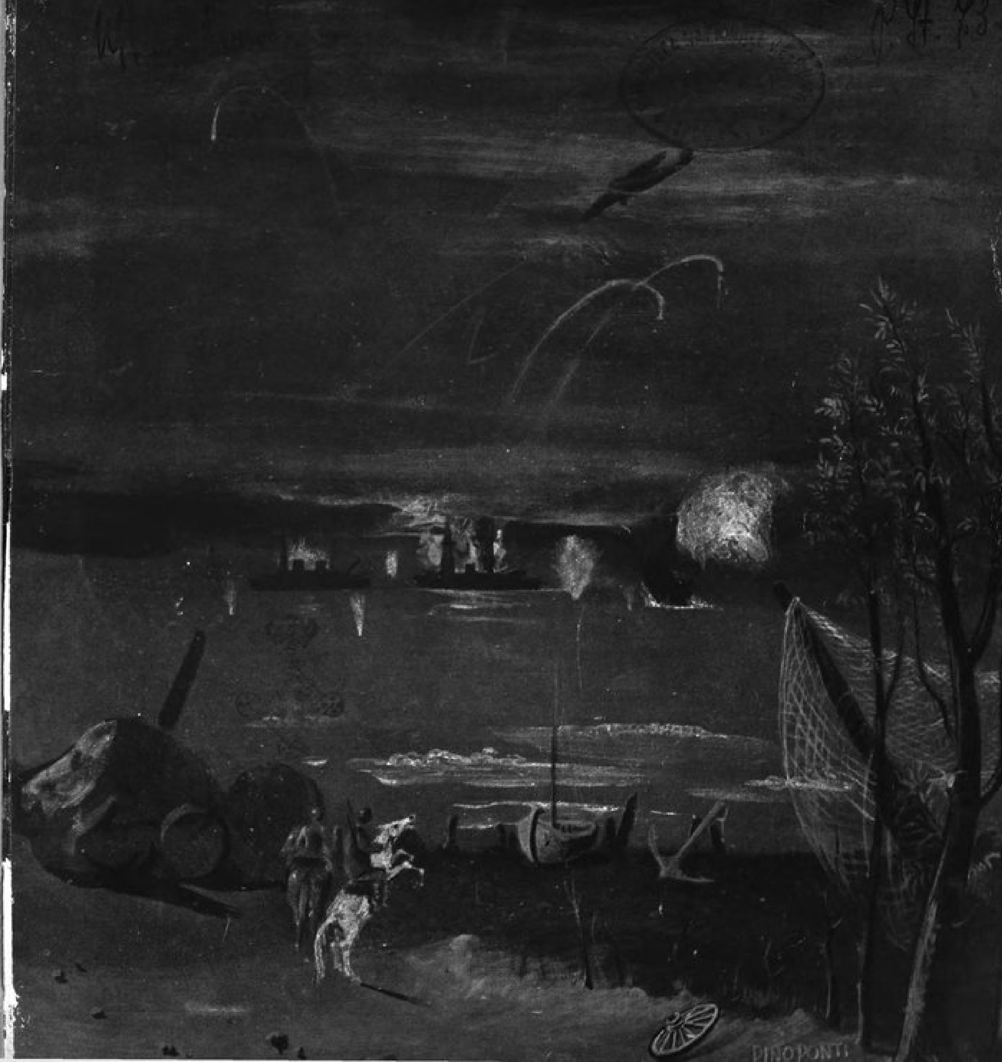
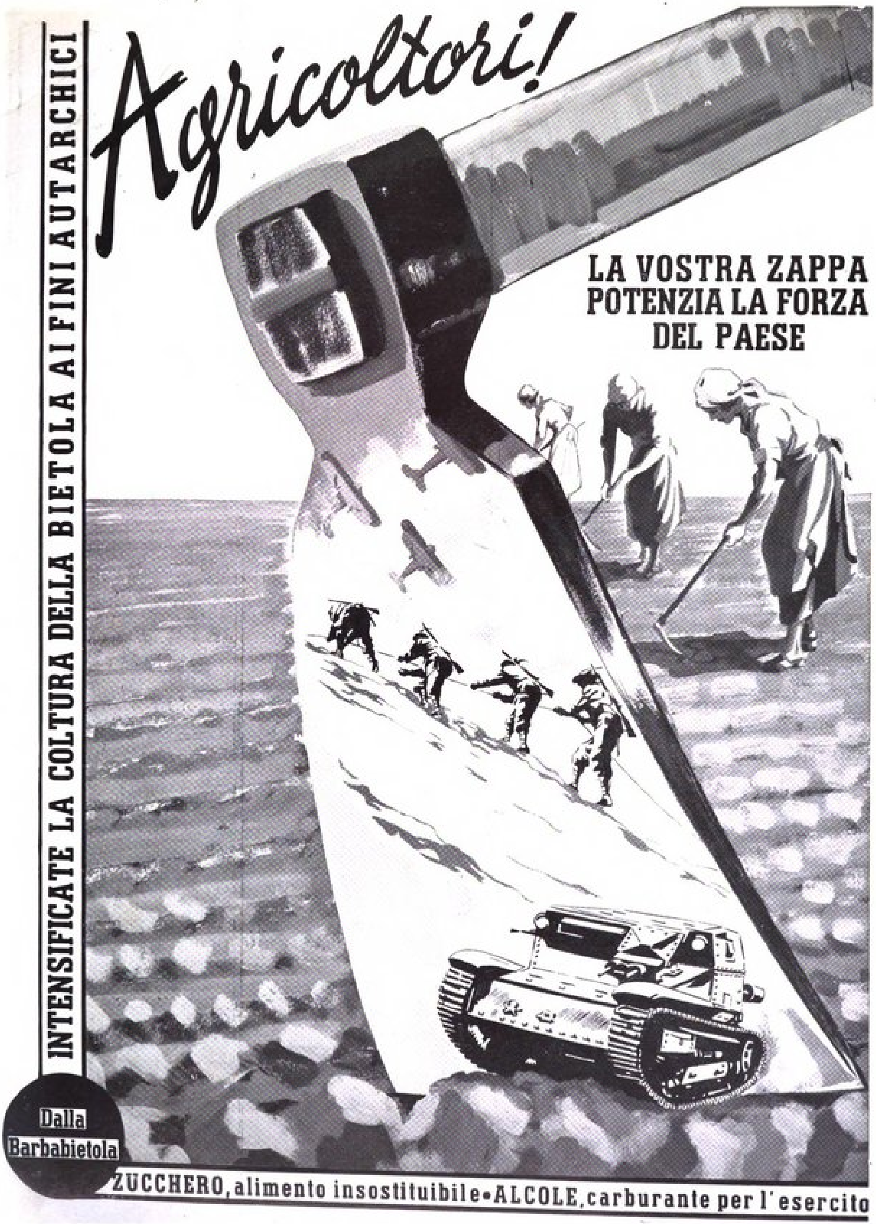
LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

ANNO XIX - LUGLIO 1941 PREZZO L. 10 - ABB. POST. GRUPPO III




Agricoltori!
LA VOSTRA ZAPPA POTENZIA LA FORZA DEL PAESE
INTENSIFICATE LA COLTURA DELLA BIETOLA AI FINI AUTARCHICI
Dalla Barbabietola
ZUCCHERO, alimento insostituibile • ALCOLE, carburante per l'esercito

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10, Tel. 66-651

Anno XIX - N. 7 - Luglio 1941 - LA RIVISTA esce ogni mese

Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

IL DISCORSO DELL'ANNIVERSARIO

Giornata memorabile e solenne quella odierna: si compie un anno dal giorno della nostra entrata in guerra. Un anno carico di eventi e di vertiginosi sviluppi storici, un anno durante il quale i soldati d'Italia della terra, del mare, del cielo si sono battuti eroicamente contro l'Impero inglese sui multipli fronti, montagnosi o desertici, d'Europa e d'Africa.

Nel mio discorso ai Gerarchi della X Legio, già accennai ai caratteri sempre più decisivi, agli aspetti sempre più vasti che l'attuale guerra avrebbe fatalmente assunto. Voi ricordate i discorsi del 18 novembre e del 23 febbraio. Rievocare tutte le vicende di questi primi dodici mesi di guerra è da ritenere forse superfluo: ognuno di noi le ha personalmente e collettivamente vissute. Desidero, invece, ragguagliarvi da vicino sulle fasi della guerra, che si sono svolte dal febbraio in poi, sul fronte di Albania e su quelli africani.

Nessuno più mette in dubbio — alla luce degli inoppugnabili documenti pubblicati — che fra Italia e Grecia si dovesse venire a una resa di conti. I giornali di Atene cominciano a rivelare finalmente i retroscena criminosi della politica greca. Sino dall'agosto 1940, io ebbi le prove che la Grecia non conservava più nemmeno l'apparenza della neutralità. Nello stesso mese si ebbe un periodo di tensione che poi fu seguito da alcune settimane di relativa calma. Nell'ottobre la situazione si riacutizzò nuovamente. Mi convinsi che la Grecia costituiva veramente una posizione chiave dell'Inghilterra nel Mediterraneo centro-orientale e che anche la Jugoslavia aveva un atteggiamento quanto mai ambiguo. Era una situazione quella jugoslavo-greca che aveva bisogno, per dirla nel linguaggio dei chimici, di essere "decantata" a scanso di temibili sorprese.

I "fatti", — vero elemento determinante nel giudicare gli sviluppi della storia — i "fatti" hanno confermato in pieno che il mio punto di vista era giusto. Così il 15 ottobre fu deciso unanimemente di rompere gli indugi e di scendere in campo verso la fine del mese. Iniziare una campagna alla fine di ottobre imponeva uno sforzo logistico poderoso mentre le truppe andavano incontro ai gravi disagi della stagione. Quelli sopportati con disciplina che potrebbe dirsi stoica dai reparti italiani nei mesi di novembre, dicembre, gennaio, febbraio furono veramente eccezionali.

Accanto a questi elementi negativi, l'inizio delle operazioni alla soglia dell'inverno presentava tuttavia due vantaggi: le notti lunghe che facilitavano la navigazione dei convogli e ne aumentavano i coefficienti di sicurezza, e la preservazione della malaria. Non saremmo sfuggiti a questo che è un vero e proprio flagello del litorale albanese se avessimo dovuto iniziare la campagna a primavera inoltrata. Il comandante superiore delle forze in Albania, gen. Visconti Prasca, che tale comando aveva assunto fin dal 5 giugno, riteneva che la campagna dell'Epiro avrebbe avuto uno svolgimento favorevole e rapido.

Il suo piano, che fu approvato dagli Stati Maggiori di Roma e da me, era logico e convincente: manovra a tenaglia a oriente con la "Julia", che avrebbe dovuto raggiungere il passo di Metzovo alle spalle di Janina, e a ponente con Divisioni normali di fanteria che, attraversato il Kalamas, spingendosi nella direttrice di Arta, avrebbero superato Janina, determinandone la caduta. La colonna del centro avrebbe agito in direzione di Kalibaki per impegnarvi il nemico e smantellare le fortissime difese della linea Metaxas. Il Comando superiore



Nell'annuale dell'intervento il Duce parla alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni radunata in solenne assemblea.

delle Forze Armate di Albania, che nell'agosto aveva soltanto cinque Divisioni presenti, disponeva al 28 ottobre delle seguenti unità: Divisione Alpina "Julia", Divisione corazzata "Centauro", Divisioni "Ferrara, Siena, Piemonte, Venezia, Arezzo, Parma", un reggimento granatieri, tre reggimenti cavalleria. Le Divisioni erano binarie e talune di esse con due battaglioni di Albanesi. La marcia della "Julia" sui crinali del Pindo fu oltremodo difficile. La colonna motorizzata del centro, paralizzata dalla pioggia e dal fango, non potè sfondare a Kalibaki; la piena del Kalamas fermò per cinque giorni la "Siena". Il 6 novembre il Comando impartiva l'ordine alla "Julia" di ritirarsi su Konica. La "Julia", che era a una tappa da Metzovo, ritornò sui suoi passi e dovette più volte aprirsi il cammino con asperrimi sanguinosi combattimenti. Con la ritirata della "Julia" ha inizio l'azione controffensiva dei greci che nel novembre raggiunsero Coriza e nel dicembre Argirocastro. Si può considerare il periodo dell'iniziativa greca concluso con la conquista di Klisura e della cosidetta linea dei Mali dal Chiarista allo Spadarit.

Da quel momento ogni sforzo greco per raggiungere i vari obbiettivi strategici: Elbassan, Berati, Valona, soprattutto Valona, come volevano gli Inglesi, venne infranto dalla tetragona resistenza dei nostri. Si era fatto il "muro". Il "muro" per il coraggio e la decisione dei nostri soldati era ormai inespugnabile. Infatti nel settore di Val Sciusciza, diretta via di accesso a Valona, la battaglia di arresto ebbe il suo epilogo a fine dicembre con i brillanti contrattacchi del 2° Alpini nella zona di Bolena e del 7° Fanteria nella zona di Vranista.

Nel settore della Vojussa, allo scopo di alleggerire la pressione sul fronte di Berati, le truppe del 25° Corpo d'Armata attaccarono in direzione di Klisura, e contribuirono allo stroncamento, sullo Scialesi, dell'offensiva greca per Berati (alpini del "Cismon" e del "Bolzano", sciatori del "Cervino" e bersaglieri del 2°). Il 13 febbraio l'avversario

iniziava l'offensiva su Tepeleni, attaccando il nostro schieramento sullo Scindeli. Attaccante era una Divisione speciale, la "Cretese", che fu quasi letteralmente distrutta dai fanti della "Sforzesca" e dalle Camicie Nere del raggruppamento Galbiati. Un tentativo di scendere in Val Vojussa dal Golico fu stroncato dai fanti della "Legnano", della "Ferrara" e dagli alpini.

Nella Valle Desnizza l'attacco greco con obbiettivo Berati, raggiunta Klisura il 12 gennaio, arrivava sino allo Spadarit, ma qui nella prima decade di febbraio veniva definitivamente arrestato dagli alpini della "Julia", dai fanti della "Pinerolo", dalle Camicie Nere della "Leonessa". In Val Devoli, il Tomori era la cerniera di saldatura fra la IX e la XI Armata. Nella terza decade di gennaio allo scopo di rafforzare tale delicata saldatura, fu effettuato un balzo offensivo in Val Tomorezza, occupando le posizioni di Bregu, Saliut e Dobrei, con gli alpini dell'"Intra", del "Susa", con i fanti della "Parma", con le Guardie di Finanza dei battaglioni 1° e 2°.

In Valle Scumbini, dopo la terza decade di novembre — abbandono di Coriza — il nemico tentava di raggiungere, per la testata dello Scumbini, il nodo di Elbassan. Tali tentativi furono definitivamente stroncati dalla difesa facente pernio sul monte Kalase, difesa costituita delle Divisioni "Arezzo, Piemonte", 4° Bersaglieri. Nel settore di Pogradec (Ocrida), in dicembre, fu fermato definitivamente ogni tentativo avversario dalla Divisione "Arezzo" e dal 1° Reggimento Bersaglieri. Quando nei primi di marzo mi recai in Albania, sentii nell'aria il preludio della vittoria. Attraverso l'opera instancabile del gen. Cavallero, che aveva assunto il comando delle Forze Armate il 30 dicembre, l'esercito d'Albania si era organizzato, fortificato, preparato, all'offensiva. Il morale delle truppe era splendido, l'ordine nelle retrovie perfetto.

I Comandi delle due Armate, la IX e la XI, erano nelle mani di due generali, il Geloso e il Pirzio Biroli, di grande esperienza e di ferrea volontà. I Comandi dei Corpi d'Armata erano tenuti da mani validissime, quali il generale Messe, il generale Rossi, il generale Gambara, il generale Mercalli, il generale Nasci, il generale Arisio. Tutti i divisionari erano all'altezza del loro compito: dal Piazzoni al Gloria, al Girotto, al Santovito, al Zannini, al Pizzolato, al Berardi, Olearo, Magli, Ferrero, De Stefanis e vorrei citarli tutti poichè tutti lo meriterebbero. L'Esercito d'Albania contava nell'aprile le seguenti Divisioni: "Julia, Pusteria, Tridentina, Cuneense (alpine), Centauro (motorizzata), Arezzo, Cagliari, Modena, Pinerolo, Piemonte, Siena, Bari, Taro, Ferrara, Firenze, Casale, Messina, Legnano, Sforzesca, Cuneo, Forlì, Lupi di Toscana, Cacciatori delle Alpi, Puglie, Brennero, Acqui". A queste forze bisogna aggiungere tre reggimenti di cavalleria, Milano, Aosta, Guide, quattro di bersaglieri, uno di granatieri, un gruppo di battaglioni di Camicie Nere. Un complesso di forze veramente imponente.

Se la mia visita costituiva un premio per le truppe d'Albania, esse lo avevano ampiamente meritato. I miei incontri coi soldati diedero luogo a manifestazioni di fede che non dimenticherò mai. Altrettanto dicasi per i trentamila operai che lavoravano lungo le strade e spesso sotto il fuoco nemico. Un ultimo disperato tentativo greco di offensiva sulla Vojussa fu annientato sul nascere dai battaglioni della "Julia". Nella settimana successiva ebbe inizio l'azione dell'VIII Corpo d'Armata, che impegnava quattro Divisioni: "Pinerolo, Cagliari, Puglie e Bari".

Non furono, nella prima fase della battaglia, superati gli sbarramenti nemici, ma le perdite inflitte dalle nostre artiglierie (circa 400 cannoni) e dalla nostra aviazione (circa 400 apparecchi) furono, a detta degli stessi Greci, spaventose. Nella settimana che va dal 9 al 16 marzo e che segna la ripresa dell'iniziativa italiana, l'Esercito greco cessò praticamente di esistere come forza capace ancora di combattere. Ciò fu confessato in seguito dallo stesso Governo greco. È assolutamente matematico che in aprile, anche se nulla fosse accaduto per variare la situazione balcanica, l'Esercito italiano avrebbe travolto ed annientato l'Esercito greco. Bisogna onestamente constatare che molti reparti greci si sono battuti valorosamente. Bisogna aggiungere ancora una volta che in ciò influiva moltissimo l'odio diffuso, profondo, continuamente eccitato dagli ufficiali e che era il viatico di tutti i soldati.

Il "caso" greco dimostra che la valutazione degli eserciti non è immutabile e che le sorprese, se non frequenti, sono tuttavia possibili. È lecito, inoltre, affermare che l'Esercito greco non avrebbe tenuto per sei mesi senza l'aiuto dell'Inghilterra. L'Esercito greco era nutrito, equipaggiato, armato dagli inglesi. L'aviazione era tutta tutta inglese. L'artiglieria contraerea anche. Non meno di 60.000 erano gli inglesi dei vari servizi e specialità a fianco dell'Esercito greco. Modesti sono stati gli aiuti in materiali forniti dalla Turchia. Il valore non raggiunge i due milioni di lire turche. E ora alcune cifre che riassumono ciò che l'Italia ha fatto in questa guerra d'oltremare, cifre che vanno attentamente meditate e in base alle quali un elogio va rivolto agli Stati Maggiori e ai Ministeri delle Forze Armate.

L'opera della Regia Marina per organizzare e proteggere il traffico tra i porti di Bari e di Brindisi e quelli di Valona, Durazzo, San Giovanni di Medua è qui documentata. I piroscafi hanno compiuto 1360 traversate. Le scorte effettuate dal nostro naviglio sottile sono state 1070. Sono stati trasportati 560.603 tra ufficiali e soldati, 15.951 automezzi, 83.072 quadrupedi, 704 mila 150 tonnellate di merci. Perchè le truppe in Albania potessero vivere e combattere dovevamo sbarcare una media di 4000 tonnellate al giorno, (escluse armi e munizioni). L'ammiraglio Sportiello da una parte e il generale Scuero dall'altra hanno assolto brillantemente questo difficile compito. Che noi fossimo padroni quasi incontrastati dell'Adriatico è dimostrato dalle cifre modeste delle nostre perdite. Piroscafi affondati dal nemico 17 per un tonnellaggio di 67.000 tonnellate;



Con l'annessione di quasi tutte le isole dell'Arcipelago dalmata, con la creazione delle due nuove provincie di Spalato e Cattaro e l'allargamento della vecchia provincia di Zara, fedelissima, il problema dalmata può considerarsi risolto, specie tenendo conto che esso deve essere inquadrato nella soluzione del problema della sicurezza adriatica che considero definitiva e in quella dei rapporti stabiliti fra il Regno d'Italia e quello della Croazia, la cui corona è stata offerta a un Savoia-Aosta. Noi avremmo potuto, volendo, spingere i nostri confini dai Velebiti alle Alpi albanesi, ma avremmo, a mio avviso, commesso un errore; senza contare il resto, avremmo portato entro le nostre frontiere parecchie centinaia di migliaia di elementi allogeni naturalmente ostili.

Ora la storia antica, ma soprattutto la recente, dimostra che gli Stati devono tendere a realizzare il massimo della loro unità etnica e spirituale, in modo da far coincidere a un certo punto i tre elementi: Razza, Nazione, Stato. Gli Stati che si caricano di troppi elementi alloglotti hanno una vita travagliata. Può essere talvolta inevitabile di averli per ragioni supreme di sicurezza strategica: bisogna adottare verso di essi un trattamento speciale; premessa, beninteso, la loro assoluta lealtà di cittadini verso lo Stato. Comunque quando l'etnia non va d'accordo con la geografia è l'etnia che deve muoversi: lo scambio di popolazioni e l'esodo di parte di esse sono provvidenziali, perchè portano a far coincidere i confini politici con quelli razziali.

Secondo gli accordi col Comando germanico, quasi tutta la Grecia, compresa Atene, sarà occupata dalle truppe italiane. Questo ci pone davanti a problemi molto seri, specie dal punto di vista alimentare; ma li affronteremo, cercando di alleviare per quanto ci sarà possibile le miserie inflitte al popolo greco dai suoi governanti infeudati a Londra, e tenendo presente che la Grecia entra nello spazio vitale mediterraneo dell'Italia.

Africa Orientale. Più volte gli inglesi, dopo Cheren, hanno annunciato che la campagna nell'Africa Italiana poteva dirsi più o meno virtualmente conclusa. Ma dopo Cheren hanno dovuto cozzare contro Amba Alagi, dove, per la seconda volta, la resistenza degli Italiani ha raggiunto le vette dell'epopea. Il Duca d'Aosta è stato durante questa battaglia, sviluppatasi su migliaia di chilometri fra deserti e montagne, un grande capo degno della stirpe sabauda dalla quale discende. Dopo la caduta di Amba Alagi, gli inglesi riproclamarono che ormai tutto era finito. Invece si combatte ancora. Tre sono le zone dove le nostre truppe asserragliate danno ancora del filo da torcere agli inglesi: la Dancalia, il Gimma,





Soldati d'Italia radunati per ascoltare la parola del Condottiero diffusa dalla radio.

La moltitudine affluita in Piazza del Duomo da tutti i quartieri di Milano in occasione del discorso del Duce nell'annuale dell'intervento.

il Gondar. Quanto tempo possa durare non si può dire, ma è certo che la resistenza sarà protratta fino ai limiti delle possibilità umane. Gli inglesi si sono giovati della superiorità dei loro mezzi, della possibilità praticamente illimitata di rifornirsi e della defezione quasi generale delle nostre truppe coloniali che non avevamo avuto il tempo di fortemente inquadrare e che erano quindi impreparate a una guerra di mezzi meccanici e soprattutto aerei.

Ai fini della guerra anche la conquista totale dell'Impero da parte degli inglesi non ha alcun valore decisivo. Si tratta di una vendetta di carattere strettamente personale che non può influire sui risultati della guerra e che ha scavato un solco ancor più profondo fra l'Italia e Gran Bretagna. Io non posso oggi dire quando e come, ma affermo nella maniera più categorica che noi torneremo in quelle terre bagnate dal nostro sangue terre che in pochi anni avevamo trasformato, costruendo ospedali, scuole, case, acquedotti, fabbriche e quelle grandi strade, — meraviglia dell'intiero continente africano, — sulle quali hanno potuto celermente marciare le forze meccanizzate nemiche. I nostri morti non rimarranno invendicati.

Africa Settentrionale. Quando parlai nel febbraio esposi quanto era accaduto in Cirenaica e non nascosi nulla. Da allora la situazione è cambiata. La Cirenaica è tornata all'Italia. L'azione è stata condotta dalle forze corazzate germaniche che hanno lottato strenuamente insieme con quelle Italiane. La conquista di Creta mette a disposizione delle forze aeree e navali dell'Asse basi appropriatissime per attacchi in massa sulle coste egiziane. La vita diventerà sempre più difficile per le Forze Navali Inglesi stazionanti nelle basi dell'Egitto e della Palestina. Lo scopo che consiste nell'espellere la Gran Bretagna dal Mediterraneo orientale sarà raggiunto e con ciò un passo gigantesco sarà compiuto verso l'epilogo vittorioso della guerra. Nel settore politico. La collaborazione fra le potenze del Tripartito è in atto. Ma è sopratutto in atto la collaborazione fra la Germania e l'Italia. E' detto tutto quando vi dico che noi lavoriamo insieme, marciamo insieme, combattiamo insieme e insieme vinceremo. Il cameratismo tra le due forze armate sta diventando cameratismo tra i due popoli. Nei suoi recenti discorsi il Führer ha esplicitamente riconosciuto quali e quanti sacrifici di sangue l'Italia ha affrontato per la causa dell'Asse. Già si delinea quella riorganizzazione del Continente che è lo scopo di guerra dell'Asse, riorganizzazione ispirata dai postulati ideali e dalle esperienze vissute delle due rivoluzioni. Le voci ridicole che speculavano su eventuali frizioni o dissensi, i deficenti che si spinsero anche più in là, come il

Primo ministro inglese nella sua allocuzione inutile di Natale, sono ridotti al silenzio. Due popoli: una guerra! Questa è la formula lapidaria che sintetizza l'azione dell'Asse, azione che continuerà anche dopo la vittoria.

L'atteggiamento del Giappone attraverso a quanto il Ministro degli Esteri, Matsuoka, dichiarò a Roma e più recentemente a Tokio, è in perfetta linea col Tripartito. Il Giapponese è un popolo fiero e leale, che non rimarrebbe indifferente davanti all'aggressione americana contro le potenze dell'Asse. Il Giappone sa che anche il suo avvenire è in gioco. Malgrado le enormi distanze, anche col Giappone le relazioni si approfondiscono. Non vi è dubbio che la numerosa e scelta Missione militare giapponese, — ospite gradita in questo momento dell'Italia, — potrà constatare che la simpatia dell'Italia fascista per il Giappone è spontanea e profonda.

Con le altre Potenze aderenti al Tripartito e cioè Ungheria, Slovacchia, Romania, Bulgaria, i rapporti sono più che cordiali anche laddove non esistono speciali accordi politici. Fra i Paesi che si trovano ancora fuori della mischia uno merita particolare considerazione ed è la Spagna. Malgrado lusinghe alternate a ricatti è chiaro che la Spagna non può rinunziare a cogliere l'occasione unica che le è offerta di sanare ingiustizie subite in altri tempi. Noi non sollecitiamo in alcun modo una decisione della Spagna, decisione che deve essere presa dai fattori responsabili in piena libertà di esame; ci limitiamo a pensare e a credere che la Spagna sa da quale parte stanno i suoi amici provati e da quale stanno i suoi non meno provati nemici. La Rivoluzione della Falange — portatrice del nuovo destino storico della Spagna — non può affiancarsi alle forze della plutocrazia, del giudaismo, della massoneria, tutte forze che, aiutando i rossi, cercarono e cercano d'impedire al Caudillo di portare a termine il suo sforzo di rinnovazione nazionale e sociale.

Quanto alla Turchia, essa ha declinato finora tutte le sollecitazioni inglesi. Il Presidente Inonu ha veduto che un tragico destino attende tutte le Nazioni che, in qualsiasi guisa, si affidano alla Gran Bretagna. Ma io voglio cogliere quest'occasione per dire al Presidente Inonu che l'Italia intende seguire nei confronti della Turchia quella politica di comprensione e di collaborazione che fu inaugurata nel 1928 e che per noi è ancora e sempre attuale. Se la Spagna e la Turchia sono fuori della mischia, v'è uno stato transoceanico che si ripromette di entrarvi. E' bene si sappia che l'intervento americano non ci turba eccessivamente. Una dichiarazione esplicita di guerra non modificherebbe la situazione attuale, che è di guerra "de facto" se non "de jure". L'intervento americano, anche quando si dispiegasse al completo, sarebbe tardivo e, anche se non fosse tardivo, non sposterebbe i termini del problema. L'intervento americano: a) non darà la vittoria alla Gran Bretagna, ma prolungherà la guerra; b) non limiterà nello spazio la guerra, ma la estenderà ad altri oceani; e tramuterà il regime degli Stati Uniti in un regime autoritario e totalitario, a paragone del quale i Regimi europei precursori — fascista e nazista — si sentiranno di gran lunga superati e perfezionati. Quando si vuole ricordare un dittatore nella pura espressione classica del termine si cita Silla. Ebbene, Silla ci appare un modesto dilettante in paragone a Delano Roosevelt.

Situazione interna. Camerati. In questi dodici mesi di alterne ma sempre dure vicende il popolo italiano ha dato un incomparabile esempio di disciplina. Non si è sgomentato quando le notizie erano cattive e le giornate buie; non si è esaltato quando le notizie erano buone e luminose le giornate. Malgrado il sole, il popolo italiano è un popolo a sangue freddo, realistico, sensibile e riflessivo a un tempo, dotato di una memoria formidabile, temprato e collaudato da trenta secoli di storia. Solo chi non conosce il popolo italiano può farsene un'immagine diversa. La guerra non ha fatto che consacrare queste virtù che sorgono dalle profondità rurali della razza e da molteplici millenarie esperienze. Col durare della guerra la tensione spirituale e materiale cresce, il disagio aumenta. Le classi popolari hanno una vita sempre più difficile. Le recenti punte critiche della nostra situazione alimentare sono in relazione con l'esaurirsi delle scorte e con l'aumento della popolazione che con i nuovi territori tocca forse il milione. I problemi economici sorti dalle contingenze saranno risolti con misure adeguate di carattere positivo e negativo. I profittatori della guerra saranno sempre più duramente puniti. Malgrado questo non è nelle file del popolo che si trovano i bigi e i dubitanti. Il popolo "sente" questa guerra come una fase necessaria e cruenta di una grande Rivoluzione che deve eliminare le assurde posizioni di privilegio detenute dalle grandi democrazie, prone davanti al vitello d'oro e a Giuda. Questo spiega come le giornate del popolo italiano trascorrano nel lavoro, nella calma, nell'ordine, che non è mai stato minimamente turbato. La gioventù degli Atenei è accorsa in massa alle caserme per la necessaria preparazione al combattimento. 126 universitari hanno già consacrato col sangue quella dedizione alla Patria che sempre ha acceso i cuori della nostra gioventù universitaria. Coloro che si attendono sfaldamenti del nostro fronte interno attendono ciò che non avverrà mai.

Il nemico è tenace, perchè sa che la posta del giuoco è veramente suprema, ma noi siamo più tenaci di lui. I colpi che l'Asse gli ha inferto lo hanno umiliato sino ad invocare disperatamente il soccorso d'oltre mare. Anche se la guerra durasse più del prevedibile, anche se complicazioni nuove sorgessero, l'Inghilterra non può vincere, perchè tutte le sue posizioni e possibilità europee sono state distrutte e l'America, per quanto faccia non può sostituirle. L'Asse — espressione rivoluzionaria della nuova Europa, — vincerà. Nel primo annuale della guerra è la certezza della vittoria, certezza orgogliosa e dogmatica, che noi riaffermiamo. Io credo, fermamente credo, che in questa immane battaglia fra l'oro e il sangue l'Iddio giusto che vive nell'animo dei giovani popoli ha scelto. Vinceremo!



Disegno di Mario Sironi

DIPLOMAZIA DEI PLUTOCRATI



All'alba del 22 giugno le prime colonne di artiglierie e di ciclisti dell'esercito del Reich varcano la linea di confine.

È INCOMINCIATA LA GUERRA CONTRO IL NEMICO ROSSO





Da sinistra: Genieri intenti a pavimentare l'interbinario di un ponte della ferrovia per il transito dei carri armati pesanti. Affluiscono verso le retrovie i prigionieri dello sterminato esercito russo.



Nella pagina di fronte: Passaggio di uno dei molti fiumi di frontiera che, secondo il nemico, avrebbero dovuto opporre un valido ostacolo all'impeto travolgente delle truppe germaniche.

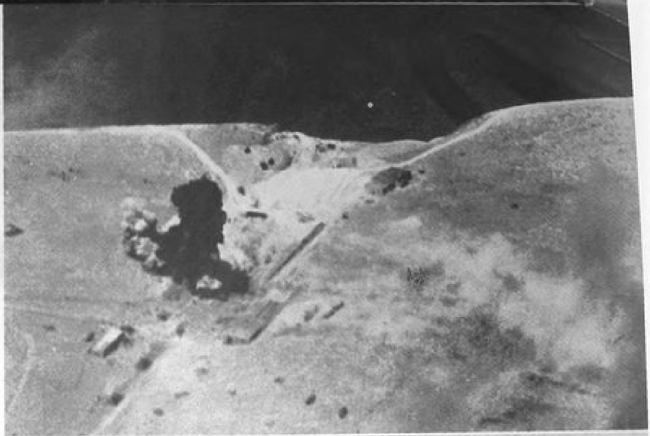
Imbarco di soldati germanici sui caratteristici canotti di gomma, lungo le rive d' un fiume di confine.







SUGLI INFUOCATI CAMPI DI BATTAGLIA DEL DESERTO



Effetto del bombardamento degli Stukas sugli obbiettivi militari di Tobruk.

Nella pagina precedente: Truppe motorizzate tedesche in avanguardia sul fronte marmarico. - Un attendamento del corpo di spedizione tedesco.



Nostri reparti di sanità all'opera per l'apprestamento di un ospedaletto da campo in un settore dell'Africa Settentrionale.



I generali Gariboldi e Rommel a colloquio nella sede del Comando Superiore delle Forze Armate dell'Asse in Africa Settentrionale.

Una colonna di prigionieri britannici in marcia verso i campi di concentramento.

Gruppo di prigionieri inglesi rastrellati nelle ultime operazioni.















L'EPOPEA DEI FANTI DELL'ARIA A CRETA

Nella pagina precedente, da sinistra a destra: Apparecchi da trasporto seguono, vigilanti, la discesa dei paracadutisti; mentre i paracadute chiari portano uomini, quelli neri sono destinati al materiale. - Anche la motocicletta entra nell'aeroplano e renderà preziosi servizi. - Distruzione di mine da parte di specialisti del genio. - Concentramento nell'uliveto dopo la discesa. Si notino la singolarità e la profusione dei mezzi bellici. - Dopo un sopraluogo degli Stuka la cittadina di Heraclion è matura per l'attacco decisivo delle fanterie.



A destra:
La discesa degli uomini si rende più nutrita e più celere per mezzo di alianti aviotrainati.

Sotto, da sinistra:
Fulmineo sfruttamento di un carro armato inglese abbandonato nella fuga.
Qualche minuto di tregua dopo l'epilogo dell'azione vittoriosa.









SULLE ORME DELLE NOSTRE TRUPPE VITTORIOSE



Visita di Missioni militari estere alla fatidica quota 731, Termopili del valore italiano sul fronte greco albanese.

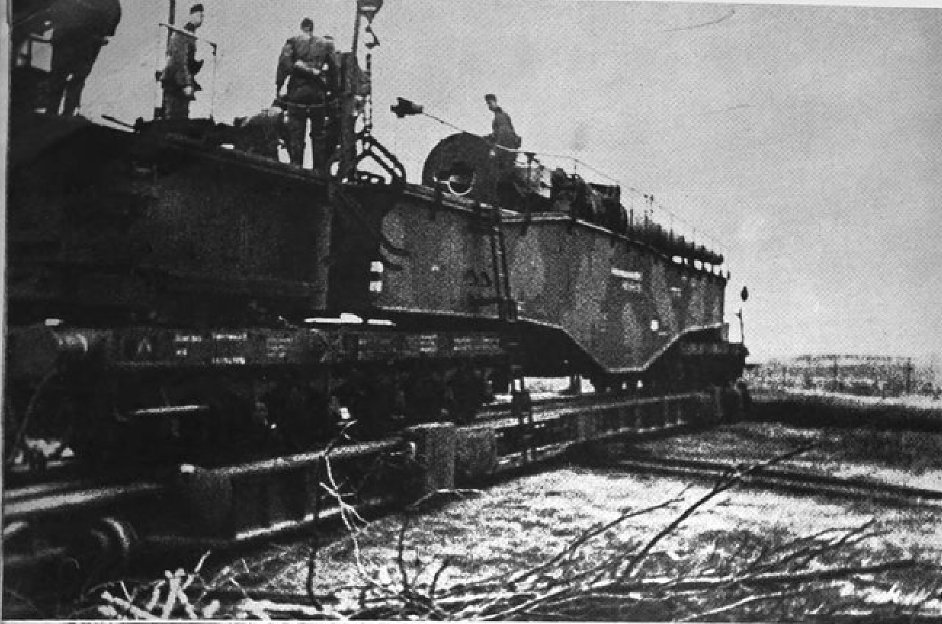
Nella pagina precedente, dall'alto: Le truppe italiane d'occupazione sfilano in rassegna ad Atene - Omaggio del comando italiano alla tomba del Milite Ignoto nella capitale greca.



Notabili dell'isola di Samos rendono omaggio al generale Bastico, Governatore dell'Egeo.



Reparti del genio ferrovieri intenti alla ricostruzione del viadotto di Borovnica per il ripristino delle normali comunicazioni fra l'Italia e la nuova provincia di Lubiana.





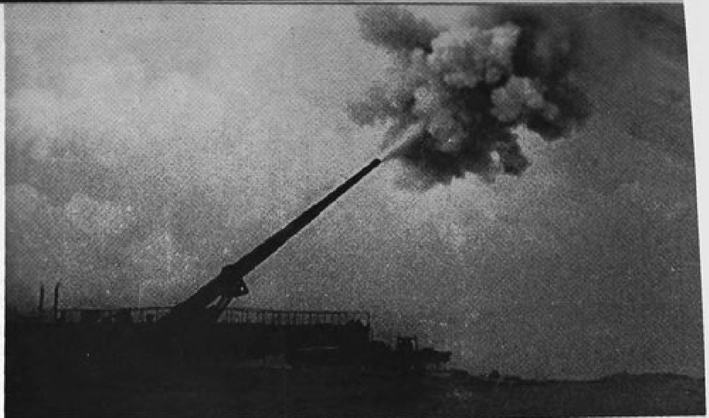






IL CANALE DELLA MANICA DOMINATO DAI COLOSSI DELL'ARTIGLIERIA GERMANICA

Nella pagina precedente, da sinistra a destra: Uno degli imponenti e formidabili complessi d'artiglieria che martellano senza respiro le sponde inglesi della Manica - Il posto d'osservazione ha dato l'allarme e gli artiglieri accorrono ai pezzi - Si tolgono i copertoni che proteggono le colossali bocche da fuoco - Dal responso dei telemetri si attende la precisa regolazione del tiro - Pulizia dell'anima con gli scovoli prima d'introdurre un nuovo proiettile.



A destra, dall'alto:

Un altro messaggio di morte destinato alle opere belliche del territorio inglese.



L'impegno con cui questi soldati eseguiscono la pulitura dice quanta importanza essa abbia nella manutenzione del pezzo.



Curioso effetto pirotecnico determinato dal riflesso della vampa proiettata sulla nuvola di fumo che accompagna l'esplosione della carica.



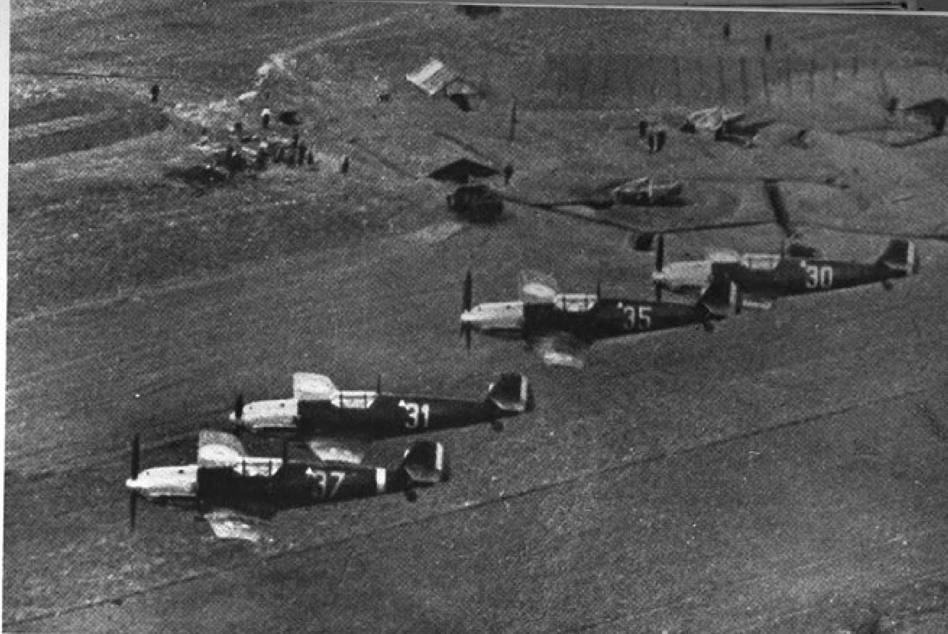
I piloti del corpo aeronautico romeno, addestrati alla scuola dell'aviazione tedesca, si concedono una breve sosta.

L'AVIAZIONE ROMENA CONTRO LA RUSSIA BOLSCEVICA

Al segnale d'allarme piloti ed aviatori corrono alle macchine.

Nella pagina seguente: Una formazione di Messerschmitt dell'aviazione romena in volo verso le linee russe. - In volo radente sopra un bosco infido l'apparecchio cerca il nemico.




30
35
31
37


37



Lo storico convegno del Brennero: dopo il lungo colloquio i due Capi scendono dalla vettura-salone.

LA BATTAGLIA DELL'EUROPA

Ci si domandava, fino al 22 giugno, come l'Asse avrebbe potuto organizzare su basi rispondenti ai concetti economici, spirituali, morali e politici delle rivoluzioni Fascista e Nazionalsocialista l'Europa uscita dalla guerra vittoriosa contro le democrazie massoniche e la plutocrazia ebraica, con la presenza, e più precisamente, con l'ingombro della Russia sovietica.

Il dubbio è stato sciolto dagli stessi dirigenti moscoviti con l'atteggiamento apertamente ostile che ha condotto alla guerra dell'Asse contro i Sovieti.

Sono note e documentate le ragioni che hanno determinato il conflitto e che fanno risalire alla condotta obliqua di Mosca le responsabilità lontane ed immediate della nuova guerra. I Sovieti avevano aderito agli accordi del 1939 con la Germania per un triplice ordine di ragioni:

1° Perchè calcolavano che il loro atteggiamento avrebbe affrettato lo scoppio della guerra.

2° Perchè non si sentivano pronti ad affrontare una guerra con la Germania.

3° Perchè l'accordo offriva loro il modo di realizzare parte del programma imperialistico moscovita.

In sostanza l'accordo rappresentava, nei calcoli degli alti dirigenti bolscevichi, la possibilità per la Russia di raggiungere due obbiettivi principali e fondamentali della politica sovietica; e cioè, provocare l'urto fra le Potenze europee e parallelamente potenziarsi per un intervento giudicato capace di determinare in Europa una situazione favorevole all'estendersi ovunque del disordine bolscevico.

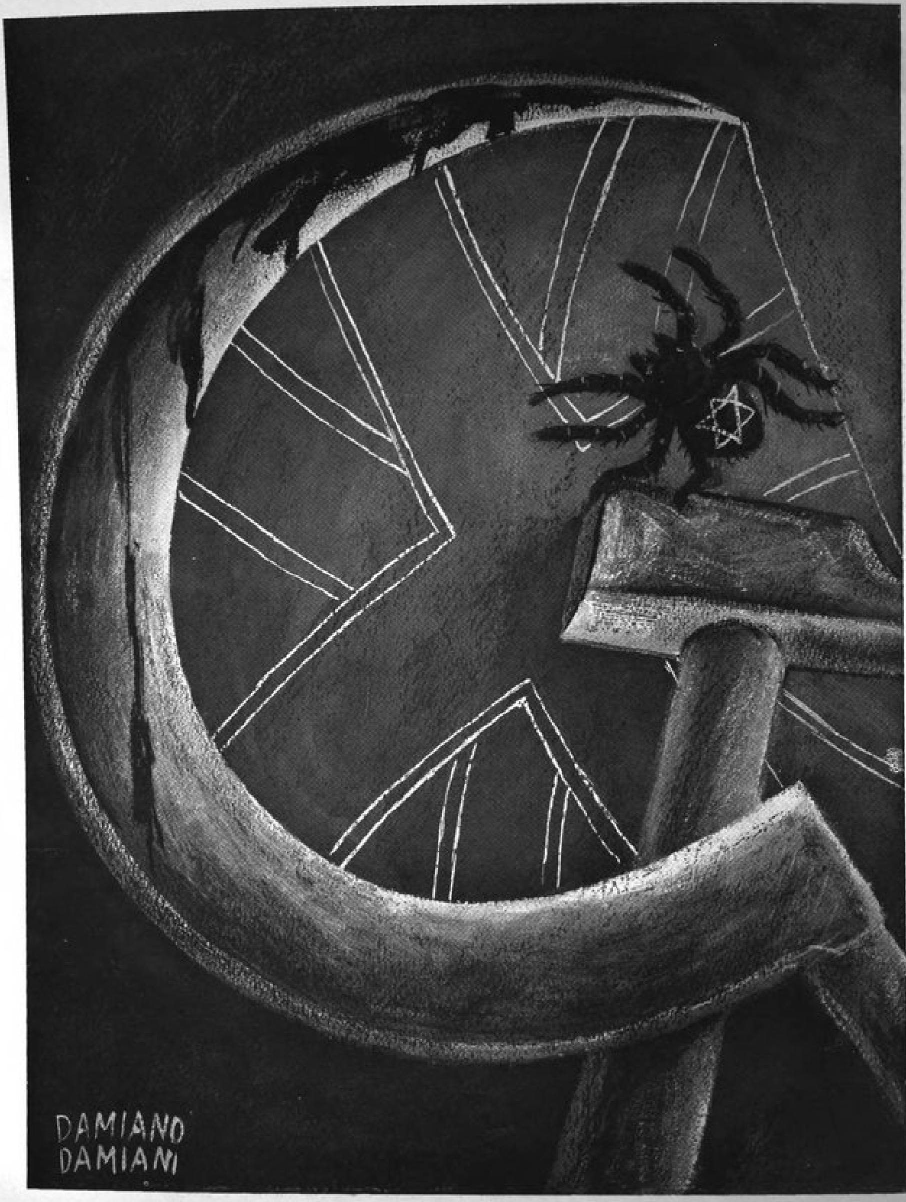
Se la Germania avesse avuto qualche illusione sulla possibilità di una pacifica e proficua convivenza della Russia sovietica in una Europa rigenerata dopo la liberazione del Continente dalla egemonia dell'alta finanza anglo-sassone ed ebraica, gli uomini del Kremlino non avevano tardato a disperdere tale forse mai concepita speranza.

La minaccia sovietica alla nuova Europa che i soldati dell'Asse andavano costruendo sui campi di battaglia delle Fiandre, di Francia, dei Balcani e dell'Africa, aveva due aspetti apparentemente contrastanti ma effettivamente volti al raggiungimento di un unico obbiettivo che era l'estensione verso occidente dell'influenza moscovita e la bolscevizzazione dell'Europa continentale.

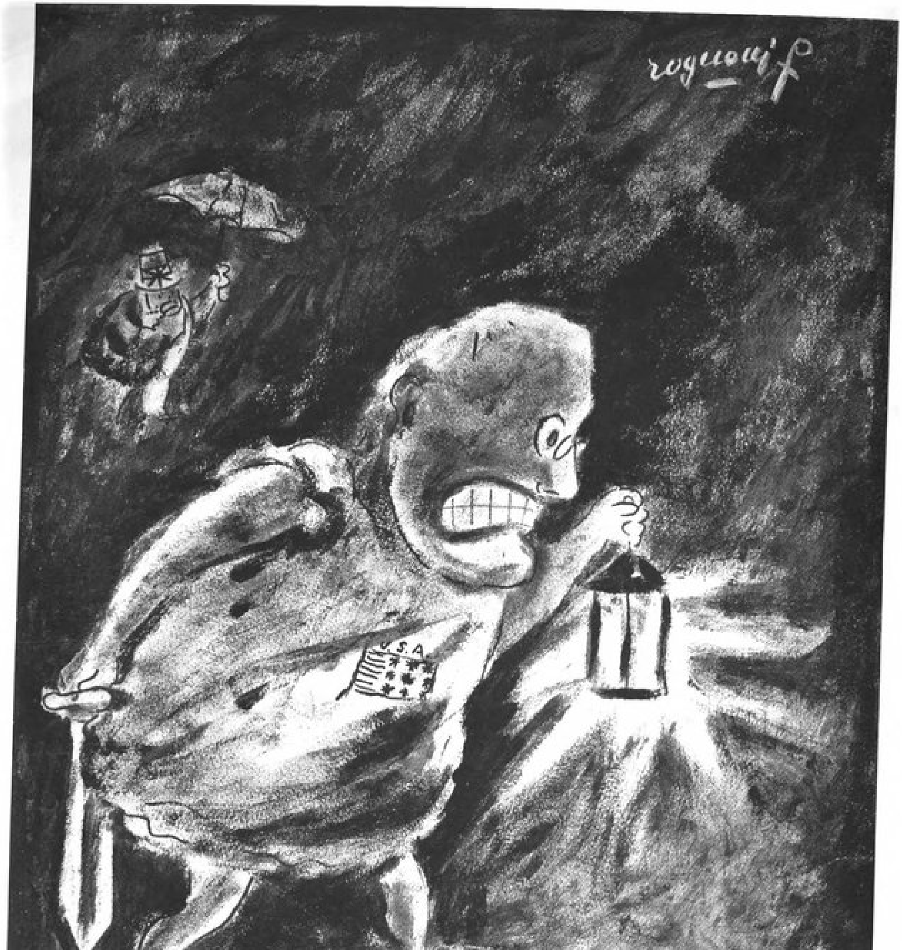
Due imperialismi abbinati che congiuravano alla umiliazione e alla rovina della civiltà europea.

La solidarietà inglese e americana, cioè dei plutocrati capitalisti, con il comunismo non meraviglia e non sorprende se si ricordano i precedenti spagnoli e se si considera che queste due contrastanti correnti politiche ed economiche si congiungono nel desiderare la rottura della unità europea.

Plutocrazia e comunismo sono fatti di sostanza ebraica ed è nel giudaismo che le due mentalità si uniscono



È SEMPRE LO STESSO RAGNO VELENOSO.



DIOGENE ALLA RICERCA DEL..... PRETESTO.



Il Ministero degli Esteri del Reich, von Ribbentrop, legge ai rappresentanti della stampa nazionale e straniera la nota del Governo germanico alla Repubblica dei Soviet.

e si fondono nel concetto antieuropeo che le domina entrambe.

Alla salvezza e alla prosperità dell'Europa è indispensabile la sconfitta dell'Inghilterra come la eliminazione di ogni forma e aspetto dell'attività bolscevica. Ora, questa attività si individuava negli atteggiamenti e nella funzione del Governo sovietico, e non era possibile considerare separatamente le decisioni del Governo di Mosca dai fini e dalla propaganda del Comintern.

Inglesi e moscoviti, ebrei e bolscevichi sono completamente estranei all'Europa; fondamentalmente nemici della unità europea. Sotto questo aspetto — che è poi uno degli aspetti dominanti del grande conflitto — la guerra dell'Asse contro la Russia bolscevica è una diretta continuazione della guerra contro l'Inghilterra così come la guerra dell'America contro l'Asse sarà sostanziata dal medesimo concetto distruttivo della solidarietà e della unità continentale europea.

Ma l'incontro non fortuito della plutocrazia, del bolscevismo e del giudaismo costituisce l'argomento vitale della battaglia dell'Asse che è ormai diventata la battaglia dell'Europa. Ora è dunque questa unità solidale ed organizzata dell'Europa che suscita le reazioni combinate degli sfruttatori britannici, dei plutocrati americani e dei moscoviti.

Gli scopi e gli obbiettivi della guerra dell'Asse sono ora ancor meglio indicati dall'atteggiamento degli avversari i quali da opposte posizioni partono all'attacco della consistenza continentale della Europa.

Ora siamo ben certi che la realizzazione di un blocco unitario europeo urta contro gli interessi e gli egoismi aggressivi dell'internazionalismo ebraico, plutocratico e bolscevico. Questa indicazione è preziosa come una rivelazione e convalida la politica dell'Asse che ha saputo individuare i bersagli ed indicare alla propria azione le mète sicure che conducono alla vittoria.

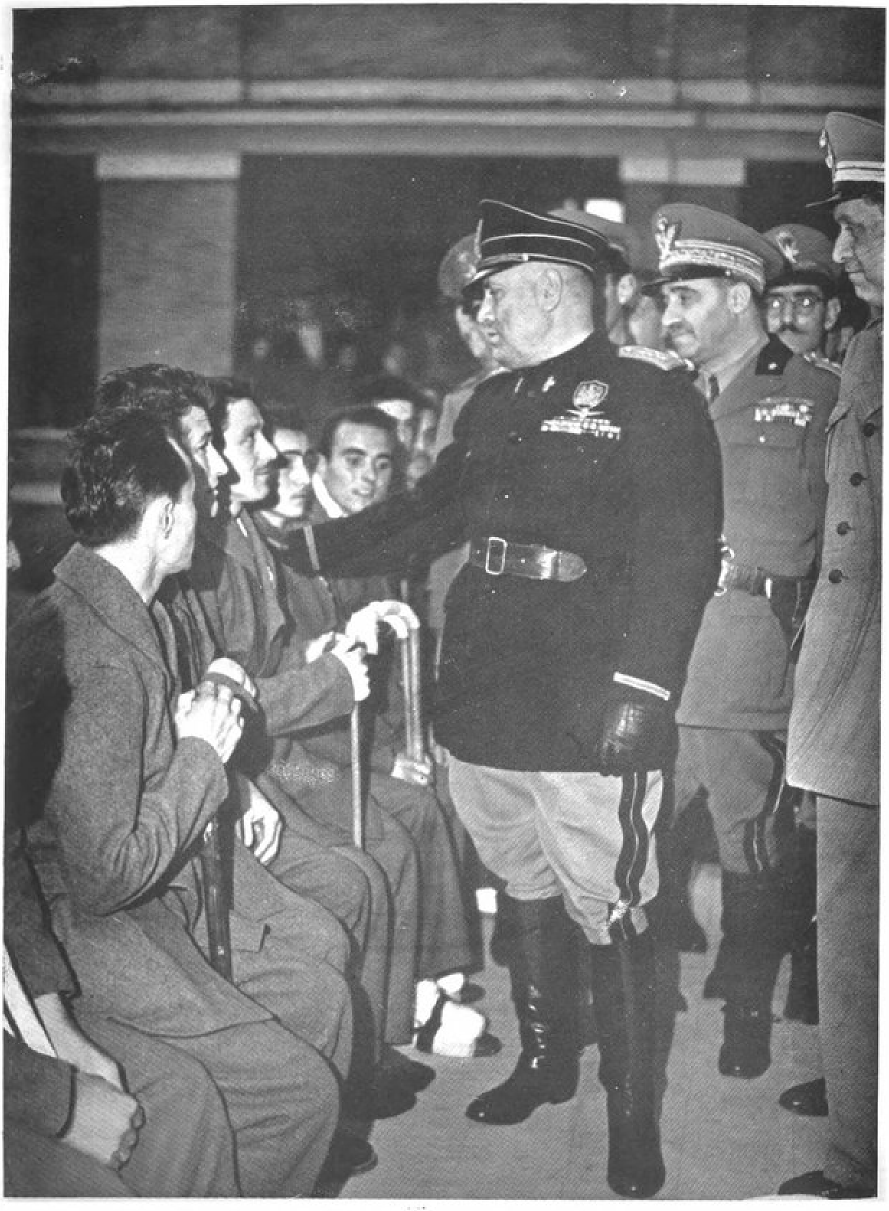
La vittoria ci darà così un'Europa liberata dalla soggezione all'Inghilterra e purgata dalla deleteria attività del bolscevismo. Queste due condizioni essenziali alla vita, alla pace, alla prosperità del Continente sono ora gli obbiettivi verso i quali puntano, ad occidente e ad oriente, sull'Atlantico ed in terra d'Africa, le armate dell'Asse nella grande battaglia dell'Europa.

LIDO CAIANI

A Venezia nella storica sala del Senato in Palazzo Ducale si è svolta, presenti tutti i ministri delle potenze interessate, la cerimonia per l'adesione della Croazia al Patto Tripartito.



Foto LUCE



Il Duce visita con paterna cura i feriti di guerra degenti in un ospedale di Roma.

GLI AEROPOEMI FUTURISTI DELLA GUERRA MUSSOLINIANA

L'AEROPOEMA DI CIÀRAVOLO E BORSINI

Ogni mas ha un suo largolungo lungo lungo strascico d'ermellino

Pizzi pazzi e tonfi e lampi per il fasto del gran ballo allegratroce degli esplosivi

Acqua sott'acqua e sulla schiena delle onde enormi trafiggere spalancare le gorgoglianti matrici dell'acqua fecondata fecondante

Via via via più presto senza troppo pensare all'opulenza spumosa che c'insegue e gassosamente frigge frigge uno splendore d'olio e pesci ebbri d'olio

Però non dimenticate che quel sontuosissimo ricordo di voi o mas incollerisce laggiù l'aerosilurante nemico

Anche lui precipitando la sua velocità sogna di distruggere per invidia odio e bestemmia le vostre lunghe piume di struzzo e gioielli marini

Ruzzolando ferragliando in cielo fra soffitti di tempestosi lampadari in cui urge dardeggia un fragore a macello

Saltano correre saltano risaltano correre correranno correrebbero ancora fino al delirio d'ogni formacolore schiumando e divorando schiuma

Si narra e ne parlano tutte le radio del mondo che i due siluri del mas 38 squarciarono a mezzanotte stellata una carboniera inglese e la sua anima di fuligine cancellò smisuratamente la Via Lattea ingioiellata vetrina fra putumtum una cannonata ci cacciò giù anche noi nel buio grondanti pesci umani dovemmo difenderci dai gabbiani senza il refrigerio dell'aurora saporita rosea marmellatina di visciole o vongole in bocca

Mi chiamo Vincenzo Ciaràvolo marinaio di Torre del Greco dissi al comandante Borsini del cacciatorpediniere "Nullo" diventandone l'attendente pieno di zelo sale pepe rosso in cacciucco quando aspettavamo alla fonda

Data la fretta della Morte pam pam pam ed un finimondo di granate inglesi spara che spara spara che spara il "Nullo" è sventrato nel ridazzare sguaiato degli echi a strapiombo di una isola del Mar Rosso cesellata borchia di oro vecchio sul grasso raso smeraldino

Tutto l'equipaggio sottosopra a tirar gòmene canotti e i siluri scintillare e sembrano delfini sono forse i pescecani d'ogni naufragio

Annotta sul cacciatorpediniera gonfiarsi in un tremendo gorgogliare ciangotta funebre l'acqua nel gorguzzùle dei boccaporti e nei gorghi delle scale

Certo dall'alto quel trimotore nemico arrota e gongola il suo piacere di vedere il nostro formicolare di luci veloci in tolda

Ali e becchi aperti d'uccellacci sventolano il viso aspro salato a rivoli di Borsini ritto col megafono alla bocca allontanatevi presto forza sui remi allontanatevi che la mia nave affonda e il risucchio vi mangia

Russare flicflacando d'onde a scroscio che s'azzuffano con le cocolle incerate dei marinai barcollano sull'inclinazione della plancia

Al megafono di Borsini rispondono soltanto le frastuonanti risate bavose dell'aria innacquata

Ma ci fu uno strano silenzio liquido fra tanti bollori irritati e al comandante parla qualcuno dal mare nelle onde maligne a vendetta cocciuta

— Comandante comandante comandante sono l'attendeeeente Ciaràaaavolo vengo pure io

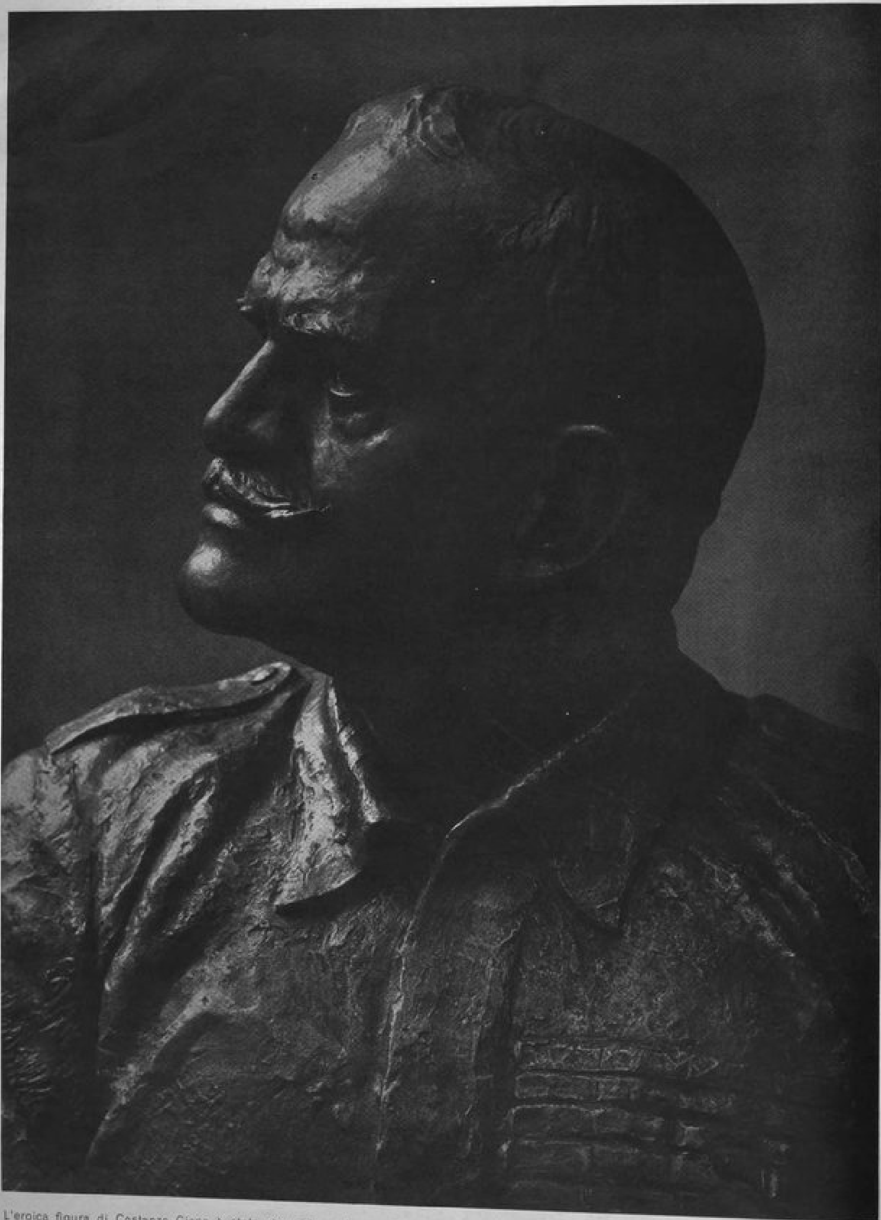
Nuotare nuotare affannosamente abbracciare le gambe di Borsini

Così rompendo tradizioni e regolamenti marinari il comandante diritto penetrava in una improvvisa placidità marina sazio perpendicolarmente succhiato sparire immergendosi pugnale doppio a 4 braccia aperte nuovo idolo indiano

Cantare cantando e cantare narrando che i mas sono i più graziosi nel graffiare pellicce di schiuma in cerca dei due sublimi eroi Borsini e Ciaràvolo ma non li trovano non li trovano non li troveranno mai ma continuano a cercare fra liquori frizzanti e chiacchiere di gas

Il loro mestiere è di slanciarsi ballando e sparando il nemico ma non seppellire piuttosto divertire giocondando giocondando con lusso bianco coloro che l'Amore della Patria sprofondò nella più delicata e consolatrice ferita del mare

F. T. MARINETTI Sansepolcrista



L'eroica figura di Costanzo Ciano è stata rievocata, nel secondo anniversario della scomparsa, con solenni celebrazioni



Nel primo annuale della morte gloriosa Italo Balbo è stato esaltato dal Duce e da tutti gli Italiani.





Soldati che ritornano. Sopra: I reparti della Divisione Legnano sfilano per le vie della città in mezzo a due ali di popolazione plaudente.





L'Alto Commissario di Lubiana, Grazioli, in visita a Metlika:, inaugura la lapide che ricorda l'ingresso delle truppe italiane. Sopra: la folla. ...



Sfilano per le vie di Bari i battaglioni CC.NN. d'assalto reduci da un nostro fronte.

L'ANIMA LEGIONARIA

Non temete coloro che uccidono il corpo,
ma non possono uccidere l'anima.

L'anima legionaria ha origine divina: scaturisce, cioè, dall'eternità di Roma. Non si spiegherebbe altrimenti la fede ostinata che avvampa tra le file dei battaglioni d'assalto (parlo di quelli formati da autentiche Camicie Nere) votati al combattimento, inteso come scopo supremo dell'esistenza.

Da oltre vent'anni, con una tenacia che agli aridi di cuore può sembrare letteratura, noi perseguiamo il fine di dimostrarlo. La guerra ce ne offre il più alto motivo: la guerra, "fenomeno che accompagna lo sviluppo dell'umanità ed alla quale bisogna accostarsi con purità di pensieri e di opere".

Fin dal lontano 1924 il Duce così tracciava il profilo spirituale della Milizia: "Io credo che i militi, i quali hanno il privilegio di indossare il grigioverde e di portare il moschetto, debbono essere i super-fascisti, gli asceti del Fascismo, quelli che obbediscono al Fascismo-idea passione fede apostolato". Questa passione gli asceti del Fascismo la ereditavano dagli uomini delle squadre, i quali, tirate giù le maniche e chiuso il bavero, si erano volontariamente imposti una disciplina che giunge alle più dure rinuncie, perchè è veramente degno della vittoria chi sa vincere prima se stesso.

Io non potrò mai dimenticare la fiamma che illuminava i volti degli adolescenti sugli autocarri della spedizione. Tra i "guasconi" dell'Urbe, tra i "disperati" delle squadracce nelle giornate dell'agosto '22, o tra le benedette canaglie che affluivano a Roma durante la Marcia, sentii l'anima legionaria avvampare dalle radici profonde della razza, sentii l'infallibile voce del sangue affiorare da quelle soglie del mistero su cui sta scritto: Dio.

Come si tradusse quella voce nel corso della storia recente? Furono i giovinetti sbranati di Sarzana o i fanti delle ambe, del deserto, di altre tormentate quote — aspettanti l'ora dell'assalto per tramutarsi in croci — che suggerirono ai sopravvissuti parole di santità e di eroismo? Parole che sanno più di morte che di vita, pronunciate da anime consapevoli che l'Idea trae solo dal sacrificio il diritto di affermarsi e fecondare? Chi sentì, insomma, che il nemico del Fascismo poteva uccidere il corpo, non mai l'anima della Rivoluzione?

Tre episodi riassumono, forse meglio di mille altri, questo anelito legionario al sacrificio:

"Duce, vogliamo morire!" — gridano un giorno le Camicie Nere dell'ardente isola dei vespri al Condottiero che passa.

"Voglio anch'io la mia ferita, la mia atroce ferita!" — scrive un adolescente cui l'età vieta di battersi per l'Italia.

"Che sia maledetta quella madre che non avrà istillato nelle vene del figlio la voglia di buttarsi nella battaglia!" ammoniscono dalle deserte Università i volontari in attesa di combattere.

Quel ch'è avvenuto sulle sabbie infernali d'Africa, in Spagna, sul fronte alpino, in Grecia e ovunque la Milizia si è volontariamente svenata all'ombra dei gagliardetti neri, è vicenda ignota ai più — i quali preferiscono affogare nella miseria che il tempo travolge e ignorare la bellezza che dura — ma è anche vicenda segnata a caratteri eterni nel libro della storia.

Mistica è l'anima legionaria come mistico, cioè misterioso, è il volto della Città onde Cristo è romano. Perchè "il Fascismo, o mi-



Milizia Artiglieria Marittima. Africa Settentrionale: Una centrale di tiro desume e calcola i dati.

scredenti, o bigi, o dubbiosi, è forza spirituale e religione. Potrà errare negli uomini e nei gruppi, ma la fiamma che sorge dal Fascismo è immortale". Immortale proprio perchè la morte in battaglia è nel legionario atto di volontà, non già costrizione: è supremazia dello spirito credente sulla opacità della materia negatrice.

Così l'ateo, l'ebreo, l'eretico, il borghese odieranno sempre quanto in quest'anima è riflesso di Dio: odieranno cioè nel soldato di Cesare e del Duce quanto è in lui superamento della stessa natura umana. La morte è, sì, la prova suprema della disciplina, ma bisogna anche considerare come si muore.

Quest'anima assetata di bellezza e di purificazione è oggi grata al Duce — sempre così parco di elogi per le sue creature — di aver dato alla sua Milizia l'ardito, lo squadrista, il mutilato di Les Addas Enzo Galbiati, comandante di Camicie Nere che hanno tenuto duro sullo Scindeli, che hanno sfondato al Km. 21 di Valle Drino, che hanno tallonato il nemico rendendogli la vita impossibile. La Milizia sa che il nuovo Capo è d'una razza che non traligna: il microbo borghese o normalizzatore non attecchisce nel suo sangue fedele. Egli ha già ammonito: "Noi siamo tutto: siamo lo Stato che abbiamo voluto siamo i servi della Rivoluzione". Aggiungo: siamo le gerarchie interiori, le vere quelle dello Spirito. Siamo i servi del Duce perchè servi di Dio che lo ha dato all'Italia.

Con quest'anima avanza la Rivoluzione. Avrebbe preferito gli strumenti del lavoro a quelli della distruzione, la tuta all'uniforme, ma i ventri dorati delle plutocrazie hanno obbligato l'Italia a conquistarsi il diritto alla vita. Diciamo "diritto alla vita" cioè il pane mangiato da negri o da padroni: (l'avranno capito quei finti scemi che insinuavano tra le file dei combattenti la vecchia logora balorda idiozia che le Camicie Nere hanno voluto la guerra ?).

La Rivoluzione avanza. E la sua Guardia è in piedi: più giovane e ardente che mai, più che mai decisa a battersi all'ombra dei gagliardetti neri, gelosa delle sue fosse, delle sue bende, delle sue amare esperienze di cui ha fatto tesoro, fiera di soffrire in silenzio, di morire per il Duce, che ha ieri invocato il Dio giusto con un solenne atto di fede. Contro l'oro di Giuda, Duce, vincerà il sangue versato dal Figlio dell'Uomo per redimere l'umanità.

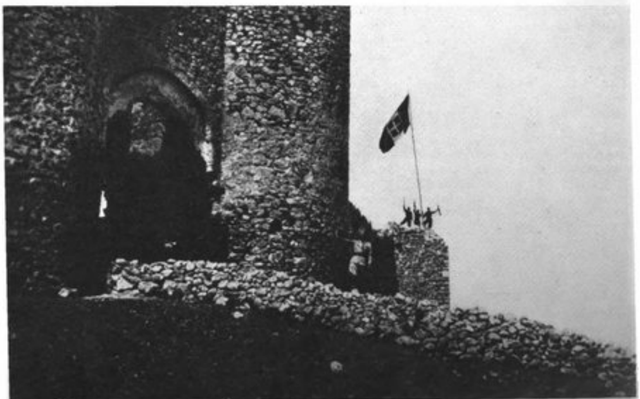
La tua Milizia è in piedi e riprende la sua marcia "portando in cuore l'odio necessario per nutrire il più grande amore".

AURO D'ALBA



Milizia Artiglieria Contraerei. Africa Settentrionale: Un'arma in azione nella regione della Sirte.

Foto Reparto storico e stampa della M. V. S. N.



Camicie Nere d'assalto al Castello di Ocrida.

I LIBRI DEL MESE



Non si può leggere questo libro di Edoardo Susmel, il patriota fiumano che ha legato il suo nome a tutti gli atti ufficiali e alla storia della sua martoriata città, senza essere presi da un senso vivo di commozione e da un'emozione profonda. Questo suo volume: *La marcia su Ronchi* che Hoepli ha stampato con la consueta cura e nitidezza, è soprattutto un atto di fede e come tale esso rimarrà. Da queste pagine la verità, tutta la verità, su quello che fu il martirio di Fiume e l'ignobile gazzarra antitaliana dei vari Wilson della politica americana, inglese e francese esce nuda, come la vuole il mito e come la pretende la storia. Questo libro infatti è il solo che sull'argomento possa vantare l'esattezza più scrupolosamente obiettiva e storica, poichè, oltre alle memorie di carattere personale, memorie che s'identificano con tutti gli episodi della vita fiumana dal 1915 in poi, il Susmel essendo stato una delle figure principali di quell'epopea che condusse alla liberazione della santa città dalmata, v'è il fatto che all'autore del volume il Duce consentì di esaminare gli archivi riservati della Presidenza del Consiglio dei Ministri e dei vari Ministeri e di riprodurre i documenti che avesse creduto necessario. Difficile è poter dire qui, in poche righe, tutti gli elementi che fanno questa pubblicazione rara e inimitabile, tuttavia la sua importanza storica, e oggi anche politica, si rivela, giova ripeterlo, nel fatto che nessuno meglio di Edoardo Susmel poteva accingersi a una simile opera, egli che ha vissuto ora per ora le tragiche giornate di sangue, che ha penato e gioito dei mille fatti di cui Fiume è stata protagonista, che ha rischiato sempre di pagare con la vita il suo grande amore per la madre Italia. Scrittore chiaro e sobrio, anche se a volte si nota un fervore ispirato che giustamente anima il senso delle sue parole, Susmel ha dato vita, con questo libro, a un'opera degna.



In una nitida e bella edizione, curata per quanto riguarda il testo, da sei accademici e cioè da Carlo Formichi, Antonio Baldini, Emilio Cecchi, Alessandro Luzio, Ugo Ojetti e Alfredo Schiaffini, vede in questi giorni la luce, con gli esemplari tipi della Casa Mondadori, il poema di Cesare Pascarella *Storia nostra*, composto di 178 sonetti dei 250 di cui avrebbe dovuto comporsi secondo le intenzioni del grande poeta romanesco. La fatica dei sei accademici non è stata lieve: poichè s'è trattato anzitutto di raccogliere le sparse composizioni poetiche, talvolta incompiute, altre mescolate ad appunti, frammenti, schemi di rime e versi isolati e dare ad esse una continuità effettiva, sopra tutto di carattere storico. Il lavoro è stato compiuto con vero intelletto d'amore e l'opera che ne è scaturita è in tutto degna del poeta, poichè nella sua perfezione, nella sua cura, ancora lo esalta e lo glorifica. Di seguito a "Storia nostra" sono stati inclusi un'antologia di 41 "frammenti e varianti", compresi alcuni sonetti cui non fu possibile trovare nel poema una collocazione convincente, e infine le "Note" che son parse indispensabili a chiarire il significato di alcune parole romanesche e particolari topografici e storici. Com'è noto la maggior fama di Cesare Pascarella è legata alla sua "Scoperta dell'America", ma è certo, tuttavia, che in questi sonetti di "Storia nostra", in cui egli immaginosamente racconta dalle origini la storia d'Italia, egli ha messo davvero il suo gran cuore di italiano. Sono versi che si rileggono con amore, come un motivo che ritorni di lontano e che rechi e sappia recare sempre qualcosa di vero, di giusto, sotto il velo d'un'ironia intelligente, d'una critica scanzonata, ma ricca di pensiero e di passione. Aver ridato dignità estetica e perfezione di studio a questa nuova edizione dell'opera di Cesare Pascarella è cosa che onora le nostre lettere.



John Selby, l'autore di questo romanzo *Sam* edito dalla Casa Mondadori, è uno dei critici letterari più noti dell'America del Nord e ben duecento quotidiani della "Associated Press" pubblicano le sue recensioni. Dal giornalismo John Selby si allontana ora per scrivere il romanzo suddetto: separazione però di breve durata poichè l'opera letteraria data alle stampe altro non è in fondo che il frutto di un'esperienza che senza il giornalismo egli non avrebbe certo compiuto. Nella figura del protagonista, che è appunto Sam, egli ha voluto vedere la natura violenta contraddittoria di un intero popolo, del suo, e nel mondo che circonda questo personaggio l'autore ha creduto di descrivere la borghesia americana al suo nascere tra la fine dell'ottocento e il secolo-nuovo. Il quadro è aspro, duro, desolante nella sua grezza obiettività: è in fondo una specie di requisitoria implacabile contro la civiltà materialistica americana. Accanto alla figura di Sam, irruente, sgradevole, vero vortice di idee e di moti, troviamo qui magistralmente descritta quella della moglie, Marta, personaggio di contrasto, stranamente interessante, pur nella sua incompiuta psicologia femminile. Il romanzo è di un verismo senza sfumature e l'autore non sembra essere della stessa pasta dei suoi connazionali se sa vederli così bene e così obiettivamente criticarli. Ma a parte il pregio narrativo del libro, v'è in queste pagine un complesso andirivieni di personaggi, un ritmo intenso di episodi da renderlo simile a un copione cinematografico. E forse non ci allontaniamo troppo dal vero se diciamo che la letteratura americana d'oggi risente troppo dell'influenza del cinema.



Tutti gli anni, a maggio, puntuale con le rose e le ciliege vede la luce una originale e rara pubblicazione che non ha l'eguale in Europa ed è certo l'unica in Italia: *Le grandi prove ippiche*, annuario dello sport ippico nel mondo. Fatica egregia di due tecnici e appassionati sia dello sport ippico che dell'arte editoriale, Luigi Poli e Giuseppe Borghi, la pubblicazione è un riassunto completo e minuzioso di tutta l'attività ippica mondiale dell'annata. Non dovete però pensare a una specie di bilancio d'una Società per azioni, irto di cifre e di specchietti statistici. Tutt'altro: cento e cento fotografie di tutti i più famosi avvenimenti ippici, di tutti i vincitori delle grandi prove, d'ogni episodio, persona, fatto che abbia riferimento con questo appassionante sport, documentano, con una ricchezza rara di particolari inediti, la vitalità dell'ippica, intesa come ricchezza patrimoniale d'uno Stato, come sport fra i più eleganti, come mezzo di evoluzione sociale. Folta di oltre 160 pagine, di cui molte a colori, s'arricchisce poi di una sezione diremo così tecnica in cui si parla dei cavalli più famosi, delle loro varie quotazioni, della loro vita come fosse una storia di principi. È una lettura assai interessante, anche se di corse di cavalli t'intendi poco o niente. Il volume stampato da Alfieri e Lacroix è inoltre, per la sua impaginazione, un vero esempio di arte tipografica e di stampa e gli articoli e le cronache e le critiche degli avvenimenti sportivi e mondani sono affidati a scrittori assai noti. Chiamarlo "annuario" è troppo poco, poichè è molto di più; chiamarla "rivista" è incompleto, ma una cosa e l'altra insieme: questo sì.



Questo libro, offerto dall'autrice a tutte le mamme "che vi ritroveranno un po' dei loro bimbi", e a tutti i bimbi "che riconosceranno nella Rondinina una piccola dolce compagna", è la storia di una bimba, quella che può essere la storia di una bimba, scritta dalla madre. Niente avventure stupefacenti, fantastiche, straordinarie: al contrario, i casi sono per lo più tanto semplici e comuni, che fa meraviglia possano interessare al lettore. È tuttavia è proprio questo che avviene in questo romanzo di vita vissuta da una madre per la sua creatura che un giorno le volerà nel cielo e la madre, questa dolente madre è proprio l'autrice, Maria B. Pasini: *Rondinina, fior di gioia*, (Casa editrice Sonzogno), sareste forse per questo portati a pensare che la madre prenda la mano alla scrittrice. No. La presenza della madre non ingombra mai la narrazione: chi spicca sulla scena è una bimba, che qui è presentata come in una serie di istantanee, nelle quali per altro prendono posto, ma di scorcio, altri personaggi. È un libro d'amore.



Il compilatore di questa antologia per la Scuola media ha compiuto una fatica degna di essere giudicata a priori tra le più intelligenti. Egli ha rotto, con un gesto audace ma pienamente cosciente, la tradizione che vuole le antologie scolastiche simili sempre alla stessa cosa: una raccolta di letture classiche o romantiche, compendio un po' cocciuto di una sola stagione letteraria, quella cioè che ha già avuto termine, poco più o poco meno col Pascoli. Piero Bargellini, autore di *Centostelle* (Editore Vallecchi), come ha titolo la sua antologia, ha qui riunito sotto varie voci – per esempio: lavoro, poveri, bestie, paesi, religione, guerra, ecc. – i brani più tipici che su questi argomenti da Carducci a Curzio Malaparte, a Dino Garrone, a Verga a Pascoli, a Virgilio Lilli, a Leopardi a Orio Vergani, ecc. ecc., siano stati scritti. Ne vien fuori una lettura straordinariamente interessante, non solo per coloro che hanno ancora l'età di frequentare le aule della scuola, ma anche per quelli un po' o molto meno giovani. Inoltre queste pagine sono rallegrate da disegni di notissimi artisti.



È uscito da poco tempo il terzo volume della ***Storia della letteratura italiana*** di Francesco Flora e Luciano Nicastro nella bella edizione Mondadori e a un prezzo accessibilissimo a tutte le borse. Questo terzo tomo si divide in due parti: l'Ottocento a cura del Flora e il Novecento del Nicastro. Sono, in tutto, oltre ottocento pagine fitte: un' opera quasi monumentale nel genere. Il valore di questa duplice appassionata e dotta fatica è dato dal fatto che oltre a essere storia questa è anche critica letteraria, trattenuta beninteso nei limiti della più severa obiettività scientifica e non in quella del giudizio culturale soggettivo che può sempre peccare di essere particolaristico invece di mantenersi nel generico. Il carattere storico della pubblicazione è rispettato dallo stile con cui è condotta l'intera opera, in quanto di ogni autore preso in istudio il lettore può conoscere qui una rapida e pur precisa biografia indispensabile sempre per conoscere dello scrittore o del poeta in esame i caratteri psicologici e ogni altro particolare interessante la sua persona. Poi esso viene inquadrato nella storia letteraria del tempo: se ne studiano le varie derivazioni spirituali e intellettuali, infine si riportano di lui esempi della sua arte, scelti fra le opere più significative. Il volume inizia con Vincenzo Monti e si conclude, nella prima parte compilata dal Flora, con Giovanni Verga: la seconda parte, dopo un accenno alla rivolta estetica con cui si è aperta il varco la storia letteraria del nuovo secolo, si ricollega, agli ultimi artisti dell'ottocento nello spirito dei quali già freme uno spirito di rivolta. Poi attraverso il futurismo, e la guerra, entrando nel periodo così detto antiaccademico per finire con Pirandello all' inizio dell'epoca più complessa e convulsa in cui se grandi poeti non sono nati si sente nel fondo un fermento che darà i suoi frutti, ne segue gli sviluppi e le affermazioni.



La lunga e interessante serie di volumi scritti da Gualtiero Guatteri intorno a Napoleone, oltre quindici libri, si accresce ora di questo lungo e romanzesco racconto sulla prima amante del grande Còrso: ***Bellilote*** (Casa editrice Ceschina): romanzesco perchè la vita di questa bella donna Margherita Paolina Bellilote è fra le più movimentate e lunghe che si conoscano. Creatura dotata di una bellezza affascinante, sposa per amore di un brillante ufficiale della guardia, iniziò proprio con Bonaparte la sua lunga serie di intrighi amorosi. Questo primo amore, che la costrinse del resto al primo divorzio, non fu più da lei dimenticato e anche quando vennero i giorni tristi e neri seppe sempre conservare in fondo al cuore un ricordo tenero per Napoleone. Ma ella fu soprattutto donna e queste pagine, scritte con la maggiore possibile aderenza alla verità storica ce la mostrano nella sua vera luce, quella che più ella merita: un'amante, cioè, nel più classico e profondo senso della parola. Innumerevoli furono i suoi amori, ma mai questa sua tendenza sentimentale tradisce in lei il banale senso del vizio. Da semplice modistina ella sa ascendere alle vette della ricchezza, dell'aristocrazia. Prima amante ufficiale di Napoleone ella sa bene rendersi conto della grande fortuna che le è capitata e poichè è donna nel più profondo del suo istinto, ne approfitta. Il libro è piacevole e se anche qua e là si sente nel tono del romanzo, che la fantasia è andata a volte un po' più in là della storia, il lettore è portato ad accogliere tutto per vero. La prosa non manca di arguzia e la sua semplicità è un altro degli elementi che rendono la lettura gustosamente interessante fino in fondo anche perchè la protagonista, questa sempre insoddisfatta Margherita Paolina Bellilote, ha vita lunga, non solo, ma folta di avventure mai indipendenti dal cuore e perciò piccanti.



Gustavo Traglia, giornalista vagamondo e scrittore, ha dato ora alle stampe con i tipi della Casa editrice Ceschina, un romanzo ch'egli aveva ideato e scritto a Parigi nel 1937: ***Ciarciaf.*** Veramente il romanzo più che nascere dalla fantasia dell'autore ha trovato una trama facile sui ricordi d'un viaggio che il Traglia fece alcuni anni fa in Turchia, viaggio che fu ricco di emozioni e di esperienze, alcune di carattere romantico altre di genere romanzesco. Il libro ha però una originalità che vale la pena di segnalare ed è data dal fatto che l'autore, sa mantenere il racconto su un tono lieve, in cui l'amore, le avventure e ogni altro elemento scenico da romanzo non rappresentano che un velo, una specie di "Ciarciaf" per non far vedere a nudo il vero volto del mondo entro cui i fatti si svolgono: la Turchia cioè. Veramente queste pagine tentano di scoprire i sottintesi che sono nella vita di quella fetta d'Oriente che è limitata da una parte dall'incanto del Bosforo, e sono sottintesi d'ordine politico entro cui senti muovere, come sempre, la mano lunga d'Albione. Tutta la parte di questo romanzo romantico-politico che si svolge tra le mura di Costantinopoli, in quel caratteristico periodo kemalista così greve di eventi, è fra le più interessanti del libro che si vale, per interessare più a fondo il lettore che non ami i rompicapo della politica, di una sottile trama amorosa a carattere internazionale, di quelle che ebbero in Pierre Loti uno dei maggiori divulgatori e che solleticano sempre il gusto facile ma anche difficile della gente che legge, per passare un'ora o due senza troppo pensare.



Alessandro Varaldo è un romanziere di fantasia; egli è lo scrittore che ha il sommo merito di farsi leggere con piacere, con gusto, e di eccitare con i suoi libri la curiosità, spicciola o raffinata, dei lettori. I suoi romanzi non si contano più e ad essi se ne aggiunge ora un altro: ***Arianna o i capelli della Fortuna*** edito in Milano dalla Casa Ceschina e che vorrebbe essere una sottile esaltazione del caso, il romanziere più esperto fra quanti ne siano, come artefice delle fortune degli uomini. Qui infatti il caso ha gran parte davvero nella vita di Stefano, ed è il caso, il solo caso che lo porta attraverso pene e rinuncie a dare alla sua vita una regola e alle sue aspirazioni di uomo il massimo della felicità. La trama ha il pregio di svolgersi con un ritmo pieno di colpi di scena e di trovate si da creare nel lettore un interesse sempre crescente e quella tal voglia di sapere come le cose vanno a finire che di un romanzo rappresenta per tre quarti la ragione del successo. Ben costruita ci sembra la figura del protagonista, ma anche i personaggi si notano, hanno vita e vivacità e il mondo in cui si muovono è quello di Roma per la prima parte, l'America del Sud per la seconda. Alessandro Varaldo ha il dono dello scrivere "come si parla" perciò i suoi romanzi sono accolti sempre dalla simpatia più schietta come appunto sarà per questa "Arianna" che si vale, fra gli altri suoi pregi, di pagine descrittive d'ambiente di schietto valore letterario. È un libro che avrà, come il protagonista del romanzo, molta fortuna. E sarà meritata. Del resto non v'è romanzo di Varaldo che non ne abbia avuta.

L'originalità di questo romanzo: ***Abele*** di Aron Tamási, ungherese, non è data tanto dal tema che l'autore tratta e che in fondo è una velata e frammentaria autobiografia, quanto dallo stile con cui l'opera è condotta. Qui si raccontano i casi di un tale, Abele Barbuto, figlio della montagna il quale brucia dell'ansia comune a tutti i mortali di conoscere e far sua la civiltà moderna, ma poi una volta fattane l'esperienza, nonostante tutto il buono che il nostro tempo può offrire, preferisce ritornare ai suoi monti e alle sue valli, che hanno l'aria sana, e dove la gente vive più semplicemente e più onestamente a contatto della terra. Motivo vecchio dunque, ma l'autore lo sviluppa con uno spirito furbescamente allegro, dietro al quale tuttavia si troverà talvolta la lieve ombra dell'eterna malinconia umana. Il romanzo è composto di due volumi: nel primo Abele è descritto nella foresta e poi nel trapasso da questo mondo primitivo a quello artificioso della città: nel secondo ci racconta del ritorno del protagonista, dopo l'esperienza nel vivo della civiltà moderna, al suo mondo originario e per lui ideale.



Riassumere e per giunta in brevi righe la trama di questo bellissimo romanzo di Feli Silvestri: ***La sciarpa stretta ai fianchi,*** edito da Ceschina, significherebbe sciuparne la sostanza. È uno strano e lungo racconto impostato quasi completamente sulla forte e terribile figura d' un ragazzo dalla incomprensibile anima. Vi sono, in queste pagine, autentici problemi psicologici affrontati con una acutezza davvero non comune. L'autrice, poichè si tratta d'una donna che scrive, ha del resto precedenti letterari che convalidano appieno, oggi con questa sua nuova e interessantissima opera, un ingegno fervido e una originalità di sentire con una ben definita costruzione intellettuale. Il tutto è suffragato da una fantasia assai fertile anche se l'autrice tiene a mantenerla in limiti sempre umani e veristici. Sorprendono in questo suo ultimo romanzo certe sue qualità descrittive, d'una rara potenza e robustezza. Vedasi per esempio come e con quale aderenza alla realtà balza fuori da queste pagine la figura di Luca, il protagonista: sembra preso dal vero.



APPUNTAMENTO D'ANGELI

Il piccolo convalescente era entrato furtivo nella cameretta del piccolo infermo e nitido, senza perfidia e senza carità, gli aveva confidato:

— Tu devi morire, Nini; ho sentito il medico dirlo alla suora.

Nini nel candore intrepido dell'anima settenne, ignara ancora di vita e di morte, guardò il compagno e chiese:

— Perchè?

Gli pareva una cosa burlesca e impossibile dover morire.

— Mah! — esclamò l'altro alzando le spalle e allargando le braccia in atteggiamento di completa ignoranza.

Allora Nini sorrise e gli occhi gravi cerchiati dal marchio turchino della sofferenza scintillarono per un attimo d'ingenua furbizia:

— Vedi, Rino, tu dici una bugia, io non so come si fa a morire.

Rino lo guardò disorientato, ma subito si riprese con un lampo d'intuito nel visetto ormai rifiorito.

— Oh! — esclamò, come rivelandolo a se stesso. — È facile impararlo: guarda!...

Con l'entusiasmo di chi inventa e insegna un gioco bizzarro si stese sul letto accanto:

— Si chiudono gli occhi, si mettono le mani in croce...

L'altro si sporse dal suo con fatica per vedere meglio e ansimò un poco, poi chiese divertito:

— Per quanto si resta così?

— Per sempre.

— Per sempre? Che cosa vorresti dire?

— Voglio dire per sempre: così: come quando si dorme, ma più fermi, fermissimi e per tante e tante notti...

— Cento?

— Cento, mille, tutte le notti.

Nini rimase alquanto soprapensiero con il mento appoggiato al palmo della mano, proteso sul gomito verso l'altro ch'era scivolato dal letto e lo guardava con cruda candida serenità. Senza parola, Nini si ritrasse, quasi ricadde spossato sul guanciale, chiuse le palpebre e stette per poco così, mentre Rino lo fissava accennando a turbarsi; quindi, senza aprire gli occhi, Nini sorrise appena: un affiorare di cieca indulgenza sul pallore vibrante del piccolo volto:

— Forse non mi piace — mormorò.

— A nessuno piace, — confermò l'altro con amarezza e si fece mesto; poi ad un tratto ruppe in pianto. — Non voglio che tu muoia, Nini.

Questi accentuò il sorriso e aperse gli occhi senza muoversi, senza guardare il compagno e così steso, supino, fiso al biancore opaco del soffitto, incominciò a parlare.

— Non piangere. Io non morirò così, Rino! Forse neanche tu sai bene come si muoia: sono quasi certo che non si resta come tu dici.

Tacque raccolto; il singulto dell'altro era già cessato; allora Nini si animò e rispose:

— Io una volta ho sentito suor Liliana raccontare che ai bambini morti nascono due ali argentee, leggere come nuvole bianche gonfie di sole: diventano angeli e volano su verso il Signore in Paradiso. Così è molto più bello: mi piacerebbe così.

Sul volto incantato di Rino il desiderio travolse l'avvilimento.

— Anch'io allora — proruppe — vorrei morire.

Ma subito si ritrasse esitante:

— Sei sicuro che sia così?

— Io non ho mai provato, Rino.

— E io — titubò questi — non ho mai veduto in cielo bambini con ali lucide, ma solo ho veduto nuvole e uccelli...

In quel momento il fremito canoro d'un motore diede confini più precisi alle remote altezze in cui smarrivano i due piccoli cuori:

— ...ed aeroplani — aggiunse.

Vi fu una pausa di silenzio vibrante del rombo sempre più prossimo del motore. Nini osservò:

— Da quaggiù non si può vedere tutto quanto succede in cielo...

Il velivolo apparve nel riquadro azzurro dell'ampia finestra; il piccolo ammalato supino tentò di sollevarsi a sedere sul letto, ma non vi riuscì: allora sospirò un poco, quindi, come l'aeroplano fu scomparso ed altro di esso non rimase che una lieve ansia nel cielo, il bimbo mormorò con anelito profondo come un nuovo annunzio di volo:

— Vorrei domandare a un aviatore, Rino: egli lo saprebbe; lassù deve essere molto più bello, più chiaro di quaggiù: certo lassù è molto più facile incontrarsi con gli angeli.

— Che cosa vuole Nini dagli angeli? — chiese ilare il medico entrando. — E tu Rino che fai qui? Fuori, biondo furfante!

Il piccolo convalescente confuso e intimidito sgattaiolò fuori dalla camera e il medico accostandosi a Nini gli pose la mano sulla fronte con lievità di carezza:

— Troppa febbre, caro. Stai quieto, se no...

— Vuoi dire che muoio, dottore!

Il medico tentò di ridere forte mentre indugiava a visitare il povero corpicino devastato da un morbo senza misericordia:

— No, caro, i bimbi non muoiono mai.

— Sì, dottore, e mettono due ali d'argento e volano in cielo. Oh! Vorrei chiedere a un aviatore se è proprio vero: un aviatore sa tante meravigliose cose del cielo!

Il medico invece sapeva tante misere cose della terra e si sentiva chiudere il cuore d pena per la innocente creatura che soccombeva condannata da un infame retaggio. Ma forse quella morte era giusta: i colpevoli corrotti almeno sarebbero stati puniti nella purezza della vittima. Una cosa sola desiderava il medico in quel momento: placare la piccola anima ignara del bene e del male e già tormentata dal mistero dell'eternità.

Quando il giorno dopo, come per provvido invio venne a salutarlo in clinica un suo amico tenente pilota che passava improvviso per raggiungere una segreta base di aviazione, il medico pensò a Nini. Nella sua mente i due esseri tanto dislocati sulla scala della vita e su quella sociale gli parvero legati dal filo d'oro d'una medesima fatalità: il cielo.

L'uno v'era destinato con ali angeliche, l'altro con motori di acciaio: ma erano pur sempre creature del cielo. Tutti e due contro un male di cui erano mondi, ma di cui erano gli angeli giustizieri.

Per questo il medico dal cuore d'apostolo condusse l'amico al letto del bimbo.

Il gracilissimo Nini alla vista del magnifico ufficiale allargò gli oscuri occhi febbrili come se avesse voluto, pure nel suo incredulo sbigottimento, accogliere il visitatore tutto in sè.

Il medico disse con intelligente giocondità qualche parola, poi si permise d'allontanarsi.

— Sai — confidò allora il bimbo all'ufficiale, come lo avesse conosciuto da sempre, con fermezza ignara della verità — devo morire.

Pure l'aviatore, ma conscio nel profondo, sapeva guardare senza fremito in faccia la morte e si sentì commosso vivamente dal candore intrepido del bimbo.

Si fissarono per un momento fieri senza tristezza e senza gioia.

Il bimbo per primo sorrise e chiese con slancio fiducioso:

— Hai mai incontrato in cielo bambini con le ali d'argento che volavano verso Dio?

L'aviatore non ne aveva mai incontrati, ma capì perfettamente e rispose:

— Sì; qualche volta.

— Oh! — esclamò il bimbo — allora è vero: sono proprio contento.

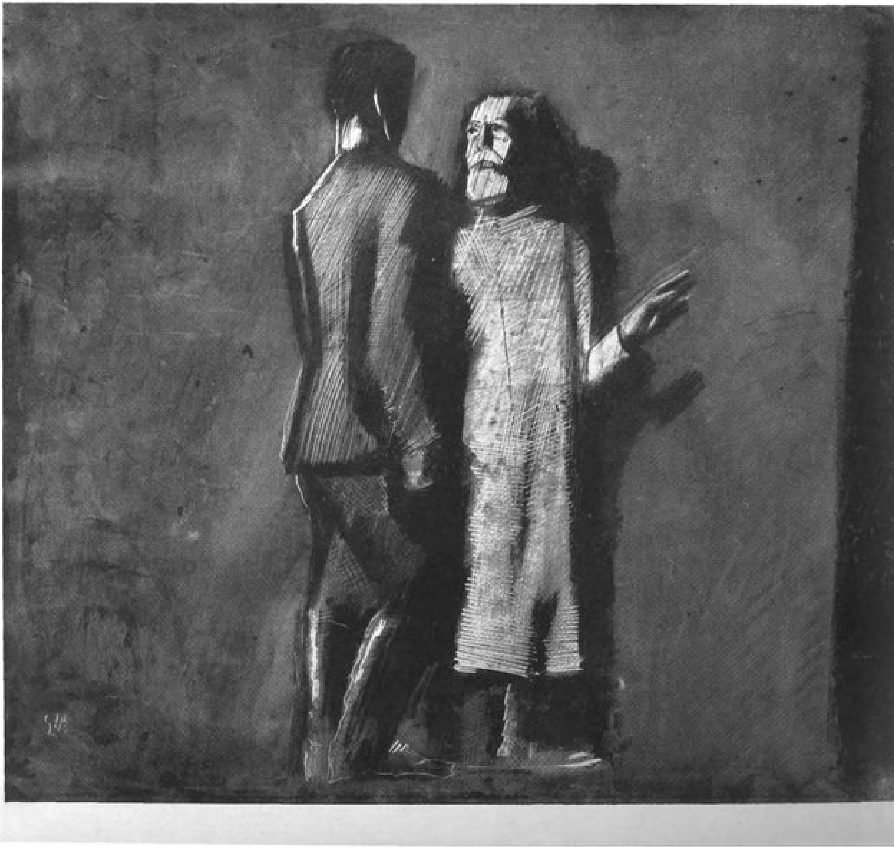
Anche l'uomo era contento di aver detto "sì" con tanta certezza; si sentiva pervadere all'improvviso dalla fede intatta dell'ignaro e gli pareva che nessuno al mondo fosse più degno di quel bimbo di parlare con lui della guerra in quei pochi momenti che sostava ancora fra la mediocre umanità: allora gli raccontò che andava a combattere sull'aeroplano. Nini lo ascoltava calmo, senza dubbi, serio come un vecchio camerata e quando l'altro tacque egli disse:

— Se passerò di là mentre combatti, ti aiuterò anch'io. Ah! — esclamò con subito entusiasmo — pregherò il Signore di farmici passare!

Quindi affermò adagio con sicurezza infinita:

— Sai, il Signore mi ascolta sempre.

— Sì, piccolo — disse il pilota convinto — possiamo darci appuntamento...



E solo più tardi, molto più tardi mentre stava per librarsi a bordo d'un trimotore verso un importante obbiettivo nemico, simile a luce, gli attraversò la mente l'affermazione recisa di Nini:

"Sai, il Signore mi ascolta sempre".

Allora, il prode che andava a sfidare la morte, si chiese perchè il bambino ancora più di lui in contesa con la morte non avesse chiesto nella sua incrollabile fede a Dio di vivere, di vivere!

Molte altre volte se lo chiese superando prove di ferro e di fuoco, sfidando pericoli estremi... Finchè giunse un'ora in cui alta, infinita più di quel cielo contro le cui stelle nessuna ombra d'ala aveva approdo, nè ostacolo il frangersi d'aerei scoppi, gli apparve la verità: il bimbo non voleva rinunciare al suo destino di volo. Neppure egli in quell'ora voleva rinunciare al suo destino di volo: sarebbe passato da questo fatto di contrasti fisici, prigioniero della materia roteante, ruggente, fiammeggiante, all'altro libero e sovrano nel cielo del sacrificio. Tre apparecchi nemici nell'aereo apocalittico incendio lo avevano preso di mira e tentavano di imprigionarlo in un triangolo mortale. In quegli attimi di suprema difesa e offesa si ricordò del celeste appuntamento: era un vertice d'ingenuità, ma era un vertice!

Un sorriso aperto infantile, invulnerabile si diffuse sul volto del pilota: con quel sorriso si scagliò conducendo e vigilando la difesa e l'offesa calmo, sovrumano: qualcosa di candido, di raggiante imperava nella sua anima su cui si riflettevano invano i bagliori sulfurei degli scoppi... Un apparecchio nemico precipitò in una scia di fuoco, gli altri due sbandarono e cercarono scampo nella fuga.

Passò qualche giorno: un mattino l'aviatore ricevette una lettera dall'amico pediatra: "...ti ricordi Nini? È morto. Adesso, anima santa, saprà davvero se i bambini volano con ali argentee verso Dio...".

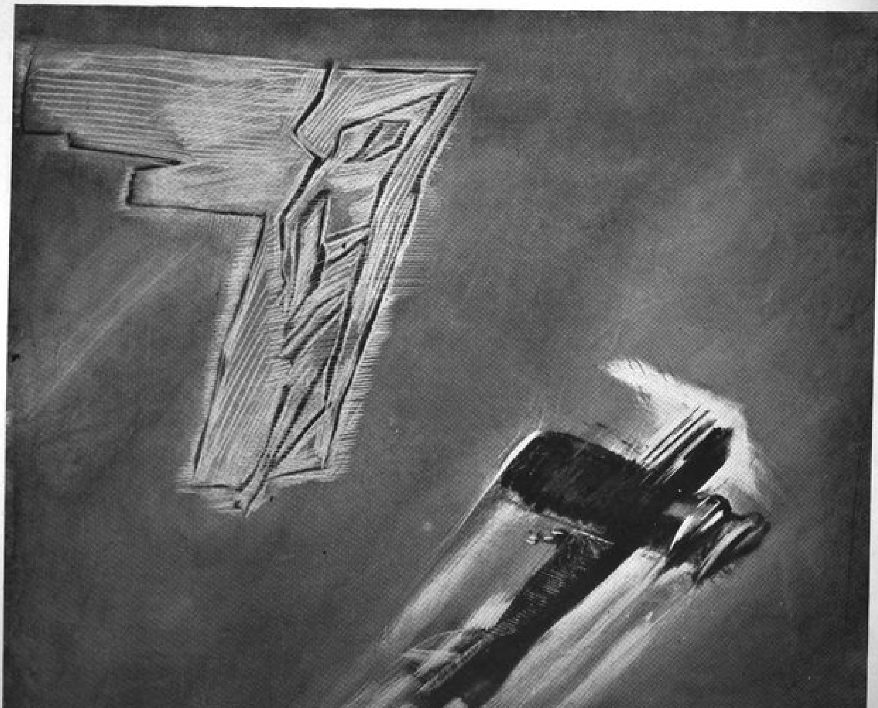
L'aviatore a questo punto si fermò pensoso levando gli occhi dalla lettera, poi ebbe uno scatto: eh, sì, ora lo sapeva anche lui davvero!

S'era incontrato nell'ora decisiva con un'anima bianca e lucente come una nuvola al sole: un'anima di bimbo che aveva domandato a Dio tale appuntamento sulla strada eterea dell'ultima ascesa.

— Se Dio è così vicino a noi chi ci può vincere? — pensò con un fremito l'eroe.

E sentì che la sua fede nella Vittoria era forte come la fede in Dio del bimbo morituro: era la stessa Fede.

LUCIA PICCOLI





Contardo Barbieri: Il Dono (terzo premio).

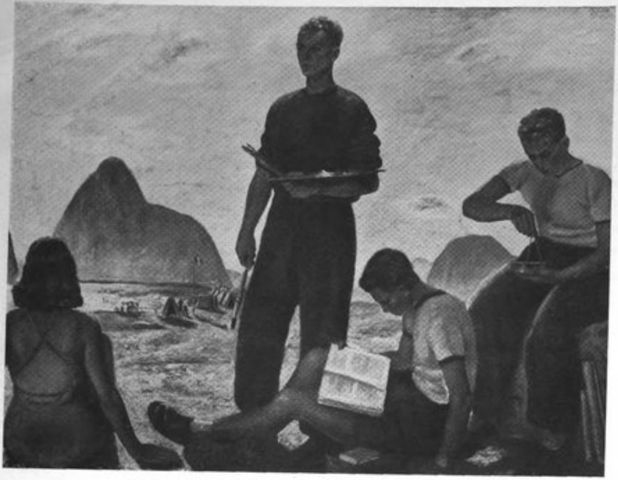
IL TERZO PREMIO CREMONA

Quest'anno, nel Palazzo Affaitati, a Cremona, v'è una novità degna di nota nella rotonda delle belle sale destinate al Premio Cremona sono esposte alcune opere, le quali nelle precedenti due mostre hanno ottenuto il consenso del pubblico e il riconoscimento ufficiale della giuria. Si possono già tirar delle somme: ammirare i primi, concreti risultati della popolare iniziativa di Roberto Farinacci: risultati ottenuti attraverso la più rigorosa selezione delle premiazioni. E un certo numero di quadri che, balzati dalla moltitudine degli altri concorrenti, indicano una buona strada a chi voglia collaborare per riportare il necessario equilibrio nell'arte, lo si deve riconoscere, è già molto.

Ma codesta saletta — chiamiamola pure retrospettiva — mentre, da un lato, offre il vantaggio di farci seguire, in ogni suo aspetto, l'evoluzione della personalità d'un gruppo di pittori uniti da uno stesso ideale (un triennio ha mostrato, che, come s'è formato il "suo" pubblico, così il "Premio Cremona" sta educando i "suoi" artisti) dall'altro lato, presenta l'inconveniente di "guidare" il giudizio del pubblico, facendogli perdere, con gli inevitabili confronti, il carattere principale, quello ch'era ritenuto il più fresco e originale: l'imparzialità, fondata sull'anonimo che ancora dovrebbe circondare ogni opera esposta.

A meno che non si voglia desistere da quest'anonimo e far sì che tutti, pubblico e giuria, esprimano le loro idee alla luce del sole. L'anonimo giova soltanto all'opera mediocre, possedendo le altre, le buone e le cattive, caratteri inconfondibili e costanti in ogni artista. Ma il mediocre rimane, in ogni caso, sommerso nella stessa neutra atmosfera di penombra. E poniamo il caso di due opere uscite dalla stessa ispirazione, dalla stessa tavolozza. Può l'espediente del doppio motto confondere, annullare, o sdoppiare uno stile? Scusate il paragone, ma è come giocare con le carte segnate. Tanto vale, allora, giocare a carte scoperte.

Di più. Quest'anno il Premio Cremona ci appare nella luce di un intenso scambio di relazioni culturali con la città di Hannover; è questo un lato squisitamente politico e attuale della collaborazione in atto anche nel campo delle arti con l'amica e alleata Germania. Al riguardo sono già state diffuse larghe notizie. Ma non possiamo con questo esimerci dal riportarne la parte essenziale. Il Quarto Premio Cremona, che per gli Italiani propone lo svolgimento del tema dettato dal Duce: "Dal sangue la nuova Europa", diventerà, infatti, una manifestazione dell'Asse, poichè — come è noto — a fianco di quelle dei nostri artisti, saranno esposte le opere di pittori, scultori, disegnatori, ecc., tedeschi. Sicuro. Nel prossimo anno, oltre che alla pittura, il Premio Cremona aprirà le sue sale alla scultura e a ogni altra forma d'arte figurativa. Per rendersi conto dell'opportunità



Cesare Maggi: Particolare del trittico cui è stato assegnato uno dei tre primi premi ex aequo.

della nuova iniziativa, pensi il lettore quale notevole contributo la scultura ha dato, in ogni epoca e in ogni paese, all'arte, chiamiamola pure civile. (Per il contenuto politico, l'arte suscitata dall'annuale mostra cremonese si può considerare civile). In terzo luogo il Premio Cremona riunirà una sezione riservata al ritratto, alla quale confluiranno le immagini delle più rappresentative personalità dell'Asse. Il ritratto: un campo nel quale l'arte italiana di tutti i secoli, dai primitivi, a Giotto, a qualche ultimo maestro a cavallo fra l'Otto e il Novecento, ha conquistato una tradizione gloriosissima.

Ma, prima d'esaminare com'è stato svolto, quest'anno, il tema della Gioventù italiana del Littorio, vediamo in qual modo il Comitato del Premio ha inteso esaltare il generoso contributo di sangue e d'eroismo degli artisti alla guerra dell'Asse, alla fatale guerra rivoluzionaria che porterà al nuovo ordine europeo e mondiale. Insieme con le opere dei premiati, è esposto, nella rotonda di Palazzo Affaitati, il cartone del quadro pensato da Enzo Sosso, caduto con le armi in pugno sul fronte greco-albanese, il 15 dello scorso aprile. In un'altra sala s'ammira, sotto il titolo "Gil", un quadro, non ancora finito, rappresentante un Giovane fascista che marcia fiero, eretto verso il destino imperiale dell'Italia di Mussolini. È d'un combattente

Luciano Ricchetti: La Consegna (primo premio ex aequo).



Carlo Prada: La marcia della giovinezza (quarto premio).





Biagio Mercadante : La stirpe (uno dei quattro quarti premi ex aequo).

che la guerra ha per ora distolto dai sogni d'arte: come appunto ha rivelato il modo con cui la tela è giunta a Cremona, speditavi, se ben ricordo, da un Fascio femminile.

Per quanto lo stato di guerra avrebbe potuto far pensare diversamente, anche quest'anno il Premio Cremona ha riunito oltre centoventi opere, la maggior parte degne d'essere studiate: sebbene la natura del tema abbia dato vita a composizioni forse meno spettacolari di quanto non sia accaduto per il primo tema, che, di per sè stesso, richiamava visioni di folle entusiasmate e ridestava le forti emozioni che la parola di Mussolini suole produrre nell'animo d'ogni Italiano, e di quanto non sia accaduto per l'altro tema della Battaglia del grano, inteso a esaltare il più festoso, giocondo, vivace momento della vita dei campi; quando i colori sono più accesi e più ardente è il sole. Soprattutto la festa delle messi determinò una più sentita fusione della figura col paesaggio: larga fonte di ispirazione per ogni pittore. Quest'anno, invece, quasi tutti i concorrenti al Premio Cremona hanno preferito esprimere le loro idee con la figura. E notate il tema non era tale da bandire il paesaggio, chè molta parte della sana, forte vita dei Giovani del Littorio si svolge all'aperto.

Ciò ha mostrato. qualche incertezza determinata dalla funesta

Una delle opere non premiate.



Italo Mus: Il Milite Confinario (quarto premio ex aequo).





Rino Bellotti: Volontari.



Rosa Pansiotti d'Amico: Lana per i soldati.

e più profonda azione corruttrice che le nuove, malsane correnti avevano esercitato proprio sulla figura. (Il paesaggio, per varie ragioni, non escluse quelle commerciali, è rimasto più genuino). Non ci allontaniamo, quindi, dal vero, se affermiamo che uno dei più importanti obbiettivi del Premio Cremona dev'essere quello di riportare l'equilibrio nel preminente campo figurativo; un altro passo avanti lo farà, il prossimo anno, la sezione del ritratto.

L'opera nella quale si nota la più misurata, armonica fusione d'una buona figura con un arioso paesaggio è il trittico "Italica Gens" che riassume tutte le attività della Gioventù italiana del Littorio: la sportiva, la militare, la culturale. Ma quale contrasto fra questi tre pannelli vibranti di vita e di colore e la pensierosa monocromia della vasta composizione intitolata "Giovinezza", in cui la lievità dei toni pare voglia imprimere un carattere ancor più profondo alla

Gioventù Italiana del Littorio.



La marcia della G. I. L.





Pietro Gaudenzi: Trittico (secondo premio).

squisita ispirazione aristocratica e alla tecnica fine e precisa sospinta verso un moderato modernismo, se pure un po' cerebrale, tale tecnica riesce, tuttavia, a risalire alla fresca innocenza dei primitivi e a trovare la forza d'espressione di certi volti giotteschi.

Siamo sempre nella Sala VII: una ben fortunata sala, dove lo sguardo viene attratto anche dal "Dono": suadente pezzo di sostanziosa pittura e dalla "Consegna", l'autore della quale dev'essere una vecchia e simpatica conoscenza, dev'essere il vincitore del Premio 1939. Per esprimere francamente un'opinione, dovrei dire che, nel triennio, questo pittore ha perso un po' della sua naturale, veemente forza espressiva. Comunque, il quadro più recente, nel quale la generazione dei veterani, rappresentata da un mutilato della grande guerra che affida la consegna ai giovani, è pieno di sentimento, è pieno di vita.

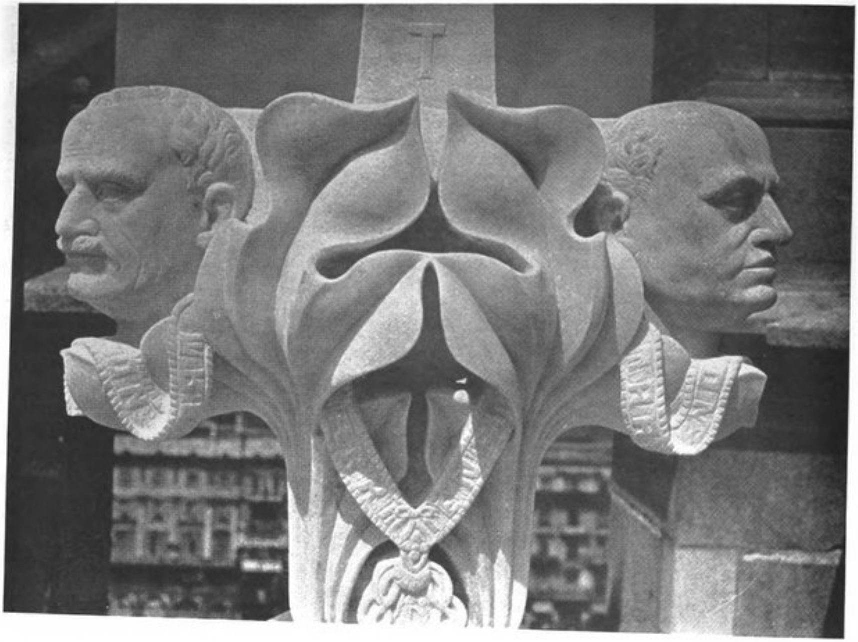
Ancora vecchie conoscenze. Nella VI sala, come procede spedita, impetuosa la marcia dei "Volontari". La triplice schiera grigioverde percorre cantando e ammirata la larga strada d'una città fiorita di bandiere. Impeto, forza, movimento, festoso squillare di colori, indovinato studio di tipi: come del resto nell'altro quadro, premiato, senza dubbio della stessa mano, esposto nella rotonda.

Caratteri del tutto opposti presentano "Rimboschimento" e "Il milite confinario". Ognuno ha un titolo diverso, ma la paternità è la stessa. (Ecco come serve lo sdoppiamento del motto!). Di questo pittore, l'anno scorso, ammirai a lungo una felice rappresentazione della trebbiatura, tutta soffusa d'una calda, suggestiva atmosfera dorata. Peccato, però, che quest'anno "Il milite confinario" esca dal tema (vi rientra, in compenso "Rimboschimento"). Ma che solido pezzo di pittura, e con quanta espressione dominano le tre figure ritratte di scorcio, e quanto verismo non trovi nella naturale semplice riproduzione dell'ambiente: una baracca, forse appiattata nell'alta montagna piemontese!

L'autore delle "Vagliatrici", un quadro premiato l'anno scorso e che, per la terza edizione del Premio, è riapparso, anch'esso, nella rotonda, ha presentato un'opera che possiamo definire un dolce inno alla maternità, all'incremento e alla continuità della razza (il titolo è "Stirpe"). Tutta la numerosa famiglia è in trepida contemplazione della madre che allatta l'ultimo nato. Si sviluppa dietro il paese accovacciato sul dorso d'un alto colle appenninico. Vi sovviene? lo stesso paese meridionale, come indicano la pianta di fichi d'india e la larga pagnotta nel colmo cesto delle vivande; e le stesse ombre tra l'azzurro e il viola.

Ed ecco ancora: "Gioventù italiana del Littorio" (opera d'un altro fedele del Premio Cremona), il raccolto "Saluto materno", la balda "Marcia della giovinezza" portante il numero 36, la "Gioventù latina", il forte, ma cupo trittico "Rinascita", "Gil" che abbiamo descritto accennando al contributo dei combattenti, "Giovanna Deiana" e "Lana per i soldati": armoniosa composizione di spiccato carattere femminile.

MARIO TORTORA



Le sembianze del Re Imperatore e del Duce eternate nel marmo del Duomo di Milano.

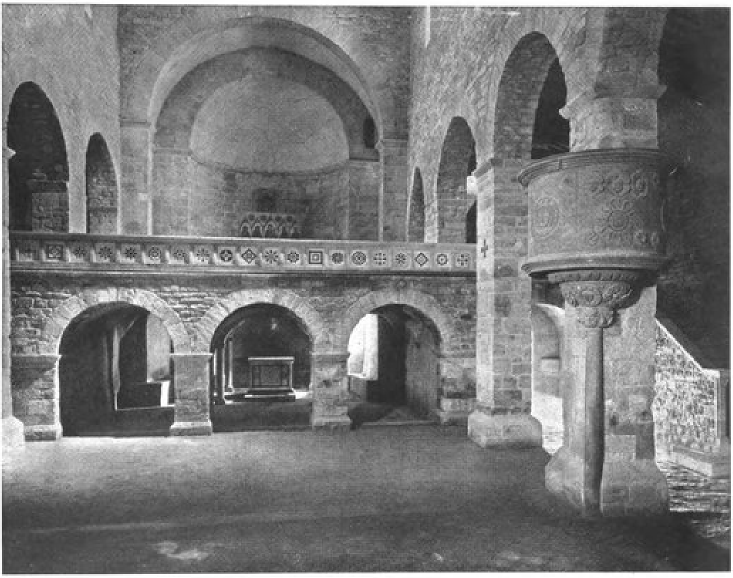
VIAGGIO DI SCOPERTA FRA LE GUGLIE DEL DUOMO

Chi ha detto che il Duomo di Milano non sarà mai finito, sapeva di non dire un assurdo. Proprio così, infatti. Si lavorerà sempre, negli anni e forse nei secoli che verranno a rifare, restaurare, completare l'immensa, infinita fioritura architettonica dell'opera meravigliosa; e la quantità enorme di statue s'arricchirà di nuove statue e sopra le guglie, nelle insenature dei pilastri, appoggiati a mensole o sporgentesi con doccioni, angioli, busti, fiori, teste, decorazioni, autentica popolazione di fantasia, avranno sempre qualcosa da rinnovare di sè, nuove sculture nasceranno sempre nel groviglio di questa stupenda foresta pietrificata a miracolo di Dio. Da qualche tempo i lavori di restauro, indispensabili come interventi chirurgici dell'ultim'ora, ma anche preziosi come cura preventiva, hanno raggiunto un ritmo più intenso, un fervore più intimo. E chi salga fin lassù, a meravigliare ogni volta di così divina meraviglia, vedrà nugoli di scalpellini, tagliapietra ed esperti intagliatori in marmo, reclutati da tutte le regioni d'Italia, ma più specialmente fiorentini o nati sul Benaco, intenti alla delicata opera, come tanti divoti dinanzi all'altare. In ispecie i lavori riguardano ora la falconatura laterale della facciata dove si van completando, sotto la guida appassionata d'una specie di sacerdote di questa grande fabbrica d'arte, l'architetto Zacchi, i fiocchi, come si usano chiamare nel gergo degli artigiani del marmo, quei pilastrini terminali di stile schiettamente gotico e che sembran fiorire all'estremità con strane fantasie. È uso di integrare l'armoniosità della linea dei fiori e delle foglie intrecciantesi secondo tradizioni classiche, con delle teste di angioli, con putti sorridenti o ispirati, ma anche con figure più rappresentative, con volti cioè di personaggi illustri, celebrità che danno decoro a un secolo e a una civiltà, alla stessa maniera che un tempo gli antichi tagliapietra del 500 raffiguravano volti d'amici, di compagni d'arte o di mestiere.

Ora la fantasia degli intagliatori non va cercando così lontano o in povera rima. S'è fermata su due volti cari fra tutti agli Italiani, e che siano di persone già celebri essi non pensano tanto li sentono vivi, vicini, parte ormai di essi, umili artigiani, e d'ognuno. I volti son quelli del Re Imperatore e del Duce e un artigiano, meglio: artista direi, ne ha fermatoin marmo l'effigie, affidandole come ricordo, se non proprio come opera d'arte, tra queste innumeri meraviglie del genio, alla sorte stessa del tempio inimitabile: all'eternità.

Il collocamento dell'opera sopra una delle merlature centrali.





Badia di San Godenzo - La cripta e il pulpito.

L'ABBAZIA DI SAN GODENZO

Il grande ripristino operato dall'architetto Cerpi, ispiratrice o accompagnatrice la fede dei due parroci: Mons Batini e Mons. Vittari, nella successione pia dell'amore della chiesa storica e del ministero, ha riportato la celebre Abbazia all'antico splendore.

Abbazia di S. Godenzo, sia per il paese quasi a cavaliere tra Toscana e Romagna, per il Santo Protettore che le dà il nome più che millenario e che dorme il sonno del tempo e della ripalpitante resurrezione delle stagioni di Dio, giù nelle penombre della misteriosa e suggestiva cripta, ma insieme possiamo dire: "Abbazia di Dante". E per il convegno famoso dei Bianchi ghibellini cui partecipò crucciato e fierissimo il divino poeta dei Tre Regni qui insieme con altri convenuti di grande casata: i Cecchi, gli Ubertini, gli Uberti, i Ricasoli, i Gherardini, i Pazzi, ecc. — ma anche perchè la chiesa e il paese rappresentarono una delle prime tappe di più intima accoglienza e di raccoglimento per il Castigatore dopo la battaglia del convegno — sulla via dolorosissima e nostalgica dell'esilio.

Possiamo dire che le immagini e lo spirito dell'Alighieri siano indivisibili dalle ombre e dalle luci ineffabili e severe di questo tempio, mentre lo stesso grande restauro e il perfetto ripristino (per cui non un sasso, un segno, un ornamento sono fuori posto e fuori epoca) dànno la sensazione a chi entri e riguardi pensoso con qualche consapevolezza delle vicende e dei trapassi o dei ritorni, che la Fede in purezza di preghiera e in purificazione di espressioni d'arte abbia ritrovato i suoi legittimi o comandati collegamenti con la storia e con la poesia.

E non solo su questo culmine appenninico di passaggio e di collegamento di due terre e due regioni, ma nell'ambito di questa abbazia, convegno già di esuli, ma convegno ormai perenne ed eterno di immagini eroiche e mistiche, si opera il ritrovamento degli spiriti luminosi della Patria.

Dopo la terra toscana della nascita, del travaglio, della lotta e dell'essenziale ispirazione dell'immortale poema dei castighi, delle purgazioni, delle redenzioni, è la terra romagnola che di più, nell'aspro cammino, nel cruccio, nelle memorie, nelle fiere o piangenti nostalgie, tiene l'amore del Poeta. E spesso occupa l'endecasillabo, la terzina, la cantica. E poi ne terrà, custode gelosa ed eletta del religioso e politico destino, la morte e la immortalità.

Certo ad operare questo grande restauro-ripristino, dato lo stato di trascuratezza, alterazione, abbandono quasi barbaro in cui la severa e meravigliosa Abbazia era ridotta, ce n'è voluto del coraggio e della perseveranza.



Tanto da parte dei pionieri ideatori, quanto dei continuatori. Ma ora dalle "vigilie del Mille", l'apparizione della rinascita, a dominio del chiaro paese montano, tanto ospitale quanto caratteristico, a gloria di questa altura e di questo Passo del Muraglione (posto in efficienza turistico-alberghiera dalla munificenza precorritrice fascista del compianto buon camerata Rodolfo Bruschi) può mutare la rovina nel fasto più fedele e splendente della ricostruzione.

E chiunque si trovi a passare di qui dalla Toscana alla Romagna e viceversa, non potrà fare a meno di comandare a se stesso una breve sosta per visitare la celebre Abbazia che nella gloria della ricostruzione troverà completata del grande Mosaico dell'abside sopra l'altar maggiore. Saprà come il Duce, onnipresente e munifico sempre e ovunque, vi abbia concorso. Lo saprà dalla viva voce del parroco Mons. Vittari che sebbene di poche parole (e diremmo quasi dallo stile... romanico, severo, adorabile come la chiesa del suo paziente ed inesausto amore) vorrà raccontarvi — e si riaccenderà di passione cristiano-fascista — come è andata la visita al Duce.

Poche parole di introduzione perchè "Lui" si mostrò perfettamente al corrente. Poche battute e poi la deliberazione immediata del munifico concorso finanziario.

— E per l'altro concorso? — domandiamo.

— Quale? — ci interroga alla sua volta Don Vittari.

— Ma... quello di una visita sulla quale, magari di passaggio... per il Passo del Muraglione tosco-romagnolo, abbiamo sentito che tanto voi, quanto i sangodenzini, contate così come la più bella e straordinaria delle improvvisate...

— Eh dite pure dei miracoli. Un altro miracolo dopo quello della ricostruzione e del mosaico...

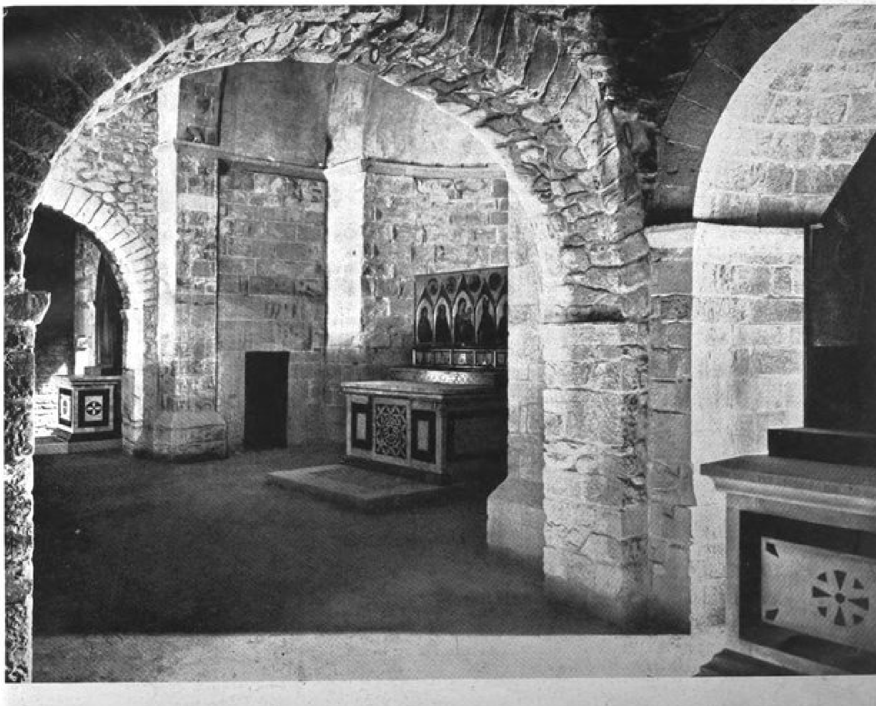
— Cercherò di dirlo.

Quale importanza abbia avuto il restauro ricostruttivo — nei ritmi della grande epoca mussoliniana — si può arguire da queste linee programmatiche o preventive che erano state fissate e che scrupolosamente sono state eseguite: scrostamento generale dell'intonaco che ricopriva e deturpava tutta la chiesa e ritorno al primitivo filaretto; demolizione dell'arco magno in mattoni, di recente rifacimento e sua ricostruzione in pietra sugli antichi pilastri ritrovati; demolizione degli ingombranti altari settecenteschi e sostituzione con altri di stile e a tarsia di marmo; disfacimento e ricostruzione della sacristia; chiusura delle grandi finestre settecentesche e rifacimento; riapertura delle medesime; rifacimento totale della porta; sostituzione del Battisterio, ecc.

Per gli altari (il ripristino diventava estremamente delicato e rigoroso stilisticamente) si è imitato un antichissimo altare originale, ritrovato a pezzi e ricostruito mirabilmente. Ebbe in questo la storica Abbazia, il suo puro e santo nucleo ed ora ha, nel ritorno e nella reintegrazione la sua nuova e splendente gloria romanica e italica. I visitatori per la meraviglia dell'opera architettonica e per quelle di scultura, pittura e musiva, che la completano, ne rimangono estasiati.

PIERO DOMENICHELLI

Nella pagina di fronte: Interno della badia di San Godenzo - Sotto: Particolare dell'abside con l'altare maggiore. Fotografie Alinari



IGINO ROBBIANI

Dottore in legge, maestro di musica e compositore, editore: attributi, diversi se non disparati, indicativi di attività e facoltà instabili, epperò volta a volta svolte ed esercitate con superficiale applicazione?

È stato, il Robbiani, or sui codici, or sul pentagramma, quindi tra i registri di un'azienda industriale con la facile curiosità di un ingegno dilettantesco, come per distrazione e vagabondaggio intellettuale?

Vien fatto di chiederlo, chè si diffida comunemente del vario applicarsi dell'ingegno umano. Lo si ritiene come prova di non bene precisate e dominanti virtù: dimostrazione in atto di una certa larga possibilità di applicazione cerebrale, non sempre sussidiata, però, dalla capacità di seri approfondimenti e di severe, continuate ed ordinate esercitazioni. Lo svariare intellettuale degli artisti, poi, è proprio preso per un bizzarro e pazzo svagare della loro mente: effetto della loro presunta inconcretezza individuale. Peggio, se si vedon passare dal campo delle speculazioni del loro specifico ingegno a quello delle cosidette attività pratiche: a disegnar piani di imprese finanziarie, a ingerirsi di fatti inerenti ad esse, a tirar su somme di cifre con le divisioni e le sottrazioni dei computi necessari. Sì, sì. L'artista che è pur sempre un poeta in genere, o — per eccellenza, forse, e meglio, un musicista, — è per i più, un perdigiorno, un acchiappa nuvole incapace di un'organica attenta attività intellettuale, insofferente dei freni e della disciplina che tal sorta di applicazione comporta e pretende.

Passi, nel caso del Robbiani, la laurea di legge. Può essere stata la conseguenza di un inizio culturale determinatosi erratamente, per sua propria iniziativa o per volontà altrui: dei suggerimenti e delle costrinzioni della potestà familiare. Non è raro fraintendersi nel determinare, da giovani, la propria vocazione. È facile, anzi, seguirne una non perfettamente consona alle proprie prepotenti inclinazioni istintive. Ci si può sempre riprendere però, come s'è visto e si vede continuamente, senza nocumento per le deviazioni avvenute.

Del resto, l'esperienza universitaria del Robbiani non sarà stata senza benefici. Non siamo di quelli, è vero, che pensano di dover rimpinzare la mente di un musicista delle più diverse cognizioni. Ignorante, peraltro, non ci piace che sia, e non può essere, chè ogni vero artista si nutre intellettualmente per quanto il suo spirito richiede. Abbiamo già scritto che vorremmo curata superiormente e preminentemente la propria educazione professionale, cosa, per sè stessa, tutt'altro che di piccolo conto, ma concediamo che gli apporti di una cultura generale possono essergli assai giovevoli. Il Robbiani, dottore in legge, qualche valido contributo, certamente, avrà recato alla formazione del Robbiani maestro di musica, e compositore d'opere liriche. Ma questi e quello, per quale via diretta, e con quante altitudini sono giunti alla direzione di una industria editoriale, sia pure di musica, e sembran paghi e non bramare altr'esca?

Possiamo trascurare le ragioni intime che hanno concluso a un tale salto. Escludiamo però che siano ragioni determinatesi da considerazioni di basso carattere utilitario e venale. Non è uomo il Robbiani, da volgari patteggiamenti con la vita, non è uno spirito mediocre che s'appaghi di semplici e banali soddisfazioni materiali. Ci sono stati e ci sono ancora non pochi motivi di delusioni nella vita musicale del nostro tempo, perchè qualcuno non abbia dovuto ritrarsi sdegnato sotto qualche sua tenda. Ci sono anche delle ragioni che a nobili caratteri, come a quello del Robbiani, fanno accettare posizioni di sacrificio e in esse, stanno senz'aria di vittime, anzi con magnifica e redditizia capacità. In questo, ci scapita sicuramente il Robbiani musicista, che come tale deve ridursi ai minimi termini. Ci scapita, seppure l'editore possa essere, è vero, nel musicista — esserci, intendiamo, latente, in potenza — inquanto la propria operosità esclude di fatto, per automatica conseguenza, quella del musicista. Non importa. A noi pare di dovere e di potere esaltare in Igino Robbiani l'editore e il musicista.

Ad accertarsi che quest'ultimo non sia esistito — come dire? — soltanto sporadicamente, e che non abbia concluso a nulla o a poco più, c'è un cumulo di sue musiche sinfoniche, da camera e teatrali, che deve avere importato un dispendio di giorni di lavoro non indifferente. Bisogna aver consumato tempo assai, e sudato più che abbastanza, per ammucchiarlo in tanta copia, come si può vedere: tempo non rubato, certo, ad altre occupazioni, impiegato con ininterrotta continuità; sudore del lavoro fitto, affaticante, che non s'affida unicamente alle divinazioni dell'estro.

Confessiamo, a questo punto, di non essere i più indicati per un panegirico musicale del Robbiani. Abbiamo concetti e sensibiltà artistiche diversi dai suoi. Nullameno possiamo e dobbiamo parlare dell'opera sua con rispetto e riconoscere l'efficacia espressiva di certi suoi caratteri. Innegabile, soprattutto, è la sua istintiva musicalità e il fervore lirico e passionale da cui è animata. Si tratta di una musicalità come tutta a polle melodiche di grosso getto.

Robbiani, infatti, non sente e non si esprime che per immagini e squarci melodici: la sua musica sino nel particolare meno significativo, ha da avere ed ha sempre "fisonomia" plastica, com'è plastico e fisionomico ogni segno e rilievo melodico. Siamo con essa ancora nell'ottocento, in quell'ottocento tutto d'accesi toni, polposo, sanguigno, turgido. Pur con qualche modernismo armonico, con andamenti e intrecci polifonici talvolta complessi, con qualche ricordo vagneriano, con una fantasiosità ritmica esuberante, ha qualcosa che può ricordare il muscoloso e sano popolarismo del Ponchielli, e, certamente, i modi e le enfasi piene del nostro melodramma verista. Ad esso, anzi, il Robbiani s'adegua perfettamente. Questo tipo di melodramma decisamente nostrano lo ha davvero, nel sangue, e lo rifà con avvedutezza, facilmente e felicemente, sempre. Lo soccorre in ciò il giusto senso della musicazione delle parole, nella retta distribuzione degli accenti verbali e sintattici, e nella proprietà del tono drammatico necessario ad esse. Lo guida un istinto sicuro che gli suggerisce le "spezzature" dei brevi incisi drammatici, le sintesi coloristiche e i tratti onomatopeici intesi ad assecondare il vario gioco scenico.

Con ciò, e ad onta di ciò, non ha avuta fortuna il Robbiani, o non ne ha avuta quanta legittimamente poteva attendersi? La risposta involge meno il valore intrinseco dell'opera sua, che il problema del melodramma, fermo questo, oramai, a modelli gloriosi del suo passato e non ancora, quindi, uscito a nuove felici affermazioni.

Non ha avuto fortuna nè con l'"Anna Karenina", che pur s'anima di uno dei più arditi e forti drammi apparsi sulle scene liriche dei giorni nostri, nè col "Romanticismo", che dovrebbe valere e contare pur qualcosa per quella nota tutta nostra che così vivamente l'ispira.

Igino Robbiani, per questo, s'è dunque ritirato sotto la tenda di una Casa editrice, che per merito suo, però, è già un palazzo. Forse sarà assalito a quando a quando da eccitanti nostalgie; forse dovrà discacciare l'amarezza di certi disinganni, che taluni giorni tenterà di essergli compagna molesta, ma non lo dà a vedere, almeno con monotona insistenza e in modo appariscente. Oggi è tutto preso dal suo nuovo lavoro. È tutto della sua azienda: ingegno in perseverante diuturna faccenda, passione inesausta sempre pronta a prodigarsi. Si è dedicato ad essa come ad una sua propria creatura, della sua mente e del suo cuore: deve sentirla, anzi, come una sua diretta creazione, a guisa di quelle musicali a cui un tempo si consacrò. Ha messo e mette in questo la dedizione e il compiacimento che sono propri dell'artista.

Dell'artista? Appunto, dell'artista dicevamo, che non è un perdigiorno confinato nelle nubi dei suoi nulla. Che forse a stendere una partitura non ci vuole tanta accortezza e sapienza quanta ne occorre



ad approntare un libro mastro? Che forse lo scrivere un contrappunto, semplice o doppio, a due, a quattro, a otto e più parti è meno che risolvere un'operazione aritmetica o addirittura, se si vuole, un'equazione algebrica? Che forse a tratteggiare il piano di un'opera musicale e a darle struttura solida, con riguardo alla giusta economia e alla perfetta distribuzione dei suoi effetti, non è già come prospettarsi il panorama delle forze di un'azienda industriale e assecondarne e promuoverne lo sviluppo e il rendimento?

Igino Robbiani, lombardo di bella schiatta industriosa, può anche per questo trovarsi a suo agio negli uffici e nelle fabbriche della sua Casa.

Ma noi gli abbiamo visto brillare gli occhi, talvolta con una fosforescenza tutta loro. Sono occhi nella luce dei quali intravedi l'anima sognante e la tenerezza appassionata dall'artista.

Chi può credere allora che, artista com'è, abbia rinunciato ad esserlo definitivamente?

È una domanda che non vuole accennare a nulla, ma è rivelatrice di una nostra viva, ammirata simpatia.

ALCEO TONI





Il rapporto annuale della cinematografia a Cinecittà: La folla degli intervenuti. Sopra: Parla l'Ecc. Pavolini, Ministro della Cultura Popolare



Caricatura di Nino Za



RAFFAELLO BERTIERI, ARTISTA TIPOGRAFO

L'industria, ma sopratutto l'arte grafica italiana, ha perduto con Raffaello Bertieri uno degli esponenti maggiori, certo una delle personalità più geniali, più tipiche. Egli aveva dedicato la sua vita per intero a dar corpo a un suo sogno d'artista e d'italiano, che spesso è la stessa cosa: a riportare cioè l'arte grafica, del comporre con gusto, quasi musicalmente, alla sua primitiva tradizione che fu aurea, poichè egli sentiva quest'arte come una delicata aritmetica di segni, di spazi, di proporzioni, di volumi, e come una delicata sinfonia di toni. I caratteri d'un antico testo gli rivelavano un mondo, una psicologia; gli davano nuove sensazioni; lo spronavano a superare certe perfezioni, se non della tecnica, certo della sensibilità degli antichi stampatori. V'era in lui, nato d'umile gente, quel sentimento del bello che negli artigiani della Firenze medicea e rinascimentale fu virtù assai comune e degna, ma a questa virtù innata egli seppe aggiungere col tempo — iniziò a studiare a otto anni — una cultura profonda e classica che gli fece da guida sicura. Da artigiano tipografo egli era diventato artista tipografo fra i più geniali che avesse il nostro Paese e la rinascita grafica fu possibile solo per lui, per la sua fede che non venne mai meno. E fu un maestro. La rivista "Risorgimento grafico", da lui diretta, era la sua palestra e le pagine nitide, dove collaboravano nomi fra i più nobili dell'arte, e della cultura, rivelavano una inconsueta armonia di tinte, di caratteri, di chiaroscuri, di linee, che per molti costituì un esempio fra i più rari. A Parma, durante le celebrazioni d'un suo grande predecessore nel campo e nell'arte della stampa, fu a Raffaello Bertieri, come al più degno, che venne affidato il compito di commemorare Gianbattista Bodoni.

Figlio d'umile gente, del contado tosco-romagnolo, aveva saputo emancipare la sua mente a tal punto da essere considerato scrittore dalle forme polite, conferenziere sobrio e corretto, artista sempre in ansia di correggersi. Ricopriva anche cariche politiche e Asso lo ebbe Podestà indimenticato. Ma certo il suo cuore non ebbe che una grande passione: l'arte grafica. Egli ne ebbe il culto e queste sue parole sembrano lasciate come retaggio della sua grande fede:

"Nella notte, in sottili tubi di vetro, un gas misterioso accende le luci multicolori in contorni di immagini e di lettere; ma alla luce del sole disegni e parole scompaiono. Nessuna luce disperde o cancella la parola stampata".



L'Italia è sempre stata il Paese degli artigiani, così innamorati del proprio mestiere, così orgogliosi delle segrete regole ereditate da padri e nonni, così appassionati della materia che trasformano e così preoccupati di compiere un lavoro perfetto che, spesso, dimenticano ogni preoccupazione di guadagno. Se il calzolaio che ti fa un paio di leggerissime scarpe o il falegname che ti copia impeccabilmente una seggiola antica si ricordassero di tener conto delle ore di lavoro normale, delle ore straordinarie, dell'ammortamento, delle tasse, e di tante altre belle cose, le scarpe fatte a mano sarebbero lussi per pochi privilegiati. Quanto costerebbero i pizzi che le mogli dei pescatori fanno nelle ore vuote?

Ma le cose, da noi, fortunatamente, non si misurano sempre e solo col metro delle lire e dei centesimi. Ci sono tanti altri fattori di cui tener conto, tra i quali il bisogno dell'operaio italiano di metter tutto se stesso in un lavoro personale, che sia la sua creatura, piuttosto che confondersi nelle fabbriche tra le migliaia di anonimi fabbricatori di prodotti in serie. Ed è questa gioia segreta del dominare da soli la materia che dà alla produzione degli Italiani quel gusto, quell'individualità, quella preziosità che gli altri Paesi hanno perso da quasi un secolo.

Nel campo dell'abbigliamento femminile, da anni, da molto tempo prima che nascessero enti dedicati allo sviluppo di una moda nazionale, l'Italia dominava senza rivalità nel campo della pazienza e dell'amore: la biancheria da donna, pieghettata, ricamata, incrostata di pizzi, traforata di sfilati. Firenze è sempre stata anche la grande capitale delle coperte e biancherie da letto, camicie da notte, camicette lievi, di abiti da sposa ricamati in bianco su bianco, e di tante lievi raffinatezze che dicono quanto agili e pazienti creazioni di bellezza possano nascere da dita femminili bene addestrate e guidate con gusto. Migliaia e migliaia di sottilissimi aghi vanno pazientemente a trovare, nella trama di preziose sete e di lini sottili come nebbie il punto esatto in cui entrare, trascinandosi dietro il filo di colore. Grandi laboratori allegri, colmi di giovani donne e di chiacchiere, preparano lavori sottili che non conosceranno la pubblicità di un palco a teatro o di un pomeriggio alle corse, ma solo la discreta luce di una camera da letto, e gli occhi di pochi privilegiati.

Per queste cose, a dire il vero, si è mantenuto da noi intatto il gusto. Prima della guerra, quando gli stranieri venivano in Italia, abbiamo guardato le donne americane e inglesi con un senso di scoramento, per i loro ricamacci fatti a macchina, la loro biancheria dozzinale, che tuttavia costavano loro l'occhio della testa, ed abbiamo riconosciuto con orgoglio la nostra segreta superiorità, dovuta non a una semplice e banale facilità tecnica, o geografica, come capita a chi produce petroli o acciai speciali, ma alla stessa civiltà della nostra gente, ai millenni della nostra storia, alle tradizioni ininterrotte, e, sopra tutto, all'inespressa filosofia di vita del nostro popolo.

Questi vecchi pensieri si affacciavano alla mente già avviata per quella china giorni or sono, osservando un gruppo di giovani signore, vestite amabilmente ma con la semplicità imposta dai tempi che corrono. Le loro vere civetterie erano invisibili agli occhi degli uomini che ci attorniavano. Ce le vedevamo solo noi donne, con il brivido di piacere un po' egoista che dà, talvolta, il piacere negato agli altri e concesso solo a noi. Erano quasi tutte vestite, queste signore, di abiti a giacca, di cui avevano tolto la giacca per il caldo, rimanendo in sottana e camicetta. Ognuna di quelle camicette era un prezioso capolavoro di stoffe autarchiche leggerissime, sapientemente tagliate, strette in pieghine in modo che sboffassero con eleganza a tempo e luogo, liberate per contenere sviluppi, riprese ed imbrigliate per aderire agli incavi. Trafori, ricami, alleggerimenti tutto bello e tutto razionale. Per di più quella bellezza fresca aveva il merito di richiamare come echi lontani, quelle estremità di chiarore che nei quadri antichi facevano capo agli spacchi delle maniche o nello spazio che talvolta rimaneva tra la fine di un corsaletto corto e il principiare della gonna o dei pantaloni. I critici avranno accusato, allora, quei pittori, di esagerazione minuziosa? Li assolviamo oggi noi, che in quelle riproduzioni troviamo ispirazione, guide e modelli nostri.

Per vestirsi a quel modo, pensammo, non basta entrare in una casa celebre, buttar biglietti di banca da ogni lato, come fanno signore d'oltre alpe e d'oltre oceano. Bisogna aver pazienza e gusto, conoscere indirizzi sconosciuti e misteriosi di lavoranti perfette, ci vuol accordo tra chi fa e chi compra, accordo, oseremmo dire, profondo e spirituale che va quasi alla contemporanea evoluzione di pensieri, e questo, il gusto della bella materia ben lavorata, il piacere delle cose ben fatte, che siano selle, scarpe, camicette o mobili; che siano rilegature di libri, applicazioni nuove di materie vecchie, tartaruga o corallo, marmi o metalli preziosi, paglie colorate, vimini, o sete, è forse il più visibile fra i caratteri degli italiani, (visibile anche nelle epoche di cattivo gusto; basta osservare la precisione dei bronzi nei mobili finto Settecento di trent'anni fa, per riconoscerlo). Questa dunque anche nella moda sarà sempre la nostra vera caratteristica predominante. Che altri paesi riproducano grossolanamente migliaia di pastrani tutti uguali, vestano le proprie donne di abiti cuciti alla bellemeglio che durino quanto dura la stagione. Noi preferiamo la pazienza abile dei nostri artigiani, la precisione segreta di ogni punto, di ogni piega, sia pure accompagnata dal rischio di vedere la roba durare oltre il verosimile! Certi vestiti stranieri proclamano la fretta, indifferente produttrice di dividendi. I nostri continuino a proclamare nel mondo la quieta dignità del lavoro, l'amore al lavoro, l'orgoglio di far bene le cose. Ci sarebbe difficile di cambiare credo. Son tante migliaia d'anni che siam fatti a questo modo! Ma messi al bivio, artigiani uomini e donne del Paese nostro, non esiterebbero alla rinuncia di una piccola percentuale pecuniaria davanti all'orgoglio di constatare: Ho fatto una bella cosa.

MANTICA BARZINI

ARTE E INDUSTRIA DELLA MODA

Basterebbe a dimostrare che la moda rappresenta un aspetto insopprimibile della nostra civiltà la circostanza che essa continua ad evolversi anche in tempo di guerra, per non dire che, proprio in questo duro tempo di guerra, essa trova un assestamento armonioso, contemperando tradizioni e aspirazioni; accogliendo i nuovi tessuti e coltivando in pari tempo l'amore delle vecchie stoffe, vanto purissimo dell'artigianato italiano. Niente di più logico perchè nel nuovo assetto dell'Europa grandi compiti attendono l'industria tessile del nostro Paese, e la moda italiana che a quell'industria attinge, se non lo spirito e l'estro che appartengono e sempre apparterranno al dominio dell'arte, i mezzi più sicuri per tradurre l'ispirazione in realtà di forme concrete. L'arte unita all'industria per il trionfo della moda; ecco un'alleanza che tempo addietro nessuno avrebbe osato auspicare e che oggi nessuno può pensare di discutere, tanto copiosi e promettenti appaiono i frutti di questo connubio tra le forze del lavoro e le energie dello spirito.

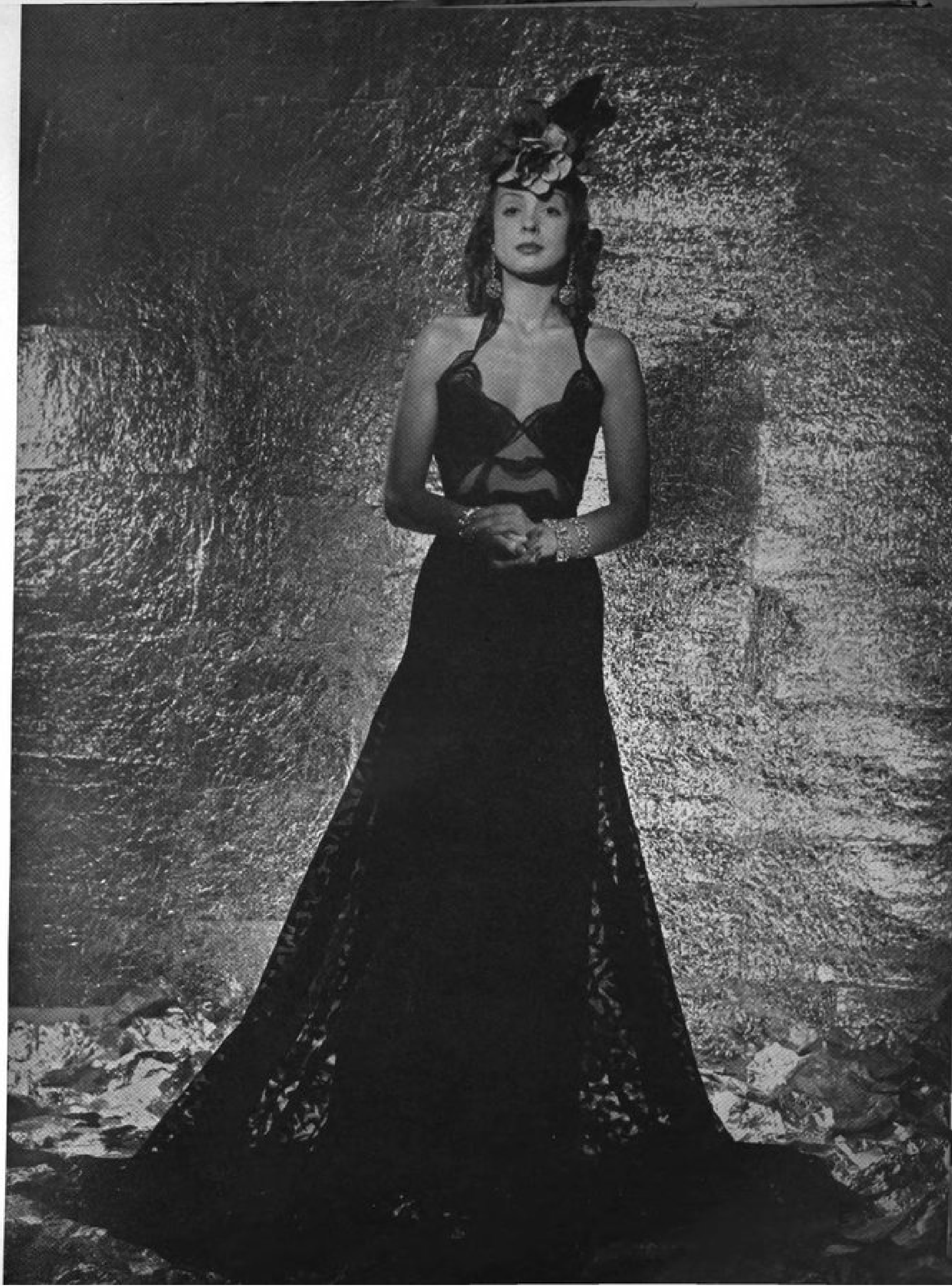


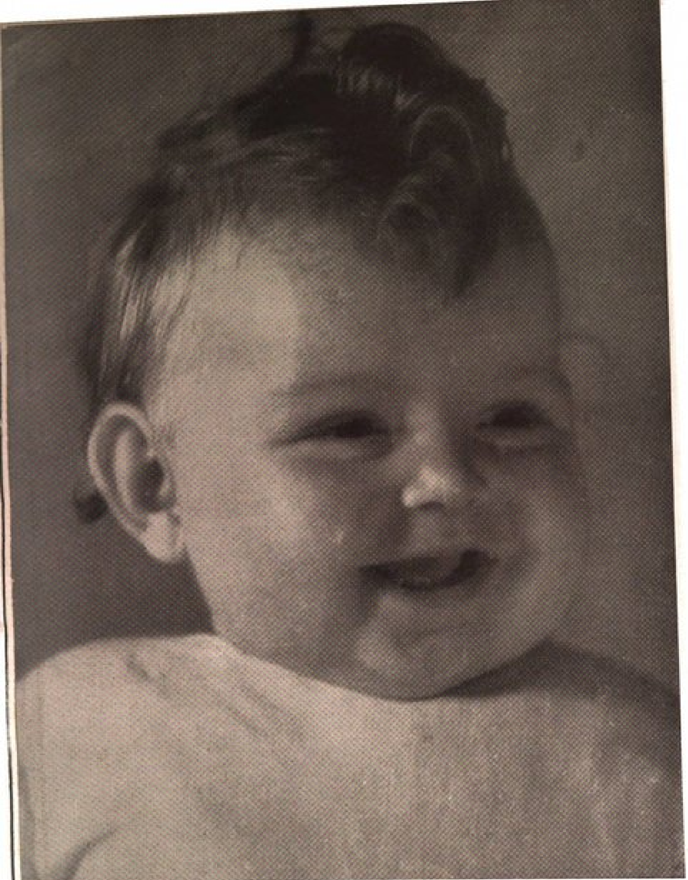
Costume da passeggio per mattinata con berretto blu e nastro di seta più chiaro.



Nella pagina seguente:
Una toeletta da sera di pizzo con copricapo d'anemoni.

Abito sportivo di tessuto a quadri di color bigio su fondo bruno.





Nella pagina seguente:
L' allattamento materno.

Sorriso aperto dei nostri bimbi.

UN NIDO MATERNO

Un documentario del più alto interesse è quello che si è potuto ammirare di recente nelle sale del Dopolavoro Professionisti e Artisti di Bologna. Si tratta di un'interessante ed originale mostra fotografica, che illustra una delle più meritevoli opere assistenziali del Regime: i "nidi materni di fabbrica", creati da alcune industrie per l'allevamento dei figli delle operaie durante le ore di lavoro.

Istituiti da qualche anno, soltanto ora essi hanno trovata piena efficienza, mercè una provvida legge che ne ha fatto obbligo alle grandi aziende. Vivaio d'ineffabile poesia, l'infanzia! Quando la madre, chiamata all'opera quotidiana, affida il tenero fanciullo alle cure amorose del "nido", essa può andare tranquilla al suo posto. Il bambino è circondato, da allora, di ogni vigile cura.

Dapprima il bagno giornaliero, poi la pulizia al capo, alle orecchie ed al naso, indi la nutrizione: la poppata al seno della madre, che viene chiamata appositamente dall'officina ad intervalli regolari e determinati secondo l'età del fanciullo (e se l'allattamento materno non basta, l'integrazione con quello artificiale); indi la propedeutica allo svezzamento mediante i prodotti più appropriati e chimicamente controllati; negli intervalli tra i pasti, o il sonno placido o il giuoco innocente, mentre tra culla e culla s'iniziano serene amicizie, oppure i primi passi nel "passeggio Feer"; il beneficio del sole all'aperto, sulla vasta terrazza, o, nell'inverno, le applicazioni benefiche di sole artificiale; la visita medica trisettimanale per le eventuali prescrizioni dietetiche o terapeutiche; il controllo settimanale alla bilancia; e perfino — a tal punto si spinge questa generosa assistenza fascista! — la somministrazione mattutina di una refezione lattea alle madri più anziane o deperite. E dai "nidi" usciranno, gagliardi e giocondi, i Figli della Lupa!

In uno di questi "nidi materni" il dottor Gino Secchi ha còlto con l'obbiettivo i più veridici aspetti dell'epopea infantile: scene vive, naturali, movimentate, tutte esalanti quel soave profumo di poesia che è peculiare dell'infanzia. È stata colta così, come in un







A pagina precedente: Nel salone del "Nido". (sotto) Buoni camerati.



Ore felici.



" . . . . voi siete l'aurora della vita, voi siete la speranza della Patria". Mussolini.

documentario, la vita intima di uno di questi "nidi", che le industrie hanno saputo realizzare con slancio e con profonda comprensione dell'alta missione sociale loro affidata.

Gino Secchi, dottore in chimica, non è un professionista della fotografia, ma un semplice amatore-artista: però, del migliore professionista ha le capacità e le qualità. Le ha sapute confermare, del resto, partecipando a tutte le maggiori esposizioni fotografiche di questi ultimi tempi,comprese in esse quelle del Salone internazionale di Parigi.

Figlio di un pittore di non comuni meriti, ha ereditato o, meglio, ha educato nello studio paterno il gusto e l'occhio. Conosce, per tal modo, i "segreti" della camera fotografica e fa giuocare l'obbiettivo a meraviglia anche nei soggetti più aspri, insistendo nella ricerca di un perfetto equilibrio di masse e di valori cromatici e basandolo sopra un'illuminazione capace di render le une e gli altri perfettamente fotogenici. Senza rincorrere a complicati artifici, ma desideroso di parlare un linguaggio onesto e semplice, il Secchi affida il successo delle sue cose alla carta bromuro soltanto e non vuole impiegare più vantaggiosi mezzi, che, come chimico, non ignora. Il suo primo debutto è del 1934: ma chi lo direbbe così recente, dovendo giudicare dalle meravigliose tonalità, dalla infinita gamma di grigi, dalla malia chiaroscurale delle sue fotografie?

L'iniziativa della Federazione dei Fasci di Combattimento di Bologna di ordinare la mostra fotografica "Un nido materno" per meglio illustrare e far conoscere le opere del Regime ha sortito, dunque, pieno successo.

Geniale ideazione e felice collaborazione. Accogliendo l'invito del Gruppo fotografico del Dopolavoro Professionisti e Artisti di Bologna, il dottor Secchi è penetrato in un "nido materno "tra i più attrezzati; e l'opera documentaria non gli ha mai fatto invero dimenticare di essere artista. Ha voluto e saputo, infatti, conservare alle sue "riprese" una grazia fresca e spontanea, lasciando gli ambienti nella loro solita fisionomia, sotto la luce consueta, senza trucchi e alterazioni, e cogliendo il candore di quel mondo candido.

Soltanto, la poesia non è accessibile a tutti, bisogna riconoscerlo: e non tutti i fotografi, si sa, possono cavarsela come, mercè un'anima squisitamente sensibile, ha saputo fare il Secchi. E, cosa da mettere in particolare risalto, egli non ha scelto determinati soggetti, ma madri e bambini presenti in quel momento nel nido.

La realtà poetica è stata còlta, così, senza infingimenti: e qui sta il segreto della bellezza di questo "documentario" di una cinquantina di fotografie, che esaltano la generosa opera assistenziale del Regime a favore di piccoli, che non avrebbero potuto altrimenti avere nelle case quelle affettuose cure che ricevono nei "nidi", mentre le madri attendono al lavoro. Le fabbriche, adesso, non strappano più le mamme ai loro bambini, ma le fann ocerte, anzi, di una premurosa assistenza, le rendono paghe e tranquille, incitandole ad amare il lavoro.

Questa rassegna del Secchi, che inquadra uno degli aspetti più gentili della maternità e dell'infanzia, contribuisce efficacemente dunque, al programma d'illustrazione artistica delle opere del Regime e costituisce un avvenimento particolarmente notevole in un momento in cui la Nazione impiega tutte le sue energie per conseguire una vittoria certa e benefica.

LUIGI SERVOLINI



IL GRAN PREMIO DI MILANO ALL' IPPODROMO DI SAN SIRO



Il trionfatore della massima prova di piano in Italia, Niccolò dell'Arca, col fantino Gubellini in sella. Anche questo nuovo campione è stato allevato e preparato dal senatore Federico Tesio.



A destra e nella pagina precedente: Due aspetti dell'imponente folla accorsa a San Siro per assistere alla sicura vittoria di un cavallo di classe eccezionale. Niccolò dell'Arca va infatti ritenuto tale nel senso più ampio, anche perchè ha compiuto il percorso di 3000 metri in 3'8''4/5, primato assoluto come velocità.



Niccolò dell'Arca, Bellini e Grumolo i tre cavalli presentati da Federico Tesio entrano in pista.



A destra: L'arrivo di Niccolò dell'Arca davanti al compagno di scuderia Bellini e a Michela, la rappresentante della Razza del Soldo.

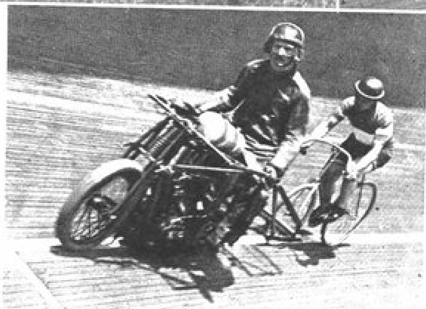




Secondi supera per la seconda volta Barbetta nel campionato di velocità della categoria allievi.

Nervi, laureato fra i dilettanti, compie il giro d'onore.

I CAMPIONATI ITALIANI SU PISTA AL VELODROMO VIGORELLI DI MILANO



Giorgetti (allenatore Bordoni) durante la prova di mezzofondo vinta a tempo di primato.

Il campione dei professionisti Astolfi pienamente lanciato.

Coppi, (a sinistra) campione dell'inseguimento e Astolfi, in attesa di scendere in pista.









La finalissima della Coppa Morgagni a Venezia: L'A. R. il Duca di Genova consegna i premi agli atleti vincitori. Sopra: La sfilata dei trecento concorrenti di tutta Italia.

ATLETI IN VETRINA: GUIDO ARA

Onoriamo un campione della vecchia guardia, un campione che non vanta decorazioni al valore atletico nè al merito sportivo, perchè in regime democratico lo sport era negletto e i passati governi non si preoccupavano di addestrare fisicamente la gioventù agli effetti del miglioramento della razza e del suo elevamento spirituale e morale: onoriamo Guido Ara.

Non c'è sportivo che non ne abbia nell'orecchio il nome e non c'è anziano che non ne ricordi le gesta, se appena abbia seguito le vicende del calcio. Ci sono molti ancora che rievocano, coi rispettivi nomignoli, "il figlio di Dio", "l'uomo di gomma", "il mago del gol": De Vecchi, Cameroni, De Simoni. E allorchè si accenna a colui che fu, fino a ieri, l'allenatore del Milano, si rammenta che egli era qualificato "l'elegante Ara".

Alto di statura, tutt'ossa e muscoli, il famoso mediano destro della Pro Vercelli è, forse, lo sportivo militante più anziano, perchè ha da pochi giorni compiuti i cinquantatre anni, essendo nato a Vercelli il 28 giugno 1888, e conta trentotto anni di attività, ventitre dei quali in veste di giocatore e quindici di allenatore. Ara, come calciatore, è rimasto sulla breccia dal 1903 al 1926 e ha lasciato a riposo il pallone — come giocatore, s'intende — a trentotto anni, ma, non ostante l'età, è ancora agile come una gazzella e i suoi compagni di un tempo non lo vorrebbero certo come avversario in una partita fra veterani. E non lo gradirebbero non già per timore delle sue cariche, ma perchè è più che mai, come si dice, in gamba. Del resto, Ara non s'avventava mai sugli avversari, ma li attendeva di piè fermo, quando si buttavano rabbiosamente su di lui, opponendo loro i suoi punti più solidi, vale a dire i gomiti aguzzi e i ginocchi d'acciaio, tanto è vero che in tanti anni di lotte, non tutte facili, ha subito pochissimi incidenti e uno solo di qualche gravità: quello che lo costrinse ad abbandonare il terreno di giuoco, nel primo tempo, di una partita contro l'Austria, disputata all'Arena di Milano e che, se la memoria non ci tradisce, terminò alla pari.

Quando ha incominciato a giocare? A quindici anni, naturalmente con la camicia bianca di quella Pro Vercelli che lo ebbe sempre nelle sue file e che per sette volte — nel 1908, 1909, 1911, 1912, 1913, 1921, 1922 — fu campione d'Italia. Per sei volte Ara si conquistò il titolo e cioè fino al 1921. Dal 1911 al 1920 fu per tredici volte nazionale e a lui si deve la vittoria riportata il 1° maggio 1913 a Torino, sul campo della Piazza d'Armi, contro la nazionale belga, perchè fu proprio lui a segnare l'unico punto della giornata. Eravamo presenti all'incontro, disputatissimo. La squadra italiana era formata da nove calciatori della Pro Vercelli, completata da De Vecchi del Milan e da Fresia dell'Andrea Doria. Arbitrava l'inglese Goodley. I belgi erano superiori e i vercellesi, dal tarchiato Corna all'irruente Rampini, si battevano come leoni per non lasciarsi soverchiare. Nel secondo tempo, un calcio di punizione, a trenta metri dalla porta belga, difesa da Baas, fu accordato agli italiani e parve a tutti che del tiro si incaricasse Milano I, il colossale Milanone. Trillò il fischietto di Goodley e Ara scattò contemporaneamente al compagno di squadra. Fu lui a calciare, lui che si trovava a due metri dalla palla e il tiro fu così improvviso, inatteso, ben diretto, che lasciò sbalorditi gli spettatori e gli avversari. Hubin, il celebre terzino belga rimase come impietrito. Colpo maestro, fu quello, scaturito da una mente pronta a concepire e a realizzare. Abbiamo detto che Ara difese sempre la candida camicia che caratterizzava la sua società d'origine. In verità, nel periodo nel quale prestò servizio militare, giocò anche con i colori del Modena, ma si trattò di una parentesi obbligata e temporanea, che non lasciò traccia veruna. Come allenatore, ebbe la vita tutt'altro che agevole. Iniziò tale carriera col Parma, per passare poi al Luino, alla Pro Vercelli, alla Fiorentina, alla Roma e, infine al Milano. La professione dell'allenatore è irta di difficoltà e somiglia, sotto certi aspetti, a quella del medico. Se il malato guarisce, si tratta di un miracolo del buon Dio o della tempra eccezionale dell'infermo; se il malato muore, la colpa è tutta del medico. Sta di fatto che, nella formazione della squadra e nella cernita dei giocatori, vogliono mettere il becco un po' tutti, dal presidente del sodalizio — che, talora, è un pescecane ansioso di crearsi una notorietà, di sanare un passato politico, di ottenere un'onorificenza, ma non possiede alcuna competenza — al tifoso; dal perdigiorno al criticonzolo che crede di potersi levare in volo perchè la fortuna gli ha appiccicato sulle braccia due ali di cartapesta; dal direttore sportivo, che ha ottenuto quel posto, più o meno retribuito, senza una ragione al mondo, all'ultimo arrivato che, per aver versato la quota di socio vitalizio, pretende di dettar legge. Per accontentar tutti, ci vogliono tipi accomodanti, pronti a sacrificarsi per conservare il non lauto emolumento, e poichè non è facile trovarli fra gli esperti appassionati dello sport, così si spiegano i frequenti mutamenti di allenatori e il conseguente indiscutibile declino del calcio. Anche questa è una piaga che non troverà il farmaco atto a sanarla e sulla quale è inutile voler mettere il dito. Come se ciò non bastasse, ci sono i calciatori a rendere sempre più duro il compito dell'allenatore. Ve n'ha di classe eccezionale, come Cappello, ad esempio, che è un centroavanti ideale quando è in vena, ma che — spesso — sembra in stato di sonnambulismo e delude ogni più modesta aspettativa. In casi del genere, non c'è guida che giovi, così come non giovano i provvedimenti disciplinari a far rinsavire i giocatori viziosi, gli svogliati, gli sfruttatori della propria abilità, i ricattatori. Se si potessero far noti i retroscena di certe assenze dai campi di giuoco, ci sarebbe di che far sobbalzare d'indignazione i più entusiasti delle doti di Tizio, di Caio e di Sempronio.

Per ritornare a Guido Ara, elemento che ha esperienza da vendere e senso di responsabilità da regalare, diremo che è fra i giudici più onesti e più sereni che abbiamo conosciuti in trent'anni di giornalismo sportivo. Le sue opinioni, in materia di valori, sono secche, precise, lapidarie. Il miglior centro-sostegno? Monti, senza discussione. Dopo di lui? Andreolo, che potrebbe, peraltro, rendere molto di più, e che di Monti possiede i numeri, ma non le doti che lo fanno citare come esempio. I migliori terzini? Quelli della Juventus, del Bologna, del Milano. I migliori mediani laterali? Campatelli e Locatelli. Nei riguardi delle ali e delle mezze-ali, Ara è cauto. Apprezza Biavati e Piola. Fra i centro-sostegno più promettenti designa nettamente Traversa del Savona.

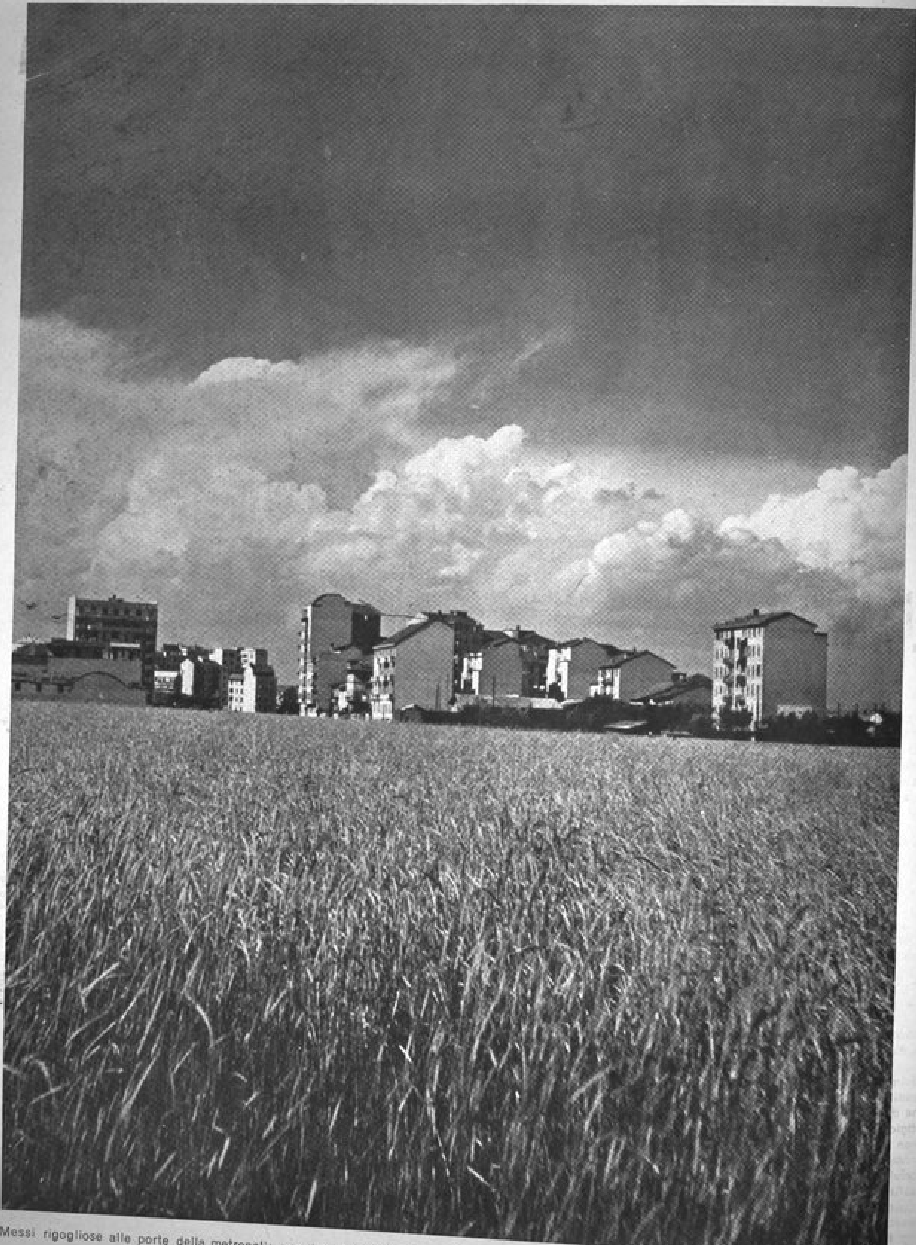
A chi gli domanda di rievocare qualche episodio interessante del suo passato, Guido non sa rispondere o non vuole. Rievoca soltanto il fatto che, quand'era nel pieno della giovinezza e della forma, trovandosi a Livorno a disputarvi una partita, un gruppo di tifosi che gli si accalcavano intorno gli additò un ragazzino basso di statura, come una sicura promessa dello sport da lui prediletto. Si trattava di Magnozzi. Ebbene, neanche a farlo apposta, egli, nella partita di chiusura della sua carriera di calciatore, quando le forze declinavano, si trovò proprio di fronte a Magnozzi, divenuto celebre e nelle migliori condizioni. E fu proprio Magnozzino, con quelle sue gambe arcuate che non si sapeva mai che piega prendessero, a fargli venir le traveggole. Tuttavia, l'avversario più scabroso, perchè incomprensibile, per Ara, fu l'ala del Genoa (allora si chiamava così), l'ossuto e dinoccolato Walshingam, del quale non gli riusciva mai di conoscere le intenzioni, tanto era scaltro e guizzante. Guido rammenta pure le liete ore trascorse a Joinville, dove i calciatori azzurri se la spassarono come autentici nababbi, e una burla giocata a Berna, in occasione di un incontro Italia-Svizzera, a tutti gli ospiti di un grande albergo di cinque piani, fra i clienti del quale erano, naturalmente, anche i calciatori azzurri. Un terzetto di buontemponi, dalla mezzanotte alle quattro del mattino, servendosi dell'ascensore per guadagnar tempo, cambiò posto a stivali, scarpe e scarpette di tutti gli ospiti del maestoso albergo, creando un putiferio indescrivibile.

Quali sono i propositi di Ara? Il nostro atleta non ha ancora preso una decisione. Sappiamo che alcune società lo hanno sollecitato a far conoscere le sue pretese, ma sappiamo anche che egli non va in caccia di prebende e comprendiamo e apprezziamo il suo riserbo. Desidera di essere lasciato arbitro del suo lavoro, per poter dare la misura esatta della propria capacità e della propria competenza; non vuole trovarsi alla mercè di elementi che, sia pure in buona fede e soltanto perchè entusiasti, provochino dissensi e antipatie fra i giovani affidati alle sue cure e alla sua sorveglianza, ad evitare che derivi danno alla compagine; si augura di lavorare in un ambiente dove regnino la disciplina e il più schietto senso di solidarietà e di cameratismo, di quel cameratismo che, nei tempi andati, esisteva

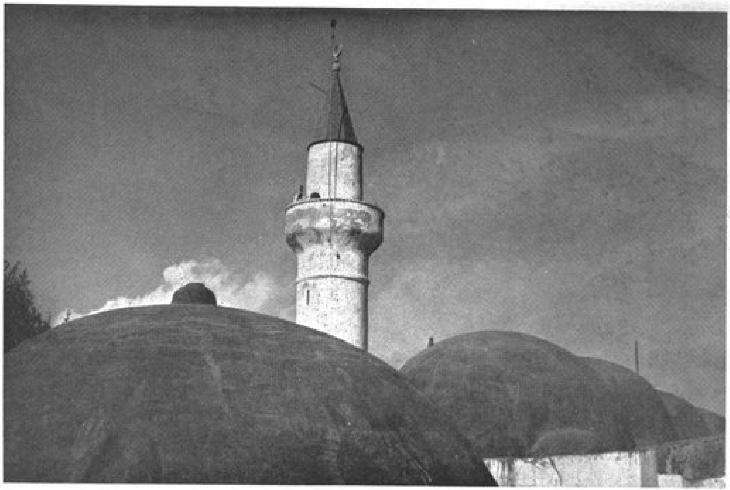


non soltanto fra i componenti una squadra, ma fra quelli e i loro stessi avversari. Il più grande rammarico di Ara è che, ultimata la competizione sportiva, i calciatori dei due sodalizi non si ritrovino a cena, nella sede della società ospitante, vinti o vincitori che siano stati, in leale e cordiale unità di spiriti, a brindare allo sport del calcio. Desiderio legittimo, noi pensiamo, ma la cui realizzazione è tutt'altro che semplice. Oggi corrono stipendi ed emolumenti e compensi, più o meno indiretti, che trasmutano l'emulazione in invidia, avversione e rancore, e sperare in una resipiscenza è, forse, illudersi e sognare. Quando sono in ballo interessi, quando sotto l'apparenza del mecenatismo si cela l'affarismo, la speranza, che, come scriveva Guerrazzi, è l'ultima meretrice della vita, è destinata inesorabilmente a sfiorire e a svanire. Culliamoci in questa fede, Guido Ara, noi che per la purità dello sport calcistico qualcosa abbiamo modestamente dato, e attendiamo il trionfo del nostro credo, il ritorno alla normalità. Il seme, profuso nel tempo, con amore e con passione, darà, prima o poi non importa, i suoi frutti, che le generazioni future raccoglieranno. E se nella danza perenne delle cose, queste avranno un giorno sentore di ricordanza e nostalgia di vita passata, le anime dei pionieri correranno con istintiva attrazione a combaciarsi con le forme vive e vibranti delle nuove fiorenti giovinezze, per udirne la parola della riconoscenza e della gratitudine.

AUGUSTO MIGNANI



Messi rigogliose alle porte della metropoli: campi di frumento alla periferia di Mil



Dall'alto minareto il muezzin trasmette al microfono il rituale invito alla preghiera.

L'ANIMA ARABA RIVELATA DA RADIO-TRIPOLI

In un angolo periferico e silenzioso di Tripoli c'è un piccolo giardino pubblico, macchia verde scura sul bianco stralucido delle case; un piccolo giardino sul quale si spalanca la bocca di uno dei tanti altoparlanti, che nelle ore abitudinarie delle radiotrasmissioni chiamano a raccolta i passanti avidi di notizie. Ma l'altoparlante del giardinetto ha una folla d'ascoltatori tutta sua particolare, una folla araba che divisa in gruppetti, dalla mattina alla sera sembra montare la guardia, ora attenta ed estasiata, ora ilare e sorridente, ora seria e compunta.

Radio-Tripoli, infatti, è per buona metà dedicata alla popolazione indigena, la quale ha imparato ad amarlo, questo moderno mezzo di propaganda e di svago, lo ama fino a giungere a manifestazioni che possono sembrare sorprendenti a chi abbia superficiale conoscenza di questa razza.

Dall'alto del minareto che sormonta agile ed elegante la moschea a sorreggere quasi la mezzaluna proiettata verso il cielo, cinque volte al giorno la voce del muezzin chiama i fedeli alla preghiera. Con voce altissima, con gesto ispirato.

"Dio è grande" egli dice e il grido gioca a rimpiattino con l'eco tra i tetti delle case basse. "Io ritengo che Dio è uno e Maometto è il suo profeta", aggiunge, e poi con voce ancora più robusta continua: "Haia ala salat, venite alla preghiera" e conclude: "Venite al successo della preghiera".

Così grida cinque volte al giorno il muezzin dall'aerea tribunetta del minareto, e il grido è sempre il medesimo, quello di dieci, di cento anni fa, insensibile al fluire del tempo e degli eventi. Ma oggi la voce ha una risonanza più ampia, dilaga in modo irresistibile per un prodigio che i padri dei contemporanei non potevano neppure concepire con la fantasia. Alla preghiera del tramonto, il venerdì, e nelle grandi occasioni, quando i fedeli digiunano per onorare il ramadan; quando celebrano la nascita di Maometto e in altre festività solenni, lassù sulla piccola piattaforma guardata dalla mezzaluna, dinanzi al muezzin ispirato c'è un insolito fungo metallico, dal quale si dirama un lungo misterioso filo; l'invito alla preghiera echeggia da una sola moschea ma l'odono in tutti gli angoli di Tripoli, in tutta la Libia, in tutto il mondo mussulmano per virtù della radio. Chi avrebbe ieri concepito la moschea, che di tutto il mistero della vita araba sembra la sintesi e che delle case arabe racchiude nel suo recinto i più gelosi segreti; che la moschea dico, avrebbe spalancato le porte al prodotto più evidente della modernità? Il microfono è stato accolto, lietamente accolto, non soltanto sull'alto del minareto, ma anche nell'interno della moschea per diffondere alla folla dei fedeli raccolti lontani, nelle case e nelle piazze, le prediche e le recitazioni del Corano. Partecipano ai cori sacri adulti e piccini con fervore ed entusiasmo, anche se talvolta quest'ultimi dimenticano il loro compito per ammirare a bocca spalancata il misterioso meccanismo che ingoia le parole pronunciate e cercano nella loro mente infantile di giustificare come mai la loro voce, che ora scaturisce più sommessa del consueto, venga udita, invece, a distanza enorme come ha loro narrato il predicatore.

Il canto s'innalza solenne e ieratico tra i fumi e i profumi della mirra e dell'incenso a invocare e lodare il Profeta. "Non rimproverateci - il nostro amore - per l'amato Profeta - chè noi non ascoltiamo - alcun rimprovero - per questo mistico - e sacro amore - Come può ascoltare i rimproveri - chi tutto è conquistato - dal suo amore ed arde - dalla nostalgia di vederlo?".

Così cantano nella moschea adulti e bimbi. Ed anche i bimbi, a parte il mistero solo in parte compreso, hanno preso familiarità con la radio, chè non sono soltanto ascoltatori o partecipi di cori religiosi, ma sono anche attori radiofonici. Un poeta tripolino, infatti, Haned Ghenaba, è l'organizzatore delle recite infantili del giovedì. La piccola schiera, affiatata e intelligente, si alterna nel racconto delle favole e nei canti corali, nient'affatto intimidita. Guardate, ad esempio, nella fotografia, il piccolo Mustafà Ed Dos che narra al microfono, più alto di lui, la favola dell'uomo pesce; quanto fervore e quanto entusiasmo convinto c'è nel gesto, sebbene dietro a lui una collega di recitazione sembri infischiarsene del racconto, pressato da più urgenti bisogni. Alle favole e alle recitazioni teatrali, inoltre, i piccoli attori alternano il canto familiare delle scuole corali, la "Chassada", che allieta tutte le case di Tripoli in occasione di nuove nascite, ad implorare sul neonato e sui genitori le grazie divine.

I cori religiosi, però, e le narrazioni dei fanciulli sono soltanto una parte dei programmi di Radio-Tripoli. Gli ascoltatori trovano



Cheri ben Suleiman, il narratore cieco, il Macario della radio araba.

Bulacher Segleb suonatore di darbuca.





Jusef Salah, cantante di canzoni d'amore.



Adulti e piccini in un coro religioso nella moschea.

in ogni ora del giorno giustificazione al loro pigro riposo, sulle panchine, ai tavoli dei caffè indigeni, sui marciapiedi delle strade, in una gamma variatissima di radiotrasmissioni che s'iniziano la mattina alle sette e continuano fino al tramonto. I programmi sono variatissimi, curati da un'organizzata sezione, sotto la guida appassionata ed esperta del direttore dell'Eiar dott. Mori, con quanto beneficio per la popolazione indigena è facile comprendere. Ora è la recitazione cantata del Corano alle sette del mattino, ora il giornale radio in lingua araba, ora il notiziario politico, ora il ricco programma musicale che si svolge di ora in ora con la partecipazione di complessi professionali perfettamenti addestrati, offrendo una ricreazione e uno svago anche ai nazionali.

Alla parte propagandistica, che ha una efficacia e una forza di penetrazione chiaramente sensibile, si alterna per l'intera giornata la parte musicale, e se si pensa all'importanza che la musica ha nella vita araba si può facilmente spiegare il favore che la radio ha incontrato nell'ambiente indigeno.

Non oserò certo io addentrarmi nell'essenza dei programmi musicali di Radio-Tripoli. Anch'essi per me fanno parte del mistero intimo del mondo arabo, che i pochi mesi di esperienza africana non mi hanno consentito di conoscere, per non dire della competenza specifica che mi manca. Ma il giudizio del pubblico è ottimo, chè le esecuzioni si ascoltano sempre volontieri e la loro monotonia è solo apparente; la variazione di tonalità e di ritmi è vastissima e sebbene i temi melodici sembrino inseguire sempre le medesime visioni, sembrino esprimere sempre i medesimi stati d'animo, sembrino cullare lo spirito e il corpo in una perenne ninnananna che tende all'epicureismo più raffinato e più convinto, tuttavia a chi bene intende, appare la varietà dei motivi pur radicati a tradizioni secolari.

Vi presento anzitutto gli strumenti: ecco il canun, una sorta di arpa a sessanta e più corde che il suonatore tiene orizzontalmente sulle ginocchia (forse in omaggio al principio del minimo sforzo); ecco ancora la gamincia che è poi il violino se pur con qualche variante; la sciabada che somiglia a un piccolo flauto, la darbuca, un vaso cilindrico modellato, aperto da un lato e ricoperto dall'altro di pelle di gatto; e c'è un altro flauto in terracotta a fori centrali, il ghetah; e l'aoud, una chitarra a sei file; ed ancora un flauto, il ghita; e poi i tamburi grandi; la nuba e il bendir, e il piccolo tamburello da danze allegre, il baz, e poi gli immancabili piatti, i toh.

Questi i principali strumenti e non saprei dirvi con esattezza le loro qualità tecniche e meccaniche nè le varietà di suoni che da ciascuno si possono trarre; posso dirvi soltanto che l'insieme compone sempre una musica lieta, aggraziata, facilmente orecchiabile nel ritmo essenziale, aderente ad ogni sensibilità, diversa dal jazz col quale tuttavia è imparentato.

Vorrei ora presentarvi qualcuno degli artisti e vorranno perdonarmi gli esclusi. Ho conosciuto (e qualcuno potete anche voi conoscere nella presentazione fotografica) Massaud el Mina, giovane nero dal volto sonnolento, che si anima, ondeggiando, quando agita il suo tamburello a nacchere; ho conosciuto Ibrain Burnaz, il suonatore di flauto, di un piccolo flauto che fa strano contrasto con l'imponente figura dell'uomo; e Chamel el Gadi, virtuoso del canun; e Otman Negim suonatore di chitarra, una chitarra dalla pancia rigonfia, e infine Bulacher Segleb, specializzato nella darbuca dal suono profondo e cupo.

Anche i cantanti sono molti e tutti bravi e le canzoni sono le più svariate per tema lirico e musicale, come molti hanno imparato dalle registrazioni in dischi presentate alla Triennale d'Oltremare. Tra i più tipici canti c'è il "maluf", il canto dell'antica Andalusia araba, che tratta l'argomento amoroso come quello descrittivo e le lodi per il profeta. "Buona novella — dice un canto "maluf" — il mio amato - è a me ritornato. - Di me si è impietosito - si è intenerito - il mio amato - che è il sultano (più bello) di tutti gli amati". E un altro: "O Maometto luce della mia anima - perla preziosa invalutabile - il mio amore è tutto per te - tu sei la mia vita - sempre nel mio pensiero tu sei."

Poi d'improvviso ti scuoti dal torpore, quando odi la darbuca e il baz che accompagnano il "baz isauita", il canto al cui ritmo dondolano nella Zavia gli Issauiti ripetendo con voce monocorde il nome di Allah. E torni subito in stato di sonnolenza lieta ascoltando Sceh



Il giovedì dei bambini: un coro.



Ibrain Burnaz
suonatore di ghetah.



Otman Negim
suonatore di aoud.



Miriam, cantante giovinetta.

Mustafà es Susi, che accompagnato in tono minore dal battito dei bendir, esalta nel canto arussita il santone mussulmano Sidi Abdusalam ed Asmar: "Io sono Schech el Amar - la mia influenza è contesa ovunque - i miei nemici nulla potranno fare contro di me - ed io li disperderò maledicendoli", e l'anima tua torna a vagare nel regno del sogno se Bescir Fehmi, autore delle più originli canzoni tripoline, innalza il suo canto denso di nostalgia: "Amaro è il distacco - della persona amata - le sue pene sono più forti - delle scottature del fuoco - e non si possono sopportare".

Tra i canti tipici c'è ancora la zocra beduina, accompagnata dalla cornamusa e da una sorta di tamburone da reggimento ottocento; è il canto dei zampognari ambulanti che nei giorni di festa vagano per la città e per le campagne: "L'occhio mio cerca te, mio tormento - finchè Iddio ti condurrà a me accanto - grande è il dolore per la tua lontananza - ma so tacere e non faccio tormento. Forse lui solo saprà aiutarmi, chè può tanto - con la sua forza supererò attesa e distanza - voglio cantare il nome dell'Onnipotente - finchè tu, amico, ritornerai sorridente".

In una rassegna di canti arabi non può tralasciarsi il "Dor", antico canto caratteristico, prettamente egiziano, composto di una breve canzonetta d'amore i cui versi sono ripetuti con varie note e passaggi strumentali. Ad esso s'è dedicato Muctar el Murabe, languido e nostalgico canzoniere di pene amorose, sincopate dai maggiori strumenti arabi: dal canun, dalla gamencia, dall'aoud, dalla scebab, dalla darbuca. Un altro cantante molto caro agli ascoltatori tripolini è Chemel el Cadi, il cantante delle massime di saggezza e di morale: "Lavora e non essere ozioso" — egli ammonisce — "l'onesto lavoratore — acquista la fiducia di tutti - ed anche in caso di disoccupazione — godrà i benefici della — fiducia che lo circonda". C'è infine Ali ed Haddad, desiderato in tutte le scampagnate e in tutte le feste popolari, ma su tutti si innalza Miriam. Miriam è la cantante giovinetta, dal volto furbo ed espressivo, sempre aggraziato in un sorriso; felice della sua camicetta arabescata, fiera dei monili d'argento lavorato, che canta con una voce modulata da contralto, festosa e lieta come le parole che esprime.

Vario e vasto è il contenuto di queste canzoni, di tutte le canzoni che la Radio di Tripoli proietta quotidianamente sulla folla degli ascoltatori. È musica che dà voce e suono all'immobilità estatica, sonnolenta, catalettica del deserto, della solitudine senza limiti e senza speranze; è la reazione violenta, quasi isterica, di anime che a tratti si risvegliano dal loro torpore e avvampano sotto il sole africano in manifestazioni turbinose di gioia orgiastica, in un desiderio spasmodico di vivere, di godere; è la concezione serena pacifica profondamente equilibrata della vita dall'apparenza apatica, una concezione che sembra mutare nelle lunghe pause di immobile meditazione; è l'erompere della natura che a tratti spezza violentemente la sterilità confinante con la morte in un prodigioso rigoglio di vegetazione come l'oasi lussureggiante appare improvvisa al termine di una sconfinata pianura desertica, come il profilo di una bellezza araba si rivela inaspettato all'aprirsi del velo che ricopre un volto; è la sintesi della filosofia mussulmana concepita nelle lunghe contemplazioni del cielo e dell'infinito, semplice lineare morale filosofia; è la giocondità di anime rimaste fanciulle, giocondità di uomini che sanno divertirsi con nulla come i bambini; ed è soprattutto il canto dell'amore, eterno tema dell'umanità insofferente, che dà ai cuori dell'arabo vampate di torbidi desideri, e battiti lievi di inappagata nostalgia, un amore a volte turbinoso e calmo, simile al deserto dov'è nato, al deserto che dalla stasi assoluta passa all'impetuosità della bolgia infernale nel breve volgere di un minuto.

Ed accanto ai musici e ai cantanti occorre mettere Cheri ben Suleiman, il narratore cieco che sembra ridere della sua cecità, nell'espressione del viso e nel contenuto dei suoi racconti, e canta canzoni umoristiche, annunciandosi alla radio con un piccolo secco colpo di tosse, molla di giocondità per questi spiriti semplici, e narra leggende e favole a sfondo morale, che sembrano rivangare la notte dei secoli.

Tutto questo offre quotidianamente la Radio-Tripoli, e a chi ben sa intenderla essa rivela, nel prodigio della modernità, la millenaria immutabile e immobile, complessa e pur semplice anima araba.

ORESTE GREGORIO



Veduta del palazzo del Museo Tedesco dalla riva dell'Isar.

IL DEUTSCHES MUSEUM DI MONACO DI BAVIERA

Da pochi anni è sorto a Monaco di Baviera un Museo d'eccezionale importanza e vastità: quello denominato Deutsches per indicare che a formarlo ha concorso tutta la nazione tedesca e che, quindi, ad essa appartiene. È un Museo di scienza e d'industria e si deve all'iniziativa d'una simpatica figura di studioso e di entusiasta, il Dr. Oscar von Miller, mancato ai vivi qualche anno fa, dopo avere, però, avuto l'indicibile piacere di veder realizzato il suo sogno.

La fondazione del Deutsches Museum risale al 1903, ma soltanto nel 1906 furono inaugurate le sue raccolte temporanee nel vecchio Museo Nazionale, e venne posta la prima pietra del nuovo edificio su progetto dell'arch. Gabriele von Seidl. Nel 1909 si inaugurarono altre collezioni in una vecchia caserma, e, finalmente, nel 1925 tutte le raccolte poterono sistemarsi nel nuovo palazzo ormai ultimato. Nel 1928 si pose la prima pietra della Biblioteca, di cui in ultimo diremo, su progetto dell'arch. Germano Bestelmeyer; nel 1932 venne aperta la Biblioteca; nel 1935 il grande salone delle conferenze; nel 1938 la Sala dell'Automobilismo, progettata dall'arch. Carlo Babler.

Il Deutsches Museum contiene oggi 70.000 oggetti e svolge un percorso di ben quindici chilometri: esso è già stato visitato da più di 12 milioni di persone de ogni età e classe sociale e di tutte le parti del mondo. Si compone di un pianterreno ad est, comprendente ottantanove sale, dedicate alla geologia, alla scienza mineraria, alla estrazione dei minerali, sali e carboni, alle miniere, alla lavorazione dei metalli e alle macchine motrici; di un pianterreno ad ovest, di sessanta sale, dedicate ai mezzi di trasporto terrestri, alla tecnica dell'aviazione e alla meteorologia, di un primo piano, di sessantacinque sale, devolute agli orologi, pesi e misure, alle matematiche, alla meccanica, al calore, all'elettricità, all'ottica, alla televisione, all'acustica, agli strumenti musicali, e alla chimica; di un secondo piano, di settantadue sale, che illustra l'edilizia, l'illuminazione, il riscaldamento, la tecnica frigorifera, l'idraulica, i bagni, la tecnica del gas e l'elettrotecnica; di un terzo piano, di cinquantaquattro sale, contenenti oggetti relativi all'astronomia, all'industria tessile, alla fabbricazione della carta, della birra, all'agricoltura e alla distilleria. In tutto trecentoquaranta sale.

Facciamone il giro con un certo ordine. Appena entrati ecco il panorama della storia della vita sulla terra, con una raccolta delle più importanti pietrificazioni di ogni singola epoca: ittiosauri, teschi umani, caverne antidiluviane. Uno speciale rilievo ci mostra tutte le formazioni del suolo, facendoci capire le forze che da milioni di anni trasformano, internamente ed esternamente, la faccia della terra: spostamenti, pieghe, rottura di croste, attività di vulcani da una parte, e dall'altra effetti del vento, dell'acqua, della neve, del ghiaccio, producono i grandi cambiamenti che noi riconosciamo dalle svariate forme del terreno.

E subito si passa alla scienza mineraria, con tre Gallerie in esercizio, costruite in una vena d'argento, zinco e rame. I primi minatori scavavano come talpe nel terreno, mentre oggi giganteschi ascensori conducono giù in fondo ai pozzi. Un apposito modello ci mostra l'interno della miniera dove vengono estratti minerali, sale e carbone; il minatore giunge al suo posto di lavoro attraverso pozzi verticali e gallerie orizzontali. Sul principio egli si serviva di un sistema di ascensore rudimentale ma abbastanza pratico, ed altrettanto rudimentali erano le lampade ad olio che si sono andate, a mano a mano, perfezionando fino a raggiungere la potenza delle moderne lampade elettriche e di sicurezza. Pari interesse presenta lo sviluppo delle perforatrici della roccia, dai più semplici trivellatori a mano a forma di cavatappi, fino al fragoroso martello perforatore ad aria compressa. Anche le vecchie pompe, le cui ruote erano mosse a pedali da schiavi e prigionieri per estrarre l'acqua dalle miniere, sono state sostituite dalle pompe aspiranti e poi dalla moderna pompa centrifuga elettrica, di cui qui si vedono modelli in sezione.

Fra i più grandi oggetti di questo reparto, e di tutto il Museo, è la pompa aspirante a bilancieri di James Watt, la più vecchia macchina del genere esistente in Germania, che rimonta al 1813 ed ha fedelmente compiuto il suo lavoro per decenni in una miniera di rame presso Eisleben nell'Harz. È una macchina che arriva per tre piani di profondità giù nella terra: un gigantesco trave di quercia, il "bilanciere", trasmetteva il moto dello stantuffo all'apparecchio pompante. Troviamo, poi, una perforatrice ad aria compressa che esegue i fori

necessari alla carica della mina, e anche quelli per cartocci fulminanti. E v'è un ricco assortimento di minerali secondo le loro qualità. Un diorama rappresenta il processo di torrefazione all'aperto. Si può vedere come viene preparato il minerale spezzandolo con rompitrice a mascelle. E vi sono gli stacci per l'assortimento, e si assiste alla separazione del minerale secondo il processo umido ed elettromagnetico, all'opera del separatore magnetico, alla spezzatura in un mulino a palle, al suo concentramento con decantazione e stacci a scosse, alla sua apparecchiatura chimica, all'applicazione del procedimento amalgamo.

Troviamo pure il modello di un'antichissima salina, e i vari metodi per la estrazione del sale. Un bacino sotterraneo, riempito di acqua fresca, ci fa vedere come si estrae il sale dal pietrame. V'è, poi, ricostruita, una moderna miniera di potassio con le pareti incrostate di sedimenti rossastri: il trasporto di questo minerale si fa mediante un piano a scosse elettriche. Altro interessante modello è quello d'una miniera di carbone, con l'argano che, seguendo la salita degli strati, porta giù nel corridoio principale i vagoncini pieni. Il pozzo centrale ha anch'esso i suoi vagoncini trainati da cavalli, e una lampada rossa ci indica il punto ove le pareti sono spaccate. Tutto questo non immobile e freddo, ma in azione costante. V'è pure un modello di miniera di lignite da cui si estrae il prodotto in vagoncini a catena continua; un diorama che rappresenta un'altra miniera di lignite a fior di terra, ove si lavora a mano e a macchina. Quadri e modelli indicano i processi meccanici pel raffinamento del carbone: lavatura e crivellatura, preparazione di mattonelle, metodi chimici. Vi sono, poi, gli esplosivi di sicurezza in caso di scoppi di grisù, gli argani antichi e moderni, i trasporti su piano inclinato e piano a scosse, spinto dall'aria compressa. Quindi, campioni di vagoncini che, costruiti una volta in legno, ora sono prodotti in ferro. Ed ecco il modello della prima locomotiva elettrica per miniera, risalente al 1883, accanto ad altre locomotive originali a benzina e ad aria compressa. Tutte le provvidenze pei minatori sono qui presenti, dagli apparecchi per respirare durante le esplosioni, di vecchio tipo con tubi e soffioni, e di tipo odierno con serbatoio portatile di aria compressa e ossigeno, ai sistemi per la distribuzione e regolarizzazione dell'aria con ventilatori pneumatici ed elettrici, dalle pompe più antiche alle più moderne sotterranee e centrifughe elettriche.

In altri reparti si assiste all'estrazione del piombo, del rame, dello zinco e del mercurio in forni fusori primitivi e moderni, ai metodi con cui si estraggono i metalli nei diversi paesi. E si può vedere l'immediata ricerca del ferro dai minerali mediante un vecchio forno. Ecco l'originale d'un antico raffinatoio e d'un forno a puddellaggio per ottenere l'acciaio, ecco l'impianto per fabbricarlo mediante trasformatore, il trattamento dei metalli alla fusione e alla lavorazione di fucina, dalle macchine più antiche alle più recenti. Troviamo pure una fonderia di statue e di campane, una fucina a martello, i laminatoi per la produzione di lamiere, rotaie, tubi, catene, ecc. forbici e seghe d'ogni tempo per la tagliatura e segatura del ferro, trapani a mano per la trivellatura, vecchi torni di legno e torni automatici moderni, limatura a mano e a macchina, piallatura e fresatura con ruote dentate, pulitura con tutti i sistemi. Si può, quindi, seguire l'esame e la sperimentazione dei metalli mediante lacerazione, piegatura, battitura, bombardamento, esame microscopico, e infine si entra nella galleria dei capolavori in metallo che vanno dalle campane alle grate e alle armi preziose.

Passiamo, adesso, nella grande sala delle macchine a motore, che comincia con la rappresentazione della più primitiva forma di energia: quella muscolare. Ecco, infatti, una ruota azionata a pedale. In un'altra ruota a forma di torre, del XVII secolo, viene utilizzata la forza del vento, come nei mulini olandesi. Anche l'acqua serve da forza motrice e qui troviamo la primordiale ruota a cucchiaio che metteva in moto un antico mulino romano. L'acqua, prima ancora che si pensasse a sfruttarne l'enorme forza, si adoperò come diretto motore di tutte le specie di mulini e di martelli da fucina.

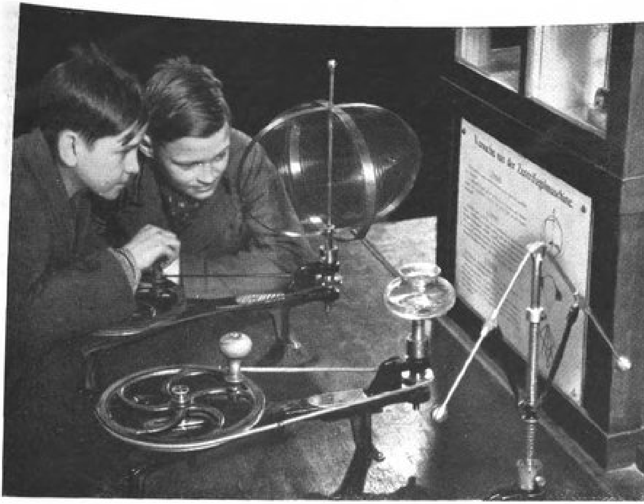
L'avvento della macchina a vapore ha rivoluzionato la situazione. Ecco quella costruita nel 1788 dal Watt, che si adoperò la prima volta nell'industria. È curioso constatare che molte delle sue parti più importanti erano ancora fabbricate in legno. Il solo volano di questa macchina ha un diametro di metri 4,75. La più grande ruota motrice la troviamo, però, nella prima macchina a vapore a valvole di Sulzer, che funzionava nel 1864 in una filanda presso Winterthur. A quei tempi deve essere apparsa mostruosa, perchè ancora oggi, montata come è sopra un piedistallo appositamente costruito, impressiona per la sua mole. Basti dire che ha un volano di metri 5,20. Anche queste macchine sono nel Museo una cosa viva, di cui si può osservare il meccanismo interno e che possono essere messe in moto da qualunque visitatore. C'è, poi, qui, il primo motore a gas di scarto degli alti forni, ch'erano una volta inutilizzati, ed il primo esemplare del motore Diesel.

La sezione del traffico ci mostra lo sviluppo tecnico e storico-culturale dei mezzi di trasporto di cui l'umanità si è servita dai tempi più antichi a quelli odierni. Che differenza fra la pomposa carrozza del Re di Baviera e una slitta dei samoiedi! La bicicletta di von Dreis (1817) rappresenta il primo tentativo di un moto più veloce ottenuto con la forza umana. Da questo modello, attraverso infinite trasformazioni, sono nati il velocipede, e infine la bicicletta e la motocicletta. Un velocipede del 1760 si trasforma, poi, nell'automobile di Benz.

La prima serie di vittorie ferroviarie comincia col Puffing Billy, che dal 1813 al 1862, cioè per quasi cinquant'anni, prestò fedele servizio. Ma benchè questo esemplare sia di grandi proporzioni, diventa nulla al confronto del primo locomotore per treno direttissimo costruito nel 1911 nella considerevole lunghezza di dodici metri e che si trova qui esposto. Grande al naturale è, in questo reparto, una



Una delle sale della geologia col plastico nel quale sono riprodotte le principali forme geologiche della terra.





Ricostruzione del laboratorio d'un celebre chimico del secolo XVIII.

Esperienze di giovani visitatori sulla forza centrifuga nel settore della meccanica.

raffigurazione che occupa l'intera parete di una vastissima sala: essa ci mostra il taglio della Galleria del Sempione nelle sue reali misure, cioè con sette metri di altezza e tredici di larghezza, sicchè sembra realmente di essere di fronte al suo ingresso.

Se, però, lo sviluppo ferroviario abbraccia appena un secolo, i tentativi di navigazione risalgono a millenni. Eppure la "Victory" dell'ammiraglio Nelson pare un giocattolo di fronte ai nostri colossi oceanici. Il più grande modello del Deutsches Museum è il primo sommergibile tedesco U. I, varato nel 1906. È lungo quarantadue metri e la sua corazza è stata in parte rimossa perchè il visitatore possa rendersi conto dell'interno di esso.

Un'immensa sala, con molti ambienti annessi, ci fa seguire lo sviluppo della tecnica aereonautica, da Montgolfier a Zeppelin, dall'areoplano a vela di Lilienthal al D. X, da quello di Wright a quello di Blériot. Per gli Zeppelin c'è una serie di modelli che ce ne mostrano l'evoluzione, dal primo fino al gigante Graf Zeppelin che in dodici giornate e mezza di volo fece il giro del mondo. E vi sono tipi di palloni liberi e frenati, metodi di gonfiamento, apparecchi per l'esame delle stoffe, valvole, funi da strappo, àncore, navicelle, strumenti, eliche, rimesse per dirigibili, aerodromi, paracadute, esempi di voli planati a vela e meccanici, di voli con motore, di motori e di eliche.

Questa sezione dei trasporti è veramente completa: essa abbraccia ponti (di legno, di pietra, di cemento armato, semplici e a travi, a piloni, ad arcate) strumenti idrotecnici e impianti idraulici, correzioni di fiumi, chiuse ed elevatori per navi, modelli e disegni di canali interni e di mare, modelli di porti e di fari, di cantieri e di bacini di carenaggio. Nè manca di quadri raffiguranti i diversi viaggi alla scoperta del mondo, o battaglie e combattimenti navali. E si può seguire lo sviluppo dei sottomarini, delle armi subacquee, e l'equipaggiamento dei palombari, il macchinario navale, gli esperimenti per la costruzione di navi, ecc. Non difettano notizie sulla costruzione di strade ed autostrade del Reich.

Finora abbiamo visto le due ali del pianterreno, cioè centoquarantanove sale. Saliamo, ora, al primo piano, dove è il regno dell'elettricità e dell'ottica. Molte sono le macchine che ci spiegano i fenomeni dell'attrito e dell'elettricità statica, gli elettroscopi e gli elettrometri, gli elettrofori e gli apparecchi elettrostatici. Troviamo la rievocazione delle esperienze di Galvani e di Volta, la bussola e tutti gli strumenti per misurare il magnetismo terrestre. Più oltre si vedono magneti ed elettromagneti, e ci vengono spiegate l'induzione elettromagnetica, i raggi elettrici, la tecnica Roentgen e la radioattività. Ecco la telegrafia ottica e quella elettrica, lo sviluppo della telefonia e dei commutatori telefonici, quello della radiografia e dei dispositivi di ricevimento. Seguono sezioni speciali pel microscopio, gli occhiali, il telescopio, gli apparecchi di proiezione, il cinematografo, la telefotografia, la televisione, lo sviluppo, infine, del fonografo e del grammofono. Noi che abbiamo trovate tutte queste meraviglie già in atto nel pieno loro progresso, siamo specialmente interessati a conoscerne i primi vagiti.

La sezione di matematica e fisica comprende gli strumenti per misurare il tempo, la storia degli orologi a pendolo e di quelli da tasca, degli orologi da torre e di quelli elettrici. Qui l'arte si sposa alla scienza facendoci passare sotto gli occhi meraviglie di lavorazione. La mostra si conchiude con un laboratorio di orologeria. Vengono poi le misure di lunghezza, capacità e peso, i calcoli matematici e geometrici, la meccanica dei corpi solidi, liquidi e dei gas, gli studi sulle onde, il calore, l'energia, l'elettricità e il magnetismo.

In questo reparto trova posto un'interessante raccolta di strumenti musicali, a percussione, a fiato, a corda, a tastiera ed elettromeccanici. Non manca, nei riguardi della chimica, la ricostruzione di un laboratorio alchimistico del XVI secolo con apparecchi distillatori e di sublimazione. Seguono un laboratorio del XVII secolo ed uno della prima metà del XIX. Larga è la parte che si riferisce alla chimica moderna, alla struttura della materia, all'industria chimica inorganica ed organica, ai profumi, alla chimica fisiologica ed alla farmacia quale era nel XVIII secolo.

Al secondo piano sono rappresentati tutti i problemi dell'edilizia. Si comincia dai legnami europei ed americani, dalla struttura del legno, dalla sua lavorazione antica e moderna, che ci viene illustrata con botteghe di falegname e con attrezzi come seghe, pialle, martelli, ecc. Seguono le pietre naturali e artificiali, dalla cava ove si estraggono alla forma definitiva ottenuta per le costruzioni. E, poi, marmo, granito, arenaria, calcare, gesso, fabbriche di mattoni e di cemento, di vetro per finestre e in lastre. Molto interessante è la mostra delle abitazioni primitive, come le capanne lacustri e quelle di legno, e dei modelli dei muri, delle strutture in pietra, come obelischi, colonne, volte ed archi, di quelle in cemento e in cemento armato. Intieri quartieri di città con case d'ogni tipo, dalle messicane alle semite, dalle greche e romane alle medioevali, gotiche e del Rinascimento, fino agli appartamenti moderni (dalle casette coloniche alle abitazioni signorili) ci dicono in quanti modi l'umanità ha pensato al suo tetto.

Ed ecco tutto ciò che serve a completare le strade e le case, a rendere transitabili le prime ed abitabili le seconde, dalla illuminazione, che passa attraverso le tre fasi di quella ad olio, a gas e ad elettricità, al riscaldamento e al raffreddamento a carbone, a gas, ad elettricità. Seguono i campioni di stufe, gli impianti di termosifoni centrali e, a distanza, i frigoriferi. Si passa, quindi, ai vari metodi d'estrazione dell'acqua, agli idrometri ed ai filtri, alle pompe idrauliche, ai serbatoi, alle canalizzazioni.

L'elettrotecnica ci viene spiegata con generatori e motori elettrici, convertitori, raddrizzatori, accumulatori. Ed assistiamo alla

trasformazione e trasmissione di questa forza, vedendo, quindi, gli strumenti che servono a misurarla e contarla. C'è qui una sala del quadro distributivo di un'officina elettrica e ci sono modelli e quadri di impianti di elettricità, oltre a varie stazioni trasformatrici coi loro sistemi. Anche i bagni fanno parte dell'edilizia, e qui troviamo perfino quelli pubblici, coperti e all'aperto, perfino quelli termali. Vi sono, poi, illustrati i principii della produzione del gas, coi suoi prodotti secondari e le sue analisi, i gasometri, le condutture e i contatori.

Il terzo e ultimo piano del Palazzo del Museo si inizia con l'astronomia. Ecco le sale di Tolomeo e di Copernico coi loro planetari con gli orologi che segnano il tempo siderale. Troviamo, quindi, disegni e fotografie del sole e della luna, globi celesti, raccolte di fotografie originali di stelle fisse, un telescopio Goerz di 400 mm. E c'è tutta la storia dello sviluppo degli orologi solari, dai tipi equatoriali a quelli orizzontali e verticali. Seguono gli apparecchi per le misurazioni astronomiche, lo sviluppo dei telescopi rifrattori e riflettori, e quello degli osservatori. La geodesia è rappresentata da strumenti geodetici per livellare, da barometri, goniometri, sestanti, bussole, da fotogrammetrie e da cartografie.

La sezione tessile va dalle fibre a una completa filanda con filatura a mano e meccanica. Vi troviamo i primi filatoi, la lavorazione del lino e della canapa, la loro intrecciatura, maciullazione e scapecchiatura, una completa raccolta di rocchetti e le macchine per intrecciare le fibre in piena funzione. Si segue, quindi, lo sviluppo della tessitura a mano e con telaio, e così passiamo dai telai del 1785 ai moderni telai meccanici, fino alla tessitura degli arazzi, dei damaschi e dei tappeti. Poi ci sono le macchine da cucire viste attraverso i tempi, la prima delle quali risale al 1814.

Nè minore interesse offre la sezione dedicata alla carta. Da una cartiera del XVIII secolo con pestane di legno per macinare i cenci, giungiamo alla fabbricazione della carta dalla corteccia, dal fogliame, dal papiro, dalla pergamena, fino alle sviluppo della carta di legno e all'esame meccanico e microscopico di essa. Come logico derivato, c'è qui la storia della scrittura, da quelle primitive ai geroglifici egiziani, agli scritti babilonesi, greci e romani. Un diorama ci mostra un monaco del Medio Evo intento a scrivere nella sua cella, cioè a produrre uno di quei codici che faranno poi la felicità dei bibliofili. Segue lo sviluppo delle scritture a mano, della stampa e della stenografia in Germania. E troviamo utensili e macchine da scrivere, dal graffito al gesso, dalla matita ai pennelli, alla penna d'oca, al pennino d'acciaio e alla moderna penna stilografica.

Importantissima è la mostra della stampa, con la Sala Gutenberg e un'antica officina tipografica del XVI secolo. Si assiste alla produzione dei caratteri coi sistemi vecchi e moderni, alla composizione tipografica a mano e a macchina, si vedono i vecchi torchi e si ammira infine una preziosa raccolta di libri del XV e XVI secolo.

La fotografia è entrata tanto nella vita della stampa che non era possibile non darci anche una larga notizia delle macchine fotografiche e del loro progresso, dall'apparecchio originale Daguerre a una raccolta completa di obiettivi e di scatti automatici. Ed ecco la stampa in rilievo, le incisioni in legno e quelle colorate, la zincografia e l'autografia, l'elettrotipia, l'incisione in rame e in acciaio, l'elioincisione, la litografia e i suoi principii, la stampa litografica colorata e l'eliografia.

Ora passiamo a un campo tutto differente: quello dell'agricoltura. Qui ci vengono spiegate molte cose, dal nutrimento delle piante ai diversi sistemi agricoli, alla coltivazione dei campi con arnesi antichi e moderni. Si può seguire lo sviluppo dell'aratro e vederne uno del 1896 che funzionava a petrolio e un altro — il primo a motore — del 1907. Seguono erpici, rulli, rotoli, e lo sviluppo della semina e della coltura delle piante, i raccolti eseguiti con falci, mietitrici e trebbiatrici, quelli delle patate e la trinciatura del foraggio. E, poi, la costruzione dei mulini, dai mortai e dalle mole fino ai più moderni mulini con rulli.

Non manca la parte coreografica rappresentata dal modello di una cascina alpestre con macchine per la mungitura del latte, per la sua conservazione e spannatura, per produrre burro e latticini. Vi è pure un impianto di laboratorio e macchinari per fabbricare la birra, con modelli completi di un'antica birreria egiziana e di una birreria moderna.

La massima attrattiva di questo Museo è data dalla possibilità che ha il pubblico di poter mettere esso stesso in moto gli apparecchi. Il museo, poi, possiede oltre a settemila negative degli oggetti più importanti esposti, di cui si possono avere copie, diapositive e ingrandimenti.

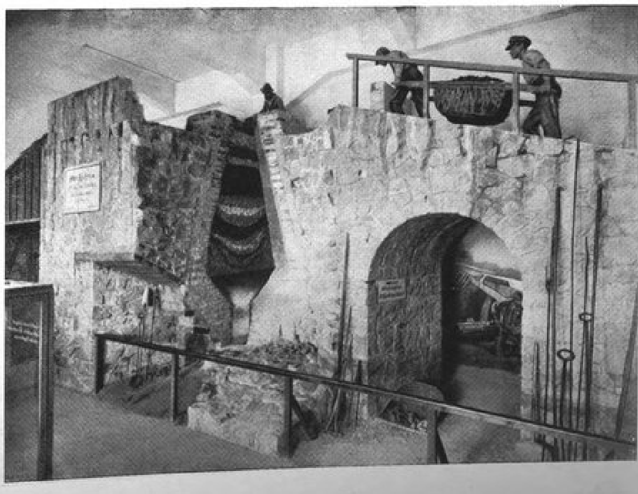
Al Museo, come abbiamo detto, è aggregata, in un edificio a parte, una biblioteca di 200.000 volumi di cui 26.000 accessibili immediatamente al pubblico, con una sala di lettura ove vi sono oltre a mille periodici. Essa ha una mostra permanente con più di 1200 libri, un reparto d'informazioni, con 5000 volumi, 300 periodici e numerosi cataloghi, un reparto brevetti d'invenzione tedeschi e stranieri, un reparto di documenti e ritratti con 15.000 manoscritti e 7000 ritratti. È, insomma, la più grande raccolta esistente di libri di scienza naturale e tecnica.

Il Deutsches Museum contiene anche una sala per conferenze fornita di recentissimi impianti ed apparecchi per proiezioni, filmi sonori ed esperimenti. Questa sala vastissima è capace di duemila posti a sedere.

L'edificio del Deutsches Museum è sormontato da una Torre alta sessantaquattro metri, con quadranti e strumenti meteorologici visibili da lontano. Essa corona questo grande monumento che la Germania ha eretto alla scienza ed all'industria, e che onora le sue nuove generazioni.

ARTURO LANCELLOTTI

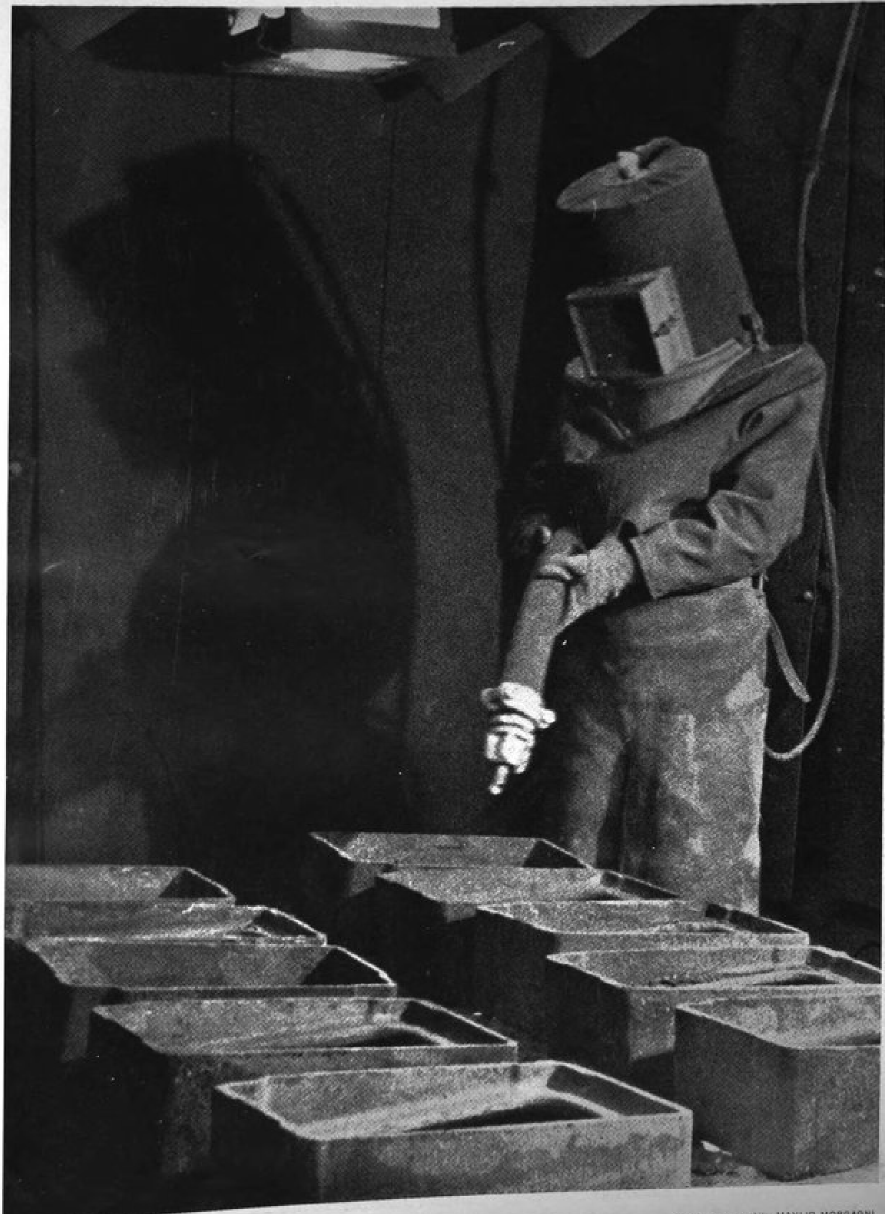




L'officina d'un fabbro intorno al 1800.

A destra: Spaccato d'un forno metallurgico della stessa epoca.

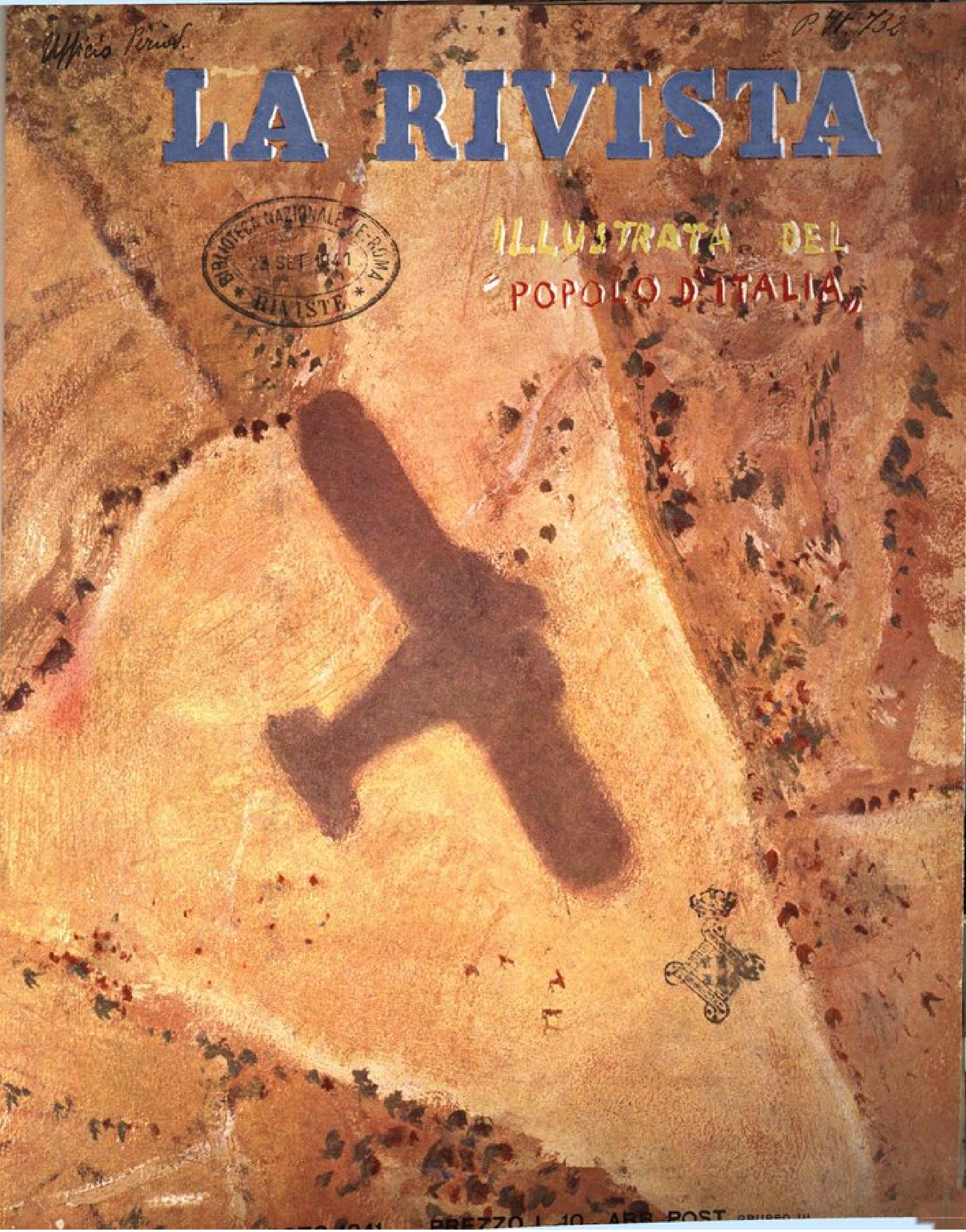




...CON LA MATERIA.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI


SILURIFICIO
WHITEHEAD
DI FIUME S.A


LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL
"POPOLO D'ITALIA"
BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
28 SET 1941
RIVISTE
PREZZO L. 10 - ABB. POST. GRUPPO III



PORTATE LA MEDIA DEI **40** QUINTALI GIÀ RAGGIUNTI A **50** QUINTALI DI **SACCAROSIO** PER OGNI ETTARO INTENSIFICANDO E CURANDO

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10, Tel. 66-651
Anno XIX - N. 8 - Agosto 1941 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

SPERPERI DI CARTA E DI ENERGIE MORALI

Un provvedimento legislativo per la limitazione del consumo della carta ci obbliga a diminuire il numero delle pagine della nostra pubblicazione ed i nostri lettori, comprendendone la necessità, vorranno seguirci ugualmente nella nostra fatica confortandoci con la loro assidua e provata fedeltà. Noi — superfluo è l'affermarlo — accogliamo in tutta disciplina il provvedimento; anzi, nonostante la grave mutilazione apportata al sommario mensile della nostra rivista, l'approviamo.

Anche in tempi normali si dovrebbe maggiormente disciplinare il consumo della carta da stampa, che è un bene particolarmente prezioso per la soddisfazione di tutti i più elevati bisogni della civiltà. Ora poi dovrebbe esserne impedito severamente lo spreco, molto più che se ne sperperano quantità considerevoli per usi contrari alla educazione civile, come è facile constatare esaminando l'assortimento promiscuo di pubblicazioni esposte nelle rivendite di giornali, libri e periodici.

È questo un argomento che avremmo voluto trattare da tempo, se gli avvenimenti, con la loro esigente attualità, non lo avessero impedito.

In ogni edicola o bancarella di giornalai di città o di stazione ferroviaria, sono ben visibili numerosi gruppi di pubblicazioni appetitosamente illustrate, che speculando sulle suggestioni antieducative e su banali romanticherie di basso livello, raggiungono le alte "tirature" invano e meritevolmente agognate dai periodici di cultura o di letteratura sia pure amena, od arte non importa quale, purchè autentiche.

Alludiamo alle degenerazioni abusive di alcune categorie di periodici, sopraggiunte a soverchiare con ignobili allettamenti le pubblicazioni riguardanti l'estetica femminile e la cinematografia, o dirette a divulgare la novellistica e la poesia, o dedicate alle letture per bambini e ragazzi, che erano sorte e che vengono condotte con decoro stile e senso di intelligente responsabilità.

La bellezza muliebre fotomontata e trattata in tutte le salse, compresa quella piccante, e la mostra campionaria delle "mosse" di certo pseudodivismo hanno fortuna, non soltanto tra giovanetti imberbi e bellimbusti maturi, che ne vengono stimolati a concentrare sullo scapolismo cacciatore la loro maggiore aspirazione di discepoli o di maestri; ma anche, quel che è peggio, tra fanciulli che ne fanno ideale di vita con abbondante pascolo di illusioni, il cui risultato, novecentonovantanove volte su mille, è l'allontanamento dalla retta via del lavoro e della famiglia, con frequenza di slittamenti verso gli ideali del gagà.

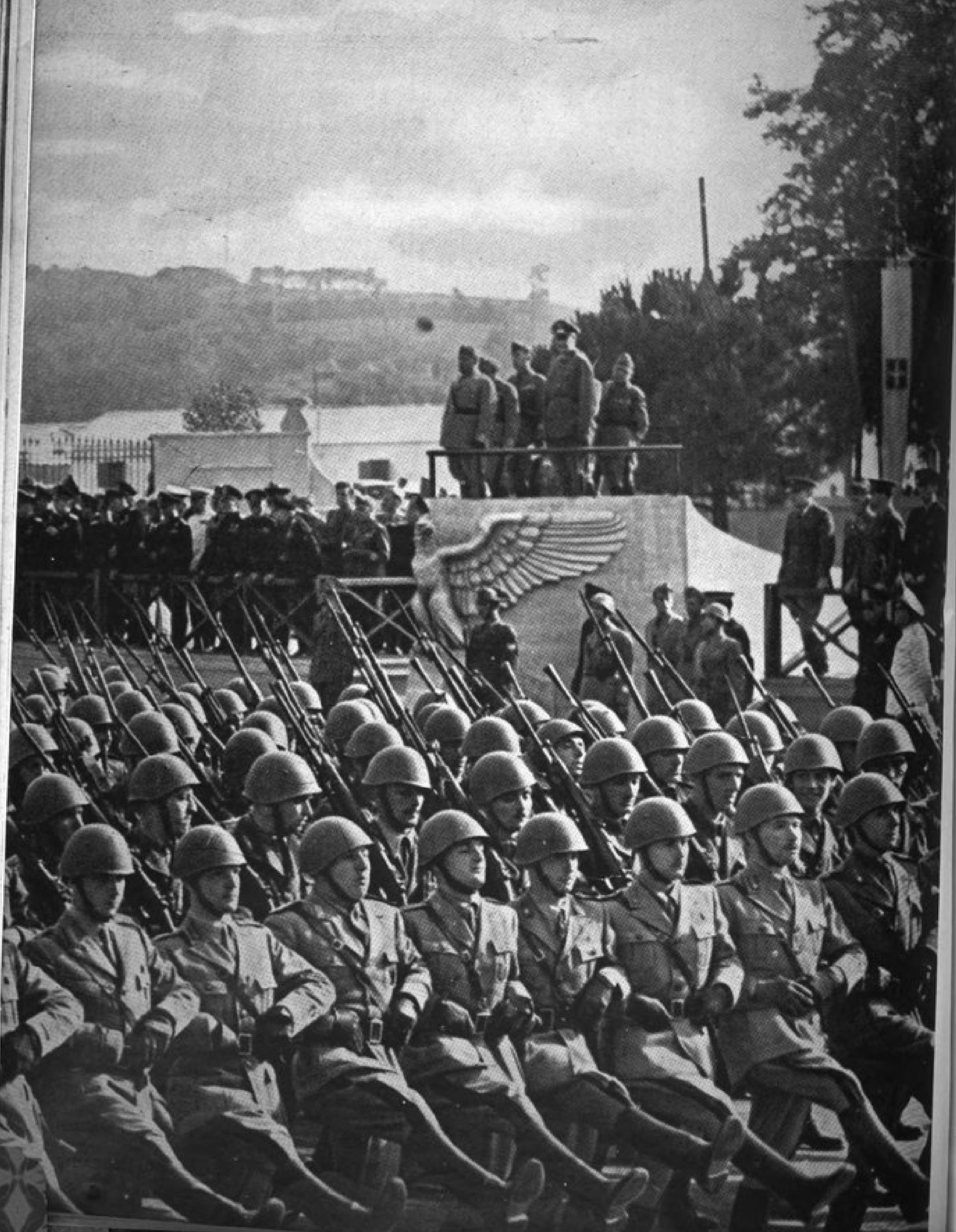
Un po' meno direttamente pericolose, ma altrettanto ed anzi maggiormente idiotizzanti, sono le ebdomadarie raccolte di novelle sceme che coltivano la mentalità del contrabbando amoroso o dell'avventuretta sdolcinata per ambo i sessi con parti prosaici o poetici, i cui autori son ben lieti di vederli pubblicati gratuitamente quando non pagano, e con qualche traduzione di stranieri bene infarcita di barbarismi.

E come se questo non bastasse, vi è il verminaio dei libercoli con le romanzature dei filmi hollywoodiani! Arriviamo infine alla seminagione anglosassone per i teneri cervelli e cuori delle generazioni italiane sopravvenienti con le letture per i piccoli, rubacchiate — insieme alle illustrazioni — dalla stampa nord-americana specializzata.

Ora nell'applicazione del provvedimento per la limitazione del consumo della carta noi ci auguriamo che venga riconosciuta la opportunità di proibire ulteriori sperperi, ordinando la soppressione di quelle pubblicazioni che oltre non rispondere alle esigenze del momento, sono in antitesi aperta con la concezione di vita dell'Italia Fascista.

Così il provvedimento avrà anche carattere di profilassi intellettuale e di igiene morale.

MANLIO MORGAGNI





I Finlandesi tornano con rinnovato entusiasmo contro il nemico rosso che già ne conosce l'intrepido valore.



Gli Slovacchi, in una fantasmagorica parata notturna riaffermano la volontà di liberare i loro fratelli oppressi.

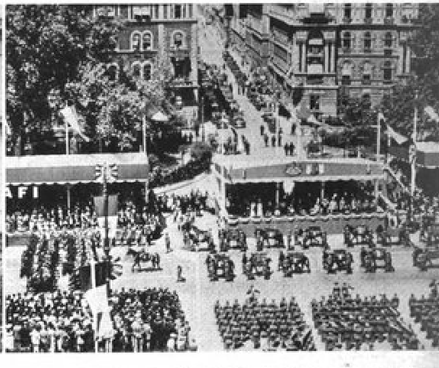
L' EUROPA CONTRO IL BOLSCEVISMO

Nella pagina precedente: Sfilano davanti al Duce a Roma i reparti di una unità motorizzata del Corpo di Spedizione Italiano contro la Russia.

Bucarest festeggia nelle persone dei tre grandi Capi e del giovane Re la liberazione della Bessarabia e della Bucovina dal giogo sovietico.



Manifestazioni di entusiasmo a Budapest per la proclamazione dello stato di guerra conto la Russia bolscevica.



La solenne sfilata dei volontari spagnoli in partenza per il fronte bolscevico attraverso le vie di Madrid tra due ali di popolo plaudente.



Autorità e popolo salutano nella Divisione Azzurra il fiore della gioventù spagnola inviato al fronte russo.



LA CROCIATA





Si aprono di notte al passaggio delle fanterie le strade riservate nelle ore diurne alla marcia delle unità motorizzate.



A sinistra, dall'alto: La valanga d'acciaio dei carri corazzati tedeschi in marcia verso l'Est. - Le fanterie tedesche varcano i confini della Russia. - Avanguardie di carri corazzati nei campi rigogliosi dell'Ucraina. - In condizioni come queste si effettua l'avanzata germanica nella Bessarabia.



A destra: Anche questocampodichiarato impraticabile viene attraversato con mezzi di fortuna da un reparto corazzato germanico.



Il segreto del successo della macchina bellica tedesca: la grande velocità.





CONTRO IL BOLSCEVISMO È INCOMINCIATA





Nel settore centrale sulla strada che porta a Mosca: carcasse di carri armati sovietici fiancheggiano come pietre miliari l'avanzata delle truppe germaniche.





A sinistra, dall'alto: Cattura degli equipaggi di carri armati giganti inchiodati dall'artiglieria tedesca. I tremendi effetti della potenza militare germanica.

NELLA SCÌA DELLE SCONFITTE ROSSE

Nella pagina seguente: (sopra) Veduta aerea di Bialystok in preda alle fiamme. (sotto): Azione contro un nido di mitragliatrici nascosto in un villaggio ucraino. Bagliori d'incendio sui sanguinosi campi di battaglia.









LA TRAVOLGENTE AVANZATA GERMANICA

A destra, dall'alto: Aeroporto russo bersagliato dalle bombe germaniche. Sono riconoscibili sul terreno i resti dei numerosi aeroplani annientati a fianco dei capannoni. - Dal campanile della chiesa, unico edificio rimasto intatto, è stata presa questa fotografia della distrutta città di Zabludow. - La guerra dei rossi. Sul tragico sfondo di un villaggio dato alle fiamme dal nemico in fuga i genieri tedeschi costruiscono un ponte sulla Beresina.









Uno dei famosi carri armati contro cui doveva infrangersi l'impeto delle armate germaniche, inchiodato alla periferia di Riga.



Minsk, caposaldo della prima linea difensiva sovietica, è caduta subito in mano ai tedeschi.

Nella pagina precedente: Nei meandri della Linea Stalin. Fanti e specialisti all'attacco d'una ridotta convenientemente "cucinata" dagli Stukas e dalle grosse artiglierie.

L'IMPRESSIONANTE DISFATTA BOLSCEVICA



Fin dalla prima giornata l'irresistibile travolgente manovra delle avanguardie motorizzate ha costretto alla resa migliaia di soldati russi. Ecco un'istantanea dei primi prigionieri.



Sono visibili sul volto di questi prigionieri ammucchiati in un campo di concentramento la stanchezza e l'orrore della inutile resistenza.

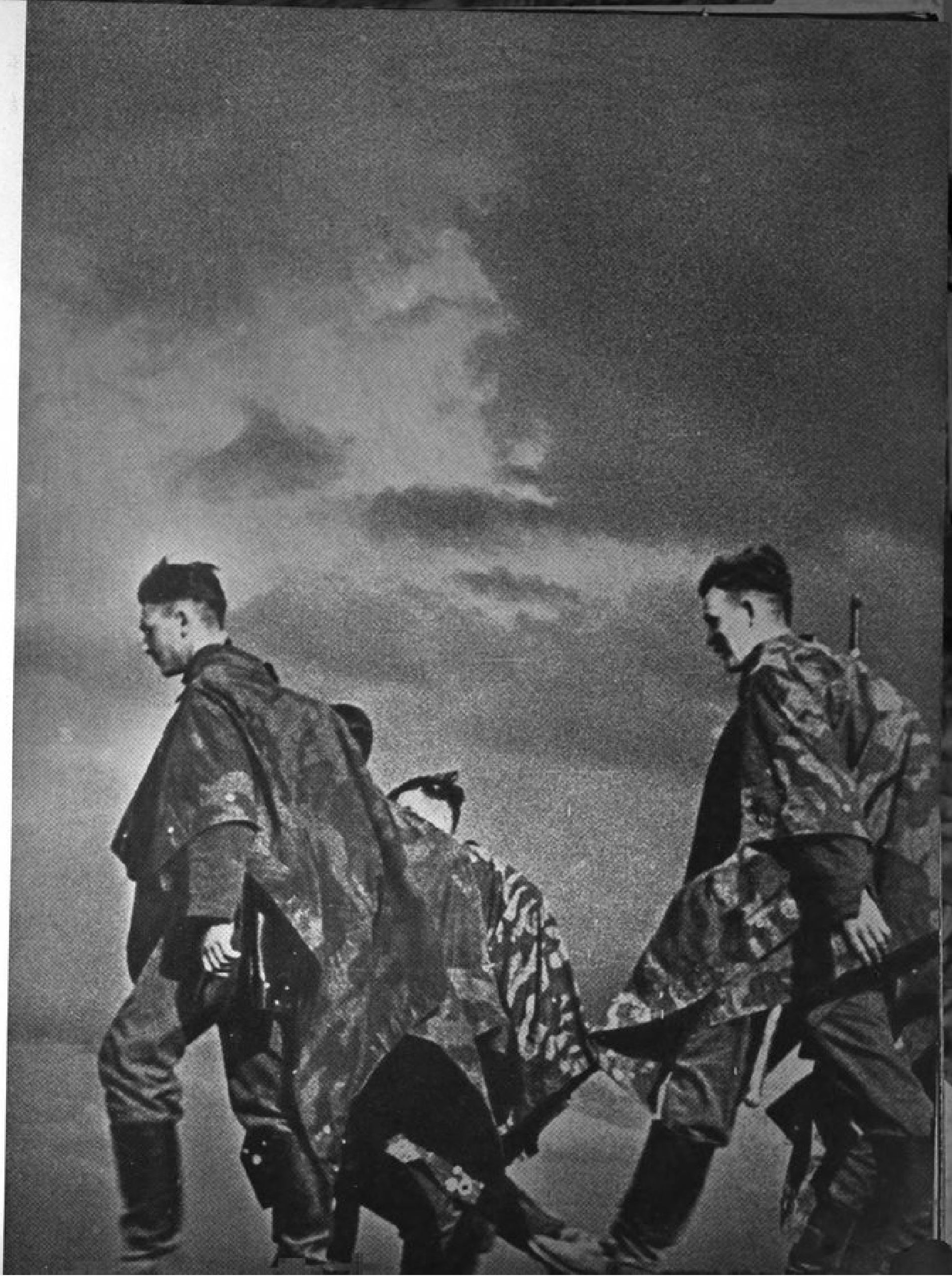
Nella pagina seguente:
AL RITMO DELLE GLORIOSE CANZONI DI GUERRA I FANTI DEL REICH CONTINUANO LA MARCIA VERSO IL CUORE DEL BOLSCEVISMO.



Sacrosanta riscossa: Effigie del dittatore Stalin abbattuta, infranta e sfregiata dal furore della popolazione lituana.



Vittoriosi e sconfitti: reparti motorizzati germanici in marcia verso le linee del fuoco s'imbattono nei relitti delle armate di Stalin avviate nei campi di concentramento.



SCENE ED EPISODI DELLA GUERRA NEL DESERTO



La cintura di ferro e di fuoco stesa intorno a Tobruk si stringe ogni giorno di più: postazioni d'artiglieria delle forze dell'Asse durante un bombardamento notturno della piazzaforte assediata.



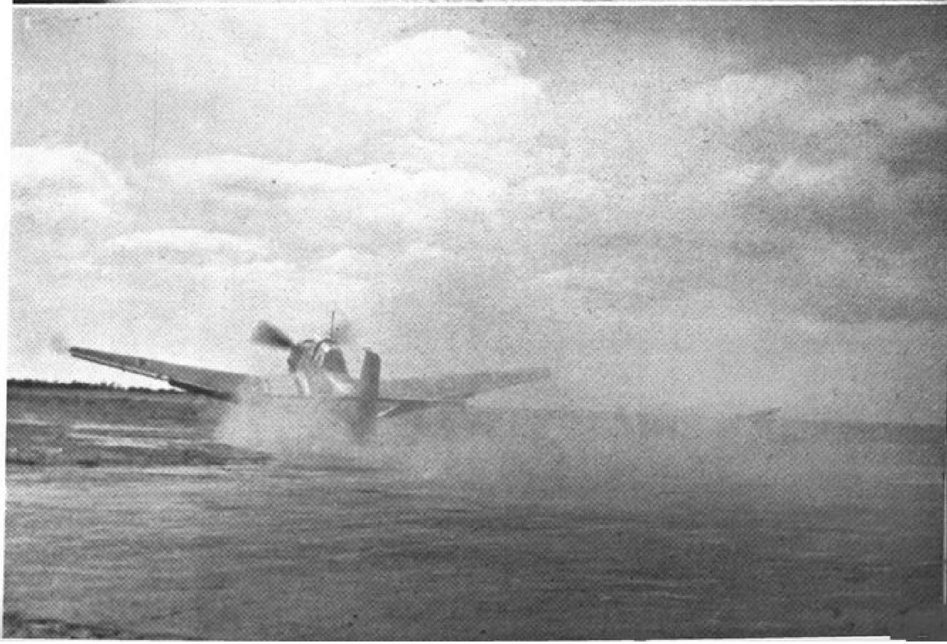
Nella pagina seguente: Il deserto intorno a Sollum visto dall'aereo: le buche sono fossi scavati davanti alle posizioni nemiche a riparo degli elementi d'avanguardia. Sotto: Uno Stukas si stacca dal suolo per il quotidiano martellamento delle posizioni avversarie.

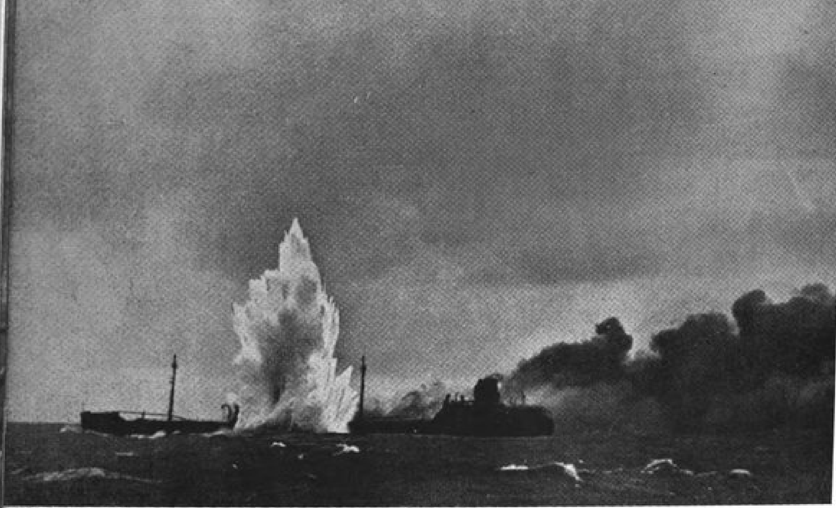
Mentre imperversa il ghibli reparti motorizzati avanzano intrepidi sul fronte di Sollum.



Sul deserto arroventato si susseguono con inflessibile tenacia le colonne di artiglierie e di rifornimenti che alimentano senza posa la dura lotta impegnata sul confine egiziano



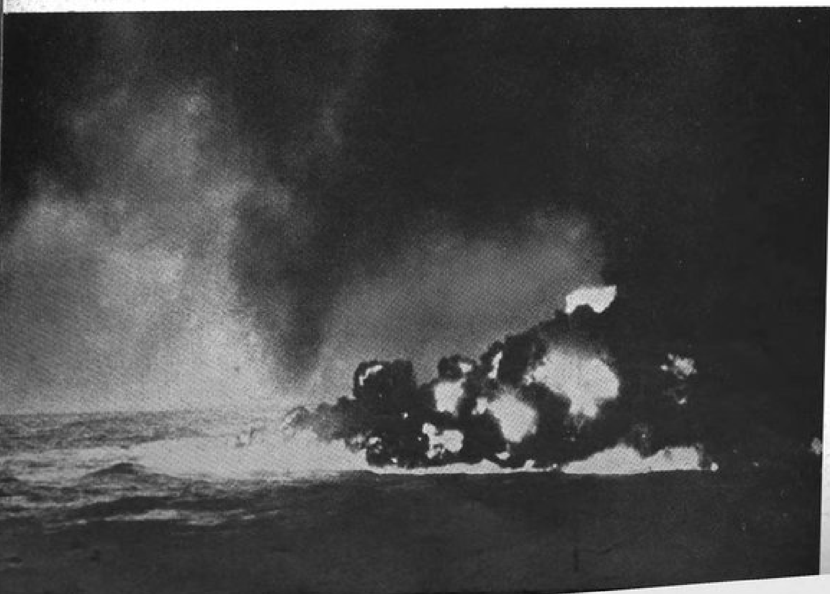




Il siluro è giunto al segno: Colpita sotto la linea di galleggiamento, la grossa nave cisterna è ormai un rottame alla deriva.

SULL'ATLANTICO CONTINUA IMPLACABILE L'OPERA DEI SOMMERGIBILI DELL'ASSE

Ma la sorte della petroliera è segnata: tra esplosioni continue e dense volute di fumo nerissimo che denunciano l'incendio del carico, s'inizia la discesa della nave negli abissi dell'Oceano. Ecco dell'altro petrolio che l'Inghilterra non avrà.



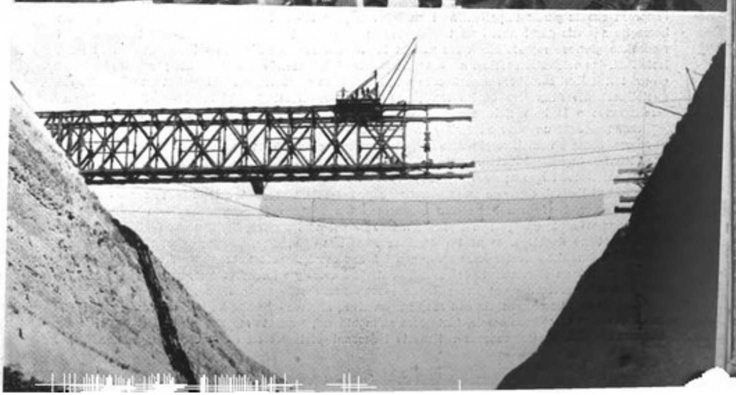
LE NOSTRE FORZE ARMATE IN GRECIA



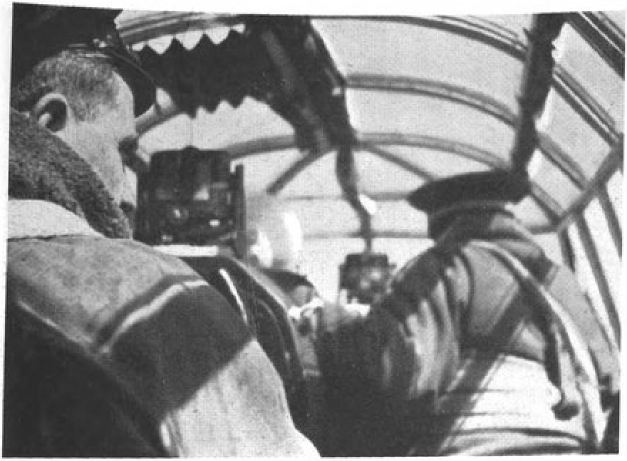
Sullo sfondo delle rovine dell'Acropoli ha avuto luogo ad Atene una cerimonia militare alla presenza del Generale d'Armata Geloso, Comandante in Capo delle Forze italiane in Grecia.



Il Feldmaresciallo von List restituisce la visita all'Eccellenza Carlo Geloso, Comandante superiore delle Forze armate in Grecia.



Le opere avanzatissime del ponte gettato sul Canale di Corinto da una compagnia del Genio ferrovieri, quindici giorni dopo l'inizio dei lavori, in occasione della visita del Generale Geloso. L'ardimento della concezione tecnica e la rapidità dell'esecuzione sottolineano ancora una volta l'importanza della missione civilizzatrice che l'Italia fascista va esplicando in terra di Grecia.



Cabina di comando di un Alcione durante un volo di guerra.



Ferve il lavoro attorno al gran bombardiere negli attimi che precedono la missione bellica.

LA NOSTRA GUERRA AEREA

Vi siete mai chiesti quale ampiezza abbia il nostro fronte di guerra aereo? Avete mai pensato, quando udite ricorrere nei "Bollettini" i nomi di Cipro, Gibilterra, Malta, Alessandria, Caifa, Suez, avete mai pensato quali distanze intercorrano fra codesti centri della resistenza nemica e le basi dalle quali partono i nostri aviatori?

Provatevi ad indugiare qualche poco davanti ad una carta del bacino mediterraneo, posando il dito sulle località nominate, e riferitevi alle coste d'Italia, della Cirenaica, alle isole del Dodecanneso, donde solitamente muovono le nostre squadriglie, così ad occhio e croce un'idea ve la potete fare. Ebbene, quegli immensi spazi intercorrenti tra un bordo e l'altro della vasta zona azzurra occupante la carta, sono le rotte abituali dei nostri aviatori.

Sono migliaia di chilometri che ogni volta dovete raddoppiare, giacchè un'incursione aerea non è fatta della sola andata ma comprende anche il ritorno alla base di partenza, perciò è come se davanti a voi invece che una carta normale del bacino mediterraneo ne aveste una a scale differenti, dove il rapporto tra le due superfici terrestre e marittima sia di 1-2.

Il 16 dello scorso luglio è ricorso l'anniversario della prima ardita azione di bombardamento dell'ala fascista sul centro petrolifero di Caifa, lungo le coste palestinesi, il porto terminale del grande oleodotto iraqueno dov'è usa rifornirsi la flotta britannica. Ricordate lo stupore mondiale per l'impresa che fu giudicata perlomeno temeraria? Eppure l'importante obiettivo doveva diventare un bersaglio normale per i nostri piloti malgrado la grande distanza e quando, qualche tempo dopo, il medesimo glorioso reparto che aveva portato la prima offesa su Caifa spinse il suo ardimento fin alle isole Barheins nel Golfo persico, nessuno più si meravigliò essendo convincimento generale che ormai gli aviatori italiani sarebbero arrivati dove meglio avessero creduto. È quanto essi stanno dimostrando quotidianamente attraverso quel meraviglioso complesso di attività che fa sì che l'intero bacino mediterraneo e le immediate adiacenze verso Suez siano in loro completo dominio.

Soffermiamoci un poco su Malta, un nome che ricorre quasi ogni giorno nei nostri Bollettini di guerra. Malta è l'obiettivo più vicino alle nostre basi perciò è anche il più colpito. Recentemente una statistica inglese di fonte ufficiale ci ha rivelato il numero delle incursioni subite in un anno dalla piccola isola mediterranea; esso raggiunge l'incredibile cifra di seicentonovantaquattro: ciò significa che gli aerei italiani, e per un breve periodo quelli tedeschi, si sono recati su Malta con un'intensità media di due volte al giorno. Si continua ancora con non diminuito fervore perchè in Malta è da vedersi principalmente una portaerei stabile nel cuore del nostro mare, che il nemico ha potentemente armata e tiene fissata nella nostra direzione come una minaccia a carattere continuo. La vigilanza e la repressione delle nostre forze aeree son tali che assai di rado possono partire offese da Malta, tuttavia poichè un allentamento dell'assedio potrebbe avere gravi conseguenze, apposta le azioni contro l'isola sono costanti e vengono reiterate spesso anche nelle ore notturne.

Questa guardia permanente con accompagnamento di buone bombe ha tolto del tutto a Malta la sua importanza come base navale, tanto cara all'Inghilterra, e questo rappresenta un lato tutt'altro che trascurabile del nostro successo. Pensate i decenni di lavoro ed i miliardi spesi da Londra per

Vigila la mitragliatrice ai margini dell'aeroporto di guerra.







Il Picchiatello rifornito di carburante e di bombe è pronto a spiccare il volo.

potenziare al massimo questa sua cosiddetta "chiave strategica del Mediterraneo", per valorizzarne ed ampliarne i porti, costruirvi fortezze, caserme, magazzini, senza parlare dei campi d'aviazione e delle infinite postazioni d'artiglieria costiera ed antiaerea, oltre che le numerose e costosissime opere incavernate che portarono allo sconvolgimento dell'intera superficie dell'isola. E tutto questo per niente, perchè la costante presenza dei nostri aerei ha frustrato piani ed opere tutte ugualmente inutilizzate. Per la flotta furono i dolori che sapete ogni volta che si azzardò a cercare rifugio nel porto de La Valletta, tanto che i grandiosi, splendidi bacini sono, eccezione fatta per qualche occasione straordinaria, prudenzialmente deserti, oppure ospitano qualche vecchia carcassa oramai irriparabile e rari passaggi di piccolissimi scafi che più facilmente possono sfuggire all'osservazione.

Diversa è la situazione degli aeroporti, per quanto la loro vita non sia delle più facili a causa delle frequenti "sdrumate" dei nostri bombardieri. I rifornimenti di materiale aereo presentano, sotto determinati aspetti, rischi minori di quelli marittimi, perciò non sono infrequenti a Malta le immissioni di nuove forze su quei campi di aviazione dopo ogni salasso più forte degli altri.

Ma a segnalare le novità e specialmente i nuovi arrivi c'è la ricognizione la quale si trascina al seguito il bombardamento ed ogni volta è la stessa musica. Quando il bollettino è particolarmente appetitoso, cioè quando la ricognizione riferisce che gli schieramenti dei velivoli nemici sono folti e disposti in quella determinata maniera, allora interviene la caccia con quelle stupende azioni a volo radente, sempre tanto ricche di risultati, che sollevano l'entusiasmo del pubblico ogni qualvolta è portato a riviverle attraverso le descrizioni dei corrispondenti di guerra.

Naturalmente tutte queste azioni non vengono subite passivamente dal nemico il quale oppone, anzi, delle resistenze spesso accanite, oltre che di controaerei, di caccia, dando origine a battaglie che, come una delle più recenti, vedono contrapposti un centinaio di apparecchi delle due parti.

Bellissimi i ritorni dei nostri cacciatori dal combattimento. Più volte ho assistito, ed assisto tuttavia, a queste scene sui nostri campi d'aviazione; sono momenti che nessuno scambierebbe con qualsiasi altro per l'entusiasmo che suscitano e quella specie di febbre dalla quale vi sentite assalire avvicinando quegli uomini meravigliosi ancora eccitati ed accaldati dalla battaglia. Arrivano i minuscoli apparecchi con tutta l'irruenza veloce e potente dei grossi motori che li dominano interamente come mostri dall'enorme testa, ed i piloti ne discendono con un balzo, ancora tutti arruffati nel groviglio del paracadute, della cintura galleggiante, della maschera dell'ossigeno, del casco radioricevente. I loro volti sono accesi e sotto la fronte segnata dalle rughe di uno sforzo manifesto gli occhi brillano di inusitata lucentezza. Voi li interrogate nella vostra ansia di sapere, e credete di ricevere una risposta tronca da una voce affannata, che vi preghi quanto meno di rimandare a un poco più tardi la soddisfazione della vostra curiosità. Invece stupite nel vedervi accolti dal più sereno dei sorrisi e, tosto levata la bardatura di volo causa di quell'apparente affanno, il racconto vi vien fatto con lineare chiarezza ed umana semplicità. Così apprendete storie di duelli mortali e siete portati a controllare i segni della raffica avversaria sul corpo lucente del velivolo. "Qui — dirà il vostro interlocutore con accento raggiante — dipingeremo degli altri dischetti tricolori, mentre sulla parete della squadriglia segneremo i nuovi numeri progressivi degli abbattimenti". Poi tutti insieme si va a mensa dove la narrazione continuerà.

Così si combatte la nostra guerra aerea senza un'ora di sosta da oltre un anno in qua, su tutti i fronti. Perchè in aviazione più che mai trova rispondenza il postulato del Duce: "chi si ferma è perduto".

ARTURO PIANCA

Cacciatore dell'"Asso di Bastoni" in tenuta di volo.





Mussolini accoglie il Presidente del Consiglio bulgaro Filof e il Ministro degli Esteri Popof al loro arrivo alla Stazione Ostiense.

L'ASSALTO AL MONDO

È in pieno sviluppo di attuazione il piano giudaico-plutocratico del presidente Roosevelt per trascinare gli Stati Uniti d'America nel conflitto europeo.

La natura chiara ed il carattere delimitato del conflitto escluderebbero in via di principio e di logica l'intrusione di una potenza estracontinentale, lontana e di per se stessa immune da timori per complicazioni della guerra d'Europa e d'Africa tali da intaccare e da pregiudicare interessi nord-americani.

Ma sono universalmente note le ragioni diciamo così ideali e più ancora gli interessi e gli appetiti realistici che sospingono i bellicisti degli Stati Uniti d'America ad immischiarsi negli affari d'Europa ed a precipitare gli eventi fino alla aperta e diretta totale partecipazione della Nazione nord-americana alla guerra.

Le tappe della politica interventista di Roosevelt e le misure prese ed annunciate dal governo di Washington indicano come una sicura traccia rivelatrice il programma yankee, forma complessa di imperialismo che il mondo non aveva ancora conosciuto.

Le direttrici dell'intervento giudaico plutocratico di Roosevelt muovono verso tre particolari scopi concreti convergenti tutti sulla imposizione al mondo del dominio anglo-sassone.

Tre direttrici e tre tempi che sono ormai ben chiari e perfettamente identificati.

Primo tempo: azione volta a mettere a disposizione della Gran Bretagna le risorse economiche ed industriali dell'America del Nord fino alla partecipazione diretta delle forze armate nord-americane in soccorso dell'Inghilterra. Gli americani sanno benissimo che questa forma di assistenza e di intervento avrà il solo effetto di prolungare la guerra senza determinare la vittoria della Gran Bretagna sulle Potenze dell'Asse, con le quali ormai solidarizza tutta o quasi tutta l'Europa.

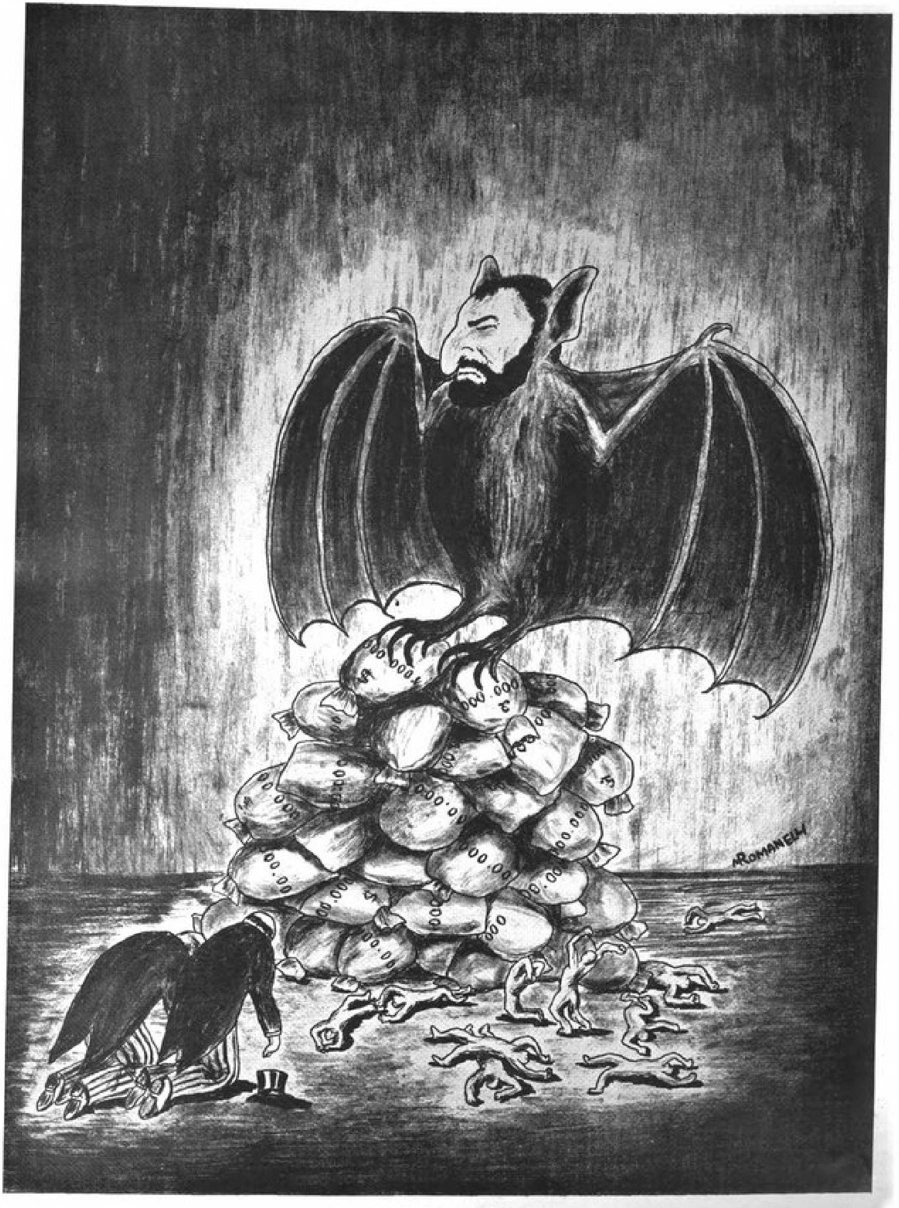
Secondo tempo: presa di possesso di basi inglesi e di territori appartenenti a Stati neutrali come marcia di avvicinamento all'Europa, ma anche come inizio di attuazione materiale del programma di conquiste territoriali fuori dal territorio americano. Queste occupazioni, che si sono limitate prima ad alcune basi britanniche e che si sono poi estese all'Islanda succedendo all'occupazione britannica, preannunciano il subentro degli Stati Uniti d'America nei possessi imperiali della Gran Bretagna e sono le precauzionali misure di sicurezza che i mercanti di Washington prendono per la eventualità sperata di una successione americana all'Impero britannico.

Terzo tempo: azione diretta verso le repubbliche latine dell'America del Sud preceduta da una occupazione di territori e di possedimenti atlantici del Portogallo, della Spagna e della Francia. Lo sviluppo di queste misure dovrebbe portare direttamente all'isolamento degli Stati e dei popoli dell'America del Sud e facilitare la loro completa sottomissione alla volontà e agli interessi degli anglo-sassoni ed ebrei del Nord America.

Nelle fasi dei tre tempi dell'azione americana si dovrebbe potenziare l'influenza degli Stati Uniti nel mondo per spingere l'attacco sul Pacifico contro il Giappone che contrasta agli anglo-sassoni il dominio e lo sfruttamento dell'Estremo Oriente.

Tre sono dunque gli aspetti dell'azione offensiva nord-americana e tre gli obbiettivi particolari verso i quali tende l'aggressione ormai in atto.

Innanzi tutto l'imperialismo degli ebrei e dei massoni multimilionari degli Stati Uniti d'America mira alla soggezione completa dell'Europa con o senza la sopravvivenza dell'Impero britannico. In questa



IL VAMPIRO DI GIUDA



LEVATE LE MASCHERE, TUTTI PARENTI!

opera di asservimento del continente i plutocrati contavano sull'intervento massiccio del bolscevismo e sulla forza disgregatrice del comunismo. Dissolta dalla invasione delle orde sovietiche e disintegrata dall'azione comunista la consistenza della società europea, sarebbe stato facile alla plutocrazia nuovayorchese e al ghetto internazionale prendere possesso dell'Europa e ridurla in stato di vassallaggio politico ed economico per aumentare i profitti degli speculatori nord-americani e dell'alta finanza ebraica.

In seguito o contemporaneamente subentrare nelle posizioni base dell'Impero britannico allargando così prodigiosamente la sfera di azione e di dominio dello sfruttamento americano sul mondo, sia pure con una compartecipazione in sottordine dei sudditi di sua maestà britannica; farsi sotto alle posizioni del Giappone in Estremo Oriente e nel Pacifico e saldare il cerchio della egemonia plutocratica.

La resa degli Stati latini dell'America del Sud non potrebbe essere quindi che una conseguenza immancabile ed ineluttabile degli avvenimenti d'Europa e d'Estremo Oriente.

Il programma dell'imperialismo americano forgiato nelle fucine della Casa Bianca su ispirazione delle logge massoniche e del giudaesimo internazionale, abbraccia tutto il mondo e non lascia speranza di salvezza per nessun angolo o popolo della terra.

Una rivista americana ha creduto opportuno descrivere un quadro della situazione preannunciante l'attacco totalitario dell'imperialismo nord-americano alle posizioni europee, asiatiche e sud-americane.

"In Atlantico — scriveva qualche settimana fa l' "United States News" — si trova una forte flotta americana, in Islanda sono truppe americane, alle Trinidad, nella Guyana e, "più tardi" in Brasile si troveranno le medesime truppe. E il Giappone vede grandi forze americane in Alaska, crescenti guarnigioni nelle Filippine e sempre più numerosi piloti americani in Cina e potenti forze americane nelle Hawai".

Intanto, prima che le armi sparino e che le minacce facciano lo sperato spettacolare effetto, l'azione americana si svolge in altri campi per conseguire il predominio politico attraverso mezzi economici, primo fra i quali il controllo delle esportazioni di terzi Stati e il sistema delle "liste nere" che trova particolare applicazione nei riguardi dell'America latina, soprattutto in Brasile al quale inoltre Roosevelt si propone di domandare porti e basi aeree destinate fra l'altro all'invio di velivoli americani alle basi inglesi dell'Africa occidentale.

È dunque un vero e proprio assalto al mondo che la plutocrazia nord-americana sogna di poter sferrare per accaparrarsi tutte le risorse e tutte le ricchezze del globo. C'è del classico bluff americano in questo programma colossale di conquiste continentali, e ci sono profonde tracce del presuntuoso infantilismo che accompagna sempre ogni manifestazione degli americani del nord.

La realtà è ben diversa delle vaste e sconfinate speranze di Roosevelt. Intanto l'azione sovietica si è risolta negativamente e sta finendo in un disastro per i nuovi alleati della plutocrazia anglo-americana. La scomparsa dalla scena europea della Russia sovietica obbligherà Roosevelt a rivedere il minaccioso programma di espansione mondiale ed a modificare sensibilmente i piani dell'attacco americano all'Europa e al Giappone. La minaccia americana rafforza il senso della solidarietà europea, e i tentativi di jugulazione dei popoli dell'America latina suscitano reazioni delle quali si è fatto interprete il generale Franco per nulla impressionato dai preparativi e dalle intenzioni aggressive dell'America del Nord.

Il mondo comincia ad avere precisa la sensazione della enormità del pericolo che incomberebbe su tutti i popoli della terra se le potenze dell'Asse e del Tripartito non riuscissero ad arrestare ed a stroncare l'assalto giudaico plutocratico, che si delinea minaccioso e pretenzioso ai margini della guerra. La sensazione precisa e materiale di questo pericolo accresce le possibilità di reazione e la certezza nella vittoria delle Potenze dell'Asse.

LIDO CAIANI

Un documento interessante: la stretta di mano fra Saragioglu Ministro degli Esteri turco e Von Papen Ambasciatore di Germania ad Ankara suggella un accordo che l'Inghilterra, come sempre, non si aspettava.







La Divisione Alpina Tridentina, reduce dall' Albania, passata in rassegna dal Duce a Bari. I valorosi alpini sfilano sul Lungomare Sauro.

AEROPOEMI FUTURISTI DELLA GUERRA MUSSOLINIANA

L'AEROPOEMA DELLA FAMIGLIA SAVARÈ GARA DI EROISMI

Prima di partire per la Guerra Veloce Marinetti mi disse

— Per l'Italia MARCIARE NON MARCIRE

Subito con aggressivi polmoni si scagliava la mula per gl'intrichi spinosi e forcuti della boscaglia di acacie a laceranti e preziosi profumi di gelsomini e gaggie arabeschi di fantasie

Ma per pietà pietà non voglio accartocciare la lettera che porto incollata d'amore sudore alla lana sul mio petto ansare come te cara mammina ho il solo dovere di servire la Patria sono ufficiale italiano e questo mio grado lo devo innalzare alle più alte vette dell'ammirazione e vorrei che papà venisse pure lui qua un vecchio ufficiale della Grande Guerra non può rimanere inoperoso in questo momento abbandoni tutto e mi raggiunga e tu mamma sarai così orgogliosa di avere tre uomini della tua famiglia al servizio della Patria

Nessuno potè misurare la velocità della carezzevolissima luce rosa dove a scandalo e spudoratamente s'arruffa il carnevale guerresco degli ascari sparante sparata tettoia di rami fucili odori di sterco a rimbalzi di morte tapum tapum pum

Il 9° Eritreo sotto lo strapiombo del Carnalè

Questa notte 7 razzi bianchi per riunire gli ascari contro gli scioani del cagnasmac Asfari Futa

Era forse scritto che sull'Asgheb Tzelà dovesse morire gloriosamente un giovane aeropoeta futurista

Ufficiale accurato elegante e a suo tempo anche raffinato cuoco porta al collo il fazzoletto del 4° Eritreo con cui si distinse e si slancia allo sbocco della carovaniera di sinistra prepotente e chiama negli echi gialli d'oro giallo delle già sentite riconosciute mitragliatrici abissine una tromba tromba italiana "forza forza Suleiman" grida Pignatelli la tromba vince il corno nemico

Sono a 4 metri gli esplodenti muretti difesi da frasche mordenti contorte dentro nei cadaveri stracci

— Signor ufficiale avere molto cannoni in saccoccia

Ma Gioacchino Savarè davanti al suo plotone cade in ginocchio con due pallottole penetrate a 7 centimetri dalla lettera per la mammina

La sua mano destra contratta sulla bomba e la coppiglia trattenuta dal pollice oscilla per gli urti d'un ramo scosso dal corpo a corpo fucili baionette scimitarre facce rotte che sanguinano in uno sterco di scarpe e fiorellini selvatici

Sganciate s'inazzurrano le bombe liberandosi dalla coppiglia

Quando annotta sull'orlo del dirupo tre razzi rossi per svegliare i 67 della piana

Il Tenente medico Contarella tra bottiglie e bacinelle assedia d'acido fenico il gentile sornione crepuscolo ricco di ciondoli e diavoletti vegetali nel buio sempre più buio

AERORITRATTO OLFATTIVO TATTILE SAPOROSO DI UN NOTTURNO BOSCO ABISSINO

Elasticamente

Sette palline d'oro in polvere di gaggie a diffuso zucchero vagolante

Tremila gelsomini ebbri d'un frescobianco odore di capra misto di un ricordo di scoiattolo

Folto amore snello di lepre a spazzolante velocità

Densomiele odoroso d'un covo di talpe

Acredine di terra sabbia impastata di termitaio

Rissa di due fetori di cadaveri in salamoia di pioggia stracotta dal sole

Gaggie e gelsomini strillare strillino poi mormorano mormorare fra due tortore in velluto tubare tubare orrore orrore orrore contro gli spaventosi sciacalli poi anche iene

— Graziosissima e profumata mia vicina di letto verde gaggia gaggia bella gaggia rovescia fuori il tuo cuoricino o scrignetto di profumi segreti e poichè sono il tuo amico gelsomino lascia che il mio bianco si mescoli al tuo giallo e insieme daremo la nostra fluida bontà all'aria che un po' di freddo amareggia così insieme occorre cacciar via via via brutti musi nichelati e puzzolenti di sciacalli non voglio non permetteremo sia toccata la fragilissima carne slabbrata angoscia slabbratissima del bel Savarè

Coi nostri baciolini leviganti e sottili via via via andate via bestiaccie sporche e noi ricuciremo appassionatamente e guariremo la ferita

Ruote ruote ruote in baldanze trepidazione di ruote per una sempre più gloriosa estetica della macchina ruote dell'autocarro porta la lettera nel polverone che russando di furore aizza la benzina e questa in fiamme s'avventa contro il sole accecante muso d'oro del trimotore nel delirio dei roteanti baffi dell'elica impiegata a tagliuzzare arruffare il vento contento di farsi triturare per miglia e miglia turchine liquide dell'ingoiante Mediterraneo

Addentare piombando addentare laggiù quel saporito croccante uliveto in cresta allo spezzato promontorio di bislacche schiume friggenti lapislazzuli e perle rotolare scintille rotolare specchietti brilli tu brillo anch'io più salata di me son più fresca di te se mi sciacquo risciacquo nel mio cielo e sparire

Tanto succosa alle labbra assetate dei metalli martellanti e ben fatta donna ai tattilismi delle mani mi piaci Italia Italia e nel guardarti mi leccherei rileccherei con l'allungatissima lingua gli occhi e i frementi tiranti dei nervi

Ecco ecco la dominante aerocalamita della Madonnina del Duomo di Milano e distinguo anche il padre Savarè che sottoscrive a quell'oro purissimo alato "ex voto" poi gareggiando con frenetiche velocità e versando calorie umane in quelle scottanti della nave bollente Mare Rosso va va al più presto come per una spavalda pallacorda pigliare a volo una pallottola di gloria nel mitragliante fortino di Berbera in Somalia

Con tenerezza gaggie e gelsomini cucire e profumare gli orli di una ferita che sembra una aeropoesia al chirurgo parolibero Masnata nell' Ospedale di Milano

Sulla tavola da pranzo la Madre a bassa voce

— Mi hanno portato via la prima fetta cioè mio figlio poi la seconda fetta mio marito ed ora sono ridotta fetta di pane di guerra e mi corico sulla candida tovaglia senza fine però lontano vicino mi aspetta mi chiama l'arrotato acciaio coltello da trincea

Rassomiglia ai denti bianchi di mio figlio tanto gli eroi hanno sete fame sete fame sete fame di liquida carnosa gloria e tutti su su Forlin Fasullo Caviglioni coi suoi aeroplani santificati Maria Goretti Zen Averini Marcati Murano Morato Veronesi aeropoeti aeropittori aeropoetesse del Gruppo Futurista arrampicarsi e declamare sulla Torre Civica di Monselice finchè urtando urtando urtando con dondolanti aeropitture una campana ansiosa di fondersi in cannone la luna accorra affettuosa e fra l'arlecchinamento delle nuvole e canti cantare canterebbe a scorno d'ogni tristezza il nome di Savarè Savarè gruppo futurista Savarè nella felice bianca trombetta tonda natalizia di latta infantile

Così dettare scrivere questa aeropoetica gara di eroismi in rapidità di coraggi ferite Savarè nelle parentesi del dinamismo quotidiano telegrammi telefonate studenti tricolori e le mie bambine tutti costringermi alla sintesi allenandomi alla simultaneità e lo precisano queste parole in libertà nell'Agenzia "ALA"

F. T. MARINETTI Sansepolcrista Accademico d'Italia



Ingresso ad un Cimitero di guerra sul Fronte greco-albanese.

I FIGLI DELLE CAMICIE NERE

"Non è vero che mio padre è morto"

— E se scoppierà la guerra ci andrai anche tu?

— Certo: vuoi che una Camicia Nera non vada a combattere?

— E se ti uccidessero?

— Non mi uccideranno. Guarda come son grande e grosso. Io picchierò sempre, ma non cadrò mai. Ricordalo. Anche se un giorno dovessero dirti che tuo padre è morto, tu non dovrai crederlo. Dirai che non è vero.

Questo colloquio si ripeteva alla domenica, alla vigilia della guerra, quando il Caposquadra Renato Lojodice del 36° Battaglione CC. NN. d'assalto, eroicamente Caduto nel dicembre scorso sul fronte greco, conduceva a passeggio il suo balilla. E gli raccontava altre cose al suo figliolo Renato Lojodice, perchè voleva farne un legionario com'egli sentiva di essere: tutto ardore contenuto a stento, tutto fede nella rivoluzione di Mussolini. Gli spiegava come gl'inglesi, diventati ricchi e ben pasciuti alle spalle di altri popoli, negassero il diritto alla vita all'Italia, dopo averla chiusa nel suo mare. Quel mare era della Patria, non così per dire, ma perchè l'abbracciava tutta con le acque che un ardente sole faceva più azzurre. Le belle navi che lo solcavano per portare i frutti del lavoro sudato pel mondo erano obbligate a passare attraverso le porte di questo mare di cui l'Inghilterra teneva le chiavi. E il Duce non voleva che gl'Italiani andassero a faticare lontano dalla Patria per arricchire sempre più chi li sfruttava. Aveva chiesto giustizia il Duce, ma chi sta bene difficilmente spezza il pane con chi ha fame: e gl'inglesi, anzi, la loro classe dirigente, oltre il pane aveva companatico in abbondanza.

— Bisognerebbe, piccolo mio — concludeva Lojodice — che tutti ascoltassero al mondo la parola del Figlio di Dio, mandato sulla terra, Uomo fra uomini, per il bene di tutti. Ma come vuoi che ascolti Gesù chi non lo crede, cioè gli eredi più o meno legittimi o i soci di coloro che lo misero in Croce?

Il balilla capiva e non capiva, ma guardava il suo papà appuntando le labbra, corrugando la fronte, stringendo i pugni.

— Com'è possibile tanta cattiveria?

Nella pagina seguente: I figli delle Camicie Nere dei Collegi Nazionali di Santa Margherita Ligure e Rubignacco cantano gli inni della Patria.



I figli delle Camicie Nere del Collegio Nazionale di Rubignacco attendono ai lavori campestri.

— Tutta la colpa, piccolo mio, è di Giuda, che per un pugno d'oro tradì Gesù.

Il figliolo di Renato Lojodice stringeva i pugni sempre più forte, e non sapeva di somigliare già a suo padre: quando cioè un giorno, giunto da solo, a scaraventar bombe sotto le trincee nemiche, suo padre apparve ai legionari e al greco sgomento bello come uno squadrista scatenato o un santo-guerriero.

La voce del Caposquadra Lojodice è più viva di ieri: e con la sua quella di quanti vollero affrontare la morte per l'Italia. Legionari di Dio, legionari del Duce, sapevano i morituri che mai così forte avrebbero parlato ai figli, ai camerati. È una voce lontana, ma alta e inesorabile. I figli e i superstiti la sentono timbrata dall'Eterno.

È un comando, è la testimonianza di una fede terrena che trae alimento dall'umano anelito al divino.

— Perchè rispondiamo per i nostri morti: Presente?

— Perchè non crediamo alla morte, crediamo nella Vita.

— Perchè il nostro inno è « Giovinezza »?

— Perchè non crediamo alla triste vecchiaia, preludio della morte, crediamo nell'eternità; non crediamo al tramonto, crediamo nell'amore.

Piccolo orfano di Renato Lojodice, quel che accade oggi nel mondo è sì colpa di Giuda, che per un pugno d'oro tradì Gesù. E se la terra oggi fa sangue, sappiamo che la maschera del bandito di Mosca, quella porcina del ventre dorato di Londra, o satanica del mercante di Washington sono tre aspetti dello stesso ceffo. L'oro e i senza-Dio in combutta contro gli uomini di buona volontà, mediatore l'ebreo condannato sul Golgota a camminare in eterno.

È di questi giorni il ventennale del Calvario fascista di Sarzana: un pugno di giovinetti, punta legionaria della crociata antibolscevica, conobbe il martirio in nome di una fede che ci strappò un grido di passione: "Sì, siamo i venduti all'Italia che ci pagò con l'azzurro del suo cielo divino".

E il Duce ribadì: "Quando una fede è stata ed è consacrata dal sangue vermiglio degli adolescenti, non può fallire, non può morire, non morrà. " Si rassegnino i discendenti di Giuda Iscariota una volta per tutte. Non prevarranno.

Oggi tutto è chiaro. L'esercito dei credenti doveva definitivamente scontrarsi con quello dei negatori.

E i figli dei volontari della morte, degli assetati come noi di vita, non sono, non saranno mai orfani, perchè germogliati dall'amore, dalla dedizione all'Idea immortale. Li sentiamo e li consideriamo figli della Milizia, che è popolo fascista armato dalla sua stessa volontà.

« Ti rimane la Patria, che è il plurale di padre, e su questa Patria giura, o Veniero, quando avrai l'età per ben comprendere, che sarai sempre, ovunque, prima di tutto *italiano* ».

Così la C. N. Ghiselli della 81ª Legione, Caduto sul fronte occidentale, al figlio.

Meditino tutti coloro cui è concessa la gioia di soccorrere, coloro che amano la *Guardia* come quella che più ha offerto alla Rivoluzione, sull'avvenire dei suoi orfani.

Chi varca la soglia dei collegi di Santa Margherita e di Rubignacco, che accolgono i figli dei Legionari Caduti, sentirà nelle voci fresche delle bimbe, leggerà nei volti pensosi dei fanciulli che già hanno raccolto le armi e la fiaccola, il credo supremo del piccolo Lojodice: "Non è vero che mio padre è morto". E ascolti chi può quest'altra voce: È del 1° Seniore Dino Bartolena della 24 Legione, Caduto sul fronte greco: "Sappiano i miei camerati che ho dato la vita senza rimpianto, dolcemente turbato solo dal pensiero di lasciare per sempre i miei bambini. Dio li protegga. Il Duce li assista".

Un padre è Caduto ieri per conquistare alla sua creatura il cuore di una madre grande: la Milizia, che i superstiti faranno sempre più bella e più degna, anche se non tutti la comprendono, come non possono comprendere tutti — o non vogliono — quanto è superamento dell'io mortale.

Chi è moralmente brutto non riconoscerà mai la bellezza altrui. Chi si sente sudicio non riconoscerà mai l'altrui pulizia.

Circolano infatti menzogne che gli schiavi del cadreghino, i relitti di logge e sinagoghe lasciano prosperare.

Ma testimonianze di eroismi e di sopportazioni eroiche, quali si addicono ad una Milizia che fu chiamata santa, noi custodiamo gelosamente per sbatterle come staffile sulla cotenna dei bari d'ogni religione. E la luce che ne scaturisce è tanta, da far vedere i ciechi.

« Certo vi è qualcosa di misterioso in questo rifiorire della nostra passione romana; certo vi è qualcosa di religioso in questo esercito di volontari ».

Signori borghesi dell'anima e del cervello, così parlò il Duce.

AURO D'ALBA



I LIBRI DEL MESE



Sullo stile inconfondibile di Mussolini oratore e scrittore si è detto e si è scritto moltissimo, ma nessuno fino ad oggi aveva analizzato il modo in cui Mussolini comunica agli individui e alle masse il suo pensiero politico, il suo sentimento, la sua volontà. Ora, uno studioso tedesco, Hermann Ellwanger, è riuscito con una indagine lunga e paziente sulla lingua parlata e scritta dal Duce, sul suo stile e sulla sua oratoria, indagine che ne ha implicato un'altra meno formalista e più sostanziale sui caratteri dell'uomo, come individuo e come espressione del suo popolo, come tradizione, originalità, stile, è riuscito, dicevamo a, darci i veri caratteri della frase mussoliniana la quale, sia scandita in una piazza o stampata sul giornale o sul libro, riflette sempre, con una immediatezza quanto mai energica, un modo d'essere, un pensiero, una volontà d'azione creatrice. Fernando Mezzasoma nel fare la prefazione a questo interessantissimo e prezioso libro: ***Sulla lingua di Mussolini***, edito da Mondadori, dice giustamente che "è la parola-azione quella che il modo di parlare e di scrivere proprio del Duce ha instaurato, come la sola degna d'essere detta e d'essere ascoltata la parola che precede, accompagna e segue gli avvenimenti, dai quali attinge motivo e contenuto". Questa analisi dotta e obiettiva della potenza oratoria del Duce, del suo stile autoritario di scrittore, della suggestività inimitabile dei suoi mezzi stilistici, del suo dinamismo artistico e della dura sobrietà delle sue espressioni, è fra le cose più interessanti che si sia riusciti a fare sull'importante tema. E che sia un tedesco ad averlo fatto questo non sminuisce il valore intrinseco dell'opera, poichè l'autore ha saputo addentrarsi in una ricerca quanto mai originale e minuziosa con una serietà di studi e una profondità di mezzi e un entusiasmo ammirevoli.



Rara ventura fu davvero quella di Giovanni Rizzo, Prefetto del Regno, di sovrintendere per venticinque anni alla pace operosa del Vittoriale e di proteggere il comandante dalle "tante noie e le tante frodi" con cui mestieranti d'ogni genere, ladri o gazzettieri, scocciatori e infidi politicanti, avevan preso di mira la mirabile officina del Poeta. Rara ventura ma in certo qual modo meritata poichè Giovanni Rizzo fu sempre, anche da semplice commissario di Polizia, partecipe entusiasta degli avvenimenti politici nei tempi eroici della nostra rinascita nazionale e il suo nome lo ritroviamo sovente nelle cronache italianissime di quel periodo aureo della storia italiana. Venticinque anni di vita familiare, intima, devota con Gabriele d'Annunzio, venticinque anni in cui il Poeta non ebbe misteri per il suo Commissario, ch'egli sempre considerò amico, sono una tal somma di esperienze da rendere felice più d'una vita. Da questo inusitato angelo custode dell'artefice sommo di poesia è nato un libro che a dire interessante è dire nulla. ***Diario di lotte e di poesia*** edito da Mondadori con la consueta e solerte cura è un po' della vita del Poeta delle Laudi che ci giunge illuminata dagli spazi ormai incolmabili del tempo e le sue pagine si leggono con il brivido stesso che gli atti e le parole alate di "Ariel" suscitavano in noi quand'egli era veggente cieco e vivo. È un libro che si ascolta oltre che leggere e vi si trascorre un'ora completa di emozioni poichè in venticinque anni D'Annunzio ha detto e fatto molte cose; molte cose, alcune di importanza storica, di cui la devozione e l'amore di Giovanni Rizzo parla qui con l'obiettività serena d'un modesto che vive e sa vivere nella luce magnifica del protagonista. Una folta raccolta di riproduzioni di autografi dannunziani completa l'importanza dei libri.



Ecco un dono che ci viene dal mare: ci porta una eco di lontananze favolose, di fantasie e gesta straordinarie e tra le pieghe un rimpianto di giovinezza cullata da antichi conversari tra la fiaba e la storia romanzata. In questo libro infatti di Mario Ghisalberti: ***Le sette città*** che l'Editore Corticelli ha stampato con gli eleganti e nobili tipi della sua fucina libraria, è come se si cantasse un'antica storia marinara, cara alle nostalgie avventurose degli adolescenti e degli adulti che hanno il culto del mare e dei sogni sognati presso la riva. "Le sette città" sono le isole leggendarie verso cui gli avventurieri d'un tempo, caro alla filibusta, dirigevano i loro brulotti in cerca d'un eden terrestre in cui non mancasse neppure qualche grammo o chilo di oro. Verso queste isole delle Antille, segnate su una vecchia mappa, inizia un avventuroso viaggio un gruppo di filibustieri che la nuova legge sulla filibusteria aveva messo al bando. Il libro, che ha un respiro ampio e sa di orizzonti vasti e di cieli procellosi, racconta questo strano viaggio per mari ed oceani formando un tessuto straordinario di vicende e di passioni. Opera ricca di fascino, folta di personaggi sapientemente disegnati nella loro varia essenza, ha un ritmo possente, una costruzione che ricorda una grande strumentazione lirica. L'autore vi ha posto il senso recondito della immensità oceanica e nella descrizione delle cose, degli uomini, dei fatti e dei sentimenti egli raggiunge un clima altissimo, in cui l'arte ha il seggio che merita. È un romanzo inconsueto e su cui la critica sosterà attenta.



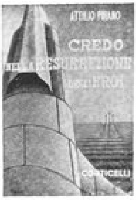
È questo: ***Sotto la grande ruota*** un libro per i più piccini, un libro di fiabe gentili che Angela Talli Bordoni ha scritto con rara maestria di prosa e d'invenzione. È davvero un bel libro di fiabe, inconsueto poichè nella fantasticheria degli intrecci v'è sempre una sottile morale che si confà pienamente con quel criterio moderno di educare i bimbi con una sensibilità più intelligente, meno superficiale, meno vuota cioè. Basterà per convincersi che vi fermiate, per esempio, sul primo di questi racconti che dà il titolo al libro e in cui si parla di un fiabesco paese, Roccadistella, dove gli abitanti vivevano stranamente occupati a guardare le stelle. D'altro non si curavano, finchè un giorno non fu assalito da un esercito nemico. Nessuno a Roccadistella aveva mai fatto esperienza di archibugi e d'altre armi, come difendersi allora? Non resta che chiedere aiuto agli abitanti di un paese vicino, ma chi andrà fino a loro, chi passerà il campo nemico: Sarà un bimbo che andrà, Momio e tornerà con gli aiuti richiesti. Roccadistella sarà così salva ma l'esperienza varrà d'ora in poi a non far guardare più soltanto alle stelle, ma anche alla terra, fonte di vita e di forza. Capite la morale? Pescata così attraverso un'invenzione fiabesca essa arriva al cuore e poichè l'autrice ha il senso innato della poesia sa trovare le corde sottili del sentimento e commuove. S'intende: son storie per bambini. Ma non è facile scrivere oggi per i bambini. Il libro contiene sette racconti e di essi diremo che sono uno più bello dell'altro. E non s'è detto troppo.

Il titolo stesso del libro: ***Voci ed armi per l'Italia nuova*** e le date 1796 1922, determinano chiaramente i limiti cronologici e il tema generale di questo acuto studio storico e politico di Guido Mazzoni (edizioni Minerva – biblioteca Paravia: "Storia e pensiero"). L'autore raccogliendo in volume una sua folta serie di scritti su eventi e figure del nostro politico risorgimento, dell'indipendenza e della unità d'Italia sino alla vittoria delle armi nella grande guerra e all'affermazione del nuovo ordine sociale creato dalla rivoluzione fascista, esemplifica per un pubblico colto, attento e partecipe i fatti mirabili, le ragioni storiche, etiche e naturali, per cui col passare dei secoli e dei millenni si rinnova il prodigio di Roma imperiale, il prodigio della civiltà latina e cristiana. E il libro si conclude con un ispirato accenno alla più grande guerra di liberazione, che sotto il segno del Littorio darà all'Italia quella più alta giustizia sociale e quel più largo posto al sole per cui le nuove genti italiche combattono eroicamente dal 22 ottobre 1922.



Ogni nuovo libro di Arnaldo Fraccaroli reca sempre con sè una sorpresa, così varia, complessa e profonda essendo l'arte creatrice di questo singolarissimo scrittore. Il suo nuovo romanzo: ***Vivere a modo mio***, edito nella collezione "Romanzi" da Mondadori, ha una vicenda palpitante presa dalla vita reale, vissuta, almeno nel senso di verità psicologica ch'essa esprime. La protagonista del romanzo è una donna eccezionale, dotata dal destino di un fascio di virtù che la rendono adorabile quante altre mai. La protagonista si chiama Maria Malibran, la grande artista lirica. Questa donna vuol vivere a modo suo, cioè intensamente, e il romanzo che l'autore crea intorno ad essa fa rivivere intense passioni d'arte e di vita in un mondo quanto mai vivace qual'è quello del Teatro lirico. Il romanzo che l'arte inimitabile di Fraccaroli rende vibrante d'ogni più poetica esaltazione, rinsalderà nei vecchi e fedeli ammiratori dell'arguto scrittore veneto una stima e una simpatia di vecchia data.





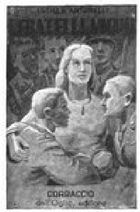
L'atmosfera spirituale di questo libro: ***Credo nella resurrezione degli eroi,*** è quella della guerra, della grande guerra, di tutte le guerre sante e vittoriose combattute per un supremo ideale di Patria, e attraverso di essa l'autore, Attilio Fuiano, tende a esaltare gli artefici della Vittoria, a far rivivere la bellezza del sacrificio, compiuto da molti di essi – esercito innumerevole di eroi. I fatti, i drammi della guerra sono portati dall'autore di questo libro intorno a un nucleo che di per se stesso crea un che di romantico e di mistico: l'invitta Terza Armata del Duca d'Aosta; sono descrizioni di giornate di gloria, si parla insomma di quella guerra, ma il racconto non si esaurisce mai nell'episodio bensì dall'episodio traendo lo spunto, se ne serve poi per esaltare lo spirito che quell'episodio, sempre eroico sempre pervaso di olocausto, ha potuto rendere possibile. È, sotto un certo senso, un pellegrinaggio spirituale verso le fonti originarie dell'eroismo in guerra, delle ragioni, delle cause morali per cui il combattente si eleva oltre il comune limite della vita; è in fondo un atto di omaggio devoto, come di un devoto, dinanzi all'altare del sacrificio: l'umile croce del soldato sepolto poco lungi dalla sua trincea. L'autore ritorna col cuore di commilitone a salutare i morti e sul calvario che illumina come una teda fiammante la rocca di Redipuglia egli depone tutto l'animo suo. Molto di più dice il libro, ma impossibile è rivelarne l'assunto in poche e povere righe. Certo la sua natura è come una luce che s'accende nel nostro cuore. È il libro d'un devoto, d'un puro. D'un combattente che ha guardato la morte a viso aperto e l'ha riconosciuta nella gloria, ma che crede suo diritto e suo dovere rievocare della guerra, dell'altra grande guerra, le pagine sublimi di sacrificio di coloro che un giorno risorgeranno, gli eroi.



Questo romanzo di Dino Terra, scrittore pieno di immaginosa fantasia, ha una originalità fatta a volte di stranezze poetiche, di concezioni soprannaturali. È il lato più caratteristico di questa sua invenzione romanzesca, quella, che dà a queste pagine, un tono quasi fiabesco, come un novellare tra realtà e paradosso, tra verità e fantasia. Il tema è drammatico; un giovane per un oscuro giuoco di fatalità, uccide il marito della sua amante. Ma non ne sarà incolpato poichè nel momento in cui la tragedia si compiva un ladro si trovava nello stesso luogo. Credendosi scoperto egli tenta di fuggire da una finestra ma cade sulla sottostante strada e si uccide. Sarà il ladro che passerà per l'assassino del marito. Il giovane potrebbe essere salvo, ma il rimorso e il disgusto per la donna che dimentica del dramma già gli si offre, lo tormenteranno fino a farlo diventare pazzo. Questo per sommi capi l'assunto del romanzo ***La grazia*** – Editore Garzanti – Milano. Ma l'autore ha voluto dar corpo, sia pure in forma poetica, alla inesorabilità dei nostri atti, mettendo al posto della fatalità bruta della vita, all'immutabilità dei casi, tre ninfe che qui par che si divertano e irridano al piccolo comune destino degli uomini creando appunto quei casi che portano alla tragedia o alla morte o alla follia. È dunque un innesto di clima soprannaturale, di analisi psicologiche, in quello modesto d'una modesta trama piccolo-borghese e ciò serve a creare al romanzo un che di originale, di strano, di assurdo. È un libro che si legge con una curiosità viva, e poichè lo scrittore è di quelli che hanno in sommo onore la bella prosa forbita e tersa, la lettura diventa anche un godimento spirituale. Inoltre quell'uccisione fantastica d'un tema mitico dà a queste pagine un sapore inconsueto che, pur distraendo il lettore dal filo dell'intreccio, lo conduce verso un mondo soprannaturale.



I romanzieri ungheresi hanno il gusto delle storie psicologicamente complesse e questo romanzo di Renée Erdös: ***Miraggio,*** edito da Baldini e Castoldi, non smentisce questa norma letteraria, anche se molte sono in realtà le eccezioni. Ora, l'autrice di questo "Miraggio", pur facendo dell'arte purissima, vi sono infatti delle pagine di una strana e suggestiva potenza espressiva, ha reso astruso un concetto – quello della maternità – quando invece tutto il libro tende a esaltarlo e liberarlo d'ogni possibile materialità. Nel contrasto vivissimo tra i due protagonisti – uno scultore che crede soltanto in se stesso e una donna che crede solo in ciò che può fare di puro, di alto e di bello: un'antitesi come si vede spiritualistica – l'autrice raggiunge veramente forti vibrazioni, tuttavia nel contorno dei casi, nella complessità della vicenda questo contrasto di idee, di sensibilità, di concezioni si sperde. Il bello del romanzo è appunto in questo mettere di fronte le due concezioni morali che sia il pittore che la donna, una giornalista, hanno della vita e come tra i due finisca con l'aver ragione colui che ha una fede. Renée Erdös, che è anche autrice d'un noto lavoro teatrale "Giovanni il discepolo", rappresentato con successo anche in Italia, è scrittrice d'una rara ispirazione poetica: la sua prosa è piacevole, tornita con giusta misura, sobria ed efficace. Questo suo libro varrà certo a farla conoscere tra noi più profondamente e a crearle intorno la più larga stima. Stima ch'ella merita appieno dalla critica e che certo non le mancherà dal pubblico.



Al romanzo "I fratelli lontani" che tanto successo aveva ottenuto al suo primo apparire Lucilla Antonelli, la delicata scrittrice, fa seguire ora quest'ultimo che da quello sembra ed è la ideale continuazione e il necessario complemento psicologico: ***I fratelli vicini,*** Corbaccio dall'Oglio, Editore – Milano. Qui, pur non rivelando l'arcano dell'intreccio, per non svelare il meglio che è nell'attesa di ogni nuova lettura Lucilla Antonelli ha intensificato quelle note intime, possiamo dire che dolenti, sempre espressive, che già nell'altro romanzo costituirono uno degli elementi più forti del suo successo. Il respiro qui è reso più vasto e anche nel disegno dei personaggi, di Guido in ispecie, e poi di Marco, ma forse è difficile distinguere tra i due, l'autrice ha usato tutta la sua migliore arte e ha espresso con accenti quanto mai efficaci complicato il dramma che i protagonisti del romanzo racchiudevano nel loro cuore. Il libro, folto di oltre quattrocento pagine, e denso di contenuto spirituale, di indagini psicologiche, di acute analisi sociali e morali, si legge con grande interesse e non sempre questo interesse è curiosità, ma assai spesso è commozione e comprensione di certe amarezze della vita che l'artista sembra qui non aver creato soltanto con la fantasia, ma sofferto con la parte più intima del suo essere. Per questa sua dedizione all'arte-vita Lucilla Antonelli merita tutta la simpatia dei lettori e la speranza, che è ormai certezza, che ella persegua il suo sogno d'arte fino in fondo e presto possa darci un romanzo che esca dalle linee e dagli schemi consueti.

Con questo suo documentatissimo libro, minuzioso nel racconto, nell'indagine serena, nella descrizione, nel colore, Arturo Lancellotti è come se vi prendesse per mano e vi facesse varcare quel gran portone di bronzo, che si apre massiccio in fondo al colonnato destro di Piazza San Pietro. Voi entrerete con lui in un mondo fastoso, che ha il suo Sovrano, la sua Reggia, la sua Milizia, la sua corte le sue rappresentanze diplomatiche: è il mondo Vaticano, uno Stato nello Stato, un territorio straniero nella Capitale d'Italia: ***Mondo Vaticano*** – Corbaccio dall'Oglio, Editore. – Di questo mondo conosciuto nella sua esteriorità pittoresca, Lancellotti vi rivela il complesso ingranaggio, le vicende, l'origine di tanti splendori, di tante ricchezze artistiche, autentico mondo questo, incluso in quello limitato dai colonnati di cinta e dai confini della sua extraterritorialità. Ma a parte tutto quello che vi può essere di inedito e di curioso, il libro ha anche il pregio di essere scritto in modo quanto mai piacevole.



Un severo, attento e acuto studio sul Teatro dannunziano fu scritto in gioventù da Luigi Tonelli, il caro autore di teatro, scrittore e giornalista così immaturamente scomparso. C'è stato chi ha voluto ora ripresentare quello studio ripubblicandolo rimaneggiato e completato con capitoli inediti: ***La tragedia di Gabriele d'Annunzio*** – Corbaccio dall'Oglio editore – Milano. Attraverso questo studio tutti i caratteri fondamentali e costanti della tragedia dannunziana, nei suoi valori estetici e psicologici, sono vagliati non soltanto con la competenza ed obiettività del critico, ma con animo d'artista. L'indagine è acuta, dicevamo, e da essa l'umanità, l'ispirazione, l'analisi dei principali personaggi dell'invenzione drammatica dannunziana, la liricità, appaiono come liberati da un problema originario, quello che ha sempre assillato il poeta: l'esaltazione estetica. Pur se risente del tempo in cui fu scritto, – verso il 1913 – questo studio serve come un indirizzo sicuro per bene sceverare nella luminosità, spesso accecante, dell'arte dannunziana.



MILE BUDAK SCRITTORE

Avevamo proprio bisogno di un Budak, noi Croati! Ed egli ci è giunto per l'appunto in un'epoca di massimo disorientamento, di disperato smarrimento, di strana insania, quando, cioè, nella vita nazionale croata in genere — e in quella letteraria in ispecie — quasi tutti i valori dello spirito erano tanto trascurati da sembrare inevitabile la rovina a gente di corta vista, a coloro, insomma, non abituati a spingere lo sguardo nel passato o nell'avvenire.

Budak si muove per una strada netta e prestabilita. La sua mèta è lontana, ma tuttavia raggiungibile. Durante il cammino, egli raccoglie i deboli, gli stanchi, i modesti, gli increduli per condurli alle sorgenti della libertà e del nuovo avvenire. Da quando cominciò a dedicarsi alla letteratura fino ad ora, le strade da lui percorse sono state sempre le stesse, diritte, tutte conducenti alla stessa mèta, tutte arrestantisi alle soglie del villaggio.

Le migliori e le più grandi figure della ricca galleria del Budak sono sempre stati i contadini, esponenti del realismo assoluto, della assoluta religione, delle sane forze della Nazione. Budak è un grande poeta; possiamo dire il poeta dei rurali. Ciò che di più sano, di più bello v'è nelle sue opere è per l'appunto il villaggio, sono proprio i contadini o almeno quello che è in stretto rapporto col villaggio e con i contadini, coi villaggi della Lika, con i contadini di Budak.

Necessario era porre in rilievo, anche in letteratura, ciò che v'ha di sano nei rurali croati; bisognava raggiungere la persuasione che in noi e con noi la Croazia è pur sempre un vivo, giovane, sano e forte paese, una Croazia non marcia e lungi dall'esserlo. Era, insomma, necessario restaurare la perduta fede, la smarrita fiducia in se stessi; dar risalto al primato dello spirito, poichè questo solo è eterno e la fede in esso ci infonde forza sufficiente per sopportare quello che sembra insopportabile, per conquistare quello che sembra inconquistabile. Questo fa appunto Budak nelle sue opere: l'esaltazione dei valori dello spirito.

Gli uomini — è noto — si dividono in due grandi categorie: quelli che credono nel primato dello spirito e quelli, invece, che credono nel primato della materia. Ciò, del resto, non è nuovo. Tutte le altre suddivisioni sono di importanza secondaria, non essendo che variazioni di una delle due predette categorie. Queste reagiscono differentemente su uno stesso uomo, su uno stesso avvenimento, ed è appunto da tali reazioni che si può con perfetta chiarezza discernerne un individuo dall'altro, cioè colui che crede nei valori dello spirito da colui che questa fede non ha. Fra i primi è Budak. E lo si vede nei suoi racconti likani "Sotto il monte" e "Le opanche di nonno Vidurin", nei romanzi "Cristo in Croce" e "Sugli abissi" che divennero poi "Il ciliegio in fiore". Lo si vede nel "Direttore Krisanic" e nelle novelle "Venerdì Santo", soprattutto nel suo mirabile "Focolare" e nel recentissimo romanzo "Il sogno della felicità".

Rari sono gli scrittori croati che in così breve tempo abbiano tanto creato — qualitativamente e quantitativamente — quanto Mile Budak. Egli conquistò d'assalto un vastissimo pubblico: giovani e vecchi, uomini e donne, amici e nemici.

Ciò avvenne, a parer mio, per il semplice motivo che il punto di vista dal quale Budak osserva il mondo è tale da farci discernere anche nel bipede peggiore quel po' di eternità e di imagine divina che in lui si nasconde. Non è quindi da stupire se Budak trovi per ognuno una parola gentile, un avviamento verso la salvezza; ciò spiega anche perchè egli abbia conquistato tutti i cuori. Gli è che noi tutti sappiamo di non essere esenti da peccati e che tutti quanti siamo, abbiamo bisogno di molto amore.

Come ho detto, la maggior parte delle opere di Budak ha per tema il villaggio e i contadini. Nemmeno i romanzi che descrivono la vita cittadina sono del tutto esenti da un ritorno al villaggio: un ritorno che non è occasionale, non una delle solite escursioni nei dintorni per godere un po' di natura, ma un ritorno vero e vitale e programmatico. Il problema della fuga dal villaggio in città e del ritorno dalla città al villaggio ha trovato la sua soluzione nel "Ciliegio in fiore".

Le novelle, poi, sono dei gioielli d'arte, riboccanti di forza e di salute, come le membra di un giovane. Questa frase, tolta appunto da una delle sue novelle, suona davvero come un viatico per la nuova Croazia: "La terra fu creata solo per dar da vivere a quelli che la calpestano e a quelli che la accarezzano. Ma, anche per tutti coloro che ci vivono".

Il "Focolare" è l'epopea della vita rurale. Ciò che abbiamo intuito nelle novelle lo ritroviamo nel "Focolare" che è la parola definitiva croata sul villaggio e sui contadini.

Se è vero — come è vero — che la Croazia è terra di contadini, è altrettanto vero che "Il Focolare" è il libro più rappresentativo della letteratura croata, il libro più "rurale" e più umano, quello che merita la nostra massima attenzione e il nostro maggiore amore.

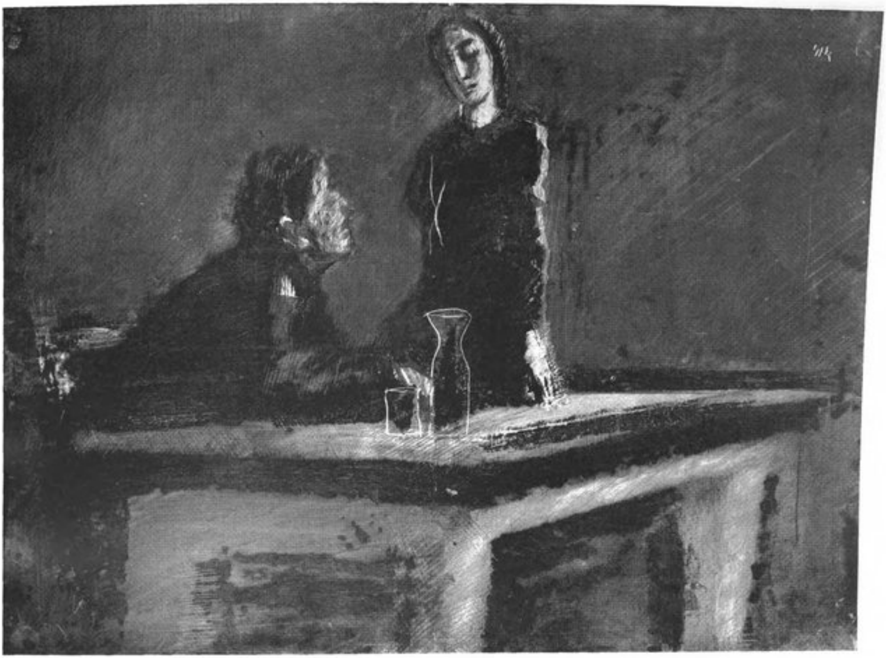
Ecco ciò che qualche giorno fa mi disse una signora, russa di origine: "È proprio vero che voi Croati siete della strana gente e maestri nel non riconoscere ciò che avete di grande a casa vostra! Il vostro martire e tipico rappresentante dei contadini croati Gubec è diventato un luogo comune. Starcevic e Qvaternik sono tuttora indefiniti. Di Antonio Radic sono uscite tempo fa le opere complete che sono, però, pochissimo lette e ancor meno studiate. Molti dei vostri si sacrificarono per la libertà della vostra patria e voi non solo non faceste nulla per mettere in luce la loro personalità, ma bene spesso passate sotto silenzio i loro nomi. Budak vi diede il "Focolare" e voi lo trascurate. Io sono russa, ho il mio Tolstoi, il mio Dostojevski, il mio Puschkin, il mio Gorki, e tuttavia — ciò sia detto con tutta sincerità — mi rincresce che Budak non sia russo e che "Il Focolare" non sia un'opera russa...".

Il più grande poeta del villaggio croato, lo scrittore che ha fede nei valori dello spirito, l'analizzatore e il critico dei nostri tempi, colui che nelle sue opere prodiga principi di alta moralità, di etica e di amor patrio, l'autore che Nazioni di gran lunga più grandi della nostra ci invidiano, insomma una personalità letteraria così alta, non può che farci onore.

La gioventù croata è stata la prima a riconoscere in Budak il proprio scrittore, ed essa può davvero essere lieta della scelta fatta.

I principi Ustascia hanno ormai il loro più grande interprete artistico e la millenaria cultura croata il suo più forte propagatore.

MARCO [illegible]



LE STELLETTE CHE NOI PORTIAMO

Pietro Ghirlanda, da tutti chiamato Petruccio, entrò nella mescita portando seco una folata di vento e di pioggia; con un calcio allungato da sotto il mantello, rinchiuse la porta e raggiunta la panca di fondo vi si lasciò cadere mentre la campanella dell'uscio chiuso con tanta violenza continuava a suonare. Tutti s'erano voltati al rumore, e Maso rimasto con l'asso di bastoni levato in aria, masticò qualcosa: ma Petruccio non vi aveva badato; gettato il mantello si era piantati i pugni sotto il mento poggiando i cubiti sulla tavola nella consueta positura.

Qualche viso si volse, poi, nel locale fumoso, tutto tornò come prima. Dal banco si staccò Maria e venne lentamente verso Pietro per prendere gli ordini. Egli la guardò: come sembrava più pallida nell'abito nero! Era stato un delicato pensiero quello di portare il lutto per Gianni, il fidanzato caduto nei gloriosi giorni di Bardia, quantunque fosse cosa inconsueta vestire in nero per la morte del promesso.

Maria aveva posato una mano bianca sul piano della tavola:

— Che volete Petruccio?

Anche la voce era mutata e pareva venire da lontano.

Egli ordinò qualcosa ma prima che la donna si muovesse le aveva posato timidamente la destra sulla mano:

— Vi debbo parlare, Maria; ma non qui. Non ditemi di no. È una cosa che vi debbo assolutamente dire. Vi aspetterò sotto il portico su a S. Rocco; chiamate vostra sorella giù in negozio. Per una volta non negatemi un piacere.

Aveva parlato male, a frasi rotte, ed ora proteso verso la giovane, attendeva. Maria non rispose, ma dal suo sguardo Petruccio capì che sarebbe venuta.

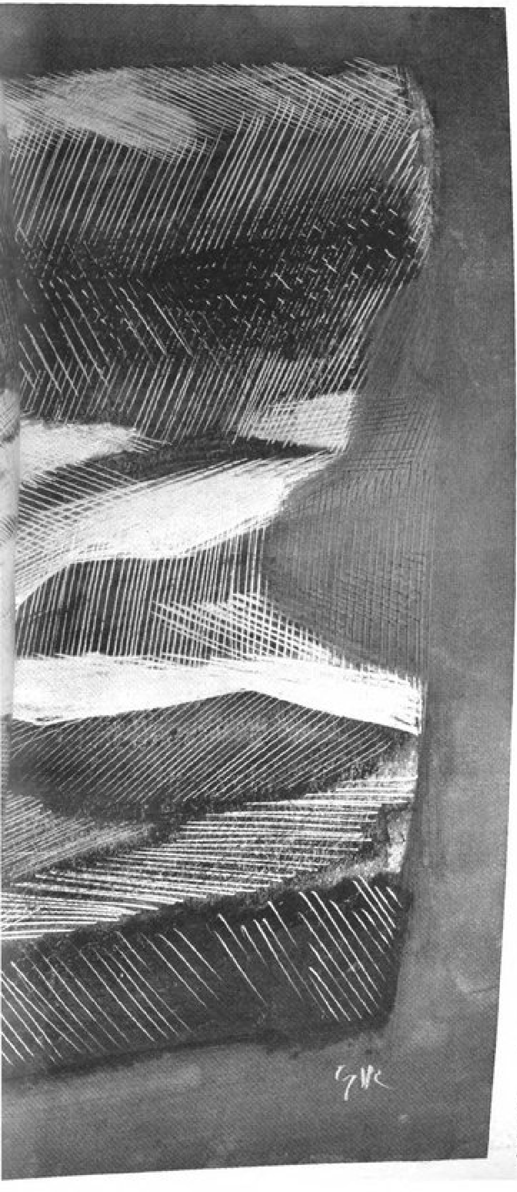
Dal giorno in cui la notizia della morte gloriosa di Gianni era arrivata in paese, Pietro aveva evitato d'incontrare la fidanzata del caduto, ma ora, dopo quindici giorni di tormento s'era deciso, e voleva parlarle: perciò era venuto alla mescita con quel tempo.

A un tavolo vicino, alcuni giovani del paese richiamati alle armi intonarono un canto di guerra, e il coro si levò pieno di baldanza e di fede; Petruccio abbassò il capo: egli non poteva unirsi a quei canti: riformato alla visita perchè claudicante in seguito ad una disgrazia occorsagli da ragazzo, egli sapeva che mai la Patria lo avrebbe chiamato. Era questo un cocente dolore che lo rendeva chiuso e tetragono alle amicizie.

Più ancora della sua stessa sventura lo avviliva la impossibilità di servire la Nazione in armi; quel canto lo esasperava, quantunque un colloquio avuto qualche giorno prima con Padre Ilario del vicino convento dei domenicani lo avesse molto sollevato da quella pena; tuttavia, sembrandogli che qualcuno lo guardasse con commiserazione, non potè reggere, e precipitosamente come era entrato uscì dalla mescita. Egli era il "riformato"; quelli, invece, erano il fiore della generazione, coloro che avrebbero avuto l'onore di combattere sul campo per le migliori fortune della patria! L'acqua battendogli sul viso sembrò lo percuotesse come lo scherno del vecchio adagio popolare: "inabile per il Re inabile alle nozze". Così era.

Quasi fuggendo arrancò per la salita di S. Rocco inseguito dal canto di quei giovani, ribevendosi la pioggia e il pianto che gli ri-





gavano il viso. Arrivato alla chiesetta, riparò sotto il portico, in attesa. Dal poggio si scorgevano i campi sotto l'uragano: Piovaschi, frustati dal tramontano, si avventavano sui campi e sulle messi, folgori azzurre stracciavano i nembi, e dal cielo, percorrendo la valle, il tuono rotolava al piano molle d'acqua. Da un mese pioveva, e ci voleva il sole. Pel grano, pel pane della Patria in armi, ci voleva il sole!

Padre Ilario lo aveva detto: "Ecco, Petruccio, un campo di battaglia sul quale ti è concesso batterti: anche qui, coll'aiuto di Dio, bisogna lottare e vincere. La spiga matura e colma, è preziosa come il proiettile forgiato nel travaglio delle officine, come l'arma lucente nel pugno del fratello lanciato all'attacco sul fronte d'oltremare: è sempre battersi, figliuolo, non ti scorare. Purchè ritorni il sole...".

Petruccio guardava ora l'avventarsi delle nubi in corsa contro i cumuli più a monte, e gli pareva di assistere ad una battaglia: Ecco, da uno squarcio aperto nel nembo più nero, era apparso l'azzurro eterno dell'altissimo cielo. Da quel pertugio che si orlava della porpora accesa dal sole passavano ora falangi di bianchi vapori: forse "laggiù" durante le battaglie passavano così le coorti degli Eroi sotto un arco trionfale tra squilli e spade di sole nel cielo purissimo della gloria.

Petruccio trasalì: qualcuno gli aveva posato una mano sulla spalla.

— Maria.

Alta e pallida la donna che egli amava gli stava di fronte, celato il tesoro biondo delle trecce sotto uno scialle nero.

— Che volete da me Petruccio?

Egli l'attirò sul sedile di pietra nel fondo del portico, a riparo del vento. Parlò, la voce gli tremava:

— Maria, io vi ho chiamato per dirvi che mai più, mai più capite? uscirà dalla mia bocca una parola che vi ricordi la confessione d'amore che io vi feci in quel giorno lontano. Vi lascerò tranquilla; la morte di Gianni ha fatto mutare il mio sentimento per voi: prima mi struggevo pensando che il vostro cuore era suo, ora invece vi amo come una sorella. Non so come ciò sia avvenuto, ma è così, credetemi. Conoscevate il mio tormento: avevo due grandi affetti: la Patria e voi. Sventura volle che io non potessi dedicare la mia giovinezza a nessuno dei due ideali. Lo sciancato che non può imbracciare il fucile non ha potuto offrire il suo braccio alla donna amata perchè vi si appoggiasse per la vita — fece una pausa —. L'inferno ho provato, e voi lo sapete Maria! Quel giorno che vi prometteste a Gianni, l'amico mio più caro, pensai di sparire dal paese; ma non ebbi il coraggio di privarmi della luce dei vostri occhi. Quando egli partì e voi triste, eppur fiera, lo accompagnaste alla stazione, io sentii tutta la miseria mia. Ma perchè vivevo dunque? La disperazione mi prese e avrei compiuto un atto insano se l'ansia di conoscere le sorti di Gianni e della Patria non mi avesse acceso di una febbre che mi ha salvato. Gianni è morto; bisogna santificare la sua memoria. Il mio amore per voi si è mutato: è amor di fratello, ve lo giuro. Mi diceste un giorno che l'invidia è peccato, e foste un poco crudele, ma oggi quel sentimento è caduto ed io vi parlo così perchè non voglio più vedere negli occhi vostri quella espressione di rimprovero che li faceva cupi: così, passando, potrò guardare verso il vostro balcone senza sentirmi stringere il cuore. Vivremo pel ricordo di lui, volete? Ma io potrò anche fare qualcosa come egli ha fatto, Maria! Padre Ilario mi ha detto che la Patria attende molto da noi contadini come dagli operai. Sarò un soldato dei campi. Voi sapete Maria che io non ho bisogno, e potrei evitare un lavoro pesante, ma anche così (e accennava la gamba) io andrò sui campi e lavorerò dall'alba al tramonto perchè i fratelli della Patria in armi abbiano il pane, tutto il pane che sarà possibile strappare alla nostra terra. Capite Maria?

Maria capiva: una luce buona e pura le accendeva le pupille ma non parlò. Passò invece la mano in una lieve carezza sui capelli dell'uomo che aveva reclinato il capo ed ansimava un poco.

La pioggia era cessata; tra le nubi stracciate da un vento alto rideva il cielo. Dal paese arrivò il canto dei richiamati usciti sulla via:

"Sul cappello che noi portiamo"...

La mano di Pietro sussultò in quella della donna che comprendendo il suo tormento si levò prendendo pel braccio il compagno: si avviarono piano per la discesa, fianco a fianco, nel tramonto che andava accendendo l'orizzonte schiarito.

Presso la cappella posta al bivio si lasciarono. Maria sorrise:

— Addio Petruccio: vedi, torna il sole come è tornata la letizia dopo i duri giorni di dicembre, non essere più triste: tu combatterai qui. Porterai la vanga sull'omero come i fanti portano il fucile: e vincerai, con gli altri, anche tu. — E se ne andò, dopo avergli stretta la mano, svelta e leggera per la discesa irta di sassi, fra le acque che ruscellando ai lati del viottolo, correvano al piano.

Il sole di luglio arde alto nel cielo della Patria tutta protesa all'avvenire di gloria e di grandezza. Nelle officine sonanti, presso le colate degli alti forni, nei cantieri navali è il fervore dell'opera umana. Le armi giungeranno ai fratelli lontani: siamo alla vigilia di eventi decisivi, tutti lo sentono e moltiplicano lo sforzo perchè sia feconda la fatica di tutti: sui campi la falange degli agricoltori si prodiga dall'alba al tramonto.

Sotto lo stesso sole è un lampeggiare di vanghe e di baionette, di falci e di prore; al rombo dei magli, in Patria, risponde il tuono dei cannoni sui campi di guerra; al guizzo d'un siluro nell'onda del nostro mare insidiato risponde il guizzo di un'ala nel cielo infuocato dal sole e dalle granate. La sinfonia eroica si leva dai campi della Patria e del fronte, e s'avventa verso l'alto in uno spasimo di vita e di morte, di sacrificio e di gloria.

Tra i fanti della zappa e del vomere Petruccio dimentico d'ogni passata amarezza, lavora e combatte felice.

Il meriggio alita sulle messi che un moto ondoso riempie di palpiti e di fremiti di vita: i papaveri ardono come fiamme votive. La luce entra nelle carni e nei muscoli rinnovando le forze ai contadini.

Petruccio, presso una macchina, si prodiga infaticabile fra un volare di spighe e di polvere d'oro. È quasi ebro: il bollettino d'oggi più d'ogni altro giorno favorevole alle armi della Patria lo ha eccitato e mentre lavora la sua mente corre lontana al di là del mare fra i camerati pronti all'attacco! Si figura d'essere fra loro e le tempie gli pulsano nell'ansia di scattare. Le vibrazioni del motore gli mettono un fremito nelle carni, la vampa del sole asseconda il miraggio.. ma qualcuno inavvertitamente lo urta: il suo povero piede malfermo non regge la spinta: Petruccio barcolla, cade e la macchina lo addenta e lo strazia.

Il lavoro si è fermato: un silenzio tragico incombe sul campo. Il ferito viene deposto sul prato all'ombra di un albero; non c'è più niente da fare, tutti lo vedono, e i volti dei contadini accorsi esprimono stupefazione e dolore.

Povero Petruccio! Ma egli non vede e ncn cde quasi più. Padre Ilario chiamato dal convento è accorso e inginocchiato sull'erba fa posare sul suo grembo il capo del morente.

Le labbra del frate tremano mormorando le preci degli agonizzanti.

Un'estasi pacata coglie Petruccio man mano che la vita gli sfugge; il sogno di poc'anzi lo ha ripreso e continua: ecco, egli muore per la Patria.

La voce di Padre Ilario gli suona come quella del comandante che esalti la sua morte. "Fante Pietro Ghirlanda caduto sul campo"... il resto s'attenua e svanisce in una lontananza infinita.

Il morente riapre gli occhi e volgendosi da un lato scorge il suo sangue sul bianco saio del domenicano inginocchiato sul verde del prato... Non è quella la bandiera? non è questo strepito lontano delle macchine agricole lo sgranare della mitraglia? E agli occhi velati di Petruccio alcuni trattori fermi sul ciglione appaiono come autoblinde possenti: sì, questa è la guerra.

Ecco, ora lassù in cielo si evolvono masse di vapori portate da un vento improvviso, ed oscurano il sole: sono quelle le falangi dei morti per la Patria che salgono verso il cielo della gloria.

Oh purissimi eroi, attendete il fante Petruccio: egli viene con voi, attendete, attendete...

Dalla colonna in marcia una mano si protende: è Gianni che chiama l'amico.

Quante fanfare, e come cantano gli eroi!

Pietro ha un sussulto ancora: due lacrime scese dal ciglio del domenicano gli sono cadute sugli omeri nudi e al morente sembra che quelle stille infuocate si irradino in brevi segni e fioriscano sulle sue carni due stelle, sì due stellette; le sue.

Le labbra gli tremano: sembra vogliano proferire qualcosa.

Il frate si china per raccogliere quell'ultimo soffio di vita e ode in un sospiro appena percettibile le estreme parole di Petruccio: "le stel - let - te che noi por - tiamo...".

EDOARDO CLERICI SELLA



VELLUTI, DAMASCHI, BROCCATI E LAMPASSI GENOVESI

Sino alla fine del luglio scorso nelle sale del Ridotto del Teatro Carlo Felice di Genova fu possibile ricreare lo spirito ed offrire una rara festa di colori all' occhio nostro affaticato, sostando nella mostra delle antiche stoffe genovesi.

È questa la quinta mostra artistica e culturale realizzata dall'Ente Provinciale del Turismo e nei confronti delle precedenti ha abbondanti titoli di eccellenza, in quanto che essa, oltre che una bella manifestazione d'alto valore spirituale, date le particolari condizioni del momento epicamente tragico, è una preziosa constatazione della granitica saldezza morale dei Genovesi che, sotto l'infuriare di un bombardamento, trovano la calma di adunare un cospicuo tesoro di delicati panni serici da offrire al pubblico godimento, paghi solo di poter far constatare che gli antichi liguri colle glorie marinare e coll'accorto gioco mercantile amavano coltivare le mutevoli arti minori. Non è certo facile il non rilevare l'altissimo significato della realizzazione con ligure tenacia promossa dal comm. G. M. Mongiardino, dal gr. uff. M. Dall'Orso, dal gr. uff. Orlando Grosso e dal cav. P. Gullo; nè si può omettere di segnalare la coraggiosa e generosa adesione delle autorità religiose e quella di famiglie patrizie e di raccoglitori che volonterosamente acconsentirono a spogliare i tesori delle loro vetuste chiese e dei loro splendidi palazzi.

La mostra tessile genovese abbraccia la produzione serica di ben cinque secoli abbondanti, offrendo alla nostra sorpresa ammirazione i più svariati tipi di tessuti creati da un alacre artigianato, parte cittadino e parte campagnolo, che con pari sicurezza possiede l'arte del tessere e l'arte del saper seguire con fine duttilità e sincera adesione il continuo evolversi delle teorie e delle mode stilistiche che nella capitale della Repubblica di S. Giorgio si succedono le une alle altre solo per aumentare l'augusta dignità della Superba. Nella nostra considerazione il merito di questo modesto artigianato deve essere notevolmente accresciuto anche per il costante attaccamento a tradizionali criteri di onestà tecnica che rendono inconfondibili i tessuti serici liguri e li impongono per secoli sui più difficili mercati di tutta Europa.

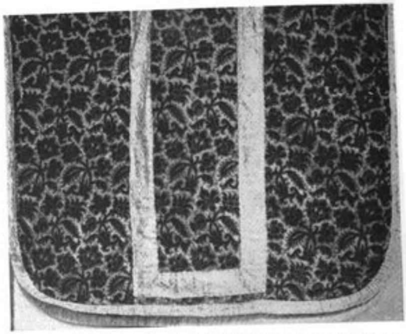
Dai codici tratti dall'Archivio del Consorzio Provinciale delle Corporazioni apprendiamo che a Genova l'Arte della Seta, negli atti ufficiali "Arte de' Seateri" iniziò la sua vita corporativa nel 1432 e la protrasse senza gravi perturbazioni sino al 1797, vale a dire sino alla caduta della Repubblica di S. Giorgio, stroncata dal Bonaparte: nella realtà, a Genova e nelle immediate sue vicinanze si tessevano panni serici sin dal Duecento. Questo risulta da recenti ricerche d'archivio, delle quali convien tener calcolo per sfatare anche la leggenda che in Liguria l'arte del tesser stoffe di seta sia stata recata nel 1300 dai Lucchesi che, fuggendo dalla loro città dilaniata da lotte fratricide, vi impiantarono i loro meravigliosi telai. Quando i profughi tessitori lucchesi arrivarono a Genova dovettero constatare che già vi si tesseva il fine diaspro, il tessuto ricco d'oro e di sete policrome destinato alla più aristocratica e raffinata clientela di Provenza, di Francia e d'Inghilterra. Se i Lucchesi non sono gli iniziatori, sono però i perfezionatori di un'arte prima del loro arrivo esercitata bene da pochi artigiani e artigiane. Sino al 1429 i mercanti di seta sono incorporati nell'Arte dei Merciai, ma in quell'anno ottengono la loro prima autonomia, sanzionata pubblicamente colla promulgazione degli Statuti, approvati nel 1432 da Oldrado da Lampugnano che governa Genova in nome di Filippo Maria Visconti. La secessione è una eloquente prova dello sviluppo raggiunto dalla classe che esercita il commercio e la produzione del tessuto di seta in piena concorrenza artistica e commerciale coi tessitori di Lucca, Firenze, Bologna, Venezia e di Spagna, vale a dire coi più perfetti e agguerriti produttori del mondo civile occidentale.

L'Arte della Seta comprende il "Seatere" o mercante di seta, al quale è riconosciuto il diritto esclusivo di acquistare e vendere la seta e impiegarla per far fabbricare tessuti: egli è il capitalista e l'industriale che affida la materia prima di sua proprietà al filatore prima e al tessitore poi, il quale pure fa parte dell'Arte e vi è anche rappresentato fra i dirigenti la corporazione, ma deve ritenersi sempre soggetto al "Seatere", vero arbitro dell'arte serica ligure. L'opera del tessitore si svolge a domicilio, sul telaio che non infrequentemente si tramanda di generazione in generazione assieme a particolari metodi di lavorazione che, se costituiscono un geloso segreto familiare, contribuiscono in misura non indifferente ad imprimere un carattere particolare al tessuto ligure. Non ostante i divieti delle autorità governative e le proteste dei Consoli e dei Consiglieri dell' "Arte dei Seateri", numerosi sono i telai battenti lontani dalla capitale, specialmente nel ridentissimo Golfo Tigullio, a Zoagli, a Lorsica, in paeselli circonvicini e persino a Chiavari, alternando molto frequentemente l'arte gentile del tessere con l'agricoltura. Come tutte le corporazioni, anche l'"Arte dei Seateri" è governata dai Consoli e dai Consiglieri ed è attentamente sorvegliata dalle autorità governative: dal Senato, dai Padri del Comune e dalla Camera della Seta, particolare magistratura alla quale è demandato il pratico e diretto controllo dell'applicazione delle leggi e dei decreti in materia serica riguardanti il commercio e la tecnica del tessuto, i rapporti fra capitalisti e lavoranti. Chi compilasse una minuziosa raccolta dei decreti emanati dal 1432 al 1797 per disciplinare l'arte serica, comporrebbe una esemplare antologia da cui risulta evidentissimo che le cure, spesso apparentemente grette o vessatorie, prodigate dall'Eccellentissimo Senato e dal Doge di Genova, han dato persino al più umile tessitore un altissimo concetto dell'eccellenza dell'arte sua e lo han persuaso a prodigarle a sua volta le più amorose attenzioni per conservare intatta l'eletta dignità del tessuto genovese che sin dal secolo XIV è apprezzato su tutti i mercati d'Europa per la sua bellezza e per la sua bontà. Oggi ancora ognuno può convincersene: basta che esamini con calma i velluti, i damaschi, i broccati d'oro e d'argento, gli spolinati e i lampassi esposti nel ridotto del Teatro Carlo Felice, e pensi che essi sono le scarse reliquie di una immensa e ricchissima produzione, dal tempo e più ancora dalla inconsapevole incuria degli uomini, dispersa e distrutta. Le fragili reliquie però hanno sempre l'efficacia evocativa e rappresentativa di una eccellenza tecnica e di una geniale inventiva, documentate alla mostra da oltre cinquecento prove dell'antica generosa nobiltà del tessuto ligure. Esaminiamone le pezze più probanti.

Dalla raccolta di Ildebrando Bossi sono stati tolti gli esemplari più antichi e interessanti, in quanto che presentano caratteristiche basi per l'identificazione di altri pezzi: si tratta di parti di una dalmatica e di una pianeta della seconda metà del secolo XV in velluto verde inciso, dal gusto orientalizzante col fiore cardato entro la cartella polilobata che si direbbe toscana se non ostentasse una voluta semplificazione dell'accessorio decorativo che a Firenze e a Lucca i tessitori, veri virtuosi della spola, avrebbero considerato una colpevole povertà. Il genovese accortamente compensa il sacrificio della minuzia ornamentale colla vigoria dell'incisione, che ha tutti i seducenti effetti di sicuro intarsio condotto con larghezza di linea. Questo amore alla semplificazione lo troviamo in altri illustri documenti tessili provenienti dal tesoro della Cattedrale di S. Lorenzo e dalla raccolta di stoffe del Museo Artistico del Castello Sforzesco di Milano: è bene segnalarli per il confronto. Ecco il pallio di broccato d'oro su fondo verde di S. Lorenzo e il broccato di identico disegno su fondo cremisi del museo milanese, nei quali le ricche cornici e le fantasiose ghirlande che circoscrivono il motivo centrale del cardo in fiore, colla loro schematica e piatta semplicità mettono in maggior evidenza il rigoglioso protagonista della composizione. La stessa economia si riscontra nella distribuzione degli ornamenti per il superbo piviale di panno d'oro avvellutato in cremisi del tesoro di San Lorenzo, che una secolare tradizione vuole donato alla cattedrale genovese da un cardinale Doria. La semplificazione rende più grandiosa la euritmia del disegno, che corre ricco, fluido e spontaneo con composta gaiezza, e il merito dell'ignoto vellutiere è anche maggiore, operando egli verso la metà del Cinquecento, quando tutto intorno a lui consigliava di abbandonarsi all'ebbrezza esuberante dell'incipiente barocco. Quasi per reazione egli si attiene ai canoni severi di un misurato Rinascimento.

A proposito di influenze orientali, si deve richiamare l'attenzione su due panni serici d'eccezionale figura: un broccatello della raccolta Bossi tessuto non oltre il 1530 sul quale, in una intonatissima policromia di giallo, di turchino, di verde e di azzurro vediamo le araldiche aquile bicipiti spiccare fieramente il volo sopra un intrico di fregi e fiori di gusto chinese: il fondo è di un curioso cremisi di lacca orientale. L'altro panno è ancor più strano: si tratta di un pezzetto di broccato d'oro a fondo cremisi animato da figure di cavalieri della fine del secolo XVI o del principio del XVII che armati di lunghe lancie par si apprestino a partire per una appassionante





Velluto controtagliato soprarizzo cremisi. Prima metà del sec. XVI - Cattedrale di S. Lorenzo - Genova.



Broccatello cremisi di stile chinese con le aquile di Carlo V. Prima metà del sec. XVI. Raccolta del sig. Ildebrando Bossi - Genova.

Damasco verde della Corona: principio del sec. XVI. - Da un piviale della Cattedrale di S. Lorenzo.

caccia in un sommario paesaggio dominato dagli inconfondibili e mostruosi cani di Fho: anche in questo caso la fantastica flora che illeggiadrisce la scena è tolta dalla China, come dalla China è stato preso con scrupolosa fedeltà il cane mostruoso. Il rarissimo broccato appartiene al Museo Artistico del Castello Sforzesco. Quello che meraviglia in questi due preziosi cimeli dell'arte tessile genovese è la fedele interpretazione dei motivi esotici e la coraggiosa loro ambientazione e soggezione all'espressione della civiltà occidentale. Le bicipiti aquile coronate del panno della raccolta Bossi offrono lo spunto ad una ricerca che non potrebbe riuscire vana, recando esse nell'artiglio le freccie d'oro dell'impresa di Carlo V.

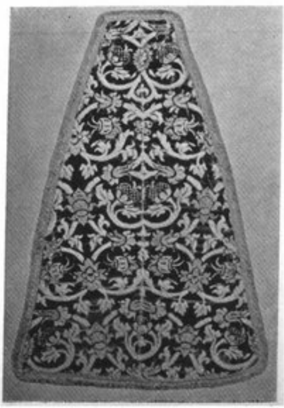
Il velluto è la passione dei genovesi e lo vediamo chiaramente dall'abbondante campionario di quattro secoli di produzione: Cinquecento, Seicento, Settecento e Ottocento. Il morbido panno è piegato a tutti gli usi che dall'abito arrivano alla tappezzeria; è sottoposto a tutte le tecniche del velluto piano, del velluto inciso o impresso, del velluto controtagliato e del soprarizzo, del broccato e del laminato d'oro e d'argento. Le raccolte Bruzzo, Fantini e Bossi offrono per il velluto da abito esemplari che in generale il gran pubblico conosceva solo attraverso le pitture della prima metà del Cinquecento ,ma che ora gli rivelano finezze e geniali trovate di grande interesse, sia per l'aristocratica armonia delle tinte, sia per le felici disposizioni del disegno.

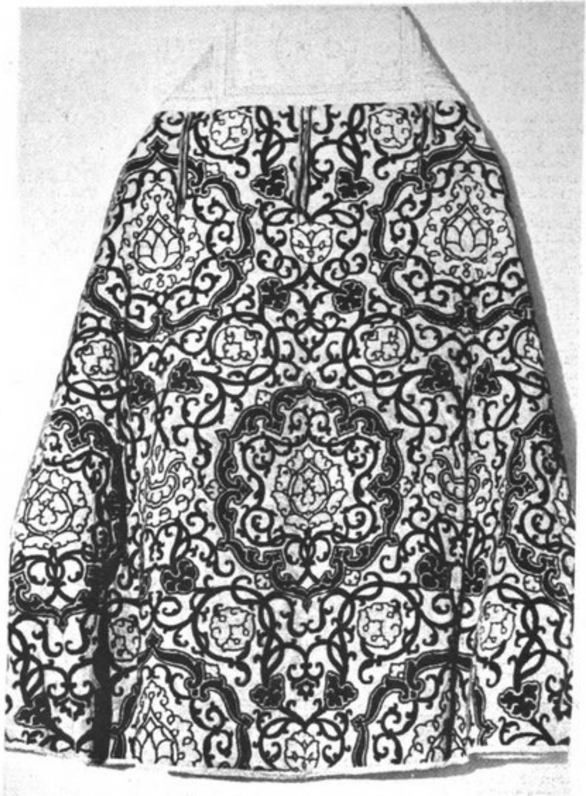
Da Milano sono stati inviati velluti di eccezionale rarità che, sfidando la taccia di esagerazione, oseremmo considerare pezzi unici: il Museo Artistico del Castello Sforzesco possiede un gran pezzo di velluto nero a minuto disegno di palmette e fogliame stilizzati, controtagliati e soprarizzi intersecati qua e là da microscopiche zone a reticolato; la fitta ragna si stende su di un fondo lamato d'argento che il committente, o il tessitore di sua iniziativa, volle velato di un filo di nera seta per togliere ogni parvenza di ostentazione alla ricchissima stoffa. L'effetto è veramente sorprendente ed aristocraticamente austero. Di ben diverso temperamento è invece il tessitore che ci offre il velluto cremisi broccato d'oro a ramoscelli e rabeschi: a differenza del suo collega, non solo mette ben in vista il prezioso filato, ma con agile virtuosismo tecnico inserisce nella trama un cordoncino d'oro. A tutta prima il suo panno regale può essere scambiato per un ricamo, e per toglierci il dubbio è proprio necessario esaminarlo al rovescio: il raro cimelio appartiene alla raccolta di antiche stoffe della Snia-Viscosa di Milano, che tanto largamente ha contribuito al successo della mostra genovese: la Snia-Viscosa possiede pure un altro esemplare velluto lamato d'argento, insolito



Panni d'oro avvellutati di cremisi Prima metà del sec. XVI. - Racc. della Snia-Viscosa.

Velluto broccato d'oro su fondo cremisi. Prima metà del sec. XVI. - Raccolta della Snia-Viscosa.





Il piviale dei Doria: panno d'oro avvellutato di cremisi. Prima metà del sec. XVI. - Cattedrale di S. Lorenzo.

per la tinta viola chiaro, e forse unico per il largo disegno, rappresentante gli emblemi della Passione distribuiti nei meandri di un fitto intrico di grosso fogliame adagiato su di un fondo d'argento: il sapiente gioco del controtagliato, combinato con accortezza col soprarizzo fonde blandamente la tinta perimetrale e l'amalgama col metallo prezioso. Questo panno è tessuto sul principio del Seicento e attraverso le ridondanze del suo disegno ci prepara alle esuberanti fantasie dei damaschi secenteschi e settecenteschi.

Non vorremmo però che il lettore pensasse che la tessitura genovese nel Quattrocento e nel Cinquecento abbia trascurato questo classico tipo di panno serico: i piviali della Cattedrale di S. Lorenzo e di varie altre chiese di Genova, le raccolte del conte Bruzzo e di Ildebrando Bossi ci avvertono subito che a Genova anche in fatto di damaschi si sono creati dei tipi che, come quello della palma, si possono considerare quasi esclusivi. Si veggano i piviali della Cattedrale di S. Lorenzo in damasco verde a larghissime volute di rami ben fogliati culminanti nella araldica corona ducale; son due varietà del principio del Cinquecento delle quali una conserva riminiscenze gotiche; una gran coperta gialla della raccolta Bossi persuade dell'esistenza di una terza varietà nella quale l'elemento ornamentale è accentuato da esagoni.

Queste stoffe da gran parato son tolte dal telaio contemporaneamente ad altri damaschi, tessuti durante il primo trentennio del Cinquecento, a minutissimo disegno che i genovesi chiamano "a prezzemolo" perchè il fondo del panno è abbondantemente cosparso di fogliolinе assai frastagliate, tolte dal vero o stilizzate, e che in realtà ricordano anche la foglia della quercia o quella della vite: sovente la foglia è accompagnata da grappoli, da rosette e



Velluto controtagliato soprarizzo viola chiaro su fondo lamato d'argento. Fine del sec. XVI, principio del XVII. Raccolta della Snia-Viscosa

Nella pagina di fronte, sopra: Lampassi da parato a fondo cremisi con fiori e fogliame verde chiaro, bianco e giallo. Sec. XVII e XVIII. Raccolta della Snia-Viscosa. Sotto: Lampasso da parato a fondo verde chiaro e fiori bianchi e gialli. Sec. XVII - XVIII. Raccolta dalla marchesa Guendalina Spinola - Genova.

Damasco della palma cremisi. Sec. XVII. Raccolta del signor Felice Bocca - Genova.



soprattutto da garofani e da melograni, i due motivi che tanto allietano le belle pianete di velluto controtagliato, e che per secoli vediamo caramente coltivati dai tessitori liguri per decorare broccati e broccatelli e persino il lampasso.

Anche queste fini stoffe da abito eran note più attraverso l'iconografia pittorica che attraverso gli originali, maneggiati quasi esclusivamente da antiquari e da raccoglitori che in Italia dovrebbero essere più numerosi. Altra piccola rivelazione della mostra genovese è la divulgazione del caratteristico tipo di damasco detto della palma, illustre panno da tappezzeria arrivatoci dall'iperbolico regno di fantasia in cui vegetano stranissime piante d'alto e sottile fusto dal quale si staccano fogliami, fiori e frutti che ci disorientano, non sapendo a quale famiglia ascriverli. Il reale si confonde coll'irreale; si pensa a felci gigantesche, non si sa fare il nome della foglia che assomiglia al nostro nobilissimo acanto, ma che ha frastagli ondeggianti e dalla quale pendono curiose bacche, e magari ostenta reticolati, che in forma diversa traforano le corolle di immensi fiori papaveracei o liliacei esuberanti di pistilli multiformi e stami complicati. Che dire dei frutti, a grappolo, a pigna, a palla, a spicchi, occhieggianti di innumeri semi; gremiti di barbe, aculei, brattee?









Broccato d'oro e d'argento e spolinato. Metà del sec. XVIII. Chiesa di San Carlo - Genova.

In tanta stranezza subito s'impone l'accorta abilità del creatore della composizione per il quale la stoffa diventa un mezzo sicuro per valorizzare l'augusta grandiosità architettonica dell'edilizia genovese. Ecco infatti che appena applicati alla parete i teli serici, la sala acquista regalità, non per la materia nobile che cela gli intonachi, ma per l'illusione creata dalla simmetrica ascesa verso il cielo di quegli strani e svelti tronchi, che innestandosi alle trabeazioni e ai cornicioni si trasformano in festose colonne allineate apposta per reggere le gran vôlte tutte a stucchi e ad affreschi. L'accorgimento è nuovo e nello stesso tempo latinamente tradizionale, ligio com'è al concetto decorativo del classico candelabro: a Genova il motivo è tanto apprezzato che lo si vuole applicato anche sotto i regni fastosissimi del velluto a giardinetto e del lampasso, gli smaglianti fiori del tessuto da parato ligure. Allora la festa sarà più lieta e completa poichè l'araldica monocromia cremisi o l'opulento oro vecchio del damasco della palma avrà ceduto il posto alla più gaia e vivace policromia folleggiante sul morbido raso cremisi, sul bianco argento o addirittura sul lamato d'oro e d'argento. E a dir la verità il colore diventa quasi un elemento secondario davanti alla molteplicità degli elementi che si staccano e si intrecciano sul tronco centrale che ad ogni telo rinnova la festevole esplosione di un fuoco d'artificio. L'esotico e il fantastico si fondono e confondono, animati sovente da figure, da motivi araldici, da volatili e piccoli quadrupedi; tutto è movimento ascensionale verso le gioconde deità che popolano le vaste



Spolinato policromo su fondo marrone-viola. Metà del sec. XVIII. Chiesa di N. S. delle Vigne - Genova.

superfici dei soffitti capricciosamente incorniciati da stucchi dorati e policromi in un perenne guizzar di cartocci, di ramoscelli fioriti. E tutta la sua gaiezza il tessuto da parato genovese mantiene anche durante il prevalere dell'arte neoclassica; i piranesiani lampassi prestati dalla Snia-Viscosa, dalla signora Anna Maria Mignone-De Amicis, dal conte Bruzzo lo attestano abbondantemente, avvertendoci che quel tanto di francese che in essi in omaggio alla moda è stato accolto venne però sottoposto ad una revisione per toglierne la maggior parte di quel raffinatissimo decadentismo che caratterizza la eletta produzione gallica di quel periodo.

Torniamo ora alle stoffe da abito; broccati, broccatelli, lampassetti del Settecento nei quali si succedono l'esotismo e il naturalismo; passiamo così dalle complicate fantasie della fine del Seicento e dei primi del Settecento che si sforzano di alterare la Natura nel senso di un esotismo ingenuo, alle sensuali interpretazioni di una Natura concepita arcadicamente. Siamo nel regno della donna e di conseguenza noi pure lodiamo la fertilità d'ingegno degli antichi tessitori che ancor oggi ci possono insegnare mille modi di interpretare e ammirare un fiore. La stoffa di volta in volta si trasforma in una preziosa carta miniata da ventaglio, in un angolo profumatissimo di un giardino della più fiorente colonia d'Arcadia, e per dar maggior evidenza alle variopinte corolle il tessitore ligure accoglie lietamente la dispendiosa e complicata tecnica dello spolinato e con una incredibile baldanza diventa un terribile concorrente dei ricamatori,

Le raccolte del conte Bruzzo, del signor Severino Crosa, e i parati di S. Donato, di S. Carlo, di S. Siro e di N. S. delle Vigne son là a testificarlo. Il virtuosismo tecnico giunge sino a falsare le caratteristiche del tessuto serico, ma questa è una di quelle colpe che nessuno oserebbe, non diciamo condannare, ma solo deplorare. Si osservino alcuni pezzi che da soli valgono a rappresentare il genere: il piviale broccato d'oro e d'argento della Chiesa di S. Carlo che su di una guizzante mensola ostenta gli opulentissimi e vivaci doni di Pomona solo per il piacere di stabilire un contrasto colla calma arcadica vedutina paesistica nella quale domina una gentilissima slitta dorata che, a giudicare dalle morbide pieghe di un panno che la copre a metà, è stata da pochi minuti abbandonata da una vezzosissima Nice. Ma quel che meraviglia non è la peregrina composizione ma la preziosa finezza con la quale la complicata scena è stata realizzata: la minuzia dei punti è tale da dare l'illusione di un dipinto all'acquarello, morbido, vaporoso. Lo stesso virtuosismo tessile è anzi accentuato dal tessitore che ha fabbricato la stoffa per la pianeta della Chiesa di N. S. delle Vigne. Se il mistico motivo della rosa e della vite di religioso ha solo l'intenzione, pittoricamente è stato tradotto da maestro che ad un tempo era esperto nella perfetta conoscenza del fiore e del frutto ed aveva una assoluta padronanza della tavolozza da cui sa trarre passaggi da miniatura e riflessi di luce da gran pittore. Ma l'anonimo tessitore di questo non si appagò: volle gareggiare con indiscutibile successo coll'orafo e col cesellatore, insinuando fra i grappoli e i mazzi di rose porporine reticolati d'argento che han del miracoloso, tanta è la regolarità e il rilievo del punto metallico. Altro esempio di virtuosismo tessile l'abbiamo in un'altra pianeta a fondo violaceo-marrone caricata di frutti esotici e fiori dai colori vivaci e dal rilievo marcatissimo: anche questa pianeta appartiene alla Chiesa di N. S. delle Vigne.

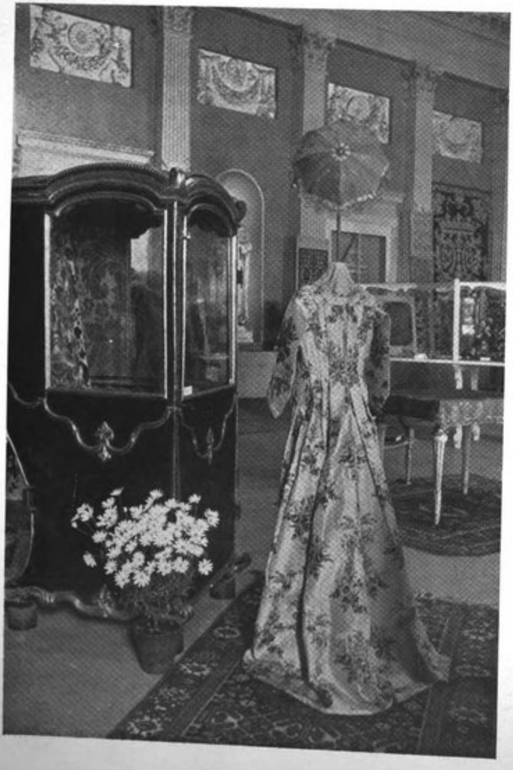
La marchesa Teresa Cattaneo-Adorno e la marchesa Agnese Pallavicino inviarono sontuosi farsetti delle loro antenate che ci aprono seducentissime visioni di eleganza e di signorilità; la bellezza di quei serici indumenti ci strappa fiere proteste contro il Prestantissimo Senato di Genova e contro l'Eccellentissimo Magistrato sulle Pompe che con ostinata cocciutaggine replicatamente proibivano l'uso di così belle stoffe, ed arrivarono persino ad intimare l'arresto in casa alle belle dame che, oltrepassato l'anno del matrimonio, osarono servirsene.

L'Ente del Turismo di Genova volle pure che alla sua mostra fossero ricordati i tessitori di Zoagli, di Lorsica e di Genova dell'Ottocento e del Novecento, e da quanto si è adunato è lecito affermare che l'arte del tessere a mano anche nel massimo predominio della macchina ha tenuto fede alla sua gloriosa tradizione; oggi ancora lungo le riviere dell'incantevole Golfo Tigullio e nella fresca valle che ospita Lorsica, sugli stessi antichi telai i discendenti degli antichi tessitori, con mano alacre e con senso d'arte, come un tempo producono damaschi e velluti piani ed operati, e poichè la nostra epoca non è mai paga ai tradizionali modelli, altri ne aggiunsero, non esclusi quelli decretati dagli editti dell'alta moda italiana.

Per ricordare ai distratti che l'autarchia non è in contrasto coll'arte della seta, si è pure accolta una eloquente serie di stoffe modernamente concepite e tessute con "raion" e fiocco ricavato dalla fibra tessile della Snia Viscosa.

Al momento di abbandonare le sale del Ridotto del Carlo Felice ci sentiamo rallegrati e fieri nello stesso tempo: il godimento spirituale procuratoci dal continuo succedersi di così numerose e svariate bellezze viene moltiplicato dall'intimo compiacimento ch'esse son tutte il frutto di un incessante sforzo di originalità dell'artigianato ligure, che pur obbedendo alle condizioni ambientali, riesce ad imprimere al suo lavoro un carattere inconfondibilmente latino. Seateri e Tessitori Liguri si meritavano questa rivendicazione.

G. MORAZZONI





Spolinato policromo su fondo rosa. Seconda metà sec. XVIII - Raccolta del signor Severino Crosa.

Sopraveste in spolinato policromo su fondo damascato bianco. Metà del sec. XVIII. - Raccolta del signor E.T. Scandolera di Genova.



Particolare dell'atrio d'accesso al cortile principale dell'antico Ospedale Maggiore di Milano.

LA PIÙ BELLA SEDE PER LA PIÙ GIOVANE UNIVERSITÀ

Milano, che ha tradizioni e primati di studio altissimi, non aveva — fino a meno di vent'anni fa — una sua Università, completa di ogni facoltà, sviluppata nelle più moderne applicazioni della scienza e della tecnica. Aveva, sì, un Politecnico modello, un'Accademia scientifico-letteraria, corrispondente ad una vera e propria Facoltà di lettere, Istituti clinici di perfezionamento, una Scuola di Agraria, altre scuole superiori particolareggiate ma che avevano, ognuna, vita a sè, organi autonomi, non parti di un organismo universitario effettivo ed efficiente. L'Università di Milano era... l'Università di Pavia, storica, meravigliosa, attrezzatissima « Universitas studiorum », vicinissima alla metropoli lombarda, tradizionale centro goliardico ma non tale da poter servire in perpetuo come unica e sola Università lombarda, quando Milano aveva raggiunto in ogni campo realizzazioni sorprendenti e reclamava, per infinite ragioni, una sua Università, della quale ben sapeva di poter fare un organismo capace e degno.

Dei voti di tutti si fece centro ed animatore il sansepolcrista Luigi Mangiagalli con un progetto imponente che assicurava a Milano addirittura una Città degli Studi, un alveare di costruzioni e di opere, che avrebbero dato agli studenti non solo tutte le possibilità di studio più impensabili e più attuali ma la « Casa », il campo di giuoco, lo stadio, la Piscina, il Teatro ma tutto quanto poteva essere loro utile — per lo svago e per la vita — senza la necessità di ricorrere a quello che ai suoi cittadini offriva la più grande città, in un ambiente vastissimo, ricco di giardini, di parchi e di spazi a verde, attraversato da correnti d'acqua, adorno di fontane e di monumenti decorativi.

Vicende diverse hanno impedito fin d'ora che il sogno ed il progetto di Luigi Mangiagalli avessero ad effettuarsi nella loro complessività; il progetto rimane però l'impegno di Milano, nel domani vittorioso. Ma intanto si erano create tutte le Facoltà, e tra il 1924 ed il 1925 l'Università Milanese aveva cominciato a funzionare ed oggi — grazie all'accorta e saggia iniziativa di un altro Sansepol-



I portici e gli elegantissimi loggiati dell'antico Ospedale Maggiore.

crista: Sileno Fabbri — essa vanta anche un Policlinico che le pos-
sono invidiare Università delle tradizioni centenarie.
Di centenario non aveva — nè poteva avere, naturalmente —
una sua sede. Non essendosi potuto attuare in pieno il progetto di
Mangiagalli, si era dovuti ricorrere a qualche soluzione di ripiego
e, fra l'altro, il Rettorato e le due Facoltà di lettere e di Giurisprudenza
ebbero sistemazione non perfettamente adeguata nè degna in un vecchio
edificio di scuola comunale, che aveva il solo merito intrinseco di
essere in pieno centro cittadino, a cento passi da piazza del Duomo.
Era molto — chè la centralità è elemento basilare per certi organismi
— ma non era tutto. Urgeva provvedere e si è provveduto, assicu-
rando alla più giovane Università italiana una sede dei suoi organi
dirigenti che può vantare tradizioni anche storiche, oltre che bellezze
architettoniche di pregio indiscusso.

È il palazzo sforzesco, che fu già sede dell'Ospedale Maggiore
e che, passato in proprietà del Comune, è stato affidato all'arch.
Ambrogio Annoni per i restauri e perchè lo ritorni alla primitiva
struttura edilizia.

Il restauro si concluderà in una rivelazione autentica, come ci
diceva lo stesso arch. Annoni, chè « le continue manomissioni e
le alterazioni sempre più invadenti e irrispettose » mutarono col vol-
gere degli anni, non solo la fisionomia artistica ma anche la compa-
gine architettonica di quell'organismo « chiaro di impianto ed ele-
gante di forma » sorto per iniziativa di Francesco I Sforza con de-
creto del 1 aprile 1456, sull'area di un demolito fortilizio visconteo
che fino allora aveva servito di residenza al conte Guido Torelli,
e la cui costruzione venne affidata al Filarete. Doveva essere una
cosa grandiosa, tanto che l'Averlino stesso fu mandato a Firenze a
vedere e studiare l'Ospedale di S. Maria Nuova con una commenda-
tizia dello Sforza per Cosimo De' Medici, perchè favorisse in ogni
modo la missione del Filarete, onde l'ospedale di Milano riuscisse,
come si voleva, « grande, bellissimo acconcio et più ornato che sia
possibile » « et hedificato com bono desegno ».

I lavori veri e propri della costruzione ebbero inizio press'a poco
nel 1459 e nel 1460 si pose mano alla facciata principale ed alle sue
decorazioni. Quand'era già costruito tutto il primo piano e la grande
crociera, improvvisamente il Filarete lascia Milano per ritornarsene
a Firenze e la direzione dei lavori venne affidata a Guiniforte Solari,
ch'era allora architetto stimatissimo della Fabbrica del Duomo e che,
come spesso succede in questi casi di successione, volle cambiare
completamente lo stile nella parte superiore della costruzione. Ai
lavori andati per le lunghe furono addetti successivamente il figlio
del Solari, Pietro Antonio, un capomastro, Ambrogio da Rosate,
Gio. Antonio Amadeo, un altro capomastro: Ambrogio Bocconi.
Si giunse così al 1625 quando il cospicuo lascito di Giovan Pietro
Carcano permise la costruzione della facciata centrale, che va sotto
il nome del testatore benefico e generoso e nei lavori della quale
coll'ing. G. B. Pessina ebbero parte il Richini, Fabio Mangone e,
si vuole, anche il Cerano. Un progetto di ampliamento dell'ospedale
porta la data del 1791 e quella dell'esecuzione del 1797 ma ampliamenti
e soprastrutture si seguirono in tutti gli anni, si può dire fino ai nostri
giorni fino a quando cioè — con risoluzione audace e corrispon-
dente alle esigenze del caso — si decise di erigere il nuovo Ospedale
a Niguarda e di ritornare la vecchia « Ca' Granda » alle sue linee
originali, per farne la sede ideale di un'istituzione culturale cittadina,
mentre nell'altra parte rimanevano gli uffici di amministrazione degli
Istituti ospitalieri, la Pinacoteca — formata in gran parte della ricca
Quadreria dei benefattori — la « Spezieria », e la Biblioteca, non
meno ricca di pergamene e di incunaboli. L'istituzione culturale cit-
tadina, alla quale dare sede ideale nella rinnovata «Ca' Granda» non
poteva essere che il Rettorato dell'Università colle due Facoltà di
lettere e di giurisprudenza. E così è stato deciso.

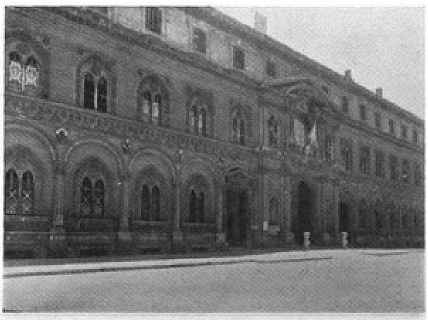
Come abbiamo detto, i restauri progettati e studiati con appas-
sionata cura e competenza dall'arch. Annoni, colla collaborazione,
sotto la sua direzione, degli architetti Livio, Castiglioni e Nichelli,
si concluderanno in una « rivelazione » specialmente i quattro cortili.
« Appartengono tutti — scrive il prof. Annoni — alla seconda metà
del '400. Si sa il nome di taluni artigiani esecutori; si attribuisce il



Particolare del cortile principale visto dal colonnato.

più antico, quello a nord, detto della Farmacia, al Filarete, e qualcuno degli altri al Solari. Certe sono le caratteristiche del tempo, che fanno ricordare assai da vicino il Lazzaretto: esilità ancora medioevalesca dei fusti delle colonne, garbo di ingenua classicità rinascente nei capitelli, eleganza di terrecotte nelle ghiere degli archi, il solito alto cornicione di mattoni a mensole e dentelli per coronamento dei muri di fondo e dei contrafforti ». Ma di tutte queste caratteristiche quasi più nessun segno, tante sono state le aggiunte e le soprastrutture. Il restauratore sapiente ha fatto precedere il suo progetto da studi e da ricerche anche di archivio per rintracciare lo stato primitivo ed originale di ogni linea architettonica e di ogni ambiente per togliere alla sua opera qualunque carattere di arbitrarietà e per ridare a Milano il suo grandioso e caratteristico monumento sforzesco, nella sua integrità e nella sua interezza. A restauro compiuto, avremo un insieme di portici e di loggiati bellissimi, una serie di ambienti ariosi e luminosi, vaste gallerie « di solenne imponenza », e la famosa Crociera, vedremo, riprenderà la propria copertura in legno e le sue proporzioni e ne risalterà al centro nell'intersecazione dei due bracci, la sopraelevazione a mo' di tiburio, che richiamerà — sopra l'altare — il motivo tanto caratteristico ripreso dalle nostre chiese lombarde medioevali e quattrocentesche. La facciata principale, nell'ala estrema verso l'abside della Chiesa di S. Nazaro, è pure destinata a rivelare tutta una sua bellezza impensata: del Filarete al piano terreno, del Solari — per le ragioni già ricordate — al piano superiore, essa ripresenterà la sua ricchezza di bifore ed il suo colonnato ad archi, coll'alta « decoratissima fascia di terracotta che corre fra due cornici sopra gli archi » nella quale il Filarete rivela colla minuziosità del motivo "le sue origini di orefice ». La facciata verso via San Nazaro riavrà, anch'essa, il suo porticato riaperto" in tutto il suo valore organico di luce ed ombra; riappariranno le colonne con i loro capitelli, ora indegnamente murate; ritornerà pure in vista il rosso del mattone lungo tutta l'alta fascia fino gli archi del portico e le bifore sovrapposte, che saranno coscienziosamente restaurate; ... al centro, levati i pilastri, che oggi alterano il partito originario, si vedrà l'alto cornicione rigirare sopra il terrazzo, riaperto, come ai suoi tempi, per solario ».

Sotto: L'ingresso dell'antico Ospedale sforzesco.



Abbiamo riportato brani intieri di una relazione del prof. Annoni, perchè non si poteva con maggiore efficacia rilevare e l'importanza dei restauri e la dignità dell'edificio restaurato. Per conto nostro mettiamo in particolare risalto la decisa destinazione degli ambienti rinnovati come quella che risolve in modo degnissimo il problema della sede universitaria milanese, permettendo, per di più, coll'accorto uso del palazzo rimasto libero in corso Roma, di sistemare altrettanto degnamente ed opportunamente istituzioni cittadine preminenti, quali la Galleria d'arte moderna, la Biblioteca Civica, l'Archivio di Stato.

GIOVANNI MUSSIO



Un'ordinata e chiara sala della sezione romana del Museo Archeologico di Este.

LE GENTI VENETE NELLE SEDI EUGANEE

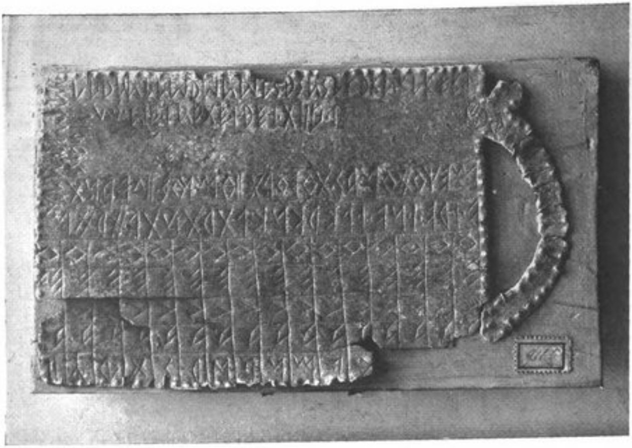
Gli storici ci dicono che gli Atestini si unirono ai Romani nelle guerre contro i Galli Sènoni, strinsero un'alleanza militare. Come poi da questa forma federale la gente veneta sia passata alla sudditanza, ciò è ignoto. Nessuna notizia si ha di resistenze, per cui si può argomentare che il trapasso sia avvenuto in modo pacifico. Forse le vaste lotte sostenute nel passato per difendere l'autonomia nazionale avevano indebolito questo popolo, e quando Roma debellò i Galli l'isola veneta doveva fatalmente venire aspirata nell'orbita della maggiore potenza. Del resto la civiltà atestina era ormai nella china discendente, aveva già espresso e sviluppato tutte le sue forme, poteva vantarsi d'aver contribuito al progresso nella Venezia e nel settentrione d'Italia. Il popolo romano invece era forte e pieno di destino.

Si ritiene che la dominazione abbia avuto inizio intorno al 200 avanti Cristo. Certo è che nel 175 il Senato mandò a Padova un console per sedare lotte intestine; e che nel 141, in seguito a controversie territoriali con Padova e Vicenza, lo stesso Senato ordinò che fossero posti cippi di demarcazione confinaria, incaricando della missione due proconsoli della Gallia Cisalpina: Lucio Cecilio Metello per Padova, Sesto Attilio Sarano per Vicenza. Il diritto latino fu concesso ad Este dopo la guerra sociale. Nel 49 essa ebbe da Cesare il diritto di cittadinanza romana e fu ascritta alla tribù Romulia (indicata con l'abbreviazione ROM nelle iscrizioni), la prima delle Rustiche e la prima a votare nei comizi. Augusto, dopo la battaglia di Azio, nel 31 avanti Cristo, vi mandò una colonia di veterani delle legioni e coorti, mezzo potente per la fusione dei popoli sottomessi: colonia eminentemente agricola ed economica, quindi, piuttosto che a carattere militare. La colonia aveva un senato di "decuriones", ed era retta dai "quaestores" e dai "duunviri". Con le altre città della Venezia e dell'Istria, Este fu assegnata da Augusto alla decima Regione d'Italia.

La città romana restrinse il perimetro rispetto all'abitato preesistente, assunse forma più compatta e rettangolare. È un vero peccato che le devastazioni barbariche, le necessità costruttive medievali, i lavori rurali dell'età vicina a noi abbiano seriamente ed irreparabilmente danneggiato anche quella parte urbana che non rimase coperta dagli edifici moderni. Non ostante il disordine e le manomissioni incontrate negli scavi non è fantastico dichiarare, tuttavia, che la città era ripartita a scacchiera dai cardini e dai decumani e che le vie erano lastricate a trachite. Un ponte marmoreo a più arcate scavalcava l'Adige all'altezza della chiesa della Salute ove, provenendo da Montagnana, il fiume si biforcava; mentre un poderoso sostegno idraulico a tre luci ne tratteneva le sponde volubili più a monte; e di un altro ponte furono scoperti elementi al principio di questo secolo.

Oltre ai due antichi santuari dedicati a Rehtia e ai Diòscuri, un tempio doveva essere stato eretto in onore di Augusto, poichè nelle iscrizioni sono spesso menzionati i suoi sacerdoti; e, dal ritrovamento di una maschera tragica e di una tessera, anche un teatro doveva esistere, benchè non se ne conosca l'ubicazione. Le case e le ville più ricche erano decorate da pareti pitturate a vivaci colori e da musaici pavimentali (una magnifica, proprio dell'età augustea, fu scoperta e scavata tre anni or sono); uscivano dalla cerchia urbana per spingersi nell'agro e salire sul dolce pendio dei colli, raggiungendo Baone lungo la strada fiancheggiata da tombe e quasi coincidente con l'attuale.

Il benessere di Ateste non durò a lungo, essa aveva compiuto ormai il suo ciclo; un'altra città, Patavium, divenuta sede stabile di popolazione solo nel penultimo periodo veneto, la sorpassò la soppiantò raggiunse eccezionale importanza durante il primo impero. Le ultime memorie sicure di Este non rimontano oltre il III secolo dell'èra nostra. Da allora cominciano la decadenza, la rovina, la devastazione. Nel 589 si ha un avvenimento geografico capitale per la regione veneta: la rotta della Cucca, l'Adige sposta il suo corso nel letto attuale. È il colpo capitale alla città euganea, scade quasi la sua ragione di vita. Bisogna aspettare parecchi secoli, fino alla discesa della Casa longobarda che ne assumerà il nome, perchè la città ri-



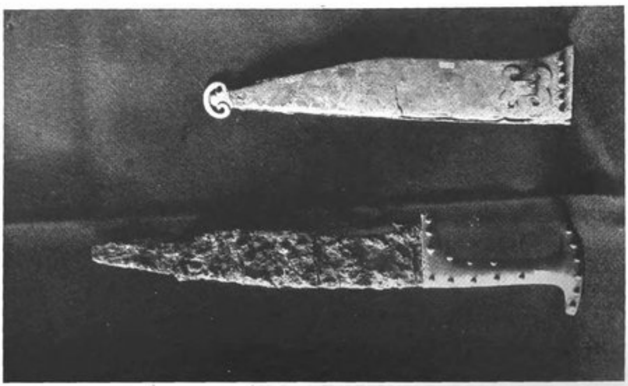
Tavoletta votiva della stipe di Rehtia.

sorga accogliendo una delle corti allora più illustri dell'Italia intera per importanza politica, cortesia di costumi, canto di trovatori; e di nuovo torni a capo di un esteso territorio.

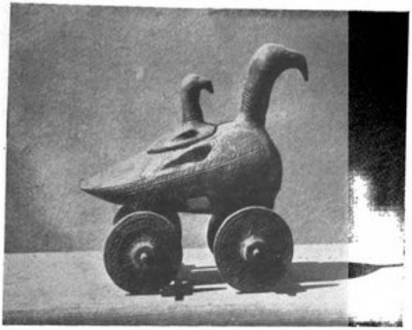
Ma prima di allearsi ai Romani, cos'era Este? E se vi fu da parte dell'Urbe questo patto militare stretto da pari a pari, era davvero codesto un centro di notevole civiltà e potenza? Risaliamo alle origini storiche e percorriamo le vicende di questa terra fino al suo ingresso nella sfera dell'autorità romana. Dall'esame delle fonti più attendibili sembra da scartare l'ipotesi di ritrovamenti paleolitici sul versante occidentale del boscoso massiccio euganeo. Sicure invece sono le tracce di stazioni umane nell'encolitico, dovute a popolazioni di stirpe ligure, in cui, secondo la tradizione, si dovrebbero riconoscere quelli che poi furono chiamati col nome grecizzato di Euganei.

Benchè oggi sia da alcuni avversata, la teoria pigoriniana è quella che ancora definisce con maggiore completezza le vicende di questa terra, in aderenza ai risultati archeologici. Secondo tale teoria, intorno alla metà del secondo millennio avanti Cristo, dalla valle del Danubio sarebbe migrata per stabilirsi nei pressi di Teòlo e del laghetto di Arquà Petrarca una prima ondata di Ariani, forse Umbri. Sulle sponde di questo specchio d'acqua, allora certamente più vasto, sorse una stazione di capanne rotonde piantate su pali verticali presso le rive e su zatteroni di legno più dentro terra. Quei lontani abitanti erano poco dediti all'agricoltura, vivevano di pastorizia caccia pesca. La loro ceramica è molto simile a quella delle palafitte del Garda e di Fimòn. Assolutamente ignoti ci sono i loro riti funebri, poichè non si è trovata traccia della necropoli; tuttavia gli studiosi ritengono, fondando la loro convinzione sull'esame dei manufatti, che valesse il rito dell'incinerazione. Accanto a questi nuovi abitanti, però, continuarono a vivere gli autoctoni seppellitori, fedeli alle loro antiche costumanze religiose e civili. Durante l'età del bronzo sono le ultime tracce del soggiorno umano sul laghetto di Arquà. Ignoriamo completamente le cause che ne determinarono l'esodo. Positivo è che quella gente, povera, dovette portar seco ogni cosa; i relitti rinvenuti nel fango sono misero materiale di rifiuto e qualche arma dimenticata.

Nemmeno è spiegato per gli archeologi il passaggio dall'età del bronzo a quella del ferro. All'inizio del primo millennio sopravvenne una seconda immigrazione di Ariani, i Veneto-Illiri, che, proveniendo dai Balcani, non lasciò traccia sulle strade percorse. I primi a giun-



Pugnale con manico di bronzo e lama di ferro; il fodero, pure in lamine di bronzo, porta tre figure di cavallini.



Vaso rituale fittile del primo periodo atestino.



Statuetta etrusca di bronzo interpretata come un Ercole.

gere si stabilirono a Lozzo, ma poi l'abitato si spostò verso oriente, in un punto più adatto perchè sito sulla grande via fluviale dell'Adige. Così ebbe origine Este che, sviluppatasi con l'andar del tempo, divenne e rimase fino al V secolo avanti Cristo il principale centro civile del Veneto. Le capanne di questi villaggi — non si deve credere infatti che fosse un'unica città , si trattava bensì di nuclei di abitazioni costruiti sulle rive del fiume — erano in prevalenza quadrangolari, di mattoni crudi, fango e strame, con il tetto di paglia, con i focolari di argilla un poco rilevati sul piano. Se l'Adige era ragione di vita e di benessere, talvolta era anche cagione di rovina e di morte. Eppure gli uomini si ostinavano a ricostruire sugli stessi luoghi, alternando case a tombe.

L'esame stratigrafico delle tombe a cremazione e quello tipologico delle suppellettili funebri suggerì ad Alessandro Prosdocimi, paziente e benemerito studioso delle antiche memorie della sua terra, la divisione della civiltà veneta in quattro periodi. "Il primo — scrive a proposito Adolfo Callegari — è tuttora discusso. Rilevando i caratteri italici della ceramica nelle poche tombe ad esso attribuite, vi è chi lo assegna agli Italici della fase di transizione di Bismantova e del Pianello, e chi invece, pur riconoscendo quei caratteri, lo dà ai Veneti e ne vorrebbe fare una cosa col secondo. Gli altri periodi furono accolti da tutti. Le tombe più arcaiche presentano i vasi deposti in semplice buca aperta nelle sabbie o nella fine terra di alluvione, sistema che rimase nell'uso dei poveri; più tardi vi è una protezione all'ingiro di scaglie e cominciano le tombe a cassetta formate di sfaldature calcaree, in taluni casi a pareti comuni e allora si tratta di sepolcreti di famiglia; modo di sepoltura che trionferà nel periodo terzo, nel quale vengono adoperati anche i grandi ziri. In conseguenza del dissidio accennato per il primo periodo, non regna accordo sulla datazione dei manufatti più antichi: chi attribuisce maggiore antichità, chi meno, basandosi per i confronti su un'altra classe di antichità, la bolognese, che tante affinità presenta con Este assieme a tante differenze. A ogni modo si può dire che il secondo periodo, considerevole per sviluppo di industrie e di commerci, termina col VI secolo avanti Cristo e il terzo, segnante il culmine d'espansione della civiltà atestina, si conchiude col IV inoltrato; l'ultimo, ch'è il meno caratteristico e rispecchia la cultura detta di La Tène, si stende dalle incursioni galliche alla dominazione romana (II secolo avanti Cristo). È superfluo aggiungere che codesta si deve prendere come una classificazione a comodo di studio, chè i periodi non si distinguono netti ma trapassano l'uno nell'altro gradatamente, e una cosa è stata notata in tutta la civiltà atestina: il suo svolgimento progressivo, senza scosse.

I Veneti raccoglievano le ceneri in ossuari coperti di ciotola, intorno a cui ponevano i vasi del corredo funebre, dapprima scarso poi più numeroso, e qualche oggetto caro al defunto. In principio la ceramica è d'impasto, lavorata al tornio, nera, con gli ossuari di tipo villanoviano biconici. Quando non liscia, la ceramica è ornata a graffito o a cordicella metallica, e sovente riproduce la svastica o il cavallo schematizzato. In seguito la ceramica diventa di argilla più depurata, a tronco di cono rovescio o a sagoma derivata dalla situla, con ornamentazione di borchiette metalliche infisse prima della cottura. Nell'ultima fase s'incontrano vasi stirati a traslucido, tipo di ornamentazione usatissimo nella civiltà di Golasecca. Nel terzo periodo è sensibile l'influsso etrusco e vi s'incontrano anche vasi greci del V secolo in maggioranza a figure rosse. Nell'ultimo periodo, per influenza gallica, la ceramica cambia colore, diviene cinerea e meno fine, continuando così fino ad Augusto.

In tutti gli strati gli archeologi hanno trovato scheletri umani a cranio dolicomorfo. Dato il rito crematorio dei Veneti, bisogna credere che questi scheletri appartenessero ai superstiti indigeni rimasti tra gl'invasori in condizione d'inferiorità.

Quanto all'arte, non si hanno che prodotti industriali. I Veneti, negati allora alla grande creazione artistica, conoscevano la fusione di piccoli oggetti, ma soprattutto si mostravano abili nel lavorare il bronzo laminato per farne situle coppe cinturoni guaine. Le situle, tipo di vaso d'origine orientale e presente ad Este già nel secondo periodo, servirono per i liquidi negli usi quotidiani, ma poi scesero nelle sepolture a contenere le ceneri. Molte sono lisce, altre offrono decorazioni a sbalzo, con figurazioni geometriche ma anche fitomorfe zoomorfe e persino antropomorfe. Questi oggetti di decorazione, accettati come semplici motivi ornamentali forse senza più scopo religioso o rituale, i toreuti atestini non li inventarono ma li trassero da modelli forestieri: dall'Egeo, come fu sostenuto, o dall'Etruria attraverso Fèlsina, come oggi si pretende. Comunque sia, la decorazione risente dello stile orientalizzante, e i Veneto-Illiri portarono sugli Euganei quest'arte già matura nei suoi sviluppi e nelle sue perfezioni. Al contrario, si deve considerare essenzialmende locale lo sforzo di produrre plasticamente la figura umana, che si segue dai primi balbettii sino alle forme non lontane dal vero.

Circa le credenze religiose esse appaiono a sfondo utilitario. Le loro divinità erano mediche, ed i Veneti praticavano il culto delle acque, cosa spiegabilissima con la presenza di sorgenti termali. La scrittura appare solo nel terzo periodo. La cultura si sviluppa senza salti, ed anche questo si dimostra in una regione rimasta appartata e chiusa in sè, non senza per questo accogliere, per via dei commerci, elementi dai paesi del Danubio e del Mezzogiorno, soprattutto etruschi. Verrucchio in Maremma, Adria e Spina possono essere stati gli scali noti ai Veneti. Sempre attraverso le vie commerciali questa civiltà riuscì a dilatarsi per tutta la Venezia, raggiungendo il Trentino e l'Alto Adige, spingendosi nella Carniola e nell'Istria, e perfino a Nesàzio. Nè mancò d'influire sul resto della Padània e sulla stessa Fèlsina.

Per la loro indipendenza i Veneti lottarono contro gli Etruschi e contro i Galli, i quali ultimi riuscirono a conquistare il resto dell'Italia settentrionale ma non il Veneto. Anche se per difendersi e resistere gli Euganei dovettero ricorrere all'alleanza con Roma. Il seguito della storia di Este l'abbiamo già detto prima.

Tutta questa civiltà, tradotta in fatti concreti, in sepolcreti ed in epigrafi, in vasi e in armi, in statue e in ornamenti, è esposta nel Museo nazionale atestino di Este. Il quale non è un museo per esteti, bensì un archivio. Per apprezzarlo bisogna andarci con animo preparato e paziente. Ma i visitatori, anche gente del popolo e scolari, sono molto di più di quanto si creda. Per gli studiosi, poi, è l'unica fonte sulla civiltà euganea.

Este fu sempre generosa per l'archeologo, e lo sarà ancora per anni ed anni. Delle lontane scoperte ci parla il medico Marcanova nella prima metà del '400 e sul finire del '500 Michele Lonigo. Il primo nucleo delle collezioni si deve ad Isidoro Alessi, il quale nel secolo XVIII raccolse nella propria casa estense parecchi titoli usciti dal sottosuolo della sua patria. Poi il podestà Vincenzo Fracanzani nel 1834 ebbe l'idea di una raccolta civica, interessandosi soprattutto dell'arte romana. Fu più tardi con Alessandro Prosdocimi che si cominciò a porre attenzione agli oggetti preromani di scavo battezzati per euganei e che, convenientemente studiati e compresi, dovevano costituire l'attrattiva e la fama del museo, divenuto nazionale nel 1887 ed ospitato ora in un'ala del palazzo Mocenigo, sorto alla fine del secolo XVI nel recinto del castello marchionale, ed anzi adoperando nella facciata le cortine del vecchio maniero inalzato da Umbertino da Carrara nel '300.

A pianterreno sono disposte le antichità romane. Non è il caso, anche perchè non intendiamo scrivere un catalogo — del resto c'è l'ottima completa recente guida storica e artistica del dotto e umanistico direttore Adolfo Callegari: "Il Museo nazionale atestino in Este", pubblicata dalla Libreria dello Stato nell'anno XV nella collezione degli itinerari dei musei e monumenti d'Italia — che indugiamo su tutti gli oggetti; ma sui principali sì. Nelle sale delle iscrizioni s'incontrano due monoliti trachitici, che sono termini fatti porre dal proconsole Lucio Cecilio al confine tra i territori padovani ed atestini per decreto del Senato di Roma; e alcuni monumenti funebri di militari che, ritiratisi dal servizio, vennero a popolare la colonia. Taluno di questi cippi cemeteriali interessa anche artisticamente e rivela un'arte provinciale non indipendente da Roma, ma con propri caratteri ed echi di arte renana e di motivi orientali. In una vetrina è conservato il frammento d'una legge su tavola di bronzo, che non sembra essere una parte della "Lex Rubria", come da principio si ritenne, ma di un'altra di contenuto simile e quasi coeva: fissa le competenze dei magistrati nella Gallia Cisalpina, in rapporto all'amministrazione della giustizia.

Entriamo nelle sale ove sono raccolti sculture e rilievi architettonici. Subito colpisce una statua acefala raffigurante un personaggio togato e seduto, posa ignota ai simulacri virili di Roma. È lavoro locale e forse monumento funebre d'un atestino, per quanto i richiami ad altri due esemplari pongano riserve nella designazione. Il suo singolare interesse, ad ogni modo, è dato dallo pseudo arcaismo in cui s'incontrano, senza fondersi, elementi locali con ricordi greci: ciò che lascia titubanti sulla datazione, per alcuni posta al I per altri al III secolo dopo Cristo. Nella serie delle teste spicca quella di un vecchio, in calcare euganeo: bellissima nell'intensità dell'espressione aggrottata e dura, ottenuta con semplicità di mezzi. Curiosa, poi, una testa quadriforme riunita sotto un unico pileo: deve rappresentare una divinità gallica, e deve aver costituito il coronamento d'un monumento funerario. Nelle bacheche è disposta una numerosa raccolta di vetri, taluni assai belli per forma colore iridescenze; ed una curiosa serie di oggettini del mondo femminile: specchi di metallo e portafortuna di ambra intagliata, bossoli da unguenti in osso e orecchini d'oro, fibule e aghi crinali.

Nella piccola collezione di bronzi soprattutto è rimarchevole importante pregevole una maschera di Medusa, di tipo alessandrino, assai vicina all'esemplare di Nemi. Della ferocia originaria l'immagine



Il vaso Alfonsi, il cui fondo è in color noce caldo mentre i segni graffiti delle figure sono tinteggiati in rosso.

La famosa situla Benvenuti, ricchissima nella decorazione a zone, riferibile alla transizione dal secondo al terzo periodo veneto.





Tazza istoriata di terra colorata in rosso, a imitazione delle famose "sigillatae" aretine.

Lamina figurata di carattere votivo.



non conserva che le alucce ed i serpentelli simmetricamente annodati tra le ciocche della capigliatura solo in apparenza scomposta, incorniciante il viso paffuto e bonario non ostante l'aggrottarsi della ciglia. Il pezzo, ch'è del I secolo, è ammirevole specialmente per l'ottima fusione e la squisitezza della rifinitura a cesello.

Curiosa ed istruttiva la tomba d'un medico-farmacista, con gli strumenti della sua arte: pinzette, lancette, un astuccio tubolare di bronzo contenente una tenta-trapano che da un lato termina a cucchiaio e dall'altro s'ingrossa a dentelli e serviva per esplorare i condotti auricolari e per segare le ossa, una scatoletta rotonda trovata piena di medicamenti, una piastrella di pietra dura per impastare gli unguenti.

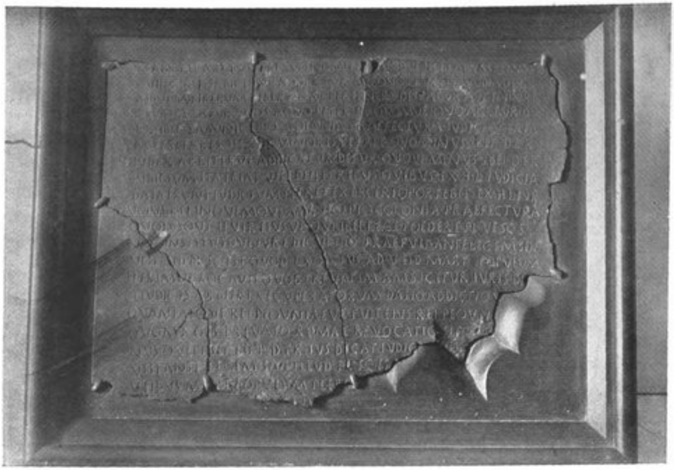
Nelle sale, con le antichità di provenienza estranea alla zona di Este sono alcune statuette raffiguranti suonatori. Rara è la rappresentazione, in un timpano rinvenuto vicino ad Abano, di un "mònaulos" assieme ad una specie di flauto e ad altri strumenti. Infatti alle terme aponensi accorrevano musici e giocolieri per rallegrare gli ospiti in cura.

Saliamo al primo piano, ove sono esposte le antichità preromane. Nel vestibolo incontriamo subito varî tipi di tombe dei quattro periodi veneti, qui trasportate con la stessa disposizione in cui furono rinvenute nel terreno. Subito dopo, nella prima sala, sono esposti avanzi di abitazioni dell'agro atestino, alcuni riferentisi all'età eneolitica, altri ricuperati dalle palafitte del laghetto di Arquà Petrarca, ed anche la tomba considerata la più antica dei Veneti nel territorio atestino, importante archeologicamente perchè costituisce l'anello di congiunzione tra la civiltà rappresentata dal villaggio di Lozzo (sul contrafforte meridionale del cui monte fu rinvenuta) e la fase più arcaica di Este (abitazioni di Canevedo).

Le due sale seguenti raccolgono gli oggetti provenienti dalla necropoli occidentale e meridionale, e dalla necropoli settentrionale. Sono esposti pezzi scientificamente interessantissimi: fibule sîtule foderi di pugnali vasi vassoi coppe fermagli scettri tazze brocchette stecche rocchetti pesi accette coltelli asce martelli collane eccetera, quando in bronzo quando ad impasto di terra, ora lisci ora decorati. Tutto ciò per il visitatore corrente ha un'attrattiva molto modesta. Però subito il suo occhio si apre alla meraviglia davanti al cimelio del museo, custodito in una bacheca: la famosa sîtula Benvenuti. È così chiamata dal nome del proprietario della villa, dove fu rinvenuta nel 1879. Era compresa nella tomba d'una donna d'alto lignaggio, doviziosa di collane di fibule (una a nodi ricorda Bologna, pendagli con doppia spirale sono dovuti al Piceno) e di aghi crinali. Nessun'altra sîtula estense è così ricca nella decorazione. La maggior parte degli studiosi la ritiene uscita da un'officina locale, qualcuno invece la vorrebbe prodotto felsineo. Se la sua ornamentazione non è tanto organica come quella che illustra la sîtula della Certosa di Bologna, è pur sempre mirabile per il fatto che in breve spazio raccoglie una rappresentazione completa della vita del popolo veneto. Nella prima zona sono raffigurati i commerci, nella seconda l'agricoltura e la pastorizia, nella terza scene di guerra. Le immagini di stambecchi e di animali fantastici, che inframmezzano e legano le rappresentazioni naturalistiche, ne mettono in rilievo il carattere derivato. Come mostrano anche i vasi zonati, la sîtula Benvenuti deve riferirsi alla transizione dal secondo al terzo periodo veneto.

La stipe votiva del santuario di Rehtia, esposta nella quarta sala, c'impone d'intrattenerci un momento sulla religione e sulle divinità dei Veneti. Abbiamo già detto che queste ultime erano di indole medica. Abbiamo omesso di parlare, nella sezione romana, degli avanzi d'un tempio ai Diòscuri, cui apparteneva anche una stipe votiva composta di ami e di minuscoli ferri chirurgici. I Diòscuri, divinità del primo fondo mitologico ariano, protettori dei medici e della medicina, identificatisi in progresso di tempo con i Cabiri di Samotracia, nella loro qualità di dèi marini erano divenuti anche protettori dei naviganti e per analogia dei pescatori. Di qui la presenza di strumenti chirurgici e da pesca. Questo tempio, iniziato alla fine della Repubblica, scomparve alla metà del II secolo dell'èra cristiana, quasi contemporaneamente a quello di Rehtia.

Assai più importante, però, è questo santuario di Rehtia con la sua stipe, sia per le iscrizioni sia per i saggi d'arte paesana. Le iscrizioni si trovano distribuite su tavolette di lamina, su chiodi di bronzo, su basamenti di pietra sorreggenti un tempo minuscole statue equestri. Il nome di Rehtia, con l'attributo di Porah, vi ricorre frequentissimo. La lingua dei Veneti è ancora quasi indecifrata e benchè poco possano illuminare le iscrizioni, tutte brevi e di carattere dedicatorio — in una sala precedente sono posti uno accanto all'altro due vasi grigi, uguali di forma, il primo con l'iscrizione in veneto il secondo in latino, indice di contemporaneità nell'uso dei due idiomi — tali avanzi sono preziosi per la filologia indo-europea, rappresentando la lingua di un popolo, ch'ebbe nella storia parte non trascurabile per durata ed estensione. Quando sono complesse, come sulle tavolette, le iscrizioni sono



Frammenti di tavole di bronzo recanti Leggi romane.

bustrofediche, vale a dire si svolgono nel senso che i buoi seguono arando: le lettere d'un rigo stanno capovolte rispetto al rigo precedente, e si leggono alternativamente da destra a sinistra e da sinistra a destra.

Poche notizie ed imprecise si hanno sul tempio di Rehtia, perchè lo scavo, avvenuto in altri tempi, non fu condotto con rigore scientifico. Della divinità non fu rinvenuta l'immagine, può darsi si trattasse d'una dea anicònica. Positivo è che doveva essere personificazione di qualche acqua benefica, se ci si fonda sugli ex-voto, che sono piedi mani parti varie del corpo offerte per grazia impetrata o ricevuta. Sovente un fedele preferiva presentarsi costantemente in atto di preghiera davanti alla dea, affinchè la protezione fosse più sicura: di qui le numerose statuette interessanti per il costume, ma esteticamente di un primitivismo senza stile, espressioni ingenue d'un'arte simile ad altre di società povere di evoluzione. Del resto l'arte esulava certamente dalle intenzioni degli autori. "Lo sforzo per raggiungere la massima aderenza alla verità, che si nota in alcune — scrive Adolfo Callegari — rispecchia un sentimento non artistico, la volontà invece di rendere più vera che possibile l'immagine perchè rappresentasse quel devoto e non un altro.

Sono fuse e in qualche caso vi si notano sfaccettature che possono essere indizio di una ulteriore lavorazione a martello. L'uomo è nudo, o in assetto di guerra, ma sempre nell'atto della libazione propiziatoria. La varietà degli elmi nei guerrieri si può spiegare col fatto che si portassero anche trofei tolti al nemico. La donna è vestita, con la testa coperta da un breve scialle, usanza di cui forse rimaneva fra noi il ricordo nel "cendà" delle isolane dell'estuario veneto. Talora tutta una famiglia voleva essere riunita nella preghiera costante, come si avverte in un piccolo cippo che porta figurine raggruppate in cerchio".

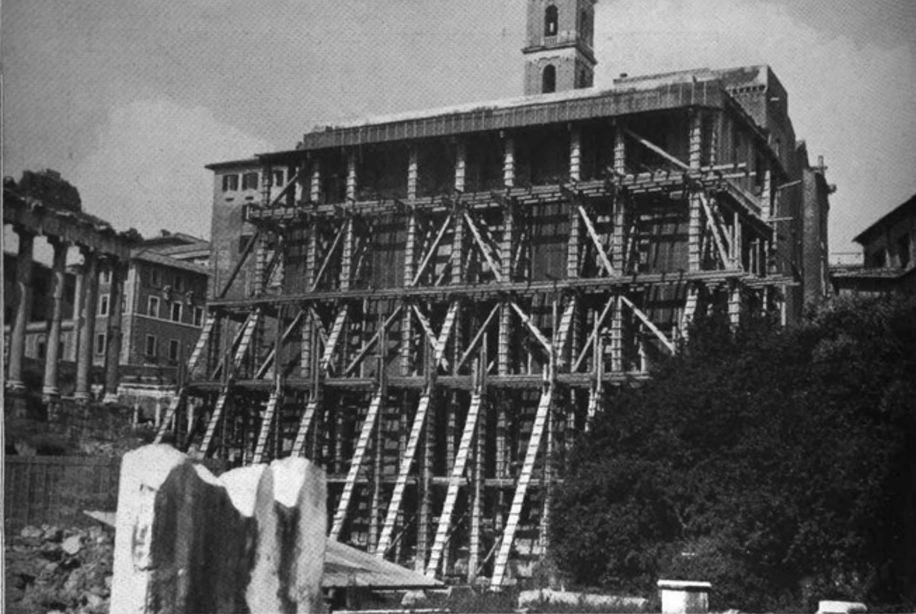
I chiodi erano offerti a scopo magico, espiatorio. Appesi, e non piantati, servivano a dividere due periodi della vita: quello della malattia da quello della salute recuperata. Non solo chiodi e statuette venivano offerti nell'antichità agli dei, tutto era buono per propiziarsi o ringraziare i superni, aghi e braccialetti, fibule e pesi e via dicendo. Il culto di Rehtia dev'essere durato almeno cinque secoli. Abbiamo già notato la constatazione per quanto riguarda la scrittura; medesimamente i Romani, che portano le loro divinità, non distruggono o proibiscono quelle indigene. La presenza di alcune statuette di dèi romani, quali Minerva Ercole ed altri, da un lato ci conferma l'avveduto sistema di penetrazione politica dell'Urbe, e dall'altro come le popolazioni sottomesse, forse per omaggio ed a prova dell'acquistata romanità, abbiano introdotto nel proprio culto dèi ed eroi venerati dai propri conquistatori.

Nell'ultima sala c'imbattiamo in un altro "unicum" di altissimo valore e di grandissima importanza, pari alla situla Benvenuti; un cinturone a losanga. La fascia, munita di anelli, è fittamente coperta di leggerissime incisioni di lepri e cerbiatti, mentre nella parte terminale offre due scene complesse di animali e mostri. Anche la pancera è coperta di animaletti incisi, ma l'ossidazione ne affatica la lettura.

Ed ancora bisogna che indugiamo un momento davanti ad un'altra situla, con quattro zone determinate da cordoni e riempite con le figure di sette buoi e due stambecchi pascenti, di rosette e di palmette fenice; il coperchio a calotta presenta un cervo un felino e due stambecchi.

Ricordiamo infine, nella raccolta numismatica, che comprende monete repubblicane ed imperiali, il famoso medaglione d'oro di Augusto. È un pezzo unico, coniato nell'anno 2 avanti Cristo per ricordare l'acclamazione a principi della gioventù e il consolato dei figli adottivi dell'imperatore, Caio e Lucio. Finissimo il profilo idealizzato di Augusto, che si vuol riconnettere all'immagine scolpita dal greco Dioscùrides per il sigillo imperiale. Benchè sia un quaternio, cioè abbia valore e peso di quattro aurei, lo si considera un medaglione, vale a dire uno speciale e raro attestato di benemerenza.

FIDENZIO PERTILE



L'URBE IN TENUTA DI GUERRA

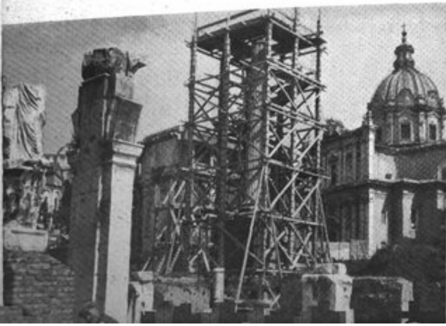
I monumenti archeologici dell'Urbe non sono soltanto un immenso tesoro d'arte e di bellezza; sono anche le vestigia della più antica e grande civiltà che mai sia scaturita dal grembo dei popoli e dei millenni. Ma dire: monumenti di Roma è come dire Roma, perchè tutta la città è un monumento solo; ogni pietra ha la sua storia; ogni edificio la sua epigrafe; ogni angolo il suo ricordo secolare. E pertanto difendere questo incommensurabile patrimonio d'arte e di storia, dagli eventuali delitti della guerra aerea, non è stata impresa agevole poichè s'è trattato di creare delle costruzioni vere e proprie, a volte di mole grandiosa, come appare dalle stesse fotografie pubblicate in questa pagina e in quella seguente. Nulla è stato trascurato per evitare qualsiasi possibilità di pericolo e se girando per Roma si è presi dalla malinconia di vedere l'Arco di Costantino quasi estraneo alla sua funzione ideale, per via di quei sacchetti di terra che lo nascondono allo sguardo, o non puoi ammirare i bassorilievi di Traiano nascosti sotto un cumulo d'altri sacchetti di sabbia, e così l'Arco di Tito, e le altre innumeri meraviglie dell'Urbe, purtuttavia ci dà gioia pensare che sotto l'antiestetica copertura di legno, di sacchi e di lamiere, qualcosa c'è che gli altri popoli non hanno: ci sono i segni della civiltà di Roma. E un giorno torneranno a splendere al sole della Vittoria.

L'Arco di Settimio Severo in veste di guerra.

Nella pagina di fronte: La grandiosa costruzione in legno e sacchetti di sabbia per difendere l'Arco di Costantino. Le impalcature protettive dell'Arco di Tito, della Casa delle Vestali e dei Rostri del Foro Romano.

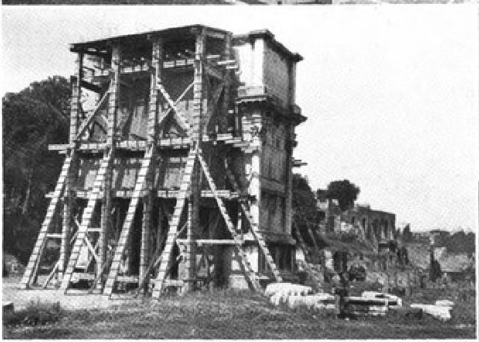
Nell'angolo in basso: Particolare del Colosseo: sulle arcate di fondo si vede la bandiera gialla nera, distintivo delle opere d'arte.

Sotto da sinistra: Opere difensive per le colonne del Foro Romano. I cassoni sotto cui si riparano i bassorilievi di Traiano.

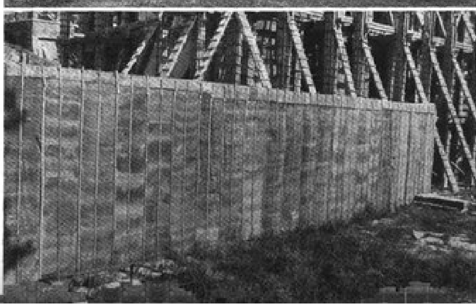














GIUSEPPE DE LUCA

Bisogna riandare ad anni già passati per aver presente alla mente l'arte e la fama artistica di Giuseppe De Luca. Non ch'egli sia oramai come sepolto sotto un gran cumulo d'anni e non possa aprir bocca ad effondere note e suoni di bel canto. Anzi. Lo potete incontrare — dove mai? — in un gioco di bocce, ad esempio, come ci è capitato di recente, acceso in volto da una bella fiamma di rigoglio fisico, in pienezza di vitalità virile, agile, slanciato nelle mosse e negli atteggiamenti del sano ludo popolaresco. Potete scambiare con lui parole e pensieri, ed eccolo del pari vivace, aperto, vibrante. Il discorso, si fermerà certamente su qualche argomento musicale appassionandolo a grado a grado come cosa, si può dire, dell'anima sua. Lo sentirete allora animato da un entusiasmo che vi parrà del tutto giovanile, ed è cosa del fervore artistico che gli artisti di razza non perdono con gli anni, se pur di anni ne abbian trascorsi molti, e siano passati per vicende numerose avverse e diverse. Se si sofferma su qualche appunto critico per certo cantare d'oggi, lo fa senz'aria di prêfica musicale, senza dare a vedere di essere compreso unicamente di sè e del proprio tempo. Se ricorda modi e caratteri dell'arte sua vi accenna con l'esempio pratico, anche se taluno è lì ad osservarlo, e se qualche passante, sorpreso, si arresta ad udirlo. L'accenno al canto, s'intende, non è a voce spiegata, ma la voce gli esce chiara, rotonda e pastosa coi suoni bene "impostati", secondo l'arte dell'antica virtù nostra; la parola l'innesta, la fonde, anzi, nel suono, il fraseggiare musicale lo articola, lo salda, con incomparabile euritmia e vaghezza artistica, negli accenti e nei toni del periodare prosodico.

Sarà, dunque, un ricordo, Giuseppe De Luca, ma non un rudere storico. Egli appartiene, infatti, all'ultima generazione dei grandi cantanti da poco tramontata. Sorto alla confluenza dei due ultimi periodi storici della musica, si formò allo spirito dell'uno e dell'altro. Educato alla scuola del bel canto ottocentesco, assorbì pure gli influssi di quella che si chiamò del melodramma verista, e fu nuova almeno per definizione cronologica. Il mondo lirico del suo tempo brillava, per tanto, stando all'immagine d'allora, di un firmamento tutto pieno d'astri e di stelle fulgidissime. Venne su, quindi, il De Luca, e fu scoperto, che già il Battistini furoreggiava in tutto il mondo, e si trovò a gareggiare coi Titta Ruffo, con gli Stracciari, coi Sammarco, per tacere degli Scotti, dei Delfino Menotti e dei Pessina. Ancora. Il ricordo dei Varesi, dei Cotogni e, passando ad altri ruoli, dei Masini, dei Tamagno e della Patti non era del tutto spento. Di più. A compagni di palcoscenico ebbe tenori come Caruso, Borgatti, Anselmi, Grassi; soprani come la Tetrazzini, la Galli-Curci, la Burzio e la Storchio. Nomi d'artisti famosi, celebrati in ogni paese civile, nomi che forse suoneranno e non diranno per la generazione dei giovani d'oggi, edotta soltanto, scimmiescamente, di quel canto stereotipato, che miagola e gorgoglia nei dittonghi di una favella musicale come uno sciacquio di bocca, ma dei cui valori siamo ancora molti a far fede, e fede di virtù incomparabili.

Eh! Raggiare di luce propria in tanto splendore di soli musicali non dovette essere cosa facile e di poco conto.

Si parlava anche allora di crisi di canto, di decadenza, anzi, dell'arte canora, come a tratti, in determinati periodi storici, si è sempre parlato. Non confortiamoci con questo pensando allo squallore delle nostre scene liriche d'oggi.

La decadenza asserita di un tempo non era tale che per effetto di misoneismo. Si creava, nello spirito di una nuova melodiosità, una nuova maniera di canto, e questa era la crisi, il decadere della vecchia arte gloriosa, lo spezzarsi di una tradizione. Non si ammetteva che anche in musica la legge del moto universale è legge irrevocabile e inarrestabile. Non si capiva che la tradizione non è un continuo ripetersi. Se non si innova, in arte, dalle fondamenta, chè l'immanenza spirituale dell'arte stessa non sarebbe il fatto accertato che è ,nemmeno si gira attorno ad un circolo chiuso, sempre allo stesso modo. La tradizione lega il presente al passato nell'immutabilità di un'idea fondamentale, ma sottomettendosi agli sviluppi organici di tale idea. Diversa e non opposta alla cantabilità dei primi monodisti non fu quella del melodioso Settecento? E altra da questa non fu la cantabilità rossiniana, e da Rossini non si differenziarono Verdi e Puccini? Ognuna di queste forze e virtù canore non si rifecero a spiriti e a forme musicali loro proprie, non dipesero da polle o da filoni melodici di carattere originale?

Quali sarebbero, dunque, i tratti dell'arte musicale nuova, e quindi la nostra nuova cantabilità, che avrebbe determinato ancora una volta l'eterna crisi del canto?

Digressione inevitabile, ma discussione inutile, qui. Torniamo al De Luca. Lo abbiamo lasciato astro fulgente del cielo lirico di ieri.

In verità, il De Luca fu quel che si dice una nota a sè. La sua voce non eccelleva per copiosa voluminosità, non dava in iscoppi tonanti di spropositato vigor drammatico, non si valeva, cioè di nessuna sopraffazione sonora, che, in difetto d'altro, è pur sempre un'arma da farsi largo e da distinguersi. La voce del De Luca era di una potenza naturale e normale: aveva quella pienezza solida che è delle voci baritonali genuine, non sofisticate, maschie, ma non stentoree; voce brunita, di un tono caldo, di un colore scuro, ma sul rosso vivo. La scuola del Persichini — una scuola di cantanti famosi — glie l'aveva educata in un lungo diuturno severo studio, esemplare di quei tempi esemplari. Un non meno lungo tirocinio artistico, attraverso il graduale e lento passaggio dai minori ai maggiori palcoscenici lirici — ahi! che oggi è cosa impossibile, per lo meno non praticata, e se ne ha il danno, come da chiunque è constatato — lo aveva condotto all'affinamento d'ogni sua facoltà artistica.

Così era nato il cantante e si era formato l'artista — così, seguendo il processo normale delle nostre vecchie istituzioni musicali — ma non s'è detto ancora della sua personalità.

Baritono, il De Luca, e quindi melodrammatico per eccellenza — non sono del baritono le parti più frementi ed enfatiche del melodramma? — s'adeguò tuttavia al suo ruolo con una misura ed una compostezza da attenuare le inutili ridondanze ch'esso permette quando non le richieda. In ciò operava il suo istinto ed era consigliato dai suoi mezzi vocali inclinati naturalmente a dar tono signorile all'interpretazione delle sue parti più che sbracata intensità espressiva. Proprio di tratti signorili, nobili, anzi, improntò il carattere dei suoi personaggi. Stette, infatti, in quelli meno veementemente accesi, e qualcuno potrà dire di mezzo tono, di mezzo carattere, e parvero tutti personaggi suoi. Il patetico e il lirico furono i limiti espressivi nei quali preferì circoscriversi, ma versatile, di agile e pronta intelligenza, non male affatto riuscì nel drammatico, sia pure di più passione, nè nel comico, quand'anche giungesse ai segni caricaturali del grottesco. Sin dalla sua prima interpretazione del "Michonette" dell'"Adriana", che lo rivelò al pubblico e alla critica venendo a quelle di "Germont", di "Mefistofole" nella "Dannazione di Faust", di "Valentino" nel "Faust", del "Dottor Malatesta", di "Figaro", di "Beckmesser", il De Luca segnò sè stesso in modo



incisivo e decisivo, e il meglio di sè stesso. Per lui, l'impennacchiato, lo speronato, l'irato personaggio tutto furie nel cuore, tutto odio e morte, che a passi cadenzati, sonanti, pesanti, attraversa il palcoscenico lirico, quasi sempre tradito, bieco, torvo, irriducibile avversario, nemico, anzi, dell'altro personaggio lirico non meno invadente, non meno pronto a ritorcere danni ed offese, gallo gradasso e bardasso — il tenore, altrettanto impennacchiato e speronato — appare attenuato nei suoi troppi accesi colori, un po' placato nei suoi sdegni e nelle sue ire, misurato nei suoi abbandoni passionali. Il baritono e i personaggi baritonali del De Luca non cadono, è vero, nell'iperbole che alle volte si sublima nella sua stessa trascendenza fantastica: sono più nell'umanità possibile, nei toni drammatici della vita di cui ognuno può avere esperienza, o che chiunque può figurarsi. Sono, direi, più Sancio Pancia che Don Chisciotte: stanno più sul solido del buon senso che nell'aereo delle astrazioni e delle frenesie liriche. Nel dramma s'atteggiano a un dolore raccolto, rassegnato, senz'urli alle stelle; nella commedia non danno nel ridere scompisciato, ma piuttosto nel sorriso malizioso. Ma come vivono nella realtà dell'arte! Sono, anzi, le belle realtà di essa, realtà poetiche, altrettanto concrete e tipiche di quelle materiali. Non accennano e non si rifanno a significazioni umane, esemplari unici, indimenticabili? Giusto. Esemplari unici, indimenticabili, come il "Mefistofele" della "Dannazione di Faust", che ebbe voga da noi, quasi esclusivamente per l'interpretazione del De Luca.

Non è da dire, è vero, che un'opera d'arte possa ricrearsi dalla genialità di un interprete. Ma l'interprete che la riassume e la sintetizza incomparabilmente nella sua nobile fatica, di quale alta virtù artistica non dà prova?

ALCEO TONI

MANTICA BARZINI

Queste pagine hanno perduto un'amica. Queste pagine non rivedranno più la firma armoniosa di Mantica Barzini; quelle sue chiare parole. Eran parole dolcemente pensate, piene d'una bontà semplice, essenziali, d'una sobrietà lineare. Esse si sono oggi raccolte, come impaurite, dinanzi al fatto triste e consueto della morte e stentano a ricomporsi in questa breve e fatale frase d'inevitabile circostanza: Mantica ha chiuso gli occhi. Ora, vorremmo discorrere di lei, viva, alle sue fedeli lettrici; a coloro cioè che la conobbero soltanto nei suoi scritti che per quindici anni son tornati puntuali su queste pagine, ogni mese, il tal giorno; e a quelle che le furono amiche affettuose, come soltanto si poteva essere di lei. Vorremmo parlare della scrittrice; vorremmo ricordare la donna; ma l'arte fuse insieme quella e questa; ma l'arte le servì per dare armonia ai suoi pensieri, alla sua esistenza, al suo amore di sposa, alla sua maternità felice. Poichè Mantica Barzini fu sopratutto madre; una grande forte madre italiana, capace d'ogni più alto femminile eroismo.

A scrivere cominciò giovanetta: a diciassette anni. Cominciò a scrivere critiche teatrali su una rivista del tempo che s'intitolava "Scena di prosa" e i suoi scritti apparvero subito d'una originale limpidezza, con una sottile vena ironica ch'era soltanto una mite arguzia. Innamorata ella era d'ogni cosa bella in cui trasparisse il poetico; aveva il senso innato del dire sostanzioso e gustoso e di dar forma leggiadra alle sue prose. Ma a un certo punto di questi inizii letterari le sembrò che criticare fosse più facile che creare, che inventare o immaginare e allora inventò, ella che di fantasie aveva piena la mente, novelle racconti romanzi fiabe. Nelle novelle, nei romanzi, alcuni di grandissimo pregio letterario e di profondo contenuto etico, ella curò che la vita, nella sua cruda realtà, vi apparisse come addolcita da una carezza; molte sue novelle racchiudono un mondo di poesia; molti suoi romanzi svelano orizzonti vasti, nature trepide ansiose meste, a volte, di creature umane; ma gli spiriti son sempre chiari e limpidi. L'amore non ebbe mai nella fantasia di Mantica Barzini toni cupi e passionali; appassionati sì perchè esso ne fosse esaltato come forza della vita, come base del mondo. In lei era sempre come il fondo d'un sorriso, d'una certezza, d'una costante serenità.

Con le prime affermazioni artistiche venne anche l'amore e fu lieta e rara ventura per lei che il caso le ponesse affianco un compagno d'eccezione: Luigi Barzini. Con l'amore venne la maternità. Allora l'arte che prima le avea colmato la vita di tante speranze, le sembrò ora di troppo. Coerente sempre con se stessa, mise da parte la penna, fu soltanto sposa e madre. Quasi dimenticò se stessa per essere soltanto dei suoi figli, che dal suo esempio, dalle sue virtù, dalla sua regola adamantina di vita, trassero una intangibile dirittura di carattere. Ma fu raccontando fiabe ai suoi ragazzi, per cullare il loro sonno e i loro sogni, che l'antico amore dello scrivere la riprese. E ricominciò a scrivere e scrisse dapprima gaie e fantasiose fole per l'infanzia. Ma c'era una casa da curare; quattro figlioli da tirar su; il marito troppo spesso viaggiava per lontanissimi lidi, portato e costretto dalla esaltante avventura giornalistica. Toccava e lei sola aver cura della famiglia e in ciò non si dette riposo. Per scrivere? S'alzava alle cinque del mattino, ogni mattina; lavorava una o due ore, poi — d'inverno faceva ancora buio — ritornava a stendersi sul letto per rubare un'altra ora di riposo. Poi ridiventava donna di casa, la buona madre.

Spesso la vita le portò ore d'ansia e d'affanno per i suoi cari lontani: ma ella aveva una fede ben custodita nel cuore; ella seppe sempre aver fede. E vinse così anche sul destino che qualche volta s'era appostato dietro di lei. I suoi figli a poco a poco non ebbero per questa madre soltanto affetto di figli, ma un'amicizia devota. Sentirono in lei l'amica della buona e della trista ventura, alla quale si può chiedere protezione non invano. Ella infatti aveva il dono della guida sicura, ferma, tenace; sapeva restar calma pur in mezzo alle burrasche, chè tutti hanno nella vita le loro brevi o lunghe traversate procellose.

I suoi romanzi — ne scrisse molti e bellissimi — le sue novelle innumerevoli, i bozzetti, le fiabe, tutt'insieme non hanno la bellezza serena che ha il racconto della sua vita scritto da lei stessa con la sua vita. La quale fa pensare a un affresco trecentesco ove s'usava di esaltare tutto ciò che v'è di più puro: il buon pane, l'amore fedele, l'acqua delle fonti, i cieli azzurri, gli sponsali nel segno di Dio, la lotta sia pur cruenta per un ideale di nobiltà.

Tutto questo non è più. Restano, è vero, nella effimera vetrina della gloria terrena i suoi romanzi. Ricorderemo è vero "L'altra sponda", "La casa del mago", "Come porta il vento", "Si cerca un cuore", "Ragazze di due colori", "Quello che gli uomini non sanno", "Senza titolo", "Il doppio delle cose", eccetera. Sono, è vero, un segno tangibile di lei; si può ancora ritrovare lei in quelle pagine chiare. Restano le sue novelle, i suoi bozzetti, le sue fiabe; resta cioè la prova d'una nobile fatica, resta il suo bel sogno d'arte. Ada Negri, in una lettera piena di malinconia, ha detto ora di lei: "Nei suoi scritti, nelle sue cronache, imparavo qualcosa di acutamente, delicatamente femminile".



Ma queste pagine che ogni volta ci portavano di lei qualcosa, che ci portavano dal suo letto di dolore delle sagge parole, dei consigli non mai superficiali di eleganza, ma di pratico e semplice buon gusto; ed eran pagine piene di buon senso italico non di inutile eccentricità; ed eran pagine in cui si esaltavano sempre le virtù di nostra gente e si infondevano non molli ricette di snobistica raffinatezza, ma vere e proprie regole di vivere sano, semplice, solare, degno del nostro tempo e del nostro gusto latino, queste pagine, dicevamo, non rivedranno più la firma armoniosa di Mantica Barzini; quelle sue chiare parole. Queste pagine hanno perduto un'amica.



LA MODA NEI SUOI DIVERSI ASPETTI

L'abbigliamento da sera estivo è più semplice e modesto di quello invernale; di conseguenza risaltano maggiormente i gioielli.

Nella pagina di fronte:
Motivi del vestire durante le vacanze.



Pizzi, sempre pizzi per il più elegante abito da sposa.

Sotto: Tre graziosi e freschi modelli per il pomeriggio, in città.







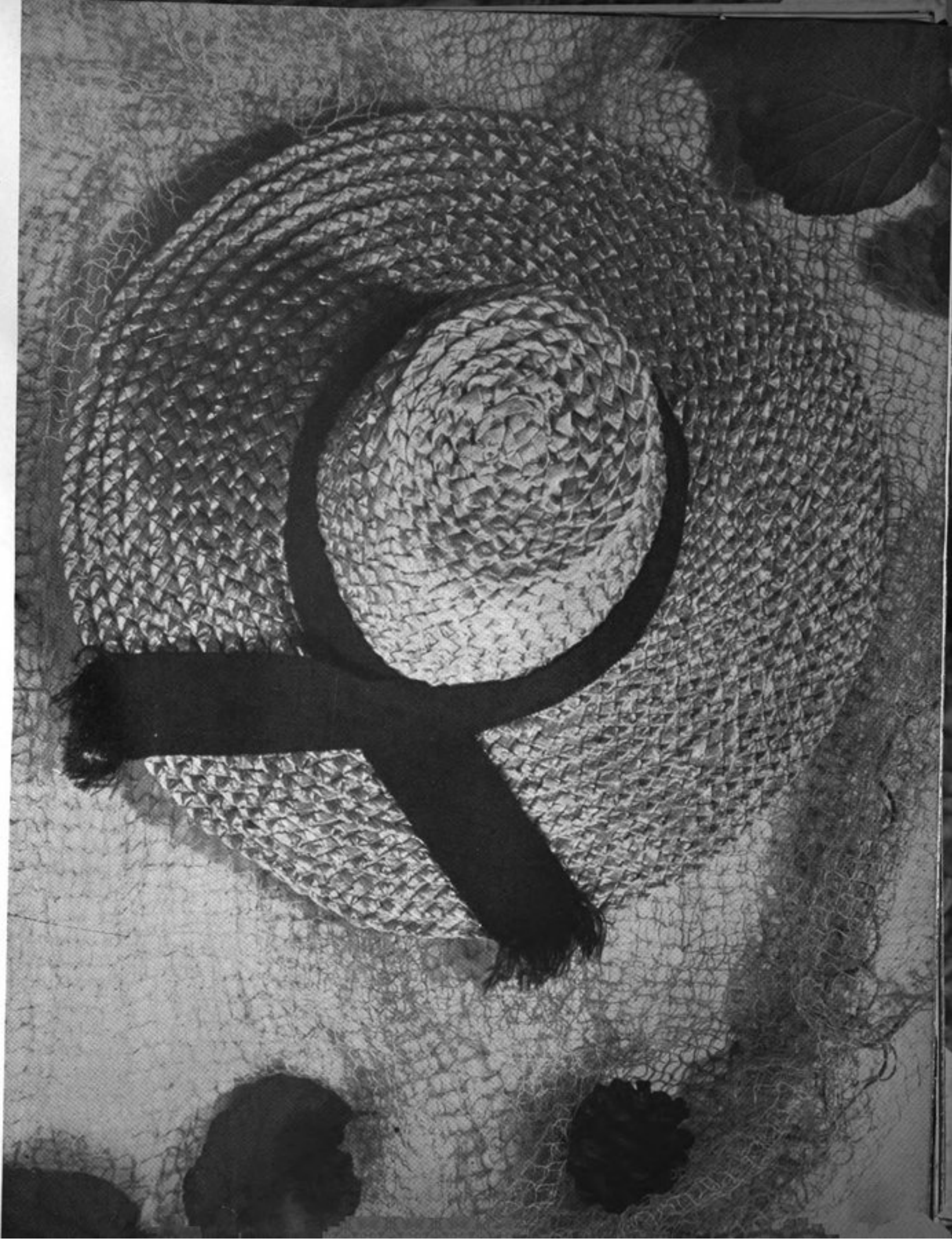


Foto Boggeri Huber



Isola di Paro: Chiesa della Madonna delle Cento Porte.

LE MITICHE CICLADI

Cicladi perchè ritenute dagli antichi disposte in cerchio intorno a Delo, la più piccola e la più famosa fra tutte quale mitica patria di Apollo. Questi, fatto adulto, avrebbe fermato l'isola stessa — lasciata libera da Poseidone che l'aveva tratta dal mare con un colpo di tridente su ordine di Giove affinchè servisse di rifugio a Latona per dare la luce in una sol volta ad Apollo e a Diana — con catene di diamanti fra le altre due di Micono e della Grande Delo, oggi Dili. Abitata da Jonii, l'isoletta rappresentò per essi il centro della loro unione religiosa e politica. Una città, denominata pure Delo, fu fatta sorgere ai piedi del monte Cinto insieme con un tempio dedicato al dio, "che rese così sacra quella terra per cui nessun nemico della Grecia osò mai violarla". Al tempio accrebbe popolarità un oracolo, ritenuto il più veritiero fra tutti, nonchè la celebrazione presso di esso, ogni cinque anni, dei giuochi delii, fondati secondo i Greci da Teseo, cui partecipavano le rappresentanze di tutti gli stati ellenici. Fiorente quanto mai di commerci in quel lontano periodo, oggi l'intera isola non è altro che una distesa di pascoli fra cui emergono importanti rovine.

L'arcipelago delle Cicladi, formato di una sessantina di isole fra grandi e piccole, che costellano le biancastre acque del mar Egeo, è geologicamente una continuazione dell' Eubea e dell'Attica meridionale, l'avanzo cioè di quell'antichissima zolla continentale che unì — secondo gli studiosi almeno fino al terziario medio — la Grecia all'Anatolia, e che si fratturò, sommergendosi poi in gran parte, in seguito a una non ancora ben precisata vicenda di disturbi tettonici, avvenuti in un periodo relativamente vicino, tanto che nell'epoca attuale le zone periferiche denunciano ancora della sismicità e della vulcanicità.

Andro, Tino, Micono, Nasso, Amorgo, Tsio o Ceo, Termia o Citno, Serifo, Sifno, Sikmos, Tera o Santorino, Sira, Paro e Antiparo, Nio o Io e Milo sono le isole maggiori e, al pari di Delo, quasi tutte cinte da un alone di leggenda. Così sulle coste solitarie della bella Nasso aleggia il mito di Arianna che, dopo aver aiutato per amore il re ateniese Teseo a districarsi nel labirinto di Creta e a uccidere il mostruoso Minotauro, fu abbandonata dall'infedele eroe, mentre si vuole che a Nio abbia trovato morte e pace eterna il vecchissimo Omero dopo aver percorso in lungo e in largo l'Ellade misconoscente, cantando i fasti di Menelao, di Achille, di Agamennone e le bellezze mirabolanti della fatale e fedifraga Elena. D'altro canto da una zolla di terra buttata in mare dalla nave degli Argonauti, e fiorita miracolosamente in modo meraviglioso tanto da rendersi degna del nome di Kalliste — la bellissima — sarebbe sorta Tera.

Oltre che per la sua bellezza, Nasso è nota, nella storia, per la decisiva battaglia navale svoltasi nelle sue acque, nel 1367 a. C. fra Atene e Sparta, nella quale i Lacedemoni subirono

Isola di Sira: Chiesa di San Demetrio.





Isola di Micono: Antica chiesa.



Isola di Micono: Vicolo.

Disegni di Gabriella Fabbricotti

la clamorosa sconfitta, da cui ebbe inizio la definitiva caduta dell'imperialismo spartano. Le sorge vicina Paro, ricca di interessanti ruderi di santuari ellenici e famosa per i suoi marmi di un candore ambrato di cui si servirono per i loro capolavori Fidia e Prassitele: le antiche cave si vedono tuttora presso un convento sul monte Marpessa.

Sira ospita Ermopoli, la città più importante delle Cicladi, rinnovata nel 1821 con un piano regolatore dai profughi di Scio e di Psarà e composta di due parti, di cui una disposta su due alture, dove vivono ancora famiglie di discendenti Veneziani e Genovesi, mentre più in basso s'è sviluppata la parte marinara moderna, quella che ha consentito a Ermopoli di essere fino al 1870 il primo porto della Grecia, superato poi da quello del Pireo. E vestigia e ricordi della dominazione della Repubblica di Venezia abbondano a Tino, l'antica Tenos, tenuta dai Veneziani ininterrottamente per cinque secoli, cominciando con la signoria di Andrea Gizzi, che la conquistò nel 1207; così come a Tera, conosciuta marinarescamente per Santorino — corruzione del nome veneto di Sant'Irene — che fra tutte è la più impressionante, per l'aspetto infernale che le dànno i crateri vulcanici e per la colorazione vivace dei suoi marmi, che si oppongono violentemente al cupo grigiore delle masse di magma solidificatesi in rocce strapiombanti sul mare. Le eruzioni — ultima quella del 1925 che durò quasi un anno — hanno continuato a modificare la struttura dell'isola, la cui rada naturale è costituita da un antico cratere sprofondatosi un millennio circa avanti Cristo.

Ma quasi tutte le Cicladi hanno avuto momenti della loro storia collegati a Venezia. I Crociati le tolsero, al pari di quasi tutta la Grecia, al fiacco Impero bizantino per cederle poi, intorno al 1200, alla Serenissima, la quale ne tenne alcune direttamente e altre, pur conservando di esse l'alto dominio, le distribuì ai feudatari italiani di sua investitura. Per tre secoli i Sanudo furono, ad esempio, duchi di Nasso, finchè, a metà del Cinquecento, non s'impadronirono delle isole i Turchi, ai quali rimasero fino al 1832. Tino, tuttavia, fu occupata solo nel 1700.

Graziose cittadine, borgate, villaggi, spesso arrampicati sui monti, aperti ad anfiteatro sul mare o disseminati nelle profonde insenature delle frastagliatissime coste, ravvivano le isole note per i saporosi vini, gli olivi, gli agrumi, gli ortaggi oltre che per la fiorente pastorizia, e dove non mancano neppure i minerali utili quali il ferro, il manganese, lo zolfo, lo zinco e l'argento, nonchè ricche sorgenti termali che rappresentano una vera risorsa dell'isola, e alla cui abbondanza l'antica Citno deve il suo attuale nome greco di Termia.

Queste, in breve, le mitiche Cicladi occupate dalle nostre valorose truppe nella prima decade dello scorso mese di maggio.

ARTURO MAFFEI



ARTURO FERRARIN ASSO DEL VOLO

L'ala azzurra ha perso in questi giorni un altro dei suoi migliori: Arturo Ferrarin — il popolare "Moro" per la sua Thiene che gli aveva dato i natali quarantasei anni or sono e per la cerchia degli intimi, degli amici e degli ammiratori — caduto gloriosamente durante la prova di un nuovo tipo di apparecchio sperimentale. Pilota nel sangue — come si suol dire — egli aveva fatto del volo la ragione prima della sua vita, e in esso s'era reso così perfetto da divenire maestro insuperato. Talchè egli fu uno dei più superbi campioni dell'Aviazione internazionale, dopo essere stato un fulgidissimo combattente in guerra e in pace, un glorioso pioniere della rinascita aeronautica italiana e un fattivo ambasciatore di italianità nel mondo.

Fu combattente, Ferrarin, nella grande guerra, e la sua perizia e la sua audacia, intimamente fuse in un mirabile equilibrio, gli valsero una medaglia d'argento al valor militare. Fu pioniere quando, nel 1920, nel grigiore disfattista e rinunciatario del dopoguerra — quel triste dopoguerra che oltre ad aver mortificato l'Aviazione italiana uscita dalla lotta in un alone trionfale tentò di stroncarla completamente — seppe risollevare arditamente l'Ala tricolore, portandola in un volo leggendario, nato come una bella fantasia nella mente di due poeti — d'Annunzio e Scimoi — sino al lontano Giappone, che lo proclamò eroe e che ancor oggi conserva il suo apparecchio gelosamente custodito come una reliquia, nel Museo nazionale. E fu ancora pioniere quando, reduce da quella eccezionale impresa, si unì alla piccola schiera di uomini che, stretti intorno al Duce, seppero con la loro volontà e la loro fede donare nuove e più possenti ali alla Patria. Di questa rinascita Ferrarin divenne pure il prezioso ambasciatore nel mondo. Dapprima con i suoi voli di propaganda, in Francia in Belgio in Spagna in Olanda in Polonia in Romania, che trascinarono le folle dei vari paesi sulle più alte vette dell'entusiasmo; di poi — nel 1928 e quando l'Aeronautica fascista aveva già artigli e rostri ben ferrati — con il balzo vittorioso da Roma al Brasile, che aggiudicava all'Italia il primato mondiale di distanza in linea retta e al pilota la medaglia d'oro. Suo valoroso compagno nella fatica, e amico carissimo, Carlo Del Prete, inopinatamente perito durante la trionfale apoteosi della superba impresa, in un fatale incidente.

Istruttore di volo del Duca d'Aosta, allora ancora Duca delle Puglie, e prediletto del Duce, che accettò più volte di volare con lui e che scrisse per il suo libro "Voli per il mondo" una significativa prefazione, negli anni che seguirono il "Moro" dedicò la sua appassionata attività all'aviazione civile e alla tecnica industriale aeronautica. Poi, giunto nell'età matura, avrebbe potuto godersi, accanto alla moglie, accanto al piccolo Carlo, un sereno riposo, illuminato dal glorioso passato. Ma la sua passione e la sua febbrile operosità continuarono a spingerlo volontariamente nel quotidiano rischioso cimento di esperimentare e collaudare le nuove macchine, nate per rendere sempre più potente e più sicura l'Arma azzurra. E in una di queste ardimentose prove egli è giunto al sacrificio supremo di sè stesso: Arturo Ferrarin è perciò un valoroso caduto sul campo di battaglia.

I CAMPIONATI NAZIONALI DI ATLETICA A TORINO

Dopo il successo dei nostri velocisti nel confronto italo-tedesco di Bologna, l'atletismo italiano ha avuto la sua grande giornata in occasione dei campionati nazionali allo Stadio Mussolini di Torino.



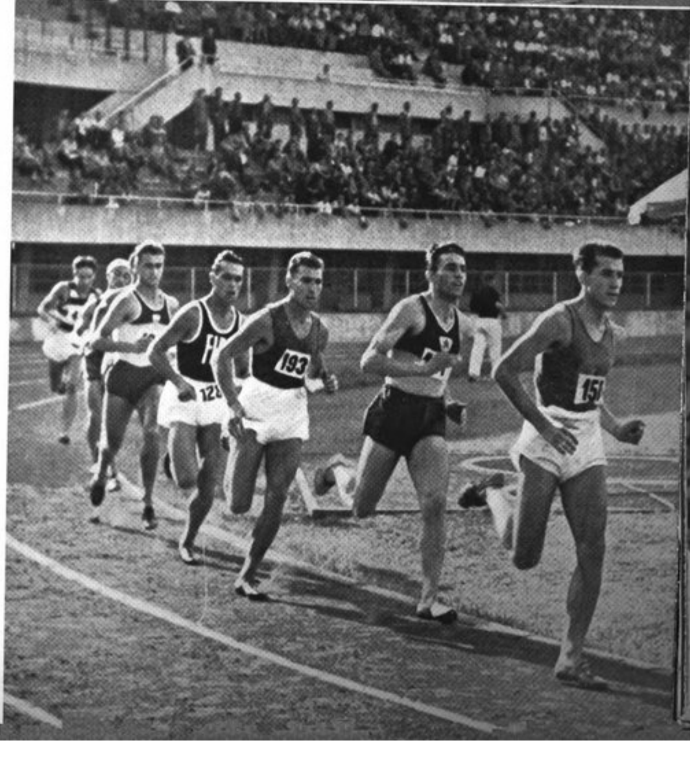
A destra: il giovane Aristide Facchini ha vinto a tempo di primato la gara dei 110 metri con ostacoli. Eccolo nella sua vigorosa e corretta azione a metà del percorso.



Mario Lanzi e Carlo Monti ricevono le congratulazioni del Marchese Ridolfi, Presidente della F.I.D.A.L.



Campagner campione del salto in alto, nella sua perfetta azione.



La gara degli ottocento metri vinta da Donnini. Conduce Dorascenzi: il vincitore è in seconda posizione.

ATLETI IN VETRINA: ORAZIO MARIANI

Onoriamo Orazio Mariani e portiamolo alla ribalta sebbene non sia riuscito, quest'anno, a fregiarsi del titolo di campione d'Italia, che gli è stato rapito dal suo rivale — Carlo Monti — per un nonnulla, proprio sulla linea del traguardo, allo stadio Mussolini di Torino. I nostri due grandi velocisti, sospinti da un senso di emulazione che li fa degni l'uno dell'altro, si valgono, ed è sempre il giudice d'arrivo che sentenzia e che assegna la vittoria: non è quindi il caso di sottilizzare e di seguire le opinioni degli spettatori che simpatizzano per questo o per quello dei contendenti. A Bologna, al Littoriale, il 28 dello scorso giugno, Monti aveva trionfato di Mariani, per un soffio, nei 100 metri, ma era rimasto sconfitto, per un alito, nei 200, il giorno successivo: a Torino, Monti ha confermato il risultato nei 100 metri, il 19 luglio, e si è preso la sua brava rivincita nei 200 il giorno dopo. In entrambe le occasioni, il cronometro ha segnato per i due atleti l'identico tempo: è chiaro, perciò, che l'Italia può oggi contare su due ottimi atleti (e potremmo parlare di tre, perchè un altro — Michele Tito — si affaccia alla scena con piglio autoritario e denso di promesse) in una specialità che aveva, in passato, pochi cultori.

Onoriamo Mariani per premiarlo della sua fede, della sua tenacia, della sua sportività. L'atletica leggera in genere, e il podismo in ispecie, non offre a coloro che lo praticano soddisfazioni di carattere materiale, contrariamente a ciò che avviene ai calciatori e ai ciclisti, ai pugili e ai lottatori: debbono accontentarsi di una medaglietta e di un trofeo di scarso valore e dell'applauso degli appassionati, che sono — purtroppo — ancora pochini, perchè soltanto il Regime fascista ha valorizzato e incoraggiato questa mirabile branca dello sport che vanta, nei paesi nordici e nelle Americhe, cultori a migliaia e miriadi di entusiasti che affollano gli stadi fino all'inverosimile, quando vi si svolgono competizioni di modesto interesse. Onoriamo Mariani perchè non è più un giovinetto (è nato a Milano il 21 gennaio del '15 ed ha quindi superato i 26 anni) e continua, nonostante l'età avanzata, a battersi con l'ardore di un ragazzo sopra una distanza che esige doti eccezionali di fiato, che non è facile conservare a chi, per ragioni di lavoro, non possa allenarsi come sarebbe necessario.

Lo ricordiamo — folta e ricciuta la chioma — quando, appena sedicenne, s'imponeva nel Gran Premio dei Giovani, segnando il il tempo di 9" e tre decimi sugli 80 metri, che migliorava di un decimo l'anno seguente, nel quale, vincendo il campionato allievi, superava i 100 metri in 12" netti. S'era fatto luce, nella Coppa Tonoli riservata ai Giovani Fascisti nella gara di campionato dei Gruppi Rionali, dopo avere praticato, da ragazzo, lo sport del calcio nelle file del Gruppo Sportivo "Mario Asso". Passò, dopo, allo Sport Club Italia un sodalizio fucina di campioni e, successivamente, al Gruppo Sportivo Baracca. Fu nel 1933 che, diciottenne, si aggiudicò il titolo di campione italiano, ma poi, per due anni, dovette fare i conti con Toetti, un atleta fisicamente più dotato, che gli precluse la via alla vittoria assoluta. Non per questo Mariani si disanimò nè abbandonò lo sport prediletto, chè anzi non desistette dall'allenamento nè si trasse in disparte, figurando sempre fra i primi. Lo ricordiamo nel 1936 alle Olimpiadi di Berlino, nella staffetta 4 per 100, allorchè si trovò alle prese col fenomenale Owens, il negro primatista mondiale sui 100 metri percorsi in 10" e due decimi. In tale occasione il milanese lottò, come si dice, col cuore in gola e il secondo posto occupato in codesta specialità fu, in gran parte, merito suo. Fu, il 1936, l'annata che fruttò a Mariani una serie di affermazioni altamente significative, giacchè, su venti gare alle quali partecipò, ne vinse diciannove, compresa la prova per il titolo, che lo vide trionfatore. L'anno seguente lo ritroviamo a Parigi, allo stadio di Colombes, in un incontro Italia-Francia, disputato, è doveroso rilevarlo, in condizioni climateriche propizie. Il nostro rappresentante percorse i 100 metri in 10" e quattro decimi, ma il tempo non venne omologato perchè la gara si era svolta con vento favorevole ai gareggianti. Numerosissime gare hanno veduto, negli ultimi anni, il bravo atleta vincitore, ma le affermazioni più lusinghiere e probatorie sono state quelle realizzate a Biella, dove, in una corsa di preparazione ai campionati europei dell'anno XVI E. F., migliorò il primato nazionale, tuttavia imbattuto, coprendo i 100 metri in 10" e cinque decimi, e l'altra, conseguita a Firenze, allo Stadio Berta, dove, sui 200 metri, conquistò il primato nazionale col tempo di 21" e un decimo, che è anch'esso il migliore ottenuto da Italiani.

Orazio Mariani non è, naturalmente, soddisfatto del risultato dei campionati di quest'anno. Occorre dire, per la verità, che egli non è mai contento di se stesso e che la sua inestinguibile ansia di migliorarsi lo rende talvolta brontolone. Così si lagna quando le partenze non avvengono con la regolarità che sarebbe desiderabile e che lo pregiudicano spesso in modo notevole, come si è verificato, ad esempio, nel campionato di Torino sui 100 metri, in cui perse mezzo metro in partenza e, conseguentemente, il titolo; così protesta allorchè gli viene assegnata una corsia poco favorevole, e via dicendo. Piccole pecche, che fanno pensare a un temperamento poco socievole, ad un piagnone, ad un presuntuoso, ciò che non risponde assolutamente alla realtà, poichè Mariani è un buon figliuolo, modestissimo, senza pretese, che non ha certo la mania esibizionistica di certi suoi colleghi. Ha il vantaggio, derivantegli dalla perfetta muscolatura, da un accurato studio della posizione, da una preparazione seria e scrupolosa, di possedere uno scatto potente, che gli permette una rapida partenza, ed è logico che si rammarichi quando non può fruire di questa sua particolare facoltà. D'altra parte, è comprensibile che i suoi avversari, istruiti al pari di lui da quella vecchia volpe che è l'allenatore federale Comstock, cerchino di affinare le loro doti naturali e di migliorarsi. Accade inevitabilmente, per conseguenza, che, nel caso di equivalenza di valori o quasi, sia sufficiente una quisquilia, un attimo impercettibile di distrazione, una impressione, perchè la vittoria cangi di beniamino. Anche nelle corse podistiche la sorte giuoca la propria parte. Mariani conosce ed apprezza il valore di Carlo Monti, per il quale nutre una giustificata stima; non ignora che i giudici hanno per entrambi la stessa considerazione, ed è il primo a congratularsi col suo grande avversario quando la fortuna gli ha giocato un tiro birbone.

Ha nociuto o ha giovato a Orazio la sua volontà di correre tanto i 100 metri quanto i 200? È, questa, una domanda che sale alle labbra spontanea, anche a chi abbia presente che moltissimi velocisti, Owens compreso, praticano indifferentemente le due distanze. Abbiamo assistito a molti duelli fra velocisti ed è dinanzi ai nostri occhi, mentre scriviamo queste note, la visione di una lotta accanita fra l'indimenticabile Emilio Lunghi e Franco Giongo. Lunghi dovette cedere, sebbene fosse in mirabili condizioni di forma, perchè volle misurarsi con un forte avversario su una distanza che non era la sua. Sente forse Mariani avvicinarsi il giorno del fatale declino, se tenta di farsi valere in più d'un campo, così come hanno fatto altri grandi campioni che l'anno preceduto nel tempo? A noi non sembra che egli, sebbene già anziano in fatto di carriera, abbia raggiunto il massimo delle sue possibilità. È certa una cosa, a nostro modesto giudizio, che vale anche per altri campioni dell'atletica leggera, ed è questa, che si dovrebbe pensare a coloro che onorano lo sport italiano, procacciando ad essi, quando scocca l'ora della rinunzia forzata, una occupazione che consenta loro di vivere decorosamente. Se ciò fosse possibile, attraverso provvedimenti speciali di forma assicurativa, molti elementi, bene dotati dalla natura, potrebbero dedicarsi allo sport senza preoccupazioni. In questi tempi, il dilettantismo puro non esiste in alcun paese del mondo.

Per ritornare al nostro Mariani, aggiungeremo che soltanto alla sua inestinguibile passione si debbono i risultati da lui conseguiti, e che se egli non avesse dovuto lottare con le inderogabili necessità della vita, avrebbe indubbiamente raggiunto le mete più alte. Molto si è fatto, in Italia, per l'atletica leggera, ma molto resta ancora da fare, soprattutto perchè i mecenati volgono la loro attenzione ad altri



sport, più prodighi di soddisfazioni. Non ce n'è stato uno che, per mezzo dell'atletica, si sia procurata una pur modesta notorietà, contrariamente a quanto si verifica, ad esempio, per il calcio, che agli effetti del miglioramento della razza, non può essere paragonato alla ginnastica, alla corsa, al salto, al lancio del disco, del giavellotto e del peso. Si è prescritto che nessuno possa praticare lo sport del pallone rotondo se non abbia prima ottenuto il brevetto atletico, il quale, si noti, non richiede certo risultati — e, perciò, sforzi — degni di considerazione. Orbene, noi chiediamo per quale ragione non si pone alle società calcistiche l'obbligo di rinunciare alla partita fra squadre minori (che precede, di solito, l'incontro fra gli undici di più grande risonanza) per sostituirla con gare di atletica leggera. Il pubblico finirebbe inevitabilmente con l'appassionarsi a tale branca dello sport e l'Italia avrebbe, in breve volger di tempo, con tale forma pratica di propaganda, un numero imponente di atleti, le cui prove verrebbero seguite da decine di migliaia di spettatori, proprio come avviene in altre Nazioni meno popolose della nostra e che ci sono in questo campo di gran lunga superiori. Quando mai sarà possibile poter contare a decine i centometristi del valore di Orazio Mariani? Nell'attesa, sorridiamo a questi campioni che, a forza di sacrifici e di volontà, sono riusciti a onorare lo sport del nostro Paese. Onoriamoli, amiamoli e aiutiamoli. Il podismo non deve più, in Regime fascista, essere lo sport dei poveri.

AUGUSTO MIGNANI

NELL'ATMOSFERA DELLA SOLIDARIETÀ ITALO-GERMANICA



Queste bandiere indicano il campeggio di Cerro sul Lago Maggiore organizzato per i figli dei tedeschi residenti in Italia.



Le belle canzoni della Patria con accompagnamento di fisarmonica.



Publifoto

Le escursioni in barca costituiscono uno fra i divertimenti più graditi alle ospiti del campeggio.

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

ANNO XIX - SETTEMBRE 1941 PREZZO L. 10 ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO III



LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10 - Tel. 66-651

Anno XIX - N. 9 - Settembre 1941 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

BRUNO

Unanimi prove di compianto per la morte di Bruno Mussolini hanno accomunato Sovrani, Principi, Autorità dello Stato, Gerarchi della Rivoluzione, e tutti gli ordini della Nazione, fino ai più umili anonimi che si fondono nel grande palpito della massa, in uno slancio di solidarietà affettuosa per il dolore del Duce.

Gli Italiani, e quanti all'estero ammirano il genio e l'azione del Fondatore di una nuova Era di civiltà, hanno immediatamente sentito lo spasimo del grande dolore, che colpisce il Duce in quest'ora, nella quale la sua iniziativa rivoluzionaria, espandendosi nel mondo, impegna i Condottieri alla tensione di tutte le energie, per la vittoriosa rivendicazione dei diritti delle Nazioni proletarie diseredate, e per la distruzione dei coalizzati sistemi di oppressione, di sfruttamento o di abbrutimento dei popoli.

Con devoto fervore di pietà il cuore degli Italiani ha seguito il Padre, la Madre, e i fratelli di Bruno nell'angoscioso viaggio; dalla terra della Toscana tirrena ove il Figlio è caduto, a quella avita della Romagna adriatica, che ne ha accolto la Salma; ed ha appreso che lo strazio della Madre si è silenziosamente espresso nel sublime gesto di stringere al cuore la spada del Figlio glorioso ed ha appreso come il Padre, subito dopo il colloquio muto con la spoglia del Figlio, nella visita ai feriti superstiti dell' equipaggio che chiedevano del loro Comandante con amorosa ansietà, abbia potuto comprimere il proprio strazio, e rispondere — pietosamente mentendo alla atroce realtà — con parole di serena tranquillità, ed abbia trovato la più certa espressione di dolente fierezza quando, ai rappresentanti diplomatici delle Nazioni amiche ed alleate, accorsi a Predappio, ha detto: "Vi ringrazio, signori, di aver voluto rendere l'estremo onore ad un soldato d'Italia".

Il sacrificio glorioso del Figlio, che il Duce adorava, s'è imposto alla considerazione generale ed è stata messa in evidenza — e diffusamente anche dai giornali dell'estero — questa verità: che Bruno lascia ricordo di sè nella storia del nostro tempo, anche perchè nella vita, purtroppo tanto breve, ha saputo formarsi una personalità propria, di giovane Italiano assolutamente di eccezione.

Fin da fanciullo, con fermo proposito e disciplinata perseveranza, che troppo difettano a tanti uomini adulti, Egli ha voluto far tesoro delle superiori virtù della progenie di Mussolini, per esserne degnissimo, oltre che come figlio del Duce, come sè stesso e con merito di qualità ed opere personali.

A darne certezza basterebbe questa biografia di stile telegrafico: età 23 anni, dei quali ben sei di voli sul nemico in tre guerre, e di gare aviatorie e transvolate atlantiche, pur trovando tempo di crearsi e condurre famiglia esemplarmente, di curare l'educazione sportiva della gioventù, di organizzare e condirigere il maggior servizio aereo intercontinentale.

Molto più esaltante è uno schema dello stato di servizio.

Nato a Milano, terzogenito, il 22 aprile 1918. Tirocinio di Balilla ed Avanguardista. Quando compie il sedicesimo anno gli vien affidato, e sa tenere, il comando del Fascio giovanile di un Gruppo rionale romano. Ma poichè, nella imminenza della guerra d'Etiopia, il fratello maggiore ha frequentato un corso per allievi piloti, Bruno fa altrettanto, ed il 29 maggio dell'anno XIII, dopo aver superato l'istruzione e l'allenamento in numero di ore inferiore al prescritto, compie felicemente nell'aeroporto di Centocelle le prove regolamentari, alla presenza del Duce che poi gli consegna il distintivo ed il brevetto di pilota militare. Il 25 luglio anno XIII Bruno è sergente pilota; il fratello Vittorio è sottotenente; poi entrambi partono per l'Africa Orientale, alla guerra.

Certa gente dice: li collocheranno al sicuro, per atto di presenza, in qualche sede di comando, improvvisamente sopraggiunge — a smentire la certa gente — la motivazione della prima medaglia d'argento al valore militare, che per Bruno dice:

"Più giovane pilota d'aeroplano da bombardamento, volontario nell'Africa Orientale, partecipava con sereno ardimento, dall'inizio delle ostilità, a numerose azioni di guerra, per un complesso di circa 100 ore di volo sul nemico. Costretto sovente dalla natura del terreno e dalle circostanze a navigare a bassa quota e ad esporsi alla violenta reazione avversaria che colpiva 18 volte l'apparecchio portava sempre a termine la missione affidatagli. Il 28 dicembre rientrava da una importante azione di bombardamento sui guadi del Tacazzè con l'alettone destro squarciato e sconnesso da un proiettile esplosivo di contraereo". Cielo dell'Endertà-Tembien-Semien 3 ottobre 1935-3 marzo 1936.

E si aggiunge la motivazione della medaglia di bronzo al valore aeronautico:

"Avuta notizia che un apparecchio trimotore aveva atterrato in zona nemica in critiche condizioni, volontariamente partiva con arditissima manovra dal campo di Dessiè, reso pressochè impraticabile dal maltempo e dopo lunghe e pericolose ricerche effettuate in difficilissime condizioni di volo, riusciva a rintracciare e portare in salvo a Macallè l'equipaggio incidentato; esempio di perizia e di alto cameratismo".

Alla memoria del capitano Bruno Mussolini è stata concessa
la medaglia d'oro al valore aeronautico con la seguente motivazione:

Aviatore di tre guerre, già volontario in Africa ed in Spagna, transvolatore di deserti e d'oceani, più volte consacrato dall'eroismo nella breve parentesi d'una giovinezza audace materiata di fede e di amore, di passione e di battaglie. E' caduto al posto di combattimento, con negli occhi la gioia dell'ardimento, mentre effettuava un volo di prova su di un nuovo apparecchio da bombardamento a grande raggio, una delle più recenti conquiste per le nuove battaglie e per le nuove vittorie, come sanno fare solo i pionieri e gli Eroi. Volendo dare maggiori glorie all'ala di guerra della Patria, le ha dato la vita.





Dessiè, 13 aprile 1936-XIV.

Faceva parte dell'equipaggio infortunato posto in salvo il camerata Roberto Farinacci del quale riportiamo quanto telefonò al suo giornale il giorno 7 agosto da Pisa, dove era accorso appena giuntagli la notizia della sciagura.

"L'avevamo visto due giorni prima pieno di salute e pieno di entusiasmo. Ci parlò, con la sua solita semplicità, dei nuovi apparecchi che stava sperimentando all'aeroporto di Pisa. Ci intrattenemmo brevemente sui nostri voli africani, ricordandogli come, in parte, dovevamo a lui la nostra esistenza. Avevamo atterrato per un'avaria ai motori in territorio nemico, lontano da ogni punto di riferimento. Già temevamo per la nostra sorte quando nel cielo lontano ci appariva un punto nero che man mano s'ingrandiva. Era lui, Bruno Mussolini, il più giovane dei piloti, che ci aveva rintracciato, portandoci l'efficace soccorso. Ma egli amava poco ricordare le sue gesta; pensava soltanto alle sue nuove azioni, ai suoi nuovi ardimenti".

A guerra conclusa con la vittoria, si apprese che contro le forze del Negus Tafari il pilota diciassettenne aveva registrato 205 ore di volo, con 36 operazioni di bombardamento e 14 di ricognizione; e che più volte riportò l'apparecchio sforacchiato e colpito; e che per la partecipazione all'ultima battaglia in Etiopia desiderò — e gli fu concesso — che il suo apparecchio partisse per primo.

Bruno e Vittorio tornarono tenenti di complemento per "promozione sul campo".

Al suo ritorno in Patria Bruno fu acclamato capo della Gioventù Fascista e ne ebbe le insegne; ma non prese il comando. Nella guerra in Africa Orientale aveva sperimentato le proprie capacità ed attitudini e trovata la sua strada. Chiese, ed ottenne per provato merito militare e tecnico, di passare al ruolo permanente della Regia Aeronautica.

L'indomita volontà di nuove imprese lo portò presto a vivere altre esperienze che dovevano poi lasciare una tangibile impronta anche nel campo delle più alte conquiste civili. Infatti nel luglio del 1937 a bordo di un trimotore Savoia-Marchetti "S. 79" Bruno Mussolini e il tenente colonnello Attilio Biseo partirono dall'aeroporto di Montecelio per migliorare, come infatti avvenne, il primato internazionale di velocità, già tenuto dall'Italia, su mille chilometri, con duemila chilogrammi di carico commerciale. A pochi giorni di distanza Bruno compiva un'altra gesta degna di lui, del Suo nome, partecipando ancora con Biseo, alla competizione aerea internazionale Istres-Damasco-Parigi e classificandosi terzo alla media oraria di 340 chilometri. Conquistò così un'altra medaglia d'argento al valore aeronautico.

Ancora nello stesso anno, e precisamente nel novembre 1937, sempre insieme a Biseo, Bruno batteva il proprio primato migliorando quello internazionale di velocità per aeroplani con carico di 500, 1000 e 2000 chilogrammi, su mille chilometri di percorso.

Non intendeva, però, di lasciarsi sfuggire le occasioni e possibilità di prove più ardue di quelle regolamentari, pur essendo il più giovane tenente dell'arma aerea. E nel gennaio dell'anno XV si inscrive quale pilota nella prima grande transvolata di squadra dall'Italia al Brasile, con superamento del Sahara e dell'Atlantico in una sola tappa. Fu, questa, la magnifica impresa della squadriglia dei "Sorci Verdi" che, al comando dell'allora maggiore Biseo, portò fra le popolazioni dell'America latina, fra i connazionali e figli di connazionali che tanto cooperano allo sviluppo civile di quella terra — su ali italiane, mosse da motori italiani, pilotate da cuori italiani — il prestigio dell'Italia Fascista, ed il saluto della Gioventù fascista rappresentata dal più giovine pilota militare, figlio diciottenne del Duce. Bruno fu accolto trionfalmente dalla comunità italiana del continente sudamericano e con manifestazioni di calorosissima simpatia da parte di quelle popolazioni. Rientrò in Italia col grado di capitano, per merito aeronautico straordinario.

Aveva avuto inizio intanto, la guerra antibolscevica di Spagna e Bruno, pur non tralasciando le sue imprese ardimentose del tempo di pace, imprese che avevano in ogni caso un valore pratico altissimo per gli sviluppi dell'aviazione, non volle essere assente da questo cimento. Oramai è comandante ed ha diciannove anni: tanto più e meglio si sente di fare quel che ha fatto a diciassette da esordiente. E totalizza parecchi voli di bombardamento sulle posizioni dell'esercito rosso, ad Alicante, a Barcellona, a Valenza, a Cartagena. Ne riporta la seconda medaglia d'argento al valor militare con questa superba motivazione:

"Capo equipaggio di un apparecchio da bombardamento veloce, volontario in una missione di guerra combattuta per un supremo ideale, affrontava con entusiasmo le più ardue prove e le superava coraggiosamente. Sempre pronto ai più nobili cimenti, partecipava a numerose azioni di guerra, incurante della violenta reazione nemica. Chiaro esempio di elette virtù militari". Cielo di Spagna, 26 ottobre 1937.

Quella "certa gente" non conosce le gesta di Bruno; lo crede "al sicuro"; tanto più che al 29 ottobre anno XVI in una chiesa di Roma sposa una gentile figliola di famiglia modesta che ha scelta quale compagna della vita, nella volontà di crearsi la "sua" famiglia. Come può essere a far la guerra nel cielo mediterraneo di Spagna? Che c'è stato, si saprà dopo!

Bruno si pone al lavoro per la organizzazione di una grande e costruttiva impresa nazionale d'importanza internazionale. Le osservazioni fatte in occasione della transvolata atlantica, e durante le soste tra un volo e l'altro di guerra su la Spagna, vengono tesoreggiate da Bruno per lo studio di un servizio regolare aereo commerciale fra l'Italia e l'America latina. Bruno, il più giovine pilota atlantico del mondo, rifà a tappe parte del percorso, per esaminare le migliori possibilità di impianto delle stazioni di rifornimento. Pochi mesi dopo la L. A. T. I. (Linea Aerea Transcontinentale Italiana) è costituita. Il materiale, gli apparecchi, le basi, sono approntati; il servizio viene inaugurato, e regolarmente continua con crescente successo, tanto che può essere prolungato il percorso, in accordo col Governo dell'Argentina, da Rio de Janeiro a Buenos Aires. Bruno, che è stato veramente l'anima di questa storica iniziativa, e che fattivamente ha cooperato all'attuazione dell'imponente servizio, ne assume, insieme a Biseo, la effettiva condirezione ed in questo suo nuovo compito rivela positive capacità e dinamica volontà.

Intanto la famiglia che egli ha costituito comincia a prendere forma integrale con la nascita di una bella bimba, avvenuta il 6 maggio anno XVIII.

Bruno era una singolarissima natura genialmente eclettica. Durante le soste delle innumerevoli azioni aviatorie trovava il tempo di dedicarsi alle competizioni sportive ed a manifestazioni d'arte.

Figlio di romagnoli, e romagnolo nell'anima, sentì fin da ragazzo predilezione per le corse dei cavalli al trotto ed a diciotto anni volle dare di questa sua inclinazione una manifestazione concreta, ideando e realizzando col fratello Vittorio una piccola scuderia da corsa, che poi, man mano, con l'acquisto di puledri e di fattrici, prese consistenza e divenne, col nome augurale di "Sorci Verdi", una delle più attive fra le scuderie da corsa italiane; pur senza che di Bruno allevatore sapesse il grande pubblico, poichè Egli non si presentava a darne spettacolo personale.

Però era popolare ed amato sui campi di corse, specialmente a Villa Glori in Roma, dove erano abituati ad incontrarlo di sovente, pronto alla conversazione semplice e cordiale sulle gare

e sui primati. Poi, siccome l'equilibrato senso di osservazione e lo spirito di iniziativa lo avevano portato a considerare l'utilità nazionale dell'incremento delle razze equine, si rivolse — e vi riuscì — a realizzare in breve tempo, con mezzi italianissimi, un importante allevamento di cavalli da corsa, della cui attività Egli era animatore con solida competenza.

E non era da meno allorchè si interessava di quel potente mezzo di cultura e di propaganda all'estero che è l'arte lirica.

Quando il Duce, nell'anno XVII, lanciò l'idea del "Teatro di masse", fu Bruno che volle realizzare per primo — a Riccione — una importante stagione lirica all'aperto, prodigandosi personalmente con l'impresa nella elaborazione del programma, nella scelta del maestro concertatore, e, specialmente, degli artisti. Il suo ufficio nella sede degli Atlantici si trasformava talvolta in convegno di artisti, ai quali esprimeva, con l'abituale dolcezza e con serenità di giudizio, pareri critici molto appropriati. Ma se pure aveva entusiasmi per gli artisti già celebri, nutriva spiccata simpatia per i giovani non ancora "arrivati" ed avrebbe voluto che in Italia si ordinasse maggiore varietà di spettacoli, con più larga e varia scelta di esecutori. Anzi, con un vecchio amico di Romagna che lo coadiuvava in questa sua passione e che godeva della Sua amichevole fiducia, aveva espresso la volontà di fare della stagione estiva di Riccione, nei prossimi anni, una specie di palestra di avviamento per le giovani reclute dell'opera lirica, con repertorio adatto, nel quale fosse possibile accompagnare ad autentiche celebrità anche elementi nuovi capaci di superare così le difficoltà del debutto.

L'Italia entra in guerra contro gli imperi demoplutocratici, ed il capitano Bruno è in linea con la sua valorosa squadriglia, mentre il fratello Vittorio rientra nei ranghi col grado di tenente di complemento.

E quella "certa gente" soleva, ancora, insinuare il suo malevolo dubbio su la partecipazione dei fratelli Mussolini a questa guerra; tanto più che la perfida incredulità pareva giustificata quando, col protrarsi e lo spostarsi delle operazioni da un fronte all'altro, poteva accadere che i figli del Duce assistessero a qualche manifestazione sportiva od artistica, romana o milanese o romagnola, poichè la guerra aerea può permettere qualche parentesi.

D'altronde si sapeva con positiva certezza (e si poteva controllare) che Bruno e Vittorio si cimentavano bravamente e continuamente dai primi giorni della guerra. Anzi, si è appreso un significativo ed interessante episodio: I cinquantasei campi dell'aviazione francese in Tunisia saettarono nel cielo della vicina Sicilia con incursioni a getto continuo. Il campo italiano che poteva dare maggiori noie a quella organizzazione di assalto era presso ad una punta estrema dell'isola nostra; ed ivi i figli del Duce vennero assegnati. Nel giorno stesso del loro arrivo furono salutati da qualche decina di bombe galliche. Bruno e Vittorio si affrettarono a restituire correttamente la visita, scaricando decine di tonnellate di esplosivo sul campo donde, probabilmente, i premurosi visitatori erano venuti.

La Tunisia fu mèta frequente dei voli della squadriglia di Bruno. Dopo l'armistizio con la Francia vinta, venne la volta di Malta. Ed in seguito i voli si moltiplicarono sui bersagli greci.

E tutto questo senza posa alcuna e senza iattanza; e a certe interrogazioni che gli venivano rivolte rispondeva sempre schermendosi. Ad un giornalista, l'inviato speciale del "Voelkischer Beobachter", che desiderava qualche notizia dei voli su Malta ebbe a dire poche parole: "Non so nemmeno io quante volte sono già stato su l'Isola; posso garantirvi che io, come del resto tutti i miei camerati, conosciamo ormai Malta a meraviglia e abbiamo lasciato in molti porti di essa tracce incancellabili del nostro passaggio".

Solo ora dopo la morte, si è potuto conoscere il superbo stato di servizio di Bruno Mussolini in questa guerra, dal libretto personale che segna ben 31 azioni belliche per complessive ore di volo 79,5.

Terminata vittoriosamente la campagna di Grecia, il capitano Bruno ottenne il comando di un nuovo ed importante reparto autonomo da bombardamento a largo raggio, con apparecchi di nuovo tipo, delle cui qualità faceva esperimento nell'aeroporto di Pisa. Alle ore 12 del 7 agosto giungeva da quell'aeroporto l'incredibile la tremenda notizia:

"Stamane alle dieci, nei pressi dell'aeroporto di San Giusto di Pisa, un nuovo quadrimotore da bombardamento, facente parte di una squadriglia in via di approntamento per imminenti azioni di guerra, in un volo di prova, mentre stava per atterrare, per cause non ancora accertate è precipitato al suolo.

"Dei componenti l'equipaggio, sono deceduti: il capitano pilota Bruno Mussolini, capo equipaggio e comandante della squadriglia; il tenente pilota Francesco Vitalini; il maresciallo motorista Angelo Trezzini".

Bruno è caduto nell'adempimento ardito del dovere di combattente e di comandante in una operazione di autentica preparazione bellica. Con Lui sono periti Francesco Vitalini e Angelo Trezzini, suoi fedeli collaboratori delle transvolate atlantiche e di tanti altri arditi voli.

Vogliamo ricordare, qui, che poche settimane innanzi anche Arturo Ferrarin, che fu tra i più esperti ed abili piloti del mondo, era caduto allo stesso modo. E Bruno, pur tanto giovane, era a sua volta esperto ed abile: studiava gli apparecchi e le difficoltà da vincere con grande perizia tecnica e con passione professionale, e sovente, nelle consultazioni per azioni di guerra, il suo parere era ascoltato e riconosciuto ben fondato anche dai superiori comandi.

Tuttavia aveva conservato l'innata modestia, il sorriso di fanciullo e la comunicativa di simpatica naturalezza di buon ragazzo intelligente e saggio. Conservava nei gesti e nelle parole una spontaneità tutta sua.

Ed era Eroe di razza, nell'intimo della sua natura non per un momento d'ebbrezza nella mischia o per un attimo di decisione risolutiva; ma per impulso naturale che lo portava ad osare l'impresa eroica con infrenabile slancio.

Era fortemente amato da tutti; dai giovani fascisti che lo consideravano sempre il capo spirituale ben degno, dai gerarchi come dai superiori, dai parigrado, dai subordinati, amatissimo poi dai camerati della sua squadriglia. E tutti lo chiamavano Bruno, solo Bruno!

Pareva quasi avesse lui stesso imposto questa abbreviazione! "Io tengo ad essere considerato per quello che posso fare — ebbe a dire un giorno — e non per il riflesso di gloria del nome che merita sacro rispetto! Pensatemi come volete; ma come Bruno".

E questo ci fa ricordare che fin da giovanetto, già da quando era Balilla, e poi Avanguardista, aveva ben sentito la responsabilità consegnatagli dal destino, di essere figlio di Benito Mussolini, ed anche allora non sapeva nascondere il "fastidio" se gli facevano "la corte" perchè figlio del grande Capo.

Quella responsabilità Bruno ha saputo portare con la più squisita comprensione e con ferma valorosa volontà di ascensione.

Innanzi al sacrificio di Bruno e alla sua memoria — come ha scritto Luigi Galbiati nell'ordine del giorno alla Milizia — "i labari delle Legioni non si piegano; si levano alti nell'azzurro a salutare il giovanetto Eroe che col suo sacrificio fa più che mai accanita la nostra volontà di combattimento. Bruno Mussolini non è morto. Quando avremo dato al Duce la Vittoria romana preparata dal suo Genio e dal suo tormento, il Capitano sempre giovane e non più pensoso, transvolerà sui battaglioni della Guardia Legionario fra i Legionari".

MANLIO MORGAGNI





Come tanti altri valorosi ebbe l'onore di essere decorato dal Duce.

BRUNO MUSSOLINI PILOTA DI GUERRA

Aveva solo ventitre anni ed era già veterano di tre guerre. I giovani guardavano a Lui ed anche noi, gli anziani. Ai privilegi offerti dal destino aveva preferito un posto di combattimento, quale pilota di guerra, ove maggiore è il rischio, nel virile proposito di guadagnarsi meriti interamente suoi.

Nacque alla sua vita di ardimenti con il primo volo. Era ancora fanciullo. Sentì la vertigine gloriosa del volare al di sopra della terra, delle giogaie umiliate, delle città piccole all'orizzonte nelle quali non si intravede più neppure la vita, di volare al di sopra dei corsi d'acqua imprigriti, azzurri come vene, nella quiete sovrana delle massime velocità. Sin d'allora Egli scelse il suo destino, oltre la sorte.

Tutta la sua vita diverrà la sublimazione di quell'ebrezza che accompagnò la sua audacia di fanciullo. Ebbe come un gran dono il senso del volo. Il che significa bisogno di azzurro, di inaccesso, di ampiezze da dominare, di profondità aeree da scalare e da godere, di vivere spaziando. Perchè il volo è una impossibilità realizzata, una violazione delle leggi prime della gravità e della materia, una aspirazione lontana per cui gli uomini hanno volato nei cieli della fede e del mito molto prima di riuscire a portare in alto il loro peso mortale.

Pilota militare a diciassette anni, volontario di Africa e di Spagna, dominatore del Mediterraneo in gare ed in primati, transvolatore atlantico allaccia l'Italia all'America Latina in un breve battito d'ali.

Tornerà a "fare la guerra" sui teatri del Mediterraneo e dei Balcani; e la farà in silenzio, con disciplina, audacia ed aggressività come è nel suo stile, per morire a soli ventitre anni, da veterano del volo e della guerra, quando altri iniziano appena la vita.

Tre medaglie d'argento al valore militare ed una d'oro ed una d'argento ed una di bronzo al valore aeronautico.

Per uno di quei fatti imponderabili che si verificano solo quando si raggiungono i limiti delle umane possibilità, Egli, lasciato in terra il suo peso mortale, spazia ora più in alto.

L'ala gli si è spezzata in un'alba di sole, ma non è morto.

Fu tra i migliori ed in guerra muoiono i migliori, perchè il loro esempio sia più luminoso. Ma cosa importa se si muore quando, si vive oltre la morte?

Il ricordo di Lui rinasce in noi ad ogni alba che si leva.

Generale FRANCESCO PRICOLO

L'ATTIVITA' DI GUERRA DI BRUNO MUSSOLINI

In Etiopia, durante nove mesi di permanenza, 50 operazioni di guerra con un totale di 205 ore di volo.

In Spagna azioni di bombardamento e ricognizione su Alicante, Barcellona, Valenza e Cartagena.

Nell'attuale guerra sui fronti mediterranei risultano dal libretto personale le seguenti azioni:
29 agosto 1940-XVIII - Bombardamento di Malta, durata del volo minuti 250.
2 settembre 1940-XVIII - Bombardamento della flotta inglese, durata del volo minuti 60.
12 settembre 1940-XVIII - Id. id. durata del volo minuti 145.
15 settembre 1940-XVIII - Id. id. durata del volo minuti 145.
9 ottobre 1940-XVIII - Id. id. durata del volo minuti 180.
28 ottobre 1940-XVIII - Bombardamento dell'aeroporto di Tatoi (Atene), durata del volo minuti 280.
1 novembre 1940 - XIX - Bombardamento dell'aeroporto di Gianina, durata del volo minuti 230.
2 novembre 1940 - XIX - Id. id. durata del volo minuti 175.
3 novembre 1940 - XIX - Id. id. durata del volo minuti 140.
4 novembre 1940 - XIX - Id. id. durata del volo minuti 235.
7 novembre 1940 - XIX - Bombardamento della base di Prevesa, durata del volo minuti 145.
11 novembre 1940 - XIX - Bombardamento su Presba, durata del volo minuti 130.
14 novembre 1940 - XIX - Bombardamento Zona Okovhich, durata del volo minuti 145.

Seguono le azioni sulle zone di Borkigrad (16 novembre), Prevesa (17 novembre), Hiholige (18 novembre), Gaibovo (25 novembre), Leskovic (27 novembre), Kelcyre (21 gennaio 1941), Gianina (28 gennaio), Maleshove (30 gennaio), Maleshove (30 gennaio), Patrasso (9 febbraio nott.), Piqerasi (2 marzo), Bubesit (9 marzo), navi inglesi (29 marzo), Argirocastro, (notturno 15 aprile), Kalibaki (19 aprile), Louron (21 aprile), navi inglesi (22 aprile), occupazione di Cefalonia (30 aprile).

In queste 31 azioni di guerra il capitano Bruno Mussolini ha volato per complessive ore 79 e minuti 5.

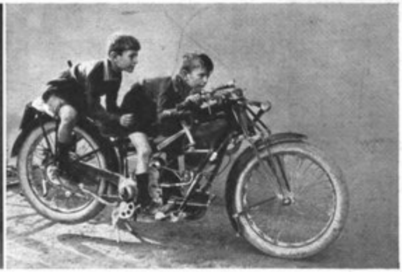




NEGLI ANNI DELL'ADOLESCENZA

L'infanzia di Bruno è piena di episodi; è piena sopratutto di moti d'animo. È un'esperienza continua la sua; un'esperienza ansiosa quasi, poichè egli infatti, vuol provare nello sport tutte le emozioni, quasi a crearsi un modo nuovo di vita. Qui lo vediamo, appena bambino, fare del pugilato con suo fratello Vittorio. Il pugilato doveva specialmente attrarlo più tardi e la sua conoscenza ed entusiasmo per questo sport — indispensabile per una gioventù forte e sana — gli valevano più tardi il compito di dirigerne le sorti con grande e insuperata abilità. Negli altri fotogrammi di questa pagina Bruno ci è riportato stupendamente vivo e giovane, ma una inconsueta consapevolezza sembra illuminare il suo sguardo. Ve n'è una di queste fotografie che lo mostra nell'occasione in cui indossò per la prima volta i pantaloni lunghi. Forse, pensò già allora di essere diventato uomo. E se si guarda a tutto ciò ch'egli ha fatto nel breve giro di ventitre anni, chi oserebbe oggi non pensarlo davvero? Ma anche quando i suoi entusiasmi si volgono ad altri obbiettivi; quando cioè, curioso di tutto, vuol visitare la sede del giornale del Duce, è la tipografia che maggiormente lo attrae; e a Cinecittà è il reparto della sonorizzazione che più lo interessa. È giovanissimo Bruno, ma il suo spirito par che non sia quello della sua età. Il suo spirito cammina più lesto.













Nella pagina precedente:
Bruno all'età di sette anni.

BALILLA E AVANGUARDISTA

Nei ranghi della grande Istituzione giovanile del Partito, Bruno iniziò e completò la sua prima educazione fascista. Fu in questo clima severo che il suo spirito, per naturale istinto portato all'audacia, si alimentò alla semplice e dura disciplina militare; alla consuetudine delle armi e del rischio; alla accettazione integrale e intransigente del proprio dovere, ch'Egli, dopo innumeri prove di ardimento in pace e in guerra, doveva compiere fino al limite supremo. Qui lo vediamo insieme al fratello Vittorio, fiero di vestire la nera e suggestiva divisa di Balilla Moschettiere.





Bruno al salto d'un ostacolo durante la disputa dei Campionati nazionali di equitazione per Avanguardisti.



Aveva appena sei anni quando chiese e ottenne di compiere, col fratello, un volo su un "Macchi 24".



A bordo del "Cesare Battisti" durante una crociera premio per Avanguardisti.

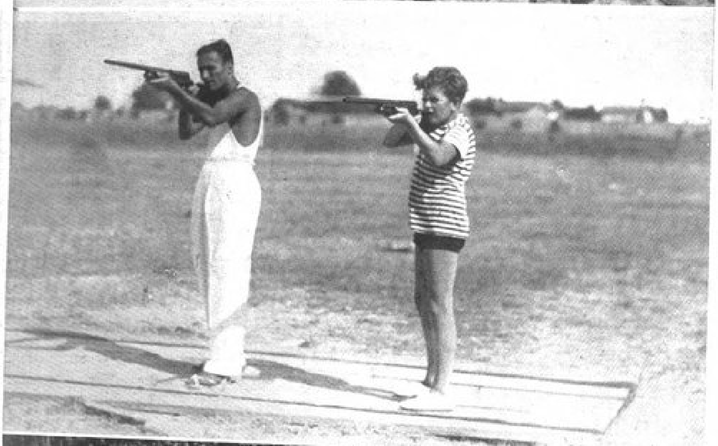


A destra: Bruno e Vittorio aprono la sfilata dei Balilla e degli Avanguardisti al loro arrivo a Costantinopoli.

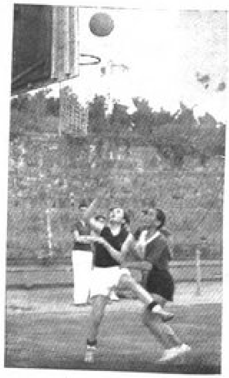


Sciatore, tennista, giocatore di palla canestro, campione di tiro a volo, Bruno identifica in sè la nuova Gioventù del Littorio che affina il suo spirito e i suoi muscoli in quella palestra del carattere che è lo sport. La sua morte eroica affida alle nuove generazioni fasciste un mirabile esempio di romana virtù.

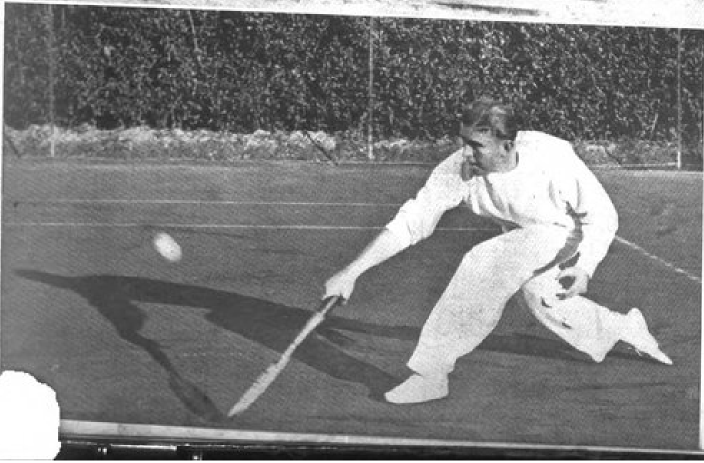
A Limone Piemonte Bruno col fratello Vittorio durante un raduno di sciatori.



Sul campo sportivo di Riccione Bruno si esercita al tiro a volo sotto la guida del calciatore Monzeglio.

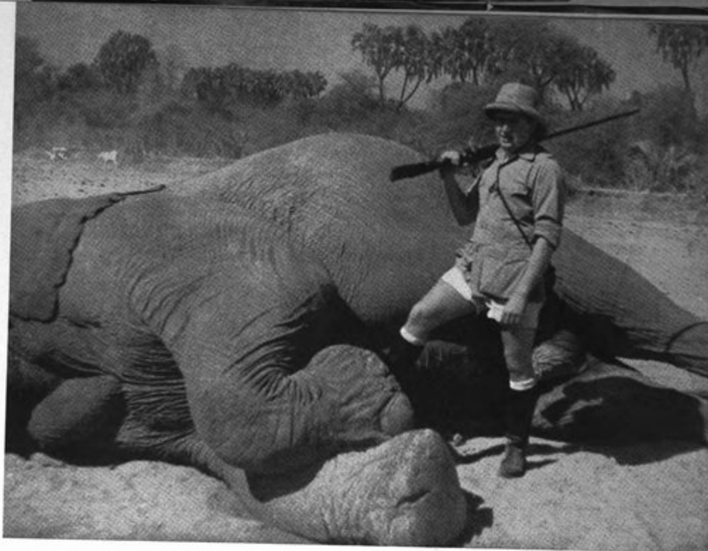


Anche il gioco di palla canestro lo ebbe partecipante forte ed entusiasta.



Durante la disputa del torneo di autunno di tennis ai Parioli.

Durante una partita di caccia grossa davanti alla preda abbattuta con una scarica tempestiva e precisa.





Durante una gara del campionato italiano di tiro al piccione svoltosi a Roma nel maggio 1939.

UNO SPORTIVO DI RAZZA

Bruno non poteva non essere uno sportivo. Il suo spirito e il suo fisico erano fatti per intendersi e difatti si completarono in una linea di perfetta armonia. All'amore del rischio, al gusto della lotta, al fascino inebriante delle velocità, al coraggio impavido, corrispondevano in lui dei muscoli saldi; un polso fermo; un cuore piantato in mezzo al petto come un tronco di quercia. Perciò fu, anche da giovanissimo, un vero uomo di sport, completo appassionato sempre. E s'affermò spesso tra i primi e i migliori, perchè appunto oltre ai muscoli lo sorreggeva lo spirito. Fu atleta, giocatore di calcio, guidatore sicuro di cavalli da corsa, amò il pugilato e per lui il pugilato italiano rinacque; non trascurò gli sport minori capaci anch'essi di completare le sue esperienze. Fu così, con questo carico prezioso di competenze che Egli potè dare alla Società sportiva "Parioli" — che oggi in suo onore ha preso il nome di Bruno Mussolini — quell'impulso che tutti ormai sanno. Lo sport fu per lui la prima palestra d'ardimento, il trampolino della sua gloria.



La coppa intitolata al suo nome viene da lui stesso consegnata agli atleti della "Parioli" che l'avevano vinta: febbraio 1939.



A Riccione Bruno Mussolini vince su Zerbina una corsa per dilettanti: agosto 1939.





La macchina contenente i preziosi documenti fotografici viene sganciata dall' aeroplano.

A destra: Sotto la carlinga del velivolo si dispone l'apparecchio fotografico.





Dopo un volo di guerra l' apparecchio fotografico viene immediatamente trasportato alla cabina di sviluppo.

Sotto: Lo sviluppo delle pellicole e l'osservazione delle fotografie.

L'OCCHIO DEL BOMBARDIERE ALL'OPERA









PARTENZA E RITORNO DEI CACCIA SULLA MANICA

L' avvicendarsi continuo ed intenso degli aeroplani sui campi improvvisati della Manica esige una particolare disciplina e viene regolato mediante speciali segnalazioni.

Nella pagina precedente: Ecco un soldato tedesco mentre dà il segnale di via libera ad un apparecchio in partenza.

Sotto: Una grande croce uncinata viene stesa sull'erba per indicare un campo d'atterraggio.



Si preparano le lampade per rischiarare nella notte il campo agli apparecchi reduci dalle azioni.

Dall'alto: Dalla cabina di osservazione un militare controlla col binoccolo gli apparecchi prima della partenza. - Sul libro della base un sott'ufficiale segna i rilievi opportuni e il numero di matricola delle macchine che prenderanno parte all'azione. - Nella notte con una pistola a razzi luminosi di colore diverso s'indicheranno i punti d'atterraggio agli apparecchi che ritornano alle basi.













ANCHE I CITTADINI NELLA BATTAGLIA DEL GRANO

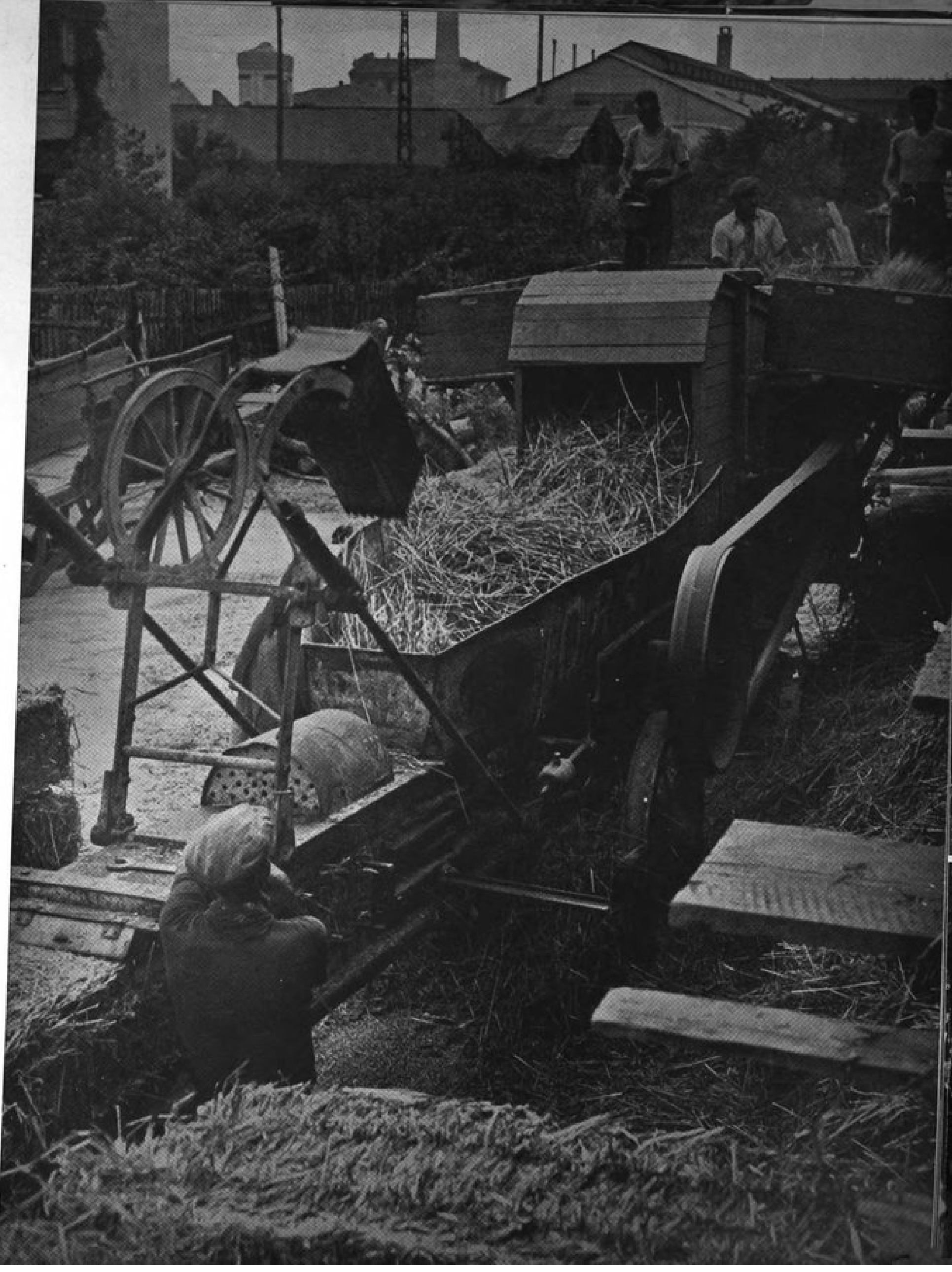
Tutte le risorse fisiche e morali del popolo italiano sono impegnate nella titanica lotta da cui sta sorgendo il volto della nuova Europa. Come già al tempo delle sanzioni ginevrine, dobbiamo ravvisare anche in questo fervore operoso un effetto provvidenziale del blocco inglese? Nessuna risposta più precisa di queste scene che hanno per teatro i terreni della periferia di tutte le città d'Italia.

Il primo copioso raccolto milanese sull'area dell'ex Scalo Sempione coltivata a frumento: la mietitura.

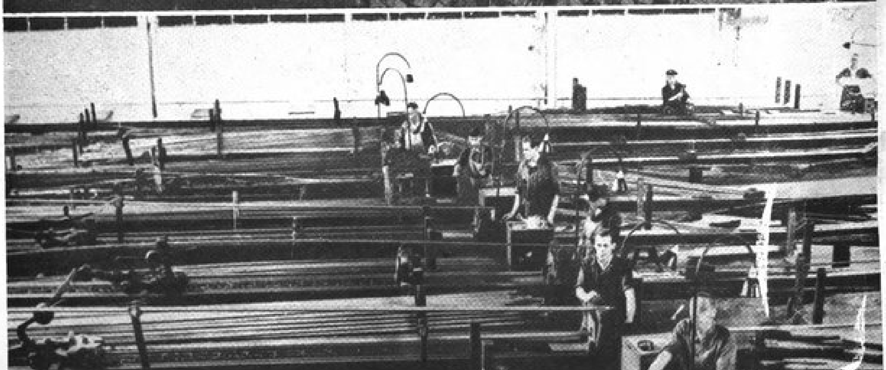
Nella pagina seguente: Fervono le opere di trebbiatura nel recinto della Fiera milanese.

Dove manca l'esperienza supplisce l'entusiasmo dei volonterosi coloni: si preparano i covoni che passeranno alle macchine trebbiatrici.

Il festoso e alacre lavoro di trebbiatura nel recinto della Fiera Campionaria, presso l'entrata di Piazzale Giulio Cesare.

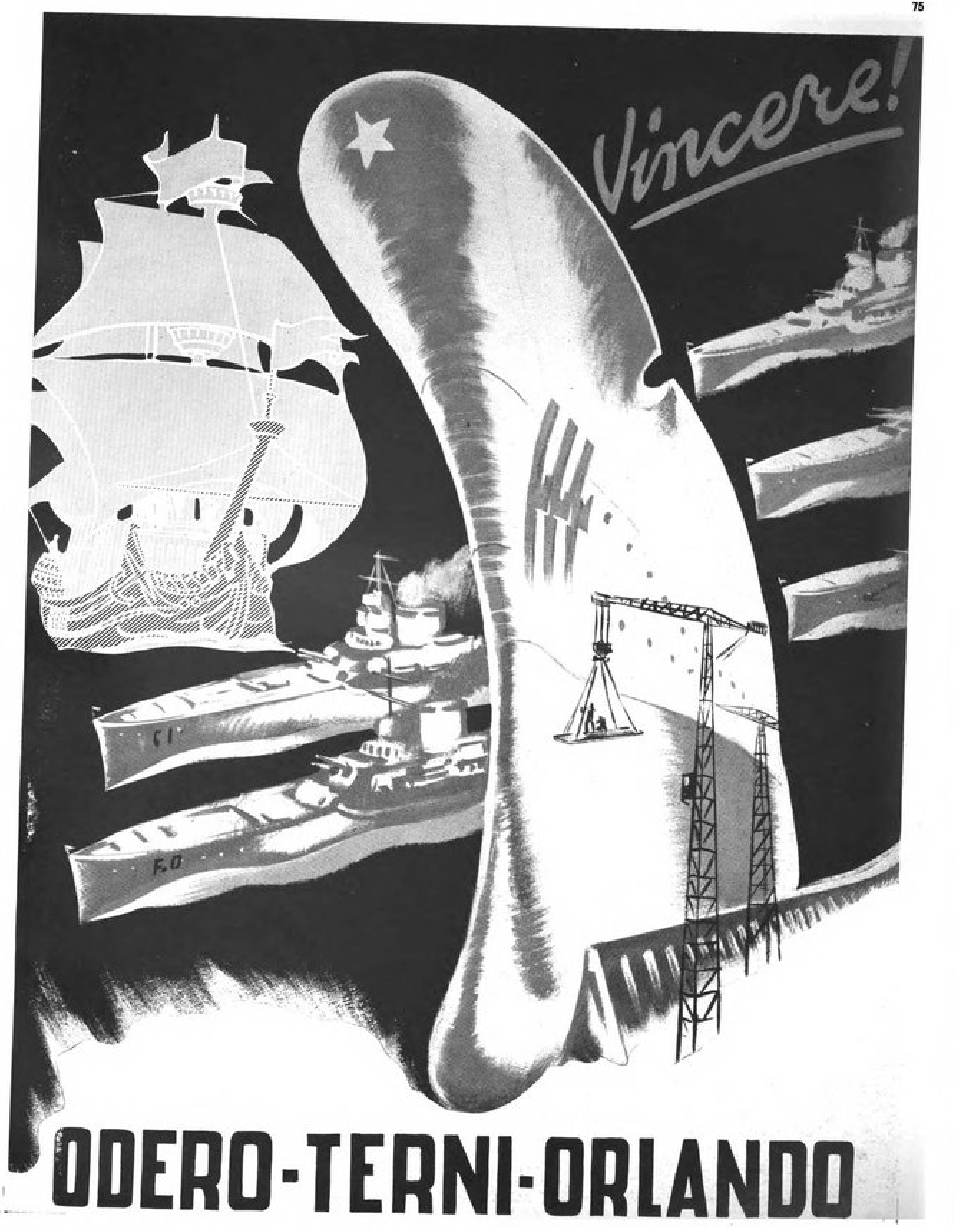






Produzione di guerra. Fabbricazione in serie di tubi metallici in una grande industria tedesca. In alto: Blocchi di alluminio.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI


Vincere!
F.O
ODERO-TERNI-ORLANDO

UN AVIATORE DI TEMPRA MUSSOLINIANA









Ricordi d' una grande vittoria italiana: la corsa internazionale aerea Istres - Damasco - Parigi che lo ebbe concorrente fra i migliori. In alto da sinistra a destra: Bruno Mussolini sul campo di Istres e al Bourget dopo la brillante affermazione. Sotto: Con i compagni di volo a Damasco. - Il trionfale ritorno a Napoli dal volo transatlantico che lo aveva portato dal campo di Guidonia a Porto Natal nel Brasile.



Nella pagina precedente:

L'abbraccio del Duce a Bruno che ha conseguito il brevetto di pilota militare. È il 29 maggio del XIII E. F.

Bruno Mussolini e Attilio Biseo, compagno delle sue più belle imprese aviatorie e dei due primati mondiali di velocità.

BRUNO MUSSOLINI PER L'AVIAZIONE CIVILE

L'aviazione fascista ha perduto con Bruno Mussolini un pilota di eccezionale perizia e di sommo ardimento.

Pochi piloti possono ascrivere a loro alto titolo d'onore le meravigliose imprese compiute in pace ed in guerra da Bruno Mussolini; nessuno però può gloriarsi di averle condotte a termine da adolescente come Lui.

Sentiva in ogni momento, in volo, altissimo il senso di responsabilità e pertanto esigeva da tutto l'equipaggio disciplina assoluta ed incondizionata dedizione nell'espletamento delle mansioni a ciascun componente affidate; non appena a terra, però, ritornava all'usuale viva e gioviale cordialità che sommata alla fine e piacevole arguzia lo rendevano camerata profondamente amato.

La generosa spregiudicatezza dei giovani anni tempestivamente temperata dalla consapevolezza del rischio, la perfetta conoscenza della tecnica del volo e la sicura padronanza della guida, la serena valutazione dei pericoli e la prontezza delle conseguenti decisioni, facevano di Lui un pilota di classe superiore e tali sue doti ebbero modo di rifulgere in sommo grado e nel fulmineo volo atlantico e sui campi di battaglia.

Ma questa superba attività di pilota non può nè deve far dimenticare il non lieve lavoro da Lui compiuto nell'organizzazione dei trasporti aerei.

Fu nell'estate del 1938, da poco rientrato dalla guerra di Spagna, per avvicendamento, che nacque in Lui l'idea di istituire una linea atlantica per unire Roma all'America Latina.

Iniziò così un lavoro silenzioso e minuzioso di studio con frequenti contatti con i dirigenti di aviolinee già in esercizio, con i tecnici delle fabbriche di apparecchi, con le autorità dei Paesi che la linea avrebbe dovuto toccare, nonchè con tutti coloro che potevano portare un fattivo contributo alla risoluzione del non facile problema.

Avrebbe potuto, con l'autorità che a Lui veniva dal nome, bruciare le tappe ma Egli volle, invece, che tutto



Il Comandante Bruno alla Base atlantica della LATI nell'isola del Sale, si incontra col dott. Luther Vargas, figlio del Presidente del Brasile.



Bruno Mussolini, dopo uno dei voli di collaudo per la linea transatlantica fra il gen. Pellegrini e il gen. Liotta (a sinistra).

procedesse gradualmente, intendendo soppesare e risolvere personalmente ogni problema che man mano si presentava, convinto, pur essendo alle prime armi nel campo industriale, che la riuscita di un'impresa dipende soprattutto da una preparazione precisa e minuziosa.

Volle persino esperimentare personalmente gli apparecchi prescelti per la linea, per i quali non mancò di suggerire alcune modifiche da apportare per migliorarne i consumi ed il carico utile.

Nè si scoraggiò quando situazioni politiche internazionali l'obbligarono a cambiare il progetto iniziale che prevedeva scali comuni a linee già in esercizio e facenti capo a società straniere come la Deutsche Lufthansa e l'Air France.

Costituiva la L.A.T.I. Egli che ne fu l'ideatore ne assunse la Direzione Generale ed il nuovo posto di responsabilità, che importava una competenza non comune, lo trovò, benchè giovanissimo, perfettamente preparato, sicchè l'attività della Società, da Lui di continuo seguita, controllata, migliorata con passione inesausta, si svolse con una perfezione meravigliosa che solo la sua innata modestia voleva compendiata in sporadici e scheletrici comunicati annunzianti il solo numero delle traversate atlantiche compiute.

Nè questo suo duro lavoro quotidiano gli impediva di ricevere ed ascoltare chiunque si recava da Lui per ottenere un suo aiuto od un suo interessamento.

Di eccezionale bontà d'animo non volle mai aderire al desiderio dei suoi più diretti collaboratori che per alleggerirlo di tale ulteriore e non meno gravoso lavoro avrebbe voluto almeno limitare il numero di tali visite che andavano sempre più aumentando man mano che si veniva a sapere che tutti Egli ascoltava e di tutti si interessava.

La sua predilezione per la L.A.T.I. era talmente viva in Lui che anche quando lasciò la Direzione di essa per compiere il suo dovere di soldato, non mancò di seguirne costantemente lo sviluppo che proprio con la guerra aveva assunto una particolare importanza.

Senza alcun dubbio i risultati che si raggiungono anche oggi nonostante le gravi difficoltà che si presentano quotidianamente, si devono alla appassionata, intelligente, precisa organizzazione data da Lui alla L.A.T.I.

Con la morte di Bruno Mussolini è venuto pertanto meno all'Aviazione civile italiana il Dirigente più entusiasta e più appassionato che l'avrebbe portata dopo la guerra vittoriosa a mète ancora più alte.

Quando i potenti quadrimotori, destinati a lontane azioni di guerra — provando i quali Egli è caduto — dopo indubbie imprese vittoriose valicheranno, ritornati strumenti di pace, più celermente e più sicuramente l'Atlantico, sulla via che Bruno tracciò, rialeggerà sul percorso lo spirito di Lui e, nel suo nome, altre rotte oceaniche saranno affrontate e superate dall'Ala fascista.

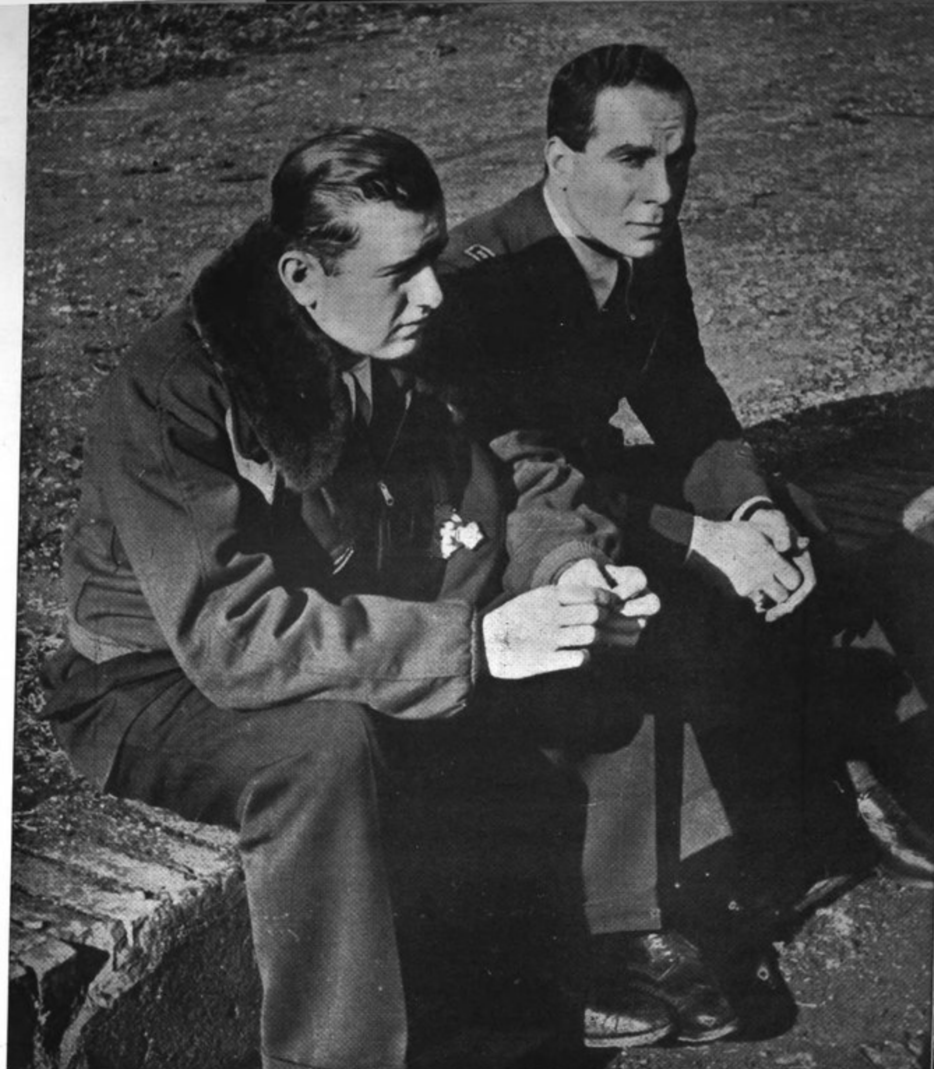
Generale di Squadra Aerea AURELIO LIOTTA



LUCE



Sull'esempio del Duce, tutti i Mussolini sono aviatori. Ecco Bruno col fratello Vittorio e col cugino Vito in divisa di ufficiali dell'Arma azzurra. Sullo sfondo borghese degli ombrelli aperti sotto la pioggia, questo primo piano fotografico sembra sottintendere una morale e una lezione di stile fascista.



Camerati in pace e in guerra, fratelli nel sacrificio sublime di sè stessi alla Patria. Bruno Mussolini e Francesco Vitalini Sacconi, attendono seduti sul bordi d'un nostro aeroporto il loro turno di volo. Più tardi verrà il loro turno di gloria.

MARINA, FIGLIA DI BRUNO

Reduce di due guerre e d'altre gesta non meno straordinarie, Bruno Mussolini sposava nell'ottobre del 1938 la signorina Gina Ruberti e il 7 marzo del 1940 diventava padre di Marina: la bellissima bimba che qui a fianco vedete. Era l'ultimo dono questo che la vita gli recava: pochi mesi dopo scoppiava il conflitto mondiale ed egli riprendeva infatti il suo posto di prima linea, avanti sempre a tutti. Una perfetta esistenza, la sua; perchè resa completa, come per sè stesso la vagheggiò e realizzò il Poeta, dall'azione ardita dalla sosta operosa e dalla serena scelta degli affetti. Era un padre e uno sposo d'una natura singolare. La felicità gli era stata offerta come un dono divino. Ma i doni di Dio hanno a volte il colore purpureo del sangue.





Bruno Mussolini e la signorina Gina Ruberti nel giorno fausto delle loro nozze.

PRESENTE PRESENTE PRESENTE

La sua vita si riassume prodigiosamente nella sua morte. Scelse il dovere più austero, quello delle armi, e l'arma più austera, quella che dal primo esercizio all'ultimo combattimento mette faccia a faccia con la morte. La vita, la giovinezza, la bellezza, la fortuna gli sorridevano, ed egli non si attardò in nessun piacere: imparò da ogni gioia un amore, e da ogni amore un dovere, e per il più alto dovere militò con intrepido cuore, gioioso d'ogni più dura prova.

Onorò il padre e la madre e la Patria e il Duce e la giovinezza italiana offrendo il petto a tre guerre, affrontando i rischi più audaci, sorvolando gli oceani, sperimentando, per l'altrui sicurezza, il pericolo mortale.

Cadde. Passò una voce dolorosa che diceva: — Bruno è morto! — Passò un'ombra dolorosa su tutte le fronti: — Bruno è morto! — Le madri che piangevano un caduto, i padri che attendevano un richiamato tutte le anime orgogliose e trepidanti per un combattente, ripetevano a se stesse: — Bruno è morto! — E il loro amoroso compianto avrebbe voluto alitare sui Cuori più angosciati un trepido sospiro.

Il primo che volò al tragico richiamo fu il Padre. Il colloquio postremo fra anima ed anima non ebbe segni esteriori. La Nazione seppe che il Duce si era recato al capezzale di tutti i feriti di guerra negli ospedali di Pisa.

La traslazione della salma gloriosa da Pisa a Firenze a Forlì a Predappio fu una muta intesa fra miriadi di fronti recline, ed una fronte ben eretta nel dolore fierissimo.

Dal cielo sereno una pioggia di fiori, dai petti serrati contro il respiro lo strappo di qualche singhiozzo: gli occhi cercavano il padre e vedevano il Duce.

Il Duce reggeva il pianto; la madre reggeva la spada. La spada del figlio fra le braccia pareva la creatura delle sue viscere, erede di tanta gloria. La sposa del caduto un pianto velato di nero, pareva, un velo sospeso ad un sospiro. La sorella maggiore aveva negli occhi fissi l'ansia di un grido che sta per rompere: un grido di resurrezione. Vittorio, smarrito, ritrovò se stesso nella cripta di S. Cassiano in Pennino, sopra il tumulo del fratello, abbandonandosi al pianto. Avrà ripensato all'ansia di un'attesa nell'Africa Orientale, e al pentimento di non aver guardato abbastanza il fratello, nel primo tratto del volo, quando navigavano a paro e lo vedeva di profilo. "Com'era bello il mio Bruno!". I parenti numerosi e dolenti ora avevano quella bellezza nel pianto. Quella bellezza era in tutte le anime. Lungo il percorso, gagliardetti e mani levate e un getto continuo di fiori e un silenzio devoto le rendevano omaggio devoto.

I Fascisti, ad ogni sosta, vollero confermare la loro fede di vita e di vittoria contro la negazione pavida della morte, e gridarono il Camerata pilota atlantico Bruno Mussolini presente: presente nel loro amore, nella loro fede, nel loro valore armato e pronto.

Una voce più forte, una mano più elevata confermavano: Presente! Quelle del Duce.

E ancora fiori e mani protese: le mani più varie e più belle dei fiori, che ognuna pareva un'insegna di vita e la fisionomia di un'anima: stemmi di nobiltà chiara e rinnovata di opera in opera di valore in valore.

Sospesi i lavori delle officine, le maestranze accorrevano silenziose; dai campi accorrevano silenziosi i coloni; le case le casette solitarie, spalancate porte e finestre, guardavano mute; un contadino, fermi i bovi nel solco, postosi nel mezzo contro la bure, salutava romanamente per la sua devozione come per la fertilità della terra e per la bontà dei frutti pendenti.

Cessato il dialogo tragico fra il dolore e l'amore, fra il Duce e il Popolo, il Padre, solo, il pensiero a Dio, in quale sublime ragione avrà cercato conforto?

La sua paternità si estende a tutti i caduti per la Patria dei quali riconosce il dolore nel dolore del proprio figlio.

DANTE DINI



LE ESTREME ONORANZE DI PISA



La bara, recata a spalla da ufficiali dell'Arma aerea, compagni d'ardimento del comandante caduto, lascia il Palazzo Littorio di Pisa.

Nella pagina precedente:

I genitori e i congiunti di Bruno seguono la cara spoglia che lascia il Palazzo Littorio di Pisa per l'ultimo viaggio verso la terra degli avi.



Tutti i fiori della forte terra pisana sul feretro dell'Eroe.



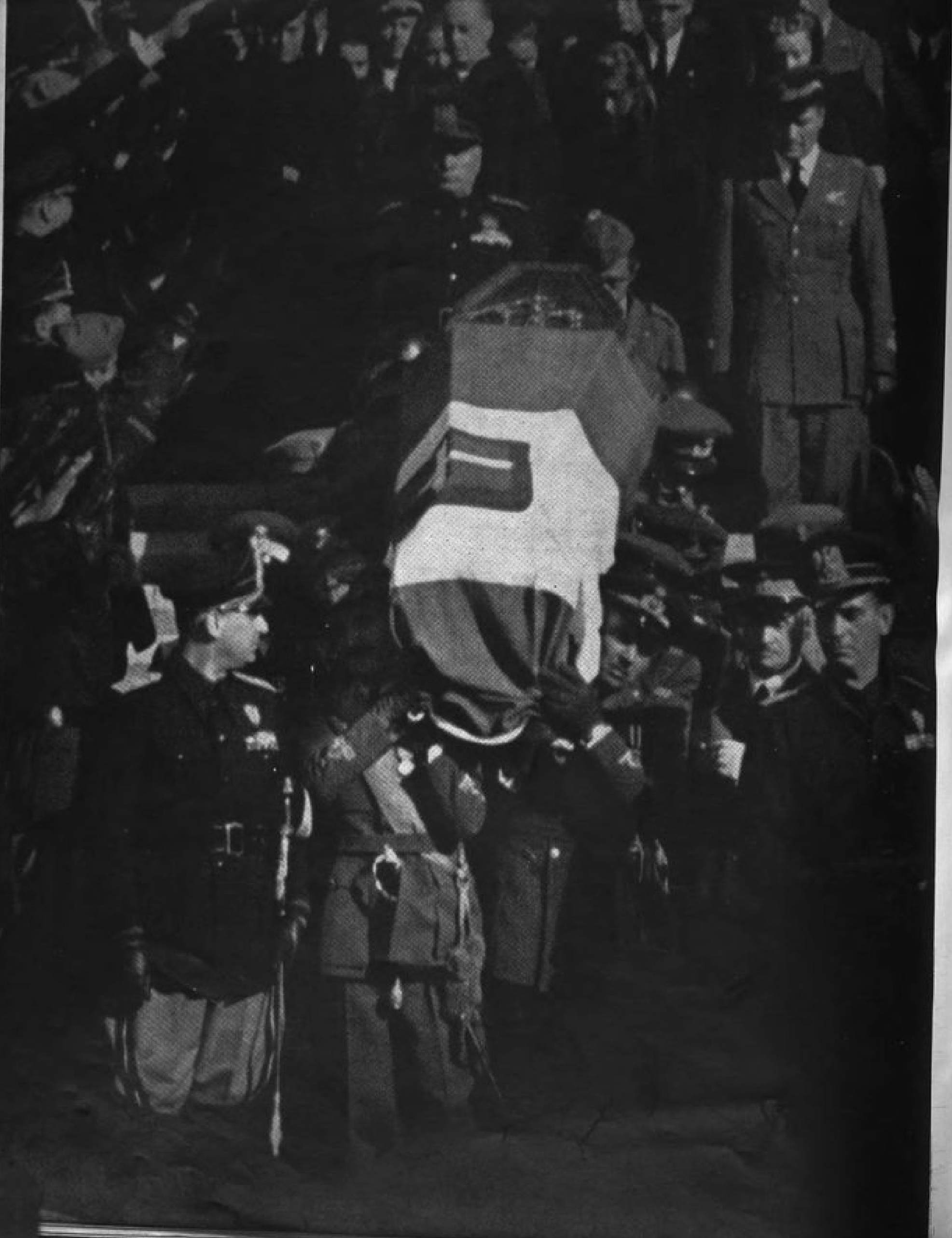
Foto Pinelli

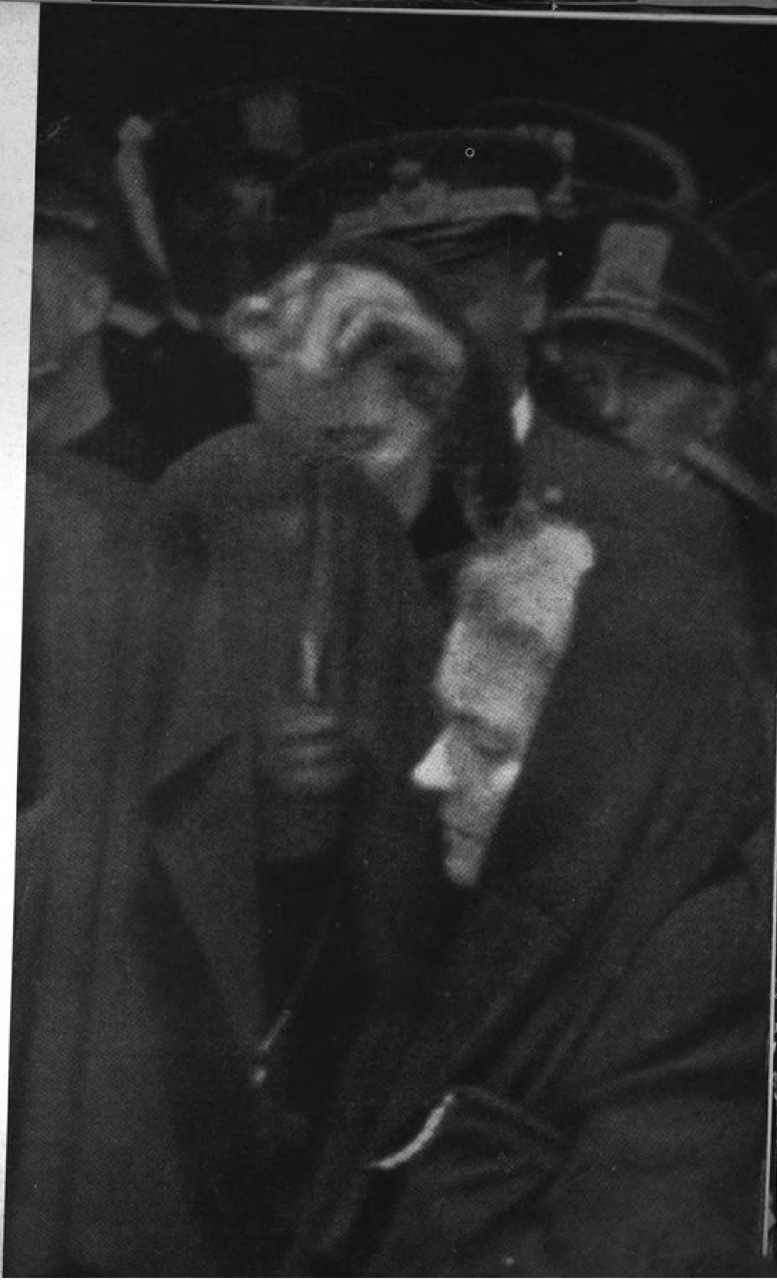
Pomeriggio triste di giovedì 7 di agosto: le spoglie mortali di Bruno sono recate a Palazzo Littorio. Il Fascismo pisano e in ispirito tutta l'Italia, veglieranno una notte dinanzi al prode Camerata.



L'ULTIMO SALUTO DEL POPOLO







LA MADRE

A pagina precedente:

La salma del figlio restituita alla terra paterna.



Il piccolo cimitero di San Cassiano in Pennino, nella terra avita dei Mussolini, ha accolto le spoglie dell'Eroe. Tutto il popolo delle ubertose vallate romagnole ha voluto essere presente per dare al suo Bruno l'ultimo commiato. Seguito dal Padre e dagli altri familiari, il feretro dell'Eroe è ormai vicino alla tappa estrema del suo breve cammino nella vita. Vediamo nelle foto qui sotto il gruppo delle più alte gerarchie della Nazione; la grande corona di Adolfo Hitler; la rappresentanza estera; sul piazzale esterno del cimitero dinanzi a un enorme ammassamento di popolo mentre si compie il rito dell'appello fascista.









Foto Zoli



L'ALA FASCISTA FIERA DEL SUO CADUTO CONTINUA IL VOLO VERSO LA VITTORIA



Lungo una linea di fuoco che si sviluppa per duemilacinquecento chilometri si combatte da oltre due mesi la guerra decisiva per l'avvenire del mondo. Il fronte meridionale teatro di lotte accanite e di folgoranti vittorie è stato visitato dal Führer. Eccolo mentre discute sullo svolgimento delle operazioni col maresciallo von Brauchitsch e il Capo di Stato Maggiore.

SUL TEATRO DELLA GUERRA ANTIBOLSCEVICA

Scene dell'avanzata: da sinistra. Contrattacco di carri armati sovietici stroncato sulle rive d'un corso d'acqua - Guastatori tedeschi tra le fortificazioni nemiche - Carro armato russo inchiodato dall'artiglieria germanica - Posto di radio delle truppe d'assalto germaniche fra le ridotte della linea Stalin - Le voragini dei grossi calibri tedeschi in un villaggio evacuato - Il solito quadro della ritirata rossa: villaggio in flamme ancora palpitante di vita. - Nella pagina di fronte: Metodico e inesorabile rastrellamento dei franchi tiratori sovietici asserragliati nelle case.





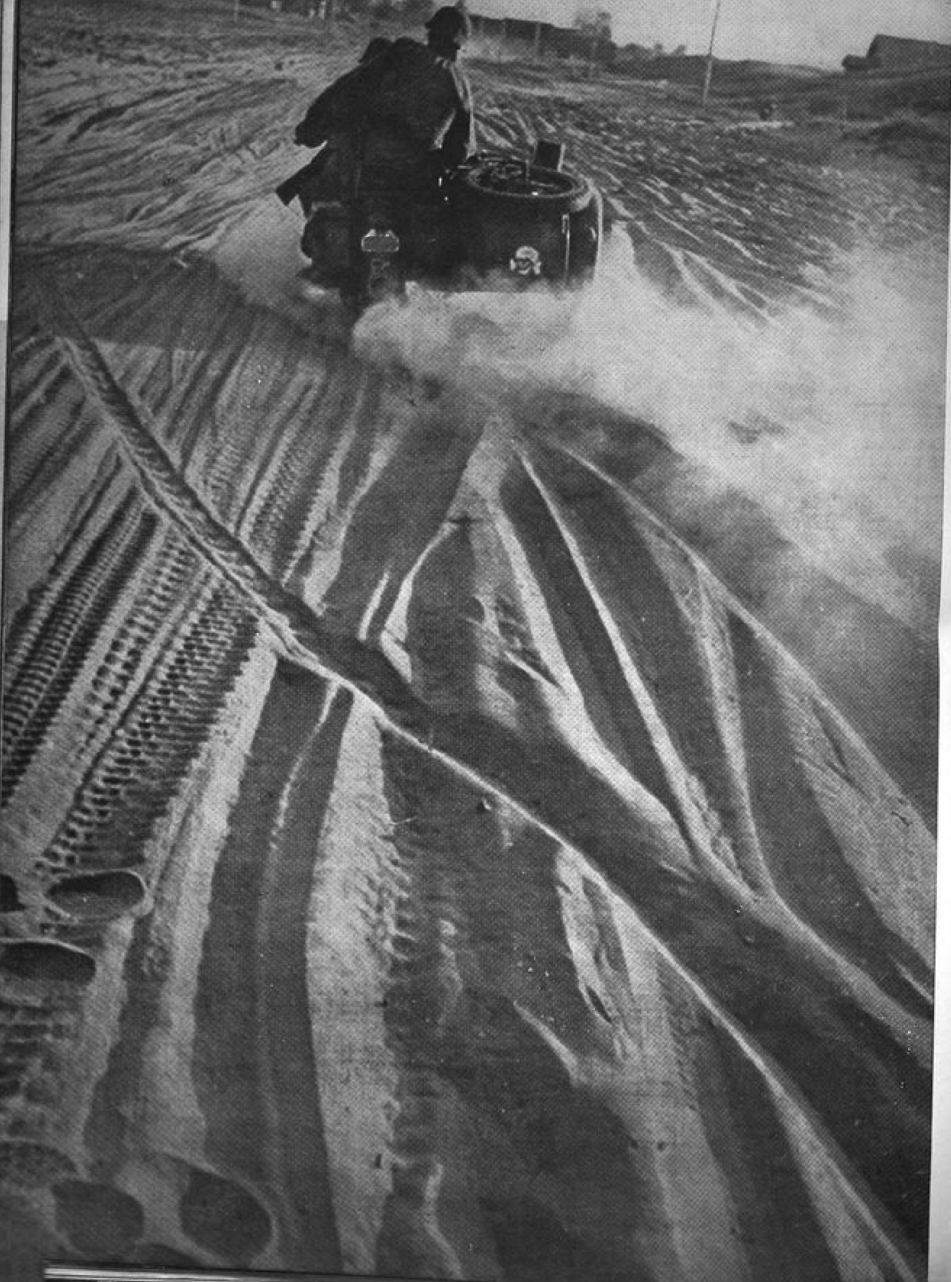












DISTANZE IMMENSE, COMUNICAZIONI ESTREMAMENTE DIFFICILI: ECCO LE CARATTERISTICHE DELLA GUERRA SUL FRONTE RUSSO



Avanguardie di carri armati preparano e precedono l'attacco travolgente delle fanterie.



Le immense foreste che ricoprono il terreno fra Smolensk e Mosca permettono ai rossi in ritirata di ostacolare con una guerra d'insidie e di ritardare con apocalittiche barriere di fuoco la marcia delle truppe tedesche verso la capitale sovietica.



Nella pagina precedente:
Come si avanza sul fronte orientale. Il pessimo stato delle vie di comunicazione sovietiche, dove i mezzi meccanizzati sprofondano nella sabbia e la polvere soffoca gli uomini, non riesce ad arrestare l'impetuosa marcia delle colonne tedesche.

Aspri collaudi vengono imposti agli uomini e alle macchine dalle nuvole di sabbia e di finissima argilla che si sollevano, al minimo soffio d'aria, sul passaggio delle colonne tedesche, e che le prime piogge trasformeranno in una fanghiglia viscida e tenace

SULLE ORME DEGLI ESERCITI VITTORIOSI

I rappresentanti esteri della stampa sul fronte sovietico. Dall'alto: Il corrispondente dell'Agenzia Stefani interroga un prigioniero russo - Il corrispondente di un giornale di Stoccolma si intrattiene con un Ucraino - Il dott. Maurach, addetto alla stampa estera come interprete, rivolge alcune domande ad un generale sovietico; nel centro un corrispondente della "Schweizer Illustrierte Zeitung" - L'inviato della "Neue Zürcher Zeitung (col basco) e un giornalista spagnuolo in un campo di prigionieri. - Sotto: Il rappresentante dell'Agenzia nipponica Domei.











Nella pagina di fronte:
Rovine d'un villaggio incendiato dai rossi in fuga.

L'affrettata statua in gesso di Lenin è stata prontamente abbattuta dai cittadini di Leopoli.





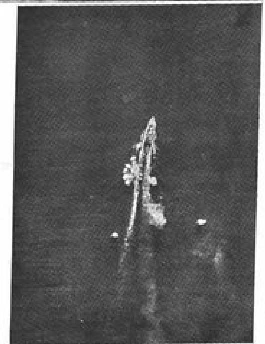
SUL FRONTE MEDITERRANEO



Anzichè creare un diversivo alla azione martellante delle armi italiane nel settore mediterraneo, le operazioni dello scacchiere orientale hanno avuto per effetto d'intensificare una pressione che impegna il fiore delle forze britanniche logorandone la resistenza. Compiti particolarmente ardui vennero affidati ai Mas nell'ultima vittoriosa battaglia del Mediterraneo centrale. Ecco una di queste piccole ma formidabili unità in azione contro navi nemiche.



Nell'aviazione da caccia la rapidità delle macchine ha il suo riscontro nella fulminea prontezza con cui l'uomo entra in azione. Pochi secondi dopo l'allarme, i nostri cacciatori abbandonano il campo per contrastare i movimenti dell'aviazione britannica e disperderne le formazioni.



Anche l'aviazione da bombardamento si è prodigata con impeto generoso e con evidente efficacia per appoggiare l'azione delle unità navali nella battaglia del Mediterraneo centrale. Ecco una delle navi del disperso convoglio centrata e immobilizzata del tiro dei nostri bombardieri.



Curiosa veduta del tormentato suolo marmarico flagellato dal sole e spazzato dal ghibli, dove profonde spaccature del terreno intralciano la rapida marcia delle truppe e il regolare afflusso dei rifornimenti.

GLI AEROPOEMI FUTURISTI DELLA GUERRA MUSSOLINIANA

L'AEROPOEMA DEL SOTTOMARINO

Ore 18 sul mare africano un lunghissimo convoglio vermiglione di navi a perlacei fumi vagolanti cercastelle in uno scarso cielo turchino smarrito e rosolato

Destino segnato dall'inesauribile sanguinarismo del sole annegatosi da tempo ma ricordante una sua nubecola d'argento

Due trimotori da ricognizione concisi vanagloriosi dei loro riflessi coralli e pendagli sonori taglian la rotta a destra a sinistra accoltellanti fragori poi diritto avanti rifrugare con prolisso raffio da panettiere lo smisurato liquido forno acceso

Come delicatamente si deminestra una mosca fingere di ammarare poi via a pieno gas e tornare quasi picchiando contro gli oscillanti alberi maestri piramidali pigia-pigia golosi di cannoni autocarri mitragliatrici carrassalti sacchi fognasalotto muffa scabrountuoso puritanismo ipocrita sotto carrubi carbone catrame fieno cacao alcole in abbondanza di acredini crudeltà sporcizie cinghiate alla rinfusa straripare e scricchiolare rovente

Con un avventato alto giro freddo saluto riprendere fieramente lo Zenit sulla obesità in beccheggio rullio dei piroscafi distributori di grigiori confusionari

Preoccupatissimo ognuno

Due a due stracotti nell'olio criminale

Presuntuosa fila indiana

Serpeggiare prudentissimo

Qualcuno forse intuisce nessuno ammira un così roseo dolciastro polputo concerto muto di tendenze al più folle scarlatto

Solenne

Tropicale

Scannante

Grassagrassa petroliera ubriaca d'ebano fuliggine intrisa in belle linee di vernice cremisi sei condannata

Ansia di quel cacciatorpediniera parente suo mentre si intensifica scientificamente l'umanizzazione del mare tronfio dei suoi acetati desideri di strage

Sproporzionatamente secondo le leggi dell'eclisse

Rumori in furore un aerocaccia sfiorarlo accecandolo di bagliori

Umile sottomesso intenerito continuava

Ma di colpo arguto punta l' acqua e cannonate cannonate

Servili e schiavi i piroscafi l'uno dietro l'altro poggiare di 90 gradi sulla sinistra per contemplare nove vulcanetti di schiuma viola e tre scie di siluri dorati trottano fra le murate e il cacciatorpediniera di scorta

Frastuonante frastuonante soffiare esplodere di un pesofuoco inamidastira tre bolle d'acqua a vasti petali rosa splendida festa di seta corolle bambine e subito si mette la barra a sinistra

Un giro di 90 gradi si diverte a spaccare colla prua undici perfetti globi di cristallo iridiscenti gas e il telefono di bordo meccanizza lo strillo fuori le bombe

Battibeccante dialogare da prua a poppa e drindrin drindrin un megafono contare uno pluff due pluff tre pluff quattro pluff cinque pluff sei pluff sette pluff otto pluff nove pluff dieci pluff undici pluff

Sono venti secondi più 300 metallici sguardi a convergenza sul gggggggg delle tramogge e una sontuosa bolla d'aria arancione la sento fra le labbra sugo sanguinoleoso

Trionfa trionfare trionferebbe senza scopo la rapida rapida spudorata gioia d'oro argento carne del tritolo in tremendi tagli fulgidi alla cieca

Allora nacque nasce ancora a circa 50 metri il prodigio di un maestoso emergere sonnambulo in sogno del sottomarino sventrato

Bottazzo a labbra grondanti o tonno monumentale in liquerizia porpora

Poi altro tonno in ritardo di 4 secondi nascerebbe certo abortisce bottazzo smorfie di dentiera scomparire

Nessun gesto di marinaio trattenne o pianse l'infranta infranta vetrina di quel rivomitato quisibeve a spessori iracondi contro la tentacolare a lampi bomba avvinazzata

Zuffa zuffa giù giù sazia di cielo strizzato eppure assetata di profondità d'un buio pacificatore

Torbida ripresa di russare borbottare formicolando rintuzzerebbero antichissimi odi compressi grugniti inseguiti da grugniti tubolari di tuubo

Non umano

Aristocratico

Inegualista

Burbanzoso

Cosmico

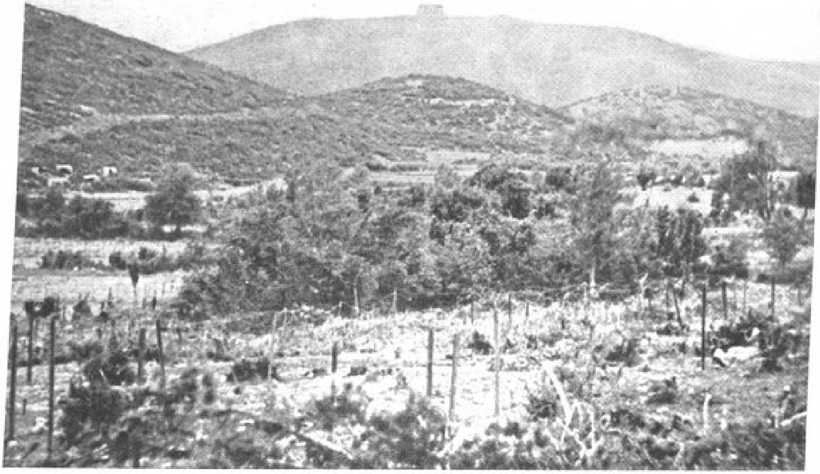
Vincano finalmente dovunque le volontà incollerite della Estetica futurista della Guerra tutta geometrismi volanti e liete curve trafitte

— Chi mi pugnalerà stanotte — sospira e mormora ogni gemente chiglia alla sua amica nemica acqua

La Notte seguente concentrato il suo bieco enigmatico odorepuzzo di bottarga precipitò nei loro fianchi valanghe pedate aerosiluri bombe ed i piroscafi scendere scendere annusando abissi

L'Aurora riverniciate le sue carni ferite spremuto il suo verde algoso pregno di germi stese stende fino all'orizzonte beato di idrovolanti crocefissi di nichelio un refrigerante amoerro bianco di prima comunione perfezionando così il tricolore sulle molli tombe a ritmi di culla nafta e nulla

F. T. MARINETTI sansepolcrista Accademico d'Italia



Linea Metaxas - Sulla collina in fondo cadde il conte Barbiellini Amideo.

PARLANO I PIÙ VIVI: I CADUTI

Chi cade per l'Italia si rialza e cammina in eterno.

"E se il destino vorrà concedermi il privilegio di combattere e, combattendo, l'onore di morire per la Patria, Vi prego, Duce, di far bruciare il mio corpo e mischiare le sue ceneri alla polvere di una bomba da destinare al nemico".

Con questo atto di fede e di odio la Camicia Nera ventenne Aldo Spagnolo, della 155ª Legione "Val Bradano", Caduto poi sul fronte greco, chiedeva al Duce l'arruolamento.

Figlio del Comandante la Legione era stato temprato a questa fede, a quest'odio che va oltre la morte: ma fede ed odio spinti a tali altezze sono le insegne del volontario e del volontario soltanto, specie nell'attuale lotta di giganti in cui è impegnata una civiltà millenaria. Sanno i popoli che in nome di questa civiltà combattono, che dopo si tornerà ad amare, che l'amore armato deve essere nutrito dall'odio per durare, che Amore è Cristo stesso, venuto al mondo da Uomo per insegnarlo agli uomini. L'anima legionaria interpreta questo sublime anelito dei popoli.

Ispirata da Dio è l'anima legionaria. Non si potrebbe spiegare altrimenti in un giovinetto tanta potenza di sentimenti. A vent'anni l'odio è inconcepibile e però non può essere che l'espressione di un amore di asceta, di un predestinato.

Ci sono creature destinate a vivere in eterno. Aldo Spagnolo era di queste. Ma la posta dell'eternità è la morte cercata, la morte gloriosa, quella che ha il volto luminoso e che fu perciò chiamata bella, quella che ha buttato i logori strumenti del macabro lavoro e appare ai suoi innamorati come la Donna introvabile, che si conquista solo aprendosi le vene. Il premio ha un valore che non ha prezzo: si chiama immortalità. Ma per amare così accanitamente è necessario altrettanto rancore. Chi non è capace di odiare il male non è un credente e non può essere, perciò, nemmeno capace di irriducibile amore.

Più d'una volta, da quel gennaio XIX che vide il coronamento del sogno di Aldo Spagnolo, m'è avvenuto di considerare con un certo sgomento dapprima, con una grande ammirazione di poi, l'odio nutrito dal cuore purissimo di questo fanciullo guerriero. Lo cercai nell'immagine del Caduto, credetti di ritrovarlo negli occhi del padre, quando lo strinsi al cuore per sentire il cuore di suo figlio. Si può odiare a vent'anni? Si può, soprattutto, così duramente amare? Ma il volto di Aldo era illuminato da un sorriso pieno di goliardo in vacanza, e negli occhi del padre trovai una grande rassegnata dolcezza, mitigata solo dal consapevole orgoglio.

Ancora una volta, nella ricerca, fu Maestro il Duce. Egli aveva detto: "È l'ora in cui il destino batte col suo martello d'oro alle porte del silenzio e chiama i nostri Caduti alla seconda vita dell'immortalità. È l'ora in cui la coscienza addita i più aspri doveri e segna le vette luminose verso le quali bisogna andare, portando nel cuore l'odio necessario per nutrire il più grande amore".

Nel cuore di Aldo Spagnolo le due fiamme si identificavano in una. L'odio aveva prodotto l'amore; era l'olio che faceva ardere la lampada della sua giovane vita; ma l'amore era così forte che lo consumò tutto e la fiamma si alzò fino al Cielo dove rimase in eterno. È la fiamma del più grande amore: quello della Patria, che tutti li riassume perchè nella Patria ritrovi la madre, la sposa, i figli, la religione, la famiglia.

"Vivere vent'anni o sessanta è la stessa cosa — dice Giorgio Maccagno, Ufficiale di Fanti e di Camicie Nere, caduto in Spagna. — L'importante è impiegare bene il dono divino dell'esistenza".

E il Duce: "Noi sappiamo che la misura del tempo è una convenzione più o meno esatta e arbitraria; che non è già il tempo che passa, ma siamo noi che passiamo nel tempo, diretti a quella che il Poeta ha chiamato: "la scogliera bianca della morte".

Tutto questo avevano capito Aldo Spagnolo, Giorgio Maccagno e mille e mille volontari della morte: quello, cioè, che molti degli anziani non capiranno mai.

Parla la C. N. Armando Macchia della legione "Giulio Cesare", Caduto sul fronte greco:



Milizia a guardia di una torpediniera greca semiaffondata a Corfù.

"Se cadrò, statene certi, cadrò da modesta, ma sincera Camicia Nera, e l'ultimo mio pensiero sarà per Voi, Duce, lieto di essere divenuto con questo una delle innumerevoli particelle con cui Voi costruite la grandezza della Patria: sicuro che i miei due ragazzi saprebbero ugualmente e sempre fare altrettanto".

E il centurione Angelo Bencini: "Riaffermo la mia fede nella Rivoluzione fascista: riaffermo il mio schifo per tutti gli opportunisti, i vili, i profittatori".

E il Capo manipolo Bruno Selvatici: "Parto per la guerra con animo sereno, certo di fare la cosa più bella concessa ad un uomo: volontario, impugnare le armi per la gloria della Patria. Ho poi il privilegio di combattere in Camicia Nera".

Il Capo squadra Amedeo Ubaldi: "I casi sono due: o noi si raggiunge la mèta o non si torna più con le nostre gambe. Voglio però che tutti sappiano che sono morto contento del fatto compiuto e di aver servito fino all'estremo la mia Patria adorata. Il mio guanciale è rifornito di ben ventiquattro bombe a mano pronte per essere lanciate".

Consapevolezza del legionario di una Milizia che allinea nei suoi ranghi il contadino e l'operaio accanto allo studente, al professionista, al poeta: l'uomo maturo accanto al diciottenne clandestino, talvolta il nonno accanto al nipote. Popolo ribelle a tutto un vecchio mondo reazionario, disciplinato solo per servire la rivoluzione che gli ha dato le armi per combatterlo. Il Duce, come sempre, lo ha compreso: "Vi è qualche cosa di fatale — disse — qualche cosa di divino e di ineluttabile in questa marcia verso la grandezza del popolo italiano".

Sa questo popolo che chi cade per l'Italia si rialza e cammina in eterno. Libera da ogni ceppo, la marcia dei Morti è implacabile; non ammette titubanze, non concede soste. Scandita dall'Eterno, somiglia talvolta al passo dei Santi, al volo degli Angioli; perchè non può essere che tale l'adolescente che si dona all'Idea, prima d'aver assaggiato la vita. Anche Bruno Mussolini è dei loro perchè era dei migliori. È un Caduto che non parla: ascolta. Ascolta il rombo dei motori che amava e il passo di marcia dei legionari. Egli ha sempre taciuto. Ma oggi gli Italiani sanno quello che faceva Bruno. Sotto il peso di un nome immortale, misurava il suo cuore al battito del grande cuore d'Italia, ch'egli amava di un virile amore, fatto di silenzio e di segrete offerte: come amano i Santi, come amano gli Eroi, come ama Suo Padre.

Lo rivedremo — Bruno — quando avremo dato al Duce la Vittoria romana, preparata dal Suo genio e dal Suo tormento. Col suo sacrificio consapevole egli c'impegna intanto fino allo spasimo di tutte le umane energie.

Seguono i Caduti, quelli fra i sopravvissuti che più hanno dato: le bende dei feriti splendono, le stampelle dei mutilati battono il tempo. Hanno provato il freddo della morte, hanno conosciuto il bacio della gloria ed ora son pieni di meraviglia gli occhi dei feriti dei mutilati d'Italia. Ma chi cammina così spedito, chi vede meglio la strada e la mèta? Sono i mutilati della luce, quelli che non vedranno più il sole: gli uomini li chiamano ciechi, e non sanno che una fiamma perpetua s'è accesa dentro le anime che intravedono ormai una bellezza senza riscontro sulla terra. I ciechi di guerra sono i più assetati e a un tempo i più sazi di luce: sono perciò i più vicini ai grandi Spiriti che ci hanno preceduti nel firmamento degli Eroi.

Ricordiamo però che la fiaccola che i Caduti ci hanno passata dev'essere tenuta ben alta per ardere un giorno nel tempio della Vittoria. È la Vittoria che assicura agli Eroi lo splendore della vita eterna e dona il balsamo alle atroci ferite dei superstiti. Perchè la Patria vittoriosa sarà finalmente in grado di far vivere in pace i suoi figli, e i feriti e i mutilati sono fra questi i prediletti.

Al passo dei Morti è difficile star dietro se il respiro è corto, Così vediamo ogni giorno restare ai margini della strada gli inetti, gli stanchi, i trepidi, i furbi, insomma i borghesi in Camicia Nera. Perchè "Fascista non è soltanto colui che capì ieri; ma quello che comprende oggi e capirà domani". La Rivoluzione delle Camicie Nere ha il passo lungo e la sua Guardia — la Milizia — deve camminare in testa, subito dopo le legioni dei Morti, accanto alle stampelle dei mutilati. La Guardia custodisce la grande anima immortale di Roma: è sospinta dal grido dell'ultimo agguato e dell'ultimo assalto, dal grido di chi ha conosciuto il martirio.

L'eroismo romano di Enrico Toti rivive nelle carni martoriate: Roma contro Mosca, Cristo contro Satana, il Golgota contro Sion, il sangue contro l'oro, il lavoro contro l'intrigo, la famiglia contro la deviazione, la verità contro la menzogna: l'eterna lotta, insomma, del bene contro il male. Ma stavolta le forze del bene sono manovrate da due giganti: quello della romanità e quello del germanesimo. Dovremo ancora soffrire e sanguinare, ma "l'urto tra i due mondi che noi abbiamo voluto è all'atto quinto".

I Morti corrono, ma c'è gente della vecchia e della giovane Guardia capace di star dietro anche al volo.

AURO D'ALBA

L'ORA CRUCIALE

L'Inghilterra sta esaurendo la già vasta riserva dei suoi complici e delle sue vittime.

Siamo ora all'ultima scena del grande dramma europeo che sta concludendosi sui campi sconfinati della Russia dove l'avanzata delle armate germaniche, italiane, romene, magiare, finniche segna la fine del vasto piano criminoso organizzato dalle democrazie plutocratiche dell'occidente per sommergere i regimi totalitari d'Italia e di Germania e per ridurre in schiavitù economica (che è comprensiva di ogni altra forma di servaggio) i popoli giovani e laboriosi d'Europa.

Ben presto l'Inghilterra si troverà assolutamente sola fra gli europei a sostenere tutto il peso della guerra.

Le campagne di Polonia, di Norvegia, di Francia, di Grecia, dei Balcani ed ora quella di Russia hanno concesso, solo in ipotesi ed in apparenza alla Gran Bretagna quel "lungo respiro" sul quale gli inglesi calcolavano per giungere alla fine del conflitto in forza ed in armi dinanzi ad un avversario ormai stremato dallo sforzo sostenuto per piegare i regimi ed i popoli che si erano prestati al sacrificio nell'interesse dell'Inghilterra.

Il "lungo respiro" è al limite della sua durata, mentre, durante quella che gli inglesi avrebbero voluto fosse una pausa bianca, le forze dell'Asse hanno addentato sul mare e nel cielo, in Africa, nell'Isola britannica ed ovunque gli inglesi si sono mostrati, le forze britanniche, le hanno costrette al combattimento, le hanno colpite e logorate nel loro potenziale bellico come in quello industriale, económico, navale.

L'ora della grande ultima battaglia non troverà affatto le forze e le riserve dell'Inghilterra intatte ed integre, ma già provate, consumate, menomate, disorganizzate.

Intanto quali erano le risorse e le riserve della Gran Bretagna? Lo abbiamo visto nel corso della guerra. Le risorse e le riserve della Gran Bretagna avrebbero dovuto essere in primo luogo le stesse risorse e le stesse riserve di tutti i Governi e di tutti gli Stati che si erano mostrati propensi a seguire il gioco politico dell'Inghilterra nel tentativo di instaurare una ancora più vasta, più dura e più brutale egemonia anglo-sassone sull'Europa e sul mondo con la eliminazione dell'Italia e della Germania.

Ma tutte queste risorse e tutte queste riserve, in uomini, in armi, in viveri, in materie prime, in attrezzature industriali, che la Gran Bretagna credeva di avere in Europa, dalla Norvegia ai Balcani, sono state distrutte o sono passate al servizio dell'Asse per potenziare la guerra e per assicurare la vittoria all'Italia, alla Germania ed ai loro alleati.

In effetto oggi tutte o quasi tutte le miniere del Continente sono a disposizione dell'Asse; tutte le industrie d'Europa producono tutto quanto è necessario alle armate dell'Asse; tutte o quasi tutte le terre del Continente alimentano i soldati e le popolazioni dell'Asse; milioni e milioni di europei lavorano e combattono per assicurare la vittoria dell'Asse e per affrettare la sconfitta della Gran Bretagna.

Le armate germaniche, italiane, romene, magiare, finniche hanno già intaccato profondamente le più vaste riserve continentali sulle quali l'Inghilterra faceva — ora sappiamo — sicuro assegnamento per risparmiare le proprie risorse e per vibrare il colpo decisivo all'Asse.

Milioni di uomini, decine di migliaia di carri armati, di aeroplani, di cannoni, gettati dagli uomini del Cremlino nel gorgo di una battaglia che dura da due mesi e che si svolge senza interruzione su un fronte di migliaia di chilometri, non esistono già più e vanno tolti dal totale delle risorse sulle quali faceva affidamento l'Inghilterra.

Migliaia e milioni di ettari del più fertile territorio del Continente sono a disposizione dell'Asse per il sostentamento dei suoi soldati, dei suoi lavoratori e delle sue popolazioni; campi minerari e centri industriali di leggendaria ricchezza e di notevole valore stanno per passare in mano delle Potenze dell'Asse che li sfrutterà e li impiegherà per il potenziamento ulteriore dei propri eserciti.

Le perdite ed il logoramento che l'entrata in scena dell'ultimo complice europeo dell'Inghilterra avrà arrecato alla Germania; all'Asse e agli alleati sono già compensati largamente dalle perdite inflitte al nemico e dall'aumento di disponibilità di materie prime e di produttività agricola e industriale che andranno subito ad aumentare le possibilità belliche ed economiche dei nemici dell'Inghilterra.

Effettivamente il piano politico britannico era una costruzione bene architettata per sostenere la potenza inglese sul Continente e per assicurare ai mercanti di Londra un più vasto campo di sfruttamento e di dominio. Intanto l'Europa avrebbe dovuto solidarizzare con l'Inghilterra; e questo era in parte avvenuto per venti anni nelle competizioni incruente di Ginevra fino alla imposizione delle sanzioni contro l'Italia. In seguito gli europei avrebbero dovuto battersi per l'Inghilterra, e si batterono infatti, ma con disastrosi effetti per quelli che si erano lasciati piegare all'incitamento, alla lusinga e alle minaccie della Gran Bretagna, e con perdita enorme di possibilità belliche risolutive per l'Inghilterra stessa.

Ora l'Europa solidarizza invece con l'Asse, e gli effetti di questa solidarietà continentale spuntano l'arma prediletta dell'Inghilterra: il blocco economico, poichè l'Europa, nel crogiuolo della guerra comune che ha preso vitalità nuova ed impeto appassionato dopo l'entrata in azione, a fianco dei plutocrati antieuropei, del bolscevismo altrettanto antieuropeo, si organizza per bastare a se stessa e per sventare ogni tentativo di affamamento anche se prolungato con l'ausilio della complicità americana.

Conclusa la campagna di Russia con la immancabile e già in gran parte realizzata distruzione del potenziale bellico ed economico dei Sovieti, l'Inghilterra non avrà in Europa più nessuno al quale rivolgersi per domandargli di battersi e per sacrificarsi per lei.

Sarà quella l'ora cruciale della guerra.

A questo momento l'Europa potrà ritenersi unificata sotto il punto di vista politico e ideale, ed organizzata in senso autarchico-continentale sotto l'aspetto, non meno utile ed interessante, della economia, dell'industria e della finanza.

Sarà allora l'Asse, saranno allora gli Europei che potranno concedersi un "lungo respiro" mentre il naviglio al servizio dell'Inghilterra continuerà ad assottigliarsi senza alcuna speranza e possibilità che tutti i cantieri del Regno Unito e dell'America del Nord possano solo in misura appena sensibile rimpiazzare le perdite.

Per vincere l'Europa, questa Europa unificata nell'odio contro l'Inghilterra e la banda di malfattori ebraico-massonici che ne volevano la fine ad opera del bolscevismo distruttore complice dei plutocrati occorre affamarla od invaderla.

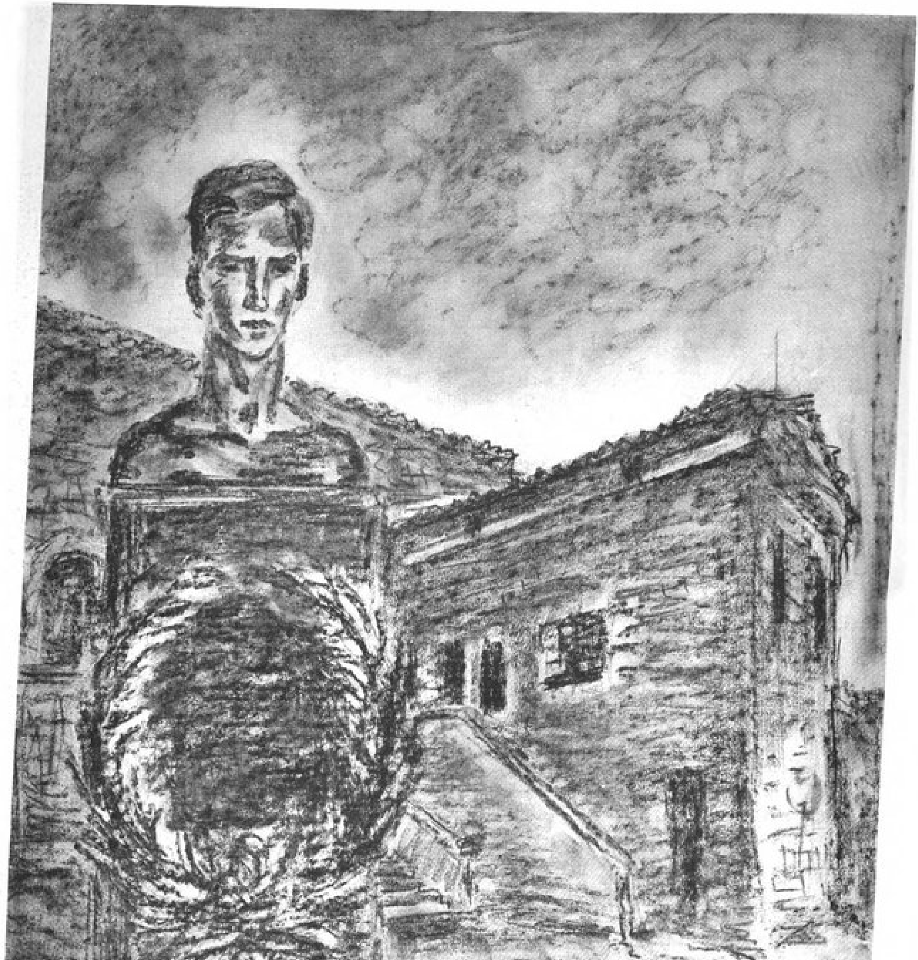
Ma nè Churchill nè Roosevelt possono affamare oggi l'Europa come non possono invaderla ed occuparla dopo il disastroso fallimento dell'attacco sovietico.

Pane, ferro, petrolio non mancheranno agli Europei per la resistenza contro il più prolungato assedio giudaico ed anglo-americano; mancheranno invece all'Inghilterra le navi che dovrebbero trasportare uomini ed armi, da non importa quale parte del mondo, verso la conquista e l'occupazione dell'Europa.

LIDO CAIANI

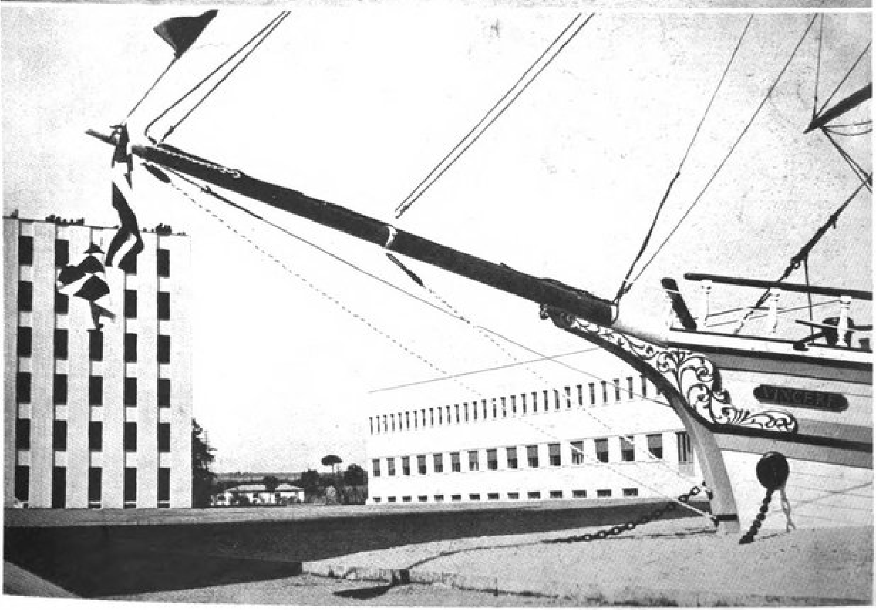


FANTE DI DENARI: OTTO PUNTI

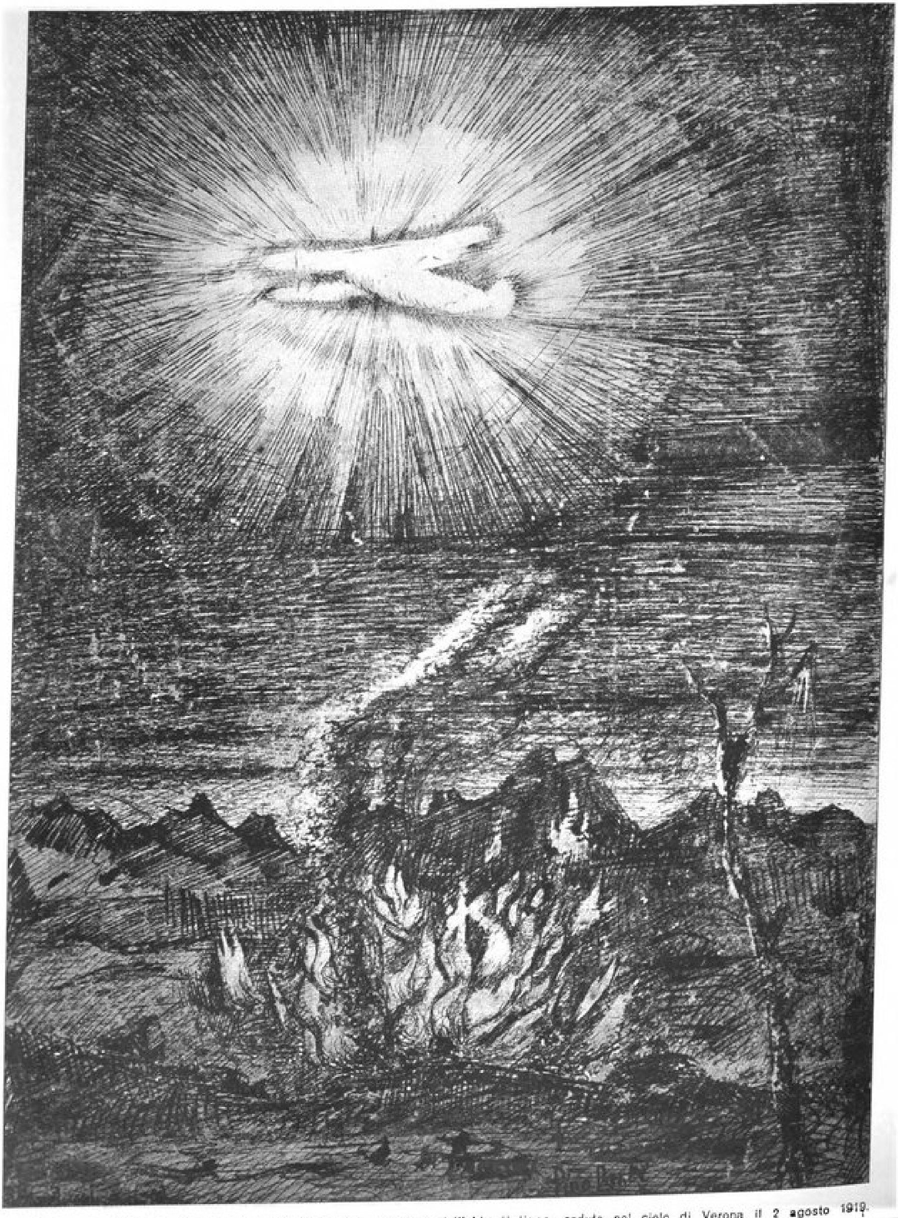


NELL' UNDICESIMO ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA DI SANDRO ITALICO MUSSOLINI





L'inaugurazione delle Scuole Centrali dei Servizi Antincendi alle Capannelle. L'edificio scolastico e gli impianti per le esercitazioni degli allievi. [illegible]



Perchè sia vivo il fulgido esempio di Tullo Morgagni, pioniere dell' Ala italiana, caduto nel cielo di Verona il 2 agosto 1919.

UN GRANDE COMPOSITORE CROATO: JAKOV GOTOVAC



Il popolo croato può davvero essere fiero della sua tradizione musicale, che risale a ben centoventi anni addietro; una serie di istituzioni e accademie musicali ha in tutto questo periodo assicurato la continuità e lo sviluppo di una tradizione che è fra le più gloriose dei popoli del sud-est europeo.

Da oltre un secolo, i Croati ebbero il "Hrvatski Glasbeni Zavod" (Istituto Musicale Croato), divenuto più tardi "Conservatorio Musicale" e oggi "Accademia per la Musica e l'Arte teatrale".

Durante il periodo illirico, cioè agli albori del secolo scorso, si ebbero i primi tentativi di composizione musicale sotto forma di specie di diane patriottiche. È anche di questo tempo la prima vera opera croata: "Amore e Malizia", del 1846, come pure l'altra, ancor più significativa: "Porin", ambedue di Vatroslav Lisinski. Con queste ha inizio la storia dell'opera lirica moderna croata.

Nel periodo successivo, il primo posto è occupato dal Maestro Ivan Zaic, che, tra le molte sue opere, dette all'Arte del suo Paese — nel 1876 — quel "Nikola Subic Zrinjski" che anche oggi accende di entusiasmo il pubblico croato.

Mentre tutte queste opere, che risalgono agli anni precedenti la Grande Guerra, si inspiravano al romanticismo, allora in voga, le altre venute alla luce dopo la guerra sono la espressione musicale dei sentimenti nazionali ai quali largamente attingono i compositori croati. Le canzoni e i balli popolari sono un tesoro inesauribile dai quali i compositori croati cavano inspirazione e impulso creativo.

Fra i compositori croati contemporanei, Giacomo Gotovac occupa senza dubbio il primo posto per il suo talento e la sua tecnica consacrati ormai da numerosi successi riportati anche all'estero.

Nato a Spalato nel 1895 e terminativi gli studi classici, passò a Zagabria e poi a Graz, dove, molto a malincuore, si inscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza. Nel frattempo, però, completava i suoi studi musicali e, dopo un lungo soggiorno anche a Vienna, rientrò in Patria. Nel 1923 veniva nominato Direttore d'Orchestra dell'Opera di Stato di Zagabria, e questa carica conserva ancora oggi.

Già i primi successi riportati dal Gotovac lasciavano intravvedere in lui una natura artistica originale con tendenze stilistiche schiettamente nazionali. Ciò è visibile fin dalle sue prime composizioni corali. Sobriamente moderno nella scelta dei mezzi musicali, schietto e sano nel ritmo e nella armonia, ricco di inventiva melodica e maestro nella strumentazione. Giacomo Gotovac ha prodotto in quest'ultimo ventennio un cospicuo numero di composizioni: opere, sinfonie, musica vocale, composizioni tutte che sono considerate rappresentative della nuova musica croata e alcune delle quali hanno dato all'Autore la consacrazione dei grandi pubblici internazionali.

Il primo posto spetta alla sua Opera comica "Ero, lo Sposo caduto dal Cielo". Il "Kolo sinfonico" (Danza nazionale croata) è un'Opera sinfonica di alto valore, ma nella sua attività di compositore il Gotovac ha tre opere che principalmente gli hanno assicurata una chiara fama. Il suo primo riuscito tentativo fu quello di musicare il poema pastorale del grande Giovanni Francesco Gundulic "Dubravka", scritto a Ragusa nel 1628 e ancora oggi ammirato per i suoi pregi letterari. Il Gotovac lo musicò nel 1928 riuscendo genialmente ad illustrare questa opera classica e scrivendo pagine musicali, come l'Inno alla Libertà, che inebriano ed entusiasmano. Seguì poi un'Opera di stile prettamente romantico, in tre atti, inspirata alla vita del popolo croato: "Morana", il cui libretto dette la possibilità al Maestro di scrivere parti grate per i cantanti, dei cori possenti ed una ricchissima strumentazione. La "Morana" con le sue appassionate melodie è divenuta popolarissima non solo in Croazia ma anche all'estero. Ma il capolavoro di Gotovac è certamente "Ero, lo Sposo caduto dal Cielo" su libretto del notissimo drammaturgo croato Milan Begovic. È un'opera comica a motivi popolareschi che ha dato vita per la prima volta ad un nuovo tipo nella letteratura musicale croata, quello del birichino scaltro e petulante, una specie di Figaro o di Till Ulenspiegel croato. La prima rappresentazione di questa Opera, avvenuta a Zagabria nel novembre del 1935, sotto la direzione dello stesso Autore, fu per questo un vero trionfo. Poi, con pari successo, fu data in Germania, al Teatro di Stato di Berlino e in quindici altri teatri tedeschi, in Finlandia, in Boemia, in Bulgaria. Il pubblico italiano ha dato il suo primo caloroso riconoscimento all' "Ero" nel 1938, in occasione di una serie di recite dell'Opera di Lubiana a Trieste e a Fiume e, nel 1939, durante la stagione lirica dell'Eiar, quando per la prima volta l'Opera fu rappresentata in italiano al Teatro dell'Eiar di Torino, sotto la direzione del Maestro Edmondo De Vecchi.

Oltre le citate Opere liriche, i cori, i pezzi per pianoforte o per orchestra, il Maestro Gotovac ha anche alcune importanti Sinfonie, fra le quali vanno ricordate la Ballata satirica "Rizvanaga "per baritono e orchestra, la "Meditazione", "Gli Aratori", la "Canzone e Danza" per archi e il già nominato ed ormai celebre "Kolo sinfonico" per grande orchestra, che ebbe la consacrazione della critica ufficiale internazionale al primo Festival di Amburgo, sotto la direzione di Adriano Lualdi. Il "Kolo" del Gotovac è ormai entrato nel repertorio di molte orchestre mondiali, è conosciuto perfino in Giappone e molte Opere tedesche lo eseguono come balletto scenico.

In questi giorni, poi, il Governo croato ha onorato il Maestro Gotovac scegliendo, fra moltissimi competitori, la sua strumentazione per l'Inno Nazionale Croato quale composizione definitiva ed ufficiale.

Il Maestro che, con i suoi quarantasei anni, è nella pienezza della sua forza creatrice, potrà ancora molto e molto contribuire allo sviluppo della cultura musicale del suo Paese.

IVO PARAÇ

I LIBRI DEL MESE



Rivedono la luce in questi giorni alcune vecchie e bellissime pagine sulla Dalmazia scritte or é molti anni da Luigi Federzoni, durante un viaggio compiuto nelle terre ritornate ormai per sempre in grembo alla madre Italia. Si tratta delle pagine d'un diario, già apparso su un giornale romano nel 1910 e ripubblicato poi nel 1915 sotto il titolo: "La Dalmazia aspetta". Il volume edito da Nicola Zanichelli in Bologna, si intitola: *L'ora della Dalmazia* e son pagine che si leggono con acuto interesse anche se certe note nostalgiche appaiono ormai superate dagli eventi. Il valore del libro è però intatto poichè esso rispecchia e documenta un periodo quanto mai doloroso per la Dalmazia, allorchè la sua italianità agonizzava sotto il tirannico giogo slavo mentre con tutto l'animo i nostri fratelli dalmati tendevano il loro spirito, le loro speranze, il loro amore a Roma eterna. Il volume si chiude con uno scritto più recente dell'autore il quale saluta così la miracolosa resurrezione della italianità della Dalmazia per la pronta e costruttiva genialità del Duce. Tutte insieme, queste testimonianze remote e attuali di un fedele della causa adriatica, qual'è l'Eccellenza Federzoni, servono a misurare le tappe percorse e i risultati ottenuti dalla giusta politica mussoliniana; politica che facendo giustizia sommaria degli errori del passato, ha ridato all'altra sponda dell'Adriatico il suo vero e autentico senso romano. Ma soprattutto queste pagine scritte in un momento in cui parlare di una Dalmazia italiana significava suscitare un vespaio internazionale, confortano il lettore di una certezza: che la speranza, oggi realizzata, che le terre dalmate sarebbero un giorno ritornate sotto le vestigia di Roma e di Venezia, ha sorretto sempre il cuore di quelle nostre genti sorelle. Ora che i tristi giorni van diventando tristi ricordi, queste pagine hanno come il tono d'un grido di vittoria.



Dino Grandi, ministro, squadrista e fedelissimo collaboratore del Duce, ha raccolto in un volume edito dalla Casa Zanichelli di Bologna, alcuni suoi scritti giovanili, scritti cioè in anni di lotte ideali e materiali tutte pervase dalla più pura passione d'italiano, di combattente, di camicia nera. Il primo di questi scritti è di ventisette anni or sono, alla vigilia dell'altra guerra; l'ultimo risale al 1920: e se quello s'intitola "Rivolta ideale" ed è il grido d'un giovane liceale che intende la santità dell'intervento, questo è il grido d'un reduce delle trincee che chiama ancora a raccolta i giovani per stroncare la canea bolscevica secondo il nuovo verbo di Mussolini. Tra il primo e l'ultimo di questi articoli gli altri servono a completare il panorama storico, le evoluzioni politiche, sociali e spirituali del nostro Paese tra i giorni dell'intervento e quelli che già preannunciano la Rivoluzione. E uno ve n'è di questi scritti che è quanto mai attuale: s'intitola "Viva la Germania" ed è del 1920. "Lo gridiamo forte soprattutto noi don Chisciotte delle Argonne — scrive Dino Grandi — che attraverso il nostro romanticismo quarantottesco credemmo di vedere un giorno Parigi repubblicana minacciata dal largo e feroce piede degli ulani tedeschi. Parigi repubblicana è un mito storico e letterario ormai. La Francia di Clemenceau è ancora la vecchia Francia impotente e ringhiosa di banchieri e di cortigiane, la Francia degli ultimi Capeto e di Luigi Filippo. Viva la Germania!". Salvo qualche nome da mutare, queste son parole che potevano andar bene ancora ieri alla vigilia di questa guerra, che della Francia impotente e ringhiosa ha già fatto giustizia. Il libro che si intitola: *Giovani*, ai giovani s'affida con le sue pagine fervide di patriottismo, colme di luce ideale, chiare, schiette, limpide di purissima fede. Sono pagine che splendono d'una realtà eterna: l'ideale di Patria.



È questo un brevissimo libro meditato e scritto, avverte l'autore, Cesare Bonacossa, "durante le soste fra un volo di guerra e l'altro e nelle pause accordatemi in esigenza con il servizio presso l'Alto Comando di una grande unità aerea". L'autore che intitola questo libro: *Il vecchio mondo in congedo assoluto*, rivive, dinanzi alle fasi della guerra che si va combattendo, l'evoluzione a volte progressiva, a volte tumultuosa degli ultimi anni, prima dell'accensione del presente conflitto. In queste pagine quindi l'autore raccoglie e condensa le sensazioni della sua generazione, nata nel 1914, posta alla soglia della propria vita immediatamente al cospetto degli avvenimenti più grandiosi della storia della umanità, e per la sua parte, anche protagonista. Sono dunque pensieri, immagini, sensazioni, tradotte sulla carta per un bisogno intimo del cuore; sono una successione di stati d'animo: rapide analisi chimiche fatte con la materia del vecchio mondo trattata con i reagenti del nuovo, quello che va nascendo sotto il segno del Littorio. Il libro, edito da Ceschina, non vuol essere polemico, è piuttosto una meditata requisitoria contro tutto ciò, politica, morale, società, individui, idee, arte, che sa di vecchio e di stantio, uno studio obiettivo, anche se appassionato, di tutti gli errori, i vizi, i difetti del passato messi a confronto con gli ideali, la speranza, la volontà, i criteri del nuovo mondo che sorge tra i purpurei fiori del sacrificio. È un giovane che scrive, un giovane che vede non dal suo comodo scanno di critico, ma dal suo posto di combattente e di protagonista.



L'editore Corticelli, continuando la fortunata serie dei "Libri della Natura", dove sono già apparsi di A. Hyatt Verrill, i volumi sugli insetti, sulle conchiglie, sui rettili, sui pesci e sugli uccelli, presenta ora dello stesso autore *Strani animali e loro storie*, volume che non solo incontrerà il successo dei precedenti ma lo supererà indubbiamente, per il valore del contenuto che affronta un argomento di più largo e profondo interesse. L'autore che ha acquistato la sua competenza non solo attraverso i suoi studi, ma anche mercè lunghe esplorazioni nell'interno dell'Africa e dell'Asia, ci rivela in queste pagine cose che a tutta prima possono sembrare incredibili storie, ma che altro invece non sono che descrizioni e studi dal vero scientificamente provati. Noi certo non diremo come quel contadino che fissando stupito una giraffa dichiarava che "una bestia così non esiste", ma non è senza meraviglia — e questo accresce il valore del libro — che udiamo raccontare di certe abitudini degli animali e che così strane bestie esistano come noi esistiamo. Questo saggio di verità scientifiche e d'un naturalismo che vorremmo definire romanzesco, si legge con uno strano irresistibile interesse. Innumeri fotografie e illustrazioni a colori aumentano il valore del testo, che vi parla persino di certi animali artigiani... Ma a parte il valore scientifico del libro, queste strane storie di strani animali si leggono volentieri anche da un punto di vista letterario in quanto sono scritte con uno stile quanto mai piacevole, piano e sempre d'umor sorridente. Ecco dunque un libro da tenere in conto di strenna.

È questa una curiosa e gustosa collana di dieci racconti, dovuti alla limpida penna di Carlo Linati; sono assai diversi fra loro e collegati dall'originalità della ispirazione che dà sempre lo spunto al narratore per avventure interessanti e divertenti. Il libro che prende il titolo dalla prima novella della raccolta: *Un giorno sulla dolce terra*, (Editore Ceschina), è ricco di pagine in cui vibra la più profonda umanità e la più fervida fantasia, virtù queste che lo stile letterario impeccabile dell'autore ravviva con un'arte sempre più affinata ed espressiva. Le novelle scritte e pubblicate fino ad oggi dal chiaro scrittore comasco sono innumerevoli, ma in ognuna di esse e specialmente in quest'ultime, in ordine di tempo, rivelano una originalità d'invenzione e una schiettezza di forme davvero ammirevoli. Leggete per esempio in questa raccolta i racconti che s'intitolano "l'ultimo forastiero", "la signorina Eco", "l'ultimo maggengo" e "Don Peppino e la donzella": sono delle autentiche composizioni musicali; armoniche tanto nel tessuto fantasioso che nella forma.



Per la prima volta Alfonso di Vadi, che fino ad oggi ha tentato con successo il racconto e la novella, compone qualcosa di più organico e ci presenta quindi un romanzo: *La strada ingombra*, che l'editore Ceschina pubblica nella sua "collezione Gialla". Ricco di motivi psicologici, il romanzo narra la storia di una donna il cui animo lotta nella scelta tra un poeta e un uomo d'affari come compagno della sua vita. La trama che, detta così, appare immiserita di sostanza si ravviva di antagonismi spirituali, di stati d'animo e di avventure cui i protagonisti danno vita. Tutto ciò è narrato in pagine limpide, con tono sicuro: la lettura riesce quindi piacevole dalla prima all'ultima pagina e il suo interesse scaturisce oltrecchè da una forma sobria e da uno stile attento, soprattutto da un certo sostanzioso contenuto d'intimità psicologiche, queste ultime studiate e indagate con bella sensibilità d'artista e di uomo. "La strada ingombra" vuol essere un avvertimento a coloro che in amore come in altre esperienze della vita, sopravvalutano le proprie forze.





La figura di Napoleone I è forse quella che fino ad oggi ha ispirato maggiormente gli scrittori, i poeti e i commediografi. Certo essa sovrastando di molti cubiti quelle che la storia ha potuto contrapporle nel tempo, meglio si prestava per le trasfigurazioni dell'arte. Ultimo della serie, per ordine numerico ma non certo per dignità e importanza ci giunge questo volume su *Napoleone I*, di Aldo Valori, edito in bella veste tipografica dalla Società editrice internazionale di Torino. È un Napoleone non più romanzato, com'era venuto di moda in questi ultimi tempi, bensì integro nella sua complessa e forte personalità. Queste pagine infatti ci delineano il grande côrso in quelle che furono le sue maggiori virtù, la sua potenza intellettuale, la forza della volontà, l'audacia, la stessa fortuna che lo seguì per lunghi anni benignamente, oltrecchè beninteso quella che fu la sua vita, la sua esistenza di uomo. L'aneddotica napoleonica è messa da questo acuto studio storico e politico, cortesemente alla porta; qui la biografia è esatta, l'indagine è profonda, obiettiva e soprattutto serena; il volo dell'Aquila è seguito con occhio non affetto nè da soverchia miopia nè da senile presbitismo e se l'autore a un certo punto si chiede se si possa a tanta distanza di tempo rispondere con un bel "sì" alla domanda del Manzoni se quella di Napoleone "fu vera gloria", è perchè egli crede che per vera gloria si debba intendere, oggi, gloria durevole, fondata cioè su elementi storici indistruttibili. Il libro si giudica da sè per quel tono di verità che esprime e per la serietà con cui l'indagine napoleonica è qui condotta, indagine che pone la vita del primo Imperatore dei francesi tra giuste luci e meditate ombre. La lettura di queste pagine è sommamente piacevole poichè alla curiosità del lettore esse rispondono pienamente con tutti gli elementi della verità storica.



Uno dei fenomeni più interessanti della complicata storia americana è dato dalle vicende drammatiche, talvolta addirittura fantastiche di quella singolarissima setta chiamata dei Mormoni. Uno scrittore americano Vardis Fisher, vincitore appunto con questo suo libro del premio Harper, ha scritto un romanzo di circa mille pagine intitolandolo *Figli di Dio* e che vuol essere l'epopea dei Mormoni. L'autore vi rievoca infatti magistralmente la travagliata esistenza di quella comunità, il suo sorgere e propagarsi in un ambiente ostile, le lotte e i patimenti che segnarono sanguinosamente le tappe del suo cammino verso la realizzazione di un ideale tenacemente confessato. Sul tessuto forte del romanzo due figure si stagliano potentemente: quelle di Smith e di Young, personaggi storici, l'uno tutto infiammato di mistico zelo nella missione di conquistare ai proseliti le condizioni di una libera vita; l'altro, uomo d'azione che guidò gli avviliti Mormoni, fuori dai confini degli Stati Uniti, fino alla terra promessa dell'Utah. Una folla di figure minori, svariatissime, popola il romanzo. Tutte sono qui descritte e disegnate con mano felice, con acuto realismo e umanità ed esse si muovono nel gioco degli episodi come creature umane, vive e possenti. Il romanzo, edito in bella veste tipografica da Baldini e Castoldi, pur nella sua mole inconsueta, ha il grande pregio di non stancare il lettore, il quale anzi è attratto dall'interesse di queste pagine quasi senza avvedersene. È un libro di vasto respiro, magnificamente costruito anche se vien fatto di pensare che non sempre il contenuto del lavoro ne giustifica la mole che è davvero cospicua. Tuttavia libri di questo genere da leggere in un mese di villeggiatura solitaria van diventando di moda, sono anzi la moda corrente. Essa fa pensare allora che l'arte possa un giorno essere giudicata a peso?



Di Angelo Frattini i libri si leggono di corsa, perchè hanno un dono non comune: quello di piacere, di essere sorridenti sempre, saporiti e scritti bene. Egli ci regala ora circa 350 altre pagine gaie, pensate con il suo consueto umor faceto, piene di intelligenza, acute, colme spesso d'ironia, satireggianti spesso. Questo libro **O sposarmi o niente**, edizioni Corbaccio, dal titolo che gli dà il primo racconto, è qualcosa di più d'una raccolta di novelle, poichè accanto a questo genere narrativo troviamo una commediola breve in un atto mentre la seconda parte del volume è dedicata dal filosofo Frattini alla "logica del paradosso", cioè a dire un fuoco d'artificio di sentenze come questa: "L'uomo più vendicativo che esista è quello che dice in tono melodrammatico: "Và, ti perdono". Oppure quest'altra, un po' all'agro di limone: "Le zitelle assomigliano ai naufraghi: vivono nella speranza di veder giungere qualcuno". Avete capito ora di che si tratta? È un libro che si legge di volata con qualche sosta nelle stazioni del paradosso, dove c'è molto da imparare. Vero è che molta parte di questo brioso e brillante contenuto non è inedito, essendo già stato pubblicato su un noto giornale umoristico milanese, tuttavia son cose che si possono rileggere volentieri, poichè quell'agro di limone con cui son condite conserva a lungo la sua fragranza sia pure a fondo acidulo. E poi Frattini ha innato il gusto del dire saporoso, cordialmente ironico, affabilmente mordace. È un umorismo, il suo, che sa l'uso del] galateo e l'arte del sorridere anche sulle cose brutte: che è più difficile.



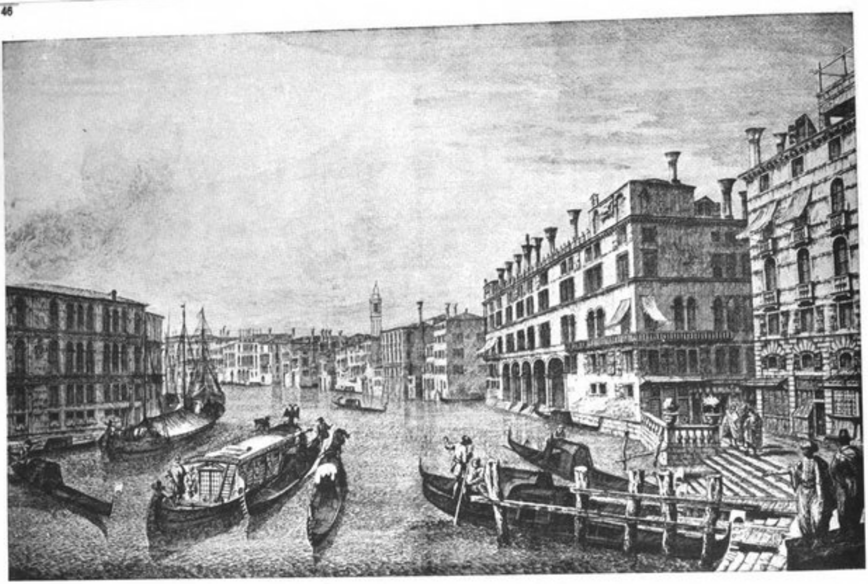
Vent'anni di lotte diplomatiche, quattro lustri di intenso lavorio delle Cancellerie, due decenni di continui capovolgimenti politici, sono illustrati da Luciano Berra in questo suo ultimo libro: *La pace armata* (Edizioni Corbaccio). Firmato nel 1919 il Trattato di Versaglia, l'Europa non aveva raggiunto la pace ma gettato nuove basi per un nuovo conflitto. Lo disse il giorno stesso della firma il capo della delegazione tedesca, il conte Brockdorf Rantzau, affermando: "Non vi sarà pace nel mondo senza uguaglianza nei diritti che la vittoria non distrugge". Da allora i diplomatici si misero al lavoro, da un lato per consolidare il trattato attraverso una rete di alleanze, di patti, di protocolli, dall'altra per eliminare le ingiustizie, per mitigarne la durezza, per riacquistare un degno posto nel concerto mondiale. Questa attività è illustrata e commentata dal Berra con felice sintesi, con precisa documentazione, non dimenticando di chiarire i moventi politici, strategici ed economici che consigliavano l'azione dei Governi e delle diplomazie delle varie Nazioni. Chi si è ancorato all'ingiustizia di Versaglia ha perso dunque la partita. Ma in fondo la morale di chi non ha saputo veder giusto fa pensare, sotto altri aspetti tuttavia, alla storia dello struzzo che nasconde la testa per paura. Un po' come l'Inghilterra e la sua compagna yankee che si bendano gli occhi per non scorgere nel testo ignominoso del trattato di Versaglia d'infausta memoria la vera causa della loro disfatta morale e sociale in attesa di quella definitiva. Hanno gli occhi bendati come i condannati a morte...

Scrittore di naturale morbidezza e di tipica aderenza al tempo che si vive è Alfredo Jeri, il quale si presenta al giudizio della critica e del pubblico con un nuovo romanzo: ***Uno sull'altra riva***, che l'editore Corticelli ha stampato con i suoi tipi editoriali. Il romanzo narra un'appassionante moderna storia d'amore, densa di personaggi caratterizzati con arte e analizzati con acuta profondità psicologica. Pagine di commozione si alternano a pagine di calda umanità e di sorridente filosofia, traendo il lettore ad essere attento e interessato ed emozionato. Questo romanzo che vede la luce mentre l'autore, nuovamente in grigioverde, compie il suo dovere di italiano in reparti di prima linea, dà la misura più alta delle possibilità letterarie di Alfredo Jeri. Possibilità che sono vastissime come lo dimostrano i successi già da lui ottenuti con altre precedenti opere narrative e di poesia e come fa prevedere l'evoluzione sempre più decisa della sua arte, dal respiro sempre più ampio. Fan fede poi a queste sue virtù la speranza che le sorregge e l'entusiasmo che le sospinge.



Che cos'è l'astrochiromanzia? È una cosa difficile a spiegare nei brevi limiti di spazio concessi da questa rubrica, tuttavia non saremo assai lontani dal vero accennandovi a giochi d'influenze astronomiche sul destino degli uomini. Questo libro di Alfonso del Bello che s'intitola appunto ***Astrochiromanzia*** (dall'Oglio, editore), non è però uno di quei volumetti buoni a interessare la curiosità spicciola della gente superficiale; questo è prima d'ogni altra cosa uno studio profondo, scientificamente elaborato che se è di estremo interesse per i cultori della scienza astrologica e delle teorie chiromantiche, può indubbiamente, interessare anche il lettore non approfondito in questi rami, poichè in queste pagine gli parrà di scoprire l'inconoscibile, di rendersi ragione di molte cose astratte e soprannaturali. Il volume consta di circa 600 pagine d'innumerevoli grafici e di un completo dizionario di astrochiromanzia. Per chi voglia trascorrere qualche ora in curiose e dotte ricerche oltre il limite concesso alle consuete conoscenze, questo è il libro che ci vuole.





Michele Marieschi - Il Fondaco dei Tedeschi.

LA MOSTRA DEGLI INCISORI DEL '700 A VENEZIA

In seguito ai successi riportati dalle passate mostre di Tiziano, Tintoretto e Veronese, il Podestà di Venezia ha sottoposto al Ministero dell'Educazione Nazionale un piano completo di altre rassegne del genere, che è stato, in linea di massima, approvato. Così nei prossimi anni, si terranno nella nostra città, alternate alle Biennali d'arte contemporanea, varie esposizioni d'antichi autori, incominciando dai primitivi veneti del '400 e giungendo ai grandi coloristi del XVIII secolo.

Programma colossale, che porta Venezia al primo posto fra i grandi centri culturali, seguendo le gloriose tradizioni del passato.

Gli studiosi di tutte le età potranno da esse attingere ammaestramenti, confrontando agevolmente l'evoluzione produttiva d'ogni grande artista, oichè le opere, tolte dalle sedi abituali, ben spesso male illuminate e qui poste in buona luce, più facilmente serviranno agli scopi degli appassionati.

Le disposizioni emanate recentemente dal Governo per regolare le grandi mostre d'arte, dato il loro carattere di unicità, favoriranno in pieno l'iniziativa veneziana.

Quest'anno, le circostanze speciali non hanno permesso l'attuazione di progetti simili e la Podesteria, quasi a preparare il futuro ha ideato la creazione d'una mostra degli incisori veneti del '700 affidandone l'organizzazione artistica a Rodolfo Pallucchini, direttore delle Belle Arti del Comune di Venezia, apprezzato e ben noto critico, studioso appassionato d'arte veneziana.

Le spaziose sale del "Ridotto", ricche di finissimi stucchi del Maccaruzzi e affreschi del Guarana, da poco ripristinate e ammobiliate con suppellettili dell'epoca, accolgono signorilmente i capolavori del bulino e la scelta dell'ambiente, già centro mondano della decadente Repubblica, non poteva essere più felice.

Facile sarebbe stato il raduno delle opere dei grandi maestri, ma il Pallucchini ne propose l'affiancamento a quelle di tutti gli artisti che, in quel secolo, produssero a Venezia, con rigorosa scelta soprattutto nella produzione dei minori. Figurano in tal modo al "Ridotto" un'ottantina di artisti, tanti furono gli incisori che lavorarono a Venezia nel XVIII secolo, ed accanto agli assi del bulino troviamo opere di secondari e dilettanti, poichè tutti si dedicarono a questa arte, assai di moda in quell'epoca.

Difficilissima arte basata sugli effetti chiaroscurali, richiedente una padronanza assoluta del disegno. Due i sistemi fondamentali dell'intaglio: l'uno sul metallo; sul legno l'altro, comunemente detto xilografia. La differenza fra i due consiste in questo: nel primo si incide il rame e nel cavo si raccoglie l'inchiostratura per riprodurre l'imagine sulla carta con il torchio calcografico. Nel secondo invece l'incisione è in rilievo (come nei comuni timbri di gomma) e si stampa tipograficamente. Quest'ultimo metodo ha due soli tipi: la xilografia pura e semplice e quella "a chiaroscuro", ottenuta dall'impressione successiva di più legni, differenti nel tratteggio e nella tinta, che

riproducono sulla carta, generalmente colorata, effetti di chiaroscuro. Metodo prettamente italiano, inventato all'inizio del '500 da Ugo da Capri. Alla mostra figurano le interessantissime xilografie a chiaroscuro dello Zanetti, ottenute con tre ed anche quattro legni, ed altre dello Jackson.

Infiniti i sistemi d'incidere sul metallo, generalmente rame. Ne daremo i principali usati nel '700, poichè troppo lunga riuscirebbe la spiegazione del procedimento tecnico e chimico di ognuno.

Il più usato e il più semplice è il bulino, nome che deriva dall'arnese adoperato per il lavoro, ed affine a questo la "punta secca". Un procedimento altrettanto usato in quell'epoca è l'acqua forte, da "aqua fortis", così chiamavasi nel Medio Evo l'acido nitrico, che costituisce la base di questo metodo. Poi l' "acquatinta", l' "l'incisione a fumo", il "punteggiato", ecc.

La dicitura che viene talvolta usata nelle stampe: "stato avanti lettera", significa essere quella una prova dell'artista, prima di completare l'opera e firmarla, quindi passibile di ritocchi. Così pure le scritte: "I° stato", "II° stato", ecc., significano le varie prove tirate e ritoccate, cosicchè l'opera di stato numericamente più elevato risulta la più perfetta, definitivamente licenziata per la tiratura.

La mostra veneziana accoglie complessivamente seicentoquindici stampe, fra le migliori di tutti gli incisori veneti del '700 e di quegli artisti non veneziani, che qui studiarono ed operarono. Per questi ultimi ci si limita al periodo di attività veneziana: così per il francese Flipart, che assimilò l'arte veneta imprimendole uno speciale garbo esotico; per il Jackson, riproduttore di capolavori veneziani; per il francese Denon, il genovese David, il fiorentino Bartolozzi e il suo maestro: il tedesco Giuseppe Wagner. Giovan Battista Piranesi, veneziano, il sommo maestro del bulino, che tanta influenza esercitò nell'arte incisoria europea di allora e di oggi, figura al "Ridotto" con le sole opere di gioventù e le "Carceri", che si direbbero modernissime.

La storia dell'incisione veneta riassume, press'a poco, tutta quella italiana ed europea, poichè da qui partirono i grandi maestri che la divulgarono nel mondo.

L'Amigoni ed i Tiepolo influenzarono molto l'arte spagnola; il Bellotto, pittore di corte, illustrò varie città della Sassonia e della Polonia, morendo a Varsavia; il Bartolozzi, figlio adottivo di Venezia, fondò a Londra, chiamatovi da lord Dalton, bibliotecario di Giorgio III, una scuola d'incisione e riportò successi artistici strepitosi, morendo poi a Lisbona, direttore di quell'Accademia Reale; il Piranesi dettò la sua arte a Roma, incidendo quasi un migliaio di rami, che formano tuttora l'ammirazione generale per "la violenza del suo gusto chiaroscurale, in una visione romantica". E così ancora il Volpato, lo Schiavonetti e molti altri.

La rassegna ha ancora il merito di ridare a Venezia, grande maestra in ogni campo, un primato, da tempo attribuito ai Francesi: l'illustrazione del costume di quel secolo, che si può definire "autodocumentazione".

Il primo tipo d'incisione in voga a Venezia all'inizio del '700, è quello paesaggistico, documentario, con vedute della città, del dogado, o di scene popolari, costumi della vita delle "calli" e dei "campielli", cerimonie della Serenissima e feste che si svolgono all'esterno ed all'interno del Palazzo Ducale.

Il Canaletto - Le porte del Dolo.

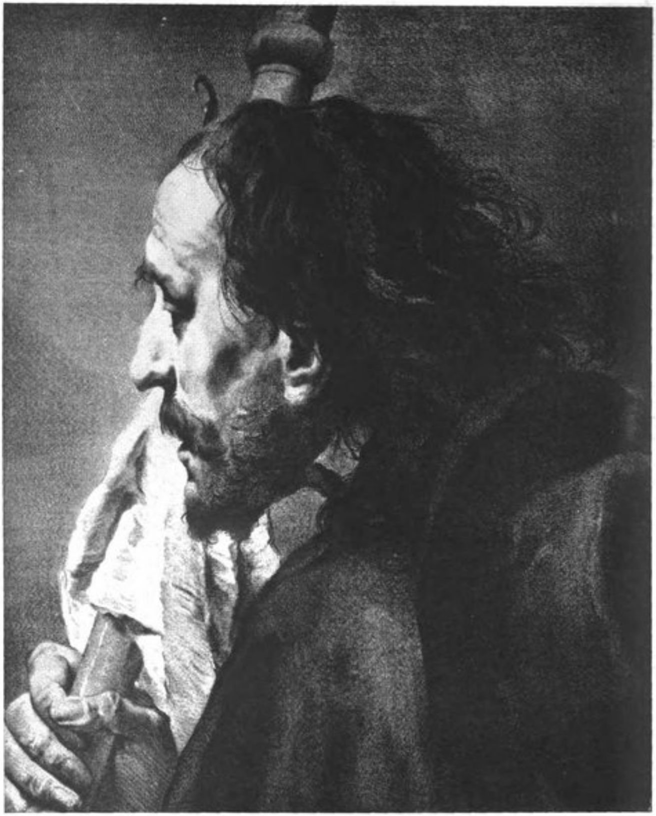




M. A. Zanetti (dal Parmigianino) - Sacra conversazione - Xilografia a tre legni.

Vediamo il Carlevaris che illustra, un po' aridamente, alcuni aspetti della città; il Costa che raccoglie in due volumi le principali ville patrizie ed alcune località del Brenta; Michele Marieschi, celebre intagliatore, che ci presenta la Venezia settecentesca all'acquaforte, dandole un'attuazione di effetti pittorici non comuni, che preludiano all'arte coloristica del Guardi. L'editore Furlanetto, con idea felice, ordina a G. B. Brustolon l'intaglio di otto disegni del Canaletto sulle caratteristiche feste e solennità a cui assisteva il Serenissimo. La edizione, che come ricorda Rodolfo Gallo, si vendeva a rate a chi s'era inscritto per la serie completa, ebbe tanto successo che nel 1763 il Furlanetto ne chiedeva il privilegio per venti anni ai "Riformatori dello Studio" in Padova ed aumentava il numero a dodici fogli.

Gaetano Zompini ci fa conoscere i mestieri ambulanti veneziani, in scenette gustose e tipiche, mentre il francese Flipart ed Alessandro Longhi riproducono scene intime e pubbliche della vita patrizia ed il Valesi presenta in istampa gli squarci veneziani tolti dal Guardi.



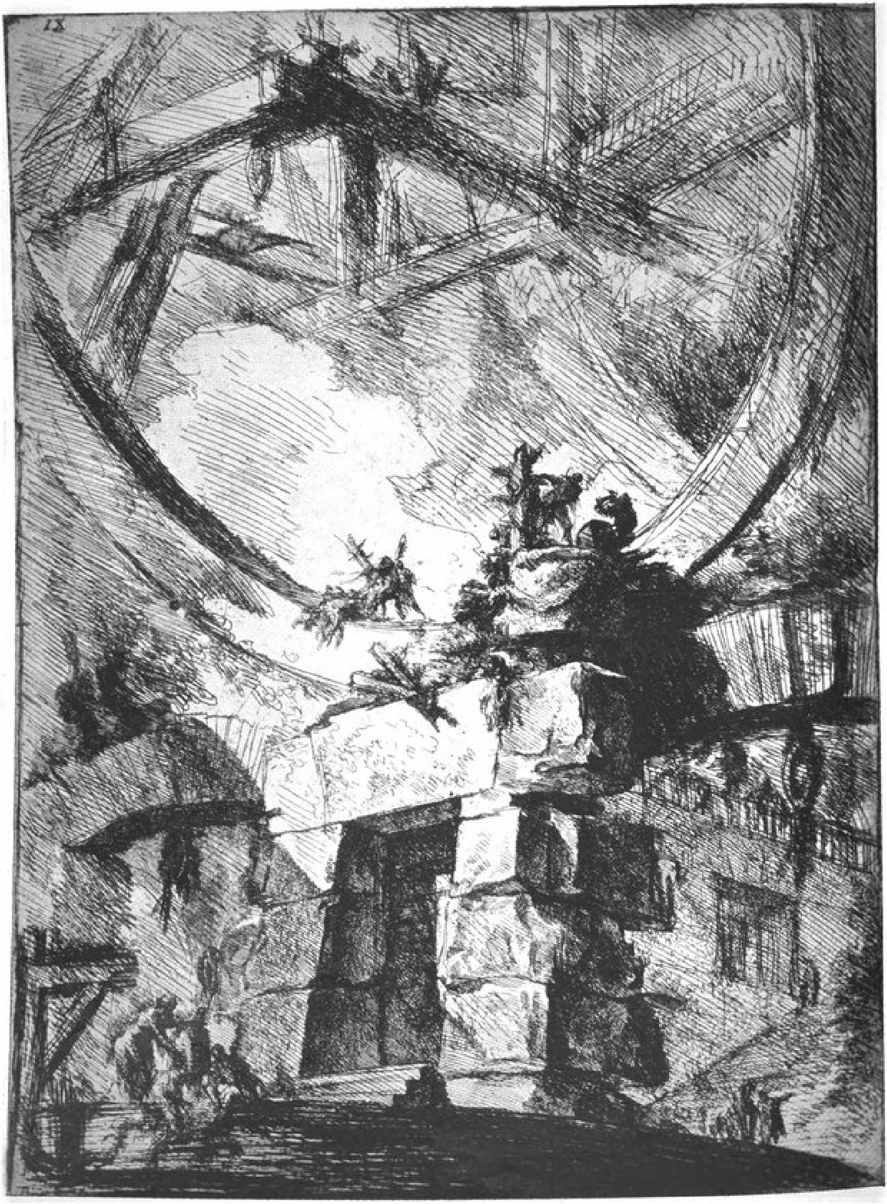
M. A. Pitteri (dal Piazzetta) - San Giacomo.

Largo spazio è riservato a Marco Alvise Pitteri, forse "il più grande intagliatore della scuola veneta, fra quanti hanno seguito la bella maniera d'incidere". Allievo del Baroni, si perfezionò soprattutto alla scuola di Giovanni Faldoni, seguendo la maniera del francese Mellan, importata a Venezia dal Faldoni. Dedicò tutta la vita allo studio dell'intaglio perfezionandolo fino ad ottenere la rinomata tinta "vellutata".

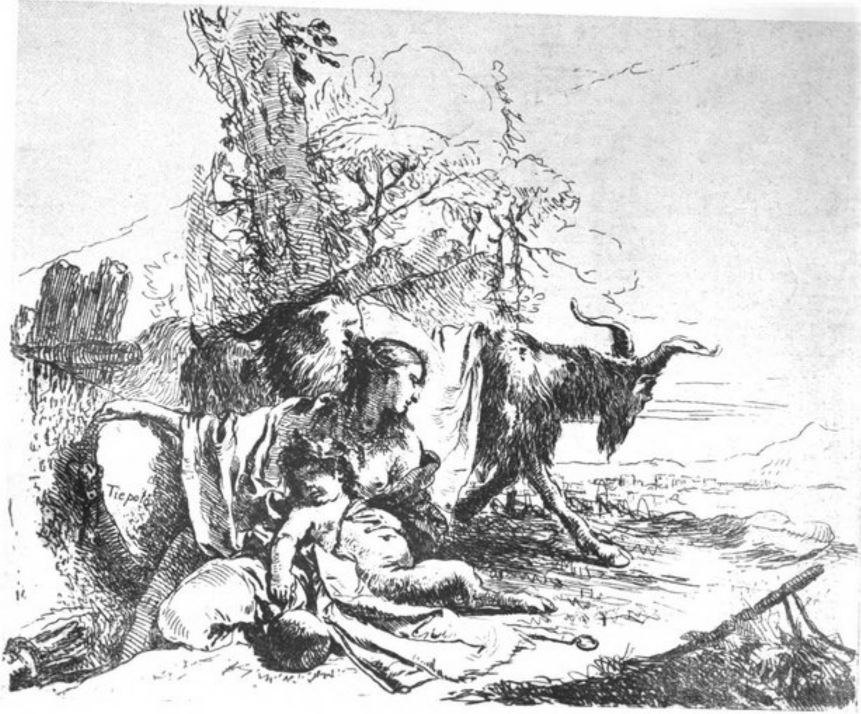
La sua produzione vastissima è, in maggior parte, tratta dal Piazzetta, al quale lo legò una tenera amicizia, nonchè dal Longhi. Gli studi di teste del Piazzetta lo resero immortale, poichè "creò tutta una orchestrazione di effetti chiaroscurali, morbidamente ombrati, e d'una pienezza di scuri assoluta", talvolta con maggior risalto che nell'originale.

Legò il suo nome a quello del Piazzetta, del quale fu il massimo interprete.

Superbo l'effetto chiaroscurale, tutto proprio, adottato per la riproduzione dei "Sette Sacramenti" e per "La caccia in Valle" di Pietro Longhi, correggendo la deficienza degli originali. Il



G. Battista Piranesi - Carceri.



G. Battista Tiepolo - Capriccio.

Pallucchini lo definisce giustamente "un incisore isolato", poichè i suoi allievi (Giaconi, Lante, Andrea Rossi) non riescono a compenetrare" la sua originalità, non imitabile", frutto di lunghe meditazioni e studi.

Il Pitteri, con il Bartolozzi ed il Piranesi, sono i veri intagliatori professionisti, che dedicarono l'esistenza all'arte, apportandovi nuovi accorgimenti ed effetti, fino a raggiungere la perfezione.

Il Milizia fissa le regole di un'incisione bene eseguita: "Il taglio principale deve essere nelle carni secondo il senso del muscolo; ne' panneggiamenti ha da seguire le pieghe, ed essere orizzontale, inclinato, verticale secondo le differenti ineguaglianze del terreno, e nelle colonne deve andare per la loro lunghezza e non per il diametro".

Difficilmente i pittori che, per diletto, maneggiavano il bulino, sapevano adattarsi a regole tanto severe. Nacque così a Venezia, secondo riporta il Gallo, la "maniera pittoresca", dal Longhi definita "a taglio libero".

Già Marco Ricci l'aveva trattata felicemente ed essa assurse a perfezione con Giovan Battista Tiepolo e Antonio Canal detto "Il Canaletto". Il primo portò quest'arte nel regno della fantasia e dell'epopea, traducendo in piccole "Fantasie" e "Capricci" il suo genio lineare e contenuto, quanto travolgente e grandioso negli affreschi. Sempre tuttavia compositore e disegnatore possente.

Il Canaletto è il più forte traduttore della poesia pittorica del paesaggio veneziano, al quale imprime aerea trasparenza e morbidezza chiaroscurale con minuto tratteggio. "La Torre di Marghera", traboccante di luminosità e di tenue scintillio d'acque, fa contrasto a "Le Porte del Dolo". Come nei suoi dipinti, è preciso nei contorni, nella riproduzione climatica ed ambientale del paesaggio e nelle figurine che lo animano.

Gian Domenico e Lorenzo Tiepolo sono i più fedeli riproduttori delle opere paterne e siccome i rami venivano incisi sotto la sua sorveglianza, risultano perfetti. Gian Domenico raggiunge l'apogeo nelle varie interpretazioni della "Fuga in Egitto" e nelle serie de "La Passione di Cristo", i cui originali, ora nella sagrestia della Basilica dei Frari, eseguì per la Scuola di S. Polo. Le teste orientali possiedono il senso artistico ereditato dal grande genitore. Lorenzo è soltanto un erede della tecnica paterna dell'acquaforte.

La mostra è illustrata dal catalogo del Pallucchini, che raccoglie preziose notizie biografiche sugli autori, precedute da una prefazione interessantissima sulla storia dell'incisione veneziana.

ANGELO CIPOLLATO

GIUSEPPE MARANGONI

È uno della "massa", un orchestrale, o professore d'orchestra, insomma, secondo la denominazione e la qualifica d'altri tempi, tempi romantici, nei quali, tuttavia, tanto prestigio si sapeva conferire alla propria dignità professionale.

Veramente, proprio in "massa", i cultori istrumentali della musica ebbero nome e fama di virtuosa canaglia; ma già nel contrasto dei due termini c'è l'ironia e la bonomia scherzosa di chi primo li usò, e fu, se non erriamo, Gioacchino Rossini. Di certo, anche, è vero che, preso a sè, il professore d'orchestra può essere, ed è, anzi, nella stragrande maggioranza, malleabile e plasmabile da non aver, forse, uguali. Basta stimolare l'intima sua natura artistica esaltandone le virtù personali e lo spirito che le anima. S'irrigidisce, invece, diventa restio all'ubbidienza e alla disciplina a trattarlo collettivamente come parte e nella compagine del suo gregge professionale. Qui entra in gioco l'amor proprio, il punto d'onore e di vanità personale, nelle inevitabili gare di emulazione coi propri colleghi, entra in gioco, altresì, quell'irrequietudine collettiva, quell'elettricità nervosa che si produce al contatto di tante e diverse forze spirituali, incapaci di tener testa a temperamenti, per caratteri congeniti ed acquisiti nell'eccitante esercizio musicale, facili alle impennate delle scalmane permalose. Sì. Ma quanta ingenua e bella e calda dedizione all'arte c'era e c'è ancora ad onta di tutto, in lui. Quanto attaccamento alla propria professione, qual conto fa pur sempre del proprio grado artistico, considerato poco meno che come titolo di nobiltà.

Noi ricordiamo gli incontri di questi orchestrali il giorno della prima "prova", nei teatri grandi e piccoli di un tempo. Venivano da punti diversi ed opposti — le nostre orchestre, ahi noi!, furono sempre raccogliticce — e i più, tra loro, già conoscevano la dimestichezza della buona colleganza e dell'amicizia. Che scoppi di esclamazioni entusiastiche, che espansioni affettuose, con baci e abbracci! La gioia era, sì, dell'incontrarsi, ma dell'incontrarsi agli ingressi dei teatri, e far parte della "stagione" di essi per dar luogo alle mirabilie armoniche e canore dei loro spettacoli, e avere davanti a sè un mese, due mesi, e più ancora, di vita facile nei gaudi della musica, nelle delizie simposiali di certe eccentriche, oneste, onestissime e gustosissime gargotte, nei vaneggiamenti amorosi di qualche idillio o di più sapida, ma meno delicata e proba avventura del genere.

Al dì d'oggi, questi incontri sono più rari, e meno numerosi sono coloro che si incontrano. Da essi, neppur gioia grande di grandi espansioni cordiali si dà a vedere. La professione del musicista d'orchestra non offre oramai — ed è un problema a cui, per ragioni ovvie, umane e artistiche, bisognerà pensare seriamente — che magri, magrissimi guadagni. Tuttavia, a vedere un'accolta di orchestrali avviati alla "prova", puoi ancora sorprendere qualche sorriso soddisfatto, seppure illumina un volto pallido; puoi scorgere in essi un che di distinto, quasi una ricercatezza nel loro abbigliamento, quand'anche debba accorgerti che più di un abito è lustro perchè troppo usato e che qualche altro indumento non si trova meno mal ridotto...

È uno della "massa" dunque. Giuseppe Marangoni, ma si distacca da essa, s'alza su di essa per virtù singolari di capacità professionale e artistica, e per certe sue tendenze intellettuali che hanno dato un avviamento alla sua vita, fuori della musica, nobilissimo, e risultati tali che l'onorano e l'onoreranno.

Strano. L'istrumento a cui si è dedicato, e per cui ha goduto e gode fama, essendo egli passato per le più grandi orchestre del mondo primeggiandovi, sembrerebbe di dover escludere, nei suoi cultori, la propensione agli studi musicali di una qualche severità, massime di composizione. Deve anche lasciar credere che non abbia da mostrare, a coloro che ad esso si dedicano, vasti orizzonti di ideali e di ambizioni artistiche, e propositi e curiosità di un certo riguardo intellettuale.

Giuseppe Marangoni, contrabbassista, ha sempre pensato, invece ad affermarsi, oltre l'ambito della propria attività professionale. Non ha limitato i propri studi contrabbassistici a quelli strettamente necessari per l'esercizio orchestrale. S'è dedicato al proprio istrumento con intenti virtuosistici riuscendo a possederne la tecnica da concertista virtuoso, nè a questo solo è rimasto pago. La composizione musicale è sempre stata l'alta febbre passionale del suo spirito artistico, e, ubbidendo ai suoi estri, si è abbandonato ad essa sin dagli anni giovanili, e con giovanile trasporto continua a dedicarlesi, quantunque non la primavera soltanto, ma anche l'estate dell'età siano per lui, oramai, un ricordo.

C'è, al riguardo, del resto, una tradizione, ossia più di un precedente illustre che sta davanti al Marangoni a spiegarlo e a giustificarlo, e basta ricordare il nostro Bottesini e il vivente Kussevizki, concertisti di contrabbasso, e compositori e direttori d'orchestra reputatissimi.

Si deve vedere in questo come una specie di attrazione dei contrari? Si andrebbe per spinta naturale dal profondo dei suoni fondamentali della musica all'alto dei cieli armonici e melodici di essa? Abituati al sostegno di tutto l'edificio musicale, coi suoni più gravi e le accentuazioni ritmiche predominanti, si acquista meglio il senso globale della musica da provare la nostalgia più acuta del suo dominio, e il bisogno dell'intera dedizione ad essa?

Non è tutto. Giuseppe Marangoni nella sua lunga vita di contrabbassista peregrinante da città a città, da nazione a nazione, da continente a continente, s'è fatto raccoglitore di cimeli storici, di quadri, di sculture, di oggetti di valore artistico d'ogni specie, e di curiosità folcloristiche, e ne ha ammassato in tale quantità da averne a sufficienza per un museo. Infatti, nella sua casa di Lugo di Romagna — un'antica casa trecentesca da lui ripristinata, e che par sia stata residenza cittadina di Alberico da Barbiano — è sorto per volontà sua, e con criteri suoi, un museo bellamente ordinato, con molta proprietà, cioè, in varie spaziose sale.

Musicista di varia attività e di capacità fuor del comune, ovunque domandato e pregiato; appassionato ricercatore e collezionista di cose al cui possesso tendono e mente e spirito vaghi di esemplari e di testimonianze rare dell'ingegno e del carattere umano, all'acquisto delle quali impiegò un patrimonio di sudato lavoro, quanto mai non è da considerare con stupita simpatia, e come non richiamargli attorno la curiosità più ammirata?

A più di uno che lo conosce, ma specie ai giovani che lo vedono ancora in orchestra gagliardo e validissimo, osservandolo sempre cordiale e gioviale, magari un po' cianciuglione, recherà meraviglia di trovarselo siffattamente presentato.

Giuseppe Marangoni si nasconde artisticamente nella pudicizia di una rara modestia, mentre si concede come persona, simpaticamente a chiunque. Preso così, quindi, può confondersi nel numero, e infatti del musicista d'orchestra ha i tipici tratti del professionista spensierato e svagato. Una sua fisonomia ben sua, spirituale e fisica, gli si trova, però, certamente, e senza molto cercarla: nel suo essere intimo e nei suoi atteggiamenti esteriori: in ciò che è decorativo in lui, si può dire, e in quanto rivela la sua natura spirituale.

Noi lo ricordiamo in anni lontani, nel suo grosso paese di Romagna. Ci capitava ad intervalli piuttosto rari. Insofferente di legami stretti e abitudinari aveva rinunciato ad un posto d'insegnante di Conservatorio a cui era giunto assai giovane, per seguire la nomade vita dei professori d'orchestra.

Veniva da Roma, da Firenze, da Trieste. Veniva dalla Spagna, dalla Grecia, dall'America del Sud, dall'America del Nord. Vestiva eccentricamente, fastosamente indossando ogni giorno un nuovo panciotto dai colori più smaglianti e accesi, gran moda d'allora; e su di essi la giacca a coda di rondine, il collo annodato da enormi cravatte sgargianti adorne di spille d'inverosimile grandezza, con ritratti di musicisti in rilievo. Girava quasi sempre solo, a capo scoperto, la bella fronte libera all'aria, il viso aperto affisato in alto. Aveva in mano, e l'alzava e lo roteava, un grosso bastone dal pomo



d'avorio, dalla testa scolpita di mastino. Cantava e camminava con ritmo grave e marcato, accennando focosamente e appassionatamente a temi vagneriani; e pareva che brandisse la lancia di Sigfrido e fosse di fronte al Drago.

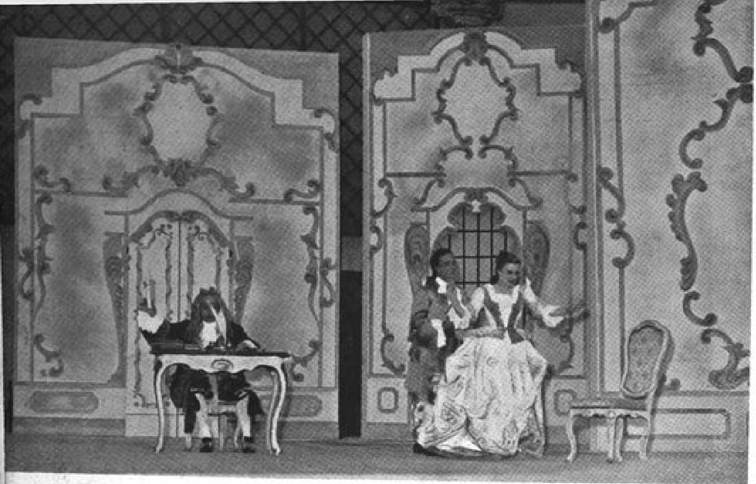
Per noi era testimone e attore insieme di una vita musicale superiore, lontana. Giuseppe Marangoni faceva parte degli iniziati di un verbo nuovo, che, pur da noi soltanto presentito, ci rapiva nei suoi sognati incanti. Nel suo entusiasmo musicale, in quel fasto personale in cui si vedeva fiorire, era un riflesso delle ineffabili gioie che la musica largiva ai suoi cultori.

Ora? Ora, non ci pare che nell'anima del Marangoni sia avvenuto un sostanziale cambiamento. Egli, di fronte alla musica e con la musica, si sente sempre in istato di grazia. Ama la propria arte come l'amò sempre. La serve dal suo modesto posto orchestrale e le tributa i fiori dell'anima sua effondendola nelle sue composizioni. Non si è mai sentito tradire da essa, sì che, dopo cinquanta e più anni di dedizione amorosa e professionale a lei rivolti, può ancora bearsi ed estasiarsi delle sue malie, e guardare all'avvenire serenamente.

Ebbene. Abbiamo tentato questo profilo per dedicarlo alle schiere orchestrali alle quali il Marangoni appartenne ed appartiene. Egli può benissimo significarle e le significa in quanto hanno e possono esprimere di buono e di superiormente ammirabile dalle loro fila.

E valga pure, per esse, come un augurio di giorni musicali fortunati, quali certamente conobbe e visse il Marangoni.

ALCEO TONI



Annibale Ninchi, Guido Sabbatini e Daniela Palmer in una scena del "Poeta fanatico" regia di Orazio Costa.

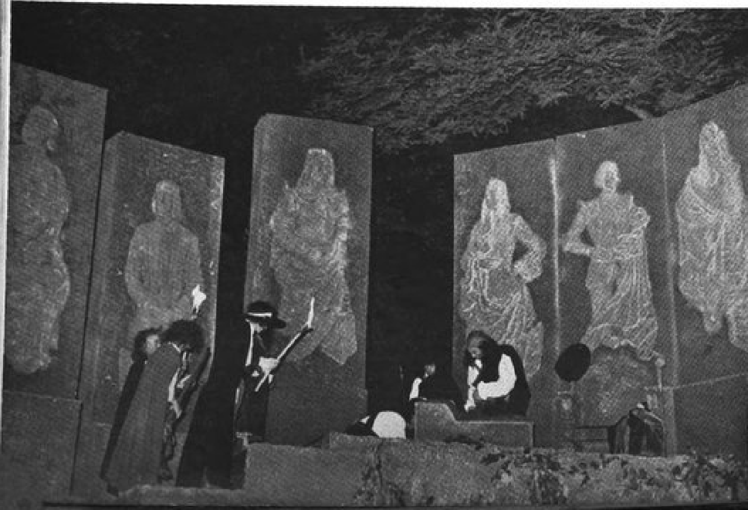
In basso: Una suggestiva scena de "I masnadieri": Il ritrovamento del cadavere di Francesco di Moor nel fosco castello comitale.

SERATE D'ARTE A VENEZIA

Anche quest'anno la Biennale veneziana ha voluto tener fede alla sua tipica ormai consuetudine artistica, allestendo per il suo gran pubblico della euforica stagione estiva, due spettacoli d'eccezione: il "Poeta fanatico" di Goldoni e "I masnadieri" di Federico Schiller, che sono stati rappresentati in due distinti teatri all'aperto nel folto dei giardini dell'Esposizione, in un incanto di verde, in una cornice di azzuro e di stelle. La critica ha detto ampiamente della mirabile esecuzione di queste due opere che, sotto la regia di Orazio Costa e di Guido Salvini hanno ottenuto il più lusinghiero successo. Lieve, sottile e ironica la commedia goldoniana; fosca e triste la tragedia di Schiller, questo contrasto formale e sostanziale delle due opere è stato contenuto dallo stesso grande spirito d'arte che idealmente ha riunito sotto lo stellato cielo veneziano il poeta italiano e il poeta germanico, quasi a ravvicinare ancora una già provata comunità di pensiero. Al valore intrinseco delle due opere rappresentate, ha fatto riscontro una degnissima interpretazione da parte di un complesso eccezionale di attori quali Renzo Ricci, Memo Benassi, Laura Adani, Daniela Palmer, Annibale Ninchi, Eva Magni, Cesco Baseggio e altri fra i più noti al pubblico delle scene di prosa.



Sete, parrucche e leziosità settecentesche in questi personaggi goldoniane, ingenui e ironici del "Poeta fanatico"





La bieca figura di Francesco di Moor, il parricida, in una violenta scena dell'opera "I masnadieri".



In basso: L'aspetto del teatro all'aperto per la prima de "I masnadieri". In primo piano il Duca e la Duchessa di Genova, il conte Volpi di Misurata, l'ambasciatore di Germania von Mackensen, il ministro Bottai e la principessa Morosini.

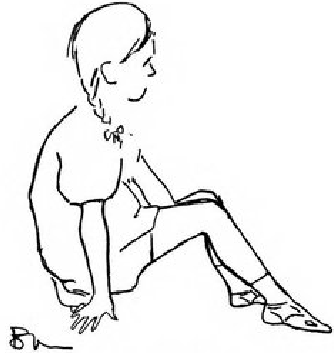


Foto Giacomelli - Venezia

Clima di tregenda in questo colloquio di Laura Adani e Memo Benassi nel dramma di Schiller.



LA PAGINA DELLE SIGNORE



La mamma, più di ogni altro è quella che forma le sue creature...

È con profonda commozione che chi scrive inizia questa collaborazione che fu tenuta durante quindici anni da Mantica Barzini. Su di lei la Rivista ha pubblicato un accorato articolo che rende omaggio alla sua personalità di donna e di artista e a quello non potremmo aggiungere nulla, perchè forse vorremmo aggiungere troppo.

Fra tutti i mestieri, arti, professioni occupazioni che questo mondo può offrire, il più difficile è certamente quello di mamma. La buona madre, si intende, chè il creare, mettere al mondo dei bambini non offre che ostacoli circostanziali e meccanici, per così dire. Il difficile viene proprio dopo. E questo compito così delicato, così importante per l'avvenire è intrapreso quasi sempre da molte donne con una leggerezza, con una incoscienza che spaventa. Il più delle volte quel certo senso di responsabilità e il timore del compito che alla donna è affidato nasce con gli accenni della incipiente maternità, quando non è sopraffatto dal timore della prova fisica a cui la futura madre andrà incontro.

È la mamma che, più di ogni altro, forma le sue creature, è quella che segue passo a passo nella vita, è quella da cui dipendono i futuri buoni cittadini. Anche dopo che i figli sono usciti di casa per prendere ognuno la loro strada, la mamma è sempre vicina. Anche se la mamma muore, la sua parola, il suo esempio, i suoi insegnamenti rimangono.

Se noi si fosse Americani del Nord, potremmo essere sicuri che qualche vecchia zitella piena di sacro ardore, oppure qualche arido professore di Università, considerando questo problema e arrivando alla conclusione che l'umanità potrebbe subire un miglioramento se le mamme fossero all'altezza del loro compito, con larga pubblicità giornalistica organizzerebbero dei corsi per fanciulle di buona volontà. Gli Americani se la cavano sempre così. Sostituiscono con sublimazioni didattiche tutto quello che a loro manca di tradizione, di base, di ambiente. Ed è con profonda stupefazione che noi leggiamo di lezioni, date con la massima serietà, in cui si impara a essere buona moglie, o buon marito, oppure come scegliere una carriera. Non crediamo che si siano mai preoccupati oltre misura del problema di preparare delle buone madri, anche perchè, forse, in quel paese le teorie e le applicazioni negative sull'educazione dell'infanzia finiscono per ottenere risultati simili a quelli dei Bolscevichi. In Russia i figli non appartengono ai genitori perchè sono entità al servizio dello Stato appena cominciano a ragionare e a poter essere di qualche utilità, non fosse che per denunciare i genitori. In America essi non appartengono ai genitori perchè appartengono a sè stessi. Il sentimento familiare non esiste. Ogni disciplina, ogni rispetto sono tanti sottili legami che intralciano la libertà di movimento dei giovani e che questi, come hanno fatto i loro genitori prima, spezzano non appena è possibile.

Certo è che i genitori americani non sono da commiserare dato che questo stato di cose nasce appunto dal profondo egoismo della vita americana, tutta materialismo, mai allietata da nessun soffio di spiritualità. Il mettere al mondo dei figli è solo una complicazione che può portare troppi cambiamenti nella vita di papà e mamma. Se è possibile evitare di averne è sempre meglio perchè, così, papà dormirà tranquillo e la mamma potrà seguitare a lavorare come prima. Essendo a questo modo le cose non è da meravigliarsi che la prole se ne renda conto e consideri i genitori altrettante seccature.

La scuola per creare le buone madri non c'è e non ci può essere. È impossibile segnare direttive, risolvere questioni, generalizzare problemi, troppo fluttuanti per le grandi variazioni che ogni caso particolare presenta. L'unica scuola per le donne è quella della loro madre e, siamo sempre lì, bisogna che la maestra sia buona. Se il buon senso fosse una qualità più diffusa sarebbe un grande progresso e si potrebbe raggiungere un tipo di madre di ottimo rendimento. Da noi, contrariamente che in America, il difetto di molte mamme è se mai un'eccessiva adorazione dei figlioli e questo può essere altrettanto nocivo, quanto un eccesso di indifferenza.

Raramente gli uomini pesano il valore e le qualità delle donne che avvicinano...



Abbiamo osservato spesso che gli uomini hanno la tendenza a non amare troppo le donne colte e tanto meno munite di titoli di studio che questa cultura consacrano. È naturale, perchè l'uomo, abituato fin dalla nascita alla

superiorità del suo sesso, mal si acconcia a dover tenere il cervello sveglio e sotto pressione nell'ambito familiare, dopo magari una giornata di spossante lavoro. L'uomo ama di mettersi in pantofole moralmente e, ciò nonostante, di sentirsi superiore in tutte le cose alla sua consorte. Una moglie che su certi argomenti ne sapesse più di lui rovinerebbe, secondo il suo punto di vista, l'equilibrio secolare della coppia ed è cosa che assolutamente non va. Per essere imparziali dobbiamo riconoscere che certe volte gli uomini hanno ragione, specialmente quelli afflitti da signore che per aver fatto degli studi superiori perdono ogni misura e non vogliono fare dimenticare ad alcuno che esse hanno fatto la tesi di laurea. Ma quelle sono una razza speciale, che grazie al Cielo va quasi scomparendo data l'enorme diffusione degli studi superiori fra le donne. A questo tipo che pure esiste in strani esemplari corrisponde l'esatto tipo maschile: il pedante.

Le madri pedanti ci ricordano quel famoso zio di Giannettino tanto caro, tanto buono, che portava a spasso il nipote e alla minima provocazione gli faceva sorbire una conferenza su tutto quello che, vegetale, animale o minerale, potevano incontrare sui loro passi.



...il figliolo il quale, in Ginnasio, vede di essersi lasciata indietro la mamma...

Con tutto questo non vogliamo dire che la moglie e la madre ideali debbano essere piuttosto ignoranti. Tutto al contrario esse debbono essere veramente colte, di quella cultura che si manifesta da sola, senza bisogno di essere sfoggiata. Perchè non c'è dubbio che il figliolo il quale, arrivato in Ginnasio, vede di essersi lasciato indietro la mamma, le vorrà indubbiamente bene, quale artefice del benessere di cui è circondato, ma non avrà quel rispetto che è indispensabile perchè possa essere mantenuta l'autorità.

I giovanotti del giorno d'oggi si lamentano spesso che, pure essendo pieni di buone intenzioni matrimoniali, non trovano la donna che fa per loro. Essi, quando sono in pieno possesso delle loro facoltà, disapprovano quelle signorine che, avendo concepito la vita dal punto di vista di Hollywood, non vedono in essa altro che una successione di piaceri e tutto giudicano dal punto di vista del più o meno divertente. In fondo quelle sono la versione moderna della donna egoista, che è sempre esistita.

Certo è che l'uomo desideroso di sposarsi pesa molti pro e contro, ma raramente considera se la sua scelta sarà una buona madre per i suoi figli. È l'ultima delle sue preoccupazioni. D'altra parte non si può pretender che un giovane innamorato possa ragionare in quei momenti, nei quali anche i difetti più palesi vengono visti con occhi più che indulgenti.

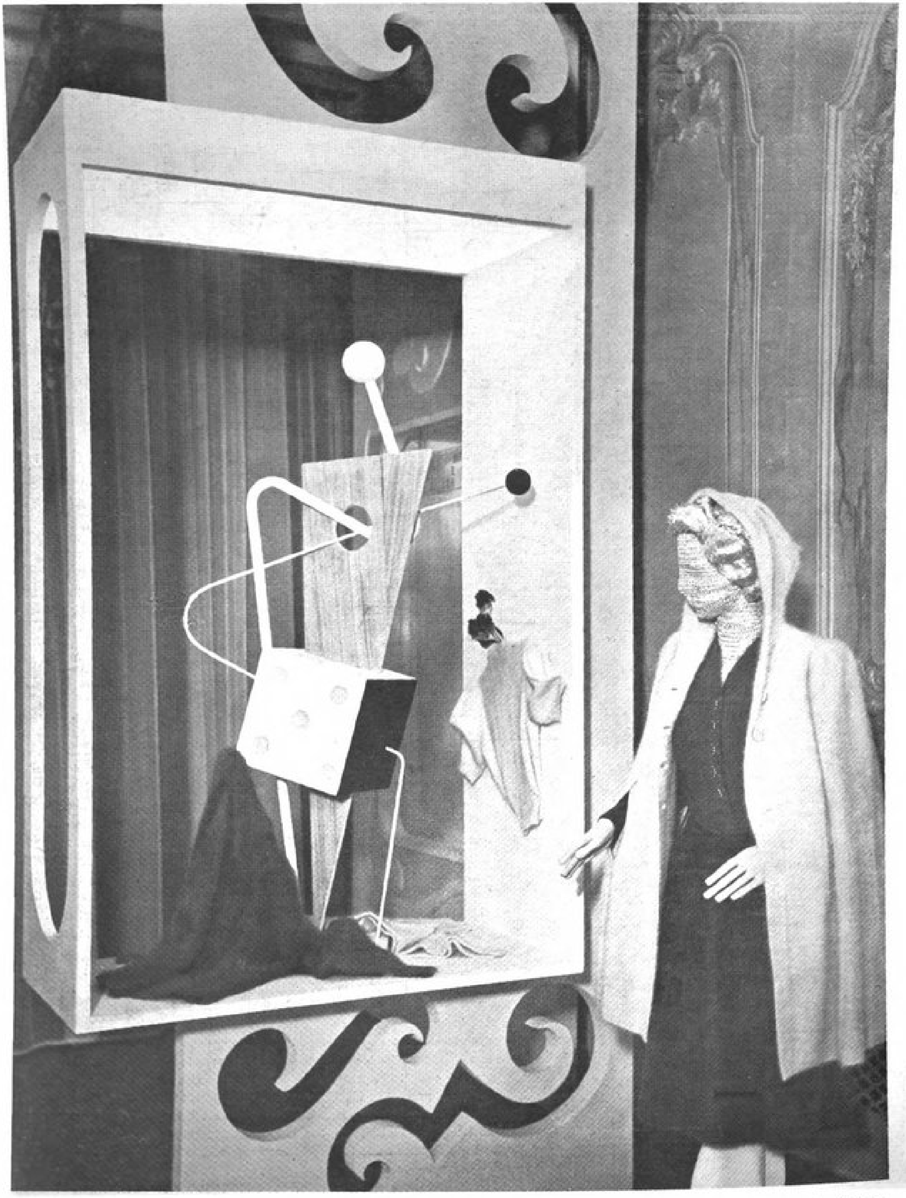
È difficile prevedere come la maternità può reagire nelle donne. In certune essenzialmente egoiste è accolta come un ostacolo alla loro libertà. In altre è tale passione che fa loro dimenticare il marito. E anche queste finiscono per diventare delle cattive mogli e delle cattive madri. Perchè l'estremo attaccamento ai figli, l'affetto soffocante non è fatto per studiare la prole, portare allo sviluppo delle buone qualità e alla correzione dei difetti. Quelle sono le madri che trovano che per correggere le loro creature è sempre troppo presto, e di anno in anno portano i figli a età matura senza aver saputo mai dir loro: "Questo non si fa".

Siamo d'accordo. Tutte queste sono considerazioni oziose; perchè si sa bene che in questo mondo non c'è nessuno di perfetto. È difficile trovare delle donne che uniscano in sè tutte le qualità per essere e delle buone mogli e delle buone madri, dolci e severe a un tempo, conoscitrici dei caratteri dei figli e in tal modo capaci di maneggiarli e magari di convertire quelli che potrebbero diventare dei difetti in qualità. E anche colte in modo da poter tener testa ai figli in quelle età nelle quali essi sono convinti di saperne più di tutti.

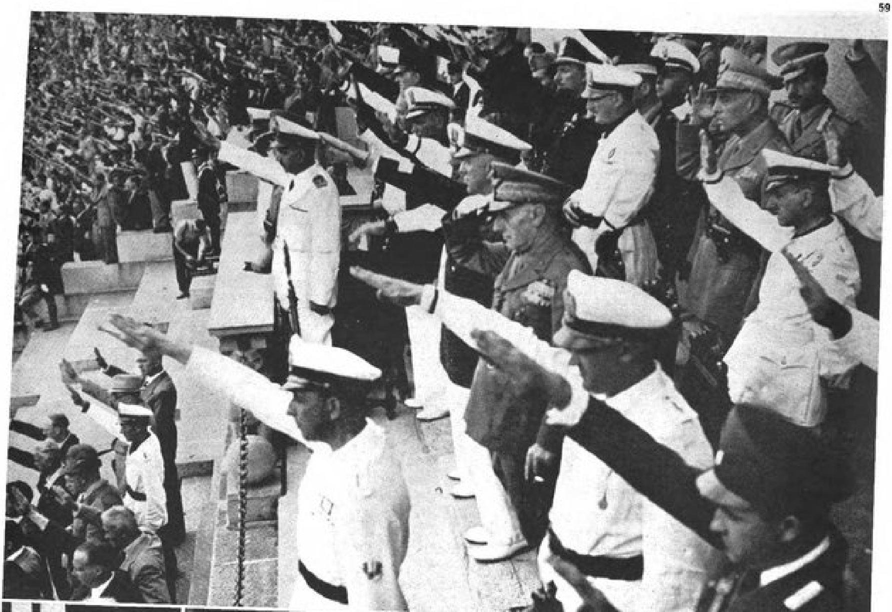
Per qualsiasi mestiere, per qualsiasi arte, professione occupazione è sempre necessaria una più o meno seria preparazione, se uno ha il desiderio di eccellere, e anche le donne che ora si cimentano in molte e svariate attività si preparano con serietà. Invece, dove la preparazione è molto sommaria, quando spesso non manca addirittura, dove al momento opportuno si va facendo una rapida improvvisazione che va tastando il terreno man mano che procede, è proprio nella vera, grande, unica missione della donna: la maternità. Sono ben poche quelle che, anche per conto loro, si preparano a questo delicatissimo compito e, non fosse che per scrupolo di coscienza, fanno almeno dei buoni propositi e impongono a se stesse quella coerenza e quella disciplina che è la più difficile di tutte, l'imporsi di non cedere al desiderio così naturale di mangiarsi di baci un pargolo quando bisognerebbe lasciarlo smaltire un grosso capriccio che lo fa singhiozzare accoratamente.

Queste cose si lasciano ai nonni che, avendo assolto il loro compito di genitori, ben si meritano la grande soddisfazione di poter viziare i nipoti.

EMMA BARZINI



Alla Rassegna nazionale del tessile e dell'abbigliamento autarchico a Venezia. Particolare della mostra allestita sui progetti di Erberto Carboni





I campionati nazionali di atletica del Dopolavoro a Milano. Sfilano al Parco le rappresentanze ciclistiche. Le autorità [illegible]

ATLETI IN VETRINA: GIACOMO SIGNORI

Sono molti, ventisette anni, per un campione di nuoto? Gli esperti dicono di sì, gli interessati scommettono di no e gli esperti si guardano bene dall'accettare la scommessa, perchè non ignorano che ogni regola ha la sua eccezione e che l'eccezione conferma la regola. Comunque, una cosa è indiscutibile ed è questa, che negli sport in genere, e nel nuoto in ispecie, occorre, per eccellere, fiato a dismisura, mentre i polmoni, col trascorrere degli anni, si rilassano e perdono d'elasticità e di potenza. I nuotatori sono, in sostanza, simili ai cantanti, ma anche per questi c'è l'eccezione — e un'eccezione coi fiocchi che si chiama Beniamino Gigli — e poi Giacomo Signori, già campione del mondo goliardico di nuoto e, attualmente, campione nazionale di gran fondo, ha ventisette anni soltanto. Se dovesse rappresentare, nel nuoto, ciò che rappresenta, per il canto, Beniamino Gigli, ne avrebbe per parecchi lustri ancora. Dunque, per concludere, si deve affermare che il vessillifero dei colori della Rari Nantes Milano non soltanto non è un nuotatore sfiatato, ma è ancora in grado di dar del filo da torcere ai giovanissimi, come ha dimostrato recentissimamente, del resto, nella Coppa Cantù, nella quale ha conquistato il primato della gara, e nelle prove valide per il titolo italiano di gran fondo, disputato a Milano e a Trento. Anche in quest'ultima competizione, che si è svolta il 27 dello scorso luglio sui 3000 metri, egli ha vinto realizzando un tempo da primato, il che val quanto dire che i suoi ventisette anni non gli sono pesati affatto sui polmoni, che il suo organismo risponde meravigliosamente ai richiami della volontà.

E se ci fosse stato bisogno di conferma, Signori l'avrebbe data il 4 agosto scorso a Senigallia, vincendo la V Coppa Joppolo (3500 metri) e il 17 successivo, a Lecce, trionfando nei 200 e nei 400 metri dei campionati della Milizia Ferroviaria e cooperando alla vittoria della II. Legione nella Staffetta, nonchè nella gara dei Tre Ponti, a Pavia; e infine vincendo ai Campionati nazionali di Milano la gara dei 400 metri.

Giacomo Signori, è doveroso dirlo, è un atleta serio; non è un mattacchione come il caro, indimenticabile Mario Massa che, dopo aver trionfato in una gara come quell'altro grande campione del podismo che fu Emilio Lunghi, si dava alla pazza gioia, scordando che la forza fisica non è eterna e che le doti naturali debbono essere coltivate come fiori di serra di eccezionale bellezza, se non si vuole che reclinino il capo sullo stelo: Signori non si abbandona, per premiarsi di una vittoria, ai bagordi, ma segue le orme dell'altro magnifico atleta che componeva il famoso terzetto con i due nominati: di Ubaldo Bianchi, campione di lotta greco-romana, che, non favorito dalla natura, seppe toccare le cime più alte nella specialità cui s'era dedicato, in virtù di una regolazione cronometrica della propria vita di sportivo militante e di un allenamento continuo e scrupoloso. Tutti i giorni, si può dire, si tuffa in acqua e, nell'allenarsi si regola come se facesse una cura ricostituente a base di ioduro di sodio o di potassio; incomincia col percorrere a nuoto 200 metri, per salire progressivamente ai 300, ai 400, e via via, fino ai 1500, per ridiscendere gradatamente ai 200, interrompendo le bracciate, quando il tracciato è lungo, con qualche nuotata sul dorso e con scatti repentini e rabbiosi. Così si mantiene in fiato e in forma e non rischia di far brutte figure, consapevole com'è dei doveri che gli derivano dalla notorietà acquistata a furia di sacrifici e di rinunzie.

Nativo di Desenzano, le acque del Benaco lo ebbero fin da bambino ospite assiduo, ma la sua rivelazione si ebbe nella popolare di nuoto disputata appunto nella cittadina natale. Era, allora, esile come un giunco, magro allampanato, e la sua magrezza risaltava ancora di più per l'alta statura. Ora pesa settantotto chilogrammi, ha una struttura d'una solidità invidiabile, larghe le spalle e ampio il torace: è, insomma, un atleta perfetto, e con quel suo viso quadrato, con quel suo severo cipiglio, farebbe soggezione anche a un professionista del pugilato, se non smorzassero la durezza del suo sguardo di volitivo i riccioli che gli coronano la fronte spaziosa.

A vent'anni, Signori era già conosciuto e apprezzato, perchè si era affermato, diciassettenne appena, nella Coppa Scarioni, la grande gara natatoria creata per ricordare un pioniere di questo sport, caduto nella Grande guerra. A diciannove, s'imponeva nella Coppa Cantù, che doveva vincere anche otto anni dopo; a Torino, sui 400 metri, si aggiudicava, come si è detto, il campionato mondiale goliardico; trionfava poi a Sturla nel miglio marino, e, nel 1934, superava i 100 metri in 1' 03''. In un primo tempo, invero, l'atleta pareva indirizzare la propria attività esclusivamente verso le prove di velocità, ma il fatto è che egli si rese conto delle proprie possibilità di distinguersi, se non proprio di emergere nel senso assoluto, anche in quelle di mezzofondo e di fondo: alternò le une alle altre e i risultati furono oltremodo lusinghieri per lui. Si fece onore nell'incontro della rappresentativa italiana con quella spagnuola e, in quello fra l'Italia, l'Ungheria e la Jugoslavia che si effettuò a Budapest, gli riuscì di dominare, nei 400 metri, percorsi nell'ottimo tempo di 5' 08'' e 4/10 elementi del valore di Lengyel, Costoli e Szabados. A Magdeburgo, nei campionati europei, si classificò al terzo posto, preceduto da Taris — il fenomenale campione — e dal connazionale Costoli, allora all'apogeo della sua forma, e fu quinto nei 1500 metri. Nella traversata di Parigi era quarto, dopo Taris, Costoli e Halassy, e nella staffetta dei 200 metri a Budapest compì la sua frazione nel tempo di 2' 23'' e 2/10, lasciando negli spettatori un'impressione enorme. Nei campionati italiani s'impose nei 200 metri, percorsi in 2' 22'' e 4/10 e occupò il secondo posto nei 100 metri, battuto da Gambetta, sul quale, peraltro, si prese la sua brava rivincita nei Giochi Partenopei, col tempo, sui 100 metri, di 1, 03'' e 5/10. Si era, allora, nel 1934. Passò, successivamente, di vittoria in vittoria, cogliendo allori a profusione.

Ora sembra prediliga le gare di fondo, ma chi può giurare che egli non ritorni, un giorno o l'altro, alla velocità pura?

Grande ammiratore di Taris, ha voluto studiarne ed imitarne lo stile particolare, e l'esito deve essere stato soddisfacente, se, al pari del colosso del nuoto, può passare impunemente dall' una all'altra distanza. Ora viene fatto di chiedersi se Signori potrà mantenere per qualche anno ancora la sua attività attuale e conseguire risultati all'altezza di quelli passati. Le prove fornite in questi ultimi mesi sono significative al riguardo e la risposta non può che essere affermativa. È evidente, peraltro, che, siccome la giovinezza non è eterna e gli anni passano per tutti, giungerà, anche per lui, il giorno del declino. Ora è il caso, pertanto, di preoccuparsi dell'avvenire di una specialità dello sport nella quale l'Italia — Nazione marinara quant'altre mai — dovrebbe primeggiare, ciò che non è affatto possibile senza un lavoro intenso e pratico di propaganda e di divulgazione fra le masse. Non basta bagnarsi nelle acque delle roggie, dei canali, dei torrenti, dei fiumi, dei laghi, dei mari, durante la stagione estiva, per diventare dei nuotatori. Altra cosa è cercare refrigerio all'arsura tuffandosi nel fresco liquido elemento, e altra è nuotare. Il Regime fascista ha dato un grande impulso ad ogni forma di sport atta a rendere gagliarda la nostra gioventù; la G.I.L. e il Dopolavoro si adoperano per la diffusione del nuoto; sono sorte magnifiche piscine, ma coloro che seguono davvicino il movimento natatorio sono costretti a constatare che esse, fatta eccezione per la stagione calda, sono pressochè deserte. Le frequentano assiduamente soltanto gli appassionati, che sono sempre gli stessi. I maestri di nuoto non esistono o quasi, mentre sarebbe indispensabile che ogni piscina avesse un insegnante, come ogni stadio calcistico ha il suo allenatore. Vero è che le gare natatorie non consentono, in Italia, lauti incassi, contrariamente a quanto avviene, per esempio, nelle altre nazioni e perfino nei paesi nordici, dove gli individui si preparano alla lotta per l'esistenza temprando l'organismo ai disagi e alle sofferenze provocate dalla rigida temperatura, ma a questo converrà porre riparo, limitando quelle competizioni che, se possono solleticare l'amor proprio di Tizio o di Caio e riempire le tasche di qualche sportivo militante dalle doti eccezionali, non recano alcun contributo a quel miglioramento fisico e morale della razza che è nei postulati del Fascismo, che, anzi, a voler ben considerare, sono piuttosto di nocumento che di vantaggio. È incontrovertibile che ad una partita di calcio disputata da ventidue giuocatori (non è esatto parlare di atleti) assistano decine di migliaia di spettatori di cui solo un numero irrisorio saprebbe dare una pedata al pallone, mentre è fuor di discussione che alle competizioni natatorie presenziano quasi esclusivamente persone che praticano il nuoto e frequentano le piscine.

Che si debba proprio invocare ad ogni piè sospinto l' intervento dello Stato anche per ciò che riguarda lo sport? Che non sia proprio possibile fare del nuoto, come un appassionato che non è l'ultimo venuto (diciamo l'Eccellenza Renato Ricci) ha fatto, dello sci, uno sport nazionale? È, a nostro avviso, un dovere, e le onorificenze dovrebbero premiare piuttosto coloro che si prodigano per propagandare il nuoto,

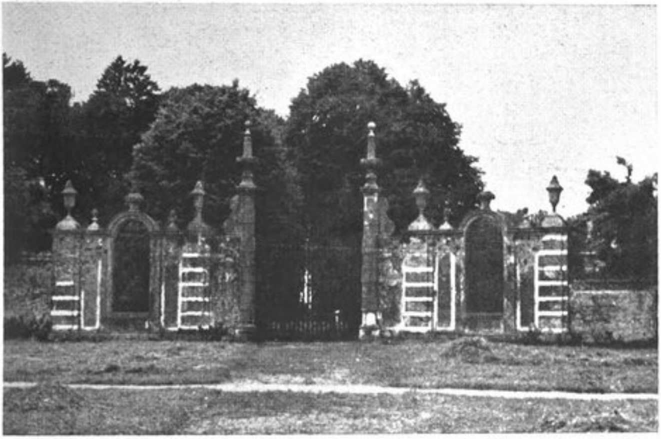


la ginnastica, l'atletica leggera, che non i presidenti delle società calcistiche, molti dei quali conquistano, attraverso tentativi più o meno riusciti di speculazione, una popolarità che, ad ogni modo, è spesso redditizia agli effetti della professione che esercitano.

Per ritornare a Giacomo Signori, dobbiamo univocamente riconoscere che nella graduatoria degli sportivi militanti, non ha avuto il premio meritato. A che cosa hanno servito i suoi sacrifici, le sue privazioni, il suo entusiasmo per il nuoto, se non gode della fama dell'ultimo dei calciatori di Roccacannuccia? Quale riconoscimento gli è stato serbato? Egli, che non ha alcuna simpatia per la palla a nuoto, si dedica anche a tale specialità, consapevole com'è che essa contribuisce a rendere il corpo tetragono agli urti che sono frequenti nelle contese natatorie e che non è facile rilevare; egli si assoggetta a un regime dietetico particolare, per ottenere, in gara, il massimo rendimento e far onore all'Italia, ma domani, quando le forze mancheranno, non avrà modo di cogliere il frutto del suo spirito di dedizione.

Ora noi chiediamo che si addivenga alla istituzione di una scuola per maestri di nuoto, così come si è fatto, dai lungiveggenti, per lo sci, per la scherma, per il calcio, e che non ci si limiti a creare esclusivamente, per gli sport meno redditizi agli effetti dell'incasso, degli allenatori in occasione degli incontri internazionali. Ma invochiamo soprattutto che lo sport del nuoto sia, al pari della ginnastica, reso obbligatorio nelle scuole, a incominciare dalle elementari. È assurdo che un italiano non sappia nuotare. Eppure, si potrebbe scommettere che molti professori di ginnastica a stipendio fisso non saprebbero fare cento metri a nuoto.

AUGUSTO MIGNANI



L'ingresso monumentale dal tipico disegno settecentesco.

LA VILLA PISANI DI STRA

Regale tra le ville lungo il Brenta, opulente e amabili villeggiature dei signori veneziani del Settecento, appare, poco prima che dal fiume blando si stacchi il canale per Padova, la villa di Stra. Sulla riva, nella campagna mollemente verde, la facciata bianca di un palazzo a due piani, d'ordine classico, quasi palladiano: un accento di barocco nelle cariatidi e nei trofei del corpo centrale, che s'alza partito di colonne, un accenno di Settecento nelle coroncine sotto il timpano. La villa sembra più antica del suo secolo frastagliato e aggraziato. Invece il parco frondeggiante dietro i portoni solenni e i cancelli leggeri sembra più recente: infatti le complicate architetture vegetali, i giuochi arborei del disegno settecentesco si sono semplificati in una più libera schiettezza di grandi alberi e di viali pensosi.

Ha due secoli quasi esatti di vita la villa che l'antica famiglia veneziana dei Pisani — in origine proveniente da Pisa — costruì a vincere di grandezza e di fasto tutte le altre che facevano la lussuosa e arcadica delizia del Brenta; la sua costruzione coincide con l'anno (1735) in cui Alvise Pisani potè finalmente assurgere all'onore supremo del Dogato. Ambasciatore della Serenissima alle Corti di Versailles e di San Giacomo, il signore di Stra rifaceva da privato le magnificenze che aveva viste nelle ville dei re. Anche variata dal primitivo progetto di Gerolamo Frigimelica, l'architetto Francesco Maria Preti la costruì di buon disegno e grande, con le centoquattordici stanze giranti in quadrato intorno al doppio cortile, con doppia facciata, sulla riva e, di dietro, sul gran prato che guarda le scuderie; queste arieggianti un'altra villa bene architettata, e, dentro, posti per ventiquattro cavalli, lussuosamente separati da colonne, ciascuna recante un monumentino, in legno, di cavallo. Spazioso il parco con tutte le grazie che idealizzavano la natura in villa: il Belvedere, l'Esedra, l'arancera, i gruppi di statue e il labirinto che ha nel centro un'alta loggetta da cui la compagnia in festa si divertiva a vedere giù gli andirivieni degli smarriti tra i sieponi uniformi di mortelle.

È il labirinto dove Gabriele d'Annunzio, nel Fuoco, condusse le Foscarina e Stelio Effrena a vivere un'ora tormentata del loro tortuoso amore. Dentro la gran villa, sale, camere, gabinetti furono ornati e arredati secondo il più delicato gusto del Settecento, che svolazzava per conto proprio e traduceva in morbidezza veneziana i motivi della Cina, della Persia e della Turchia: affreschi e lacche, specchi e stucchi, colori teneri e saporosi.

Per tutto il secolo che vide il lieto e sontuoso tramonto della Dominante, la villa di Stra fu sonora e canora degli ospiti che la ricca famiglia patrizia chiamava numerosi alle feste, alle cacce, alle "conversazioni" senza fine nei dorati autunni delle villeggiature. Ma si vuole che intorno ai Pisani, uomini fastosi ma non frivoli, il cicaleccio fosse meno futile che nelle ville della "Riviera": la Malcontenta, la Soranza, la Barbariga, tutte belle, civettanti nello specchio del Brenta, fiume di festa. Con i cari amici veneziani, teste coronate i Conti del Nord, cioè Paolo futuro Zar di Russia e sua moglie, e Re Gustavo di Svezia — ospiti di casa Pisani, iniziarono il destino regale della villa già nata così grande signora.

La Dominante svanì nel suo sogno indifeso. Di ritorno da Campoformio, il Buonaparte vide la villa e tanto gli piacque che dieci anni dopo, ripreso anche all'Austria il Veneto, la comprò: per dormirvi una sola notte e lasciarvi il cimelio di uno dei letti a baldacchino nei quali dormì Napoleone-

Classico, barocco e settecento si fondono armonicamente nelle linee e nelle decorazioni della facciata.





La solenne architettura dell'atrio che prelude alla teoria delle centoquattordici stanze.

L'Imperatore la dette in dono al figliastro, il Vicerè Eugenio, che ne fece una "villa Eugenia", ma anche le portò via quadri, mobili — quelli intagliatissimi del Brustolon — e stoffe per altre residenze del Regno italico, e, dove potè, sovrappose alla morbida grazia veneziana la rigidezza, un po' in serie, dello stile Primo Impero. Nel 1813, dall'Isonzo, dove credeva di poter fermare gli Imperiali, mandò ordini perchè il vecchio amministratore — era ancora uno che aveva servito casa Pisani — nascondesse le cose più preziose, "se mai per pochi giorni vi venisse a soggiornare il nemico".

Il nemico, l'Austriaco, viceversa, prese anche Stra comodamente, e da quel momento la villa seguì il destino politico della Venezia. Per ciò dal 1815 al 1866 fu villa absburgica, aprendosi ogni tanto alle visite degli Imperatori, dei loro ospiti, coronati e spodestati: offrì villeggiatura anche a qualcuno dei governatori del Lombardo-Veneto, all'Arciduca Ranieri e all'Arciduca Massimiliano. Quando, nel 1866, liberata la Venezia, Stra si aggiunse a tutte le altre ville che la Corona d'Italia ereditò da tutti i principi detronizzati, Vittorio Emanuele II vi condusse per qualche tempo la contessa di Mirafiori.

Venti anni dopo fu ceduta allo Stato, che vi allogò il Magistrato alle acque e poi l'Istituto per le ricerche idrauliche della Scuola di applicazione d'ingegneria di Padova e, se il gran prato ebbe, per ragioni di studio, il canale in cui oggi si specchia una facciata, le sale perdettero ancora qualche suppellettile d'arte; tutta la villa prese la fisionomia contrita della grande signora che non si ritrova più nella sua casa mezza spogliata ma ci rimane a sospirare: il grande parco si atteggiò alla malinconia romantica di un parco di ricordi. Ma fu ben lieta l'antica vasta villa di offrire, durante la guerra, le sue sale capaci e le sue ombre riposate ai convalescenti del fronte che rombava sul Piave della Vittoria.

La nobile dimora sul Brenta, dei veneti Pisani e dei re ottocenteschi, da luogo di bellezza che si visita ripiegati sulla storia passata divenne alcuni anni or sono punto vivo di storia viva. Agli uomini carichi di destino che varcarono la sua soglia essa offrì i suoi parchi densi di ombre, i suoi appartamenti diradati della loro suppellettile.

Una gemma nel parco della Villa Pisani: Il Belvedere.



Basterebbe da solo alla fama monumentale di questa villa privata veneziana, nella sala da ballo, chiaro nella luce delle ampie finestre, il grande soffitto del Tiepolo (1767), l'ultimo frescato in Italia dal potente maestro prima di passare in Spagna e ornare il palazzo reale di Madrid. Lo dipinse a glorificare la gloria di casa Pisani come avrebbe dipinto per una casa regale: e riuscì uno dei più belli, così arioso, così libero cielo o popolato di allegorie che sono vive come creature terrestri. Comincia in un angolo da uno scorcio di festa campestre per salire subito sovra i pini al nuvolo su cui posano, con i loro volti veri, con i loro vestiti, i membri di casa Pisani, punto stupiti di trovarsi in cielo. Ma sopra di loro, concorrendo da ogni parte, e riuscendo a non ingombrare la vastità azzurra, si svolgono le allegorie e fanno un Paradiso umano che ascende nella profondità del cielo. È il punto della villa in cui il passato è più presente nella sua magnificenza e anche nella sua malinconia di essere passato. "Sotto il trionfo tiepolesco — ha scritto Diego Valeri, in una delle sue penetranti "Fantasie veneziane" — (nuvole, angeli, virtù, industrie, dolori della Guerra e delizie della Pace; tutto che gira in un vento vorticoso e splendente intorno a un fanciullo attonito) ho ben visto le centotredici dame veneziane che i Pisani raccolsero in onore di Gustavo III di Svezia, un giorno dell'anno 1784 e fu l'ultima grande festa della casa magnifica: tutte belle e tutte morte".

Ora le belle ombre delle dame morte si sono ritirate invisibili nei recessi nostalgici del parco.

La villa di Stra attende sempre di vivere qualche grande giornata di vita e che qualcuno la iscriva per l'avvenire che qui sembra tanto acceso di speranze imperiali tra così nobili forme del passato.

RENZO PANDOLFO



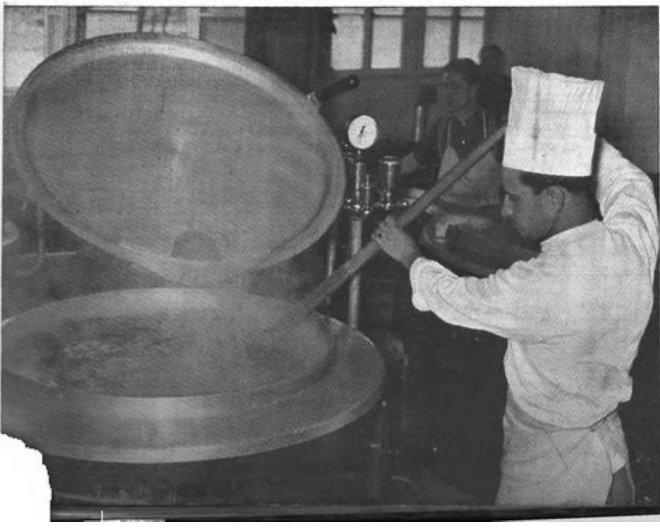
Nei confortevoli alloggi dei nostri camerati lavoratori il posto d'onore è sempre occupato da una fotografia del Duce.

LAVORATORI ITALIANI IN GERMANIA



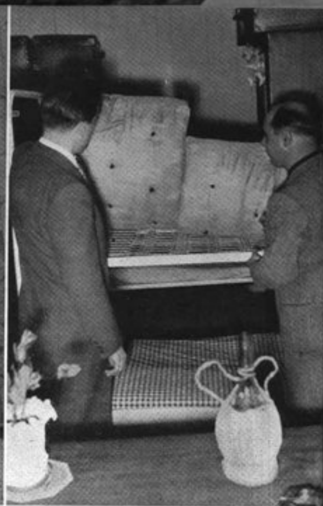
Una veduta panoramica del villaggio operaio italiano a Schlachtensee, presso Berlino

Un villaggio italiano è sorto nella verde piana di Schlachtensee, presso Berlino; un villaggio di legno, confortevole e lindo; dalle case basse e un po' più lunghe del consueto e nelle quali vivono alcune centinaia di lavoratori venuti fin quassù a dare la loro preziosa opera di contadini, di operai, di braccianti, carpentieri, muratori all'amica Germania. È uno scambio anche questo



Il cuoco — massima personalità del villaggio operaio — sorpreso nell'esercizio delle sue funzioni fra le modernissime marmitte.





Da sinistra: Si studia la lista del pranzo. Il direttore dell'accampamento tiene in gran conto i consigli del cuoco. - L'igiene è l'elemento del maggior benessere. Ecco una delle tante ispezioni ai dormitori operai.



Il magazzino dell'accampamento operaio è soprattutto provvisto di specialità care ai palati italiani.

di forze vive, è un aspetto anche questo di quell' intima collaborazione fra i due Paesi dell' Asse, che continua intensa e che dal fronte di battaglia comune si estende al fronte del comune lavoro. Da questo spartirsi i doveri nascerà certo una comunione di spiriti, di volontà che creerà domani una fusione anche più perfetta per marciare insieme, oltre la vittoria comune, sulle strade solari della nuova civiltà fascista. Soldati italiani sono in Germania; lavoratori italiani sono in Germania. Quando si ha un amico si marcia con lui sino in fondo, senza badare a sacrifici, solo consapevoli della meta finale. Questo contatto, che dura ormai da anni, fra i nostri lavoratori e il popolo tedesco, contatto che ha un grande valore pratico in quella che è l'economia generale della guerra, serve a sancire anche in un domani lontano la fratellanza ideale che il sangue in comune versato sui campi di battaglia, ha già creato.



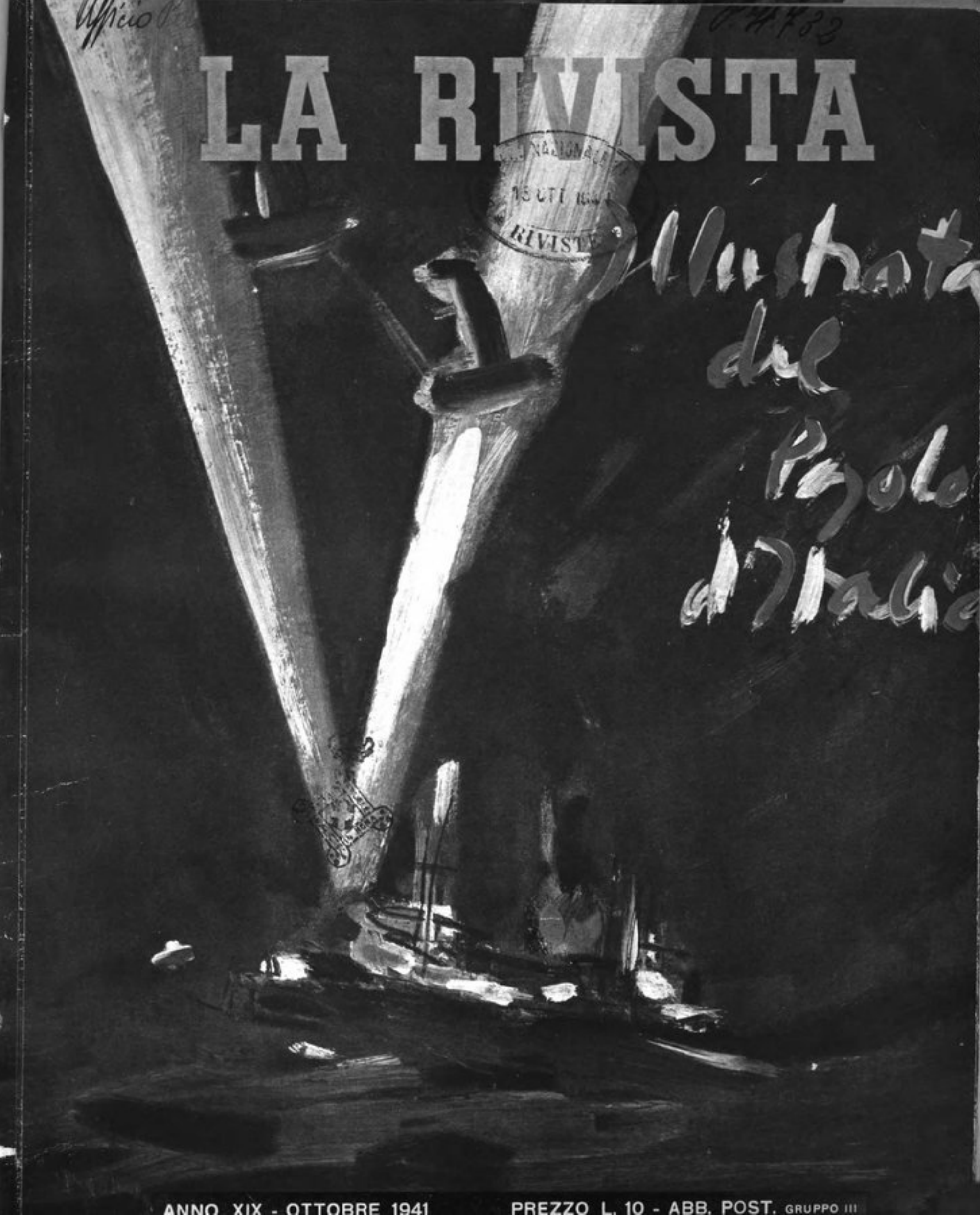
E questa è la luminosa sala della mensa, allegra nel suo lindore.





Il petrolio romeno per la vittoria dell'Asse - Particolari di un modernissimo impianto.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI



ANNO XIX - OTTOBRE 1941 PREZZO L. 10 - ABB. POST. GRUPPO III


Agricoltori!
Dalla barbabietola si ricava lo zucchero, alimento insostituibile, e l'alcole carburante per l'esercito

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651 - Anno XIX - N. 10 - Ottobre 1941
LA RIVISTA esce ogni mese - Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

STILE DEL "VINCERE"!

Il comunicato conclusivo del rapporto annuale, che il Duce ha tenuto ai Prefetti del Regno, rileva che dal complesso dell'esame della situazione nelle 94 provincie, "è apparso evidente lo spirito di sacrificio, il senso di disciplina, la capacità di resistenza, la volontà di lotta, la certezza di vittoria del popolo fascista".

Infatti, questa "certezza di vittoria" è fondata, non solo sui successi crescenti delle armi dell'Asse nella Russia bolscevica, (dopo il successo totale nella regione balcanica), che conquistano altre fonti di rifornimento e che migliorano decisamente la situazione strategica generale, fosse pure in rapporto ad un più diretto intervento degli Stati Uniti nordamericani; ma anche sul fermo proposito di vincere per liberare il Mediterraneo ed il Mare Rosso, costi quel che costi e senza illusioni di miracolistici accorciamenti dei tempi. Giacchè, contrariamente alle mormorazioni di qualche pappagallo, ascoltatore di radio-Londra e radio-Boston, il popolo fascista sa che il Duce non lo ha mai ingannato circa l'eventualità di complicazioni imprevedibili, nè gli ha data l'illusione di una guerra breve, con lievi sacrifici.

I responsabili anglosassoni dei vari continenti sanno a loro volta, ma non osano dirlo ai loro popoli, che non possono più vincere. Una sola speranza li anima, per la quale, pur perdendo terreno, armamenti e naviglio in quantità sproporzionata ad ogni possibilità di tempestivo recupero, persistono nella lotta: la speranza, cioè, di rivolgimenti politici nei Paesi dell'Asse, facendo leva su insofferenze per il prolungarsi di sacrifici e su di un possibile disordine economico e sociale. Questo, le demoplutocrazie, ed ora anche il capitalismo sovietico, promettono ogni giorno alle loro masse.

Ebbene: distruggere questa speranza — di per se stessa balorda — non è, da parte nostra, che questione di condotta individuale e collettiva nella resistenza interna; una questione di "stile" del "vincere!"; cosicchè nulla più si presti a coltivare nei cervelli degli agenti delle demoplutocrazie all'interno del nostro Paese - di cui certamente dispongono, come ogni Stato in guerra se ne provvede nel Paese nemico — e dei loro osservatori all'esterno, l'ipotesi che la nostra resistenza non possa durare a lungo e che la nostra solidarietà nell'alleanza rivoluzionaria dell'Asse e la nostra stessa compattezza nazionale, possano essere minate. Queste ipotesi prendono consistenza nei cervelli di gente che non ci conosce o, peggio, ci conosce falsamente, quando tra di noi si manifestino, segni d'incapacità ad obbedire alle ragioni supreme della guerra e ad organizzare la severità di disciplina della resistenza e del sacrificio.

Per esemplificare, cominciamo dalle sfasature minori. Anzitutto, dobbiamo reagire a quella autosuggestione collettiva che ci fa cadere nel fenomeno assurdo del superconsumo regionale di alcuni prodotti, cosicchè una regione, nella quale l'abitudine alimentare locale rendeva scarso il consumo della pasta, della carne, oppure delle patate o delle uova, compensato da abbondanza di altro, improvvisamente sente il bisogno di moltiplicarne l'acquisto, producendo squilibrio nella distribuzione. E dobbiamo anche reagire a certe prodigalità festose ed ospitali della mensa, nelle quali la cerimonia politica, il genetliaco od il santo di famiglia, o la ricorrenza religiosa o civile, o l'ospite invitato, sono pretesti a trattamenti di tavola da tempo di baldoria; poichè, oltre allo spreco, rappresentano pessimo esempio di evasione dalla disciplina e di dimenticanza del paragone con la vita di coloro che sono a combattere, come pure di quelli che affrontano ogni giorno le difficoltà di equilibrare i mezzi disponibili con le esigenze del desco familiare.

Poi, quando parliamo o scriviamo, dobbiamo controllarci per non dare al popolo l'impressione che l'autorità punitiva dello Stato ed il potere disciplinatore del Partito possano essere sostituiti, con maggiore efficacia, dall'azione arbitraria dei cittadini nella repressione di certi abusi; e per non far credere che il fenomeno degli accaparramenti familiari sia tanto grave da non poterlo curare altrimenti. Perchè, certamente, è colpevole la modesta famigliola che fa provviste da accantonare, sia pure in minime dosi, sottraendo merci alla distribuzione regolare, e tanto peggio la famiglia che paga qualunque prezzo per moltiplicare immagazzinamenti casalinghi con maniaco egoismo; però, enormemente più dannosa, e sotto tutti i punti di vista criminosa, è l'incetta di imboscamento di prodotti alimentari o comunque di generale necessità o di materie prime per il lavoro, a scopo di speculazione, mediante il "mercato nero", a prezzi senza limite, che può fruttare milioni e che produce triplice danno: deficienza nell'approvvigionamento dei pubblici mercati; progressiva elevazione di tutti i prezzi messi in tal modo sotto pressione; propaganda controperante nelle masse, con la constatazione che si trova qualunque merce quando si ha denaro d'avanzo, ed insieme rapidità di criminosi arricchimenti.

Contro questo fenomeno lo Stato ed il Partito lottano implacabilmente; ma sono necessarie leggi molto più severe, senza maglie elastiche d'uscita, per colpire con sanzioni adeguate al danno; ma bisogna anche che tutti prendiamo l'abitudine di fare il nostro dovere di collaboratori dello Stato con serietà di mezzi e di intenti, denunziando alle Autorità e Gerarchie competenti ogni caso che venga comunque a nostra conoscenza e che valga a fare scoprire e colpire una incetta, un magazzino d'imboscamento, un commercio di sopraprezzo ed ogni complicità dovunque annidata. Ed altrettanto dicasi nel caso del fornitore od appaltatore di pubbliche amministrazioni, che profitti delle eccezionalità del momento e del bisogno per fare milioni "arrangiandosi" sulla qualità.



Ma lo Stato dovrebbe essere altresì meglio armato contro eventuali trascuranze di funzionari alla periferia o di alti burocrati al centro, che per mancato esame tempestivo ed approfondito delle "pratiche" di loro competenza, producessero confusioni o ritardi o dispersioni degli approvvigionamenti, o fossero responsabili di mancata segnalazione di fenomeni contro i quali i provvedimenti tardivi sono naturalmente inefficaci.

Noi ridiamo delle frottole che la propaganda nemica, per ingannare altri popoli, per illudere quelli in nome del quale parla, va spacciando in tema di affamamento in Italia e di sollevazioni di questa o quella città italiana. Tuttavia dobbiamo reprimere tutte quelle forme di indisciplina e peggio che a lungo andare possono provocare disordine al quale il nemico darebbe la interpretazione per la quale finora gli sono mancati i fatti veri ed ha dovuto ricorrere alla fantasia ed alla invenzione più sciocca.

Per concludere diciamo che la guerra è a clima duro, come ammoniva il Duce fin dai primi giorni; deve esserlo per tutti, con uno "stile" del "vincere" che, per ciascuno, a seconda delle rispettive posizioni sociali, sia legge severissima, inesorabile di responsabilità verso tutti, verso la Patria impegnata a fondo nel conflitto e verso i combattenti che eroicamente affrontano ogni sacrificio più penoso e versano il sangue per la vittoria.

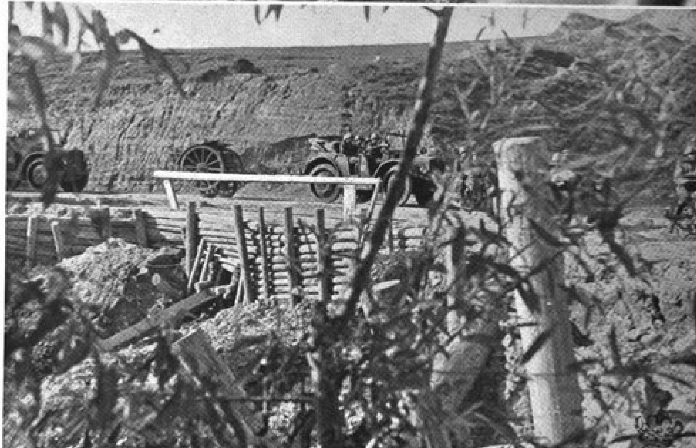
MANLIO MORGAGNI

IL DUCE COL FÜHRER SUL FRONTE RUSSO

I Condottieri ispezionano le armate operanti nello scacchiere orientale.



Frequenti e cordiali sono, sulle strade che portano in linea, gli incontri fra colonne tedesche e reparti motorizzati italiani.



Lungo le strade rinforzate dagli specialisti del genio le artiglierie autotrainate raggiungono il fronte della grande battaglia.



Cannoni trainati da cavalli in marcia verso le posizioni dalle quali apriranno il fuoco sugli elementi fortificati della difesa nemica.

COI NOSTRI SOLDATI NELLE PIANURE DELL'UCRAINA



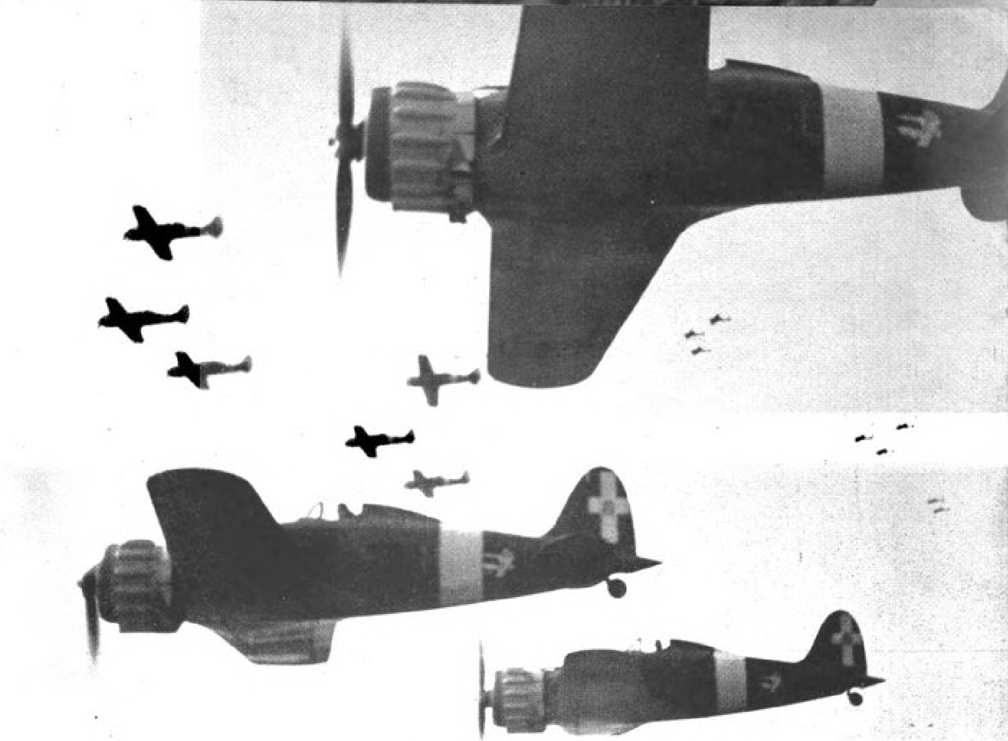
Anche sul fronte Orientale l'approvvigionamento dei soldati che combattono si affida anche alle colonne someggiate



Cannoni italiani all'opera: pezzo d'artiglieria leggera piazzato di fronte alle posizioni avanzate dell'esercito rosso.



L'avanzata fulminea dei nostri è riuscita a salvare dalla distruzione gran parte del raccolto. Utilissima è stata l'esperienza rurale del soldato italiano per accelerare la mietitura e la trebbiatura.



Sulle orme gloriose del Corpo di Spedizione Italiano in Russia: Formazioni da caccia in volo sulle posizioni del nemico.

Sotto da sinistra: Materiale bellico catturato dopo la fuga dei rossi. Sfilano i rottami dell'esercito bolscevico fatti prigionieri e avviati ai campi di concentramento.







LA MACCHINA BELLICA DELLA GERMANIA ALL'OPERA SUL FRONTE RUSSO



Sopra: La stretta collaborazione tra l'aviazione e le "Panzer-divisionen" è il semplice segreto delle fulminee avanzate germaniche.

Nella pagina seguente: Efficacemente protette dai cannoni e dalle mitragliatrici, le fanterie sfilano veloci sulle orme delle "Panzer-divisionen" sopra un ponte di fortuna costruito dagli specialisti del genio.

Il martellare implacabile dell'offesa aerea distrugge ogni possibilità di rifornimento efficace: automezzi abbandonati sul greto di un fiume nel disperato tentativo di attraversarlo.



IN PIENA BATTAGLIA VERSO PIETROBURGO



Incalzando il nemico in rotta le artiglierie collaborano coi carri armati per fiaccare le ultime resistenze bolsceviche e aprire il passo alle fanterie.

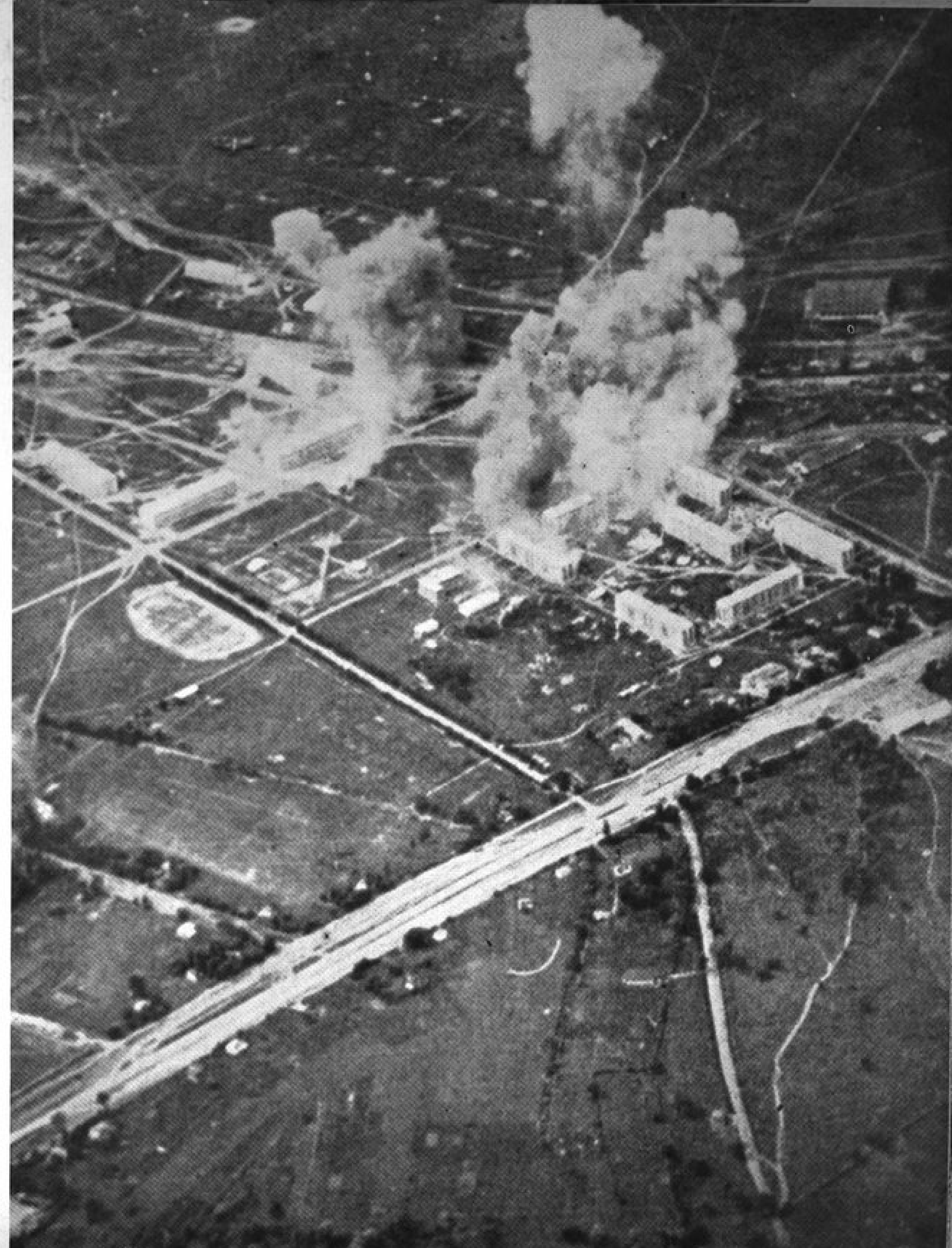


Ogni azione delle forze germaniche ha per corollario la stessa scena: torme di soldati rossi che con le mani alzate si arrendono al travolgente impeto dei vincitori.



Nella pagina seguente:
Efficace attacco dell'aviazione tedesca contro un aeroporto militare russo. Gli edifici principali sono in fiamme. Decine di aeroplani sono stati distrutti al suolo.

L'artiglieria contraerea, frustrate le velleità offensive dell'aviazione rossa dà il suo contributo all'azione campale.







DOPO LE VITTORIOSE BATTAGLIE NELLO SCACCHIERE SUDORIENTALE



Veduta aerea degli impianti portuali di Nicolaiev conquistata quasi intatta dalla manovra fulminea delle armate avanzanti verso il mar d'Azof.



Cospicua preda nella conquista di Nicolaiev è stata una corazzata di 35 000 tonnellate in costruzione nel bacino principale del porto.

Nella pagina precedente: Quello che resta di una cittadina ostinatamente difesa dai rossi. - Treno carico di materiale bellico per le truppe di Budienni colpito dalle precise bombe di una pattuglia di Stuka.



Anche sul fronte meridionale è stato ricco il bottino di carri armati pesantissimi, di cui si ha in questa fotografia un esempio impressionante.





Una folla sterminata di 80.000 prigionieri in attesa di essere smistati nei campi di concentramento.

LO SFACELO DELLE ARMATE ROSSE DAL BALTICO AL MAR NERO



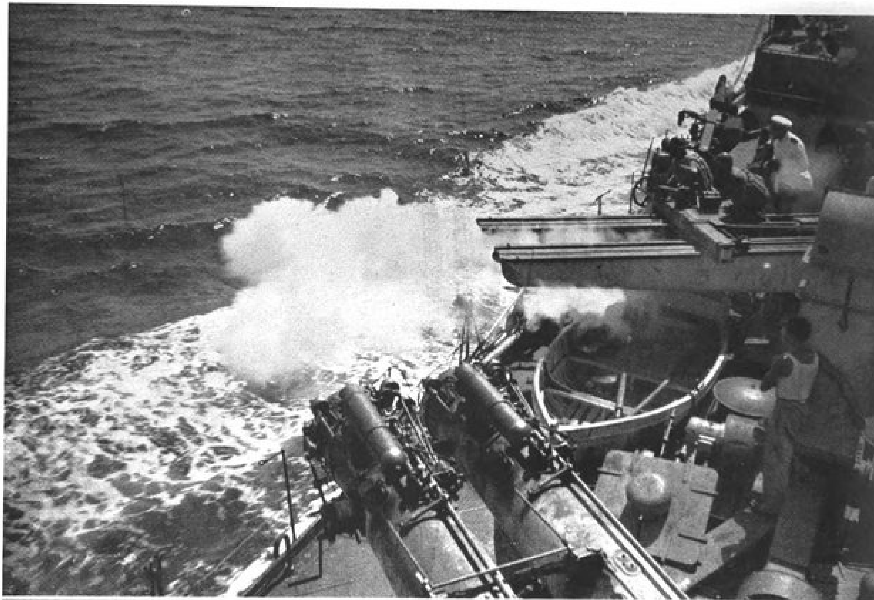
Nella pagina precedente: Lo spettacolo di un campo di prigionieri russi visto dall'aereo.

Fra i prigionieri si notano anche delle donne bolsceviche catturate con le armi in pugno durante azioni di rastrellamento delle zone infestate dai franchi tiratori.





Sui fronti dell'Africa Settentrionale. Artiglieria di medio calibro in azione sulle posizioni intorno a Tobruk. Sopra: Dopo una vittoriosa offensiva, nostri reparti avanzati annientano e disperdono coi lanciafiamme nuclei di resistenza nemica



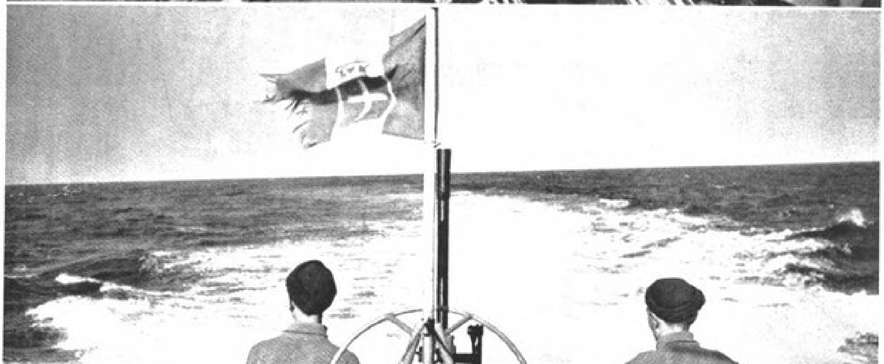


Foto LUCE

Nelle acque del Mediterraneo. La bandiera italiana sventola vittoriosa su tutte le rotte e porta l'insidia nei recessi più muniti della flotta avversaria, come dimostrano le eroiche imprese di Malta e di Gibilterra.

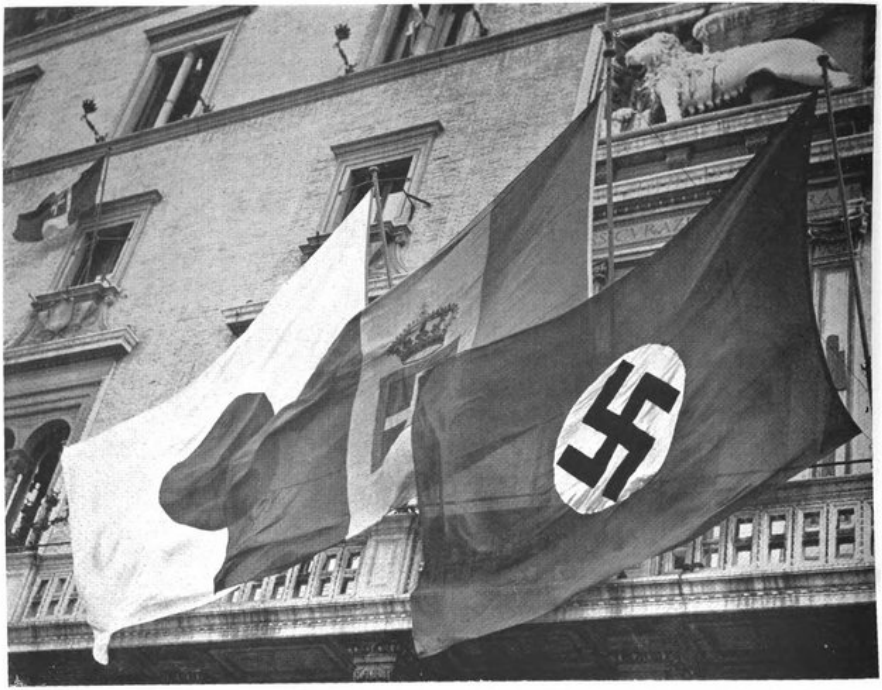


Foto LUCE

UN GRANDE LIBERO SPAZIO

Per giudicare e spiegarsi gli avvenimenti politici e militari di questa estate bisogna riandare alla situazione dell'agosto 1939. L'agosto del 1939 fu dominato dal clamoroso improvviso voltafaccia della politica sovietica che sorprese il mondo come un colpo di fulmine e che si concluse con l'accordo germano-sovietico.

Fu giudicato allora irrimediabilmente fallito il piano di accerchiamento delle democrazie occidentali e rotta la solidarietà repugnante che già sui campi di battaglia di Spagna si era stabilita fra bolscevismo e plutocrazie. E questo fu un giudizio superficiale che illuse le masse ma che non trasse in inganno gli uomini responsabili dei Governi di Roma e di Berlino.

L'apparente distacco dell'Unione Sovietica dalla politica di accerchiamento condotta con tanta ostinatezza dalle due Potenze occidentali con la palese adesione e l'incoraggiamento del solito presidente Roosevelt contro le Potenze totalitarie, non fece che precipitare gli eventi ed affrettare i tempi dell'aggressione britannica contro la Germania.

Ai bolscevichi occorrevano ancora diversi mesi di preparazione e la conquista di alcune posizioni meglio indicate per sferrare l'attacco premeditato da venti anni contro la Germania e l'Europa. L'accordo germano-sovietico offriva alla Russia la possibilità di impossessarsi di queste posizioni mentre il precipitare degli avvenimenti lasciava sperare ai Sovieti che la Germania fosse impegnata con tutte le sue forze in Occidente e che nella guerra di difesa contro l'attacco delle democrazie la Germania logorasse le sue forze e le sue risorse.

Chi saprà dirci se il piano grossolanamente astuto degli uomini del Cremlino fosse condiviso o incoraggiato da Londra, e se nei due anni successivi non si sia giocata fra Londra e Mosca una commedia?

Lo scopo finale della politica inglese era pur sempre quello di chiudere Italia e Germania in un cerchio di nemici i quali sarebbero entrati in scena ed in azione in determinati tempi successivi.

Perchè l'improvviso e clamoroso distacco dell'Unione sovietica dalle Potenze occidentali, in luogo di rendere più guardinga e prudente la politica aggressiva e provocatoria di Londra, ebbe viceversa l'effetto di affrettare i tempi dell'attacco britannico alla Germania? L'enigma si spiega perfettamente con gli avvenimenti dell'estate 1941.

La Russia sovietica era stata considerata come l'estrema e potente riserva delle plutocrazie, che non era stato giudicato opportuno ed urgente impegnare subito nel 1939 poichè Londra contava prima sull'apporto polacco e poi sull'azione di alcuni Stati balcanici come la Grecia e la Jugoslavia, passate dopo un anno nel campo delle plutocrazie, e come la Romania e la Turchia, che in modo diverso si sono sottratte all'azione corrompitrice ed intimidatoria dell'Inghilterra.



SULL'ALTRA RIVA LA BARCA DI SALVATAGGIO È... IN COSTRUZIONE

Fino a quando Polonia, Romania, Jugoslavia, Turchia e Grecia potevano essere considerate a Londra come alleate in atto od in potenza, la Gran Bretagna avrebbe potuto attendere che la decisione dei Sovieti venisse ancora ritardata, forse desiderosa, Londra, di riuscire a vincere l'Asse senza l'aiuto di un alleato tanto pericoloso. Ma nel corso dei primi due anni di guerra gli eserciti dell'Asse avevano eliminato Grecia e Jugoslavia; l'Ungheria e la Romania si erano schierate a fianco della Germania e dell'Italia, e la Turchia aveva resistito a tutti i tentativi ed a tutte le pressioni di Londra.

L'ora della Russia si avvicinava a grandi passi. Bisognava risaldare con un anello ben più ampio e saldo le maglie dell'accerchiamento spezzate.

Si ritornava dunque alla situazione dell'estate 1939, e si dava inizio ad una azione forse già concretata a quel tempo. Ma perchè il piano fosse riuscito sarebbe stato necessario che l'Asse si fosse illuso ed ingannato sull'atteggiamento dei Sovieti fin dal 1939. Le potenze dell'Asse invece non si erano affatto ingannate, ed avevan fra l'altro preso buona nota del rifiuto dell'Inghilterra a dichiarare guerra alla Russia quando gli eserciti sovietici invadevano ed occupavano stabilmente territori polacchi.

Questa sfacciata ma significativa distinzione fatta dalla Gran Bretagna fra Germania e Russia di fronte all'invasione della Polonia non poteva non corrispondere ad un preordinato piano di azione lontana i cui effetti sarebbero stati pregiudicati irrimediabilmente se l'aggressione sovietica alla Polonia fosse stata considerata con gli argomenti che avevano servito di pretesto all'Inghilterra per dichiarare guerra alla Germania.

Anche in America, nella cerchia degli ambienti ebraici e massonici che costituiscono il clandestino stato maggiore del presidente Roosevelt, l'aggressione sovietica contro la Polonia fu giudicata senza sdegno e senza proteste, e fu lasciata passare come un affare di ordinaria amministrazione cercando di fare attorno all'avvenimento il minor chiasso possibile.

L'alleato che le plutocrazie tenevano in riserva non poteva contare dunque sulla sorpresa e nemmeno poteva beneficiare di un preteso logoramento delle armate germaniche le quali, nei due anni di guerra, erano passate di vittoria in vittoria: dalla Norvegia alla Francia, ai Balcani, e con le quali i soldati di sua maestà britannica avevano prudentemente e ovunque evitato di impegnarsi a fondo.

Anche in Oriente dunque l'azione dell'Asse ha preceduto i piani della Gran Bretagna e li ha sconvolti annullando gli effetti di una decisione britannica studiata e meditata fin da prima dello scoppio del conflitto.

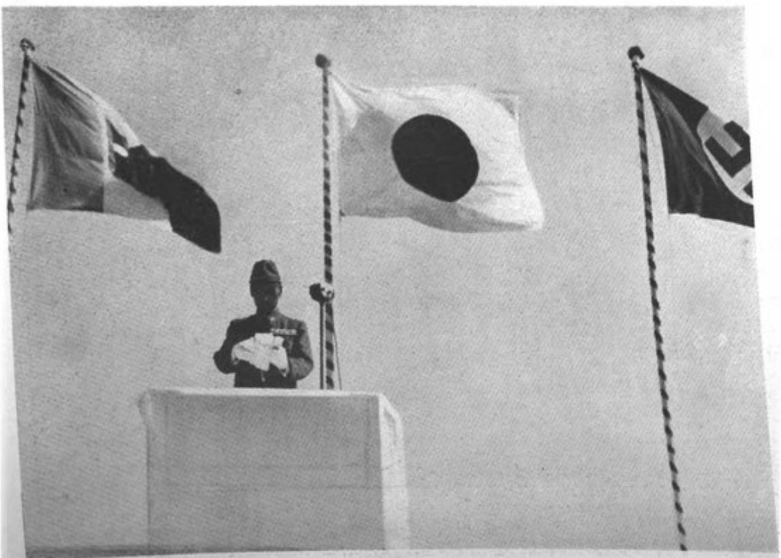
Dinanzi ad una simile situazione e di fronte a queste condizioni non è più possibile per l'Inghilterra credere e tanto meno contare sulla riuscita del suo piano di accerchiamento anche se l'intervento a suo fianco della Russia ha potuto far credere che le cose avrebbero potuto svolgersi secondo i prestabiliti calcoli del 1939.

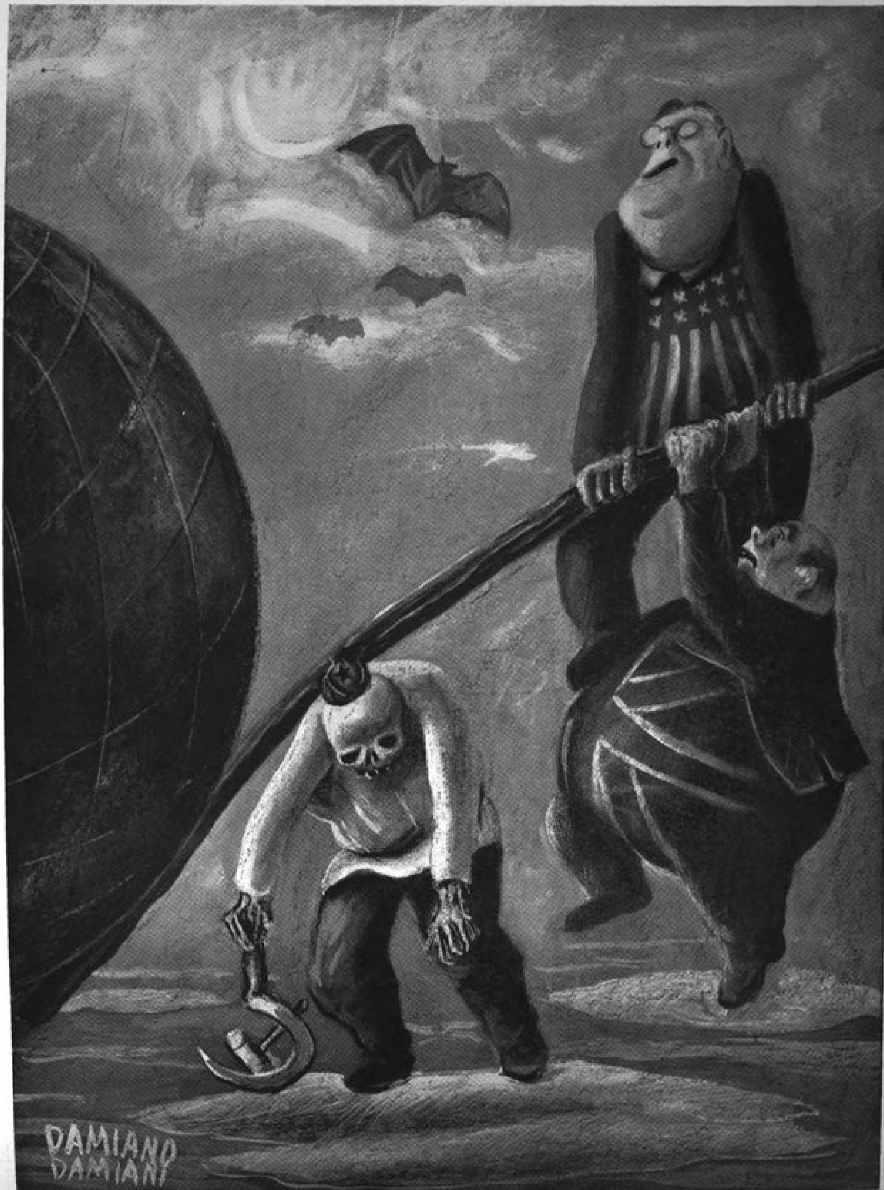
Le distanze si allungano smisuratamente; al Reno e al Danubio che nel primitivo piano di accerchiamento avrebbero dovuto costituire le barriere entro le quali la Germania avrebbe dovuto morire per soffocamento e per inedia, si sostituiscono l'Atlantico e gli Urali.

È uno spazio immensamente grande, entro il quale la Germania, l'Italia ed i loro alleati possono vivere comodamente, muoversi liberamente, respirare a pieni polmoni per accrescere le loro possibilità di resistenza e di vittoria.

LIDO CAIANI

Nel Giappone il Patto Tripartito viene illustrato dai capi militari alle Forze armate ogni qualvolta se ne presenta l'occasione.





IL PUNTO D'APPOGGIO VACILLA...



Il Duce, dopo aver assistito ad una esercitazione a fuoco svolta da reparti ... una località dell'Italia centrale, s'intrattiene a colloquio coi comandanti.

Foto LUCE





Amicizia italo-croata: Il Duce riceve a Palazzo Venezia la missione militare croata.
Sopra: Il Sottosegretario alla Propaganda dello Stato Croato ospite del Duce a Palazzo Venezia.





Avvenimenti romani: L'arrivo alla capitale del Capo delle Organizzazioni Giovanili magiare, generale Vitéz Luigi Béldy.
Sopra: La consegna al Ministro Thaon di-Revel del premio Hissling da parte della Commissione scientifica internazionale per i tabacchi.

GLI AEROPOEMI FUTURISTI DELLLA GUERRA MUSSOLINIANA

L'AEROPOEMA DEL TEN. COLONNELLO GABRIELE PEPE

— Ahhhvaaahhhnti

Sputa fuori dalle labbra lacerate il tenente colonnello Gabriele Pepe di Civita Campomarano

Nessuno aveva mai udito un grido di "avanti" stritolato così in una gola intrepida da una villanissima pallottola di mitragliatrice africana

Torrefazione d'ogni amore

Disperato

Inquieto

Mollissimo

Ma gli echi insolenti degli strapiombi di arenaria vermiglia arroventano in una furibonda gazzarra olfattiva tattile bollenti ghirbe d'acqua microbi sterco colera puzzi insetti strillano strillerebbero strilla tu strilla lui strillino

— Giaaa giaaa sillabiamo questa fiera e nobile parola di guerra è generalmente seguita dal colpo-singhiozzo finale

Vedremo se la sanno ripetere i nostri fratelli echi delle grandi grotte

Nella smisurata fornace di rosea bragia a orli azzurrini di quel pomeriggio rimpinzato di cenere sabbia bestiame sudato e lanosità stracotte il tenente colonnello Gabriele Pepe aveva tanto ansiosamente inghiottito nei polmoni l'inebriante africanismo di pericolo stanchezza sovrumana solitudini sconfinate antieuropeismo temerarietà ruvidezze selvaggerie arsure spirituali e brutalità micidiali che dovette alla fine ricevere in sè una intera e schiacciante morte africana

Durante il suo volo transmediterraneo il marconista di carlinga aveva notato gli strambi sobbalzi del tenente colonnello Gabriele Pepe tutto teso e tremante nel bere a bocca aperta la saliva azzurra di quella incandescente spiaggia agognata

Tafferugliante zuffafesta e zuffassalto degli ascari in rosso giallo verde arancione pigia pigia e urli laceranti sotto sopra intorno a difendere un nucleo vorticoso il comandante scalcinato casco spaccato

Docce di sudore sulla faccia brigantesca e gli occhiacci neri che strappano le euforbie del termitaio crollato

Ecco lugubremente forse dal centro della terra salire un secondo — Ahhhvaaahhhnti

Borbotta fischia e si sputacchia fuori quella parola aspra e aguzza contro un convulso intrico umano e vegetale di acacie ulivi sicomori aloe e scheletracci di carbone a svolazzante cutà

Questa è però di una candida dolcezza brilla talmente da far pensare alle tovaglie familiari dove trionfano pesche e guancie di bambini su piramidi di torroni d'oro

S'accanisce infatti la fantasia aeropittorica nella violentissima baruffa sparante fasciata d'immondizie carogne e sanguinanti corpo a corpo per estrarne ad ogni costo un breve riflesso d'ideale e sono quegli orecchini di ciliege carnevalesche che da vicino si concretano in due orecchie divorate dai denti bianchissimi in labbra rossissime di faccione negro avversario

A cinque metri dal muretto di un bivacco affumicato dove lingueggia una rossablù istrice di fiamme si ferma la mula di Gabriele Pepe con le quattro zampe tremanti.

Bianca pezzata suda carminio sotto il quadrato petto lacerato del suo cavalcatore

Fiata forte fraaa fraaa fraaa la mula

La imita il tenente colonnello Gabriele Pepe con un suo faticosissimo veemente

— Fraaahhhvanti

Poi giù casca testa spalle gambe giù dalla sella e vuole aggrapparsi colle dita spremere forse il supremo latteveleno della cartonacea pianta antiletteraria ma non riesce

Allora allora si vide e gli echi ne elettrizzano invisibili megafoni incuriositi si vide anzi si contemplò a scoppiante sole torcersi nella lurida arenaria un virile e ancora spaventante corpo di soldato italiano

Strapotente muscolatura appenninica a gomiti alpestri di nivea giubba

Terrorizzò certo e terrorizza per l'eternità il profondo infinito tortuoso formicaio vicino o sognato dove s'affaccendano minuzzaglie viventi pensanti in corteo di provviste invernali

Poichè martella sempre un sole virulento saranno copiose e avarissime

Generosamente invece con sovrabbondanza di sangue e fra la miseria delle carogne vulcanizzate dalla bruciata atmosfera sta offerto agli avvoltoi Gabriele Pepe

Il suo gomito destro pigia giù il ventre disseccato come suola di scarpa di un antico cavallo a chilometriche fatiche

La sua mano sinistra sembra volere agganciare un accordo nelle dentiere di pianoforte schiumarina nichelio avorio e chiaro di luna defenestrato dai saloni focosi del pianeta Marte ed è il cavallo che mostra i denti dall'al di là alla sua ancora ronzante musica polmonare delle trecento salite

Scottante deluso

Sorridente soavemente in cerca di miele

Silenzio cubico che ormai gratta gratta soltanto lo stropiccio di una marmotta

Frusciar d'uno scoiattolo

Svit svit di pallottola o paura

Certamente è vicino il mangiatutto serpentario col suo strascico di piccola vedova boschiva

Schizzinoso delicatissimo

Ma abbagliante fu il fastoso tumulto che il torso terremotato dall'ultimissima volontà vitale tenta vuole ritentare ed estrae

Sì sì bisogna estrarre dal taschino della giubba di guerra l'ardita penna stilografica

Con uno sforzo amarissimo scribacchiare meglio sarebbe scrivere a prodigio militare e con cura proprio sulla busta bianca nella carnalità della lettera della moglie

Viene fuori anch'esso per suo conto lo scritto tenero e sottoscrive

— Forza mio 190° vendicatemi vinceremo intrepidi figli d'Italia mio grande amore

La vissutissima solida mano rattrappita e il tenente colonnello Gabriele Pepe si scioglie in cadavere già pronto a lottare in durezza coi becchi adunchi mentre la penna stilografica ormai padrona delle sue misteriose parole in libertà goccia lacrime e sensazioni dolci che di colpo insurrezionano il formicaio mediante un anarchico e offensivo viola di crepuscolo aeropoetico amico del vellutato ron ron ron ron tortora o aeroplano

F. T. MARINETTI Sansepolcrista Accademico d'Italia



Il Poglavnik in mezzo a una delegazione femminile ustascia.

I GIOVANI E IL NUOVO STATO CROATO

Il Movimento Ustascia per la liberazione del popolo croato ha trovato — come la Rivoluzione Fascista — i suoi più fedeli e più combattivi collaboratori proprio nelle file dei giovani, perchè è noto che in epoche di oppressione è la gioventù la più sicura e la più ardimentosa interprete dei sentimenti e delle aspirazioni delle masse verso la liberazione nazionale. I vecchi o rimangono appartati o addirittura solidarizzano con l'avversario.

Qualche tempo dopo il 1918, così fatale ai destini del popolo croato, furono i giovani a dichiarare per primi guerra alla tirannide serba di Belgrado: il sentimentalismo slavo, il pacifismo e tutti i così detti ideali democratici apparvero subito come falsi idoli e dalle Università, dalle associazioni giovanili nazionaliste, dalle officine, dovunque ci fossero giovani non disposti a subire il giogo imposto alla patria croata si elevò unanime il sentimento della riscossa.

Condanne a morte, lunghi anni di carcere, persecuzioni, sevizie, nulla potè infrangere la volontà ferrea della migliore gioventù croata a proseguire la lotta. Tra questa gioventù, molte furono anche le donne che si sacrificarono per l'ideale di una patria finalmente libera. Esse si dedicarono particolarmente all'educazione del popolo, facilitando e propagando la comprensione delle dottrine di Starcevic, riprese dal Poglavnik ad ogni costo deciso a realizzarle. Un centro intellettuale della lotta contro Belgrado fu appunto una organizzazione femminile: la "Hrvatska Matica" che col suo "Sottocomitato Universitario" si acquistò tanti titoli di benemerenza verso la Nazione.

I tempi, intanto, divenivano sempre più duri per i Croati e le persecuzioni più crudeli; dopo l'eccidio della Skupcina, che aveva privato il popolo del suo Capo, Radic, Re Alessandro proclamava la dittatura militare: in sostanza, un nuovo colpo inferto a Zagabria. Zagabria, allora, e, con essa, tutta la migliore gioventù croata, non si prefisse altro scopo che questo: la distruzione della Jugoslavia.

Il movimento nazionale di riscossa, guidato da Ante Pavelic, dovette riparare all'estero per sfuggire alla pena di morte cui era stato condannato dai Serbi, e per proseguire con maggior impulso la lotta per la Croazia, cominciò ad unire le file dei giovani. E, con lui, partirono a migliaia i suoi seguaci; altri restarono in patria, mantenendo con lui in segreto il collegamento e eseguendone le istruzioni. L'ottanta per cento degli iscritti al Movimento Ustascia erano dei giovani dai sedici ai ventotto anni. Molti di essi sono oggi venerati come martiri; altri figurano tra i più diretti collaboratori del Poglavnik e continuano con la stessa fede e lo stesso slancio ad eseguire la volontà del Capo: dai Ministri al più umile milite.

La vittoria della Rivoluzione Ustascia, come quella di ogni rivoluzione, è dovuta a molteplici fattori e solo un accurato esame storico dei suoi sviluppi potrebbe indicarci quale di essi vi abbia più sensibilmente influito, ma una cosa è certa ed è che il contributo generosamente offerto dalla gioventù croata alla causa nazionale del Poglavnik ha avuto importanza enorme.

Bisogna, del resto, conoscere quali fossero le condizioni spirituali dei giovani croati sotto la ex Jugoslavia per convincersi che ad essi non restava altra scelta se non aderire al movimento paveliciano, se proprio non volevano adattarsi alla vita più umiliante e più meschina che si possa immaginare.

Nel 1918, la stessa gioventù croata aveva salutato con profondo entusiasmo il crollo della Monarchia absburgica, solidale, in questo,

con tutte le nazionalità non tedesche che l'avevano composta, e se non proprio con altrettanto entusiasmo, certo con molte speranze aveva visto sorgere il nuovo Regno jugoslavo, nel quale si illuse di trovare il posto che le spettava. Ma bastarono pochi mesi di convivenza con i Serbi per far svanire ogni illusione e piombare la gioventù croata in una depressione che diveniva tanto più profonda quanto più si accentuava il programma di serbizzare tutto il territorio del nuovo Stato. In questa opera rovinosa, la nuova generazione era la più colpita: essa vedeva con spavento che per il solo fatto di non appartenere alla nazionalità dominante le era preclusa ogni possibilità di elevarsi e di progredire. Il professionista come il più modesto artigiano — per quanto abile e volonteroso e disciplinato — veniva sistematicamente messo da parte, e in ogni ramo di attività privata o pubblica era sempre il serbo ad averla vinta.

A questa situazione materiale di umiliante inferiorità nei confronti di un popolo che rispetto al popolo croato non aveva altra virtù se non quella di essere più forte e più furbo, si aggiungeva una non meno profonda umiliazione: quella di veder calpestato tutto quanto di più nobile e di più sacro costituisse il patrimonio spirituale dei padri: negata l'idea di patria, le tradizioni manomesse, oltraggiata la religione, imposta una educazione balcanica in antitesi con quella prettamente occidentale dei Croati, deriso ogni nobile ideale, cui si cercava di sostituire quelli aridi e ripugnanti suggeriti dalla ortodossia facinorosa ed invadente o dalle Loggie negatrici di Dio.

I giovani vivevano, insomma, in un marasma spirituale che li faceva scettici ed abulici. Una esigua minoranza, incapace di virili reazioni e senza orientamenti precisi, corrotta dalla propaganda bolscevica, si dette in braccio al comunismo. La parte sana della gioventù croata si serrò, invece, sempre più intorno al programma del Poglavnik, che eliminava definitivamente ogni contatto coi Serbi.

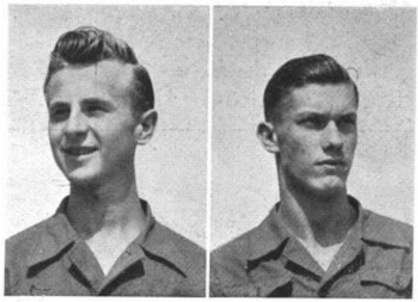
Merito grandioso del Poglavnik fu, dunque, già quello di avere inspirato in cuori che sempre più andavano inaridendosi e annichilendosi una sostanza ideale e di avere suscitato da un fondo di disperazione una speranza e, più tardi, una luminosa certezza.



Il più giovane Ministro ustascia: il dottor Mladen Lorkovic, Ministro degli affari esteri.

Giovani universitarie delle formazioni ustascie.





Balda giovinezza ustascia palladio della rivoluzione croata.

Il trionfo della Rivoluzione Ustascia ha oggi portato, quindi, in primissimo piano il problema della gioventù, ben sapendosi quanto questa occorra per assicurare la continuità delle idee per le quali essa combattè.

Se in tutti paesi totalitari l'educazione dei giovani costituisce la massima cura dei governanti, in Croazia è addirittura una questione di esistenza perchè, sorto il nuovo Stato con la partecipazione quasi esclusiva dei giovani, esso deve continuare ad alimentarsi attingendo sempre a questa sorgente. Ma, per farlo, mentre si deve continuare a tener viva la fiamma dei grandi ideali, si deve, d'altra parte, accuratamente frenarne gli eccessi e disciplinarne le energie. Si deve, in altri termini, dar vita ad una educazione prettamente "croata", nella quale la disciplina del lavoro, il rispetto della religione dei padri, gli insegnamenti della storia nazionale, che era stata completamente falsata dai libri di testo jugoslavi, la preparazione, insomma, a quella che sarà l'Europa di domani dovranno essere altrettanti temi di studio per coloro che sono preposti alla educazione e alla istruzione dei giovani.

Lo Stato croato vive appena da cinque mesi, e non si può quindi parlare ancora di risultati conseguiti, ma è fuor di dubbio che questi non mancheranno e saranno, anzi, ottimi, a giudicare dalla estrema cura con la quale il regime sta organizzando le file della gioventù Ustascia, avvalendosi, fin dove è opportuno, della esperienza e degli esempi del Fascismo.

S. SOLARI-BOZZI



Tipi di legionari.

PARLANO COI CADUTI I FERITI

È difficile trovare nel mondo un'altra razza la quale davanti alle più crudeli lacerazioni della carne dimostri tanto stoicismo. M.

L'8 settembre scorso, alle ore 20,25 Radio Londra trasmetteva testualmente: "La nostra aviazione ha attaccato ad ondate successive la città di Palermo provocando morti e feriti. Abbiamo pure attaccato l'Ospedale di Gondar, causando morti e feriti".

Ogni tanto, quando l'odio fa velo, cade la maschera e il volto del nemico appare in tutto il suo repugnante profilo al confronto del quale diventa angelico il ceffo del lebbroso. È il volto dei senza Patria e dei senza Dio, il volto del teppista a bavero alzato e visiera bassa che protetto dalla tenebra e fetido di vino, (in questo caso è "gin") s'apposta all'angolo del ghetto per colpire alle spalle il viandante inerme; peggio, è il gangster che penetra nottetempo nelle case e sgozza il bimbo innocente che dorme e sogna. Il sistema è di marca anglosassone-bolscevica e d'ispirazione giudaica. I criminali vestono l'uniforme di S. M. britannica e si chiamano ufficiali della Royal Air Force: diamine, chi non li conosce? il gagà nostrano li ammira e forse li giustifica ancora.

Qual'è la colpa di questo popolo assassinato nel sonno? Avere osato chiedere pane per tutti i suoi figli e respiro nel suo mare: il mare di casa. Quale il delitto del Fascismo? Avere osato sfidare la tracotanza dei padroni del mondo; avere affermato il diritto e la supremazia dello spirito sulle trippe verminose di cento plutocrati detentori di tutte le ricchezze del mondo. Questo il delitto della "grande proletaria".

Ma se i morti parlano e le loro parole diventano eterne e la loro maledizione più o meno tardi arriva, anche i segnati dal piombo di Giuda hanno qualcosa da dire: siano sorpresi nel sonno (e allora il grido è così alto che valica i mari) siano colpiti a viso aperto con le armi in pugno.

Quel piombo — fornito dai criminali in guanti gialli e tubi da stufa di Londra e Washington — ci ha ucciso Guido Pallotta, Niccolò Giani, Berto Ricci, Barbiellini-Amidei, Enrico Ricci: tanti cavalierie santi del Fascismo i quali ci hanno voluto precedere perchè sapevano che i Morti per l'Italia sono i più vivi e rendono la fiamma della loro fede immortale.

Coi morti e per i morti parlano dunque i decorati dal piombo stesso che li uccise: i sopravvissuti. È la più ambita delle decorazioni quella su cui non può influire alcuna considerazione opportunistica di retrovia, quella che supera spesso l'azzurro del valore per assumere il colore vermiglio del sangue versato e che si porta per sempre sulle carni, sfolgorante blasone. Questa decorazione non potrà mai strapparla dal petto nessun rinnegato. Il borghese dei cinque continenti che porta in giro l'epa decorata della pesante catena d'oro, la vede come il toro vede il rosso, come l'imboscato vede il volontario, come l'ebreo vede la Croce di Cristo.

Il piombo non li ha freddati: spesso, stroncati e trasfigurati, ma il ferro rovente ha fatto più ardente il sangue, "il sangue che dà il movimento alla ruota sonante della Storia".

Ascoltiamoli: son poche voci giunte fino a noi fra le migliaia che si levano dalle corsie bianche dove le bende si rinnovano senza tregua: scegliamo le umili voci, le più pure:

V. Csq. Caselli Alfredo della 367ª Comp. Mitraglieri:

"Che cosa ho poi fatto in confronto di ciò che si dovrebbe fare per la Patria? Ho versato parte del mio sangue. E quelli allora che offrono e immolano la vita?".

Csq. Velo Remo del 53° Battaglione CC.NN. :

"Finora ho dato alla Patria poco, ma vi assicuro che una volta rimarginata la ferità sarò — come lo sono d'abitudine tutte le Camicie Nere — pronto a tutti gli eventi".

C. N. Maturi Remo della 45ª Legione CC. NN.:

"Permettete, comandante, che dia sfogo al mio risentimento coll'affermarvi che soffro al vedermi qui inattivo mentre i miei camerati godono ancora l'alto privilegio di battersi per la Patria".

Vcsq. Nigro Giuseppe della 155ª Legione CC. NN.:

"Sono stato amputato fino al terzo superiore del braccio sinistro



Bottino di guerra.

e altre due ferite alla gamba destra. Desidero guarire subito e mettermi un buon apparecchio in modo che possa ripartire presto e vendicare il mio sangue lasciato sul campo".

C. N. S. Franchi Benedetto del 36° Battaglione CC. NN.:

"Il mio rammarico non è la mano, bensì il non poterla adoperare ancora per la nostra Patria. Ma le bombe si possono lanciare anche con la sinistra: e quella è ancora sana e vigorosa, come sempre saldo è il mio spirito".

Csq. Berardi del 67° Battaglione CC. NN.:

"Un legionario come me, reduce di tre guerre, può combattere benissimo anche con un occhio solo!".

C. N. Menghini Mario del Raggruppamento Galbiati:

"Qui ho espresso il mio più vivo desiderio ai medici: avere cioè il minimo di convalescenza per ritornare al più presto presso i miei compagni. Le epiche e leggendarie lotte da noi sostenute ora rivivono nel mio pensiero come i giorni più belli della mia vita e ogni giorno che passa qui mi sembra un'eternità".

C. N. S. Raggi Tommaso:

"Sono stato ferito e di conseguenza mutilato del braccio destro: - scrivo con la mano sinistra; perciò perdonate la non chiara calligrafia - per questo non mi sento affatto rancore, ma il rancore lo sento al pensare che sono stato eliminato troppo presto dalla lotta cui avrei voluto partecipare fino alla fine e dare poi senza rimpianto anche la vita".

C. N. Pianigiani Virgilio:

"Cammino zoppo, ma in appresso spero di migliorare molto, e quando potrò camminare discretamente (mi auguro sia presto) voglio battermi ancora fino all'annientamento completo dei nemici del Fascismo. Il dolore espresso per la morte di Bruno ha riacceso anche il mio dolore: la disgrazia che ha portato in Cielo un eroe di più, ha colpito tutti noi, qui ricoverati, come una sventura di famiglia".

Paracadutista Bassano Michele:

"Vi ripeto con lo spirito eterno della Rivoluzione, rinnovando il mio voto, che è quello di tutti i paracadutisti italiani, fedelissimi: "Servirò il mio Duce fino alla fine".

È un crescendo di voci pure che sale come una sinfonia, come il largo respiro di un poema inedito. È un ritorno alla stoica fierezza dei legionari di Cesare, dei soldati di Cristo.

C. N. Sc. Bianchi Nello della 89ª Legione:

"Sono felice di aver dato un occhio alla Causa del Fascismo. Mi rimane quell'altro per poter continuare a vedere il mio bambino".

C. N. Duranti:

"Siamo animati da una forza — sangue fascista che ci scorre nelle vene e ci scotta — e con questo nessuno ci potrà piegare. Solo Iddio — ha detto Mussolini — e così sarà".

Ancora un legionario di Galbiati:

"Ma dunque non potrò fare più nulla per il mio Duce?".

Qui il canto raggiunge le altezze dell'epica:

Csq. Bettuzzi Angiolino della 367ª Compagnia Mitraglieri:

"Una scheggia di mortaio mi ha colpito al viso e mi ha trasfigurato. Però, sono rimasto ugualmente bello, perchè resta bello il viso del soldato che porta i segni visibili del suo contributo di sangue alla Patria".

Ma ritorna scanzonato, saturo di italico umorismo in questa uscita della C. N. Renato Annibali:

"Per noi legionari di Mussolini rimanere feriti è come tagliarsi le unghie: nulla ci fa paura, neanche la morte".

Signori in abito civile (stavo per dire borghese) che vi indugiate tuttavia nelle più note stazioni termali e climatiche, più per snobismo che per bisogno di cura, procuratevi il fastidio di visitare, almeno una volta, i feriti negli ospedali più prossimi ai lussuosi alberghi dove si fanno le ore piccole, ma non tanto, intorno ai tavoli da giuoco (a proposito, imperversa ancora su quei tavoli il nobile giuoco del "bridge": ma lo chiamate "ponte", lo sappiamo: quanti sacrifici per la Patria!). Entrate, signori, nelle bianche corsie; accostatevi ai letti dove la carne soffre e il volto scolora; ritrovatevi, almeno per un attimo, nell'anonimo fante, asceta del dovere, nello stoico legionario che del dovere fece un atto di prepotente volontà; vi convincerete che c'è ancora tanta bellezza al mondo, da riempire anche i cieli e forse, chissà, capirete finalmente che c'è un altro ponte, un ponte infinito — gettato dal vostro egoismo — fra popolo e borghesia: per varcarlo bisogna pagare un pedaggio che ha un nome troppo spesso sconosciuto, ma che esalta e nobilita tutta la vita: è il ponte del sacrificio.

AURO D'ALBA





L'Eccellenza Bastianini, Governatore della Dalmazia, visita la Colonia "Bruno Mussolini" a Spalato.





Per la gloria immortale di Guglielmo Marconi. La cripta e il frontone del Sacrario che verrà prossimamente inaugurato a Montecchio Emilia.

I LIBRI DEL MESE



La già folta produzione di libri politici di Nicola Pascazio, s'arricchisce ora d'un nuovo volume nel quale l'autore chiarisce e approfondisce in lucida sintesi, cause, fattori e aspetti di quel grandioso dramma tuttora in via di svolgimento, che è la ***Crisi sociale dell'Impero Britannico*** edito da Garzanti, dramma che ha le sue profonde radici nel divario incolmabile tra classe dirigente e popolo, nell'indifferenza della plutocrazia dinanzi alla terrificante miseria e abbiezione di alcuni strati sociali, mentre già divampano dal fondo di questo caos sociale sordi estremismi di sinistra. Scrittore acuto e penetrante, di cui non si saprebbe più se lodare la scrupolosa diligenza della documentazione, l'obiettività dell'indagine o la limpidità dell'esposizione, Nicola Pascazio che ha avuto il privilegio di prendere contatto con le varie esperienze politiche dei Paesi visitati e nei quali ha lungamente vissuto, per compiere questo suo studio sulla crisi sociale dell'Impero britannico, risale dapprima alla natura del sistema economico, ai valori genetici e attuali della Trade Unions e dei grandi partiti, - conservatore, liberale, laburista, – all'antitesi fra padroni e operai, quindi si sofferma sulla vita dei minatori, sui problemi sindacali degli operai e dei rurali, sugli aspetti più interessanti della propaganda antirazziale e conclude traendo da tutto ciò le cause essenziali di quel decadimento morale e sociale del popolo inglese che prima o poi porterà al declino e all'annientamento del più grande fenomeno egemonico della storia. Questo studio che l'autore ha compiuto in Inghilterra, è quanto di più completo possa esistere e di più definito sul problema che si è affacciato sull'uscio della nuova civiltà europea: la crisi cioè dell'Impero britannico, crisi che travolgerà nei suoi abissi più d'un popolo che abbia commesso l'errore di credere nell'utopia democratica, cioè nell'eternità d'una supremazia basata sulla forza dell'oro.



Questo libro di Leo Pollini ha per noi italiani un grande valore politico d'attualità, poichè esso spiega e giustifica in modo solare come sia toccata a tutti gli interventisti del '15 l'apparente contraddizione del loro atteggiamento attuale con quello di ieri: come cioè abbia potuto operarsi in un quarto di secolo appena una trasformazione così profonda del modo stesso di interpretare la storia del Risorgimento e delle nostre ultime vicende dopo la caduta delle illusioni democratiche. Queste pagine: ***Due popoli: un destino*** (Casa editrice Sonzogno), fanno piazza pulita di molti errori ideologici commessi nel passato, ponendo di fronte faccia a faccia i due popoli, – l'italiano e il tedesco – con la loro storia e con le loro più alte aspirazioni, e ciò allo scopo di constatare la complementarità del loro spirito e il parallelismo della loro lotta per l'unità come dalle loro attuali Rivoluzioni. L'autore, partendo da un rapido e acuto esame sulle origini comuni dei due popoli, gli italiani e i germanici appartenendo entrambi alla gente indoeuropea o ariana, la maggiore e più civile delle genti umane, parla delle due civiltà creatrici che tra di loro raggiunsero una complementarità, quindi si sofferma sull'arte, il pensiero e l'azione dei Romani e dei Germani per trovarvi sempre dei punti di contatto. Dopo avere in seguito illustrato i fatti essenziali del periodo aureo del nostro Risorgimento, l'autore giunge fino alla Grande Guerra, senza nulla tacere dei fatti e dei fermenti ideali che per cinquanta anni la precedettero, e quindi attraverso il torbido dopo guerra entra nel clima rivoluzionario che vide i due popoli allinearsi ideologicamente sullo stesso piano e conclude, con pagine ispirate, tracciando un quadro quanto mai vivo degli eventi che ancora una volta hanno posto Italia e Germania di fronte a un destino comune. Il libro è dedicato da Leo Pollini a suo figlio Alfredo, combattente in Africa.



L'intento di questo denso volume di Giuseppe De Matteis, è di chiarire l'attuale momento politico e gli aspetti della nuova Europa, in un'ora in cui i popoli, vivono e soffrono in un'atmosfera densa e greve di fermenti. Vederci e far vedere chiaro nel caos che si illumina dei bagliori d'un immane incendio, è uno dei meriti di questo scrittore il quale con quest'opera ha inteso darci una ricostruzione organica della storia moderna secondo la teoria dell'equilibrio politico. Egli infatti mettendo a profitto le fonti e i risultati delle ricerche compiute dal '700 ad oggi, colma, con questo suo organico lavoro, una lacuna, poichè riesce a darci una visione originale dell'equilibrio politico, concepito come dinamica di forze concordi e discordi, la quale obbedendo alla propria linea di sviluppo è ormai entrata nella fase critica, dalla quale si possono antivedere i volti del futuro. L'opera è di certo ambiziosa nell'assunto, ma è storicamente solida, in quanto l'autore, con acuta indagine, ha potuto individuare nella storia dell'Europa moderna quegli elementi che operando costantemente nelle guerre e nelle paci tra gli Stati, permettono di antivedere e precisare, in sede storica e politica, gli aspetti della Europa futura, di un'Europa nuova cioè, con un volto ed uno spirito nuovi. Il libro edito dalla Casa Sansoni: ***Verso l'equilibrio della nuova Europa*** è corredato d'una copiosa e ragionata bibliografia e nella sua logica serrata, nella sua essenza esso riafferma ciò che Mussolini ammonì essere cioè noi Italiani mediterranei e che il "nostro destino è stato e sarà sempre sul mare".



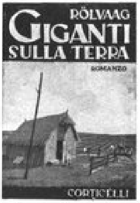
"La prima opera veramente organica sul paracadutismo militare, che la Casa editrice Mondadori licenzia ora alle stampe, non ha bisogno di particolari segnalazioni: si raccomanda da sè". Così scrive il tenente colonnello di S. M. Bruno Cappuccini nella prefazione ad un interessantissimo libro di cui è autore il capitano Walter Gericke: ***Uomini piovono dal cielo.*** E in verità in questi momenti, che rappresentano per il paracadutismo un epoca aurea, il libro, da un punto di vista strettamente militare è destinato a suscitare il più largo interesse e anche curiosità. Dopo una prima parte dedicata alla storia del paracadute e che ci ricorda come l'idea stessa del paracadute sia nata nella mente di un grande italiano: Leonardo da Vinci, che ebbe a consacrarla nel suo "Codice atlantico" sotto forma di un "padiglione di dodici braccia per faccia ed alto dodici, col quale si può gettarsi da grande altezza senza farsi male", l'autore parla in una serie di capitoli dell'evoluzione compiutasi in questo mezzo di salvataggio aereo, del suo sviluppo, del suo impiego come mezzo d'offesa bellico. L'autore accompagna con queste pagine a conoscere quindi ciò che si fa nelle scuole di paracadutismo, i metodi seguiti, i criteri adottati, le possibilità che questa nuovissima specialità può creare con un impiego a grandi masse; nè tace dei compiti bellici affidati ai paracadutisti, del rischio mortale che li accompagna in ogni loro lancio e conclude rifacendo la storia gloriosa di questi audaci dell'aria durante la guerra attuale, a Narvik, in Danimarca, in Olanda, nel Belgio. Ma molti altri capitoli di gloria nel frattempo sono già stati scritti.

Se è vero che il Teatro, questo eterno malato immaginario, va attraversando un suo periodo cruciale, è anche vero che gli sforzi per attenuare le conseguenze della sua crisi sono molti e generosi. Tra queste, generose forze che lottano sono da mettere i GUF. Ovunque, a Milano come a Messina, a Roma come a Padova ecc. sono sorti teatri sperimentali nei quali spiriti giovani si sono cimentati come autori e interpreti allo scopo di dare un'evoluzione moderna sia alla regia che alla recitazione. Cimenti nobilissimi e che han portato sovente a risultati tangibili e di alto interesse artistico. Ora, a prova di questa attività esce a cura di due universitari: Francesco Tropeano ed Heros Cùzari del Guf di Messina un volume di saggi e di note critiche sul ***Teatro sperimentale di Messina*** che oltre ad essere un diario fecondo dell'attività svolta dal Teatro del GUF dell'anno XIII ad oggi, è anche uno studio critico, svolto con acutezza di idee, sulle molte opere rappresentate durante questo periodo di tempo.

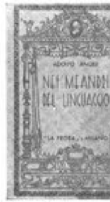


Nella collana dei "Fiordalisi", diretta da Dora Felisari, la Casa editrice "La Prora" di Milano pubblica una bellissima e gustosa raccolta di racconti di Luigi Rinaldi che prende il titolo da quello della prima novella: ***Il ragazzo della Grave.*** Il libro che viene ad arricchire la già voluminosa produzione del Rinaldi, scrittore sobrio e pulito e d'una chiara e fresca spontaneità, con motivi a volte di una semplicità lirica, si legge d'un fiato poichè nessuno di questi racconti è scialbo e insignificante, bensì ognuno di essi trae dal suo contenuto qualcosa di nuovo, di vero, di umano, che ti avvince e t'incuriosisce, quando non ti commuove o non ti diverta. La prosa vi è scorrevole tra queste pagine, che ingenue illustrazioni rendono anche più chiare, e se fosse possibile scegliere tra questi racconti quelli di maggior pregio ed evidenza letteraria, forse ci soffermeremo su "Lea", sul "Lupo", su "L'ultima preda", e "La pipa di Martino", "Il diavolo fra le uova" e l'ultima così caratteristica che s'intitola "Lo zampognaro del Furlo". Ecco un libro che rasserena.





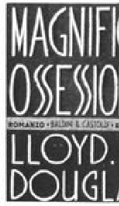
In un noto romanzo di J. T. Adams, intitolato "Epopea dell'America" abbiamo letto la storia della frontiera americana avanzante fino a mezzo secolo addietro fino a raggiungere la zona del Pacifico. In questo altrettanto voluminoso romanzo di O. E. Rölvaag, siamo portati a conoscere di quella stessa frontiera il dramma e la poesia, cioè tutta quella somma di sacrifici, a volte sublimi, compiuti da coloro che parteciparono alla grande conquista, autentica epopea di pionieri nelle praterie del Dakota. In particolare qui si narra la vita di una minuscola colonia di norvegesi fra il 1870 e il 1875 e a raccontarla è appunto un norvegese della generazione seguente, autodidatta e scrittore per vocazione irresistibile; una vocazione capace di lottare e prevalere contro ogni sorta di ostacoli e anche contro i legami e le promesse del Vecchio Paese; una vocazione che dalla madre stessa del Rölvaag non ebbe che un sorriso di benevolo compatimento. Queste pagine racchiudono la grande poesia della vita vista e vissuta attraverso l'esperienza dolorosa e narrata con un'arte potentemente espressiva che a forza di piccoli tratti di vita e di psicologia, veri ed affascinanti, sa creare un grande quadro, da poter reggere i maggiori confronti. L'autore ci fa vivere la tragedia di due anime che simboleggiano quanto di eroismo saldo e virile e di femmineo isterismo suggestionabile l'America d'oggi, abbia ereditato da tutti i suoi antenati: pellirossa, conquistatori e avventurieri d'ogni risma, pionieri attratti da sete di avventura e quelli gettati oltre l'oceano nel crogiuolo di mille genti, dal dramma secolare della vecchia Europa a cercare una vita meno dura. Il libro per questo suo assunto di dramma e di poesia, raggiunge effetti e motivi sorprendenti. Il volume è pubblicato in bella edizione dalla Casa editrice Corticelli che anche questa volta ha avuto la mano felice nella scelta di scrittori moderni rappresentativi.



Nei due volumi di che si compone l'interessantissimo studio di Adolfo Angeli: *Nei meandri del linguaggio*, che la casa Editrice "La Prora" di Milano pubblica in bellissima veste tipografica, la lingua italiana sembra messa sotto la lente d'un microscopio; d'un microscopio tuttavia non musone, di quelli che ti scorgono il bacillo mortale in una limpida goccia d'acqua, bensì alquanto vibrante, diremmo quasi, scanzonato, non certo per togliere serietà alle conclusioni dell'indagine linguistica, bensì per fare accettare queste conclusioni con più facilità, sorridendo quasi, come se si trattasse d'una lieta pagina di romanzo. Volete un esempio? Eccovelo, ma premettiamo che l'autore ha scelto come forma di dire il dialogo: ognuno di questi reca un titolo. Quanti salamelecchi "per esempio" – Perchè si dice religione islamica o islamismo? – Perchè in arabo islam significa devozione – Grazie e arrivederci – Dovreste salutare in arabo, giacchè siamo nell'Islam – Come si dovrebbe dire? – Salam aleik! – Salute a te – Dànno del salam! Carina! – E di qui è derivato salamelecco, fare salamelecchi, ossia farsi reciproci complimenti – Già è vero". E via di questo passo l'autore ci porta anche a volte senza volerlo o pensarlo ancora a imparare, discorrendo, di tante cose nuove, soprattutto a conoscere certe verità quasi essenziali del linguaggio che troppo facilmente sfuggono per la faciloneria che si ha di intendere e parlare la nostra lingua un po' a orecchio, appunto perchè l'armonia, insita nel nostro idioma ci fa accettare l'uso di certe parole più tonalmente che come sostanza. Il libro ha indubbiamente un pregio, quello cioè di risolvere praticamente i più comuni problemi linguistici dal punto di vista del vero significato delle parole. Sotto questo aspetto e senza soverchiamente valutare il mezzo adoperato per raggiungere lo scopo, la fatica di Adolfo Angeli non sarà stata spesa invano.

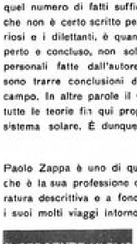


Nella collezione "Cultura d'oggi" l'editore Mondadori pubblica un interessante volume di studio di Henry Norris Russell intitolato *Il sistema solare e la sua origine* nel quale sono raccolte le conferenze fatte nel 1934 all'Università di Virginia sotto gli auspici della Fondazione Page-Barbour. Esse vanno considerate, avverte il Russell nella prefazione, come una esposizione generale dello stato attuale delle nostre conoscenze e teorie e non come un contributo tecnico alla cosmogonia. Come tutti i problemi della natura che ancora non hanno trovato una soluzione, quello che in particolare si riferisce al sistema solare presenta aspetti oltremodo affascinanti anche per chi non s'intenda di cosmogonia. Queste pagine ci forniscono i risultati più probanti di un'indagine intesa a scoprire quelle leggi dinamiche e fisiche nelle quali soltanto si possono fondare ipotesi razionali e venire a conoscenza di quel numero di fatti sufficiente per il controllo delle teorie più avanzate. Il volume che non è certo scritto per i profani, anche se la sua lettura può interessare i curiosi e i dilettanti, è quanto di più avanzato la scienza della cosmogonia abbia scoperto e concluso, non solo, ma attraverso le idee e i concetti e le esperienze personali fatte dall'autore nell'Osservatorio dell'Università di Princeton, si possono trarre conclusioni definitive sull'attuale stato degli studi nel difficilissimo campo. In altre parole il volume del Russell ha lo scopo di chiarire e di vagliare tutte le teorie fin qui proposte per una spiegazione conclusiva sulle proprietà del sistema solare. È dunque un libro di studio e come tale bisogna intenderlo.

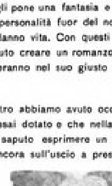


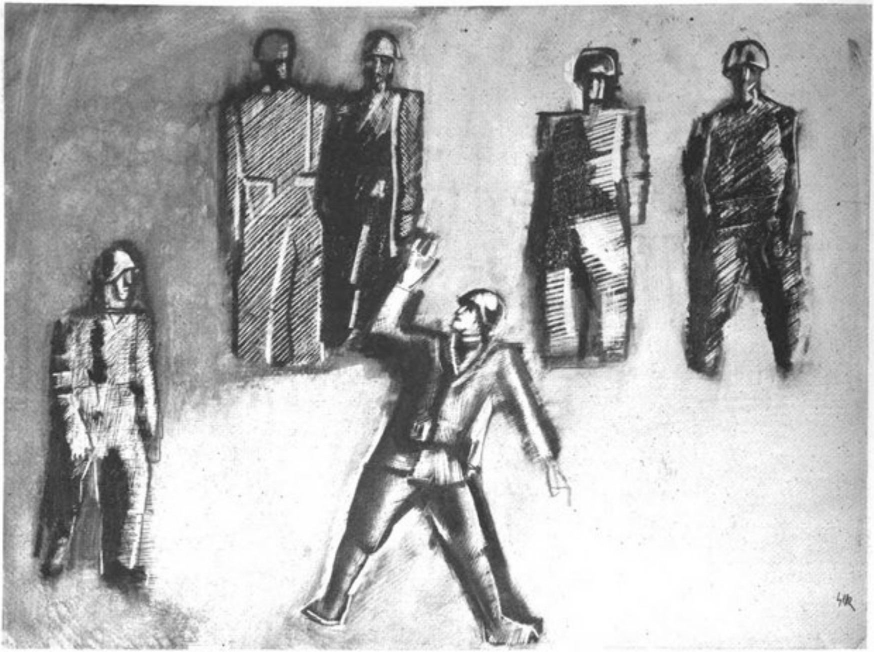
Fra la numerosa serie di romanzi che ci son venuti, da qualche tempo a questa parte, dall'America e chi non sa del grande successo di alcuni di essi, eccone uno che afferma una personalità, se così è il caso di dire, quanto mai originale, quanto mai strana. Da ciò forse il suo fascino. Si tratta del romanzo di Lloyd C. Douglas: *Magnifica ossessione*, che la Casa editrice Baldini e Castoldi pubblica in questi giorni in bellissima e curata veste tipografica e per la traduzione anche questa assai curata, dal testo originale americano, di Dina Zumaglini. Che cos'è questo romanzo? Quale ne è la vicenda? Quale l'assunto? Non è facile raccontarlo, data la sua complessità che si vale anche di alcuni elementi di psicologia intesa come scienza e di alcuni altri soprannaturali. Intorno a questi elementi di pura astrazione intellettuale si svolge una vicenda romantica che in alcuni punti è di pura fattura romanzesca. Non vogliamo dire di più per non togliere al lettore il gusto e la curiosità di leggere queste pagine che, ripetiamo, hanno un sapore a volte assai strano. Il Douglas ha evidentemente i numeri per fare della letteratura gialla, d'un tipo però meno teatrale, senza colpi di rivoltella e senza avvelenamenti; in cambio egli pone una fantasia e un'intelligenza vivissime per dare ai suoi personaggi una personalità fuor del normale, e tale da incidere profondamente nei fatti cui essi danno vita. Con questi fattori e con altri a carattere più artificioso, l'autore ha saputo creare un romanzo che i lettori troveranno di grande interesse e che apprezzeranno nel suo giusto valore.

Paolo Zappa è uno di quei rari scrittori che son riuscito a trarre dal giornalismo, che è la sua professione chiamiamola così ufficiale, le virtù essenziali d'una letteratura descrittiva e a fondo sempre avventuroso e romanzesco. Non poche volte i suoi molti viaggi intorno al mondo gli han dato la possibilità di trovare uno spunto felice per i suoi romanzi e chi non ricorda per esempio, fra i suoi libri migliori, quella sua "Legione straniera" così viva di fatti e così psicologicamente descrittiva? Ora, nella nuova edizione lanciata dalla Casa Corbaccio rivediamo in vetrina uno dei libri più affascinanti dello Zappa, quel tal *Sergente Klems*, avventuroso eroe del Riff, la cui turbinosa esistenza è descritta in modo così avvincente da pensare a un canovaccio cinematografico. Questo ritorno d'un libro che ha avuto al suo primo apparire il più lusinghiero successo, sarà certo accolto con interesse e curiosità, anche perchè esso ci riporta in un mondo un po' lontano oggi da noi, la guerra avendo sovvertito i limiti angusti delle vecchie emozioni, dalle tinte sia pure romanzesche.



Proprio su questa stessa pagina qualche tempo addietro abbiamo avuto occasione di parlare già di Spartaco Asciamprener, scrittore assai dotato e che nella letteratura narrativa, particolarmente nel romanzo, aveva saputo esprimere un mondo tutto suo e con stile assai originale. Ora eccocelo ancora sull'uscio a presentarci quest'altro suo romanzo, *La casa dei tre pioppi* che la Casa Editrice Ceschina in Milano, pubblica in una chiara edizione. "La casa dei tre pioppi" è un romanzo di squisita originalità, ispirato com'è da un vivo bisogno di rivendicare ancora una volta l'indipendenza della fantasia e dello spirito da quelle che sono le necessità della vita meccanizzata moderna. L'ombra di una grande fatalità incombe su queste pagine fortemente meditate e nello stesso tempo la più pura poesia d'amore fatta di giovinezza e di dedizione canta l'eterna sua avvincente canzone. Il volume ha molte pagine che restano impresse per una loro naturale bellezza di contenuto e sono scritte con uno stile che va acquistando sempre più profonda personalità.





CINCINNATO

Si era arruolato per la terza volta volontario, ed aveva tanto fatto e tanto brigato, che, in omaggio al suo eccezionale stato di servizio, di milite e di squadrista, era stato mandato al fronte greco con le truppe d'assalto.

Lo chiamavano scherzosamente Cincinnato, perchè, come l'eroe romano, dalle innumeri battaglie era sempre ritornato fedelmente alla terra ed all'aratro. Egli non aveva mai sentito la tentazione d'un impiego in città, come accade talvolta alla gente di campagna che si lascia bacare dall'artificio di certa vita cittadina.

Forte e calloso e ridanciano, tutti gli volevano bene, ed il suo nome era conosciuto in tutto il reggimento. Generoso nel bere e nel lavorare quanto lo era nell'assalto o nella febbre dei lunghi appostamenti, Cincinnato non era mai secondo a nessuno. Una sola volta, veramente, si era mostrato scontento, e fu allorchè, una mattina di questo aprile, il capitano gli annunziò che anche lui, il nostro Cincinnato, avrebbe fatto parte della truppa che doveva rimanere a presidio sul territorio greco che avevano occupato. Cincinnato non seppe reprimere un moto di disappunto:

— Signor 'apitano — intonò con la sua musicale parlata senese — io non m'intendo di Partenone e non so di lettere greche; io preferirei, già che è venuto il tempo bello, ritornarmene in Italia per la mietitura. — E poi, quasi a mo' di conclusione, aveva aggiunto: — M'hanno scritto che il grano ha spigato bene ed è molto, ed io non so stare senza menar le mani, signor 'apitano. — Così dicendo aveva agitato le sue gigantesche manone use alla lotta, dando grandi sventole all'aria e finendo con un gesto così eloquente ed ampio, che il capitano era scoppiato a ridere come un ragazzo, mentre Cincinnato, fattosi subitamente perplesso, cercava nella sua gran testa che cosa diavolo gli fosse sfuggito per far ridere così il capitano.

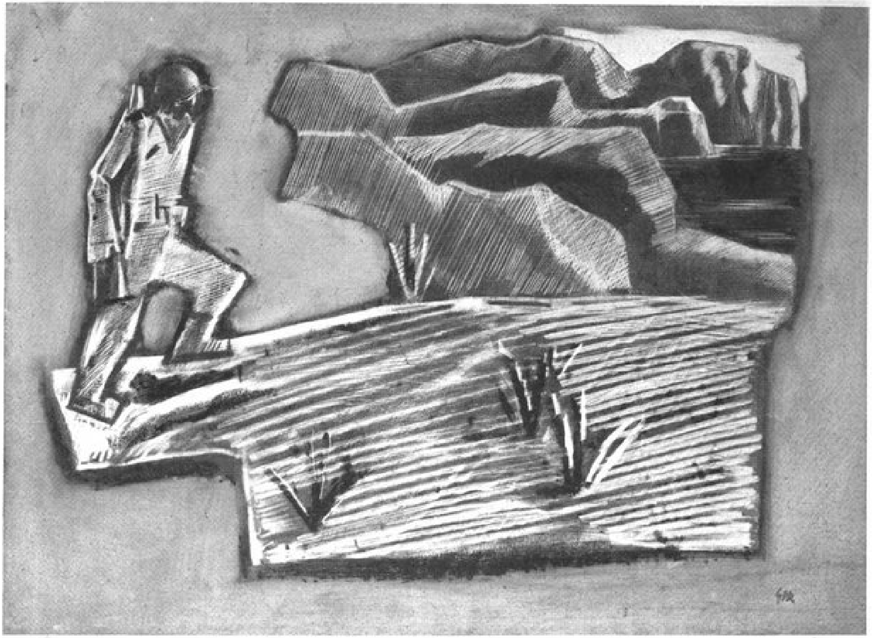
Difatti, da quando Cincinnato aveva ricevuto da casa le buone notizie sul raccolto, e che c'era da sperare nei quaranta quintali per tornatura dell' "ardito" da lui seminato — diceva la lettera —, s'era fatto insolitamente taciturno e contava i giorni che mancavano a San Pietro, che è il Santo della mietitura. Non era mai mancato alla festa della trebbiatura del frumento, neanche quando, per la grande guerra, volontario diciottenne, proprio il giorno prima che a casa sua avessero a iniziare i lavori del raccolto, egli faceva parte del reparto che, primo, dopo sanguinosi attacchi, raggiunse la vetta del San Michele. Fu appunto per essersi distinto in quelle dure giornate, che gli venne conferito il premio di una licenza straordinaria giusto in tempo per dar mano al vecchio e alle donne, poichè anche i fratelli erano sotto di leva e i figli, quelli, erano ancora nel prato d'asfodelo degli angeli.

Ma stavolta c'era di mezzo il mare. Glie lo aveva rammentato il capitano; un romagnolo schietto e fraterno, giovane, ma dai capelli leggermente brinati alle tempie, e con un'incipiente calvizie dovuta questa all'uso dell'elmetto.

Poi era andato così. Invece del presidio era venuto d'improvviso l'ordine d'imbarcarsi per Creta. Fu la terza notte sull'isola, che il capitano lo chiamò.

— Senti, Cincinnato — gli disse — tu vieni con me. Bisogna scoprire dove stanno precisamente annidati quei razza di cani (razza di cani, disse proprio così, e gli perdoni l'Accademia d'Italia) che dalla gola cinque non perdono mai occasione di mitragliarci.

La gola cinque era sulla sinistra della zona occupata dai nostri il giorno prima, ed era passata, in quelle giornate di continui spostamenti, quasi inosservata, intento com'era il Comando ad avanzare sulla direttrice di collegamento con le truppe tedesche. Il posto era, co-



munque, praticamente circondato, ma quelli — un covo, una manata d'uomini ormai isolati — continuavano la guerra per loro conto dalle sterpaie folte in un groviglio di ulivi e di alberi di banane, tacendo di giorno, abbaiando di notte, di quando in quando, col loro paio di mitragliatrici, non appena subodorassero qualche movimento da parte italiana.

Fu così che il capitano si era deciso di andare lui a vedere, e s'era preso con sè Cincinnato.

Ma lasciamo la parola al capitano.

— Appena siamo a cento metri, nel buio — egli ha poi raccontato — Cincinnato non me lo sento più d'appresso. Dove diavolo si sarà cacciato — mi son detto — ed ho guardato dietro a me e davanti, figgendo gli occhi inutilmente nel fittume ed ascoltando. Il silenzio intorno a me s'era fatto assoluto, ed era diventato in un con la fitta tenebra come qualcosa che s'addensi ed incomba. Io sono lì, così perplesso, allorchè la gran pace è rotta da un sùbito franare ruinoso di rami e di sassi in basso e da alcuni colpi di mitragliatrice, ma così vicini da sentire le pallottole sfrascarmi d'intorno l'alloro degli ulivi e finire col rumore caratteristico dell'inceppatura dell'arma... Al precipitio seguì un breve trambusto, e poi la luna, che in quel momento stava capottando da un corno di monte, di fronte a me, illuminando la gola fin nel fondo, mi mostrò Cincinnato che, sbracciandosi mandava avanti una mezza dozzina di soldati australiani allocchiti dall'improvviso bolide che era piombato loro addosso sotto forma umana la più indesiderata.

— La gola — ha finito il capitano commentando — terminava a circa trenta metri sotto di me, e quel birbante di Cincinnato s'era servito d'una specie di canalone ben occultato naturalmente dalle piante d'ogni genere per piombare a colpo sicuro in mezzo al covo dei mitragliatori. Ho poi saputo di una certa sua girellonata fuori campo effettuata la sera prima; per fumare la pipa, aveva detto al camerata Poli, o per godere un po' il fresco (il caldo sciroccoso e oleoso faceva salire il termometro a quaranta gradi, di giorno) o per non so quale altra bisogna. Egli, certo, in quella sua scorribanda, aveva già per suo conto scoperto quell'insospettata scorciatoia, ed aveva certo architettato il tiro che avrebbe effettuato anche senza di me. Comunque, e ad ogni buon conto, mi sono, senza ripensarci, anch'io buttato verso il fondo, fra gli arbusti e gli scoscendimenti, e son giunto in tempo per affiancare Cincinnato, il quale, incurante d'una ferita alla spalla, stava ora per infilare un rotto sentiero in salita mandando avanti i sei prigionieri a furia di "hello fellow" pronunziati in modo tale che non ho potuto trattenermi dal ridere di gusto.

— Ho visto Cincinnato — dice il capitano Poletti concludendo — all'ospedale da campo. Egli era tutto giulivo perchè anche quest'anno andrà a mietere il suo campo e, fra un colpo di falcetto e una sventagliata di verderame alle viti, racconterà le tante avventure della sua compagnia, che ha vinto in Grecia e a vinto a Creta questi pirati che si chiamano inglesi.

— È scritto che io per il tempo del raccolto non manchi alle opere della terra — egli mi ha detto, mentre io gli raccomandavo di badare alla sua spalla e di adornare, per me, con alcuni rosolac.i del suo campo i capelli della più bella ragazza del suo verde paese a ricordo del nostro lungo e vittorioso combattere. E quando gli ho confermato che una medaglia stavolta non glie la levava nessuno, egli mi ha sorriso e mi ha detto che la medaglia bisogna darla non a lui ma alla sua terra tegnente, e non si è dato pace finchè non gli ho formalmente promesso che dopo la vittoria andrò a trovarlo sui campi per la festa della mietitura.

GIUSEPPE MICHELINI



Il Sottosegretario alla Propaganda dello Stato Croato, Milkovic, ricevuto dall'Eccellenza Pavolini al Ministero della Cultura Popolare.

PER LE PIÙ INTENSE RELAZIONI CULTURALI FRA ITALIA E CROAZIA

Durante il soggiorno a Roma l'Ecc. Milkovic ha visitato anche la sede dell'Agenzia Stefani, dove è stato accolto dal Presidente, Sen. Morgagni.

Altra visita del Sottosegretario alla Propaganda Milkovic è stata dedicata alla Stazione trasmittente dell'EIAR a Sisiana.







Francesco Robba: Particolare della Fontana.

LA SCULTURA ITALIANA A LUBIANA

C'è stato un periodo di oltre un secolo — fra il 1600 e il 1800 — in cui l'arte italiana, in tutte le sue forme, ha avuto fra gli sloveni e nei paesi limitrofi una preponderanza assoluta, senza confronti.

Bisogna mettere a fòco, per una visione sia pure momentanea, quest'epoca storica per meglio intendere come lo straordinario evento abbia potuto verificarsi.

Gli inizi di questa influenza sono naturalmente più remoti. Almeno un paio di secoli durarono fra gli sloveni le lotte per la restaurazione del cattolicesimo e parallelamente al progresso della controriforma si affermava l'arte italiana, la quale non fu che nobilissima manifestazione del pensiero religioso in seno allo stesso movimento di restaurazione cattolica.

Già ai principi del '600 le classi colte slovene si orientavano verso l'Italia, il cui pensiero umanistico e l'arte barocca esercitavano un fascino essenziale per l'educazione scientifica e artistica. Ben presto, sotto l'influsso di questi numerosi messaggeri della nuova cultura, Lubiana diventa un centro artistico di netta ispirazione italiana sia per opera degli sloveni reduci dall'Italia, dove si recavano ad apprendere nelle Università, nelle Accademie e presso gli artisti, il nuovo verbo, sia per la importazione di sempre più numerosi artisti italiani. È anche un'epoca di progresso commerciale e i nobili e i nuovi borghesi fanno rinnovare e abbellire i loro castelli ed i loro palazzi in città. Due nomi folgoreggiano nella storia slovena in quest'èra: Giovanni Valvasor e il barone Zois. L'uno, col metodico studio e il tenace sacrifizio e con i suoi monumentali scritti storici e le raccolte documentarie, si può dire il fondatore della storiografia slovena (1641-1693); l'altro è il ricco mecenate, che imprimerà a Lubiana il volto della civiltà moderna col suo talento e la larga munificenza (1747-1819). Sono entrambi due nomi di lontana origine bergamasca. Fra la vita dei due è il secolo di largo predominio del genio italiano, il quale lascerà un'impronta insuperata nelle varie arti; lascierà segni tuttora indelebili anche nel ricordo delle rappresentazioni teatrali, che furono nel '700 le prime cui i lubianesi potettero assistere e con i maggiori nomi della lirica e della prosa. La preponderanza italiana metterà radici negli stessi nomi di molte famiglie come quelle dei Barbo, degli Alborghetti, dei Coppini, dei Lazzarini, dei Cadelli e decine e decine di altre che in quell'aureo periodo vennero a stabilirsi, per ragioni diverse, sulle basse rive della Lubianica.



Francesco Robba: Statua di Santa Caterina in San Giacomo.



Franc. Robba: Altar maggiore della Chiesa Francescana.

Nella pagina di fronte: Angiolo dell' altare del Corpus Domini nel Duomo.

Sotto: Altar maggiore della Chiesa di San Giacomo.



Lo stesso anno della morte di Valvasor, il 1693, sorgevano a Lubiana, sul modello di quelle italiane, alcune accademie, principale la "Operosorum", il cui ordinamento significò deciso abbandono di ogni influenza nordica e netta predominanza dello stile italiano. Le sue filiazioni, la "Incultorum" per i disegnatori e la "Trium artium", per pittori, scultori e architetti, daranno alle arti un indirizzo sostanzialmente nuovo.

Se per tutto il 1600 gli scambi culturali con l'Italia erano stati limitati a poche persone e a poche opere, nei primi anni del '700 le accademie daranno un impulso davvero grande e unitario alla cultura, promuoveranno opere perenni per la grandiosità architettonica e il valore artistico.

Il decano Dolnicar (o Thalnischer nella grafia tedesca), che è fra i capostipiti di questa rinnovazione spirituale, da cui gli sloveni trarranno una originalità definitiva e nomi notevoli nelle varie arti, progetta di costruire a proprie spese il Duomo di Lubiana ed invita nella sua città architetti, pittori, scultori e stuccatori italiani .

Il padre gesuita Andrea Pozzo da Trento, architetto e pittore rinomato, è chiamato per il progetto del Duomo e dopo di lui vengono il pittore Giulio Quaglio da Laino e lo scultore Francesco Robba da Venezia, per citare i sommi. Questi due nomi, sui quali ci soffermeremo più diffusamente, domineranno mezzo secolo almeno per il lungo tempo trascorso nel capoluogo sloveno, per la perfezione e il numero delle opere, per la continuità rappresentata dai molti e valenti allievi e imitatori.

Rimandiamo ad una seconda tornata la pittura. Anche se non tutti i nomi son noti, lunga è pure la serie degli architetti. Oltre ad Andrea Pozzo, italiano e Domenico Rossi, che ha edificato il tempio a cupola dell'Ordine dei Cavalieri tedeschi; dell'italiano Carlo Martinuzzi sono i piani del Seminario; italiana è la famiglia dei Bombagio, Francesco, Luigi e Carlo, che hanno lavorato nel Duomo, in varie altre chiese e per il palazzo comunale; italiana è la famiglia dei Quadrio, stuccatori famosi in tutta la regione alpina. La decorazione del Duomo richiama molti nostri artisti. Tommaso Ferrata con i suoi discepoli venne incaricato di stuccare il soffitto dell'altar maggiore e le cornici per gli affreschi del Quaglio.

Quasi tutti friulani, veneti e istriani sono i tagliapietra di Lubiana del 1600. Si limitano a piccoli lavori mentre le opere maggiori sono fatte venire dall'Italia. Ma quando la città comincia ad arricchirsi di chiese ed edifici monumentali, le botteghe chiamano alcuni maestri dello scalpello e la statuaria prende uno sviluppo insigne. Viene da Tolmezzo quel Gaspare, detto Tolmessinger, secondo l'uso tedesco dell'epoca, che fra le altre opere ha un Ercole nel palazzo del comune. Nel laboratorio gli succede Michele Cussa da Aidussina, il quale ha lasciato in tutta la regione altari e sculture a profusione. Questa bottega diventerà famosa col maestro Luca Mislej da Vipacco, che







Francesco Robba: Chiesa della SS. Trinità: Particolare dell'Altar maggiore.

Francesco Robba: San Giovanni Nepomuceno.

ha compreso i tempi e si circonda di valenti scultori italiani, fra i quali i padovani Angelo Pozzo e Giacomo Contieri e il ventenne Francesco Robba giunto da Venezia col titolo di "scultore e architetto".

Del "Contierus patavinus" sono due altari nella chiesa di San Giacomo, particolarmente pregiato quello di S. Francesco Saverio nella omonima chiara cappella laterale, carica di stucchi. Di Angelo Pozzo (De Puttis) sono le quattro poderose statue dei primi vescovi di Lubiana piazzate agli angoli della crociera del Duomo. Alcune opere di Filippo di Giorgio vengono indicate nella chiesa francescana.

Il maestro Luca Mislej dovette scoprire subito le particolari doti d'ingegno del giovine Robba tanto da affezionarglisi molto e da donargli in isposa la propria figlia.

Francesco Robba (1698-1757) diventa cittadino di Lubiana di diritto e d'elezione e lo scultore di grido. Sono sue le più belle opere di scultura esistenti a Lubiana, soprattutto i principali altari dei templi maggiori, i quali rivelano, oltre che la magistrale esperienza nella plastica delle figure, un mirabile senso architettonico che dona al fasto del barocco italiano una compostezza solenne e religiosa cui si addice pure la scelta dei marmi pregiati.

Estro d'artista perseguitato da disgrazie di ogni genere, taluno dice finanche inventate, il Robba impiega lunghi anni per condurre a termine i suoi lavori, ma al successo spesso si aggiunge il trionfo, come per una delle sue ultime opere: la fontana costruita davanti al palazzo comunale o "magistrat", come qui si dice. Un alto obelisco triangolare in pietra grigia carniolina su vasca a quadrifoglio e su base dodecagonale è sostenuto da tre statue con delfino, raffiguranti i tre fiumi della regione: la Sava, la Lubianica e il Krka.

Semplice, proporzionata, gentile nelle linee leggere, questa fontana rimane ancor oggi l'unico monumento all'aperto che decori con caratteristico effetto una piazza di Lubiana.

Sulla strada che porta verso la Slovenia Inferiore, detta del Dolenjsko, in una nicchia aperta nel muro della chiesetta di S. Floriano si ammira una grande statua del Robba. È il S. Giovanni Nepomuceno da lui eseguito per l'inaugurazione del ponte di Cernuce sulla Sava e collocato allora in un tempietto votivo. In occasione di una visita dell'Imperatore Carlo VI il Robba scolpì un forte busto in marmo bianco di Carrara, ora conservato nel palazzo del Comune.

Anche nel palazzo sotto le arcate, nel fondo del cortile, esiste un'altra graziosa opera attribuita al Robba e che a nostro avviso sicuramente è dovuta alla sua mano espertissima, sia per il lieve drappo che sfugge dalle spalle, sia per la particolare fattura della mano



Contieri: Altare di S. Francesco Saverio in S. Giacomo.



Giacomo Contieri: Un Angiolo.

destra: un elegante Narciso che si specchia nell'acqua di una piccola vasca.

Dobbiamo però tornare agli altari del Robba, i quali sono tra i capolavori del barocco italiano. Talora è la parte scultorea che vi predomina, come negli altari di S. Giacomo e del Duomo; tal'altra la parte architettonica, come nelle chiese della Trinità e dei Francescani. Nella sua semplice ideazione, forse l'altare maggiore di S. Giacomo è il migliore, certo è di una eleganza estrema con la cupoletta sostenuta da numerose colonnine in marmi colorati racchiudenti il tabernacolo ed ai lati, poggiati sull'ampia mensola marmorea, due angioli in grandezza naturale.

Un concerto di angioletti musici adorna la fronte, la cornice, la base e l'interno stesso del tabernacolo con effetto graziosissimo. La bravura del Robba nella modellazione degli Angioli e dei Santi è dimostrata diffusamente nelle chiese di Lubiana. Pur nella loro compostezza essi posseggono sempre un movimento singolare nella figura, che li fa distinguere a prima vista dalle altre sculture. Tale movimento è pronunciato dal disegno del panneggio e si concentra nel gesto delle mani sempre piccole e aggraziate. Una particolarità delle mani fa riconoscere le opere del Robba: esse hanno sempre l'anulare e il medio uniti, a significazione delle due lettere uguali del nome dell'artista, composto di cinque lettere, quante sono le dita della mano. Ancor più mossi ed eleganti e di una fattura finissima sono gli Angeli sull'altare del Corpus Domini nel Duomo. Altri Geni alati sono sull'altare di S. Disma e altri ancora sull'altare della Trinità. Veramente angelica è sempre l'espressione dolcissima del volto oltre che dell'atteggiamento.

Di tutt'altra ideazione, l'altar maggiore della chiesa della SS. Trinità tenuta dalle suore Orsoline va ammirato nella sua grandiosità architettonica inquadrata dall'arco trionfale del Tempio, oltre che nella parte plastica, essa pure del resto insigne.

Quattro colonne frontali di cipollino con capitello corinzio dorato sostengono sul già alto basamento un trono colossale, che poggia sull'architrave principale con un doppio ordine architettonico sormontato da un rilevante acroterio. La statua della Fede campeggia sotto l'acroterio d'oro, fra due angioli e quelle della Speranza e della Carità poggiano lateralmente sul timpano secondario.

Le proporzioni gigantesche e la ricca modanatura danno a quest'altare, considerato fra i più grandi, se non proprio il maggiore di tutta la Slovenia, un'imponenza eccezionale dove anche gli elementi del barocchetto sono accentuati, in contrasto con la voluta semplicità delle altre opere del medesimo artista.

Due statue: una di S. Anna, l'altra di S. Caterina poggiano su pilastri ai due lati dell'altare. Lo scultore impiegò circa quindici anni in quest'opera che ultimò nel 1744, dilettandosi nell'impiego di marmi vari con effetti coloristici originali.

Tre colonne per lato e pilastri in colori contrastanti sostengono il timpano dell'altare maggiore nella chiesa dei Francescani. Sul timpano posano la statua del Padre Eterno e due degli inconfondibili angioli del "Venetus", come il Robba amava firmarsi.

Quattro grandi statue si sovrappongono all'architettura di questo fra i tanti originali altari barocchi dell'artista veneto: due ai lati esterni e sono i Santi Filippo e Agostino, le altre due fra il colonnato, dalla parte dell'epistola, e sono i Santi Tommaso e Felicita.

Altre opere vi sono del Robba nella regione oltre che a Lubiana, ma noi diremmo tuttavia poco di lui se non accennassimo alle altre numerosissime eseguite oltre che nella Carniola, nella Stiria, nella Carinzia, nella Croazia in quell'epoca appunto in cui nella regione alpina si contendevano il passo l'arte italiana e l'arte germanica. A Klagenfurt e a Zagabria il Robba ha lasciato autentici capolavori barocchi e fu in quest'ultima città che morì non ancora sessantenne, dopo aver arricchito con i suoi marmi, con le sue colonne, con i Santi e gli Angioli a decine altre chiese e il Duomo di S. Stefano.

Le sue ceneri riposano tuttora nella chiesa parrocchiale della Santa Madre Maria in Zagabria.

ALESSANDRO NICOTERA



Francesco Robba: Il Narciso della fontana nel cortile del Palazzo del Comune a Lubiana



Il Palazzo dei Priori.

ARETIUM RESTITUTUM

Arezzo ci è riapparsa in questi giorni di nuove visite, nel suo vero volto, "restituita" alla gloria dei suoi secoli, dall'Etruria alla Rinascenza, alla imponenza del suo anfiteatro romano, alla suggestione dei suoi riordinati musei, con la meraviglia della sua "eterna" Chimera e l'incanto dei buccheri, con la severità del suo limpidissimo romanico e la grazia dei suoi cinquecenteschi capitelli rifiorenti.

Un volto di bellezza molteplice, eppure unica e fedele, nei grandi ripristini, nei ricollegamenti degli stili, della storia e della fede, operati dall'assiduo amore di Pier Ludovico Occhini.

Egli non è più, caro uomo di cultura e di fede, di chiarissimo intelletto tutto nutrito di essenzialità italiche-toscane, e vibrante ognora degli impeti nazionalistici-fascisti delle vigilie e degli avventi, e conciliante soltanto o remissivo nelle idee e negli atteggiamenti, in quel suo rivibrare continuo, allorchè riavvertiva in voi una iniziazione d'amore alla città del suo cuore e del suo sogno.

Bastava, per farlo lieto e affettuosamente amichevole, l'avervi conquistato a quel suo primo moto d'amore; e vi era grato; e se anche di lontano gli facevate avvertire la vostra presenza ideale alla sua passione, quando non era già stato lui stesso a coglierne un segno qualsiasi in un giornale o in una rivista, egli immancabilmente vi mandava la sua parola di festevole gratitudine. E pareva volesse dire: "grazie, amico e camerata, riconosci dunque anche tu e fedel-



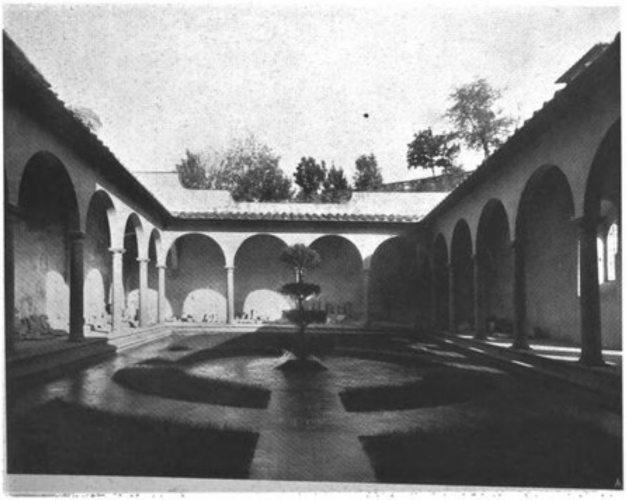
Palazzo Pretorio: Cortile interno.

mente che il più vero e tenace innamorato di questa città risorgente agli splendori delle sue storiche poche indistruttibili, sono io...". Dal canto vostro sentivate di poter giustificare quella specie di esclusivismo geloso o di onestissima nostalgica padronanza che, nella tenacia o nella foga, pareva temesse del tempo d'amore che poteva essere rimasto, all'illustre senatore non vecchio, ma già insidiato dalla "classica affezionata angina" nel travaglio inesausto degli anni, dello studio, delle dolorose vicende familiari. Poi l'attento e stupendo ripristino sapevate ed avevate visto, che non s'era fermato al passato lontano, ma che, sull'innesto degli storici stili, veniva innanzi sino alla modernità più ardita e ricostruttrice del Fascismo; e che questa ulteriore opera aveva avuto e continuava ad avere una ispirazione ognora ripalpitante; quella di Mussolini il più vero e grande ricostruttore e fondatore di città e d'impero.

Egli, il senatore Occhini, già podestà dall'epoca più intensa della milizia fascista ricostruttrice, non è più; e quando ritornate qui avvertite la sua assenza, ma l'eredità del suo amore e della sua



La torre Mascagni (1200).



Nella pagina di fronte:
Il Palazzo Pretorio, come lo si vede da via Albergotti e Pilati.

L'armonioso colonnato che circonda la corte del Palazzo Pretorio.



opera è pur presente e l'aria che ora assai meglio circola qui, fra queste mura e pietre, vie e piazze, riadunata o riconfluente dal cielo delle Quattro Vallate, vi pare sia il portato degli spiriti non del tutto trapassati, ma che allarghi invece anche il vostro respiro, e che la chiarificazione armoniosa avvenuta conferisca una luce vivida, quasi un ardore, al volto delle case, dei palazzi, dei templi.

Ora anche la Pieve famosa con l'agile e formidabile Torre campanaria, e il Duomo possente e mirabile, cui d'altra parte è stato per programma integrale di restituzione completato l'antico campanile altissimo ed elegante, e la casa del Petrarca, e i portici vasariani di Piazza Grande, e fin laggiù, nella lontananza S. Maria delle Grazie, sembrano riapparire al visitatore in un quadro di maggiore e genuina armonia di storia, di arte, di bellezza.

Del grande restauro ripristinato, non possiamo qui scendere a particolari. Dobbiamo limitarci ad alcuni cenni che servano ad accompagnare la visione fotografica di per sè stessa molto significativa.

Con la resurrezione dell'Anfiteatro Romano, per cui si è rimessa in luce la grande ellisse con le sue muraglie e le sue gradinate, si è dovuto provvedere, per esigenze di coordinamento, all'arduo restauro del trecentesco convento di S. Bernardo, mirabilmente costruito sulla curva meridionale dell'anfiteatro stesso e dove è stato trasferito il Museo Archeologico intitolandolo al grande aretino Mecenate. A dirigere gli scavi è stato chiamato Antonio Minto che in Alessandro De, Vita avrà trovato il suo collaboratore ideale ed assiduo.

Altra aspirazione risalente ai primi fasti della "Brigata toscana degli amici dei monumenti" era stata quella di "ridar dignità" al Palazzo dei Priori già costruito nel 1333 per i Priori del Popolo. Per tale aspirazione lungamente accarezzata e che finalmente doveva realizzarsi ad opera di Pier Ludovico Occhini assurto intanto alla prima gerarchia del Comune, ci piace di ripetere qui quanto lo stesso nostro Amico ebbe ad esprimere al Convegno nazionale di storia dell'architettura: "Un brutto intonaco — in tale palazzo — ricopriva la facciata, in parte tappezzata di targhe e di lapidi. Un altro brutto intonaco ricopriva la torre eretta nel 1337, sbassata nel Cinquecento e poi goffamente rialzata nel Settecento, e della quale non si additava con interesse se non la campana o il "campano" che aveva suonato a stormo nel 1799 contro i francesi...".

Erano, dunque, necessari restauri seri, sostanziali, coraggiosi. Si è allora ridato l'antico coronamento alla torre; una rocca a merli ghibellini, poichè (e questo è bene tenerlo presente) Arezzo nel periodo in cui il palazzo venne costruito era ghibellina, anzi il centro più importante e vivo del ghibellinismo in Italia. Anche il ripristino della facciata ha proceduto, in armonia, di pari passo. Nell'interno invece si è proceduto a ridar aria e luce ai loggiati cinquecenteschi con riadattamento di tutti i vari quartieri. Ecco che lo storico palazzo, con la sua possanza e la sua chiarezza, è diventato il centro di più squisito e legittimo aspetto, della zona medievale della città, che quassù si innalza e domina.

Il completamento della torre fu eseguito dall'ing. Tavanti;



Museo Archeologico "C. P. Mecenate".



Chiesa di Sant'Agostino col campanile ripristinato.



Resti dell'anfiteatro romano, accanto al Museo Archeologico "Mecenate".



Cortile interno della Casa del Petrarca.

Foto Gaburri

La Casa del Petrarca.



mentre gli altri lavori furono progettati e diretti dall'arch. Castellucci.

Un altro degli importanti ripristini-restauri è quello dedicato alla Casa del Petrarca, e per esso la casa del più armonioso dei poeti ha ritrovato la sua originaria linea. "Essa è divenuta finalmente e veramente — sono ancora parole di Pier Ludovico Occhini — la casa del Petrarca" sia per le istituzioni che occupa, sia perchè vi si son rimessi in luce gli avanzi dell'edificio dugentesco che tanto fa credere abbia visto Ser Petracco e Madonna Eletta e udito i primi vagiti dell'immortale cantore di Laura.

Bisogna infine concludere che questa severa ed appassionata rivalorizzazione architettonica ha anche la sua speciale importanza per la valorizzazione turistica di Arezzo e delle sue Quattro Vallate luminose di storia e di arte non meno che di paesaggio. La tappa, qui, in questa che è fra le città nostre bellissime una delle più interessanti e attraenti, costituirà (e se gli aretini vorranno, e sapranno finalmente "valorizzare" una loro ricchezza incomparabile) l'invito più suggestivo. In nessun'altra città come in questa, una Chimera potrà accompagnare, propizia, a scrutare oltre il mistero delle nostre origini etniche, mentre ulteriormente, un ditirambo: quello del Redi, potrà occorrendo scandire il tempo delle prime malinconie autunnali. Fra i mistici mattutini del Casentino (quale riapparire delle soavi figurazioni dei Della Robbia!) e i tramonti rossi, di porpora, della Val di Chiana lussureggiante di messi e sacra al sangue dei nostri martiri (vedo riapparire il tuo caro volto, o Aldo Roselli, "scolaro mio prediletto"!) il Valdarno e la Val Tiberina, ripongono pur sempre in mostra, sui colli, i chiari paesi fedeli alla vita serena e forte e le toscane pitture naturali (ora di... Soffici or di Rosai?) dei cipressi e degli olivi. Quando in una giovane donna del contado non vi riesca per avventura di rivedere una viva plastica toscanissima scultura delle aretine Madonne del Moschi, che con gli Eroi (per il mirabile monumento ai Caduti e Risorgenti) partecipano del grande ripristino ricostruttore.

PIERO DOMENICHELLI



Renato Vernizzi - "Carrozzella al mare". Premio di primo grado per il paesaggio.

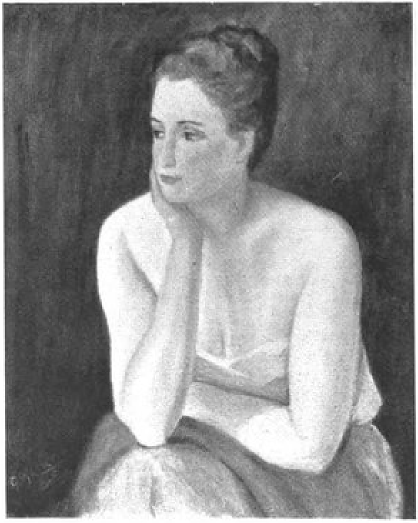
IL TERZO PREMIO BERGAMO

Nelle sale del Palazzo della Ragione, di consueto così disadorne e quiete, il Premio Bergamo di pittura ha vinto la sua terza battaglia, ma senza far male a nessuno, senza crear danni, senza suscitar polemiche, in una strana e benefica aura di pace, come se Bergamo alta si fosse d'un tratto mutata nel colle d'Assisi, e Bergamo bassa nella incantata Porziuncola. Non più trombe da disfide, ma sereni conversari attorno ai bei quadri esposti. Poichè v'è una guerra che ci esalta e ci impegna nel sacrificio totale di tutti noi stessi, tutto il resto è vano: che altra guerra potrebbe esservi? E Bergamo e Cremona si son sorrise mentre l'angelo della pace e dell'arte aleggiava sul rinnovato patto di amicizia. In questo clima di sereno la Giuria del III Premio Bergamo, composta dal Sansepolcrista Gino Gallarini, segretario federale, da Achille Funi, da Mino Maccari, da Guglielmo Pacchioni, da Giovanni Pieragostini, da Carlo Prada e da Ottone Rosai, segretario il pittore Giulio Masseroni che ha esposto fuori concorso un delicato ritratto di donna, dopo aver accolto 138 opere delle 2078 presentate, ha distribuito i premi nel modo seguente:

Premio di 1° grado per la figura (L. 20.000) a Carlo Marcucci; Premio di 1° grado per il paesaggio o natura morta (L. 10.000) a Renato Vernizzi. I dieci premi di 2° grado a tema libero (L. 5000) sono toccati a Umberto Lilloni, Enrico Morlotti, Enrico Paulucci, Francesco Menzio, Alberto Vitali, Ugo Capocchini, Aldo Natili, Albino Galvano, Gino Moro e Angelo Del Bon. Il Premio "Lago d'Iseo" (L. 10.000) se lo son diviso Raffaele De Grada, Attilio Alfieri, e Otello Bernardi e infine i quattro premi aggiunti di L. 2500 sono andati a Carlo Corsi, Angelo Savelli, Toti Scialoia, e Bruno Cassinari.

Il premiato per la figura è un giovanissimo: Carlo Marcucci, il quale finora si era segnalato soltanto in qualche mostra regionale. La sua è una pittura senza stridori cromatici, ben disegnata, seppure d'una voluta unità d'impasto pittorico che lascia intravedere, at-





Da sinistra: Carlo Marcucci: "Ritratto". - Giulio Masseroni: "Figura" (fuori concorso).

Sotto: Alberto Vitali: Paesaggio 1941. Premio di secondo grado. - Otello Bernardi: Ansa del lago. Premio "Lago d'Iseo".

traverso le raschiature, la trama della tela quasi voglia così rammentare un certo tono d'antico. L'altro premiato è Renato Vernizzi, il quale qui espone il paesaggio più sereno della Mostra, d'un senso quasi melodioso nei teneri verdi usati, e che fa pensare a un romanticismo d'altri tempi ringiovanito da un piglio narrativo più forte e deciso. Già affermatosi in molte altre Mostre, alcune a carattere nazionale e internazionale, Vernizzi afferma uno spirito artistico in continua evoluzione che lo porterà di certo molto più alto.

E per concludere diremo che i due maggiori vincitori e gli altri minori hanno in comune una più esatta visione dell'arte pittorica intesa oggi con più riposante chiarezza e realizzata con una più attenta ricerca di essenzialità.

Si dissolvono dunque le brume che ammantavano questi Premi regionali di pittura, troppo polemici fino a ieri per essere sereni nelle conclusioni e logici nell'assunto. Ancora una volta l'arte, sfrondata dai personalismi, ridiventa obiettiva. Per la cronaca, tra le autorità che facevan corona al Ministro Bottai delegato ad inaugurare la Mostra, c'era il Ministro di Stato Farinacci.







La madre in "Luisa" di Charpentier.



Quilkuy in "Falstaff" di Giuseppe Verdi.

ELVIRA CASAZZA

È la "caratterista" del nostro teatro lirico, più ammirata e più ammirabile, assolutamente tipica. Fors'anche, per questo, di tutte le nostre artiste di canto dell'ultimo quarto di secolo, la più singolare. Già nel nome e cognome che porta — un nome, diresti, infuso di soavità romantica, il cognome di un sostantivo più accrescitivo che peggiorativo, epperò come denso di pittoresco — c'è qualcosa di melodrammatico: fa echeggiar l'uno il disperato appello dell'amante di Ernani, suggerisce l'altro un vago ricordo dell'antro di Ulrica.

Ma che diciamo di dati verbali, di cose accostate per bizzarria della sorte e messe in rapporto ad altre senza relazione di causa ed effetto? Si va a questi accostamenti e a questi rapporti, facili e curiosi, per spinta simpatica, chè un gioco di riferimenti tra metafisici e cabalistici, a cui essi portano, fa pur sempre festa.

Ben più indicativo, al riguardo, invece, è l'aspetto fisico, il viso, soprattutto, di Elvira Casazza, e la persona nel suo complesso. Più che un viso puoi dirlo, il suo, una maschera, tutta linee e rilievi marcati, accentuati: una maschera teatrale, s'intende, o uno di quei visi, cioè, di vigorosissima espressività, dai tratti larghi, dalla plastica morbida e mobile, che son facili, col più lieve contrarsi dei muscoli, a cambiare aspetto e assumere pose e caratteri l'uno dall'altro diversi. La persona, poi, alta, slanciata ancorchè si appesantisca da fattezze piuttosto formose, si adatta, agile e pieghevole, a contrastanti atteggiamenti: può ergersi con superba imponenza in figurazioni di maestà regale, o ridursi, come rannicchiata in una pena desolante nelle umili vesti di una povera donnetta.

L'artista scenica, in Elvira Casazza, è, dunque, preventivamente, si può dire, nel suo essere fisico: le sue doti teatrali, cioè, incominciano qui. Non è il sembiante degli artisti, spesso, specchio dell'intimo loro? La magnifica e potente voce di cui la natura le fece dono e che la scuola — una scuola d'altri tempi beati per gli insegnamenti che ebbe da Adele Borghi — le affinò fornendole il necessario magistero tecnico, decise della sua carriera lirica; il suo forte natural istinto musicale ne assicurò il felicissimo corso.

Bene. Ma questo è ancora il generico delle virtù artistiche della Casazza, è quanto si può dire di ogni artista giunto ad alte mète: fattori determinanti, insomma, conseguenze logiche della propria vita. Quel che vogliamo afferrare, e quel che più importa dei tratti fisionomici dell'artista, è l'essenzialità e la personalità che lo contraddistinguono. Se una certa rivelazione intima dell'individuo si ha in taluni segni esteriori della persona fisica — negli artisti, dicevamo, nei tratti caratteristici del viso, nella luce particolare degli occhi, e sono singolarità congenite ed acquisite nell'esercizio dell'arte loro — il lato personalissimo dell'espressività artistica si deve per forza colorire e plasmare da forze spirituali originali, da fervori e da impulsi dell'anima. L'artista cosidetto obbiettivo, che crea al di fuori di ogni sua partecipazione sentimentale, è la favola dell'estetismo esclusivamente cerebrale venuto in auge coi refrattari ad ogni febbre passionale, privi di umanità, che sono e che furono i cultori di certa arte moderna. L'arte non è sempre necessariamente autobiografica, è vero; ma neanche assoluta impersonalità. L'arte è la trasfigurazione di una realtà dei nostri sensi e della nostra fantasia. Nella proporzione delle forme e nella sintesi espressiva onde si concreta, che sono misure misteriose certo di natura di-



Agnese in "Fiamma" di Ottorino Respighi.



Debora in "Debora e Jaele" di I. Pizzetti.

vina, come l'ispirazione, puoi trovare e consiste la sua obbiettività.

In tutta l'arte di Elvira Casazza, insomma, v'è tutta lei, i caratteri della sua intima personalità emotiva e intellettiva. C'è direttamente, e vogliam dire che tien più dell'istinto che del raziocinio. Non si filtra dagli alambicchi della cerebralità cogitativa. Nasce da un brivido emotivo in un lampo di pura intuizione.

Non ha trucchi, quest'arte, come la Casazza non ne usa, o quasi, per rifarsi un viso scenico. Ella sente e si esprime con spontaneità popolaresca, da popolana com'è nata, e con decisa immediatezza. Ferrarese, ha del popolo della sua città la fantasia facile ad accendersi e ad eccitarsi passionalmente. Città moderna, Ferrara, che ha legato il proprio nome alle più aspre lotte della vita sociale dei nostri tempi, risente ancora, tuttavia, della sua antica storia. Bella di una sua monumentalità drammatica, con quel rosso sanguigno dei suoi palazzi vasti e chiusi come fortezze, nel silenzio della sua solitudine che diresti spopolata, spira pur sempre come aria da leggenda. Entro le sue mura incombe ancora un senso di tragiche lontane vicende cittadine, e l'affanno amoroso e peccaminoso di Ugo e Parisina fa tuttora sentire il suo ansito mortale. Così induce a pensieri nostalgici, a favolar d'amore, a repentine accensioni passionali, al forte eccitamento dei sensi; a sognare, a un viver vibrato, che sono fattori propizianti di facoltà artistiche creative o ricettive. Non è il popolo ferrarese tutto potenzialmente artista? Quanti artisti non ha dato e non dà, poeti, pittori e musicisti?

Elvira Casazza dev'essere passata dalle modeste stanze della sua casa alle mirifiche scene del teatro lirico come in sogno. Meglio: qui ha vissuto nella realtà i sogni che là ogni giorno si creava. Personaggi di antiche storie non le rivissero nella mente un po' esaltata? Sentimenti d'amore e di dolore, in evocazione di vicende tragiche non le toccarono e ferirono il cuore? Non si immedesimava in essi?

Fu Eboli, al primo inizio della sua carriera teatrale, e non dovè certo mancarle l'impeto del furore geloso. Fu la "Leonora" donizzettiana, subito dopo, e non è da credere che abbia stentato a trovar gli accenti dell'amore purificato e redento nella sublime dedizione di sè. Non la trattaron da esordiente misurandola in prove modeste. Si sentiva e fu vista a suo agio alle prese con le proprie parti, specie con quelle di maggiore significazione e responsabilità. Non c'era stato come un antefatto teatrale nel suo spirito, non l'aveva come respirato nel suo mondo cittadino e familiare? Perciò le si faceva credito, e fu messa a fianco degli artisti più celebri di quel tempo: a incominciare dal Battistini.

Lanciata così, salì l'erta della più alta vita artistica senza soste, rapidamente. L'istinto, intanto, le si affinò, l'esperienza l'arricchì e ne guadagnò in franchezza, la rese sicura, si può dire, di ogni passo scenico. La voce, brunita, lucente, forte, estesa, senza velati toni di molle tenerezza, calda, anzi, in un'aperta vibrazione di espressività sensuale, si piegò a tutte le esigenze dell'arte canora.

Non si attardò molto, però, negli esclusivi modi del bel canto classico. La Casazza non è stata soltanto e per più spontanea elezione, artista di bel canto. Il bel canto è, direi, per l'alitare delle effusioni soavi languide e nostalgiche. È la voce più propria dei personaggi che fremono e impallidiscono negli abbandoni del lirismo romantico. Il suo temperamento, il carattere e le prerogative della sua vocalità, e la voce stessa segnarono alla Casazza altre vie. L'imponenza della figura, la dizione incisiva come parola scolpita (chè le parole nel suo canto, le avverti quasi fossero in rilievo bronzeo) le fecero assegnare, scegliere e prediligere ruoli di gagliarda vigorosità drammatica. Per questo, la melopea degli antichi, e monteverdiana in ispecie - perfettamente snodata nei ritmi verbali e sintattici dei testi poetici - un combaciarsi perfetto di suono e parola e quella dei moderni, anche se non sempre così bene articolata, ma - ugualmente martellata, come metallo balzato e martellante, ebbero in lei l'interprete per eccellenza.

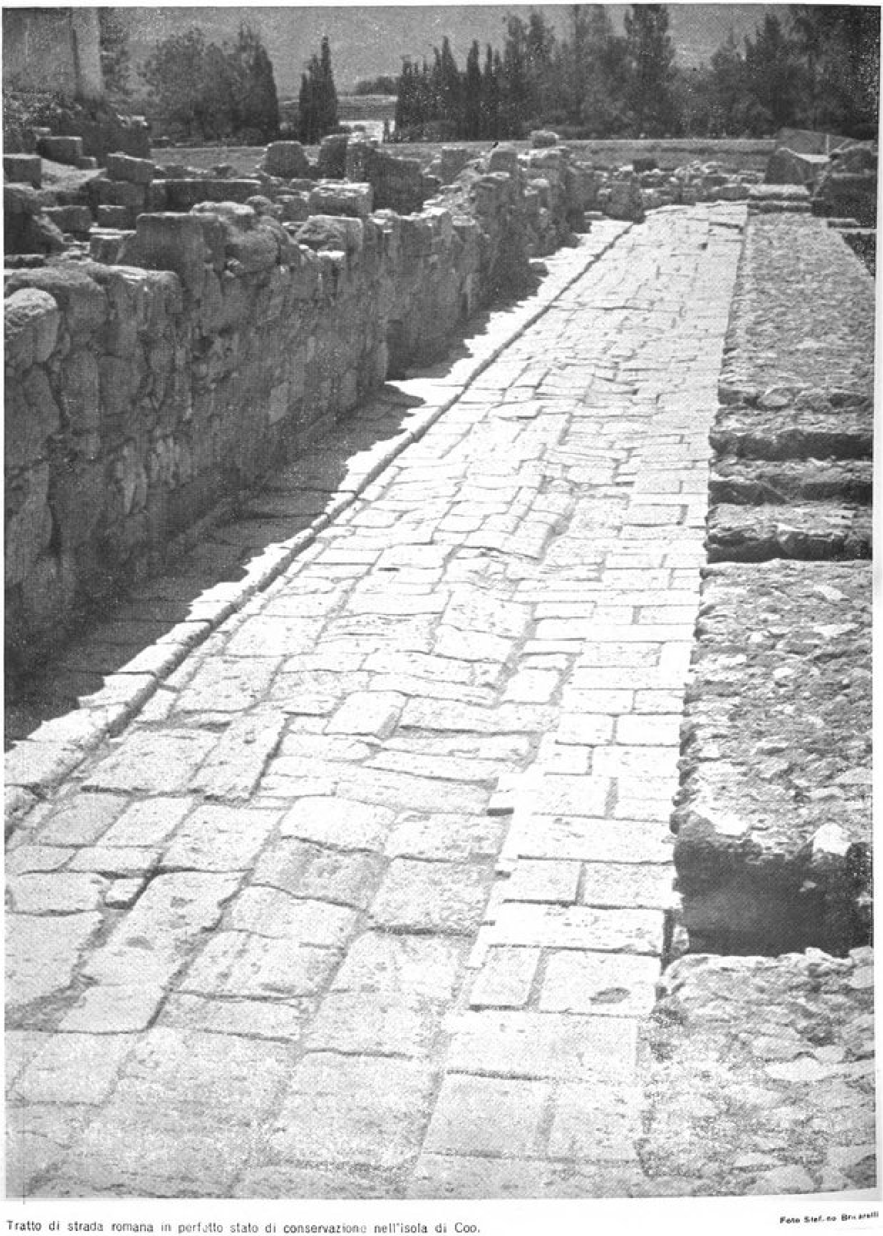
Non si dimenticano la sua "Debora", alla cui austerità è al cui implacabile rigore giunse con lo spirito, certo, del suo Savonarola; la sua "Madre" di "Luisa", così viva dei più accorati caratteri popolareschi; la sua "Agnese" della "Fiamma" respighiana, che parve espressa dalle fattucchiere di nostra leggendaria memoria; la sua "Quilkuy", tutta furberia sotterranea, che scoppia nelle reiterate "reverenze"; il suo "Testo" nel "Combattimento di Tancredi e Clorinda". Di questo, ci risuona sempre nell'intimo quel tono patetico e quella veemente concitazione del genio monteverdiano, rivissuti e quasi ricreati nel suo canto, stupendamente. Più ancora ascoltiamo nella mente i due urli laceranti per il riconoscimento di Clorinda morente: urli di raccapriccio e d'angoscia.

Ahi, che cifanno pensare all'inumano dolore della Casazza stessa all'improvvisa notizia della morte accidentale del suo giovane unico figlio, uno dei nostri alati meravigiosi guerrieri.

Elvira, Elvirona cara! Di dolore, tutti nel mondo si è sempre, un poco o molto, provati e morsi. Talvolta straziantemente, come è toccato a voi. Ma l'arte non è soltanto motivo di gioiosa espansione e un privilegio di gloria; è anche fonte e forza di consolazione sentimentale. Si rivive in essa, sfogandola, la pena dei nostri strazi dolorosi, attenuata come in un blando ricordo di sogno: si esalta e si pacifica, al tempo stesso, nelle trasfigurazioni dei suoni, dei colori, delle sagome plastiche e dei pensieri che formano i miracoli delle creazioni artistiche.

Voi cantate e canterete come per una liberazione dell'anima vostra in tormento sentendo che non cullate soltanto il vostro dolore. Vi pare e vi parrà sempre di cullare e di accarezzare il vostro figlio benedetto, che fu e doveva certamente essere la gioia più pura e più alta della vostra vita.

ALCEO TONI



Tratto di strada romana in perfetto stato di conservazione nell'isola di Coo.

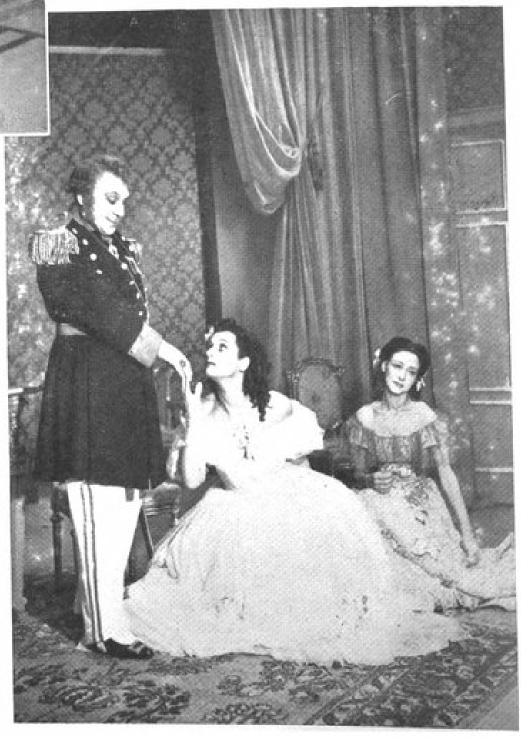
Foto Stef.no Brunelli

COMMEDIE VECCHIE E NUOVE SULLE SCENE DEI TEATRI MILANESI



Se il teatro si alimenta di novità, il suo fascino consiste anche di tradizioni e di rievocazioni. Ogni tempo ha avuto commedie di polso, drammaturghi sommi ed interpreti eccellenti. A questo concetto s'informa l'attività recentissima delle maggiori compagnie italiane. E i grandi successi di un tempo riportati alla luce della ribalta dai loro stessi creatori — tale il caso di Zacconi e del "Cardinal Lambertini" — o da attori che, come Donadio nei confronti del "Re Burlone", hanno saputo intenderne lo spirito, hanno ritrovato la via degli applausi e delle repliche. Con molta opportunità la direzione del Teatro Nuovo ha inserito nella sua Festa della prosa anche "Il terzo amante", una fra le più significative commedie del repertorio moderno. Ma ce ne sono altre di commedie che Gino Rocca ha scritto e che il pubblico, prodigo di consensi, vorrebbe risentire, come "Il Gladiatore morente" riapparso in veste dignitosa ma per una sola rappresentazione, nel programma estivo di una filodrammatica milanese.

Una felice ripresa di "Re Burlone" di Rovetta è stata quella data da Giulio Donadio con un successo personalissimo e meritatissimo.



"Il terzo amante" di Gino Rocca, espressione così tipica dell'arte dell'indimenticabile Gino, ha avuto in Laura Carli, una appassionata interprete.



Giulio Donadio e Antonella Petrucci in una scena dell'ultima commedia di V. Tieri: "La tua vita è mia".



Uno spettacolo per i militari alla presenza dei Ministri Goebbels e Pavolini.

LA IX MOSTRA INTERNAZIONALE DELLA CINEMATOGRAFIA A VENEZIA

Diciassette Paesi rappresentati, una cinquantina di opere proiettate, un congruo numero di documentari, due settimane d'intensa vita e di proficui contatti fra gli esponenti della cinematografia europea, questo il quadro della Mostra, che in un momento particolare delicato conferma nel modo più convincente i meriti di Venezia come organizzatrice e come sede del convegno.

Il successo di questa Mostra ha un significato superante i limiti del problema cinematografico, che la presenza e le parole dei Ministri Goebbels e Pavolini hanno sottolineato con precisa visione. La collaborazione dell'Italia e della Germania nel campo del cinema seguita con così attivo accordo dagli altri Paesi europei e da alcune fra le maggiori Nazioni di altri continenti, è un esempio, sia pure modesto nel quadro generale, dell'attività internazionale che sotto gli auspici e nella luce dell'ordine nuovo unirà i popoli in tutti gli altri settori della vita economica e artistica.

Con questo spirito va considerato il bilancio artistico della Mostra, che comprensibilmente non poteva riuscire all'altezza delle annate migliori, considerando che tutte le energie sono impegnate nei compiti superiori d'una lotta vitale. Comunque una constatazione si può fare col giudizio più sereno e sicuro: la mancanza di contatti col cinema americano (quello inglese non ha mai avuto reale importanza) ha giovato alla produzione europea sopratutto sotto l'aspetto rigorosamente artistico. Vediamo ad esempio la produzione della Germania. Fra le opere presentate alla Mostra veneziana tre hanno raccolto, per ragioni tutte diverse, i consensi unanimi del pubblico e dei critici: "Annelie" di von Baky, "Commedianti" di Pabst e "Ritorno in patria" di Ucicky; nessuna è legata alla tradizione americana e ognuna è tipica espressione d'un modo di vedere e di pensare genuinamente tedesco. Il sottile e ingegnoso studio psicologico di "Annelie", la coreografia drammatica di Pabst, il mistico coro patriottico di Ucicky portano per vie distinte a constatare che il cinema germanico è maturo per ogni compito. La media delle pellicole tedesche proiettate nelle sale italiane non è tale da entusiasmare; la Mostra di Venezia ha dimostrato nelle tre opere ricordate che in Germania, accanto alla tecnica scientificamente perfetta e praticamente diligentissima, rifiorisce un cinema denso di concetto, vibrante di umanità, ricco d'interpreti capaci.

Il cinema italiano non ha segnato eguale miglioramento nella sua produzione rispetto agli ultimi anni; ad essere sinceri, l'unica opera laureata a pieni voti è stata "La nave bianca", che basta però da sola a compensare ogni attesa, a giustificare ogni ambizione. Si tratta d'un racconto di guerra, ricalcato sulla formula di "Uomini sul fondo" che fa parte di un programma di pellicole illustranti il valore, lo spirito e l'abnegazione dei nostri Combattenti di tutte le armi, su tutti i fronti. Ricordiamo con riconoscente ammirazione il regista Roberto Rossellini e Francesco De Robertis, autore del soggetto e sceneggiatore, che hanno raggiunto pienamente lo scopo valendosi dei mezzi d'un documentario talvolta frammentario ma sempre efficace, tenendosi saggiamente lontani dalle pretese e dai virtuosismi di registi d'alto grido. "La nave bianca" è un esempio convincentissimo del processo in atto nel cinema italiano per staccarsi dal costume californiano con una visione più nobile e più seria del compito educativo cui deve ispirarsi la cinematografia.

In altro ordine d'idee, ma sempre sopra un piano diverso dalle consuetudini banali d'un tempo, va segnalato il racconto presentato dalla Svizzera col titolo inesattamente tradotto in "Lettere d'amore". Anche le altre Nazioni hanno contribuito validamente al panorama cinematografico. Non sarebbe forse inopportuno che durante la manifestazione si organizzasse una mostra dei più moderni strumenti di ripresa e di proiezione e si potesse consultare gli scritti più recenti in tema di cinematografia.



Attrici in giro per Venezia, Henny Porten e Hilde Krahl, protagoniste di "Commedianti". - Sotto: Maria von Tasnadi, interprete del film ungherese "Europa non risponde".





Caricatura di Nino Za

Alida Valli, premiata come la migliore attrice italiana dell'Anno XIX.

LA PAGINA DELLE SIGNORE



Le donne hanno infatti inalberato cappelli di rispettabili proporzioni.

Indubbiamente da qualche tempo in qua la moda femminile ha messo giudizio. Non ha avuto quegli sbalzi improvvisi, quei radicali cambiamenti che obbligavano da un anno all'altro a un completo ed inevitabile rinnovamento del guardaroba, data la assoluta disparità fra gli indumenti portati la stagione prima e quelli in voga. Quella dose di buon senso che si constata ora nell'abbigliamento femminile non è neanche da attribuirsi, come taluni possono supporre, a necessità economiche del momento, a cause esteriori che mettono un giusto freno al desiderio di capricciosi mutamenti. A prova di questo è la notizia pubblicata dai nostri giornali dell'allarme suscitato a Parigi per la tendenza che ha preso lì la moda. Le donne hanno infatti inalberato cappelli di rispettabili proporzioni e borse che si avvicinano alle valigie, provando con questo che il capriccio non tiene nessun conto delle possibilità economiche e che le donne francesi hanno molto meno buon senso delle donne italiane.

Una signora può ora portare, dopo lievi ritocchi, un abito a giacca di due anni fa che ha ancora la sottana diritta, senza dare nell'occhio, senza sentirsi fuori di posto e lo stesso accade per lo stampato dell'anno innanzi o per l'abitino da pomeriggio. È un notevole progresso, non c'è che dire.

Non assistiamo più a quei fenomeni, come per esempio vent'anni fa, quando per volere e decreto di pochi grandi pontefici della moda, la cintura che aveva occupato per generazioni il suo posto normale si trovava improvvisamente spostata verso il basso contro tutte le norme dell'anatomia. Mentre la cintura scendeva, dopo brevi titubanze, la sottana prendeva un accelerato ritmo verso l'alto. Gli uomini atterriti attendevano che il bordo della veste arrivasse un giorno allo stesso livello della cintura, con la stessa ansietà di un astronomo che spia l'atteso incontro delle orbite di due pianeti. Ma ecco a un bel momento un voltafaccia completo e la vita ricominciava a salire, mentre le vesti si allungavano.

La moda di adesso ha raggiunto un punto di equilibrio che è forse più apprezzato dagli uomini. Non più sorprese violente agli inizi delle stagioni davanti alla nuovissima foggia alla quale l'occhio mascolino si abitua sempre con una certa difficoltà. Le variazioni che pure esistono avvengono così impercettibilmente che il marito va avvezzandosi senza accorgersene e questo a tutto vantaggio della pace familiare. Egli, convinto che la moglie ha sempre su per giù gli stessi graziosi abitini, sarebbe enormemente sorpreso nel constatare che quello azzurro che tanto gli era piaciuto due anni fa, se indossato tale e quale non farebbe lo stesso effetto di allora.

Gli uomini atterriti attendevano che il bordo della veste arrivasse un giorno allo stesso livello della cintura . . .



La gonna è andata su poco a poco fino a raggiungere il ginocchio, ma è molto più dignitosa di quel che non fosse vent'anni fa. Allora era corta e stretta e per le conosciute leggi fisiche, quando signore o signorine si sedevano la sottana tendeva implacabilmente a scoprire più del previsto. Ora a compenso della brevità ha una certa larghezza data dall'uso dello sbieco o dei pieghettati e, almeno a noi sembra, c'è tutta una maggiore compostezza nell'atteggiamento femminile.

La moda attuale, oltre a essere più grata agli uomini per ragioni, sia estetiche, che economiche, dovrebbe in fondo piacere di più alle donne. Perchè, mentre segue una direttiva improntata alla praticità e di anno in anno subisce variazioni che quasi non si afferrano, nello stesso tempo permette uno sfogo alla fantasia individuale che prima non era altrettanto libera perchè sempre legata alle direttive che venivano da fuori, a canoni misteriosi ai quali bisognava attenersi, pena il ridicolo. Ora si attinge al passato a mani piene, dal più remoto a quello più recente e senza costrizioni di sorta si fanno variazioni sullo stesso tema.

Nell'abito a giacca si va dal più semplice e sobrio di fattura quasi mascolina, a quello più adorno a base di tasche e taschini; ci può essere la cintura, come può non esserci. Da quello completamente per mattina si scivola nelle varietà ornate di pelliccia nelle più diverse maniere che possono essere portate preferibilmente al po-

meriggio. Le giacche hanno tutte le lunghezze che si vogliono dal cortissimo bolero alla palandrana che copre quasi per intero la gonna. Quando mai c'è stata tanta varietà?

Lo stesso si può dire per tutta quella serie di abitini da indossare o senza niente o sotto il cappotto o la pelliccia, sempre graziosi nella loro semplicità e nei quali si sbizzarrisce l'estro della sarta sia modellando con sapienti pieghettature, sia delineando con accorto taglio, o rompendo la severità della linea con intonate combinazioni di tinte. Spesso si ripetono vecchi motivi con ricami in passamaneria, scherzi di un tempo lontano che ravvivano l'estrema semplicità del lavoro. Abiti di seta, abiti di lana, leggeri e pesanti, le signore hanno da scegliere abbondantemente e la stessa semplicità della moda rende difficile assai il cadere nella faciloneria e nel cattivo gusto. Anche nella combinazione delle tinte un apertissimo spirito ammette qualsiasi unione di colori, o in gradazione negli stessi toni oppure in contrasti fra i più diversi.

Le sottane lunghe persistono esclusivamente negli abiti da casa. Sostituiscono quelle elaborate vestaglie che le signore indossavano un tempo che fu quando ricevevano gli amici. Sottane lunghe, ricchissime cadono al suolo in una raccolta di pieghe pesanti che partono dai fianchi, mentre il busto è modellato. Sono gli abiti per la signora che fa una pausa nelle attività della giornata e danno alla donna quell'aria un po' regale che ben le si confà quando riceve in casa sua.

L'abito da sera, che ha perso molte delle sue particolari qualità, tuttavia sussiste. Per l'opera, per i concerti. Ma si è adattato ai tempi a dover magari fare delle corse sotto la pioggia per raggiungere la fermata del tram o dell'autobus e per questo è corto e pratico. Il tono più da cerimonia glielo danno dei ricami in lustrini o l'uso di sottili velluti delicati. Del resto la fattura ha la stessa semplicità di quelli da giorno.



C'è una maggiore compostezza nell'atteggiamento femminile.

Un tempo tra le signore e le signorine c'era una netta differenza d'abbigliamento che andava a tutto svantaggio delle prime alle quali era irrimediabilmente applicato il marchio matronale. Strane regole non scritte dominavano queste differenze per le quali alle une era concesso indossare certe cose e alle altre no. Abbiamo conosciuto tutta una generazione di signorine per le quali la suprema ambizione era di poter indossare un abito di crespo nero, perchè dalla sarta se questo desiderio era timidamente espresso l'obbiezione: "No questo è troppo da signora" lo soffocava nel nascere. E non è che le signorine fossero vestite con più semplicità delle loro mamme, anzi, appunto a causa della loro giovane età sarte e madri si sbizzarrivano a ornarle dei più vivi colori e delle più strane confezioni tipo pasticceria, senza che la figura, la tinta e altre considerazioni logiche avessero il minimo peso nella scelta.

Ora si può dire di essere giunti a un compromesso ideale, o quasi. E sono le ragazze che hanno vinto la battaglia. Le signore hanno creduto ben volentieri dato che l'uniformità dell'abbigliamento portava loro non pochi vantaggi. La scelta dei colori e dei modelli non è più basata sui dati dello stato civile, ma su norme dettate dalla logica, si tiene in considerazione la corporatura, il colore del viso e dei capelli e così assistiamo al fenomeno di mamme che possono essere prese per sorelle delle loro figliole e che trovano incredulità negli occhi altrui quando fieramente presentano un nipotino.

È giusto, dopo tutto, che le donne cerchino di prolungare il più possibile la loro gioventù, non tanto per loro stesse, ma per quelli che le circondano. I mariti, i quali ritroveranno più facilmente nella loro compagna la giovinetta che hanno sposato, i figli i quali sono sempre fierissimi di una mammina giovane ed elegante, il pubblico in generale che così non è afflitto nel suo senso estetico da donne troppo presto rinunciatarie. Beninteso ci vuole anche in questo la giusta misura, perchè anche quelle signore che non rinunciano mai non solo non ottengono l'effetto desiderato di far dimenticare la loro età, ma anzi accentuano i segni implacabili degli anni che passano e diventano pietosamente ridicole. E la pietà e il ridicolo ammazzano tutto, l'amore per primo.

EMMA BARZINI



IL MOMENTO CRITICO DELLA MODA

Nella pagina precedente: Quando l'ardore del sole s'è mitigato e il rigore dell'inverno è ancora lontano, il copricapo può concedersi ogni bizzarria trascurando qualsiasi funzione logica. Penne e piume, seta e velluto compongono in questo grazioso esempio un fiore magico.

Anche in tempi normali questa è la stagione più intensa e agitata per le case di moda e per le loro clienti. Dopo la vacanza estiva in cui la natura domina l'arte, il ritorno alle consuetudini cittadine risveglia dubbi e incertezze. Il problema ora è più semplice ma non più facile; il dovere comanda d'essere austeri, il senso della vita sociale suggerisce di non uccidere la bellezza, di non avvilire la grazia. L'armonia fra questi due termini è la meta ideale della moda presente.

Foto Lucio Ridenti

A destra dall'alto: Un abito da passeggio per la stagione inoltrata. - Modello di pelliccia per le prime giornate fredde. - Un vestito di crespo nero, molto semplice e di elegantissimo taglio.

Un abito da sera nato d'estate che vale anche per l'autunno. Sono elementi essenzialmente sportivi che lo compongono e le guarnizioni d'oro non bastano a cancellare l'ispirazione.











L'amore della musica brilla negli occhi e anima il volto di questi fanciulli cantori assorti nella difficile creazione di un corale classico.

Alla disciplina del fiato si provvede con opportuni esercizi di respirazione diaframmatica.



CORI DI FANCIULLI IN GERMANIA

L'antico adagio: "Le Muse tacciono durante lo strepito delle armi" sembra aver perso il suo valore. In Germania proprio in questi momenti di grande tensione bellica quando uomini e cose sono tutti e solo protesi nello sforzo per il superamento della più gigantesca guerra che la storia registri, è sorta una nuova scuola dedicata alle Muse. Si tratta di un "Ginnasio musicale" creato alle porte della città di Francoforte per l'educazione dei ragazzi che dian prove in questo campo di possedere una speciale inclinazione. Reclutati in tutti i centri più grandi e più piccoli del Reich, dopo aver superato una specie di esame, essi sono ammessi alla scuola in cui ricevono, come i loro coetanei, un'istruzione ginnasiale, sia pure limitata, poichè la maggior parte dell'insegnamento scolastico è dedicata alla musica. Ecco qui un piccolo "Knirps" di un piccolissimo villaggio dei Sudeti che ha visto per la prima volta nella sua vita una grande città. Là invece c'è un'altro bambino di dieci anni che ha già composto la sua sesta sonata per quanto a mala pena gli riesca di toccare i pedali del pianoforte con i piedi. Qui un'altro che suonava l'organo nella chiesa della sua piccola

Si parte per dare un concerto. Raduno dei coristi davanti all'edificio del Ginnasio musicale.





Testine sorridenti di "piccoli musicanti" al finestrino di un treno.

cittadina orientale ed era chiamato l'organista. Dalle loro voci, fuse in armonioso concerto, escono i grandi corali di Schein, di Lasso, di Schumann, di Schubert.

La cosa non ci meraviglia. Siamo in Germania, cioè in una atmosfera psicologica e in un clima particolarmente adatti a queste manifestazioni. Esse rispondono fra l'altro alla speciale natura del popolo tedesco che ha in sè il senso del collettivo (non collettivistico) della comunità e del cameratismo. È anche questa, se vogliamo, una delle tante molteplici manifestazioni in cui si estrinseca l'idea della "Volksgemeinschaft" e sulla quale si fonda tutta l'economia politico-economico-sociale della Germania del Terzo Reich. Si aggiunga poi la natura del clima; la stagione invernale, più lunga che da noi, favorisce e facilita il raggrupparsi di persone. Ovunque, nelle scuole, nelle chiese, nei raduni i tedeschi cantano, quasi con un senso religioso e mistico; ed è una sola voce espressa da migliaia di petti. Chi non ricorda il celebre coro "Leipziger Thomaner" che un giorno fu diretto da Bach, e i "Wiener Sängerknaben"?

Non vogliamo con questo togliere merito all'iniziativa. Anzi se ci è lecito esprimere un giudizio e un augurio, non saremmo alieni dal salutare con viva simpatia che anche da noi il canto corale fosse seguito, promosso e coltivato con altrettanta passione e attenzione. Non che iniziative in proposito non se ne siano avute. Ma sono rimaste un po' troppo ai margini, su un piano che non superava il contributo personale di qualche buon volonteroso maestro di scuola o presidente di Dopolavoro. Ben altra cosa sono i cori di ragazzi a cui noi pensiamo.

M. M.

ATLETI IN VETRINA: ALDO BONACOSSA

Non capita con frequenza di fare l'elogio di uomini appartenenti alla nobiltà che eccellono nella pratica attiva dello sport in genere e, particolarmente, in quelle specialità dello sport nelle quali si rischia ad ogni istante la vita. È per questo che scriviamo oggi volontieri di Aldo Bonacossa che, non più giovane, si è meritato recentemente la medaglia d'oro al valore atletico e si è prodigato fin da ragazzo per l'alpinismo, lo sci e gli altri sport invernali.

Ebbe il primo contatto con la montagna a cinque anni in una gerla. Tentava di superare i mille metri di dislivello che da Fobello, in Valsesia, conducono al Colle di Baranca, e siccome le sue esili gambe non ce la facevano, dovette, per raggiungere la mèta, farsi trasportare, con la gerla, da una robusta montanara così come molti anni dopo, nella grande guerra, doveva far lui col proprio cane, ficcato nel sacco da montagna, con la testa fuori, nelle interminabili marcie sciatorie. Fatto più grandicello, fece due facilissime salite a Macugnaga, compiute, si può dire, su sentieri e con al fianco due guide, che destarono in lui l'ammirazione per le bellezze della natura alpina, se non proprio il fuoco dell'alpinista. Per giungere al vero e proprio alpinismo, nei riguardi di Aldo Bonacossa, è d'uopo riandare a quando, quattordicenne, con un portatore e col fratello Alberto, ma senza guida — cosa che, allora, era ancora poco in uso — salì i 3975 metri dello Jägerhorn direttamente da Macugnaga, con 2600 metri di dislivello, ritornando per il pranzo dal vecchio Weissthor, dove provò, arrangiandosi alla meno peggio, la corda doppia. L'anno successivo, sempre in compagnia del più esperto fratello, se la cavava già abilmente e riuscì a tracciare la sua prima nuova via sulla parete N-E del Pizzo d'Antigine (m. 3188) al confine dell'Ossola, sia pure lasciando appeso un pezzo della corda doppia per far la discesa. Seguì, nell'inverno, l'assalto alla Grignetta. L'anno dopo, trasferitosi per ragioni di studio in Isvizzera, si dedicava allo sci e, due anni dopo, tentava, da solo, le grandi salite nei ghiacciai dell'Oberland Bernese e, in tre giorni consecutivi, giacchè le finanze non consentivano che le soste nei rifugi, toccava le vette del Bietschorn (m. 3953) traversato per le creste O-S-O e N; del Schiehorn (m. 3807), scavalcato con prima salita assoluta per il gran crestone N-O, e dell'Aletschhorn (metri 4182) con traversata salendo la cresta O-N-O, buscandosi una solenne lavata di testa da alcune guide che lo trovarono su una vetta, di cui si conosceva una sola salita, raggiunta per una via insolita su un ghiacciaio rotto da pericolosissime buche. Come si rileva, al Vigevanese non difettava il coraggio, e l'amore del rischio era ormai per lui trasformato in ardente passione.

Da allora girò le Alpi da un capo all'altro, fuori e dentro i confini d'Italia; fu uno dei più attivi esploratori del Gran Sasso ove, insieme con Gervasutti, inaugurò, almeno in un Passo, il sesto grado, e in cui, nell'inverno, effettuò la prima rampicata con gli sci, su tutte le maggiori cime, compresa la culminante, toccata da solo, direttamente da Pietracamela con ritorno a Milano la mattina seguente. Per comprendere l'importanza di queste gesta basta ricordare che in quel periodo il grande albergo di Campo Imperatore non esisteva e la gente chiamava quelle zone il regno dei lupi.

Aldo Bonacossa fu compagno dell'A. R. il Duca d'Aosta — dopo una serie di escursioni a Capri e sull'Etna con gli sci (una delle più belle gite del mondo, ha dichiarato lui, che se ne intende) — nelle due salite (quelle vere) e talvolta senza guide, e al suo fianco compì quella, che ritenevano la prima, della glaciale parete N-O del Monte Leone (m. 3557) presso il Sempione; quella alla Punta Grohmann nelle Dolomiti del Sassolungo, sulla quale, nessuno disponendo di una matita per scrivere i nomi degli alpinisti, il Duca si fece un taglio in un braccio e, intinta nel sangue che ne sgorgava una scheggia di legno, fece di questa una penna, per ricordare i nomi dei quattro conquistatori della montagna. Ancora col Duca, in una burrascosa giornata di settembre, traversò il Cervino, uscendone a notte fatta e scendendone sulle rocce coperte della neve fresca che cadeva da mezza giornata. Il conte Aldo si fidanzò in quell'occasione e il Duca, quando lo seppe, esclamò ridendo: — Mi avete accolto con voi perchè vi rendessi questo servizio?

Per parecchi anni egli fu anche compagno del compianto Re Alberto del Belgio, in un crescendo di dure salite in Italia, in Isvizzera e in Austria, e, più tardi, fu con l'A. R. la Principessa di Piemonte, della quale rammenta con gioia la prima vera salita di grande montagna con la traversata del Castore (m. 4230) dal rifugio Mezzalama, sulla cui cuspide nevosa la snella figura della principessa si stagliava contro l'azzurro del cielo come una statua, tanto da far esclamare alla famosa guida svizzera Knubel, che giungeva lassù in quel momento: "Pareva una madonna, tanto era bella". E il Bonacossa, in quella circostanza, si morse le dita perchè, essendoglisi, per la prima volta dacchè la usava, inceppata la macchina fotografica, non potè ritrarre la visione superba.

Fin da ragazzo aveva avuto una predilezione per le "vie nuove": ne avrà tracciato un centinaio, fra le quali, indimenticabile, quella, allora vergine, della parete Nord della Grande Casse (m. 3861), la più alta montagna interamente savoiarda. Gli balenò l'idea, un bel giorno, di percorrere con gli sci, da un capo all'altro, le Alpi — dalle Marittime, cioè, alle Giulie — tenendosi indifferentemente sui due versanti a seconda delle condizioni meteorologiche, ma in alto il più possibile presso lo spartiacque, per cogliere, cammin facendo, le cime più importanti. Al compimento di questa impresa, che esige una conoscenza perfetta delle catene e dello stato delle nevi e dei ghiacci nella stagione invernale, perchè i tratti più ostici sono, a volte, quelli nei quali, durante l'estate, si va con le scarpe da città per le mulattiere, l'ingegner Bonacossa sarebbe certo pervenuto se non fosse sopraggiunta la guerra. Comunque, egli ha il vanto di aver battuto di gran lunga i suoi emuli, il più esperto dei quali rimase a mezza strada, e di aver superato altre difficoltà, oltre a quelle tecniche. Non gli capitò forse, per tale permanenza a cavaliere dei confini, di essere — il 7 settembre del 1938 — catturato dai gendarmi francesi, condotto alla frontiera e di venire espulso "sine die"?.

Egli fu per tre volte anche nei grandi monti del Sud America, nelle famose Ande. Qualche appassionato gli chiese di che grado fossero le salite di quei monti. La verità è che chi vi si recò con l'idea dei gradi fece un fiasco colossale e si lasciò soffiare le imprese più notevoli da chi di gradi non si intendeva affatto, magari dalle rappresentanti del gentil sesso. In America gli alpinisti hanno una mentalità diversa dalla nostra, di esplorazione — cioè — piuttosto che di palestra: tutte le facoltà, compresa l'intelligenza, sono in gioco, ed è più necessaria un'eccezionale riserva d'energia che lo spunto guizzante del velocista. Una cosa è indiscutibile, ed è questa: chi vi si è recato una volta ha costante il desiderio di ritornarvi.

Il ricordo più gradito di Aldo Bonacossa, nel corso delle tre campagne, è costituito dal fatto che potè trovare una salita, quella del Cerro, di 5840 metri, ancora innominata, che dedicò alla nostra principessa e che si chiama oggi, per merito suo, Cerro Maria di Piemonte. È risaputo che, nelle sue ardite ascensioni, conobbe e fu in grado di soppesare il valore dei più celebri scalatori. In argomento, egli è tacitiano nei suoi giudizi. Per lui, il migliore di tutti, in Austria e in Germania, è Paolo Preuss; in Italia è Giusto Gervasutti. Per ciò che lo concerne direttamente nulla sa o vuol dire: si limita a dichiarare che le sue ascensioni più difficili furono quelle compiute in non perfette condizioni di forma.

Il camerata Bonacossa è anche un ottimo scrittore di cose alpinistiche e interessanti sono gli articoli da lui redatti per la rivista del C.A.I. Ve n'ha uno, rievocante la figura del Re del Belgio, nel quale si sentono vibrare tutte le corde del sentimento e le intime ansie del cuore.

Abbiamo detto dell'alpinista militante. Ricorderemo ora come egli, in tempi lontani, quando lo sport sciistico era pressochè sconosciuto in Italia, abbia fondato con pochi amici la Federazione Italiana dello Sci, di cui fu il primo presidente: lo fu, nel volgere degli anni, una seconda volta. Egli è stato vice-presidente della Federazione Internazionale dello Sci e fa parte ancor oggi dell'ufficio di presidenza, mentre è, nel contempo, uno dei componenti del Comitato Internazionale che fissa le regole per le gare libere e obbligate. Tali cariche gli sono agevolate dal fatto che si è laureato in Germania, di avere all'estero una vasta rete di amicizie e una conoscenza perfetta di cinque lingue. Da molti anni appartiene al consiglio direttivo



del Centro Alpinistico Italiano e, con un amico suo, costituisce la commissione per la pubblicazione della "Guida di tutti i monti d'Italia", della quale ha già dato alle stampe due volumi; il primo nel 1915 per servire al nostro esercito, "dallo Stelvio a Trento"; l'altro, del quale si parlerà al momento opportuno, che ha pure il suo irredentismo. Due volumi sono poi in preparazione e, in uno di essi, egli dirà dell'episodio che gli valse l'espulsione dalla Francia. Ma, fra tante distinzioni, di una è sopratutto fierissimo; di quella di presidente del ... Centro Alpinistico Accademico, cui sono ammessi soltanto ...'' e che conta poco più di duecento soci: i migliori

... note, sintetiche ma significative, la motivazione della medaglia d'oro al valore atletico per l'alpinismo: "Bonacossa Aldo, di Milano, accademico del C.A.I., a capo di una spedizione alpinistica nelle Ande Cilene, terza impresa, dopo quelle del 1934 e 1937, pure nel Sud America, conquistava all'Italia importanti vittorie alpinistiche: Monte Tocorpuri, metri 6755, 1ª ascensione assoluta; Cerro Principessa di Piemonte, metri 5820, 1ª ascensione assoluta; Punta Senza Nome, metri 5820, 1ª ascensione assoluta; Cerro Pili, metri 6050, 1ª ascensione assoluta; Cerro Licancahur metri 5930; Cerro Negro, metri 5160. Esempio di tenace volontà e di tecnica eccellente, di intelligente e patriottica fede nell'esaltare all'estero l'alpinismo fascista". Gennaio-settembre 1939-XVII. Ande Cilene (Sud America). Non occorrono, per onorare l'uomo, altre parole.

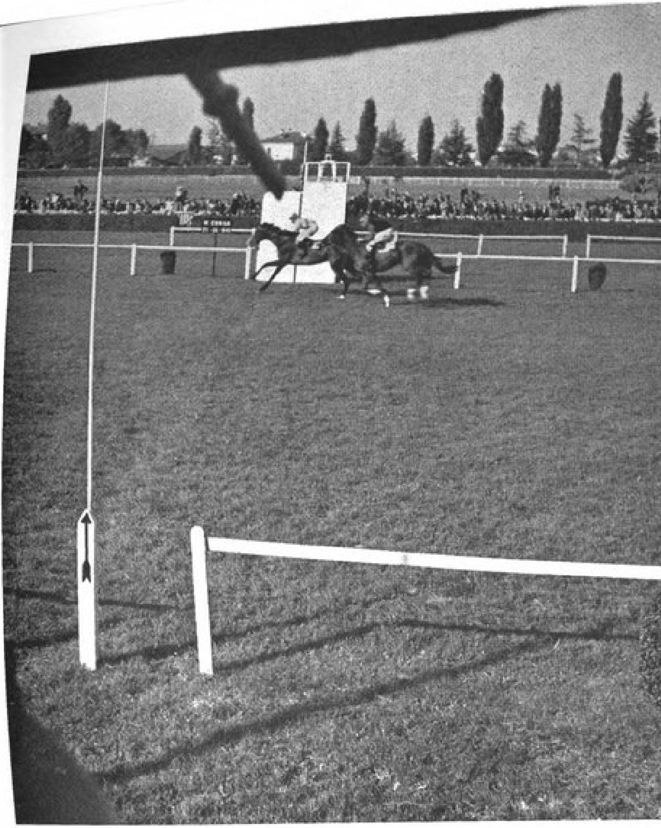
AUGUSTO MIGNANI





Cameratesca solidarietà fra le forze giovanili dell'Italia e della Germania: Gruppo di Giovani Italiane in visita presso il Campo sportivo della Gioventù Hitleriana. Sopra: Scambio di distintivi tra Gioventù italiana e tedesca in occasione dei Giuochi d'Estate a Breslavia.

LE VITTORIE DI NICCOLÒ DELL'ARCA A BERLINO E A MILANO



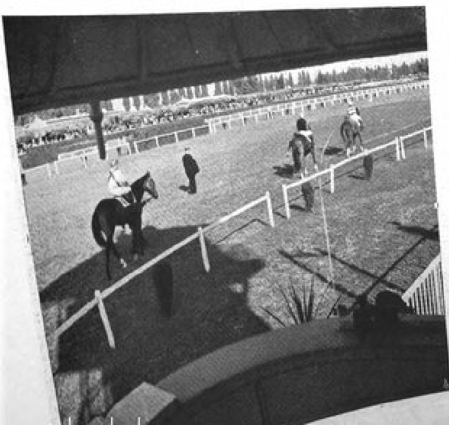
Dopo aver trionfato in tutte le più importanti prove dell'annata in Italia, Niccolò dell'Arca ha guadagnato senza contrasto il Gran Premio della Capitale del Reich a Berlino. Sette giorni più tardi, indifferente alle fatiche dei viaggi, il generoso campione s'è presentato nel Gran Premio del Fascio, che riusciva una corsa ben più difficile per il valore d'un avversario temibile come *Zuccarello*. I due rivali combattevano strenuamente per tutta la dirittura finale, tanto che il limite della corsa veniva abbassato di quattro secondi; la vittoria però era ancora di Niccolò dell'Arca, campione degno dei migliori allevati dal senatore Federico Tesio.

Niccolò dell'Arca precede di tre quarti di lunghezza Zuccarello al traguardo del Gran Premio del Fascio a San Siro.

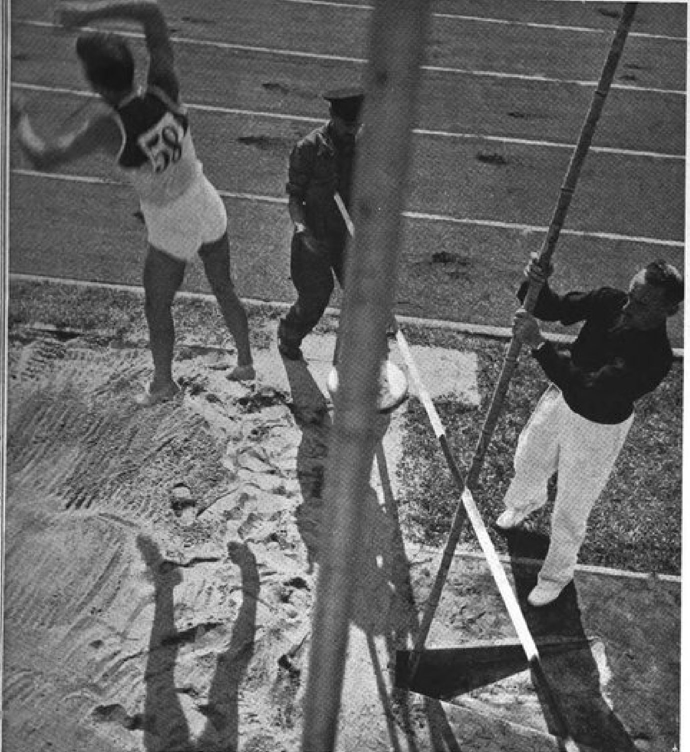
Foto R. Niccolini

Sotto, a sinistra: La sfilata rituale prima della corsa; in testa è Grumolo, compagno di allenamento del vincitore, poi, Zuccarello e Niccolò dell'Arca.

Il rientro dopo la corsa. Renzoni, in sella a Zuccarello, davanti a Niccolò dell'Arca, montato da Gubellini, che l'ha guidato alla vittoria anche nel Gran Premio della Capitale del Reich.









La facile vittoria di Missoni nella gara sui 400 m. ostacoli, che apriva la riunione.



Il vincitore del salto coll'asta Romeo e il suo più accanito avversario Zsuffka.

Documento di un salto con l'asta sbagliato. Anche se l'asticella non fosse caduta la posizione del saltatore denuncia l'impostazione errata del salto. È mancato il caratteristico volteggio oltre l'asticella da cui si afferma lo stile del saltatore.



Gli ungheresi sempre forti nell'atletica si sono difesi onorevolmente. Ecco la gara dei 5000 metri, nella quale han saputo piazzare Czilagyi e Csaplar davanti al sempre valido Beviacqua. Sotto: il vincitore del lancio del giavellotto Varszegi felicitato dai due italiani battuti.





LA RIUNIONE ATLETICA INTERNAZIONALE DI MILANO

Foto R. Niccolini

Sopra: I concorrenti della gara
metri piani pronti a
piano il vin-
è ri-

Bilancio lusinghiero quello formulato dai tecnici e sanzionato dalla folla che gremiva l'Arena al termine della riunione. Va ricordato innanzi tutto il nuovo primato italiano di Lanzi che, in ottima forma, si è nettamente imposto nella gara dei 1000 metri e poi la chiara vittoria di Tito nei 100 metri piani grazie alla quale il giovane atleta si piazza fra gli assi della specialità: Monti e Mariani. Un altro nuovo primato italiano, quello registrato da Beviacqua nella gara dei 5000 metri dimostra l'impegno con cui il nostro rappresentante si è difeso e ha lottato. Lo spettacolo di questa riunione atletica svoltasi alla presenza di un pubblico enorme e suffragata da brillantissimi risultati tecnici dimostra ancora una volta di più la vitalità delle discipline sportive nell'Italia fascista impegnata col fiore delle forze e col blocco granitico delle energie nella più grande guerra che ricordi la storia del mondo.

I CAMPIONATI NAZIONALI DI CANOTTAGGIO A PALLANZA



Il "Due con timoniere" del Dopolavoro Ferroviario di Venezia vincitore della Coppa Principe Amedeo.





L'imbattibile equipaggio livornese in procinto di ricevere il premio per la trionfale affermazione nella gara dell' "Otto" e, sotto, visione del campo di gara in attesa del via.

Il "Quattro di punta" del Varese si è aggiudicato la Coppa della Regina Imperatrice.

La rivelazione del singolo: Romolo Catasta del Guf-Vienna che si è imposto nel Campionato Juniori e nella Coppa Giuseppe Sinigaglia.



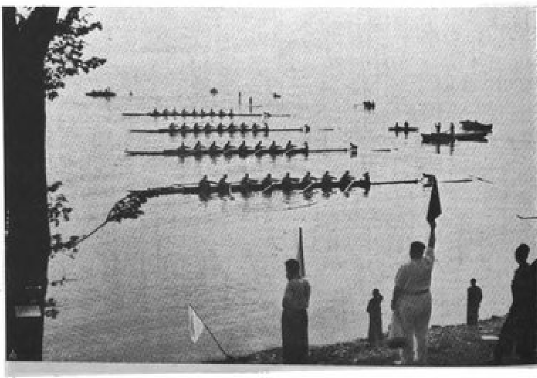
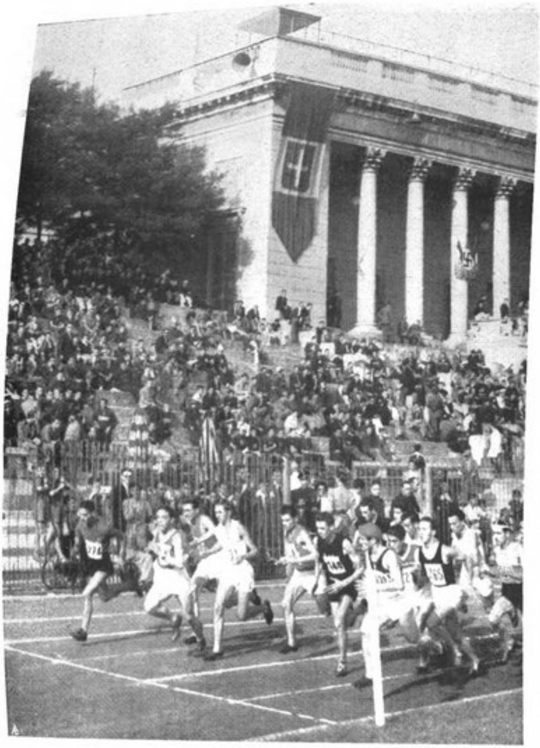


Foto Terreni Umberto

I CAMPIONATI DELLA G.I.L. ALLO STADIO CIVICO DI MILANO



Partenza della prima batteria nella corsa dei 5000 metri. La squadra del Comando federale della G.I.L. di Milano prima classificata.



L'incontro G.I.L. Hitlerjugend: I partecipanti alla gara dei 400 metri vinta da Pascucci precedendo Schaefer.



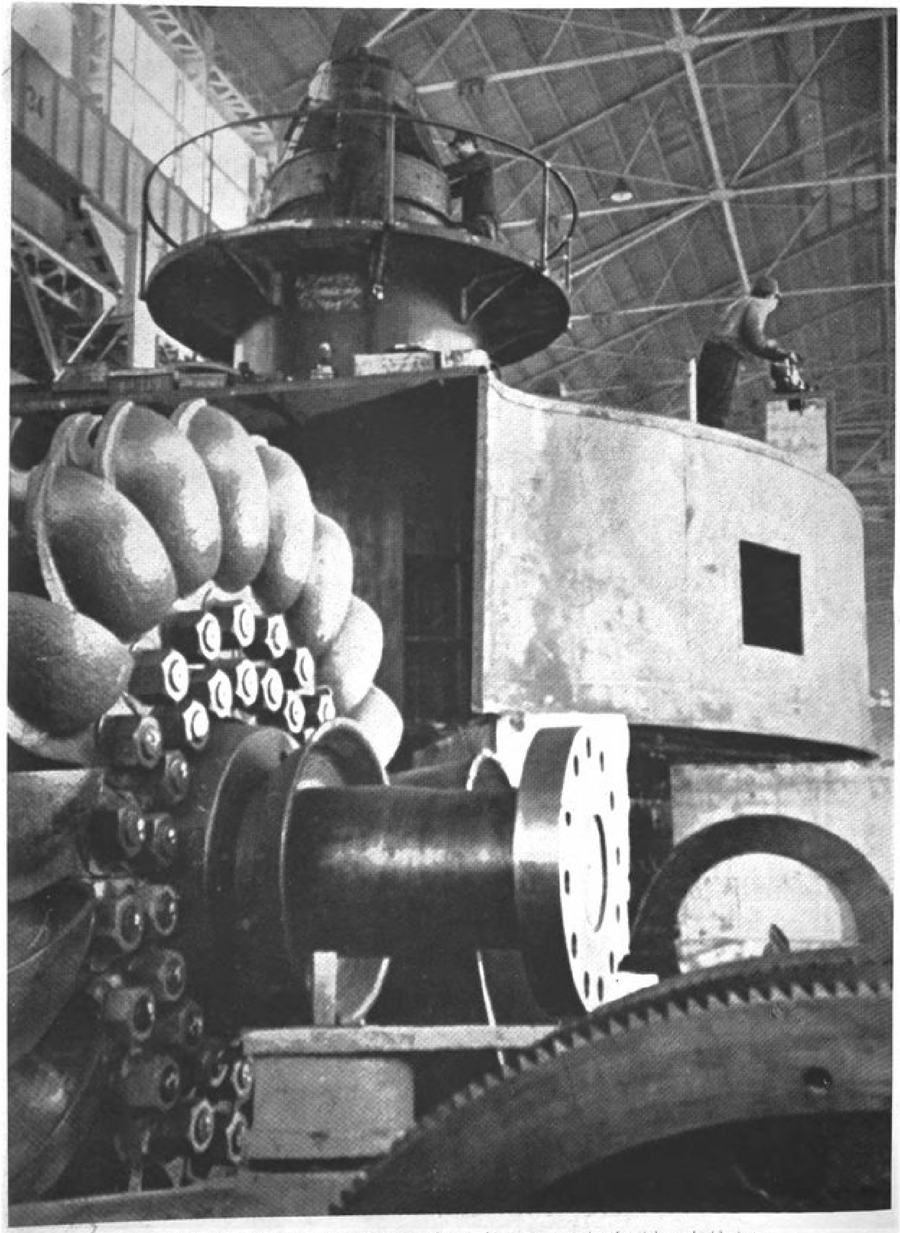
I concorrenti della staffetta 400x4 vinta dagli atleti della G. I. L.

Il giovane Hitleriano Mladek, davanti al connazionale Lauer, taglia vittorioso il traguardo nella gara dei 100 metri piani.

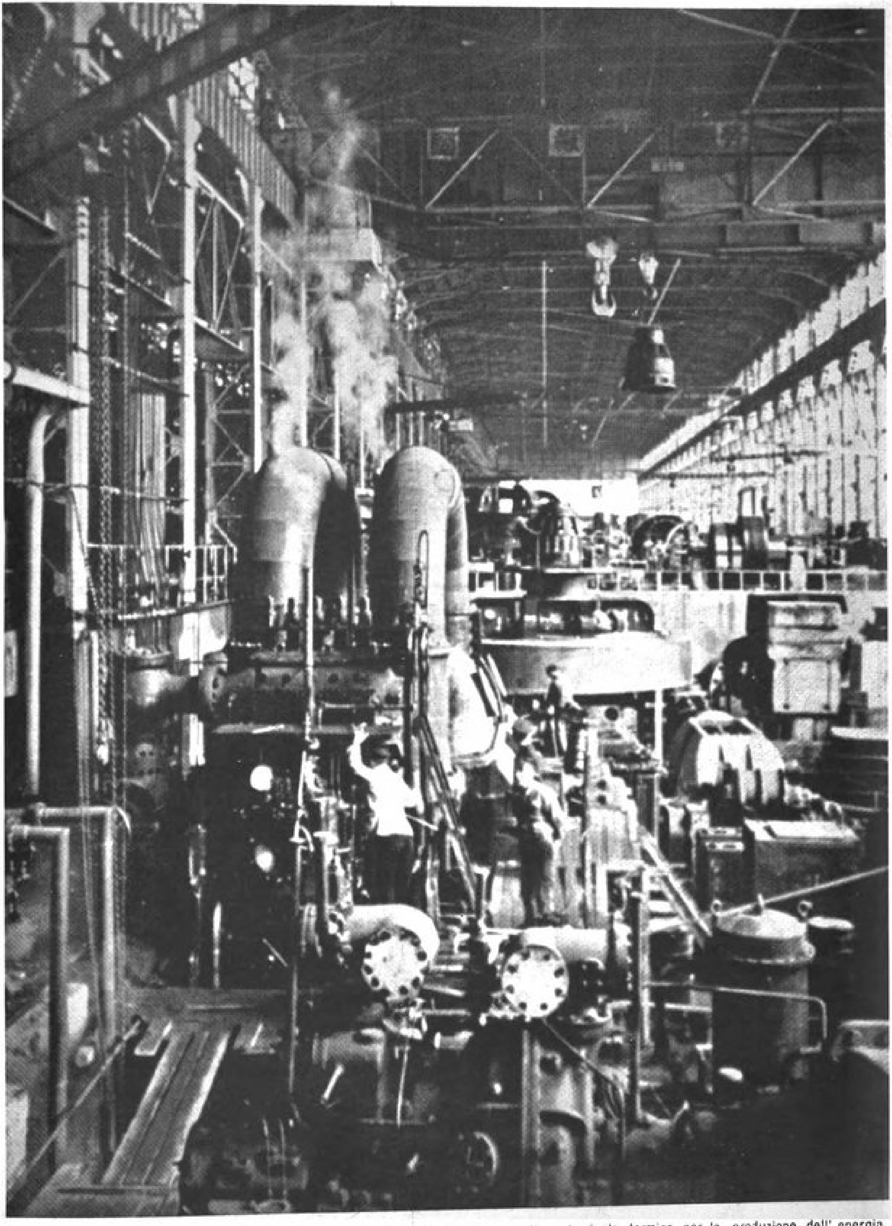




Foto Bordin



L'industria nipponica mobilitata: Potente turbina in una centrale idroelettrica.



L'elettrificazione dell'industria giapponese è all'altezza dei compiti: Un grandioso impianto termico per la produzione dell' energia.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

CONSIGLI AI DIABETICI

1) Come fisicamente rassomigli ai tuoi genitori, così da essi ti deriva la tendenza alle malattie del ricambio.

2) Specie se nella tua famiglia si sono verificati casi di malattia del ricambio, controlla periodicamente la quantità di glucosio nel sangue e nelle urine e tieni conto che qualche volta l'aumento del glucosio nel sangue può precedere la presenza del glucosio nelle urine.

3) La diagnosi e la cura precoce possono dare i migliori risultati.

4) Se sei glicosurico, fai stabilire dal medico la dieta adatta al caso tuo, poichè non tutti i diabetici hanno eguali esigenze.

5) Controlla periodicamente la pressione arteriosa, le funzioni del rene e del fegato, l'apparato respiratorio, di cui le alterazioni possono aggravare insidiosamente il tuo stato di salute.

6) Abbi cura che la tua bocca e la tua pelle siano sempre scrupolosamente pulite.

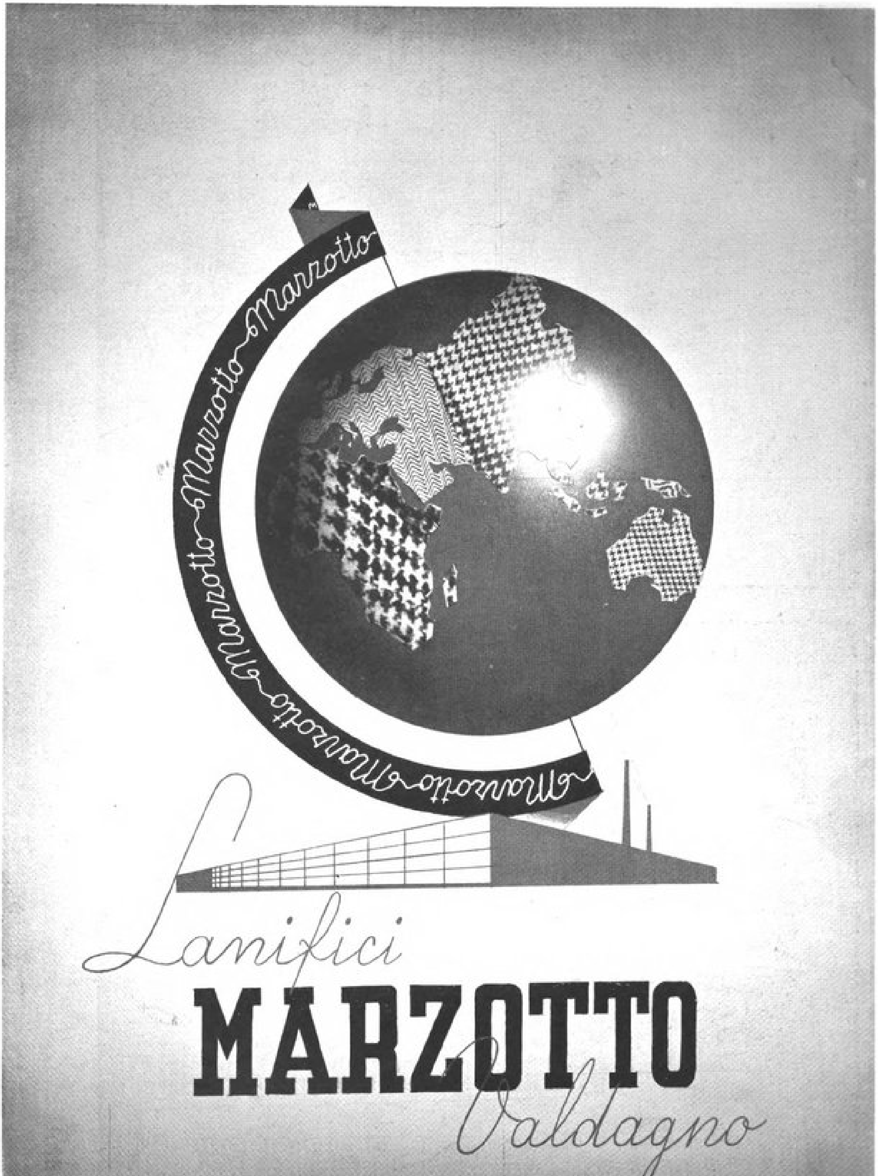
7) Più di ogni altra persona poni attenzione nell'evitare malattie o ferite, le quali nel tuo organismo potrebbero decorrere in modo più sfavorevole: se ne fossi colpito affrettati a curarle.

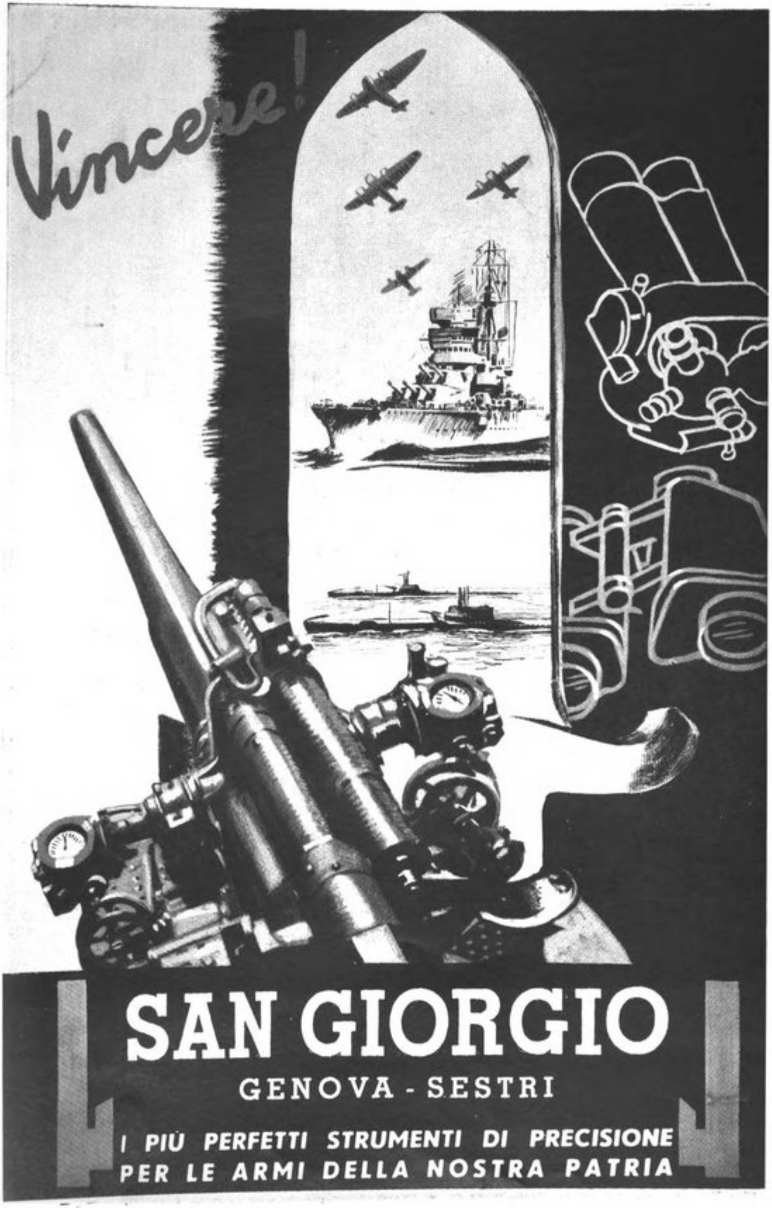
8) Esplica il tuo lavoro, poichè il lavoro è necessario; ma evita la fatica e mantieni sempre la serenità d'animo indispensabile alla tua salute.

9) Il diabetico può vivere lungamente: la durata della vita dipende dallo scrupolo e dalla costanza con cui egli seguirà i consigli del medico.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha realizzato importanti iniziative atte ad offrire ai propri assicurati i mezzi più moderni ed efficaci di assistenza sanitaria. Così ha organizzato dei **centri sanitari** in molte città italiane **ponendole a disposizione gratuita di tutti gli assicurati dell'Ente.**

Per informazioni rivolgetevi alle Agenzie dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.


Marzotto Marzotto Marzotto Marzotto Marzotto Marzotto
Lanifici
MARZOTTO
Valdagno


Vincere!
SAN GIORGIO
GENOVA - SESTRI
I PIÙ PERFETTI STRUMENTI DI PRECISIONE
PER LE ARMI DELLA NOSTRA PATRIA


FARINA LATTEA
(ALIMENTARE)
"ERBA"
dal 6° mese in avanti.
Il superalimento del bambino!
farina lattea
ERBA
CARLO ERBA S.A. MILANO

LA RIVISTA



Illustrata del Popolo d'Italia

ANNO XX - 1941 - NOVEMBRE PREZZO L. 10. ABB. POST. GRUPPO III





MILANO - VIA A. MUSSOLINI 10 - TEL. 66-651

Anno XX - N. 11 - Novembre 1941 - LA RIVISTA esce ogni mese

Abb. annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI




28 ottobre
vinceremo



Camerati,

siete venuti a salutare il sorgere dell'anno nuovo, il ventesimo dell'Era fascista. Noi vi andiamo incontro con indomito coraggio, con fermissima fede e con la convinzione profonda che il popolo italiano, serrato a falange nei ranghi del Littorio, sarà, in ogni caso, all'altezza del suo passato e del suo futuro e perciò degno della Vittoria.

28 Ottobre 1941 - XIX

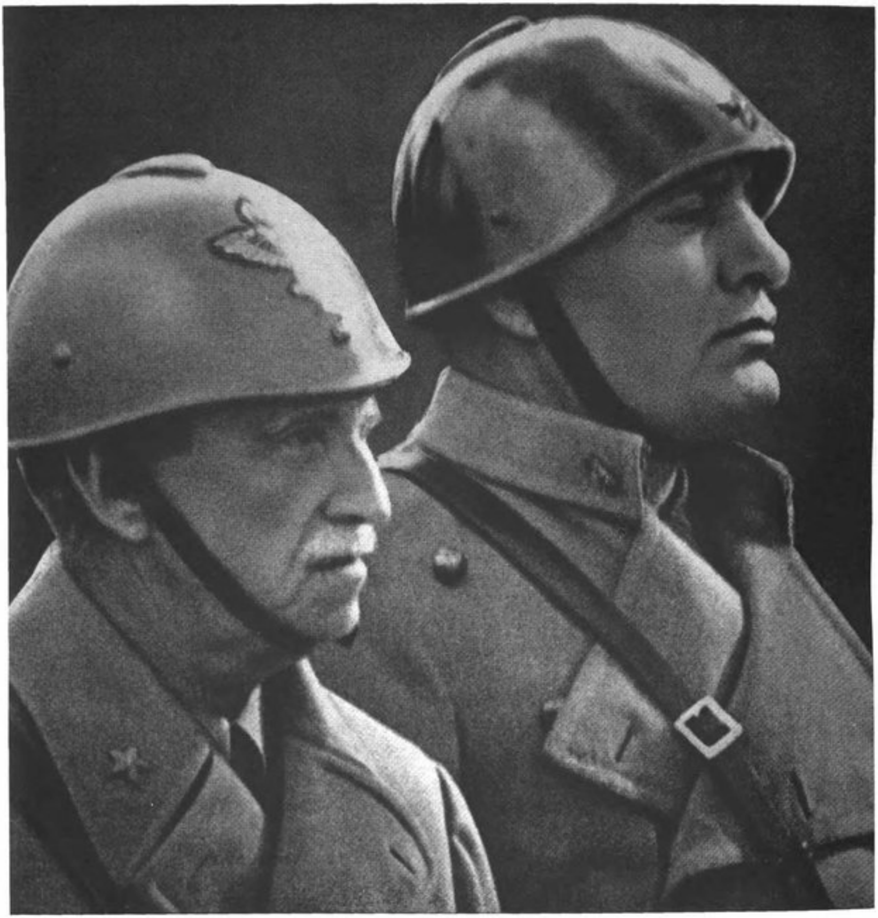
M

I T A L I A

Non è la meccanica delle date, ma la realtà della storia a riportarci più che mai vivo - in questo ottobre di guerra - il lontano ottobre dell'insurrezione mussoliniana. Pensando ai combattenti dell'Asse noi non possiamo non vedere - compenetrati con essi, come con le figure impresse sulla pagina le immagini della filigrana - i legionari del '22, le Camicie Nere convergenti sulla Capitale d'Italia. La Marcia su Roma segnò infatti il passaggio del combattimento fascista dalla fase di liquidazione finale del bolscevismo, alla fase di attacco diretto e decisivo contro il governo parlamentaristico e massonico. Quando le squadre si mossero dalle provincie alla volta dell'Urbe, le sedi da cui partivano - i "covi", le Case dei Fasci di combattimento - avevan le pareti addobbate di trofei bolscevichi: bandiere rosse col martello e la falce o con le sigle del sindacalismo anarchico, predate nei cortei pecorili o nelle Camere del Lavoro, nelle sezioni socialiste, nei Municipi caduti in mano ai demagoghi senza Patria. Dietro alle colonne nere in cammino, c'era la vasta e cruenta sconfitta del bolscevismo nostrano. E si marciava su Roma - su Montecitorio, sul Viminale - anche per chieder conto al governo "democratico" di codesta infezione sovietica, che esso aveva lasciato spandersi nel Paese e che ci era stato necessario cauterizzare col ferro. Quelle bandiere scarlatte con l'emblema straniero, noi le sbattevamo sul muso dei liberali, dei democratici al potere: e costituivano una ragione di più per chiedere che costoro sgombrassero il passo alla Rivoluzione trionfante. In un ventennio il Fascismo - come tutte le idee che vincendo a Roma, da Roma ricevono investitura d'universalità - ha progressivamente dilatato il suo senso dall'interno all'esterno. All'Occidente, al mondo. E dopo diciannove anni, ecco che i portatori mondiali della nostra idea si trovano - nelle loro attuali posizioni di battaglia e di vittoria - a quella medesima fase che in Italia sboccò nell'evento del 28 ottobre. Si trovano cioè all'atto in cui si conclude la liquidazione finale del bolscevismo nelle sue roccaforti russe, e perciò stesso matura il momento del finale attacco contro la dominazione "democratica", plutocratica ebraica e massonica, arroccata nell'isola inglese e negli avamposti imperiali che dal Medio Oriente all'Egitto e a Gibilterra serrano a morsa l'Europa. L'inizio del Ventennale trova la rivoluzione europea alle porte di Mosca. Germanici ed italiani s'incontrano sulla piazza di Stalino. Con le falangi di Adolfo Hitler, avanguardie di tutto il Continente affermano in armi la propria solidarietà. Quando - ed è ormai imminente - la gigantesca bisogna orientale sarà compiuta, nessun diaframma di protezione si frapporrà più al definitivo e diretto regolamento dei conti col nemico fondamentale, che dall'Atlantico alla Manica, dal Mediterraneo al Mar del Nord, da Sollum a Gondar i soldati dell'Asse fronteggiano. E' per questo che dietro i combattenti dell'Asse noi rivediamo in questo ottobre gli squadristi della Marcia. Dietro ai carri armati del '41, gl'indimenticabili camion del '22. Quel che allora accadde nella Penisola, accade oggi nel globo. Gli stessi nemici; le stesse fasi di vittoriosa battaglia. E, allora come adesso, il genio di Mussolini: sempre il genio di Mussolini, a veder chiaro, a veder lontano, a vedere fondamentale, nell'apparente caos del secolo.

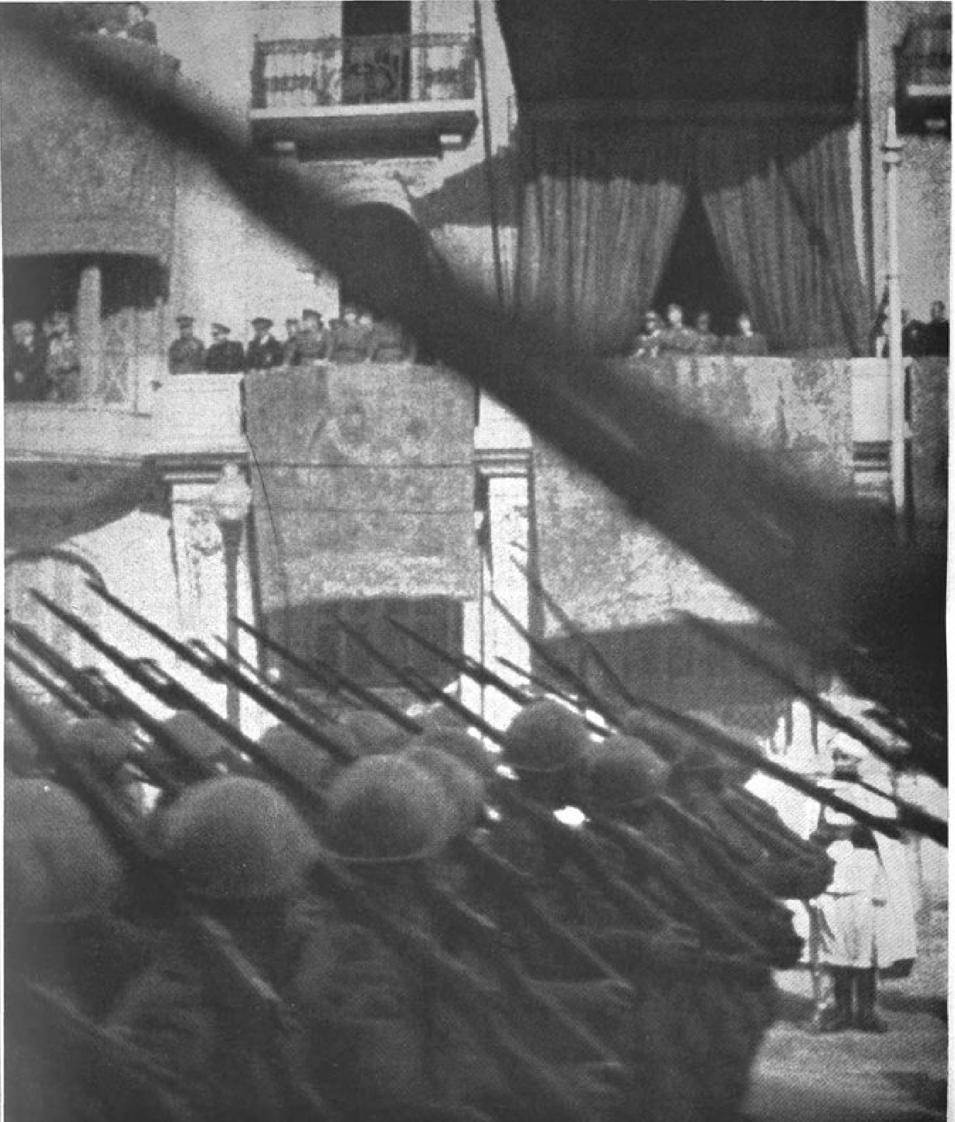
ALESSANDRO PAVOLINI

Ministro della Cultura Popolare



PRIMO VENTENNALE





"Fra un decennio l'Europa sarà fascista o fascistizzata". I legionari di Mussolini hanno cominciato dalla Spagna.



Il Patto Tripartito, firmato a Berlino il 27 settembre 1940, ne continua l'idea e l'azione nel mondo.

G E R M A N I A

In battaglie gigantesche le Forze Armate germaniche e gli eserciti alleati stanno annientando nel bolscevismo il loro nemico più pericoloso, che era appunto in procinto d'irrompere nell'Europa per piantarvi il suo tremendo regime di sangue e distruggervi una cultura e una civiltà bimillenarie. Nella lotta decisiva per la libertà e per i diritti allo spazio vitale i soldati dell'Asse sono sorti con lo scopo saldissimo di eliminare definitivamente questo pericolo dall'Oriente e di portare il colpo mortale alla menzogna bolscevica che insidia i popoli. In questo modo sarà tolta all'Inghilterra l'ultima arma sul continente. Da molti anni Germania e Italia avevano riconosciuto e combattuto nel bolscevismo il nemico mortale dell'umanità; ora finalmente gli è stata strappata dal volto la maschera. Le esaltazioni ebraiche del preteso progresso sociale nell'Unione Sovietica, le iperboliche vanterie intorno al paradiso dei lavoratori e dei contadini sovietici si sono rivelate un vuoto frasario comunista. I soldati tedeschi e italiani hanno occasione in questi giorni di constatare coi propri occhi la spaventosa catastrofe che da oltre vent'anni travolge l'Unione Sovietica. Miseria indescrivibile e tenore di vita degradato addirittura al livello animale, schiavitù spirituale e apatia assoluta, terrore e paura senza limiti, tutto questo si rivela alle nostre truppe vittoriose come il risultato del regime giudaico-bolscevico, che ha spezzato nei popoli soggiogati ogni senso morale. La potenza delle nostre armi sta annientando ora per tutti i tempi quest'orrore che appare di gran lunga più spaventoso di quanto avessimo potuto raffigurarci. Oggi questa titanica battaglia per l'avvenire del nostro Continente è ormai decisa. Una guida geniale e i soldati più valorosi del mondo hanno allontanato per sempre il pericolo. In misura sempre crescente milioni di uomini si sono resi conto durante questa lotta del mortale pericolo che aveva minacciato l'Europa. All'eroismo dei combattenti delle potenze alleate che hanno salvato dalla distruzione i nostri beni più sacri, l'Europa è debitrice della salvezza. A certi ambienti intellettuali che specialmente in paesi neutrali non partecipano a questi sentimenti e in atteggiamento di superiorità si tengono in disparte, dovrebbe servire l'esempio dell'Estonia e della Lituania per illuminarli sul destino che li avrebbe attesi se l'Europa fosse stata sommersa dalle orde bolsceviche. Come la potenza delle nostre armi ha saputo frantumare le divisioni sovietiche, così la forza della nostra Rivoluzione saprà sradicare dalla coscienza dei popoli d'Europa lo spirito di dissolvimento delle teorie sovietiche. Il Nazionalsocialismo e il Fascismo, saldati in un unico fronte spirituale, rappresentano la nuova Europa, che combattendo una lotta epica supera il caos bolscevico e plutocratico. Per questo Germania e Italia, indissolubilmente unite, sono chiamate dal destino a creare un ordine nuovo nello spazio europeo.

JOSEPH GOEBBELS

Ministro per la Cultura Popolare e la Propaganda





IN PRIMA FILA I GLORIOSI FERITI, COME COMPETE ALLA VERA ARISTOCRAZIA DELLA GUERRA.

DAL DISCORSO DEL FÜHRER AL PALAZZO DELLO SPORT 3-X-1941

. . . . La mattina del 22 giugno ebbe, dunque, inizio questa che è la più grande battaglia della storia mondiale. Da allora sono trascorsi circa tre mesi e mezzo, ed oggi io posso fare la seguente constatazione: tutto si è svolto secondo i piani prestabiliti. . . . . E ancora una cosa debbo constatare: noi non ci siamo ingannati nè sulla bontà dei piani, nè sul valore e sul coraggio, unici nella storia, del soldato tedesco, non ci siamo ingannati, infine, neppure sull'efficacia delle nostre armi.

Non ci siamo ingannati sul perfetto funzionamento di tutta la nostra organizzazione del fronte, sulla possibilità di dominare i giganteschi spazi dietro al fronte, e non ci siamo ingannati sul fronte interno tedesco. Ma ci siamo però ingannati su qualche altra cosa: noi non avevamo la minima idea dei giganteschi preparativi che aveva fatto questo avversario contro la Germania e contro l'Europa, non avevamo la minima idea di quanto fosse enorme questo pericolo, non sapevamo che questa volta eravamo sfuggiti per miracolo alla distruzione non soltanto della Germania ma di tutta l'Europa. Questo io ve lo posso dichiarare oggi. E lo dichiaro soltanto oggi, perchè oggi posso dire che questo avversario è già stato spezzato e non si risolleverà più.

Contro l'Europa era sorta una Potenza, della quale, purtroppo, i più non avevano alcuna idea, e molti non hanno ancora oggi nessuna idea.

Che questo pericolo sia stato sventato, noi lo dobbiamo in primo luogo al coraggio, alla resistenza e allo spirito di sacrificio dei nostri soldati tedeschi, e lo dobbiamo anche ai sacrifici di tutti coloro che si sono schierati dalla nostra parte. Per la prima volta, infatti, vi è stato come un risveglio europeo attraverso tutto il continente.

Nel nord combatte la Finlandia, vero popolo di eroi. Nei suoi lontani territori essa deve contare sovente soltanto sulle proprie forze, sul suo coraggio, sul suo valore e sulla sua resistenza. Nel sud combatte la Romania. Essa si è ripresa, con una rapidità sorprendente, da una delle più gravi crisi politiche che abbiano mai colpito un popolo e un paese, sotto la direzione di un uomo altrettanto coraggioso quanto risoluto.

In tal modo abbracciamo già tutta l'estensione di questo teatro di guerra dal Mar Bianco al Mar Nero. In questi territori combattono ora i nostri soldati tedeschi e, insieme ad essi, nelle loro stesse file, combattono soldati italiani, finlandesi, ungheresi, romeni, slovacchi. I croati stanno recandosi al fronte ed ora partecipano alla battaglia anche i soldati spagnoli; di questo grande fronte fanno o faranno prossimamente parte anche soldati belgi, olandesi, danesi, norvegesi e perfino francesi. . . . . Per la grandezza di questa battaglia parlano le cifre. Molti fra di voi hanno partecipato alla guerra mondiale, e sanno



BLOCCO COMPATTO DI VOLONTÀ, IL POPOLO TEDESCO ASCOLTA L'ISPIRATA E FIERA PAROLA DEL SUO FÜHRER.

che cosa significhi fare dei prigionieri e contemporaneamente avanzare e conquistare 100 chilometri di territorio. Il numero dei prigionieri è salito oramai a circa 2 milioni e mezzo di russi. Il numero dei cannoni catturati o distrutti, vale a dire, di cannoni che si trovano in nostre mani, ammonta già a circa 22.000. Il numero dei carri armati distrutti o catturati, vale a dire dei carri armati in nostre mani, ammonta già a oltre 18.000. Il numero degli aeroplani distrutti o abbattuti è di oltre 14.500.

. . . . Ora abbiamo visto in che cosa il bolscevismo è capace di trasformare gli uomini. Noi non possiamo presentare alla Nazione le prove di cui disponiamo. È la cosa più orribile che il cervello umano abbia potuto immaginare: un avversario, che combatte sospinto da una bestiale sete di sangue, e al tempo stesso, mosso da viltà e da paura di fronte ai commissari. È un paese, che dopo quasi 25 anni di regime bolscevico, i nostri soldati hanno ora conosciuto. Sono certo di una cosa: chi è stato laggiù, e chi in un angolo riposto del proprio cuore era forse comunista, sia pur soltanto nel senso più idealistico, ritorna ora guarito da questa concezione. Ne potete essere certi!

Io ho sempre illustrato giustamente il "paradiso degli operai e dei contadini". Alla fine di questa campagna cinque o sei milioni di soldati confermeranno che io dicevo la verità. Essi saranno i testimoni che io produrrò. Essi hanno marciato attraverso le strade di questo paradiso. Essi non hanno potuto vivere nei tuguri di questo paradiso; se non è assolutamente necessario non vi entrano neppure. Essi hanno visto le istituzioni di questo paradiso. Esso non è che un'unica fabbrica di armi, a scapito di un tenore di vita umano. Una fabbrica di armi contro l'Europa! E contro questo avversario crudele e bestiale, contro questo avversario dai giganteschi armamenti, i nostri soldati hanno riportato le loro gigantesche vittorie.

Io non ho parole per esprimere i loro sforzi. Il loro coraggio, il loro valore costante, i loro sforzi inauditi superano qualsiasi immaginazione!

. . . . Dietro a questo fronte del sacrificio, dello sprezzo della morte e del sacrificio della vita, vi è un fronte della patria, un fronte che è costituito dalla città e dalla campagna. Milioni di contadini tedeschi, in gran parte sostituiti spesso anche da vegliardi, da giovanetti oppure da donne, compiono il loro dovere al massimo grado. Milioni e milioni di operai tedeschi lavorano instancabilmente e quello che producono è degno di ammirazione. E al disopra di tutti abbiamo anche qui la donna tedesca e la ragazza tedesca, che sostituiscono milioni di uomini oggi al fronte.

Noi possiamo veramente dire: per la prima volta nella storia, tutto un popolo combatte, in parte al fronte in parte nel Paese.

S P A G N A

Questo XIX anniversario della Marcia su Roma trova l'Europa e non soltanto l'Italia fascista in marcia decisa e incontenibile contro l'anti-Roma, su Mosca, sulla capitale di un mondo totalmente opposto a ciò che in tutte le lingue significa la parola universale, cattolica e cesarea di Roma. Diciannove anni or sono, Roma corse il rischio di diventare anch'essa una anti-Roma: lo spirito della Romanità - simboleggiato nelle Aquile Imperiali e nel Fascio Littorio - stava per essere travolto da quello simboleggiato dalla falce e dal martello, inventato dagli ebrei, gli eterni vinti da Roma. Il genio latino, romano ed universale di Benito Mussolini, colla sua creazione del legionarismo ardente dei Fasci di Combattimento si oppose all'insano tentativo di violare la storia come sarebbe avvenuto con una Roma comunista, senza Dio e senza il suo Vicario; una Roma senza ordine giuridico e senza falangi; una Roma con acque avvelenate nelle sue fontane e forche nelle sue pinete; una Roma senza melodie e senza accento proprio, votata eternamente al ludibrio ed al risentimento universale. Col sangue ardente di romanità e di italianità dei Suoi legionari, in quel mattino del 28 ottobre 1922 Benito Mussolini salvò Roma e con Roma l'Italia e l'intera Europa. Il sogno moscovita di uno stato sovietico in Occidente venne frustrato per la prima volta dall'Italia fascista il 28 ottobre 1922; undici anni più tardi - un giorno dopo la gloriosa data italiana - un'altra voce latina e universale, quella di José Antonio Primo de Rivera, annunciò in un chiaro mattino che l'autentica Spagna, scelta a sua volta come vittima dell'odio di Mosca per l'avanzata del comunismo in occidente, rifiutava di piegarsi al compito infame. Ed il 18 luglio del 1936 la spada di Franco, sguainata alla testa della migliore gioventù spagnola lo proclamò virilmente, senza timore del milione di morti che doveva costare la difesa del baluardo ispanico. In questo 28 ottobre del 1941 non è più Roma, nè la Spagna, e neppure la Germania che sono in pericolo, ma il mondo intero. Coll'aiuto di quasi tutta l'Europa continentale la Germania e l'Italia conducono a termine la gigantesca impresa di liberare il mondo civile dal maggiore pericolo che lo abbia minacciato dalla epoca delle invasioni asiatiche del Medio Evo. Grazie al sangue generoso dei combattenti dell'Europa sui fronti di battaglia dell'Est, l'umanità potrà proseguire la sua ascensione e migliorare le sue condizioni di vita. La Storia, eterna giustiziera, lo proclamerà negli anni venturi; anche nell'ora attuale del sacrificio e della lotta vi è chi si ostina a non veder chiaro. L'Ordine nuovo spazzerà via il disordine; la disciplina spazzerà via la falsa libertà democratica che solo giova ai delinquenti contro lo spirito; la virile allegria di una vita egualmente difficile per tutti subentrerà al godimento sensuale e limitato dei privilegiati del mondo. Questa sicurezza che i combattenti dell'Europa contro la barbarie recano sulla punta delle loro baionette ed esaltano nelle loro canzoni - come i Fascisti della Marcia su Roma - ci fa guardare con ottimismo al mondo di domani, ottimismo giustificato dall'esperienza dei venti anni trascorsi dacchè di fronte alle nefaste formule democratiche Mussolini lanciò al Suo popolo la geniale consegna: credere, obbedire, combattere.

RAMON SERRANO SUÑER



"La guerra - ha detto ultimamente il Caudillo restauratore della nuova civiltà spagnola - è già perduta per gli anglosassoni e la campagna di Russia non può mutare il risultato".

I VOLONTARI DI SPAGNA



A sinistra - L'esempio: il Segretario generale della Falange, Luigi Arrese, dopo aver lanciato il proclama alla gioventù falangista per la "continuazione" a oltranza della guerra antibolscevica sul nuovo fronte di Russia, è il primo a sottoscrivere la domanda di arruolamento volontario. L'esempio è presto seguito dalla migliore e più sana gioventù di Spagna.



Sotto: Falangisti della vecchia guardia, combattenti della prima guerra antibolscevica, valorosi dell'Alcàzar, protagonisti di cento eroismi, ritornano a combattere la loro guerra in difesa dell'Ideale. Eccone uno, di questi eroi, - gli spunta sul braccio il segno glorioso della massima onorificenza spagnola: la "Laureada de San Fernando" - che addita a un camerata qualcosa di cui il bolscevismo si rese colpevole.



A destra: Il voto che la donna spagnola fece allora perchè la Spagna vincesse sulle forze della barbarie e perchè il marito, il fratello, il babbo, il fidanzato tornassero, è stato esaudito. Ma c'è da fare ancora un sacrificio ed ella è lieta di farlo perchè sa che la causa è ancora giusta. Eccone una delle tante mentre col figlio accompagna ancora una volta il marito che parte per la guerra, per la sua vecchia e santa guerra.



Folle di volontari s'affrettano a sottoscrivere la loro domanda di arruolamento.





Sopra: Il generale Muñoz Grande, comandante della "Divisione azzurra", che proprio di questi giorni si va coprendo di gloria sul fronte russo.

Sotto: Donne falangiste, volontarie del sangue al seguito della Divisione azzurra. Ecco una di queste falangiste che si sottopone all'esame del sangue.





Anche il vecchio e fedele autista di José Antonio Primo de Rivera, oggi autista di Pilar Primo de Rivera, comandante della Falange femminile, si è arruolato volontario.

Falangisti della vecchia guardia, più volte feriti nell'altra guerra antibolscevica, sentono che il loro compito non è concluso, che si deve combattere ancora.



Abbiamo fatto la guerra contro il bolscevismo

Questo dice molto

La storia della civiltà dirà il resto

MARESCIALLO ANTONESCU



IL CONDUCATOR

Le fiere parole inviate alla nostra Rivista dal Capo della nuova Romania nell'anniversario della Marcia su Roma.

R O M A N I A

La guerra contro il bolscevismo è decisamente uno dei maggiori atti che la storia della civiltà registrerà. E' il primo passo per la vera ricostruzione della nuova Europa. E' stato un grande sbaglio degli europei, quello di aver lasciato per venti anni esistere il comunismo che minacciava con la sua presenza la religione, la famiglia e la proprietà, che, dopo aver ingannato i traviati con l'ignoto, ha roso e minato con tutti i mezzi le basi dell'Europa, preparando all'ultimo momento l'invasione del Continente. Mussolini e il Fascismo hanno il merito di avere iniziato la lotta contro l'anarchia sociale, che era l'avanguardia del comunismo. Così come risale ad Adolfo Hitler il merito di aver iniziato questa crociata di ricostruzione della civiltà continentale. La Romania è fiera di avere potuto aggiungere alle pagine della latinità eterna il suo leale contributo a questa guerra santa. Come in altri tempi i Voivoda romeni hanno sbarrato le cime dei Carpazi, il Mar Nero e le terre della Dacia Felix per difendere con fermezza le basi della civiltà europea, la Chiesa e la proprietà, l'onore e la libertà contro gli infedeli e le orde slave e comuniste, così oggi le Armate romene si sono incamminate sulla strada della lotta, sulla strada della tradizione di ieri e del mondo di domani. Perciò questa guerra è stata per noi una tragica e grandiosa purificazione nazionale. Essa ci ha aperto non solo la coscienza dei nostri diritti, del nostro onore, della nostra responsabilità, cancellando le macchie non meritate del passato, ma ci ha anche posto, fedeli tra i fedeli, nella storia dei secoli che verranno. Perchè sotto i nostri occhi il mondo e la vita oscillano e si cambiano. Un nuovo mondo si costruisce. Siamo all'incrocio di un'era. Nuovi secoli hanno iniziato il loro cammino. La Provvidenza crea uomini e popoli i quali, spinti nella lotta per la vita, nel risucchio della concorrenza vitale, cedono e periscono, tacciono e tradiscono oppure si elevano potenti e dominatori. Così come la vita non è fatta per i traditori e per i vigliacchi, nemmeno la storia viene scritta dai popoli deboli. Oggi, volontà e lotta, Religione e biologia, diritti indiscutibili e volontà di vincere, elevano o abbassano i popoli. Il popolo romeno ha questa coscienza. Il Regno di Re Michele I e la Romania nuova del Maresciallo Antonescu hanno fatto della lotta e del sacrificio nella guerra antibolscevica la testimonianza di una nuova presenza della vecchia nostra storia. Quelli che sono morti in guerra hanno scritto la più bella e l'ultima parola contro il bolscevismo.

MICHELE ANTONESCU
Vice Presidente del Consiglio dei Ministri

UNGHERIA

Accanto agli eserciti alleati della Germania e dell'Italia combattono anche le truppe ungheresi sul fronte orientale contro le armate dei Sovieti. Prendono parte anche esse alla crociata che l'intera Europa sta conducendo contro un paese dalle velleità imperialistiche e dai principii ideologici che rinnegano qualsiasi base morale. La campagna iniziata nel giugno scorso dai germanici fu appresa in Ungheria con un sollievo generale. Certo, le subdole mire aggressive dei Sovieti non erano note ai cittadini ungheresi, ciò nondimeno ogni autentico magiaro teneva fisso lo sguardo verso le frontiere orientali del paese dove i soldati dell'Unione Sovietica guardavano in cagnesco le guardie di confine della Honvéd. A diminuire tale sospetto non potevano bastare le astute manovre sovietiche, e neppure il gesto tanto ostentato con cui il governo sovietico restituì i Sacri Cimeli della nazione, le gloriose bandiere della guerra d'indipendenza del quarantotto. E davvero la diffidenza magiara era più che giustificata. Non appena le truppe germaniche iniziarono l'avanzata, le forze aeree sovietiche, calpestando ogni diritto internazionale, effettuarono ripetute incursioni in territorio ungherese. I loro apparecchi da bombardamento tempestarono di bombe città e villaggi ungheresi, e mitragliarono treni carichi di innocenti borghesi. Queste aggressioni fornirono già per sè motivo sufficiente al governo ungherese per dichiararsi in istato di guerra con la Unione Sovietica. Vi erano poi dei moventi ancora più profondi per uno schieramento antibolscevico delle forze armate ungheresi. Giacchè l'Ungheria si batteva accanitamente contro il bolscevismo sin dal 1919 e la sua politica durante i 22 anni trascorsi era stata costantemente ispirata all'anticomunismo intollerante di compromessi con i nemici dell'ordine morale cristiano. Le clandestine macchinazioni ordite da agenti del comunismo internazionale furono sempre ed energicamente represse. Nella politica estera i diversi governi ungheresi cercarono indistintamente di creare e d'approfondire i rapporti sempre più amichevoli, prima con l'Italia fascista, nettamente anticomunista, poi con la Germania nazionalsocialista anche essa decisamente antibolscevica. Quando poi l'Italia, la Germania e il Giappone crearono la nota alleanza antibolscevica, col patto anticomintern, fu l'Ungheria il primo Stato a dare la sua adesione. Da quel momento ogni ungherese ebbe la certezza che le forze dirigenti della nuova Europa sarebbero state costrette prima o poi a fare piazza pulita del bolscevismo, rivelatosi primo e vero nemico dell'Europa. E' quindi naturale che in quest'opera di ricostruzione europea anche l'Ungheria desideri avere la parte che le spetta. Ed è per questo che allorchè la crociata europea ebbe il suo inizio le truppe ungheresi si misero in marcia accanto alle forze combattenti sul fronte orientale. L'Ungheria aveva le sue buone ragioni per tale suo comportamento anticomunista. Essa aveva fatto la sua tragica esperienza bolscevica alle fine dell'ultima guerra mondiale quando per il vile atteggiamento di alcuni scellerati un nucleo di bolscevichi s'impadronì del potere e lo detenne per 133 giorni. Infatti nell'autunno 1918 - dopo la guerra perduta - il traditore Michele Karolyi, divenuto

NICOLA HORTHY,
REGGENTE D'UNGHERIA







presidente del consiglio e poi presidente della repubblica ed intento solo a soddisfare la propria ambizione, non si curò del pericolo che la Russia, già allora dibattentesi nella febbre bolscevica, rappresentava per l'Ungheria. Béla Kun e Tiberio Szamuelli, degni agenti di Lenin e di Trotzkij, erano giunti in Ungheria non appena il governo di Károlyi fu salito al potere, ed iniziarono la loro attività rivoluzionaria che doveva poi condurre al bolscevismo. Disarmarono innanzitutto le truppe che facevano ritorno in patria e organizzarono delle guardie comuniste per infrangere le resistenze loro opposte in molti luoghi, nè la nazione, dissanguata da una guerra di 4 anni, era in grado di opporre una seria resistenza. Col colpo di Stato del 21 marzo 1919 i bolscevichi s'impadronirono del potere statale senza che una qualsiasi organizzazione potesse loro contrastare il passo. La data del 21 marzo 1919 diventa così la più nera e funesta della storia ungherese. Fu allora che Béla Kun e compagni proclamarono la repubblica dei Sovieti ed ebbe così inizio il regime terroristico della dittatura proletaria. Venne a cessare nel paese ogni ordinamento giuridico, la gioventù comunista depredava liberamente insieme alle bande organizzate a scopi più abbietti ed infami. I commissari del popolo cercarono con assassinii e con atti di terrore sfrenati di "consolidare" il loro potere. Aizzarono i più brutali malfattori accecati dal proprio morboso sadismo a terrorizzare il paese e il popolo. Questi individui privi del più elementare sentimento umano commisero atti di incredibile crudeltà, sopprimendo innumerevoli vite umane. Il capobanda era lo stesso Tiberio Szamuelli, la iena rossa. La vita economica del paese si arrestò quasi del tutto. In seguito alla socializzazione ed all'espropriazione forzata delle fabbriche, era cessato ogni lavoro produttivo e non restarono a fare sfoggio di sè che gli affissi altisonanti del regime bolscevico a strombazzare la maggior produzione e il benessere rosso. Il paese era esaurito dalla crescente miseria e la capitale, Budapest, stava sull'orlo della fame. E' da attribuire in gran parte alla famosa politica estera dei bolscevichi se l'Ungheria si vide costretta a cedere dei territori di grande valore ai cosiddetti stati successori. Il capo supremo dell'Esercito ungherese Nicolavitéz Horthy de Nagybánya è stato l'uomo provvidenziale attorno al quale il popolo dopo tante tremende sciagure veniva raggruppandosi. Il creatore dell'Esercito nazionale, il ricostruttore del paese si rese conto subito e chiaramente del pericolo che il bolscevismo internazionale significava. Si costituì allora a Szeged, nell'Ungheria meridionale, un governo nazionale il cui ministro di guerra, lo stesso Nicola Horthy, si mise energicamente all'opera della ricostruzione nazionale e del ristabilimento del regime giuridico. La nazione e il popolo, duramente provati dal terrore rosso, si schierarono come un sol uomo dietro il governo anticomunista. Nè il popolo nè la nazione si erano dimenticati delle 133 terribili giornate della sanguinaria dittatura del proletariato. Ed ora che le forze armate alleate combattono la loro decisiva e vittoriosa battaglia contro il nemico del cristianesimo, della civiltà europea, contro i malfattori macchiati di sangue umano, anche la Nazione ungherese vede con soddisfazione come si spezza sotto i potenti colpi di maglio delle forze alleate il terribile congegno bellico dei Sovieti messo insieme col metodo del più nefando terrore. E guarda con giusto orgoglio verso i suoi figli combattenti accanto alle potenze alleate, germanica ed italiana, fermamente convinta che dopo la vittoria finale che seguirà a questa crociata, potrà essere ricostruita quell'Europa, alla realizzazione della quale il governo ungherese ed il "Partito della Vita Magiara" che lo sostiene cooperano con assoluta fedeltà magiara verso i grandi alleati.

BÉLA LUKÁCS

consigliere intimo reale, presidente del

Il Reggente saluta i suoi valorosi soldati in viaggio per il fronte. Il trionfale ingresso dell'esercito ungherese nella capitale

FINLANDIA

Con le sue decine di migliaia di laghi, coi boschi che, da Helsinki a Petsamo, pare vogliano contendere ai laghi il dominio sulla terra — abeti eleganti e tremule betulle — con il cielo pallido, se addirittura non imbianchisce, ammalato di neve, di gelo; con il sole quasi sempre tenue, delicato, che ripaga il grande volo estivo declinando lento e morendo pian piano durante l'autunno sino all'inverno nero; con la sua gente bionda e cortese, dagli occhi azzurri, sorridente e buona, non un Paese guerriero, non un popolo d'eroi sembrerebbe la Finlandia.

Un popolo di lavoratori, sì, chè ogni Finnico fa agir vigorosamente il suo cervello o i suoi muscoli; un popolo sano, forte, chè la sua vita fisica non potrebb'essere più gagliardamente temprata dalle immersioni nel vapor d'acqua scottante, dai tuffi nei fiumi gelidi, dalle lunghissime traversate compiute d'inverno, sciando; un popolo semplice, rude, primitivo nel miglior significato del termine, attaccato alla sua terra povera, al labirinto dei suoi laghi e delle sue foreste, alla poesia lieve sottile acuta del suo settentrione. Dall'amore alla terra, dalla semplicità di vita e da quella solidità familiare — spiccatissima in Finlandia — che sta alla base d'ogni vero popolo, nacque una grande nazione finnica, grande non per l'estensione di molto superiore a quella dell'Italia, grande malgrado il numero degli abitanti non raggiungesse i quattro milioni, grande perchè ogni Finnico sentiva la Patria come qualcosa di assai superiore alla sua stessa vita.

Unico nemico dei Finnici, dall' 800 in poi: la Russia. (Però sin dal XVII secolo, quando la Finlandia costituiva un granducato svedese, i Finnici duramente custodirono la frontiera d'Europa combattendo a più riprese i Russi). La Russia soggioga la Finlandia, e il piccolo grandioso popolo è sempre in rivolta, morde il freno, si vuol liberare dal giogo. Irredentismo, rivolte, attentati, repressioni nel sangue. La guerra mondiale vede duemila Finnici combattere coi Tedeschi, inquadrati nell'esercito germanico; lo sfacelo del colosso d'oriente, l'onda rossa si fan poi sentire sino in Finlandia. Ma il Paese resiste al bolscevismo, lo combatte, lo vince sotto la guida del Maresciallo Mannerheim, mentre un piccolo corpo di spedizione tedesco coopera alla vittoria.

Indipendente dal 6 dicembre 1917, la Finlandia non ha mai dimenticato quale e quanto fosse il pericolo d'Oriente. Incapace d'un sentimento meno che mite, il Finlandese odiava a morte il Russo. Nel 1923 si proscrive il partito comunista. Più tardi, si fortifica la frontiera di Carelia: ogni Finnico conosce le mire espansionistiche del suo mastodontico vicino. Il 30 novembre 1939, già la Lettonia, la Lituania, l'Estonia avevan ceduto alla Russia. Ciò non influisce sulla decisione dei Finnici di fronte alle pretese sovietiche: guerra! Guerra dei cento giorni. La Finlandia ne esce prostrata, ma mutilata soltanto in parte, grazie alla sua difesa violenta. L'esercito finnico contro l'esercito bolscevico... assurdo confronto! Pure, la guerra dei cento giorni sortì un risultato grandioso. Fermò la Russia.

Sedici mesi di dolore, di fiera tristezza. Sedici mesi appena, e la Patria chiama ancora alle armi il piccolo popolo finnico per combattere il mostruoso nemico. È ancora la guerra, la guerra di liberazione. Già le Armate finniche hanno riconquistato la Carelia centrale, l'istmo, le isolette del golfo, e si battono in territorio russo, malgrado l'enorme sproporzione di mezzi e di uomini in campo. Tre milioni e ottocentomila abitanti, ventiquattr'anni di indipendenza, tre guerre contro un nemico quaranta o cinquanta volte maggiore per numero. Questa è la Finlandia, alleata dell'Asse.

L'ora della rivincita: il valoroso esercito finnico ricalca vittoriosamente le strade della Carelia all'inseguimento del suo tradizionale e secolare nemico: il russo.

Nella pagina seguente: Il Maresciallo Mannerheim, condottiero dell'eroico esercito finlandese. Al suo fianco è il comandante dell'aviazione germanica del settore settentrionale, gen. Stumpff.





SLOVACCHIA



Andrea Hlinka, apostolo dell'indipendenza nazionale della Slovacchia morto nel 1938, quando il suo ideale stava per realizzarsi.

Il 14 marzo del 1939, spezzando i nodi d'un passato pieno d'inganni, la Slovacchia alfine riconquistava l'indipendenza politica; si compiva il grande sogno di Andrea Hlinka, il candido parroco di Ruzomberok, che fu l'apostolo ispirato della libertà del suo popolo ed il veggente della nuova storia.

Quando "il Padre della Nazione slovacca" morì nel 1938, il popolo mise le sue sorti nelle mani di Giuseppe Tiso, e questo Monsignore con le fresche energie della sua razza di agricoltori ha saputo superare difficoltà eccezionali attraverso avvenimenti d'importanza mondiale, in tal guisa preparando e poi realizzando il fulgido avvenire della giovanissima Repubblica, nata con ardente anima fascista. Infatti il trionfo della nostra Rivoluzione ebbe profonda eco presso gli Slovacchi che, nella grandissima maggioranza cattolici, all'Italia sempre avevano guardato come ad un faro di civiltà immortale.

La "Radobrana", ossia "difesa della Patria", organizzazione eletta creata in seno al "Partito popolare Hlinka" dal prof. Alberto Tuka, che per ben nove anni aveva scontato nelle carceri cèche il delitto di amare la Patria, portava la Camicia Nera e salutava romanamente. Porta tuttora la Camicia Nera e saluta romanamente la bella gioventù della "Guardia Hlinka".

La Repubblica Slovacca in due anni d'indipendenza ha fatto passi giganteschi in tutti i settori dell'attività politica, sociale, economica.

L'accordo con la Germania, la valida partecipazione alla campagna di Polonia, l'adesione al Patto Tripartito, sono sicure manifestazioni della piena maturità dello Stato slovacco. Con la serenità dello spirito che conduce alle grandi decisioni della storia, la valorosa Repubblica nuovamente è scesa in campo a lato del grande Reich germanico e dei suoi prodi Alleati, nella crociata contro la Russia bolscevica, nobilmente impegnando nella lotta senza quartiere tutti gli elementi validi della Nazione e tutte le sue energie.

Alberto Tuka, Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, durante una rivista della guardia Hlinka.



Il gen. Catlos, Ministro della Difesa Nazionale, consegna le medaglie ai reduci dal fronte russo.











Giuseppe Tiso, Presidente della Repubblica slovacca.



Nella pagina precedente: Cerimonie e sfilate della Guardia Hlinka; nel centro lo stendardo della Slovacchia.

Schieramento delle formazioni nazionali nella Piazza principale di Bratislava per l'anniversario

BULGARIA

L'atteggiamento della Bulgaria, nel quadro della situazione internazionale, è stato sempre chiaro, chiaro anche nei momenti più delicati e difficili della sua vita nazionale. Paese revisionista, non poteva nè comprendere nè dimenticare le ingiustizie del trattamento avuto a Neuilly, per cui era inevitabile che la sua politica dovesse coincidere un giorno con quella dell'Asse. Se ne ebbe una chiara e definitiva prova nel febbraio scorso allorchè il popolo bulgaro, con il suo fierissimo Re alla testa, oppose la sua ferma decisione di rimanere fedele agli ideali politici e rivoluzionari dell'Asse, ai tentativi che l'Inghilterra, per mano del suo famigerato ministro degli Esteri, fece allora per inserire la Bulgaria nella sua orbita nefasta. A questo deciso atteggiamento, che ridava alla Bulgaria una sua più vera personalità politica, seguì poco dopo una prova anche più chiara e tangibile con l'adesione ch'essa dette al Patto Tripartito; atto questo che significò per l'Inghilterra l'espulsione dai Balcani e da tutto il mondo danubiano. Un altro grido si levava contro l'infame trattato di Versaglia; un altro grido si levava contro la nefasta opera sovvertitrice del comunismo; un altro grido si levava contro l'ignobile egemonia politica ed economica dei Paesi anglosassoni. Fiera del suo gesto, che riconfermava le sue antiche e nobili tradizioni di civiltà, la Bulgaria ha legato il suo destino a quello dell'Italia, della Germania e del Giappone. Ha legato cioè il suo destino a una certezza di vittoria, a una volontà di giustizia, duratura per tutti i popoli.

Re Boris consegna le Bandiere di combattimento ai nuovi reparti dell'Esercito bulgaro.

A conclusione della logica e lineare politica, del suo paese, il presidente del Consiglio Filof firma a Vienna, il 1° Marzo 1941, l'adesione della Bulgaria al Patto Tripartito.





CROAZIA



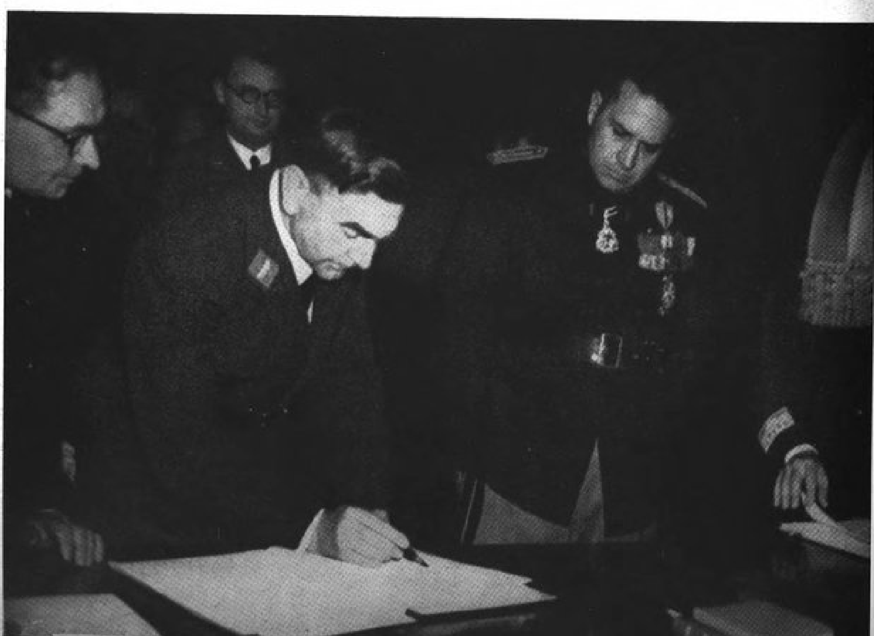
Formazioni giovanili della nuova Croazia schierate accanto alle truppe in occasione di una rivista passata dal maresc. Kvaternick.

Un altro elemento di fatto, nell'assetto della nuova Europa, fu la costituzione di una Stato croato indipendente. Il 15 maggio 1941, giorno in cui fu proclamata la restaurazione della millenaria corona di Re Zvonimiro, che già aveva avuto la protezione e il riconoscimento di Gregorio VII, cioè di Roma, segnava una data memorabile nella vita del popolo croato, poichè in quell'atto costituzionale vedeva finalmente soddisfatta un'aspirazione all'indipendenza, che datava da secoli. Ed erano stati secoli non solo d'attesa ma di dura sofferenza.

L'orientamento politico e statale del nuovo Stato, definito inequivocabilmente dal Poglavnik, non è stato un opportunismo dettato dalla situazione contingente; esso risale a molti anni addietro allorchè Ante Pavelic, l'uomo inviso a Belgrado, cominciò a guardare all'Italia come a una Potenza che avrebbe potuto secondare le aspirazioni croate all'indipendenza. I fatti hanno dimostrato che l'amicizia e la protezione dell'Italia dovevano costituire l'elemento fondamentale della resurrezione della Croazia. Nel quadro della nuova Europa, dunque, un nuovo e antichissimo Regno ha riacquistato la sua agognata libertà, e in questo clima lo spirito del popolo, unanime, s'è volto, sin dalla prima ora della sua indipendenza politica e morale, verso gli ideali sociali e storici del Fascismo. Anche quest'atteggiamento non è stato dettato da considerazioni contingenti: esso esprime invece un modo di sentire inequivocabile che ha avuto la sua luminosa conferma nell'arruolamento per il fronte dell'antibolscevismo, di un cospicuo contingente di volontari. Questo segno di rinascita spirituale non poteva mancare in un popolo sano e vigoroso che ritorna a vivere nella luce della sua vera storia. D'una storia cioè veramente nazionale.

Nella pagina di fronte: Ante Pavelic, Poglavnik di Croazia, accolto a Roma.

Dopo il Duce il Poglavnik appone la firma ai trattati fra l'Italia e la Croazia a Roma.





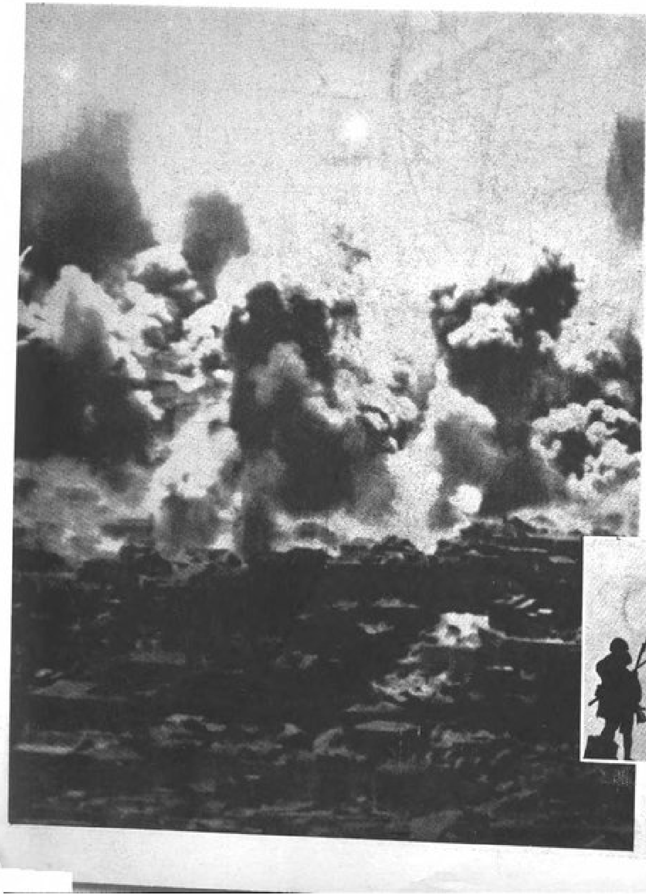
GIAPPONE

La firma del Tripartito fra Italia, Germania e Giappone suggellò ufficialmente una fedeltà che da molti anni legava ormai gli ideali dei tre grandi popoli proletari; ribadiva cioè la volontà comune di fronteggiare con la forza il dilagare del bolscevismo e stroncarlo; riconfermava la comune decisione di liberare il proprio Paese dalle dannose inframmettenze della politica e dell'economia anglosassoni. Dopo quattro anni dall'inizio del conflitto cinese, cui il Giappone fu costretto per guarire l'Asia dalla torbida infezione comunista, il Giappone ha assistito al trascorrere di ben sette Governi, ciascuno dei quali però non ha mutato mai l'indirizzo politico del Paese, già sancito da una unanimità popolare. Ora il Giappone vede nel Governo del gen. Toio, governo dalla forte e decisa volontà, la realizzazione delle sue speranze fra le quali, alta su tutte, quella di rendersi completamente libero nel proprio mare. L'adesione del Giappone alla chiara politica dell'Asse; la sua viva partecipazione ad essa; la sua decisa volontà di difendere nel Pacifico lo stesso prestigio, la stessa tradizione, gli stessi diritti vitali che l'Italia vanta nel Mediterraneo; la sua netta presa di posizione contro il torbido rimestio americano; la sua chiara e perseverante opposizione alla politica di Mosca, tuttavia in sfacelo, fanno del grande Giappone un amico sicuro, un camerata col quale si può marciare fino in fondo.



Il gen. Toio, nuovo presidente del Consiglio giapponese, inflessibile continuatore in Asia e nel Pacifico degli ideali politici sui quali si fonda il Patto Tripartito.

Nella pagina seguente: Il Mikado, comandante supremo delle Forze armate nipponiche.



Il Giappone mira al cuore del nemico: ecco infatti Chunking, capitale e ultimo baluardo della Cina bolscevica, sotto il fuoco delle armate aeree nipponiche.



Sopra: La bandiera del Sol Levante sostituirà presto i simboli della falce e martello sotto cui la Cina è decaduta.

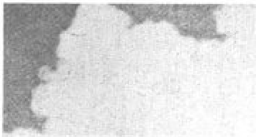






PIETROBURGO NELLA MORSA

Sfondate le linee di fortificazioni frontali; tagliate le comunicazioni coi centri di rifornimento verso il sud; premuta a nord dall'avanzata inesorabile delle truppe finniche; col golfo di Kronstadt dominato dalle artiglierie tedesche; martellata dall'aviazione del Reich, Pietroburgo attende la sorte crudele che l'incoscienza criminale del Comando sovietico le impone.





Agli avamposti delle armate investitrici dopo che artiglierie, Stuka e genieri hanno fatto saltare le prime linee di fortificazioni blindate.





SCENE ED EPISODI DELL'AVANZATA ATTRAVERSO LE FORESTE



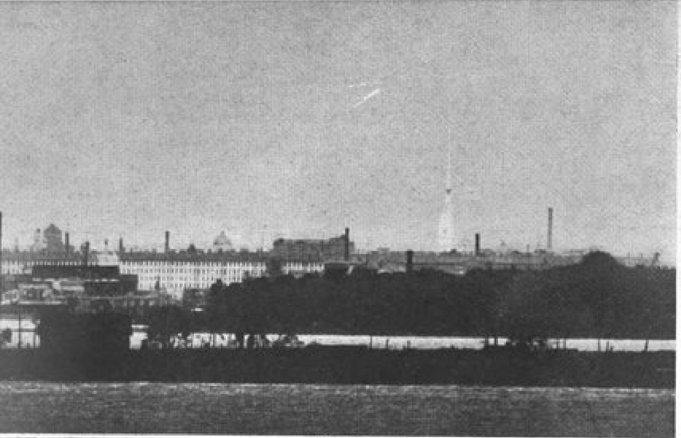
Entra in azione la fanteria. Ancora pochi minuti fa il plotone era al sicuro in posizione coperta. Nella tensione dei volti si legge l'ansia dell'assalto imminente.

Nella pagina precedente: Carro armato sovietico di tonnellaggio massimo avvolto dalle fiamme nel cuore della foresta.



Occultati da cortine di

ALLE PORTE DELLA METROPOLI INDUSTRIALE INTACCATA DALLE FIAMME

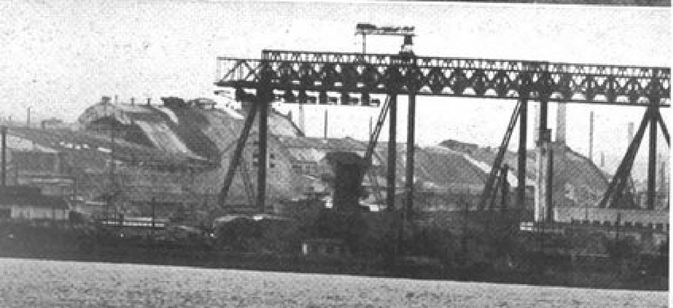


Istantanea telefotografica di Pietroburgo. Sullo sfondo delle cupole e dei campanili, si profila la moltitudine delle ciminiere che fanno della capitale zarista un centro produttivo di vitale importanza per l'efficienza delle armi sovietiche.

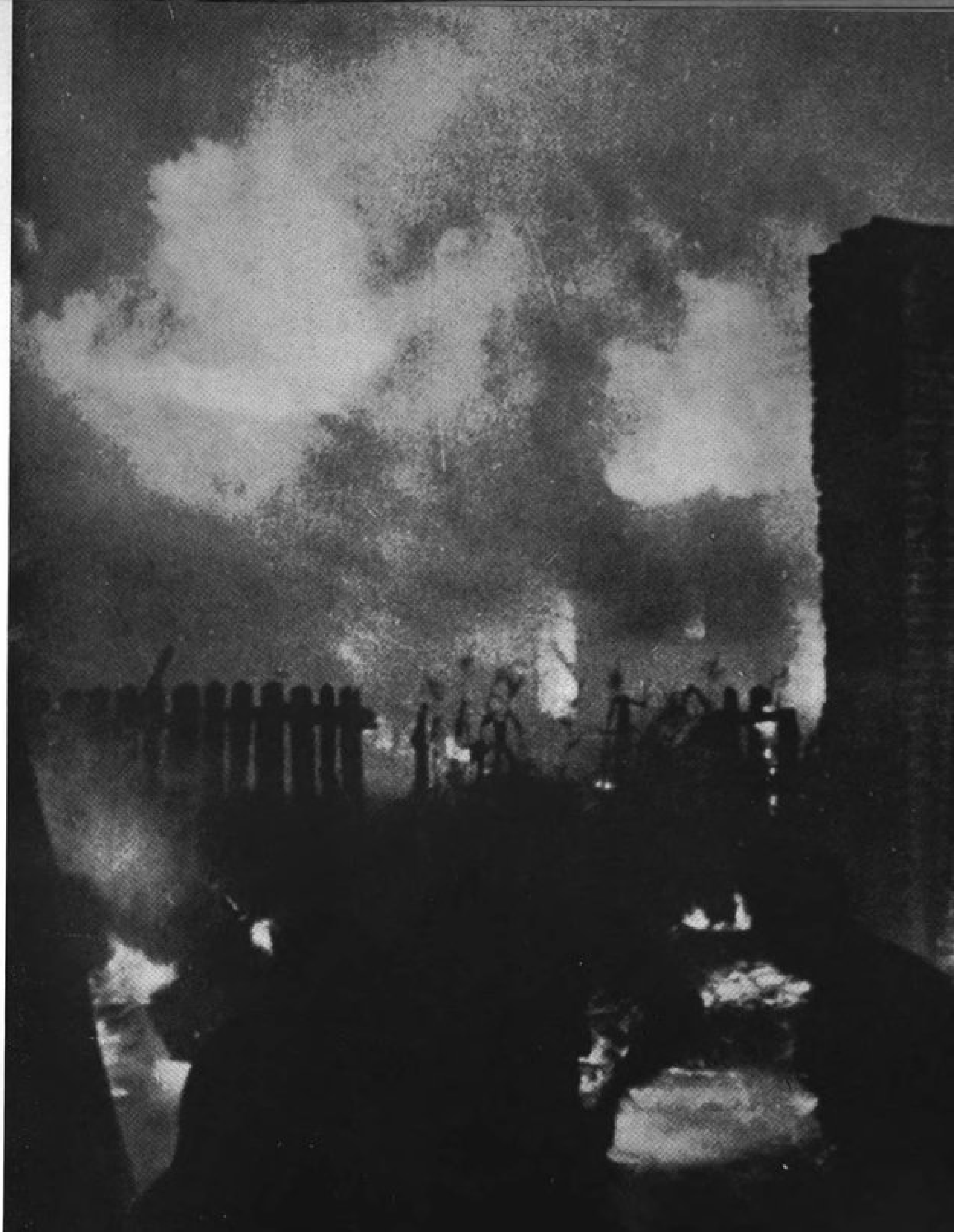


Nella pagina seguente: Il quadro che si ripete ad ogni tappa del fatale ritorno bolscevico verso l'Oriente.

Il mare di fuoco s'avvicina alla Leningrado rossa. Tutte le città e i paesi abbandonati nella ritirata sono stati sistematicamente incendiati. Le fiamme lambiscono ora i sobborghi, mentre le fanterie germaniche avanzano intrepide e senza tregua.



I poderosi impianti portuali della



LA MARCIA SU MOSCA

La battaglia di Mosca, la partita decisiva impegnata dalle forze dell'Asse contro l'orda sterminata delle truppe sovietiche volge ormai all'epilogo. Se la caduta di Smolensk ha aperto la prima breccia nel sistema difensivo della Capitale, l'annientamento parallelo delle sacche di Briansk e di Vyazma, oltre a fruttare un ingente bottino, ha consentito alle truppe investitrici le puntate strategiche di Kalinin e di Kaluga, branche dell'immensa tenaglia che si appresta a stringere Mosca in un infrangibile cerchio di ferro e di fuoco.

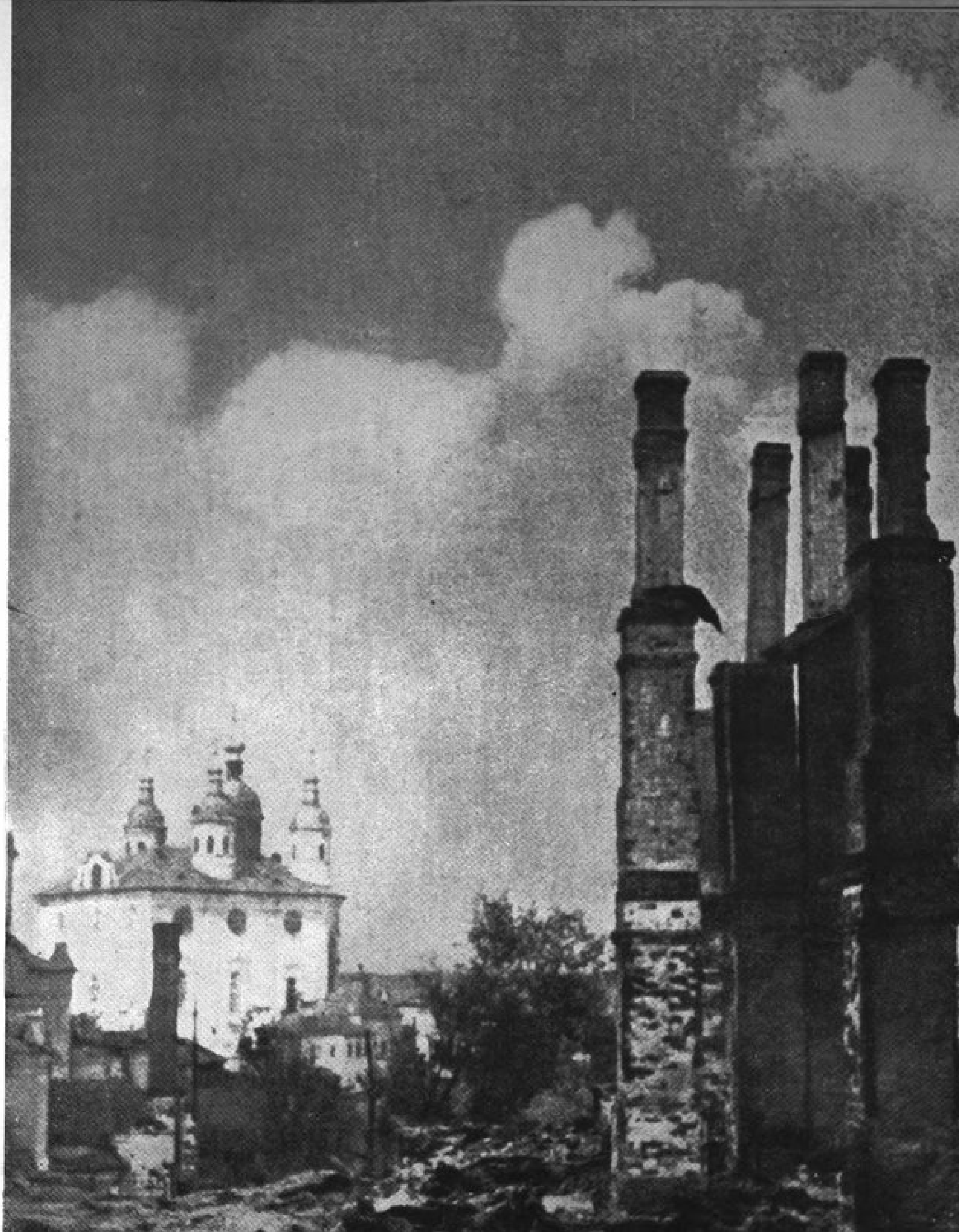


Nella pagina seguente: Partendo da Smolensk fino alle soglie della Capitale, una scena si ripete continuamente: anche qui sono passati gli Stuka. La chiesa è rimasta intatta fra i ruderi fumanti delle costruzioni circostanti

Bagliori d'incendio illuminano il villaggio conquistato. Un fuciliere tedesco avanza cautamente verso il nemico insidioso.



Sulle orme delle fanterie avanzanti e attingendo alle immense riserve di legname delle foreste russe, il Servizio del lavoro del Reich assicura con opere stradali il passaggio dei pesantissimi carri armati e il regolare afflusso delle colonne di rifornimento.







IL CIELO RUSSO DOMINATO DALL'AVIAZIONE TEDESCA

Nella pagina di fronte: In quattro mesi 15.600 aeroplani sono stati distrutti sul fronte orientale. E tale è stata la fine anche di questo bombardiere abbattuto dalla caccia germanica.

Non solo alla potenza delle macchine ma alla tempra degli uomini forti di un'accuratissima preparazione tecnica e di un elevato spirito agonistico è dovuta la prevalenza schiacciante dell'aviazione tedesca su quella russa.

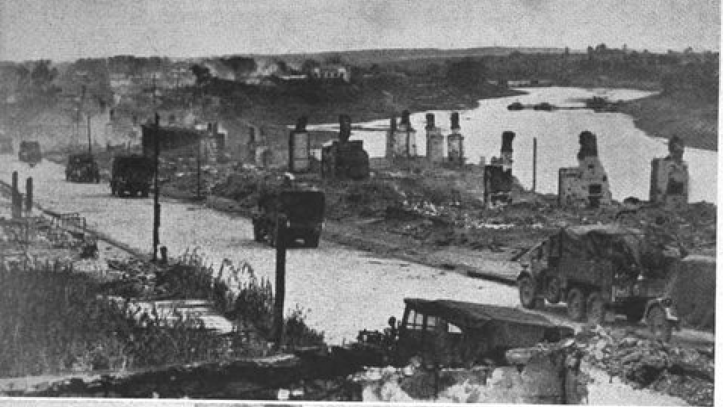


Attraverso i disagi e i pericoli di questa durissima guerra si stabilisce fra i combattenti dell'aria una fervida solidarietà che si afferma nelle grandi azioni e nei piccoli gesti.

Contingente di cacciatori Rata abbando-



NELLA SCIA DELLE ARMATE VITTORIOSE



Sull'autostrada Minsk-Mosca, attraverso i resti fumanti delle distruzioni rosse, prosegue la marcia delle avanguardie germaniche verso l'Est.

Nella pagina di fronte: Trofei d'una ardente battaglia. Tre bandiere di reggimenti sovietici battuti e distrutti dall'impeto delle fanterie tedesche.



Donne e bambini *caduti nelle mani* dei tedeschi. Di queste donne alcune vennero sorprese serrate nelle case con le armi in pugno.

Nella pagina di fronte: Chiese riconsacrate. Affluenza di popolo per il primo rito propiziatorio nella famosa cattedrale di Smolensk, che i rossi avevano trasformato in museo antireligioso.



Scene della rotta sovietica: *interi* paesi dati alle fiamme. Dopo la fuga dei rossi, gli abitanti cercano di racimolare le poche masserizie





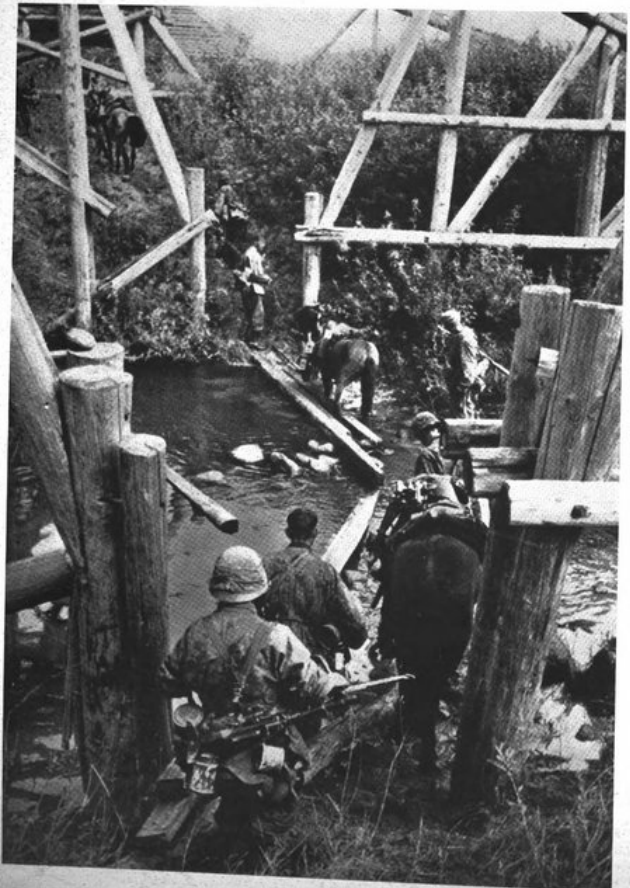
OLTRE KIEV VERSO IL DON

Prosegue inesorabile come in tutti gli altri settori del fronte orientale, tra difficoltà e ostacoli di ogni genere, l'avanzata delle armate dell'Asse nella pingue terra ucraina. Falliti i tentativi di ritirata strategica del maresciallo Budienni, le truppe alleate incalzano da presso le superstiti forze del poderosissimo esercito e puntano decisi sul Donez, il ricco bacino carbonifero e centro industriale posto nel cuore della più feconda regione acquisita alle risorse dell'economia sovietica. La susseguente caduta di Kharkov e di Belgorod sono i primi capisaldi delle nuove conquiste che daranno un colpo mortale alle possibilità di rifornimento dell'esercito rosso e alla capacità di resistenza delle forze sovietiche.



Ogni villaggio dell'immensa pianura ucraina è un nido di resistenza dei rossi. Quando il bombardamento aereo e il tiro delle artiglierie hanno stroncato l'insidia e scacciato il nemico, il villaggio è un rogo pauroso che divorerà tutto.

Nella pagina seguente: L'incredibile spettacolo delle cosiddette arterie stradali russe dopo la pioggia. Il fondo è sconvolto e i mezzi meccanizzati riescono ad avanzare faticosamente soltanto quando siano muniti di cingoli.



A sinistra: Numerosi corsi d'acqua solcano la regione, ma l'avanzata non rallenta. Gli uomini passano su assi gettate al momento e i cavalli guadano volonterosi il fiume.



Un ponte è stato fatto saltare dai rossi in ritirata. Mentre le fanterie battenti altre strade sono alle calcagne dei fuggiaschi, il Servizio del Lavoro ripara con prodigiosa lestezza il ponte per il rincalzo delle truppe e l'inoltro dei rifornimenti.





Distruzioni ed incendi, motivi dominanti della disfatta sovietica in tutti i settori del fronte orientale. Un quartiere di Kiev trasformato dai rossi in una incandescente rovina.



Visione d'un campo di battaglia oltre Kiev dopo la sconfitta bolscevica. Il terreno è ingombro dei rottami di quella che rappresentava l'attrezzatura modernissima di un esercito poderoso e innumerevole: Spettacolo impressionante che denuncia l'abbattimento degli spiriti e il disordine della fuga.



Tutte le truppe delle nazioni alleate in collaborazione con le forze tedesche hanno valorosamente combattuto in questo settore del fronte: Una formazione di cavalleria ungherese avanzante in una foresta.

L'inseguimento del nemico impone alle fanterie tedesche estenuanti fatiche e lunghe marcie. Una pattuglia tedesca sosta presso una provvidenziale sorgente.





Il contributo dei giovani popoli alleati alla guerra contro il bolscevismo. Un reggimento di artiglieria slovacca lotta a fianco di una divisione tedesca contro un'armata sovietica.



Nella lotta sull'immenso fronte dal Baltico al Mar Nero il rifornimento delle munizioni rappresenta il problema capitale. L'organizzazione delle armate del Reich però ha previsto e provveduto.



Scene della caduta di Kiev: il più importante bottino caduto in mano ai tedeschi nel corso della presente campagna. I soldati stentano ad aprirsi un varco nella congerie dei carriaggi abbandonati.



Al di là di Kiev conquistata: da poche ore il nemico ha sgombrato Staritza e le truppe germaniche si concedono un breve meritato riposo.



Nella pagina di fronte: Seicentocinquantamila prigionieri sono stati catturati nel corso delle ultime operazioni: ottantamila di questi, provvisoriamente raccolti, attendono di raggiungere i grandi campi di concentramento situati nelle retrovie.

Quadro dello sfacelo bolscevico: il ponte minato è saltato in aria dopo il passaggio dei soldati fuggiaschi ma gran parte del materiale ha dovuto essere abbandonato e andrà ad ingrossare il bottino della vittoria tedesca.



Fiamme fuoco e rovine segnano dovunque le tappe della sconfitta russa: abitanti di un villaggio incendiato si aggirano fra le macerie.



CON LE TRUPPE DEL CORPO DI SPEDIZIONE ITALIANO IN RUSSIA

Il corpo di spedizione italiano in Russia, forte delle specialità più celeri del nostro esercito, va scrivendo il suo nome a lettere d'oro nel cielo di questa santa lotta antibolscevica. E il XIX annuale della Marcia su Roma, preludio a questa Marcia su Mosca, è stato celebrato dai nostri valorosi col combattimento, incalzando il nemico in rotta oltre la tenace linea di resistenza sul Donez. E la marcia, inarrestabile, continua oltre tutti gli ostacoli.



Il comandante del C.S.I.R., passa in rassegna un reparto di bersaglieri in un settore del fronte da poco conquistato.







Da sinistra: Il Gen. Messe visita un grande complesso industriale caduto nelle nostre mani. - Il C.S.I.R. ha il suo giornaletto, redatto con mezzi di fortuna; è di piccolo formato ma più che sufficiente per recare ai valorosi combattenti il saluto e l'elogio riconoscente della Patria. - Scambio di saluti fra gli ufficiali italiani, ungheresi e romeni.





Scambio delle consegne su un settore del fronte est, fra un comando tedesco e uno italiano. I comandanti a rapporto con i rispettivi Stati maggiori.



Reparti celeri attraversano un ponte di barche costruito a tempo di primato dai nostri genieri.

I prigionieri russi cominciano a capire...... Non salutano più col pugno chiuso.



Sotto: Un villaggio russo in fiamme sotto il fuoco delle nostre artiglierie.





Sosta d'un nostro reparto di cavalleria nel settore delle operazioni. Questa specialità del nostro esercito ha riconfermato in Russia le sue luminose tradizioni di slancio e di eroismo.

OLTRE ODESSA VERSO ROSTOV

La caduta di Odessa per opera e merito della IV armata romena è un episodio superato, ma rimane intatto il valore politico dell'impresa. Per mezzo del fiorente emporio sul Mar Nero la Russia diffondeva le sue ricchezze e comunicava col resto del mondo. I progressi ottenuti dagli eserciti alleati alle spalle della città e verso il Mar d'Azov avevano già tagliato fuori Odessa dalla strategia vitale delle operazioni belliche. La presa della città non era che questione di tempo. Gli eserciti vincitori se la sono ormai lasciata alle spalle, e sono molto avanti verso Oriente. Taganrog è caduta, il passo alla penisola di Crimea è forzato e le avanguardie sono alle porte di Rostov.



Nella pagina seguente: Ancora un aspetto della laboriosa avanzata attraverso una regione scarsa di strade.

L'avanzata delle fanterie è protetta dall'efficacia del tiro antiaereo pronto a sventare gli attacchi sempre più rari dell'aviazione rossa.







TEDESCHI E ROMENI INSIEME NELL'UCRAINA MERIDIONALE



Artiglieria romena autotrasportata durante l'inseguimento delle colonne sovietiche in ritirata.

Nella pagina precedente: Anche nel settore meridionale del fronte ucraino i russi avevano costruito numerose linee fortificate. Truppe d'assalto germaniche attendono il momento propizio per scattare verso il bunker ormai avvolto dalle fiamme.



Re Michele di Romania e il generale Antonescu visitano sul fronte bolscevico un lazzaretto di prigionieri russi.

Nella pagina precedente: La piccola ridotta è ormai costretta al silenzio; l'avanzata instancabile passa oltre verso nuove mete.



L'esercito romeno è dotato di moderni mezzi d'offesa e di difesa. Ecco un cannone antiaereo di medio calibro in posizione nella campagna ucraina.

ODESSA È CADUTA



Il 16 ottobre, dopo violenti attacchi, truppe romene e tedesche sono penetrate nella città di Odessa occupandola in breve tempo. Enorme è stato il bottino; qui si vede una piazza ingombra di veicoli d'ogni genere.



Nella pagina seguente: Intanto l'avanzata germanica continua senza tregua nell'Ucraina meridionale fino al Mar d'Azov e verso Rostov preceduta dagli stormi micidiali degli Stuka che hanno il compito di aprire le prime falle nelle armi e nel cuore dell'avversario.

Barricate e case fumanti dimostrano quanto aspra e tenace sia stata la difesa dei rossi, indifferenti alle peggiori distruzioni e insensibili ad ogni palpito d'umanità verso la popolazione.

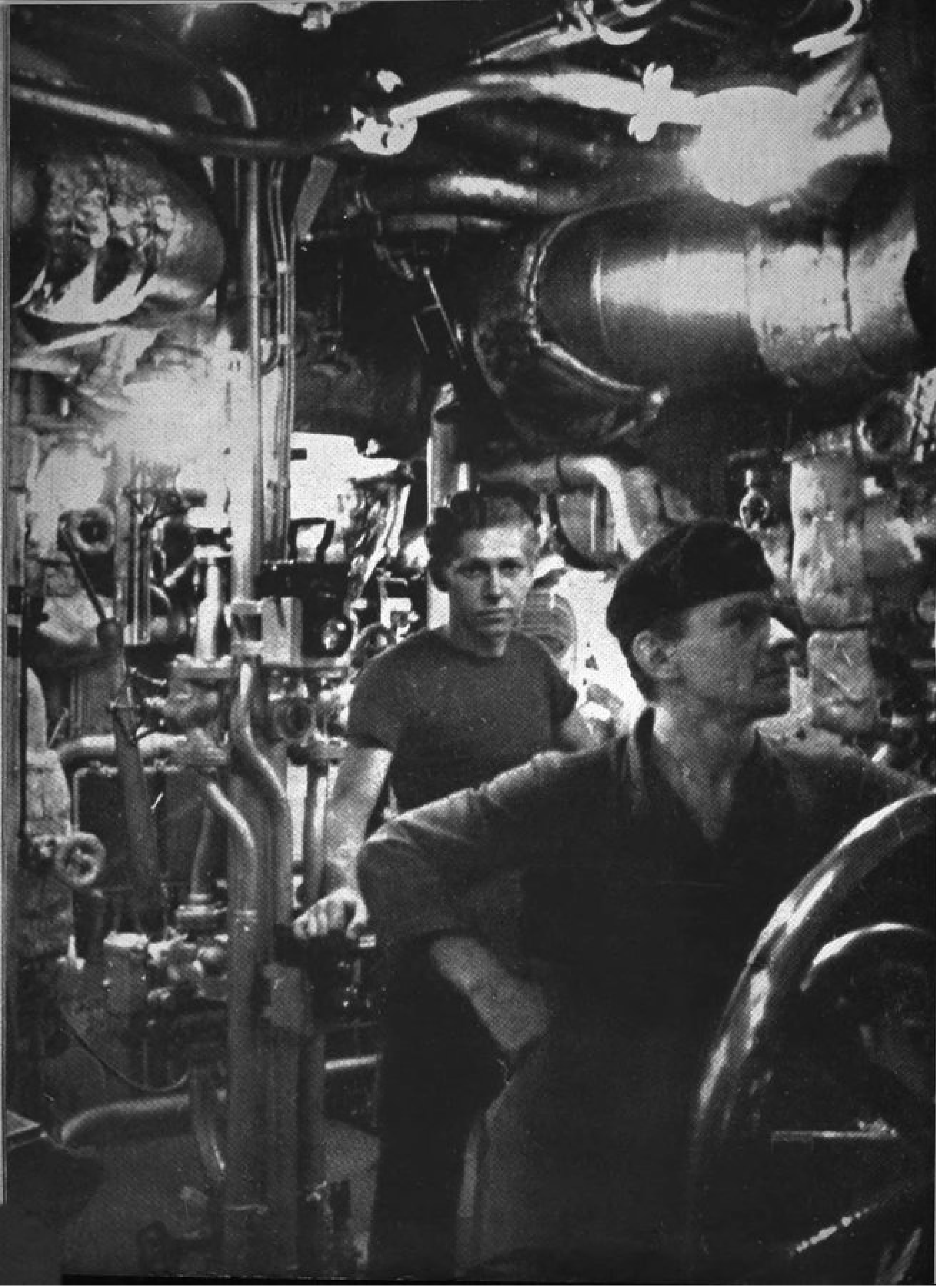


Nella pagina seguente: Questo è l'aspetto dei campi di battaglia che i soldati di Stalin sono costretti a lasciare, quando avanza l'irresistibile macchina bellica del Reich.

Fanteria romena entra nella città conquistata passando attraverso le brecce aperte nelle poderose e munite barricate di sacchi e di pietre che dai sobborghi si stendevano fino ai quartieri centrali.

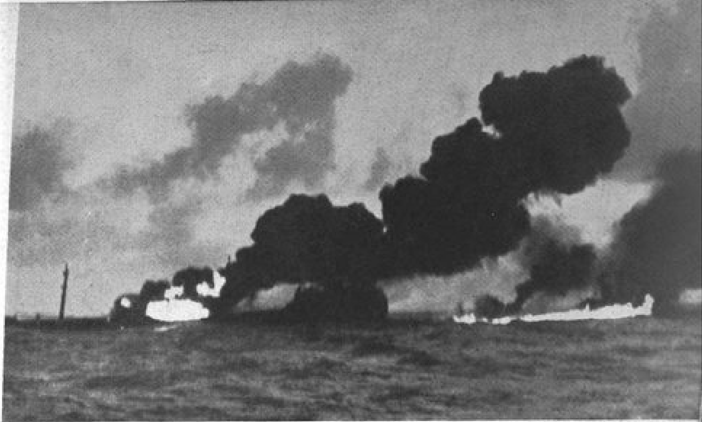




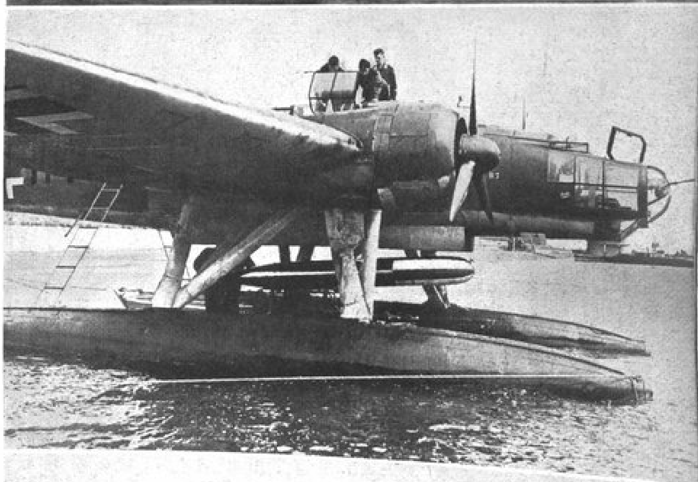


LA BATTAGLIA DELL'ATLANTICO

Tutte le rotte oceaniche che portano all'Inghilterra sono sorvegliate e insidiate costantemente da sommergibili e da aerei dell'Asse. Quotidianamente i bollettini annunciano gravissime perdite di quei convogli che all'isola assediata dovrebbero consentire di continuare una lotta sempre più difficile.



Vampe di fuoco e colonne di fumo si levano dal mare: Una petroliera colpita in pieno da siluro s'inabissa nel mare.



Sempre nuovi, perfezionati tipi di apparecchi si succedono nella battaglia impegnata sull'Atlantico. Il nuovo aerosilurante tedesco Heinkel H 115, già impiegato con successo nell'opera distruttiva delle navi nemiche.

Nella pagina precedente: Ognuno al proprio posto: tanto sopra coperta come nei comparti delle macchine, uomini dal cuore saldo collaborano con alto spirito di abnegazione e fede sicura.



Un compito sempre più importante è assegnato alle imbarcazioni rapidissime. Un tipo delle veloci unità leggere della marina tedesca che infliggono giornalmente duri colpi all'avversario nelle acque della Manica.



LA GUERRA NEL MEDITERRANEO

La flotta inglese trova le acque del Mediterraneo sempre più infide. Viva ancora è l'eco della violenta battaglia aeronavale in cui la flotta nemica attaccata in massa dai nostri aerosiluranti perdette tre incrociatori, quattro piroscafi e fu costretta a mettere in riparo la nave da battaglia "Nelson" gravemente colpita con altre otto unità.



Il delicato caricamento dei siluri a bordo di un apparecchio.



Un aerosilurante si avventa sopra una nave da guerra britannica per lanciare il siluro. L'unità nemica si difende con un violento tiro antiaereo, ma non riesce a sfuggire al colpo micidiale.



Un sommergibile della nostra flotta in servizio di vigilanza lungo le rotte del Mediterraneo verso la Libia.

LA GUERRA NEL DESERTO

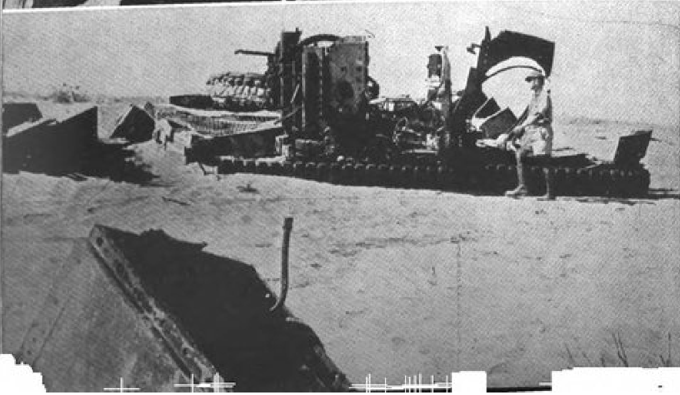
La guerra nel deserto è dura; essa si sbriciola in brevi ma sempre numerose azioni di combattimento, aspre, senza quartiere, rese anche più aspre dalle condizioni specialissime del clima e da quelle create dal deserto. È una guerra cocciuta, potremmo dire: contro il deserto che è già un nemico, prima, contro gli inglesi poi. E bisogna vincere quello per poter colpire e vincere questi. Così ogni giorno, ogni ora, ogni minuto senza tregua.



Stuka e bombardieri germanici in volo sulle infuocate lande desertiche, verso l'obiettivo da colpire.



Dinanzi alla ridotta Capuzzo si sosta come dinanzi a un Sacrario.



Ciò che rimane di un carro armato inglese centrato da uno Stuka.

SUL FRONTE DI TOBRUK

Il fronte di Tobruk va sempre più restringendo il suo orizzonte. Gli eserciti dell'Asse, affiancati cameratescamente anche su questo settore, non danno tregua al nemico annidato come tanti gufi, nella piazzaforte. Pur con tutti gli aiuti che gli vengono dal mare, la vita gli si è fatta però dura, sempre più dura. Per terra e dal cielo ogni giorno, puntualmente, inesorabilmente, tonnellate di esplosivo ricordano agli Inglesi che c'è poco da sperare.



Artiglieri sul fronte di Tobruk in attesa che la "solfa" ricominci. Tutto è pronto fuori e dentro di essi.



L'allarme è stato dato. Pochi minuti per indossare il paracadute e poi via.



Ancora batterie sul fronte di Tobruk. L'assedio si fa sempre più stretto.



Nella pagina seguente: Nessun altare s'è salvato dalla ferocia bolscevica.

Il Führer riceve il ministro Ciano al quartiere generale tedesco.

L'EUROPA LIBERATA

L'Europa aveva due mortali nemici: la plutocrazia giudaico anglo-sassone rappresentata dall'imperialismo mercantile della Gran Bretagna ed il bolscevismo, prodotto dal connubio giudaico-moscovita a carattere sociale apparentemente opposto al mercantilismo britannico, ma nella intima essenza similare al movimento espansionistico ed assorbente dell'egoismo anglicano degli inglesi.

I due nemici irriducibili della tranquillità, della libertà e della prosperità dell'Europa erano dislocati in posizioni propizie per colpire, o meglio, per strangolare il Continente, solo che i loro movimenti offensivi fossero stati sincronizzati.

Dall'estremo oriente all'estremo occidente dell'Europa la minaccia puntava al cuore e al cervello dei popoli che avevano dato alla civiltà europea la base e la sostanza vitale per il suo essere, per il suo divenire, per il suo prevalere sul Continente e nel mondo.

La plutocrazia giudaico anglo-sassone procedeva attraverso conquiste di posizioni territoriali, politiche, finanziarie ed economiche ad irretire il Continente ed occupare alcune posizioni chiave della geografia della politica e della economia, nell'intento di arrestare, di comprimere o di stroncare ogni movimento di vita, di lavoro e di emancipazione dei popoli europei.

Il bolscevismo ebraico-moscovita teneva il Continente sotto la minaccia continua di un inquinamento della coscienza civile europea, avanguardia pericolosa di un ben ordinato movimento d'invasione e di sottomissione dei popoli europei alla aberrante ideologia distruttiva del mostruoso connubio. Contro questi due mortali nemici dell'Europa l'Asse è in guerra.

Ma come il segreto del successo per il premeditato assalto giudaico-plutocratico-sovietico al Continente presupponeva un'azione parallela e sincrona delle due forze nemiche dell'Europa, la eliminazione di una sola di queste avrebbe pregiudicato irrimediabilmente tutto il piano di invasione e di sottomissione.

Dopo due anni di guerra contro la Gran Bretagna e dopo tre mesi di vittoriosi combattimenti contro la Russia sovietica ci troviamo già di fronte al secondo aspetto del dilemma.

Un calcolo troppo sottile e troppo astuto aveva impedito fin dall'inizio del conflitto, che le due forze nemiche dell'Europa agissero parallelamente e scoprissero in pieno il gioco ed il piano predisposto. L'eccesso di perfidia e di astuzia ha compromesso però fin dal primo momento il successo della spaventosa e delittuosa manovra.

Ognuno a suo modo e nel modo più corrispondente alla mentalità propria e del proprio raggruppamento, gli ebrei di Londra e gli ebrei di Mosca avevano pensato di ridurre all'impotenza e all'obbedienza le Potenze ed i popoli dell'Asse. Lo spirito mercantile e l'anima essenzialmente codarda degli inglesi suggerivano di usare i mezzi e la tattica del blocco economico e dell'affamamento che avrebbero dovuto condurre alla resa i popoli dell'Asse per esaurimento e quasi senza colpo ferire e senza danni materiale e corporali per la Gran Bretagna e per gli Inglesi. Guadagnare il massimo con il minimo di rischio e di perdite, abbattere l'avversario con le armi credute le più temibili perchè se ne giudica l'efficacia dal timore che incutono a noi.

Un popolo infatti che vive solo per mangiare e che mangia smodatamente crederà sempre di poter colpire al cuore l'avversario privandolo degli alimenti. Così gli inglesi. I moscoviti invece, figli dell'orda, calcolavano sulla immensa potenza distruggitrice della valanga che dilaga e sommerge, per compiere la conquista dell'Europa e travolgere ogni resistenza dell'Asse e degli alleati europei, che la minaccia prossima aveva fatto solidarizzare nel combattimento, per la vita e per la morte, con l'Italia e con la Germania.

Contro le due tattiche l'Asse ha resistito ed ha vinto. Ha resistito al blocco in primo luogo perchè il popolo italiano ed il popolo germanico — che si erano già organizzati economicamente sui principi fascisti dell'autarchia — posseggono una virtù ed una forza ignote alle genti anglo-sassoni, e cioè la parsimonia e la resistenza al sacrificio e alle privazioni; in secondo luogo perchè gli sviluppi degli avvenimenti bellici hanno allargato, in luogo di restringere, lo spazio attorno all'Italia e alla Germania, le quali possono ora contare sulle risorse agricole industriali minerarie di quasi tutto il Continente dopo che l'inefficienza del blocco esercitato dalla Gran Bretagna, inefficienza determinata dalla minaccia continua e micidiale delle armi dell'Asse sul mare e dal cielo, aveva condotto all'effettivo e progressivo contro-blocco in danno dell'Inghilterra.

Quindi non era più il caso di parlare di un'azione parallela e concomitante dall'oriente all'occidente o viceversa, ma piuttosto di un tentativo grandioso di soccorso dopo il mancato effetto conclusivo dell'azione britannica svolta attraverso l'arma ed i metodi del blocco.

Niente aveva giovato alla Gran Bretagna possedere una flotta da guerra potentissima e controllare le vie maestre del commercio e del traffico mondiale attraverso i mari e gli oceani. L'esercizio del blocco aveva se mai rovinato l'economia di alcuni già fiorenti paesi dell'America latina i quali non avevano trovato alcun corrispettivo nel promesso





Disegno di Rognoni

NOTTURNO
DI DELANO

assorbimento dei mercati inglesi e nord-americani, ed aveva scompaginato le forze navali della Gran Bretagna rendendole poi insufficienti a proteggere i rifornimenti verso l'isola e il traffico dei convogli marittimi militari contro gli attacchi dei sommergibili e degli aerei dell'Asse nel Mediterraneo e nell'Atlantico.

La congiura giudaica aveva mancato i tempi perchè l'attacco dall'oriente operato con la massa straripante degli uomini e delle armi accumulate dai Sovieti in venti anni di preparazione intensiva dell'assalto all'Europa trovava le forze dell'Asse non depauperate dall'azione del blocco come avrebbero sperato gli inglesi, ma agguerrite e pronte negli animi nelle volontà e nei mezzi a far fronte alla nuova aggressione.

Inutilmente ora si agita il presidente americano per sospingere gli Stati Uniti in guerra, in una guerra per la quale mancano agli americani almeno i campi di battaglia, dopo che contro l'Asse e l'Europa solidarizzata ed unita nella lotta contro la plutocrazia, il giudaesimo ed il bolscevismo, è fallito il blocco economico ed è fallito ancor più clamorosamente e rovinosamente il piano di invasione moscovita preparato e predisposto con una potenza di mezzi e con masse di uomini che mai nella storia del mondo e nelle guerre di tutte le epoche erano stati accumulati e posti in azione.

La soddisfacente realtà di questo principio di autunno è la seguente: mentre nell'Atlantico continuano ad essere dispersi e distrutti i convogli di rifornimento all'Inghilterra, le residuali forze dell'immenso potenziale bellico sovietico vengono sospinte dalle vittoriose incalzanti armate germaniche italiane ed alleate verso i lontani Urali, ai confini del nostro Continente.

La guerra non è finita e non è ancora vinta, ma l'Europa è liberata.

LIDO CAIANI



LE VISITE A FORLÌ

L'applauso scrosciante che ne aveva salutato l'arrivo si è ripetuto ad ogni tappa del breve soggiorno del Duce nella sua Forlì. Fra due ali di popolo plaudente il Duce, dal collegio aeronautico Bruno Mussolini inaugurato alla sua presenza, si è recato al chiostro di San Mercuriale sede d'importanti restauri. L'ultima visita è stata per l'Istituto Tecnico Industriale Alessandro Mussolini e anche qui si sono rinnovate le manifestazioni di entusiasmo che hanno dato a questo incontro di una folla italiana col suo Condottiero un profondo significato spirituale e politico.

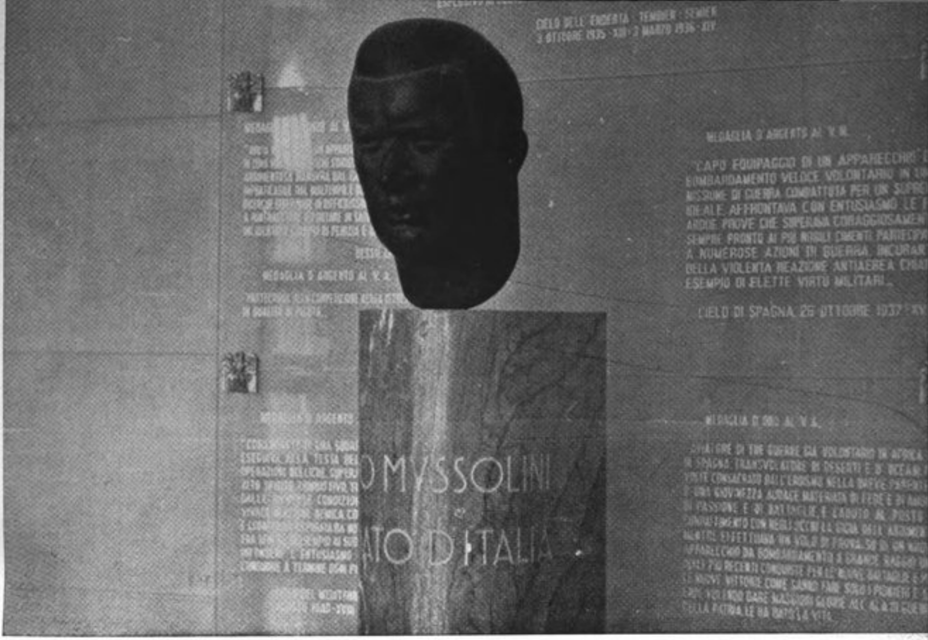


Il Duce assiste al rito inaugurale del Collegio Aeronautico dedicato a Bruno Mussolini caduto per la grandezza della Patria.

IL DUCE FRA IL POPOLO DI ROMA



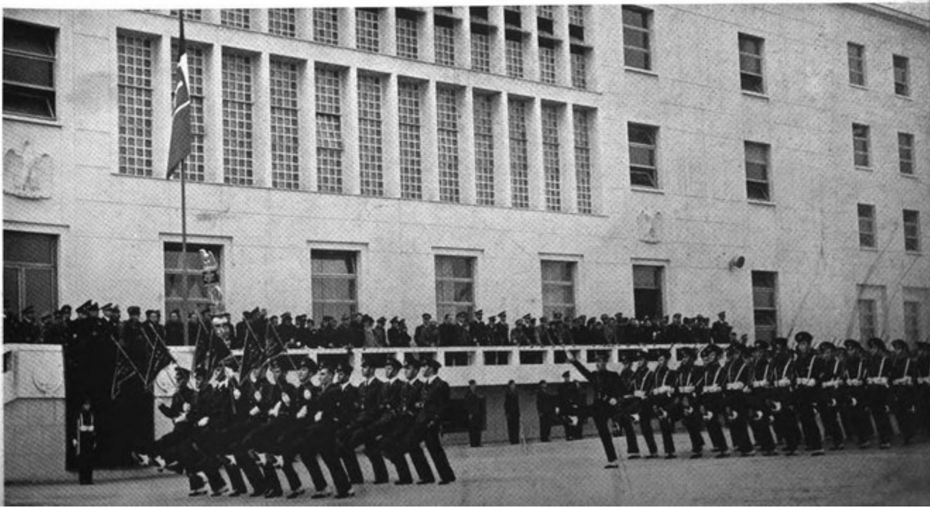
In questa scuola si temprano i cuori e le ali dei futuri piloti d'Italia.



GNA ED EMILIA

Il busto in bronzo dell'eroico pilota con le motivazioni delle onorificenze al valore aeronautico e militare.

Sfilano a passo romano davanti al Duce gli allievi del Collegio che addita alle giovani generazioni il nome e l'esempio di Bruno.



L'INAUGURAZIONE DEL MAUSOLEO DEDICATO A GUGLIELMO MARCONI A PONTECCHIO



Il Duce esce dal Sacrario dopo che il cardinale Nasalli Rocca ha benedetto il sarcofago con le spoglie mortali del grande inventore.



Il busto di Marconi davanti alla villa di Pontecchio dove ebbero luogo i suoi primi esperimenti.



La vedova e le figlie del grande Scomparso davanti al mausoleo marconiano in attesa del Duce.

A BOLOGNA, A IMOLA, A FAENZA, DOVUNQUE COMMOVENTI DIMOSTRAZIONI DI POPOLO



Il Duce attraversa le vie di Bologna tra due fitte ali di popolo vibranti d'entusiasmo.



Durante la visita al centro ospitaliero è salutato con ardenti manifestazioni dai feriti di guerra.



Con fervore romagnolo il popolo di Imola si stringe intorno al Duce.



Durante la visita a un nuovo quartiere di case per i lavoratori continuano senza soste le affattuose dimostrazioni.

FRA LE GENTI EMILIANE



L'affettuoso gesto d'una madre parmigiana.

Sotto: Tutto il popolo di Parma è sceso in piazza per salutare Mussolini.







La visita alla vecchia casa degli Arditi che ricorda le appassionate lotte della vigilia.



Un degno agricoltore è stato premiato con la "Spiga d'oro". Nel canto di queste massaie rurali attorno al Duce, è tutta la gioia della terra feconda.



L'Oltretorrente, nido un tempo del sovversivismo parmigiano, è in festa.



Nella Tenuta Landini, premiata dal Duce con la "Spiga d'oro".



Il popolo vuol vedere ancora una volta il suo Duce. E lo slancio del cuore sembra non voler conoscere ostacoli.



Il primo saluto al Condottiero del popolo di Salsomaggiore.



I COLONI DELL'AGRO PONTINO COMBATTENTI ANCH'ESSI VITTORIOSI RICEVONO IN PREMIO DAL





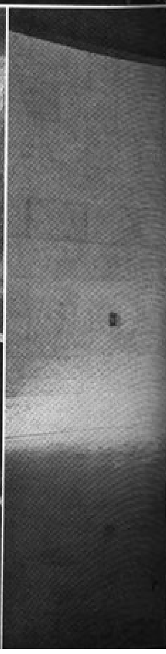
REMO D

DUCE LA TERRA FECONDATA DALLA LORO FATICA, DAI LORO SACRIFICI, DALLA LORO FEDE




VINCEREMO





LA CELEBRAZIONE DEL XXVIII OTTOBRE A ROMA

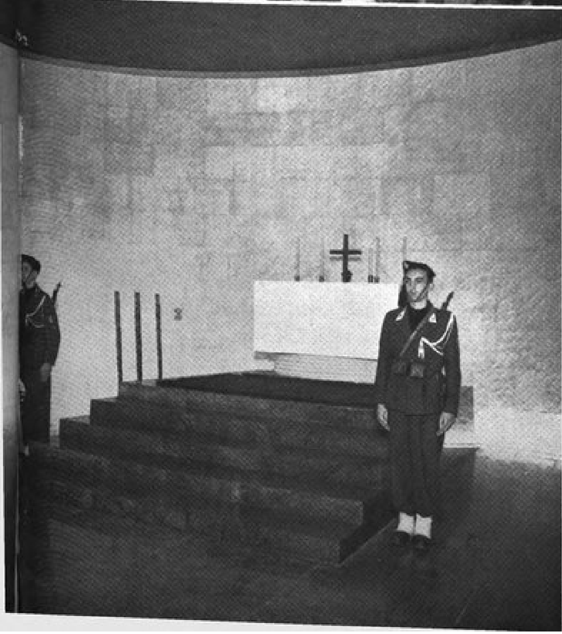


XIX annuale della Rivoluzione. Un grido sorge dalla moltitudine verso il Duce: "Vinceremo".



Il Duce all'inaugurazione della nuova Sede Littoria al Foro Mussolini.

Nella pagina precedente, a sinistra: Il Duce riceve a Palazzo Venezia il Direttorio nazionale del Partito che gli consegna la tessera N. 1 dell'anno XX.



Il Sacrario dei Caduti fascisti nella nuova Casa Littoria.





Il Ministro dell'Economia del Reich ospite di Roma: Funk ricevuto dal Duce a Palazzo Venezia. - Sotto: Il Magnifico Rettore dell'Università dell'Urbe conferisce al Ministro germanico la laurea "ad honorem" in Economia.





Attività culturale italo-tedesca: Calde ovazioni salutano l'intervento del Duce all'inaugurazione dell'Anno Accademico dell' Associazione italo-germanica. Sopra: Il discorso dell' Ambasciatore von Mackensen.



STORIA DEL PARTITO NAZIONALSOCIALISTA

Il movimento nazionalsocialista è sorto, come quello fascista, dalle conseguenze della guerra mondiale. Le ingiuste condizioni imposte dal trattato di Versaglia, la situazione politica interna della Germania straziata da numerosi partiti e soprattutto la diffusione del comunismo indussero un gruppo di cittadini e operai di Monaco a fondare il 5 gennaio del 1919 il Partito Operaio Tedesco (Deutsche Arbeiterpartei), col quale il volontario di guerra Adolfo Hitler ebbe il primo contatto il 12 gennaio successivo per farvi adesione subito lo stesso giorno ed essere iscritto con la tessera numero 7. Dopo breve tempo Adolfo Hitler assunse la direzione del giovane partito, cui egli stesso, il 24 febbraio 1920, durante una storica adunata di 1700 persone al Hofbräuhaus, diede la nuova denominazione. Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei (NSDAP); in quest'occasione egli fece comunicazione del programma del Partito fissato in 24 punti. Nei mesi seguenti il Partito acquistò notorietà attraverso alcune riunioni di limitata mole, finchè il 3 febbraio 1921 potè organizzare a Monaco, nel Circo Krone, la prima grande adunata di masse, che doveva rappresentare una protesta contro le condizioni imposte da Parigi; a quest'adunata parteciparono settemila persone.

Nelle riunioni successive si ripeterono sempre incidenti e scontri con i rappresentanti di altri partiti e soprattutto coi comunisti, cosicchè Adolfo Hitler, il 4 novembre, istituì per proteggere un'adunata al Hofbräuhaus una milizia speciale, la S.A. (Sturm-Abteilung - Reparti d'assalto).

Inutili riuscirono gli sforzi del governo socialdemocratico come quelli dei partiti avversari per ostacolare i rapidi progressi del nuovo movimento; processi politici e atti terroristici non poterono minimamente fiaccarlo. Anzi il 14 e 15 ottobre 1922 esso poteva, per la prima volta, riunire un congresso fuori di Monaco, a Coburgo; in quest'occasione gli attacchi di gruppi marxisti vennero efficacemente respinti dalla S. A. Quando più tardi, il 27 e 28 gennaio 1923, il Partito tenne a Monaco il suo primo congresso nazionale, il Führer Adolfo Hitler inaugurò personalmente il primo stendardo della milizia.

La popolazione partecipò con vivo entusiasmo alla grande sfilata della S. A., perchè vedeva con giusto intuito che il Nazionalsocialismo era l'unica via per spezzare le catene che all'interno come all'estero impedivano alla Germania di risorgere dalla sua miseria. Il Governo borghese della Baviera, però, in contrasto coi sentimenti della popolazione, proibì la sfilata progettata per il 1° maggio della S. A., che si proponeva di fare una dimostrazione contro la tradizionale adunata dei marxisti in occasione della festa internazionale del 1° maggio. Questi ed altri provvedimenti presi dal Governo contro la NSDAP e l'ingresso dei Tedeschi nel territorio della Ruhr avvenuto in quei giorni, determinarono al principio di novembre in Adolfo Hitler la decisione di ricorrere ad un'azione risolutrice che doveva concretarsi in una marcia di truppe nazionali su Berlino e sboccare nella costituzione d'un Governo nazionale. Nella notte dall'8 al 9 novembre egli intraprese nel Bürgerbräukeller a Monaco, il tentativo, d'una rivoluzione nazionale, che dopo promettente inizio naufragò per il tradimento del presidente dei ministri e commissario generale von Kahr e nel sanguinoso sacrificio di sedici vittime, i primi Martiri del movimento nazionalsocialista, davanti alla Loggia degli Eroi.

Nella pagina precedente: LA GUARDIA AL MONUMENTO AI CADUTI DELLA RIVOLUZIONE SOCIALNAZIONALE A MONACO.

Il Partito venne proibito dal Governo, le sue proprietà vennero confiscate e la S. A. sciolta; l'11 novembre fu tratto in arresto il Führer e il 26 febbraio 1924 venne aperto contro di lui ed altri suoi partigiani un processo. Il 1° aprile si ebbe la sentenza che lo condannava a parecchi mesi di detenzione e per l'espiazione della pena Adolfo Hitler venne condotto nella fortezza di Landsberg.

Il 20 dicembre 1924 Adolfo Hitler potè lasciare la fortezza e il 27 febbraio del 1925 egli riuscì a ricostituire nella storica sala del Hofbräusaal il Partito Nazionalsocialista. Gli anni successivi sono colmi della continua irriducibile lotta di Adolfo Hitler sia contro il Governo, sia contro gli altri partiti, ma tale lotta venne sempre combattuta con metodi legali sul piano della costituzione parlamentare.

Il Partito Nazionalsocialista ottenne i primi considerevoli successi elettorali nelle elezioni per il Reichstag del 20 maggio 1928, nelle quali raccolse 809.771 voti che fruttarono 12 mandati alla Camera. Benchè in parecchie provincie il Partito venisse temporaneamente sospeso e nonostante il divieto di parola imposto a Adolfo Hitler, il numero dei voti in favore della NSDAP aumentava da un'elezione all'altra. In quelle per il Reichstag del 14 settembre 1930 il Partito ottenne 6.406.379 voti e 107 mandati.

Nella prima votazione per l'elezione del Presidente della Repubblica, che ebbe luogo il 13 marzo 1932, il Führer raccolse 11.339.446 voti, pari al 30,1% dei voti complessivi. Alla seconda votazione del 10 aprile questo numero aumentò a 13.418.547 e cioè al 36,8% di tutti i voti raccolti.

Inutile riuscì il tentativo del Cancelliere Brünning d'arrestare l'ascesa del Nazionalsocialismo quando il 13 aprile proibì la S. A.; nelle elezioni del 31 luglio la NSDAP raccolse 13.779.111 voti ed entrò nel Parlamento come il partito di gran lunga più forte con 232 mandati. Queste poderose vittorie elettorali, nelle quali il sistema democratico veniva sconfitto colle sue proprie armi, ebbero come conseguenza il ritiro del Gabinetto Schleicher che avvenne il 30 gennaio; di conseguenza il Presidente del Reich Maresciallo von Hindenburg nominò Adolfo Hitler Cancelliere del Reich. Questo fatto segnava il primo passo del Nazionalsocialismo al potere.

Nelle elezioni per il Reichstag del 5 marzo 1933 il Partito ebbe 17.277.328 voti, pari al 43,9% del totale e riunì nei suoi ranghi 288 mandati.

Poichè i partiti sovversivi non intendevano dopo la loro sconfitta elettorale desistere dalla lotta contro il Nazionalsocialismo ed anzi i comunisti avevano perfino incendiato il Palazzo del Reichstag, tutti gli altri partiti furono proibiti e l'intero popolo tedesco venne posto sotto la guida del Partito Nazionalsocialista.

Mentre la lotta del Partito Nazionalsocialista fino al 1933 si era svolta prevalentemente sul campo politico interno, dopo l'ascesa al potere la sua attività si rivolse principalmente alla politica estera. Quest' attività è contrassegnata dall'annullamento del Trattato di Versaglia, dalla eliminazione delle riparazioni imposte dal medesimo, dalla rioccupazione del territorio del Reno smilitarizzato, dall'annessione dell'Austria, da quella del Paese dei Sudeti ed alla reincorporazione del territorio di Memel.

Il nocciolo della politica estera del terzo Reich è peraltro l'Asse Berlino-Roma, dei cui preparativi preliminari il Führer diede nel settembre 1936 l'incarico al Ministro dottor Franck.

Attraverso ripetute visite fra il Führer e il Duce l'amicizia italo-germanica si concretava nel 1938 nel Patto d'Acciaio, che oggi sta superando la prova del fuoco e che è chiamato, dopo l'annientamento del bolscevismo distruttore e della brigantesca plutocrazia inglese a porre i destini dell' Europa nella mani della Germania nazionalsocialista di Adolfo Hitler e dell'Italia fascista di Benito Mussolini.

ADOLF DRESLER

Nella pagina di fronte: LA LAPIDE ALLA FELDHERRENHALLE CHE RICORDA LO SCONTRO DEL 9 NOVEMBRE 1922.



Foto F. F. Bauer





Giovinezza guerriera: Il Segretario del P. N. F. presiede alle Terme di Caracalla al rito simbolico della Leva Fascista. Sopra: Le Camicie Nere dei "Battaglioni M" sfilano davanti al Duce

TEMPO DI MARCIA

Tutto quello che si fa a Roma è nazionale ed universale M

La propaganda anglo-sassone è servita. La visita del Duce alla gente d'Emilia e di Romagna, ai primi di ottobre, aveva dato già il tono alla celebrazione del XIX annuale della Marcia, che, iniziatasi da Roma, continua sul mondo, travolgente ed implacabile, come tutte la marce sospinte da una Idea, non provocate da movimenti peristaltici di ventri plutocratici.

Otto ottobre: mercoledì. Il maltempo aveva sino allora imperversato sulle pianure opime; la nebbia rendeva ancora — quel mattino — i contorni indecisi. Bastò l'annuncio: "Arriva il Duce!": il cielo si squarciò, dissipò la nebbia, il verde fiorì d'incanto di tricolori. E il popolo sano, il popolo che lavora secco, duro, sodo, mosse incontro al suo Duce, colme le ceste dei doni che Egli preferisce: i frutti della Sua terra. C'erano fra quel popolo mamme, spose orbate dalla furia della guerra imposta dall'oro di Giuda: ma le più, come per una tacita intesa, non vestivano a lutto. Sapevano tutte che nemmeno Lui, il Duce, portava alcun segno. Non si porta il lutto per i Morti della Patria. Hanno vissuto più e meglio di tutti questi nostri Figli prediletti. "Erano ignoti ed ora son cresciuti — la fronte al cielo, l'anima immortal". Chi oserebbe negare che il giorno della Vittoria faranno corona al Condottiero? Chi avranno ovunque i posti d'onore? Noi lo crediamo fermamente: e con questa fede, che è mistica autentica, checchè ne pensino i bottegai dell'altra sponda, noi intendiamo onorare la memoria di tutti i Martiri del Fascismo intransigente e puro.

Questo hanno voluto dire al Duce le donne d'Emilia e di Romagna per tutte le mamme e le spose orbate d'Italia.

"Fino all'ultimo tozzo di pane; fino all'ultimo buco della cinghia" ha detto Nasi, il difensore eroico dell'ultimo baluardo dell'Impero. Programma magnifico, che fa accapponare la pelle dei "tre ladroni" della combutta anglo-sassone-bolscevica, ma che è particolarmente caro al Popolo italiano il quale sa che non è lo spazio che conta, ma la disperata volontà di resistere. E il signor Eden ancheggi pure beato — ma non tanto — per le strade della City. Un legionario, prima di soccombere al piombo dei suoi pirati, ha scritto a colpi di pugnale su un muretto in rovina dell'Amba Alagi: "Ritorneremo!". C'è da giurare che terremo fede all'impegno assunto per tutti dall'Eroe. L'imperatore da operetta e mercante di carne negra si prepari il fagotto per la partenza definitiva, seppure farà in tempo, stavolta. Intanto, mentre i soldati di Gondar, tra i quali c'è il fior fiore delle Camicie Nere, scrivono pagine di gloria da far arrossire qualunque corsaro, che non sia di cotenna anglo-sassone, il signor Eden si pasteggi questa definizione del Duce: "L'Impero non è soltanto una espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale e morale": e si accorgerà l'elegantone di Wall Street che tutto quanto sta accadendo nel mondo, e che gli turba i sonni, è proprio dovuto a questa concezione tipicamente romana, e perciò fascista, dell'Impero. E l'imperialismo è una manifestazione di vitalità, che non può certo rivendicare la pallida isola assediata, vuota di culle e di cuori.

Bastava che i popoli al declino — cioè i loro governanti — riparassero le grandi ingiustizie di Versaglia, perchè la romana concezione del Duce trovasse pacifica attuazione. Ma chi era al timone dell'Europa ipocrita "balbettava la pace a Ginevra e preparava la guerra ovunque". La Russia insegni: e se lo ricordino i popoli dissanguati, il giorno della resa dei conti.

Così la Marcia, iniziata diciannove anni fa, continua implacabile. La posta ha un prezzo troppo alto. Si tratta — ripeto — di mangiare il pane da servi o da padroni. Lo mangeremo da padroni — ne prenda atto il vecchio mondo delle banche e delle sinagoghe — ma non già da padroni-servi del proprio ventre, sibbene guidati dalla luce di un'Idea che ha sempre affascinato i popoli giovani, quelli che salgono all'orizzonte e che riprenderanno il timone della civiltà universale. Quest'Idea si chiama "pace con giustizia": le si contrappone la formula della prassi anglo-sassone, tuttora in vigore: "guerra per mantenere e perpetuare l'ingiustizia".

Ma ormai il rombo dei battaglioni in marcia su ogni fronte per la conquista della giustizia invocata ha davvero la cadenza del passo romano. Lo hanno ribadito sul viale del Re in Roma gli uomini di Mussolini — tutti segnati dal morso del ferro o del gelo — un mese fa, mentre il popolo italiano, nel dare la misura di una volontà irrevocabile, stringeva la cinghia, per non essere troppo da meno dei soldati di Nasi. È la romana giustizia che si avvicina, e con la giustizia il nascere delle gerarchie: fatale rinascita, che non è sogno di fanatici, sibbene arrivo, declino, rinascita dell'umanità, che nel suo cammino obbedisce a leggi inesorabili di vita. "La storia degli stati — scrisse il Duce — dal tramonto dell'impero romano al crollo della dinastia Capetingia, al declinare malinconico della repubblica veneta, è tutto un nascere, crescere, morire di gerarchie".

Roma ritorna e detta legge anche agli uomini di cattiva volontà. Sfolgora sui sette colli la luce del Genio che governa spiritualmente il mondo. La Marcia riprende. Le stampelle dei sacrificati alla folle resistenza di un secolo duro a morire sono accanto alla Guardia, che prima raccolse il verbo del Condottiero e ne fece sangue e carne della Patria. Le legioni dei più vivi; i Caduti, sorvolano sui battaglioni, senza più peso nè bende. La eco di questa marcia che celebra il risorgere dell'Impero riempie di sgomento l'isola maledetta e fa rabbrividire il mercante di schiavi, il quale si illude di un ritorno antistorico, risultato della livida vendetta di un piccolo uomo umiliato dal Genio.

Con quest'anima noi celebriamo la Marcia su Roma, la Marcia da Roma. Chi non è capace di avvertire il passo, di intravederne la mèta è cieco e sordo, e come tale va bandito dalla storia: perchè la storia antica e recentissima ha provato che "i popoli i quali non amano portare le proprie armi, finiscono per portare le armi degli altri".

Noi vogliamo portare soltanto le nostre armi.

AURO D'ALBA





Si è inaugurato nel Liceo Tasso di Roma un busto di Bruno Mussolini per ricordare ai giovani l'esempio dell'eroico aviatore.

GLI AEROPOEMI FUTURISTI NELLA GUERRA MUSSOLINIANA

L'AEROPOEMA DEL SOTTUFFICIALE DI CONTABILITA' ANNIBALE PAGLIARINI

Appena scarlingato a Tirana e autocarrato in linea colla sua compagnia di 74 alpini Annibale Pagliarini si trova mortalmente scontento e inquietissimo

Essere soltanto sergente maggiore di contabilità sotto le brucianti ventate di una ciclonica guerra mondiale

Però sono italiano e perciò aprirsi ad ogni costo un varco nell'intricatissimo irto di proiettili veemente destino

Aritmeticamente ma col cuore di caucciù in bilico sulla punta dell'indice a mano alzata

1) Domando di fare parte di un avamposto pericolosissimo

Prodigiosamente con o senza ordini del Ministero della Guerra gli risponde un pronto pronto pronto sì telefonico sì con un inebbriato festoso getto d'acqua in gioia fuor dal ricevitore mandolinante mandolini napoletani amorosamente trillati con passo militare da un marciante chiaro di luna squadrista

Ore 22 e freddo rasoiante a quest'ora Giannetto prima di assopire i suoi muscoli infantili cannoncini e carri d'assalto giocattoleschi vuole ristudiare la Via Lattea e i suoi numeri senza numero e ripete ciò che disse al papà contando col ditino le 4 stelle del Carro e le 3 che formano il timone aggiungendo colle matite che mi hai regalato rosse verdi blu le conterò tutte le stelle e tu dal tuo campo di battaglia contale tutte pure tu

Silenzio di ferro della notte questa smisurata cassaforte chiodata di interrogativi adamantini e senza serratura esplicativa

Il vento aspro di tutti i naufragi con frugatrici mani ossute di brigante motorizzato tenta ritenta si fiacca e fugge via

Stramba contabilità in tenda mimetico setaccio di correnti polmonari e nostalgia che forbiciano il cuore

2) Contare e ricontare tutti i suoi baci rimasti incollati alla pelle che ricorda amare distrazioni minuscole crudeltà tradimentucci di lei o miei poichè voleva soffriva ed io trascurai

3) Quella sera indimenticabile la dolcissima famiglia ardeva tutta di tenerezza e per quanto ferma intorno alla lampada invisibilmente s'abbarbicava alle mie gambe ai miei piedi alle mie dita scottavano

4) Il sergente maggiore di contabilità Annibale Pagliarini finalmente soddisfatto della somma con cifre che tornano nel buio fa fuoco fuoco fuoco coi suoi alpini scongelati e scongelanti otto assalti di 500 fucilieri greci montanari rocciosi e ne brillano con le stelle le civilizzatissime cinghie spallacci cinturoni delle buffetterie londinesi

Occorre come farebbe un calzolaio servirsi del fucile mitragliatore a guisa di punteruolo e forare in nero tutto il bianco delle inzuccheranti nevicate maligne poichè hanno già morsicato di eternità 26 agili calcagni alpini

Che tristezza contarli i 50 validi che rimangono nell'alba del terzo giorno che osa insinuarsi fra le ciglia a dormiveglia fingendo una liquida quasi fredda tiepida bionda gazzarra di bimbi con agitati scherzosi strappi di seta rosa ed è il tetto della casupola che s'accende di aurora a scoppio fracassante e scappa via

5) Liberarsi dalle macerie e constatare una prima ferita alla guancia destra scheggia di bomba d'aeroplano perciò con disprezzo rifiuta di farsi medicare

Spavaldamente offre la ferita da verificare ai suoi alpini controllori incuriositi ad occhi acuti e labbra fischianti o flauti allegri vicini lontanissimi della più ironica orchestrina di Monte Carlo sbancata ora con nuove bombe elegantissime strafottenti e squattrinate

Ciò non vieta al sergente maggiore di contabilità di giocarsi interamente sul tavolo scoperto nell'assalto muscoloso e scattante gettone rosso nero

6) Accidenti è ferito all'altra guancia da una pallottola furbissima indubbiamente cercava cercò continuerebbe a cercare il suo proprio suo fortunato o sfortunato numero cavo da riempire

Inginocchiati inginocchiati pure che sei quasi definitivamente al tuo vero posto glorioso o bottiglione di visciole saporite che nel Purgatorio da tempo sognano molti negri convertiti e se ne smascellano in slabbrata giocondità bianca spaccate noci di cocco ridenti

7) Tamponatesi le due guancie colpite col sudicio fazzoletto dei combattimenti invernali alla meglio e senza timore di infezione calmo il sergente maggiore di contabilità scosta il braccio spento dell'alpino morto e ne impugna il fucile mitragliatore

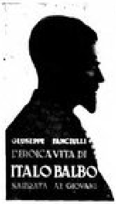
Sparacolpendo sparacolpendo sparacolpendo sparacolpito no sparacolpire ancora

8) Maliziosissimo e forse dettato direttamente dalla più inframettente costellazione studiosa delle battaglie terrestri fu l'accordo complottante delle 3 mitragliatrici greche le quali tappa che tappa tappa che tappa tappa che tappa le bottiglie avversarie ancora vive cercano trovano puntano mirano liquido vitale da tracannare in fretta ed un lampo lo bevono tutto a garganella firmamentale

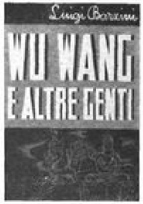
9) Però però ci fu un però massacrante per loro e lo diede prima di morire in avanti colle sue beffarde e tempestose gambate Pagliarini si vanta di chiamarsi Annibale capace di lanciare a segno le sue 6 bombe tre a destra e tre a sinistra e soltanto soltanto soltanto lo blocca il vomito fulminatore dell'alcolizzata mitragliatrice superstite strepitante strepitante strepitante vuole concertare piatti violini tamburri canti echi vallate sonore di celesti collegi a festoni di rose margheritine schiacciare pretende e lo schiaccia quell'eroico contabile cocciuto colla brutalità di una donnaccia da basso fondo lurida schiaffeggiatrice del povero bel bambino piccino piccino colpevole d'aver rotto un bicchierino d'ideale rosolio nel contare bicchierini per la festa dei bambini diAgurit nella bocca tragica sotto il fronte greco-albanese

F. T. MARINETTI Sansepolcrista Accademico d'Italia

I LIBRI DEL MESE



Un bambino di sei anni, la faccia incoronata di ricci biondi, declama una vecchia poesia: "Generale! che portento! - Tutto nappe, tutto argento! - Comandar tanti soldati - in bell'ordine schierati...". Il bimbo che ama le poesie che parlano di generali, di soldati e di guerre è Italo Balbo, l'eroe di tutte le audacie in pace e in guerra. Della sua vita, che fu ardente e che resterà fra le più belle vite dei più grandi italiani d'ogni tempo, parla in un bellissimo volume corredato di una interessante documentazione fotografica ed edito dalla Società editrice internazionale in Torino, Giuseppe Fanciulli, scrittore di chiaro stile. Il libro s'intitola ***L'eroica vita di Italo Balbo, narrata ai giovani***, e nel titolo v'è l'esatta indicazione di ciò che l'autore ha voluto intendere scrivendo questo volume: narrare cioè con la serena obiettività d'uno storico, senza però la pedanteria dello storico, quello che fu il ciclo terreno d'un uomo che nella sua personalità fondeva le caratteristiche più belle e più salde della razza latina. Questa biografia, scritta con la lievità d'una penna sicura, è degna di essere letta e meditata da tutti gli italiani, ma soprattutto dai giovani, ai quali l'autore la dedica, perchè soltanto essi possono prendere in consegna e portarlo sempre più in alto lo spirito che sempre alimentò il cuore e la mente di Italo Balbo: lo spirito cioè di chi sa porre la Patria al di sopra di tutti i beni e che sa per essa far dono della propria vita. Queste pagine iniziano dagli anni in cui Italo, ancora bimbo, già mostrava indubbi segni d'una personalità decisa, quindi dopo gli anni dell'adolescenza, e della prima guerra combattuta da Balbo nel 1915, ce lo mostrano squadrista e poi trasvolatore e uomo di Governo. Infine, ritornato soldato fra i soldati salire nel cielo degli eroi portato in alto sulle fiamme del rogo sublime di Tobruk.



Non capita, a tutti e neppure a molti di vedersi il mondo davvicino e di essere anche, per una inconsueta ventura, testimone di grandiosi avvenimenti come qualche rivoluzione al Messico o in Cina o come cinque o sei guerre in più d'un continente. A Luigi Barzini, giornalista principe, tutto ciò è appunto capitato durante l'eccezionale esistenza trascorsa viaggiando intorno al mondo e tutti ricordano le sue straordinarie corrispondenze giornalistiche, la penultima delle quali, quella dalla Spagna è tuttora viva e l'ultima, che va facendo sulla guerra di Russia trova proprio di questi giorni un non comune successo di lettori. Di molte sue testimonianze di viaggi, di avvenimenti a cui prese parte, di eventi che lo ebbero testimone, egli ha fatto una scelta e ne ha formato un libro, d'un raro interesse, non soltanto per ciò che v'è dentro di casi e di fatti, ma per quel tanto che dell'uomo Barzini esse rivelano, un Barzini che per la prima volta parla in prima persona. L'ispirazione di questo volume edito con la consueta perfetta e bella veste tipografica da Mondadori: ***Wu Wang e altre genti***, è divisa in tre momenti uno dei quali, in special modo reca in sè l'interesse maggiore poichè ci fa fare la conoscenza con un Barzini quasi inedito: un Barzini novelliere. Gli altri son costituiti da personali ricordi di avventure vissute in Cina o al Messico o in Spagna e un po' ovunque e infine da una raccolta di esperienze politico-sociali – se è il caso di poter dire così – sulla Russia degli Zar. Alla pura fantasia inventiva fa riscontro l'arte personalissima della descrizione, colorita da un tono di arguzia e di ironia e dalla caratteristica di uno stile inequivocabile. C'è dentro, in questo libro, un vero panorama di senzazioni, un mondo vario di figure e ambienti che sotto il velo d'una prosa volutamente lieve, ma purissima, ti si scoprono viventi e reali.

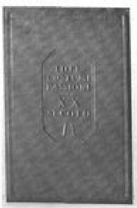


Un libro di racconti di Rosso di San Secondo: ecco una strenna preziosa, chè Rosso è uno di quegli scrittori che non ti stancheresti mai di leggere e di comprendere; uno di quegli artisti che sul teatro e fuori del teatro fan sempre onore alle lettere italiane. È un gusto, una gioia, è come una giornata trascorsa d'inverno sotto il sole, leggere questi suoi racconti, che sanno di terra, di mare e di montagne, sono sereni e tormentati, lieti e foschi, lisci e arruffati come l'anima ardente di chi li ha scritti. Edito in bella e curata veste tipografica dalla Casa fiorentina di A. Vallecchi, questa raccolta di racconti prende il titolo dall'ultimo che vi è incluso: ***Viaggio con Polifemo***. In essi alcuni affascinano e divertono per il fatto che vi è dentro e che sembra scorrervi come un rivo sanguigno; altri v'incantano per il gusto inimitabile che ha Rosso di descrivere le cose. Sì che non sai, leggendo queste pagine così terse di stile e così calde di vita, se preferire fra esse quelle più a fondo narrative e romanzesche e fantastiche o quelle a carattere descrittivo, non fatto a voli, ma piano quasi legato alle cose di cui parla, sempre legato e confuso con la terra calda salda e forte dei paesi del sud. E poi c'è ornamento coloristico che è altra virtù di questo scrittore così tipicamente nostro, ornamento che non è mai superfluo in quanto vi dà col colore di cui si veste la sostanza che lo alimenta e lo spirito che gli dà luce. Il libro è di quelli che si rileggono spesso, come si va a rivedere un quadro perchè bello, e afferma ancora una volta la inconfondibile personalità artistica dell'autore.



Angelo Appiotti, giornalista e scrittore, ha raccolto in questo suo libro edito in bella veste tipografica da Corbaccio, alcuni racconti di guerra ch'egli dalla viva voce dei protagonisti alla mensa d'un campo d'aviazione del Fronte Sud, presso cui era accreditato come corrispondente di guerra. Com'egli stesso ci dice nella prefazione, l'Appiotti ha tratto da un quaderno di appunti scritti frettolosamente, le vicende eroiche di un eroico gruppo di aviatori facenti parte della squadriglia "XX", che può essere una qualunque o meglio tutte insieme, tanto le gesta di una di esse assomigliano a quella di un'altra è di tutte le altre. È davvero ***Il decameroncino della squadriglia XX***, quello che l'autore ci narra: racconti di avventure, dialoghi concitati, parole a volte cariche di malinconia e talvolta scanzonate, tutto un mondo di ricordi in cui le vicende hanno un tono di gesta semplice e valorosa: è davvero un diario di guerra scritto dai protagonisti stessi sorridendo alla vita e beffandosi della morte. Sono vicende raccontate alla svelta, sotto una baracca di campo d'aviazione, una di quelle tipiche baracche di cui gli aviatori dovranno rimpiangere sempre il clima caratteristico, tra un arrivo e l'altro di piloti reduci da un bombardamento o da una bella partita di caccia, caccia mortale col nemico inglese o da una avventura sul mare aperto: storie di cui i Bollettini ci parlano quasi ogni giorno. È un libro, voi lo vedete, di cui non si può riassumere il contenuto che in questa forma generica. Massimo Quaglio ha poi ravvivato queste già belle pagine con alcune impressioni disegnate dal vero, con tratto scanzonato e fortemente espressivo.

Nella bella ed elegante collezione della Casa Editrice Notari "Idee costumi passioni del XX secolo" Massimo Notari, uno degli scrittori certo più originali e significativi del nostro tempo, pubblica un altro dei suoi interessantissimi libri, anche questo a fondo polemico, anche questo fornito di aculei per pungere le natiche del grasso mondo borghese impantanato in idee chiuse, privo di volontà e di cuore. Stavolta Notari se la prende con le città, con l'urbanesimo, con gli urbanisti, insomma con tutti coloro che alla verde e salubre campagna, alla ferace terra, veramente madre per tutti, preferiscono il chiuso cortile cittadino, i cubi delle case di quindici piani, il puzzo degli autobus, lo sferragliare dei tranvai e quella mentalità da tabarino che s'annida nella società così detta di lusso. Si intitola questo suo libro, ***Chiaro di terra***, e vuol essere, attraverso appunto l'esaltazione delle virtù concongenite e originarie della terra, un avvertimento a coloro che camminano sempre e soltanto guardando alla luna ignari di quanto bella fertile e santa sia la terra.

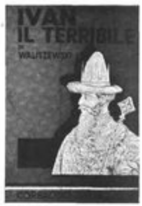


Maria Bandini Buti, scrittrice assai sensibile e d'una chiarità di linguaggio incomune, ci presenta il suo ultimo romanzo: ***Tempesta in montagna***, edito dalla Casa Sonzogno e in cui si narra una malinconica storia d'amore. L'autrice ci porta con queste sue limpide pagine in un paesetto della Valsesia, tra gli amori sani ed esuberanti ma anche ingenui dei giovani montanari e ci racconta dell'amore di Perù e Margherita, come chi dicesse Paolo e Francesca, ma con qualche differenza iniziale nella concezione del dramma. I due infatti stan per sposarsi ma un contrattempo li divide e a tal punto che Margherita dovrà sposare, contro sua voglia e diletto, Matteo, un possidente ricco quanto anzianotto. L'unione tra i due non è felice tanto che allorchè Perù ritorna, Margherita non può continuare la sua vita di sposa infelice: seguirà l'uomo scelto dal cuore... Ma il romanzo non si conclude qui e noi non diremo come per non tradire l'interesse dei lettori. Se un giudizio sommario potesse esprimere di questo libro il vero valore, diremo che esso è ciò che si dice un bel libro.





Prima ancora d essere un uomo politico, Pietro Capoferri era uno degli esponenti più caratteristici e significativi del sindacalismo fascista. Egli era quindi uno dei più indicati per scrivere, come ha fatto in questo suo interessantissimo libro: ***L'ora del lavoro,*** edito da Mondadori nella collezione: "Tempo nostro", del processo evolutivo delle masse, dell'opera intelligente di educazione politica compiuta dal Fascismo in mezzo ai lavoratori, del nuovo e più razionale concetto del lavoro che si ha oggi e delle autentiche gerarchie dei valori che soltanto il lavoro può creare nel suo sistema sindacale corporativo. Il panorama è completo in queste pagine e a guardarlo, non con gli occhi miopi degli accomodanti di professione, ma con gli occhi di chi sa guardare nel futuro e presentirvi il meglio, si scorge e si sente il valore e il ritmo d'un ruolino di marcia che oggi, in pieno fragore di armi, ha raggiunto – e non sembri una contraddizione – il suo acme. Dall'esule Italia d'un tempo, in cui i nostri lavoratori emigrando per un più nutriente pezzo di pane portavano inconsapevolmente la civiltà costruttrice di Roma in tutti gli angoli dell'universo, l'autore ci porta a conoscere in quale clima s'è andato formando il nuovo spirito e la nuova essenza morale del lavoro, inteso davvero come elevazione del popolo e come esaltazione dei valori morali d'una razza. L'ora del lavoro è questa dell'Italia mussoliniana dunque, e queste pagine, attraverso le varie parabole dei sindacalismi operai, attraverso uno studio quanto mai chiaro e preciso delle varie economie straniere, vagliando i vari problemi creati dall'autarchia, dalla disoccupazione, dall'attitudine specifica e infine tracciando i doveri del lavoratore in tempo di guerra, ci recano un contributo notevolissimo di nuove e più acute esperienze sulle quali si può fare certo affidamento per un ulteriore progresso civile del lavoro.



Folta è ormai la letteratura che scrittori d'ogni paese hanno creato intorno alla complessa, interessante e sotto certi aspetti anche romantica personalità di ***Ivan il terribile,*** il primo Zar russo che al suo nascere in quel lontano settembre del 1530, fu accolto, narra la leggenda, da tuoni e lampi spaventevoli su tutto l'immenso territorio della Santa Russia. Ora eccoci di bel nuovo dinanzi ad un'altra biografia di "Ivan", dovuta ad un insigne storico, Casimiro Waliszewski il quale in un interessantissimo volume di circa quattrocento pagine, illustrato da stampe d'un particolare valore storico, ci dà forse la storia più completa del grande monarca slavo. ("Ivan il terribile" – Corbaccio Dall'Oglio, Editore). Tradotto in limpida forma da Lodovico Marinoni, il libro si divide in tre momenti: Giovinezza di Ivan, la crisi e la fine e ciascuno di essi delimita perfettamente un periodo del suo governo, dalle prime riforme all'espansione orientale e alla lotta per l'Impero baltico. È il periodo questo felice della vita di Ivan, quello che gli dette fama e gloria. Interessante è poi seguire questo monarca, cui l'appellativo s'attagliava alla perfezione, nel periodo della evoluzione intellettuale e politica ch'egli provocò per il suo Paese e non meno interessanti sono le pagine dei suoi rapporti con l'Inghilterra. Ma dove il libro raggiunge la sua più significativa forza drammatica è quando mostra, attraverso l'orribile e crudele vita intima dello Zar, il riflesso che questa vita ebbe nella sua opera di governo ma che, pur nei suoi eccessi, in quegli eccidi per esempio ch'egli ordinava per frantumare tutto ciò che gli sembrava ostacolo alla sua sete di potenza, ch'era però anche infinito amore per la sua terra, trovava pur sempre una ragione che la storia non ha potuto condannare o per lo meno non ha saputo completamente condannare, individuando in essa una insostituibile necessità di Stato.



Nel primo dei "Quaderni dannunziani", che l'editore Mondadori pubblica sotto gli auspici della fondazione "Il Vittoriale degli Italiani" sono raccolte le lettere più significative che Gabriele d'Annunzio scrisse a Mussolini da quell'11 settembre 1919, allorchè il comandante annunziava al Duce la sua decisione di conquistare Fiume alla madre Italia, fino al febbraio del 1938, che vide la dipartita terrena del Poeta. Questa straordinaria corrispondenza tra i due eccezionali personaggi fa pensare a un lungo e intimo colloquio, tanto più interessante in quanto traspare da esso una specie di abbandono confidente del poeta mentre parla al Duce dei suoi sogni poetici e della sua felicità di soldato e di italiano nel vedere realizzati così mirabilmente da Benito Mussolini gli ideali di grandezza ch'Egli cantò per l'Italia in tante odi immortali. Gli Italiani leggeranno sovente con grande commozione queste pagine, poche delle quali parlano dei bisogni umani del Poeta, le altre tutte essendo dedicate a commento ispirato alla immane opera ricostruttrice, politica economica militare spirituale del Paese iniziata dal Duce e perseguita senza soste. Son queste, di certo, le lettere più belle di d'Annunzio al suo grande compagno, nelle quali egli comunica il suo esultante consenso agli eventi degli anni più duri e luminosi del Fascismo. Molta della storia di questi trascorsi vent'anni di lotte, lotte che non sono ancora concluse ma che ci daranno la vera autentica auspicata pace nella vittoria e nella giustizia, passa in queste chiare pagine polite dallo stile dannunziano come tante lame d'acciaio temperato.



Antonio Baldini ci presenta una raccolta di racconti che l'editore Mondadori pubblica in un volume della collezione "Lo specchio", diretta da Alberto Mondadori e Arturo Tofanelli e che ha per titolo quello della prima novella: ***Michelaccio.*** È uno di quei libri che dan gusto; diresti che sa di qualcosa di molto saporito, pieno di buona salute, contento di sè, come gente di paese che s'annoia soltanto quando sta digiuna. È un libro pieno di sole e vorremmo, per essere giudici esatti, poterne raccontare l'intero contenuto se per far questo non si corresse il rischio di dover ricopiare il libro. Ogni pagina ha un suo particolare pregio, e sì che non abbiamo qui la pretesa di riscoprire Antonio Baldini scrittore, ma soltanto confermargli, sia pure nei limiti brevi di questo giudizio, la stima e la simpatia che merita. "Michelaccio" la prima come s'è detto, di queste prose, è uno di quei racconti un po' favoleggianti che ti riportano indietro di qualche secolo, al tempo delle belle invenzioni letterarie, sanguigne piene di vita e di belle donne. E si legge tutto sorridendo. Degli altri, tutti assai belli, ricordiamo "I parenti del Cardinale", "Il sogno del vecchio carceriere", "Mambrino Mambrone", e "Stelladoro", ma non si creda che limitando le nostre simpatie a questa scelta si voglia far torto al resto. Che oltre a non meritarlo, può a molt'altri piacere di più. Se fossimo già all'epoca delle "strenne", "Michelaccio" potrebbe vincere il primo premio per i pregi intrinseci di festosa immaginazione, ma a parte ciò queste pagine ci riportano di Baldini la bellezza limpida della sua prosa che è già un pregio del libro.

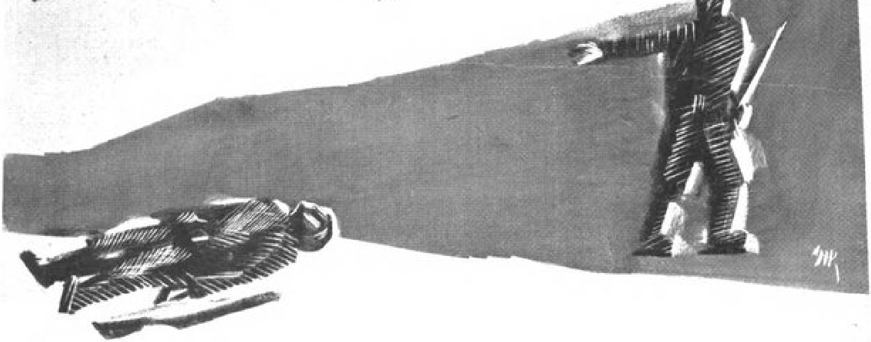
Qualche anno fa Marcello Gallian s'imponeva nel mondo letterario italiano per un suo stile che, se a prima vista poteva essere giudicato bizzarro, dopo un esame più approfondito si scorgeva in esso una umanità più calda, un senso poetico racchiuso in una forma sia pure aspra ma forte e decisa come tanti colpi di scalpello. Ora ecco di nuovo ricomparire questo nostro caro scrittore con un romanzo ***Gente di squadra,*** che l'Editore Vallecchi pubblica con i suoi tipi. Non è un romanzo che si possa raccontare, in queste pagine essendovi più spirito che trama, più sostanza ideale che episodio; e questo contenutismo, così pieno di astrazioni, trova la sua ragione in una fede che certo Gallian ebbe ed ha purissima: la fede nella rivoluzione ideale del Fascismo. È questo il clima da cui il romanzo trae il suo concetto e la sua forma e in quel senso di eterno scontento che sembra animare il protagonista non puoi non sentire il grande amore di un puro per il trionfo assoluto dell'ideale a cui molto sofferse e tutto diede.



Un libro di grande e palpitante attualità è questo scritto da Riccardo Bondioli: ***Ucraina,*** (Edizioni Corbaccio), il quale, di questa terra martoriata, su cui vivono cinquanta milioni di anime sognanti una Patria grande e libera, ci fa conoscere tutta la storia, tutta la vita, lo spirito che l'agita, il carattere delle sue genti, e il dramma che vi scorre sotto l'oppressione bolscevica, che le armi germaniche e quelle degli alleati, stanno eliminando. È un volume di un vivo interesse, poichè fra tutti i suoi pregi ne ha uno importantissimo: di non rappresentare esso una storia romanzata dell'Ucraina bensì una guida sicura, precisa, obiettiva, talvolta non aliena da pagine con dati di fatto e tecnici sulle ricchezze, le risorse, le possibilità del territorio ucraino, per fare di questo Paese una conoscenza intima e completa. Nessun elemento per raggiungere questo scopo è stato tralasciato dall'autore, il quale con prosa agile e chiara riesce così a darci una visione completa dell'Ucraina, com'è attraverso la sua storia, la cultura, l'arte, la geografia e l'economia.



La vita è di Dio



La donna si slanciò verso l'uomo e gli tolse il bambino dalle braccia.

— È vivo?

La voce le si era strozzata nell'urlo e il suo sguardo sembrava veggente solo per la creatura. Il bimbo sorrise socchiudendo appena gli occhi e alzò le braccine estenuate a cingere il collo della madre.

È vivo — confermarono intorno voci di sollievo.

La donna, stringendo il figlio al petto, con impeto selvaggio come il balzare d'una fiera e lieve come il librarsi d'un angelo, salì la scala, dalla cucina alla camera, e sparve oltre la soglia. Una giovanetta la seguì, invece un vecchio e due fanciulli se ne andarono e ognuno portò via le sue parole.

L'uomo restò solo nel silenzio dell'umile cucina che si empiva di rosa: l'ultimo sole vi alitava dentro il suo addio. Per un poco egli, statua della sua calma, rimase in piedi; poi adagio si tolse la maglietta ancora bagnata e s'appoggiò sul torso nudo la giacca che prima aveva gettato sopra una sedia; indi si passò le mani premendo su e giù i calzoni all'altezza delle coscie, poichè avvertì trapassare l'umidore delle mutande sorrise scrollando le spalle e l'espressione clemente e augusta parve aggiungere luce al riverbero occiduo. Con quel sorriso l'uomo andò verso il camino, si sedette sulla pietra e attizzò adagio il fuoco, il minimo perchè non morisse.

Egli aspettava: aveva accavallato le gambe e guardava il suo piede scalzo dondolare paziente dietro un ritmo trasognato. Ed ecco, lassù la porta si aperse e due donne scesero in fila la scala.

— Tu? — Esclamò la seconda e spingendo la giovanetta che la precedeva sugli ultimi gradini andava verso l'uomo incredula come per accertarsi.

— Io. — Affermò egli senza muoversi.

Passarono attimi: l'uomo e la donna erano rimasti soli nella povera cucina con la piccola fiamma durevole sul camino. Adesso l'uomo fissava sereno la donna; ella smarrita tentò di cogliere lo sguardo di lui, ma non potè cimentarsi, stancamente cadde sui ginocchi, s'accasciò e con le mani abbandonate in grembo, anch'esse prostrate nella sua umiltà, mormorava:

— Grazie, Romolo... grazie...

Egli guardava muto fuori dalla porta: il cielo terso nell'ultima luce blandiva, senza raggiungere, la malinconia terrena. Anche l'uomo si chinò verso la donna senza toccarla e le disse:

— Levati, poverina.

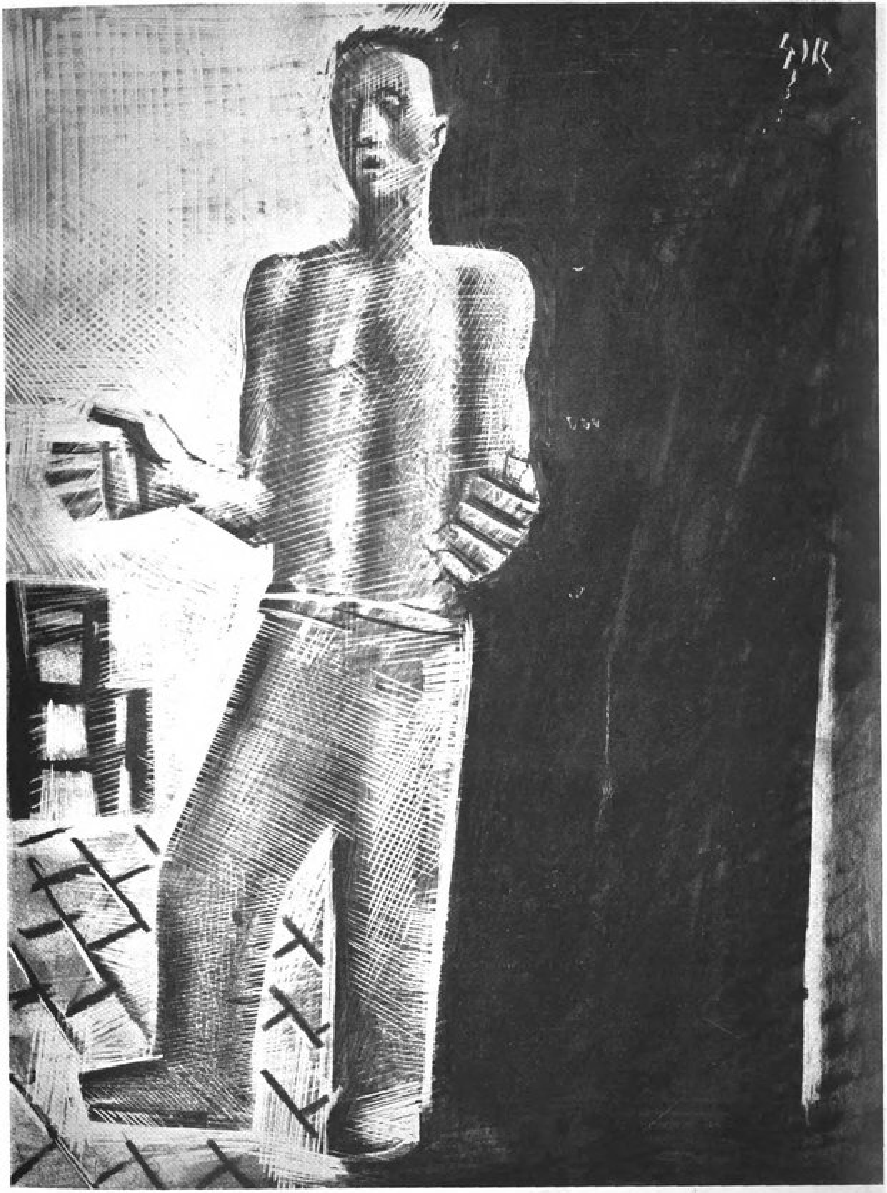
— Oh! — ripetè ella — come posso ringraziarti...

— Non ringraziare me, Laura — e la voce maschia vibrava balenante di fulgori — ringrazia Dio! Anzi ringraziamolo insieme... Sì, anch'io: perchè sono ora davanti a te con quest'anima non più cieca d'amore e di odio e perchè posso finalmente parlarti senz'ombre di noi, parlare di lui. Levati, poverina!

La donna scosse il capo e restò com'era; egli attizzò di nuovo il fuoco, ma più deciso; la cucina invasa dall'agonia del crepuscolo parve respirare, rivivere, prendere dimensioni ideali nel palpito della fiamma e le parole dell'uomo parvero effondersi con quella stessa vita nell'ardente spaziosità.

— Io solo so quanto ti ho voluto bene: tu no. Se tu lo avessi saputo forse saresti sfuggita alla tirannia della nuova passione che ti chiamava verso Lorenzo. Ma allora non ti assolvevo così; allora, quando mi hai rinnegato nel cuore e hai affrettato le nozze con l'altro ho odiato: te e lui. E solo ho pensato per molto tempo di vendicarmi: di uccidere. Tramavo toglierveIa impunemente la vostra vita con le mie mani, come se la vita, questo miracoloso respiro celeste, si potesse soffocare tra due profane palme d'argilla! Poi il mio piccolo odio fu travolto da un turbine immane... e nella battaglia mi sono trovato gomito a gomito con Lorenzo e avevamo tutti e due le stessa Camicia Nera e lo stesso supremo comandamento e la stessa decisa fierezza. Allora ho perdonato a Lorenzo e mi sono scagliato a difenderlo quando lo vidi circondare dal nemico. Sono stato ferito anch'io...

Nella foga della rievocazione epica la giacca è caduta dalle spalle del legionario; egli è a torso nudo nella luce della fiamma dove la sagoma umana pare, come la voce, sconfinare in ispazi ideali.



Di reale v'è quella cicatrice che gli attraversa il petto e segna l'ora incancellabile sul quadrante effimero della sua carne.

— Disteso nel mio sangue sulla terra avevo di fronte spalancato tutto il cielo e non mai come in quel momento mi parve tanto grande, tanto vicino e amico: una Potenza Suprema m'era grata infinitamente d'aver difeso la vita di Lorenzo anche a costo della mia. In quel momento ho sentito che la vita è il sommo dei beni, ma non è nostra: v'è un Padrone che la crea e l'ama.

L'uomo adesso sembra abbia parlato a sè medesimo; è molto assorto e non s'avvede che la fiamma langue sul focolare; con gesti meccanici si china, solleva la giacca e se la ripone sulle spalle.

— Quando ho saputo che Lorenzo era morto ho pianto. Appena guarito ho ripreso a combattere e avrei voluto avere a fianco anche te per poterti perdonare: perchè a te non avevo perdonato; non desideravo più nuocerti tuttavia: solo ti disprezzavo. Sono stato colpito la seconda volta: una ferita meno pericolosa, ma più lunga a guarire. Ho accettato la sosta e sono tornato al nostro paese. Ti disprezzavo, ma avrei voluto vederti per dirti che il tuo Lorenzo è caduto da eroe. Avrei voluto che vostro figlio sentisse... Proprio oggi dal mio campo guardavo il vostro bambino; giocava sulla sponda del fiume ed io stavo per chiamarmelo accanto quando l'ho visto precipitare... Te l'ho riportato il figlio, Laura! Vivo! Ed ecco: allorchè ho sentito prorompere da te: — è vivo? — con anelito rovente, il mio disprezzo s'è incenerito: sei una mamma, povera cara donna! Ho ancora vibrante in me con il tuo accento la riconoscenza del Cielo per questa nuova piccola esistenza che ho conteso alla morte: tutto l'universo è presente in una vita!

L'uomo è scattato in piedi:

— Tornerò a combattere presto, Laura, con questa sublime passione nell'anima: l'amore alla Vita.

"Lo vinceremo il macabro nemico!

"Lo faremo tacere il coro babelico, dei plutocrati e dei bolscevichi, che vorrebbe invadere il Cielo arrogandosi la proprietà della Vita.

"Cosa sperano i carnefici che si sono accaniti contro la vita di Cristo, che si accaniscono contro quella dell'umanità?

"Tutti i loro intrighi non hanno smentito, non smentiranno mai la Resurrezione.

"Perchè la Vita è di Dio.

"Non nell'oro e nella bestialità, ma nella terra Dio ci ha fatto a sua immagine affidandoci il suo respiro immortale! E questo Padre Supremo il quale per il Figlio ha avuto conferma ch'è follia contendere la Potenza Creatrice è con noi nella giustizia della nostra lotta. Questa la Fede del Duce: la Nostra".

Adesso la donna si leva raddrizzata dalle parole dell'uomo, prima sulle ginocchia poi in piedi; si muove e accende il lume; poi guarda meravigliata la lampada: le sembra che non le sue mani, ma quelle parole l'abbiano accesa.

— Mamma!

La voce angelica viene dall'alto: al sommo della scala è presente il bambino. Domina un grande silenzio vivo di tre respiri.

— Come si chiama tuo figlio, Laura?

Già la voce dell'uomo è calma, piana: il momento estatico è calato nelle ore normali.

— Romolo — risponde il bimbo precedendo nel suo candore la commozione materna.

—Vieni, Romolo — invita dolcemente l'uomo — vieni; ti chiami con il mio nome ed è già come io fossi un poco il tuo babbo.

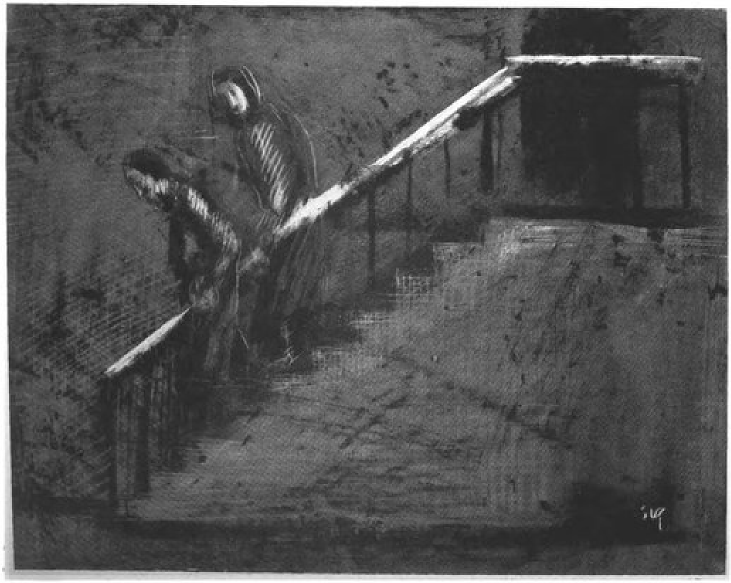
Il bimbo scende adagio e sorride timido al suo salvatore che gli va incontro in fondo alla scala porgendogli la mano; sono scalzi tutti e due perchè la forza e l'innocenza non temono brutture. Il bimbo s'afferra fiducioso alla mano dell'uomo e dice:

— Il mio babbo si chiamava Lorenzo.

— Adesso — gli confida l'uomo — il tuo babbo si chiama Eroe. Se mamma vuole potrebbe chiamarsi Lorenzo un tuo fratellino.

L'uomo e il bimbo, la mano piccola nella grande mano, guardano la donna che annuisce e finalmente sorride dalle lacrime: Iddio della Vita è con loro.

LUCIA PICCOLI





Tintoretto - Pala dell'altare di Novo Mesto - San Nicola. Particolare.

LA PITTURA ITALIANA A LUBIANA

Riprendendo il nostro discorso sulla influenza dell'arte italiana a Lubiana dobbiamo ricordare che essa coincide col dilagare dell'arte barocca verso la stessa Germania. Anzi la Slovenia, o Carniolia, se vogliamo preferire questa identificazione geografica, si trovò costretta fra le provincie venete e la provincia di Graz, giacchè anche dalla capitale della Stiria si diffondeva la nuova pittura italiana per opera di due insigni capiscuola quali furono il mantovano Teodoro Ghisi ed ancor meglio Giampietro Felice De Pomis (1596-1633) attorno al quale si raccolsero i giovani artisti della regione.

Sulla fine del Cinquecento, dunque, insieme con la restaurazione cattolica progredisce l'influenza delle arti italiane, procedendo verso Lubiana da Venezia e da Graz. Sulla fine del Seicento, mentre nella Carinzia e nella Stiria la situazione si capovolge e va affermandosi il barocco tedesco, Lubiana invece si distacca nettamente dalla dipendenza nordica e diventa un centro di totale ispirazione italiana.

Alcuni potranno meravigliarsi di questa affermazione ma chi conosce la profusione del genio artistico italiano in tale epoca e il numero delle opere con le quali l'Italia invase tante capitali d'Europa vedrà del tutto naturale che molte pitture ad olio siano apparse anche a Lubiana, dove la ricostruzione cattolica si approfondiva negli spiriti e dava impulso alla trasformazione architettonica dei templi monumentali.

Il predominio artistico è dunque assunto dalla Scuola Veneziana; tutti i pittori di Lubiana e di Graz vanno a studiare a Venezia. Eccelle fra i maestri il Tintoretto, il quale avrà una sequela di allievi e di imitatori e pare abbia anche lavorato a Lubiana egli stesso. Di lui si menziona una "Trinità" destinata alla cattedrale e poi scomparsa, e un "S. Nicola" gelosamente custodito ancor oggi nella chiesa del capitolo a Novo Mesto.

La pittura a olio prevale in quest'epoca; l'affresco si sviluppa solamente dopo, verso la fine del secolo, in armonia col barocco, e raggiungerà a Lubiana il suo apogeo con Giulio Quaglio.

Intanto la notorietà dei pittori italiani conquista la città che si è affacciata da poco alla grande cultura e vi aspira con neofita ansietà e con ammirevole tenacia. Palma il Giovine, Nicolò Bambini, Antonio Bellucci, Pietro Liberi, Martino Altomonte sono tutti nomi di cui troviamo qui un'orma memorabile.

Le Suore Orsoline, che presidiano con la loro chiesa intitolata alla SS. Trinità e con i grandi edifizi delle loro istituzioni scolastiche il maggior lato della piazza del Congresso, custodiscono, in ottimo stato, una grande tela di Giacomo Palma il Giovine di almeno otto metri quadrati, già appartenente all'Altar Maggiore della scomparsa chiesa dei Francescani, rappresentante un'ispirata conversazione di santi: i due Santi Giovanni al centro, S. Francesco e S. Clara sui lati e S. Agostino e S. Marco col leone sul secondo piano rivolti alla Madonna che da un trono celeste li assiste col Bambino e sei angioletti.

Anche del Palma nel palazzo Vescovile è conservato un grande quadro a olio della "Pietà" e nella Galleria Nazionale un "Ecce Homo", ammirabili lavori nei quali rifulge la maestria del migliore "Palmetta".

Nella stessa Galleria si ammira, accanto al dipinto del Palma, una più piccola tela quadrata della metà del '600 di Ignoto della scuola bolognese e nella stessa sala, su un altra parete, una "Madonna col



Gianfrancesco da Rimini - Madonna col Bambino - Galleria Nazionale.

Bambino", di Gianfrancesco da Rimini nel cui chiarore puro del volto e nel lindore del manto azzurro che si stacca netto dal fondo dorato si riconosce inconfondibile una perla del nostro Rinascimento.

Del napoletano Altomonte esiste un "S. Giorgio" nella chiesa dell'Ordine Teutonico; del Ricciolino un "S. Filippo Neri" nella chiesa del villaggio di Hruscevo in quel di Polhov Gradec, qui presso Lubiana. Francesco Basso dipinse la Santa Famiglia nella cappella del convento delle Orsoline a Skofia Loka.

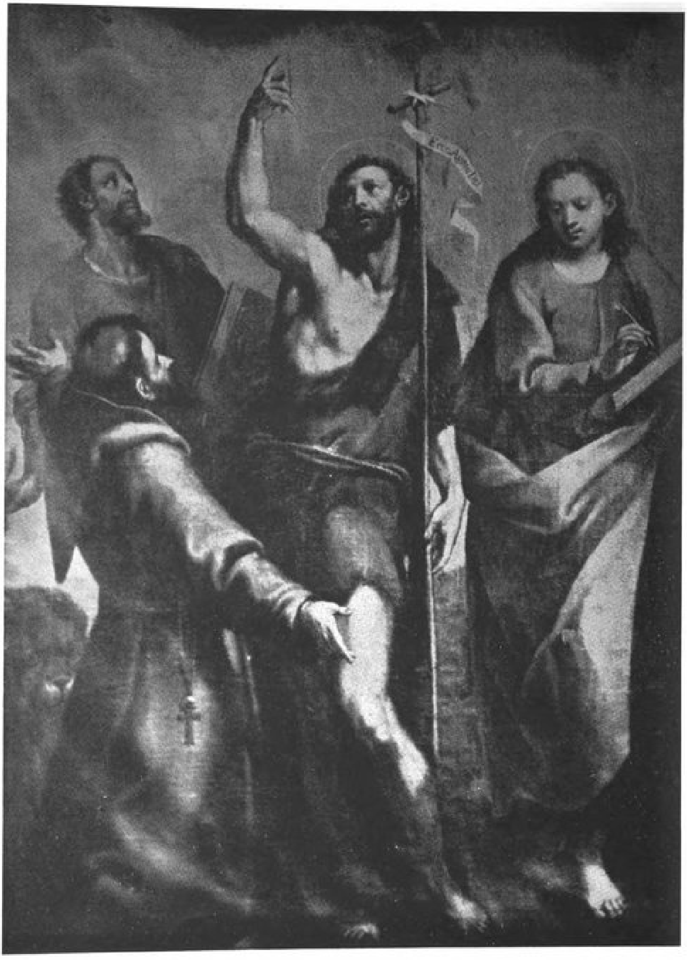
Chi abbonda in dipinti di relativo valore è Nicolò Bambini di cui si conoscono varie tele a Lubiana e a Comenda.

Non ci attarderemo ad elencare le altre ben più numerose opere di autori italiani andate smarrite, volendoci soffermare sull'opera veramente imponente di Giulio Quaglio, soprattutto perchè significa l'affermazione trionfale di tutta una tradizione artistica.

Da uno studioso sloveno il barocco italiano è stato definito l'ideale della classe culturale slovena, per la sua influenza che ingentilisce e conquista, nettamente allontanando ogni influenza nordica ed anzi creando una scuola slovena con i suoi più valenti artisti.

Il Quaglio diventa l'insigne rappresentante di una dottrina estetica i cui canoni "magnarum figurarum majestas" "delineatio accuratissima", "mirabiles, alti et amoeni colores" vengono codificati dall'Accademia slovena.

Nato a Laino in Val d'Intelvi nel 1668 Giulio Quaglio, di nota famiglia di artisti, istruitosi alla scuola di Marco Antonio Franceschini da Bologna, lavorò molto nel Friuli nelle chiese e nei palazzi gentilizi e si fece conoscere per la feconda immaginazione e per la grande facilità di comporre. Ultima sua opera era stato l'affresco del Duomo di Gorizia quando nel 1703, chiamato dal Pozzo, venne a Lubiana, ac-



Palma il Giovine - San Giovanni Battista - Convento delle Orsoline.

compagnato dal giovine allievo Carlo Carloni, per dipingere la soffitta del nuovo Duomo della capitale della Carniolia.

Messosi al lavoro il 7 maggio, il 24 settembre consegnava il grande medaglione della soffitta del presbiterio con la scena della fondazione del Vescovado di Lubiana istituito da Federico III, le due prime cappelle laterali del Corpus Domini e di S. Disma e la finta cupola nella quale faceva eccellere l'arte delle prospettive verticali e dell'illusionismo architettonico.

Questo lavoro più d'ogni altro colpì l'immaginazione popolare per l'effetto veristico ottenuto dal magistrale pennello, tanto che tutta la cittadinanza si riversò per vari giorni nella cattedrale e viene ancor oggi ricordato l'episodio di un uccellino che tentò di uscire da una finestra dipinta a olio, scambiando per veri i finti vetri.

Ritornava a Lubiana dalla sua Laino il Quaglio nella successiva primavera e riprendeva la decorazione murale all'interno e anche allo esterno del Duomo. Egli lasciava a Lubiana anche un quadro a olio di S. Disma a venerazione di un altare del Duomo e un altro quadro "L'arrivo dello Spirito Santo" per la Certosa di Bistra, località della provincia.

La sua fama si distese rapidamente e divenne popolare sicchè, oltre che per il Tempio, la sua opera venne richiesta nelle case delle famiglie nobili locali come quella del conte Barbo presso cui rimase due mesi.

Fra il 1705 e il 1706 l'artista affrescava il soffitto del Duomo che è il suo capolavoro. Il critico prof. Cankar definisce eccezionale questo lavoro tanto che quelli precedenti a lui sembrano preparatori e le opere posteriori come variazioni del concetto artistico raggiunto a Lubiana.



Palma il Giovine - Pietà.
Palazzo Vescovile.

Il Quaglio era difatti in quell'epoca nella piena maturità degli anni e dell'arte. Tutte le pareti, si può dire, della Cattedrale di Lubiana, per varie centinaia di metri quadrati sono dipinte dalla sua mano perchè in quegli anni poco si faceva aiutare ancora dagli allievi.

Le sue figure sono sempre tutte molto animate sia per i vivaci colori, sia per i paludamenti, sia per l'espressione. Quattro muraglie sembra che dal soffitto si levino verso la profondità infinita del Cielo donde, nel segno della Croce, i Martiri traggono la loro divina consolazione.

Scene di martirio sono illustrate ai lati dello spazio, dal quale nugoli d'angeli recano ai Santi l'alloro, mentre altri additano il sommo conforto della Croce ed altri ancora si affollano attorno al divino oggetto del martirio.

Questa grandiosa allegoria della Croce che dal Cielo scende verso terra con i simboli della Trinità: il Dio Padre, lo Spirito Santo ed il Redentore librati nei vasti spazi celesti, e l'idea anelante del martirio, cui concorrono numerosi elementi pittorici, è rappresentata con una stupenda armonia di composizione, anche per l'ampiezza della superficie ricoperta.

Del resto le scene di cui il Duomo è decorato in ogni parte concorrono a dare a tutto il complesso del vastissimo affresco una straordinaria unità artistica. Potremmo qui descrivere ciascuna delle figurazioni con le quali l'artista ha ricoperto le pareti del Coro, le cappelle laterali, i pilastri, le finestre, le navi, i muri, gli archi, la sede dell'organo e nelle quali predomina il Santo Nicola patrono di Lubiana. Ma è facile capire quanto spazio cartaceo dovremmo a nostra volta ricoprire. Le sei cappelle laterali si asserisce siano state affrescate dal figlio del Quaglio, Raffaele, naturalmente sotto la direzione del padre.



Giulio Quaglio - San Disma. Altare del Duomo.

I quattro grandi affreschi dell'Altar Maggiore recinti dagli stucchi del Ferrata sono dedicati a quattro episodi della vita miracolosa di S. Nicola che salva tre condannati a morte, libera i marinai dall'olio del diavolo, ne aiuta altri nella tempesta ed infine soccorre il popolo di Mira nella carestia. Su un lato di quest'ultimo quadro Giulio Quaglio ha dipinto la propria effige.

Vari personaggi imperiali si innestano ai simboli della chiesa sui pilastri della cupola. I dodici apostoli sono dipinti su altrettanti medaglioni fra le finestre della navata principale. Due miracoli di S. Nicola coprono le pareti ai lati dell'organo.

Crediamo che raramente un artista sia stato confortato da così largo plebiscito di lodi quante ne raccolse a Lubiana l'insigne artista italiano quando ebbe terminato, ed in tempo relativamente assai breve, la monumentale pittura. Salutato con generale gratitudine egli si portò quindi in altri centri e nella vicina Skofia Loka. Fu quindi nuovamente chiamato a Lubiana nel 1721.

Il soffitto del salone della Biblioteca del Seminario eseguito in questa circostanza è un'altra dimostrazione della potenza creatrice e della fantasia e originalità dell'artista nella ricerca dei soggetti. La freschezza poi, con la quale il dipinto si conserva, tanto da sembrare or ora rinnovato, ci fa conoscere il Quaglio nella perfezione del disegno e nella morbidezza dei toni coloristici per quanto egli ora possedesse, dopo le esperienze della scuola toscana, un'altra maniera stilistica, tanto che taluno ha ritenuto addirittura di attribuire invece quest'opera al figlio prediletto Raffaele Quaglio, ma senza alcun preciso riferimento. Giulio Quaglio sorvegliava il figlio nei lavori che in questo periodo venivano eseguiti nelle cappelle della Cattedrale, dove lavoravano anche altri allievi.

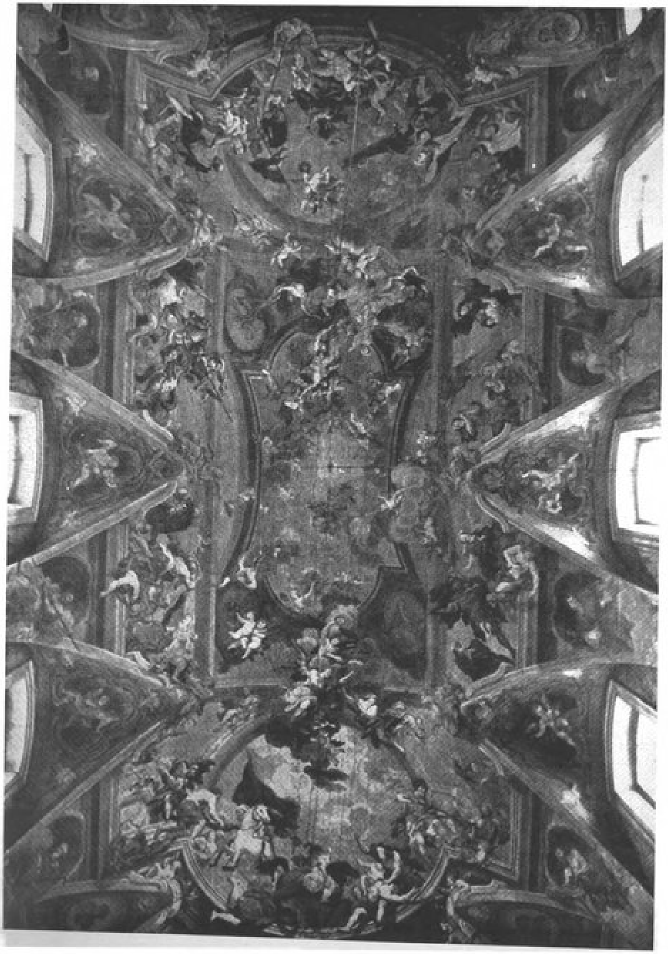
Anche per il soffitto della Biblioteca, non più a volta concava come la navata del Duomo, ma orizzontale, il Quaglio esercita il suo virtuosismo nell'accentuare le prospettive e determinare profondità insospettablii.

La Sapienza Divina sormonta la Scienza Sacra e la scienza profana che lodano nel Dio la propria ispirazione. I Santi Padri della Chiesa, i profeti e le menti somme dell'antichità sono rivolti verso il Cielo da cui la Sapienza Divina si irradia nel mondo. Motivi aerei di putti e di nuvolette coordinano le scene tanto chiare e deliziose. Il Quaglio è ricco di motivi architettonici che fanno sempre di queste visioni celesti dei quadri compiuti.

Sta però di fatto che il soffitto del Duomo resta il suo capolavoro, quello in cui tutte le sue qualità preclare sono efficacemente sintetizzate, quelle stesse alle quali dovevano ispirarsi, non soltanto i suoi allievi più diretti, italiani e sloveni, (fra i primi migliore il Carloni, comasco pure lui, passato nel 1718 alla corte viennese del principe Eugenio, e fra i secondi Valentino Mencinger e Francesco Jlovšek) ma dall'ora in poi, (morto anche il Quaglio nella sua Laino il 1751) tutta la pittura cattolica slovena. Il secolo XVIII, sino alla fine, risente assai palesemente dell'influenza grandissima di questo nostro artista geniale che ci sembra di riconoscere nei molti altri affreschi e tele di artisti sloveni che decorano, non soltanto le Chiese di Lubiana, ma quelle di tutto il territorio e delle regioni confinanti.

Fino a quando durò la corrente idealistica, sviluppatasi dalle estreme raffinatezze del barocco, anche l'arte slovena, presa dal fervore, che nel Quaglio si traduceva anche in rapidità di esecuzione, raggiunse il suo apogeo particolarmente individuabile nelle opere del Jlovšek. Il ritorno al realismo e all'orientamento nordico non produsse, nel secolo seguente, un altro comparabile rigoglio artistico.

ALESSANDRO NICOTERA



Giulio Quaglio - Soffitto del Duomo - Affresco.

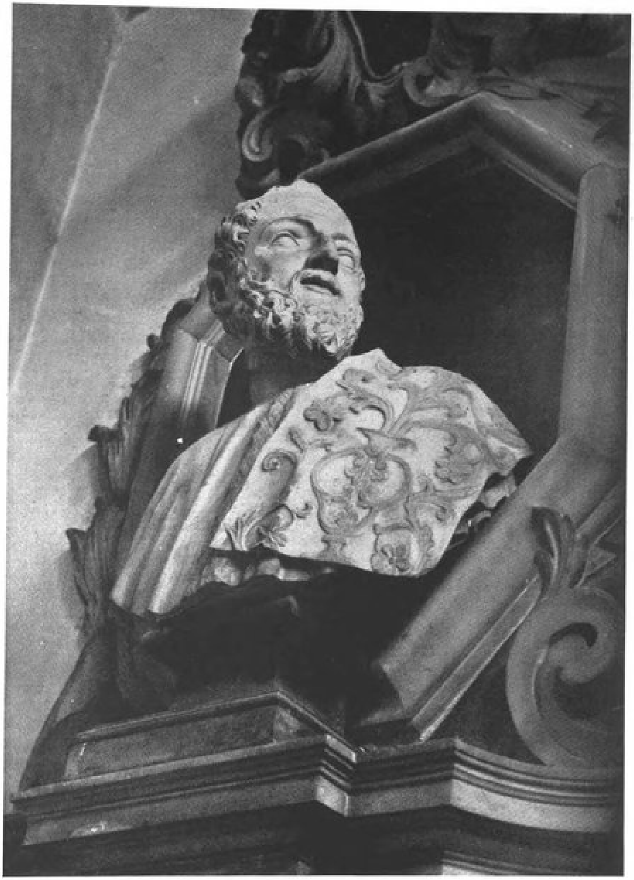


Foto Fiorentini

Il busto del senatore Foscarini nella Chiesa di San Stae a Venezia.

LA PIRATERIA INGLESE NEL MEDITERRANEO E IL PROCESSO FOSCARINI

La Repubblica di Venezia allacciò rapporti diplomatici con l'Inghilterra durante il regno di Enrico III, con solo carattere straordinario e saltuario. L'istituzione dell'ambasciata stabile a Londra data dal 29 novembre 1496, con l'invio di Andrea Trevisan presso la corte di Enrico VII. La "parte" presa in Senato, il 30 giugno 1556, regolava anche quell'ufficio consolare; in base ad essa il console poteva venir eletto tanto dal "magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia", sedente in Venezia, quanto dal "Collegio Consolare", costituito dai dodici principali negozianti veneziani residenti in Inghilterra. Loro compito era di controllare l'opera del console, tutelare il commercio nazionale in Gran Bretagna e suggerire quelle proposte atte a rendere più intensi e proficui gli scambi fra i due Paesi.

Dopo la morte di Enrico VIII, nel 1547, autore dello scisma religioso, gli succedeva al trono la regina Elisabetta. In Senato si avanzò la proposta di mandare un'ambasceria alla nuova sovrana; si decideva poi, nella seduta del 30 maggio 1559, di soprassedere alla nomina "fino a che si vedesse come si mettevano le cose in Inghilterra".

Due fattori politici consigliarono tale astensione: lo scisma religioso, già accennato, e la pirateria con la quale gli Inglesi, sostenuti di nascosto dal Governo, danneggiavano i traffici veneziani nell'Atlantico e soprattutto nel Mediterraneo.

Roma, che non perdonava a quello stato l'abbandono della fede cattolica, faceva segretamente sapere alla Serenissima come la nomina del diplomatico a Londra sarebbe stata poco gradita agli ambienti vaticani, "perchè avria data maggior reputazion a quella trista (la regina Elisabetta), la quale non procura che seminar scandali e tenerli vivi per la Cristianità tutta". Tuttavia il Senato, che mai ammise ingerenze straniere nelle sue deliberazioni, rispondeva a mezzo

del proprio ambasciatore che, se superiori ragioni di Stato lo avessero indotto a ciò, si sarebbe regolato "nel far quello che fanno gli altri principi cattolici e cristiani".

Malgrado le meraviglie di Elisabetta, che non mancava di protestare "l'antica amicizia" per la Repubblica di S. Marco, l'ambasciata di Londra rimase priva del rappresentante ufficiale ben 44 anni!

Le ripetute proteste scritte, per gli atti dei corsari inglesi contro i navigli veneziani rimasero lettera morta ed il Senato si decise, con sua deliberazione 15 febbraio 1602, di mandare a Londra un segretario incaricato di "considerare, in maniera grave et accomodata al bisogno, a quella Maestà, la gravità degli eccessi (atti pirateschi) e il risentimento della Repubblica, e di procurare ilc astigo dei tristi et la soddisfazione del danno mediante confisca dei loro averi".

Giovanni Carlo Scaramelli giungeva a Londra il 7 febbraio 1603 ed il 16 successivo veniva ricevuto dalla Sovrana a Richmond. Questa, assai lieta che la Serenissima si fosse finalmente decisa a mandarle un rappresentante, da "quasi ridente si fece grave in volto", quando conobbe il contenuto della lettera credenziale e, scambiate con lo Scaramelli alcune battute diplomatiche, concludeva "io deputerò commissari che staranno con voi e mi riferiranno"... "per dare soddisfazione a quella Serenissima Repubblica".

Viceversa le soddisfazioni non vennero durante il breve periodo del suo regno e nemmeno durante quello del suo successore Giorgio I Stuart. Anzi il N. H. Nicolò Molin che, con Pietro Duodo, partì alla volta di Londra come ambasciatore di congratulazione veniva assalito dai pirati, nel tratto fra Genova e Marsiglia, e depredato di ogni cosa!

Come si comportavano i regnanti inglesi in queste occasioni? Apparentemente fulminavano i colpevoli, promettendo repressioni e misure severissime, mentre al contrario, ascoltando i suggerimenti degli interessati ministri, li lodavano e premiavano di nascosto. La regina Elisabetta giunse a questo punto: dopo una lucrosa impresa del corsaro Drake, si recò a visitarlo a bordo e, non contenta di esprimergli il suo augusto compiacimento, creava nobile l'ex condannato a morte!

La tensione di rapporti fra Londra e Venezia abbisognava di una mente abile ed accorta, che sapesse condurre in porto le relazioni diplomatiche tra i due Paesi, e Venezia scelse il N. H. Antonio Foscarini, quale suo degno rappresentante, fidando nell'opera sua sagace ed avveduta, che non pochi successi aveva ottenuto presso la corte del Cristianissimo re di Francia.

Antonio Foscarini, quondam Nicolò, discendeva da illustre casato patrizio ed era stato educato all'austera nobiltà d'animo, retaggio delle nostre antiche famiglie. Di vasta cultura ed intelletto profondo, erasi laureato all'Ateneo Patavino e, sostenute diverse cariche in Patria, veniva nominato, nel 1607, a soli trentasette anni, ambasciatore a Parigi.

Le legazioni presso gli Stati esteri più importanti erano generalmente assegnate ai patrizi che alle eminenti doti personali univano larghe possibilità finanziarie, dovendo sostenere a proprie spese uno sfarzo che, per loro mezzo, si rifletteva sulla Repubblica. Antonio, pur non possedendo patrimonio ingente, venne prescelto a tale carica per le doti di fine diplomatico e dovette sobbarcarsi, di conseguenza, a sacrifici non lievi.

Agostino Nani e Andrea Gussoni, ambasciatori straordinari a Parigi, latori delle condoglianze per la morte di Enrico IV e dei rallegramenti al nuovo re Luigi XIII, così scrivevano del Foscarini nel dispaccio del 20 ottobre 1610: "Qui giunti... abbiamo havuto la confirmatione... della gran stima nella qual si ritrova l'illustrissimo Ambasciatore Foscarini, che è tale e tanta presso alla Regina (Maria dei Medici) et a tutta la corte" e più oltre affermano che Antonio si tratta "con un splendor essemplare tenendo una fiorentissima corte...; et quelo che è di molta consideratione dodici cavalli in stalla" ecc.

Quando ebbe notizia del suo trasferimento a Londra, il Foscarini protestò e addusse il bisogno di riposo. Trattavasi evidentemente di una richiesta per godere un periodo di tranquillità, sistemando le finanze alquanto scosse. Ma il Senato non vi aderì ed Antonio dovette recarsi senz'altro alla nuova destinazione.

Le lodi non gli mancarono neanche in questa occasione; il suo successore così scriveva da Parigi il 4 maggio 1611: "Si è partito con grandissima laude, havendo per le sue singolarissime virtù et per il splendore con il quale è vissuto, guadagnato completamente l'animo di questa Maestà et lasciato di sè, appresso tutti, honoratissimo nome".

Per spiegare il successivo fatale svolgersi degli avvenimenti, sarà bene tener presente che Venezia, in quell'epoca, viveva un periodo politico assai agitato, denso di congiure e sospetti.

Le lega di Cambrai, all'inizio del '500, aveva mancato il suo scopo ed i nemici della Repubblica tentavano ora di abbatterla con pugnalate nella schiena. Nel 1618, il "Consiglio dei Dieci" aveva, infatti, scoperta una vasta congiura ordita dal Marchese di Bedmar, ambasciatore di Spagna, lo stato più potente di allora e che più di ogni altro agognava all'eredità dogale. Inoltre gli ambasciatori veneti comunicavano che i segreti di stato venivano a conoscenza dei governi presso i quali erano accreditati. Facile quindi ad imaginarsi il nervosismo politico della Serenissima in quel fosco periodo.

Anche a Londra il Foscarini si fa benvolere al massimo e conquista la simpatia di quei sovrani, che spesso lo intrattengono in amabili colloqui. Ma il soggiorno inglese gli è fatale: qui ha per segretario Giulio Muscorno, (succeduto allo Scaramelli) che sotto le migliori apparenze nasconde un'anima perversa e qui conosce lady Alattea Arundel e Surrey, moglie in seconde nozze del maturo maresciallo d'Inghilterra e parente di Giacomo I.

Il fascino da questa esercitato sul Foscarini non traspare certo dai suoi ritratti, che la riproducono tutt'altro che attraente; senza dubbio tuttavia, malgrado il carattere freddo, cinico, altero, di pura marca anglo-sassone, essa ebbe molta influenza sull'animo del Veneziano.

Il Muscorno, abilissimo, si guadagnò la stima del superiore, ma l'occhio vigile di Antonio ne scoprì le malefatte e, in un vivacissimo diverbio, lo apostrofò acerbamente. Bastò questo per farsi odiare da lui, che dopo averlo diffamato alla corte inglese, richiamato a Venezia, denunciava l'ambasciatore al "Consiglio dei Dieci", per "haver egli data copia ad altrui dei dispacci che inviava al governo e tenere in Inghilterra condotta indegna del suo posto, tutto dato a lascivie e sprezzatore della religione".

Il patrizio Correr, invece, inviato a compiere una inchiesta segreta, riferiva in Senato: "L'ho lasciato favorito dal re, onorato dalla corte et unito con tutti gli ambasciatori de' principi. Del resto le sue qualità si fanno molto ben conoscere da sè stesse e sono superflue le parole dove parlano gli effetti".

Il Foscarini, avvisato dagli amici delle mene sinistre del Muscorno, chiedeva insistentemente il rimpatrio che, nel 1615, gli veniva concesso. Quale meraviglia fu la sua nel vedersi arrestato dopo pochi giorni! Il processo minuziosissimo durò tre anni, ma alfine Antonio veniva prosciolto da ogni accusa e rimesso in libertà, mentre il Muscorno scontava due anni di prigionia nella fortezza di Palmanova.

Il giusto castigo inasprì il malvagio individuo, che giurò di vendicarsi e lo seppe fare con tanta raffinata accortezza da riuscire questa volta fatalmente nell'intento.

Mi sia qui permessa una breve parentesi: molti, e soprattutto gli stranieri del periodo rivoluzionario, calunniarono a torto i sistemi di giustizia nella Serenissima. Si scrisse che il "Consiglio dei Dieci" fosse inumano e, che per mezzo dei "Tre Capi" e degli "Inquisitori di Stato", si sbarazzasse con sistemi spicciativi e senza regolare processo dei nemici personali, che venivano sottoposti a barbare torture e strozzati segretamente nei "pozzi", dai quali i cadaveri mutilati finivano nel canale sottostante. Altri descrissero i trabocchetti esistenti in alcune parti del Palazzo; altri ancora narrarono (e ne ricordo la

Lady Alattea Arundel e Surrey (stampa dell' epoca).





Ambasciatore veneziano in abito da viaggio (da un'incisione del Gravenboch).

rappresentazione in un recente filmo italiano così detto storico) che i rei rinchiusi nei "pozzi" venissero lasciati qui miseramente ad annegare durante le alte maree o con l'introduzione artificiale d'acqua.

Nulla di più falso! La Repubblica di Venezia, in ogni tempo, fu la più savia e giusta amministratrice di giustizia: nessuno poteva essere condannato, se non dopo regolare processo e la sentenza veniva prima pubblicata in "Maggior Consiglio"; nessun trabocchetto è mai esistito in Palazzo Ducale, presso le sedi della magistratura, e nelle contigue prigioni. Nessun impianto per introduzione d'acqua è mai stato costruito, se non nella fantasia di romanzieri da strapazzo, e l'alta marea non ha mai sorpassato le soglie dei "pozzi".

Nel piano superiore esisteva la sala della tortura, che si eseguiva appendendo il reo per le mani legate sul dorso ad una corda e sollevandolo poscia a strappi. Anche in questo campo, tuttavia, Venezia si mostrò la più umana, abolendo la tortura nel 1660, imitata in seguito dall'Austria e dalla Francia.

Con ciò non voglio escludere che anche qui non si commettessero talvolta delle ingiustizie, come ad esempio nel caso Foscarini, ma generalmente trattavasi di errori di singoli o fatalità di circostanze e non difetto di sistema.

Molto si scrisse anche sulle famose "denunzie segrete"; queste dovevano portare la firma del denunciante per essere prese in considerazione e, se risultavano false, punivasi l'accusatore. Si chiamavano "segrete", perchè il nome del firmatario, quando esponeva il vero rimaneva noto ai soli giudici. Il sistema escogitato ed applicato dall'oligarchia aristocratica veneziana non era rivolto contro il popolo, come ad arte si è voluto far credere, ma a favore di questo, e contro il patriziato stesso, sola classe temuta dai governanti; il popolo poteva con le "denuncie segrete" portare impunemente a conoscenza dei magistrati le malefatte dei nobili. Se i nomi non fossero rimasti nel più assoluto segreto, chi mai avrebbe osato sfidare l'ira dei potenti?

Solo le denuncie gettate nella "bocca di leone" del "Consiglio dei Dieci", se rivelavano congiure contro la sicurezza dello Stato potevano esser prese in esame, con speciale procedura di votazione, anche se anonime.

Il caso Muscorno ne valga a testimonianza, per quanto gli archivi siano ricchi di tanti altri casi del genere. Il perfido segretario, uscito dal carcere, riesce, con paziente lavorio, a riunire un complesso di circostanze fatali al Foscarini, che nel frattempo, ritornato nella stima di tutti, aveva coperto cariche importantissime fra cui quella di Senatore.

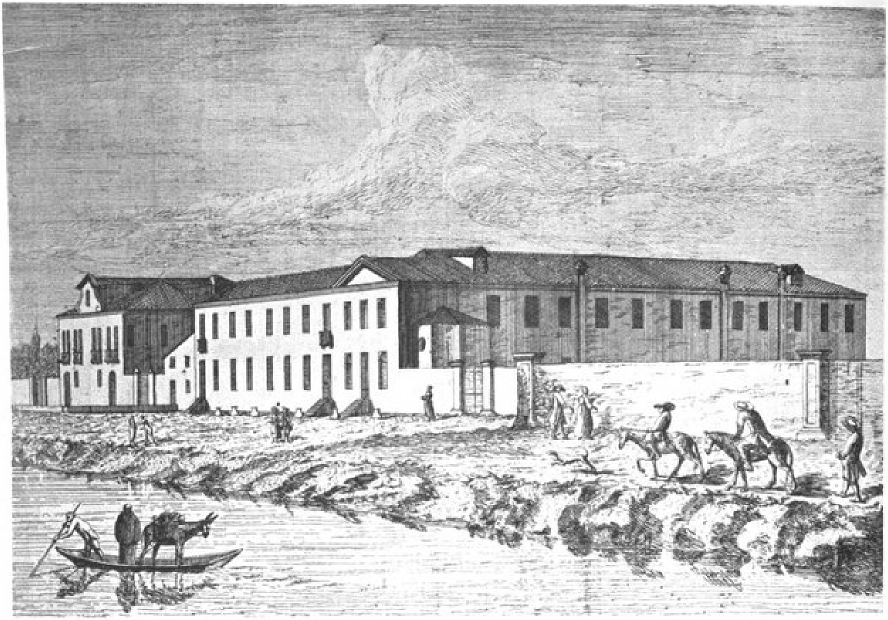
Al Muscorno nulla sfugge: egli sa che lady Arundel è venuta a stabilirsi a Venezia e che riceve sontuosamente nel suo palazzo di S. Samuele gli ambasciatori esteri; gli consta pure che Antonio, forse con troppa leggerezza, ne frequenta di nottetempo la casa travestito da gentiluomo francese. Conosce assai bene le leggi, che vietano ai patrizi, pena la morte, di tener rapporti con ministri esteri, se non autorizzati dal Senato, ed approfitta delle circostanze concomitanti, in apparenza colpevoli, per spargere ad arte voci calunniose e maligne. Quando ha bene aizzato l'opinione pubblica, sempre in sospetto d'essere circondata da spie, assolda due delatori del "Consiglio dei Dieci" e, senza esporre sè stesso, fa denunciare agli "Inquisitori di Stato" che alcuni gentiluomini frequentano le case di ministri stranieri", ponendo in capo alla lista il nome di Antonio.

Lo scandalo è enorme! Un patrizio traditore della Patria! Si può ben imaginare, in quell'ambiente saturo d'intrighi, ove bramavasi conoscere la fonte dello spionaggio condotto a danno della Repubblica, quale eco avesse la denuncia!

Il povero senatore appare una vittima già designata dal destino, poichè fatalità volle che l'animo suo nobile e generoso non trovasse alcuna eco in quello freddo e cinico dell'amica inglese, preoccupata soltanto di salvare, agli occhi del mondo, la sua reputazione alquanto

Ambasciatore veneziano (da un'incisione del Gravenboch).





I. F. Costa - La Villa Foscarini sulla Riviera del Brenta. Museo Correr

incrinata, anzichè la vita del Foscarini! Fatale anche l'epoca in cui avvenne la denuncia, dato il momento politico assai delicato, e la fretta con cui venne spedito il processo, fors'anche per soddisfare il pubblico, chiedente a gran voce un esemplare atto di giustizia.

L'8 aprile 1622, mentre il Foscarini usciva dal Senato, veniva arrestato per ordine del "Consiglio dei Dieci", "essendosi segretamente e frequentemente ritrovato con ministri di principi esteri" ed aver loro palesato segreti di Stato e riscosso denari da essi.

Il Senatore, nei vari interrogatori subiti, protesta la propria innocenza, e la fedeltà alla Patria; nega di essersi mai trovato con ministri esteri, ammette soltanto il travestimento, mantenendo il più assoluto riserbo su ogni questione di dettaglio. Teme, con una parola inconsulta, di tradire quello che considera il proprio segreto, ma che passa invece d'orecchio in orecchio: la relazione con lady Arundel!

Le circostanze sono tutte a suo sfavore ed i giudici implacabilmente severi lo condannano, reo di alto tradimento, ad essere strozzato in carcere ed appeso il dì seguente alla forca in piazzetta, con un piede all'insù! Il 21 aprile la sentenza era già stata eseguita.

Il Foscarini nel suo testamento, serenamente dettato in carcere, qualche ora prima di morire, lasciava un legato a Fra' Paolo Sarpi, l'insigne consultore della Repubblica, suo intimo amico. Anche questi, tuttavia, convinto della sua colpa; lo rifiuta "per non haver a fare con chi si è reso indegno della gratia del Principe".

Il calcolato cinismo di lady Arundel appare evidente dalla sua condotta, non appena a conoscenza della morte dell'amico. Loredana ha recentemente pubblicato un suo approfondito studio, frutto di laboriose ricerche d'archivio, dal quale attingo le dettagliate notizie soprattutto in riguardo alle relazioni di Antonio con l'Arundel e il documentato comportamento di quella "trista", come viene definita da un "residente" estero.

La contessa teme lo scandalo e se ne resta tranquilla nella villa del Dolo, suo immediato asilo dopo la burrasca. Il suo nome corre sulla bocca di tutti, malgrado non appaia in alcun documento ufficiale, ed ella viene invitata ad allontanarsi dal dogado entro tre giorni. Ma ella non se ne dà per intesa e pretende soddisfazioni, con tipica mentalità anglo-sassone!

Lo stesso Wotton, ambasciatore inglese a Venezia, che non l'ha nel suo buon libro, le manda, il 21 aprile 1622, un memoriale in cui sfiora tutti i punti che la riguardano e la consiglia di non ritornare in città, "finchè non l'avesse informata in proposito".

Alattea, che con una sola parola avrebbe potuto salvare il leale amico, non pensa ad altro che ad evitare le ire del marito e del regale parente. Ha preparato freddamente un piano di difesa, balordo quanto mai, ed anzichè ascoltare i consigli del Wotton, piomba il giorno stesso a Venezia e, "scesa al palazzo dell'ambasciatore d'Inghilterra, alla presenza dei servitori, palesa apertamente il suo sdegno, accennando al vile chiacchiereccio sulla supposta relazione. Il diplomatico, anzichè calmare il suo furore, aggiungeva nuove notizie a quelle comunicate per iscritto e le diceva che altri lo avevano accertato di essersi trovati più volte a casa di lei nelle ore notturne".

La contessa, dopo aver negato ogni cosa, gli domanda consiglio "per estinguere una voce così scandalosa", ed ai tentennamenti del Wotton scatta in escandescenze, asserendo che non intendeva procrastinare "la sodisfazione di sì gravi ingiurie" e che, se l'ora tarda non glielo avesse impedito, si sarebbe recata subito in "Collegio", perchè non poteva "differire la difesa di sè stessa e della sua famiglia"

Ciò accadeva a ventiquattro ore dalla morte del Foscarini!

Il Wotton, incapace di resistere a tali minacce, si decideva, benchè a malincuore, a chiedere udienza ed il giorno seguente appariva con lei in "Collegio". Il discorso sciorinato in inglese da lady Alattea, veniva tradotto dall'ambasciatore che, lasciando i convenevoli d' uso, spiegava lo scopo della visita, poichè "questa signora, per la tenerezza che giustamente tiene al sostenimento di quel decoro che conviene alla nobiltà del suo sangue..., ha, conscia del candor della propria conscienzia (quanto ipocrita puritanismo inglese!) rissoluto di venirsene avanti Vostra Serenità.... acciò si riconosca la sua sincerità et reputazione!".

Il Doge diplomaticamente rispondeva in veneziano, "alla signora contessa, ben sapendo che intende la nostra lingua", meravigliandosi della sua richiesta, perchè "non n'è stada parola, nè ombra" che la riguardi nel processo Foscarini e, se qualche diceria del genere vi

fosse stata "convien suppor esser stada divulgada da gente maligna". La congedava quindi assicurandola "che vivi consolata".

Ringraziando il Serenissimo, con molti convenevoli, il Wotton aggiunse che "ella, essendo stata la divulgazione che la offende, pubblica, desiderava anche alcun pubblico reintegramento", ed il Doge di botto: "Qualora venissi illuminato sulle persone che avevano propalate queste calunnie, esse sarebbero punite".

La cocciuta lady, non contenta, chiede nuovamente udienza, il 29 aprile, per porgere al Doge una difesa scritta, pregando che il re d'Inghilterra ne venga informato da Sua Serenità! Poteva ella meglio auto condannarsi ?

Questa volta è talmente confusa da venir meno ai principi dell'etichetta, senza dubbio da lei ben conosciuti: "Alattea teneva in mano due fogli e mentre stava per porgerli al Doge, questi - prevenendo - disse: "Prima dobbiamo far leggere a V.V. SS. la deliberazion del Senato, poi si ascolterà quanto vorranno esporre". Ed il Wotton, in difesa del "candore" di questa donna, si permetteva di osservare che "da parte assai sicura", egli era stato comunicato che interrogato il Foscarini "sopra le notturne ambulationi sue", s'era fatto intendere nelle risposte di essere talvolta andato nella casa della contessa "per occasion d'uffizio".

Il Serenissimo, con molto tatto, l'assicurava del contrario promettendo di scrivere a Giorgio I e questi, il 10 giugno 1622, con lettera di prammatica ringraziava il principe per "l'equità et favore (con cui) la Serenissima habbi trattato con ditta nostra parente".

Tuttavia l'ambasciatore Lando informava da Londra il giorno stesso, con dispaccio cifrato, che Sua Maestà s'era mostrato stupito della severità della Repubblica "sembrandogli impossibile che Foscarini avesse tradita la Patria e senza scopo". Nemmeno il pubblico inglese, aggiungeva il Lando, era convinto della reità del senatore e dell'innocenza dell'Arundel, poichè si sapeva benissimo "che la Repubblica è prudente e sa dissimulare"! Ma quel ch'è peggio, neppure l'attempato marito, dal quale ella preferiva starsene lontana, si sentiva persuaso del "candore" della dolce metà, poichè soleva dire "che, se sua moglie fosse stata una donna di meno spirito, si sarebbe rovinata irremissibilmente!".

Il Senato, impressionato dallo strano contegno dell'inglese, il 28 aprile 1622, scriveva al proprio ambasciatore a Londra nei termini seguenti: "... et habbiamo la comunicatione di alcun particolare che più rilevante rende questo negotio (processo Foscarini) et apre li sensi, et scorge l'origine dei motivi et fini di chi mira forse a sottrarsi da un presente et sincero testimonio qui delle proprie attioni".

Lady Arundel lasciava Venezia oltre un anno dopo ed il Wotton veniva sostituito, nel luglio 1623, da Isacco Wake. I nipoti del Foscarini, forti dell'opinione pubblica, che ormai parlava apertamente dell'innocenza della vittima, chiesero con insistenza la revisione del processo e i delatori, messi alla tortura, confessarono in pieno la falsa denuncia per istigazione di terzi e sete di denaro, e vennero impiccati.

Il "Consiglio dei Dieci", sicuro del suo prestigio, per dovere di giustizia, fece ciò che nessun altro governo mai ebbe il coraggio di fare: il 16 gennaio 1623 m. v., deliberava di concedere pubblica riparazione al Senatore Antonio Foscarini ed alla sua famiglia, facendo trasportare la salma in pompa magna a spese del governo, dal cimitero dei giustiziati a S. Zanipolo, alla tomba gentilizia nella Chiesa dei Frari; ordinava inoltre un monumento espiatorio da erigersi a cura dell'erario nella Chiesa di S. Stae, nuova parrocchia della famiglia e trasmetteva infine, in forma ufficiale, il decreto di riabilitazione ai nipoti ed a tutte le corti estere.

L'atto altamente leale veniva così commentato da due storici veneziani: Marco Foscarini, discendente del fratello Alvise, nobilmente scusa la condanna dell'avo scrivendo: "altro no xe a dir, se non che la frode de tre scelerati caluniatori avea prevalso sora la perspicacia dei tre Inquisitori di Stato". Agostino Sagredo, rifacendo la storia de "La vittima della malvagità umana", così conclude: "la quale malvagità talvolta così sottilmente sa rimpiattarsi in oscuri et intricati avvolgimenti, da ingannare la giustizia più severa e più sicura".

Per contro il Wotton, con l'ipocrita mentalità della sua razza, dice: "sarebbe stato più politico di soffocare un errore irrevocabile piuttosto di spiegare questo errore così fatale alla loro (del "Consiglio dei Dieci") reputazione"!

ANGELO CIPOLLATO

Foto Giacomelli

Venezia - Palazzo Ducale - La Sala dei "Tre Capi del Consiglio dei Dieci".



VIOLINI E VIOLONCELLI - VIOLINISTI E VIOLONCELLISTI

Col violino, il violoncello è certo l'istrumento musicale che ha raccolto e raccoglie le più aperte e larghe simpatie, almeno in Italia, e forse, non in Italia soltanto. I cultori dell'uno e dell'altro debbono contarsi in numero stragrande, superiore, cioè, a quello dei cultori d'ogni altro istrumento, anche in tutto il vasto mondo. Da noi si sa, e si capisce, chè hanno, tali istrumenti, una indubbia italianità di sangue. Sono creature tipiche della nostra sensibilità musicale, divinazioni e squisite necessità del nostro istinto canoro, rispondenti, quindi, a dati organici del nostro carattere artistico, a specifiche particolarità fisiologiche e psicologiche di esso. Nella loro struttura formale c'è come un vago aspetto umano, ricreato da quell'estrosa fantasia rinascimentale, che scolpì e disegnò i più bei fregi e le più aggraziate volute delle figurazioni decorative. Nella loro anima vive una voce che riecheggia la voce nostra nei suoi fascini più sottili, più indicibili e misteriosi. Provengono e si originarono, anzi, dalle viole da "brazzo" e da "gamba", ma assunsero funzioni artistiche che a queste nessuno aveva mai sospettato di affidare. Le viole assolvevano un compito di carattere collettivo: quelle da gamba concorrendo all'accentuazione del "basso continuo", quelle da braccio incomparandosi nella pluralità delle parti armoniche. Rimanevano così, nella sottomissione del "concordia discors": ancora cioè nello spirito e nella pratica della coralità liturgica.

Ricreati per altre ragioni estetiche, e dotati, per questo, di una individualità loro propria, il violino e il violoncello apparvero quindi come rivelazioni di forze nuove musicali, e si diffusero per il mondo con rapidità incontrastata. Il genio artistico aveva identificato in essi come un punto inosservato e inesplorato di orientazione e di pratica musicale. Anche in musica il medioevo veniva dunque superato; l'era moderna s'affacciava con elementi suoi propri. L'istrumento singolo riusciva a far sentire la propria personalità e indipendenza sulla massa. Le corde di minugia trionfavano ancora sul legno degli auledi, ma più che dalla lira d'Apollo, la siringa di Marsia era dominata e vinta dall'arco dei nuovi istrumenti. Non il liquido, sereno scorrere delle note flautate, non l'arpeggiare mirifico che accompagnava il canto di Orfeo, ma il canto stesso della voce umana, come divinizzata e sublimata nei suoni emessi sotto la carezza e la virile pressione dell'arco, avrebbe potuto oramai incantar sirene, ammansir fiere, impetrar grazie agli inferi.

La musica, uscita dalla chiesa alle corti ai teatri, correva il suo destino melodico, avviata, cioè, alla melodia come al compimento maggiore di sè stessa, fuori dalla complessità polifonica, nel solo spirito del canto univoco, e per tutte le espansioni liriche e gli impeti tragici dell'individuale passionalità umana. Riprendeva le strofe degli antichi canti trovatorici allargandone l'ambito formale in una più semplice e più complessa, insieme, quadratura strofica. Incominciò così il dominio degli istrumenti ad arco — violini, e violoncelli, in primo luogo — e ancor dura, e non par che debba tramontare, seppure la malinconica, piagnucolante e velata voce di certi istrumenti, venuti in onore presso popoli dalla musicalità gnaulevole come i dittonghi della lingua che parlano, abbia lasciato credere ad un loro più o meno prossimo declino. Il violino non individua soltanto un fatto di semplice natura sonora, smagliante e inebriante in sè e per sè, ma è come la voce, la grazia e tutto il vario essere espressivo dell'eterna giovinezza: ora con le pazze velocità del tecnicismo scatenato, che sfogano le esuberanze di una vitalità irrefrenabile, ora con gli abbandoni voluttuosi della fresca istintività sensuale, ora con gli impeti di un ardore quasi selvaggio. A dargli consistenza e sensi umani, si potrebbe dire che il violino ha vent'anni e tutte le virtù, e tutto il fascino di questa prodigiosa età primaverile.

Di più ne ha, indubbiamente, il violoncello. Esso è agli anni della incipiente maturità. Brucia sempre d'ardore fiammeggiante, ma è più contenuto. Freme e smania di calda passione, ma la diresti più consapevole, più vissuta. Può sbizzarrirsi in ghiribizzi di fantasiosità quasi fanciullesca, arpeggiare, scaleggiare, saltabeccare vertiginosamente, ma senti che non si trova, allora, nel suo essere più spontaneo, non dà di sè l'essenziale assoluto della propria personalità. Il violoncello è tutto canto d'amore. Ha bisogno di sfogare le pene e la dolcezza di un cuore innamorato: sciogliere quelle in un pianto elegiaco, effondere questa in note di tenerezza e di bramosia sentimentale e passionale. C'è nel violoncello un po' l'anima di Werther, come nel violino si può riconoscere la parentela dei più svagati e dei più effervescenti tipi del giovanile fervore umano. Non per nulla la letteratura musicale conta nel repertorio violoncellistico le sonate più patetiche e di più soave nobiltà espressiva, mentre in quello violinistico si trovano le più frementi di vivacità briosa, le più arabescate, le più indiavolate, le più disseminate d'impervi passi virtuosistici, tutte, anzi, un virtuosismo magico, fantasmagorico tutte trascendentalità tecnica e spirituale da tentar soltanto puri e folli.

Ciò che la musica deve al violino e al violoncello è tutto quanto riguarda il suo sviluppo moderno, sino ai giorni nostri. La tecnica e l'intima espressività di questi due istrumenti influenzarono di sè ogni attività creativa della musica. I più grandi compositori del Sei e del Settecento, sino all'Ottocento, i poli ricettivi e trasmittenti della divinazione musicale, furono o cultori eccelsi ed esclusivi di tali istrumenti, o tributari delle loro virtù ispiratrici. Nominate il Corelli e il Boccherini, Vivaldi, Veracini, Locatelli, Tartini. Ricordate il grande Bach e Haydn, Mozart, Beethoven.

L'orchestra ebbe ed ha tuttora base e carattere prevalente dal quartetto degli archi, che al violino e al violoncello assomma, in istretta parentela, le viole e i contrabbassi. Le strappate, i larghi arpeggi accordali, le violinate e i cantabili violoncellistici, le filature dei suoni flautati, eterei come rapiti all'empireo, i pizzicati



mordenti o dal vago tintinnio come di argenteo campanello, sono pur sempre le particolarità più brillanti su cui l'effettistica orchestrale fa sicuro assegnamento.

A parlare di violinisti e di violoncellisti come esemplari di eccezione, bisogna però risalire dal mondo del comune aggregato istrumentale agli alti cieli del concertismo solistico. Qui è l'Olimpo della virtuosità musicale, e chi lo raggiunge s'india o poco meno. Le prerogative del tecnicismo trascendentale, nel campo della musica hanno sempre avuto del magico e del miracoloso. Sempre hanno operato incanti come di fatture estasianti ed elettrizzanti. La figura del violinista, isolato sulla pedana d'un palcoscenico — lui solo col proprio istrumento, tenuto alto con la mano sinistra impugnata vicino alle misteriose spirali della voluta che par trafitta dai quattro pioli, minuscolo come un giocattolo da fanciullo, lucido e luccicante che sembra cosa viva — oppure quella del violoncellista, che il violoncello abbraccia e stringe come in grembo, non sai con che amorosa voluttà, non si possono vedere e non si vedono come esseri comuni. La fantasia di chi li osserva e li ascolta, trasportata nei regni della stupefazione e della infatuazione, ne ricrea l'esser loro naturale idealizzandoli. Quale mai uomo fu più favoleggiato di Paganini, scambiato persino per il diavolo in persona ?

Con tale genio — ultimo della nostra razza imbattibile di violinisti — toccammo la vetta insuperabile se non proprio irraggiungibile del virtuosismo violinistico. Poi fu il deserto, o quasi, della decadenza, Ma su le contrade d'Italia è già qualche tempo che s'è alzato il sole della rigenerazione.

Anche la musica dovrà veder rifiorire tutti i suoi campi. Non importa se abbiamo denunciato anche noi tante male culture bellamente esposte al beneficio di questo sole. Si sa che ci sono degli errori inevitabili seppure non necessari. La via dell'ammaestramento, per senso inverso, non può venire anche da essi ?

Intanto, una rieducazione violinistica e violoncellistica è in atto e se ne hanno già i risultati che possiamo dire confortevoli. Lo vedremo prossimamente.

ALCEO TONI





Manifestazioni d'arte italiana in Germania. Sopra: L'orchestra sinfonica della Scala a Berlino; il ricevimento all'Ambasciata. Sotto: Il balletto del Teatro Reale dell'Opera arriva a Berlino.



La riproduzione del busto d'oro di Marco Aurelio trovato negli scavi di Aventicum, fatta eseguire dal Museo Nazionale Svizzero di Zurigo e offerta al Duce dal Consiglio di Stato del Cantone di Vaud.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Avere un passato è una frase che è applicata di solito con un senso poco lusinghiero, specialmente quando si tratta di donne. Pure, un passato bisogna ben averlo e sventurati coloro che non l'hanno. L'uomo che è trovato randagio per le strade della città, che non ricorda più chi è, come si chiama, da dove viene, se nel mondo ci siano delle persone che forse lo amano e soffrono per lui, deve essere profondamente disgraziato così come si trova quasi sospeso nel vuoto e vivente solo nell'oggi. Lo stesso accade agli uomini presi collettivamente, i popoli. Per essi il passato è un prezioso dono, da esso possono attingere ammaestramenti ed esempi, nella loro storia millenaria possono trovare ispirazione e dal loro passato seguono una via già tracciata di tradizione che fa più caro quanto li circonda. I popoli che hanno un passato sono ricchi di una vita interiore che supera anche gli sconforti del momento e per questa ragione sono sempre fecondi. I popoli che non hanno un passato fanno, invece, moltissima pena. Sia perchè la loro formazione è troppo recente, sia perchè hanno volutamente cancellato ogni traccia delle loro tradizioni, come è accaduto in Russia, essi sono, anche se molto ricchi, spaventosamente poveri. La loro vita è una vana, febbrile ricerca del benessere materiale, i loro dolori e le loro gioie sono provocati dalla mancanza o dall'acquisto di cose tangibili. Essi ignorano le pure gioie dello spirito e le soddisfazioni di ordine estetico. Sono, in massa, come l'uomo che soffre di amnesia e vivono solo nel presente.

Pure, data l'enorme importanza che il passato rappresenta, esiste spesso un immoderato culto di esso che è dannoso e illogico. Quando sentite qualcuno fare dei confronti col passato per deplorare molte cose del presente potete fare senz'altro una sicura diagnosi di "incipiente senilità", che può essere prettamente spirituale e non in ragione degli anni delle persone.

Quando sulla scena lirica sorge un nuovo astro, in mezzo alla folla che applaude entusiasta, c'è sempre il vecchio signore che tentenna il capo deplorando che al giorno d'oggi non ci siano più le voci di un tempo. E questo fenomeno non fa che ripetersi di generazione in generazione. Ma se le cose fossero veramente come ce lo vogliono far credere i soliti vecchi signori scontenti, a quest'ora non esisterebbero, per esempio, neanche più i divi della scena lirica perchè coll'andare degli anni avrebbero perso sempre più la voce sino ad arrivare ai nostri giorni completamente afoni.

È certo e positivo che il passato acquista una leggiadra aureola color di rosa dal momento che non è più presente. Viene come illuminato da speciali riflettori che ne mettono in risalto i punti favorevoli, mentre lasciano completamente nell'ombra quelli che lo sarebbero un po' meno. Ragionandoci su e disposti alla più severa imparzialità, dobbiamo riconoscere che appare bello e dilettevole per il solo fatto che è il tempo che fu. Questi speciali riflettori diretti sul passato prediligono molto di soffermarsi e accarezzare con le loro luci rosee il tempo dell'infanzia. Della fanciullezza si rimpiange tutto quello che era serenità, quello che fa dei bambini gli esseri più egoisti della terra perchè tutto ricevono e nulla danno, senza preoccupazioni di sorta. È quel tempo beato di cui non ci si rende conto che quando lo si è perduto. Quando è irrimediabilmente scomparso, comincia a essere rimpianto. Ma quello di cui gli uomini fatti grandi hanno tanta nostalgia non era affatto apprezzato nei primi anni dell'esistenza. L'uomo grande vorrebbe essere al mondo come un bambino, curato, circondato di tenero e vigile affetto e quando per fortuna insperata riescono a condurre una esistenza così protetta, cosa che qualche volta succede, non è affatto vero che siano felici. Allo stesso modo, se fosse possibile intervistare un bambino avremmo l'amara constatazione che anch'egli è infelice come un uomo. I suoi dolori e le sue gioie sono proporzionati a lui, ma esistono con la stessa intensità come nelle persone grandi. Il bambino che desidera vivamente giocare con un oggetto che la mamma gli proibisce è profondamente infelice. Dopo che l'avrà ottenuto con mezzi più o meno legittimi lo lascerà quasi subito, perchè presto se ne stancherà. Il bambino che ha sul piatto una abbondante porzione di dolce prova la stessa gioia di breve durata dell'uomo al quale l'amato bene ha detto di sì.

Pure una delle creazioni più forti e radicate dell'idolatria del passato è quella che fa rimpiangere l'infanzia che l'umanità ha erroneamente giudicato sempre dal punto di vista adulto.

Quando noi sentiamo un signore non più giovane che rievoca con romantica precisione la sua età bambina, quando nell'ampia cucina di una casa di campagna preparavano il pasto familiare sul camino e lo sentiamo deplorare che le cose non siano più come ai tempi della sua fanciullezza, vorremmo possedere la lampada di Aladino per trasportarlo qualche po' a quei tempi. Garantito che non durerebbe neanche ventiquattro ore. Troverebbe triste l'andare a letto con la gocciolante candela, rabbrividendo dal freddo in quei vastissimi ambienti dal suolo di gelide mattonelle esalanti umidità. Più triste ancora essere svegliato quando è ancor buio la mattina d'inverno, dalla fantesca o dalla madre per

andare a scuola. Penoso il doversi lavare anche sommariamente nel catino dove l'acqua è gelata durante la notte e piuttosto scomodo il doversi vestire rannicchiato sotto le coperte ancor tepide. Tralasciamo poi di immaginare il supplizio della scuola, la monotonia di quella lunga strada, la voce del maestro, il freddo ai piedi che fanno persino male... No quel signore non durerebbe neanche una intera giornata a rifare quella vita.

Il passato ha i suoi momenti belli, come pure quelli brutti e noi siamo scettici davanti a quello che è elogio intransigente di esso, perchè sappiamo benissimo che quando era presente non era affatto grato ai suoi contemporanei che lo confrontavano sospirando con tempi più remoti. E questo stato di cose è indubbiamente cominciato con Adamo ed Eva, dopo la ignominiosa cacciata dal Paradiso Terrestre.

L'invenzione della fotografia, è stata una cosa molto utile sotto tanti aspetti, ma impareggiabile addirittura per quel che riguarda lo smascheramento di quel passato che i più anziani sventagliavano ogni momento davanti ai più giovani insieme alla loro maggiore esperienza. I ritratti degli antenati non potevano raggiungere gli stessi scopi. Perchè se un certo quadro di signora dal naso adunco, la bocca stizzita e un generale aspetto di cattivo umore a mala pena contenuto rappresentava l'effige di una bisnonna di cui la famiglia si tramandava di generazione in generazione una leggenda di insuperata avvenenza, i nipoti, guardandola, potevano sempre pensare che il pittore poverino non era stato all'altezza della situazione

Ma con il daguerrotipo han cominciato a cambiare le cose e da quel tempo ad oggi si hanno le testimonianze irrefutabili del vero aspetto delle persone e uno può giudicare con i suoi occhi se le cose fossero come gliele hanno raccontate, qualche volta a scapito di alcune illusioni.

Lo sfogliare un vecchio album familiare è una delle migliori lezioni di umanità che si possano ricevere. Vane ed assurde leggende sono stroncate sul nascere e alle volte ci sono piacevoli rivelazioni su persone che noi conosciamo a un modo e che vediamo sotto un ben diverso aspetto. Anche le vecchie mode, che qualche volta occultano all'occhio diversamente abituato i meriti fisici dei soggetti, hanno il pregio di far sembrare le stesse persone ritratte contemporanee a se stesse, nel momento presente, perchè se è bensì vero che hanno qualche anno in più, l'abito moderno, nelle donne, la mancanza di un bel paio di baffoni, negli uomini, li fa al presente altrettanto giovani dei loro ritratti di trent'anni prima. Così il presente vince su tutta la linea.

Le vecchie fotografie dell'album di famiglia fanno vedere ai figlioli com'erano la mamma e il papà da giovani e sono enormemente piacevoli perchè la prole che ha sempre visto i genitori immutabili e uguali a se stessi ha la rivelazione che questi un giorno sono stati giovani come loro. Nel godimento di vedere i visi di persone care c'è sì molta curiosità, ma per le nuove generazioni non c'è nessun rimpianto. È una semplice constatazione difatti. Lo sfoglio dell'album di famiglia può dare ai più vecchi qualche ondata di nostalgia, ma di breve durata perchè soffocata dal presente, ma ai giovani è di grande soddisfazione e insegna loro a saper fare un equilibrato esame dei fatti e delle testimonianze del passato, senza soffermarsi a sterili rimpianti.

Vero è che tutto questo riguarda l'aspetto esteriore delle cose, ma il dubbio che su certi criteri di bellezza fa nascere il vecchio album di famiglia crea senz'altro un certo scetticismo sopra tanti vantati meriti dell'epoca del nonno. E si dovrebbe poter sperare che queste constatazioni ponessero i giovani in guardia dal commettere un simile errore, se non si fosse convinti che l'uomo ricade sempre negli stessi sbagli, come un pianista principiante. Ciò malgrado l'album di famiglia è un grandissimo educatore e non possiamo che incoraggiare tutti a formarselo per diletto proprio e dei loro discendenti, facilissimo corso per imparare la soddisfazione del presente.

Così, andremo all'opera, o alla prosa, o a un concerto, oppure a una mostra d'arte e anche se in età avanzata cercheremo di goderci lo spettacolo del momento senza accarezzare sterili nostalgie di altri tempi, le quali non servirebbero ad altro che ad amareggiare il momento presente senza vantaggio per chicchessia.

Il saper godere del presente ed esserne contenti è un grande segreto di felicità. Se per giudicare il momento in cui si vive ci si potesse staccare da quelle che sono le minuzie, le contrarietà e anche i dolori, se ci si potesse proiettare al di fuori ed esaminare con imparzialità ogni cosa e usare in queste considerazioni quel notevole ottimismo che si adopera quando si volgono gli occhi indietro, si potrebbe vivere con gioia e serenità molto maggiori di quelle che generalmente esistono.

E l'amare il presente con intensità, con entusiasmo sempre è anche il segreto di un prolugamento della giovinezza. Forse è l'unica e vera pietra filosofale. Chi ama il presente e non ha più vent'anni sa godere meglio di quel tempo così breve che è l'oggi e ha sui giovanissimi un grande vantaggio perchè essi di solito gettano a piene mani questo preziosissimo e breve tempo.

Il passato deve esistere, ma deve essere collocato reverentemente sotto una bella campana di vetro sul canterano a additamento delle giovani generazioni, ma non mai per uso e consumo giornaliero. Si consumerebbe troppo.

Il passato non può essere che rimpianto senza consolazione perchè nulla ha davanti a sè, mentre il presente ha davanti a sè l'avvenire e su questo è opportuno far cadere i raggi di un proiettore altrettanto roseo come quello che a molti serve per guardarsi indietro.

EMMA BARZINI



Nella pagina di fronte: Seta e velluto, la materia, bruno e lilla, i colori. Per comporre armonicamente un abito da sera c'è voluto anche il disegno dell'artista.

A sinistra: Ecco un turbante che corona degnamente una figura aristocratica e un volto leggiadro; la tinta è rossa cupa e la guarnizione di piuma grigia.

In questo modello di camicetta è sfruttato il pregio della seta e messo in rilievo l'effetto del suo disegno. Anche il fotografo ha parte del merito.



LA MODA È UN'ARTE

A risolvere un problema complesso come quello della moda vanno chiamati in primo luogo gli artisti. Se l'industria imporrà esclusivamente i suoi criteri, il fiore della moda sempre nuova non sboccerà mai.





Pittoresca inquadratura d'un gruppo di giovani hitleriane equipaggiate per un lungo campeggio.

LE BUONE SORELLE DEL COMBATTENTE TEDESCO

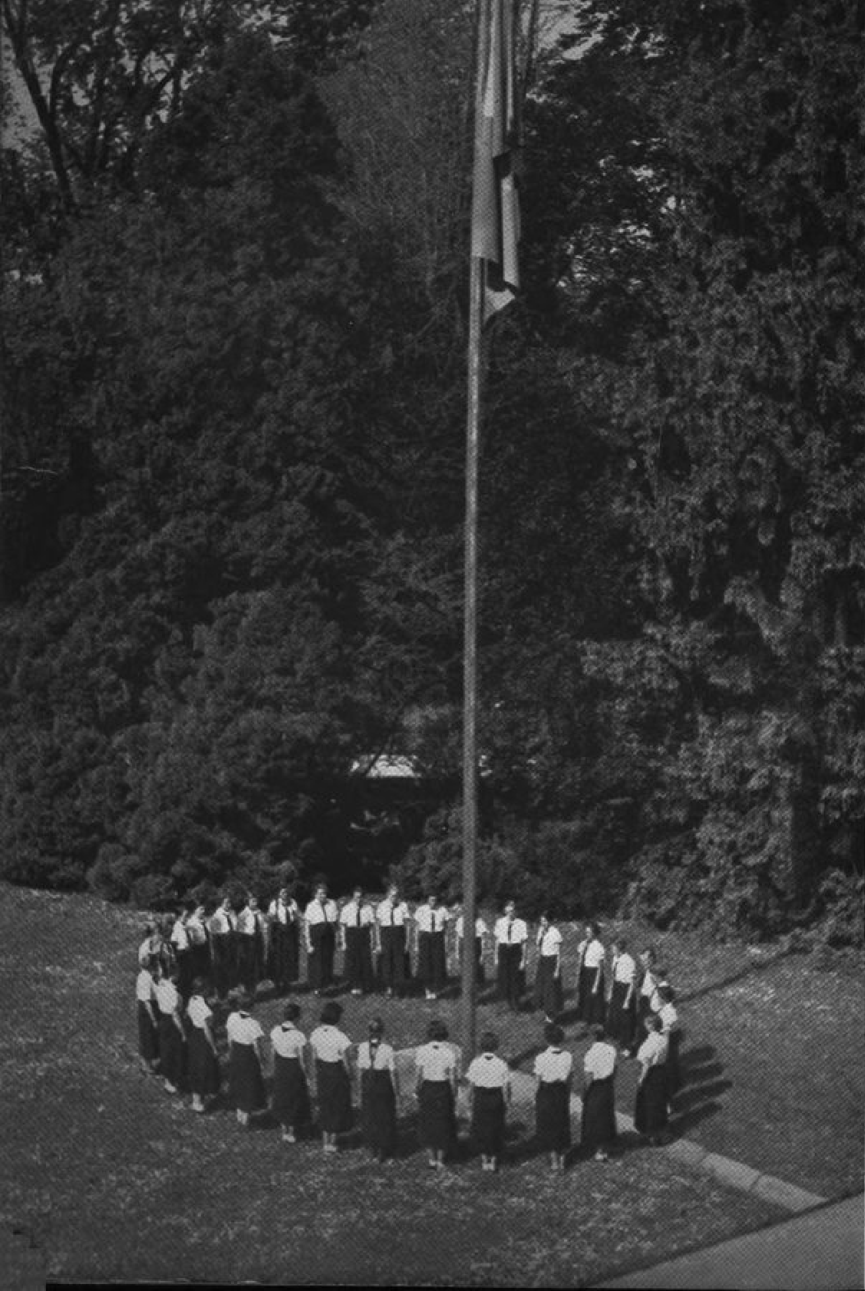
Nel suo formidabile sforzo guerriero, il più vasto e imponente a cui la storia di tutti i tempi abbia mai assistito, la Germania nazionalsocialista ha potuto fare assegnamento sul contributo appassionato che l'organizzazione femminile del Partito nazista, ha offerto perchè la vita civile del paese e le immediate retrovie del fronte non accusassero deficienze di sorta, piccole e piccolissime, nel ritmo imposto dalla guerra. Strumento d'indubbia efficacia per la collaborazione che ha saputo e sa recare, l'organizzazione femminile della Hitlerjugend può oggi andare orgogliosa del suo lavoro ed essere certa di avere benemeritato dalla Patria. In Italia, l'analoga organizzazione dei Fasci femminili, entrata da tempo nel pieno della vita nazionale, ha saputo far lo stesso non appena il Paese è stato chiamato al massimo cimento. Non v'è infatti oggi settore della vita nazionale cui i Fasci femminili non rechino il loro volontaristico apporto: li vediamo, attraverso le donne fasciste inesauribili di attività, di fede e di entusiasmo, dirigere i posti di ristoro per militari; nell'opera diuturna, dura e non sempre facile dell'assistenza alle famiglie dei richiamati, accanto ai feriti di guerra, e ovunque sia necessaria la loro presenza a colmare, nella vita civile del Paese, i vuoti che la guerra ha creato chiamando al fronte gli uomini o impegnandoli in lavori diversi da quelli che per essi costituivano la consuetudine, la norma. Nè bisogna dimenticare che queste camerate continuano in tempo di guerra quella funzione delicatissima del tempo di pace, di assistere con metodo e con mezzi efficaci le famiglie

Nella pagina seguente:
Giovinezza tedesca negli stadi.

Una marcia in bicicletta su per i monti del Würtlemberg.









La danza è il mezzo per ingentilire i modi e lo spirito della donna. Questi balletti campestri hanno l'accompagnamento più adeguato: la fisarmonica.

Nella pagina precedente: Il rito dell'alza bandiera in un campeggio di giovani hitleriane ha sempre un tono d'armonia.

A destra: Un'ora di svago al campeggio: si canta al suono di una fida fisarmonica.

Un'allieva della scuola di tessitura a mano.





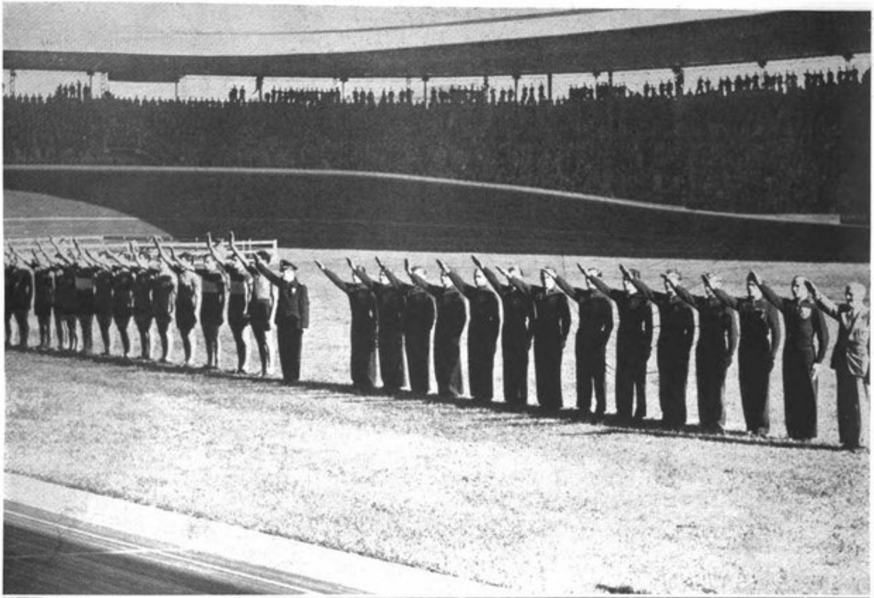
dei lavoratori, quelle in special modo che hanno la casa allietata da numerosa prole. Ma il loro vero spirito di sacrificio è nei momenti d'eccezione che più chiaro si manifesta. E oggi, che un comune ideale di solidarietà fraterna verso i Camerati combattenti dà una certa consanguineità alle due organizzazioni femminili del Partito nazista e fascista, a noi piace vederle marciare sulla stessa linea, sorelle davvero per i soldati dell'Asse.

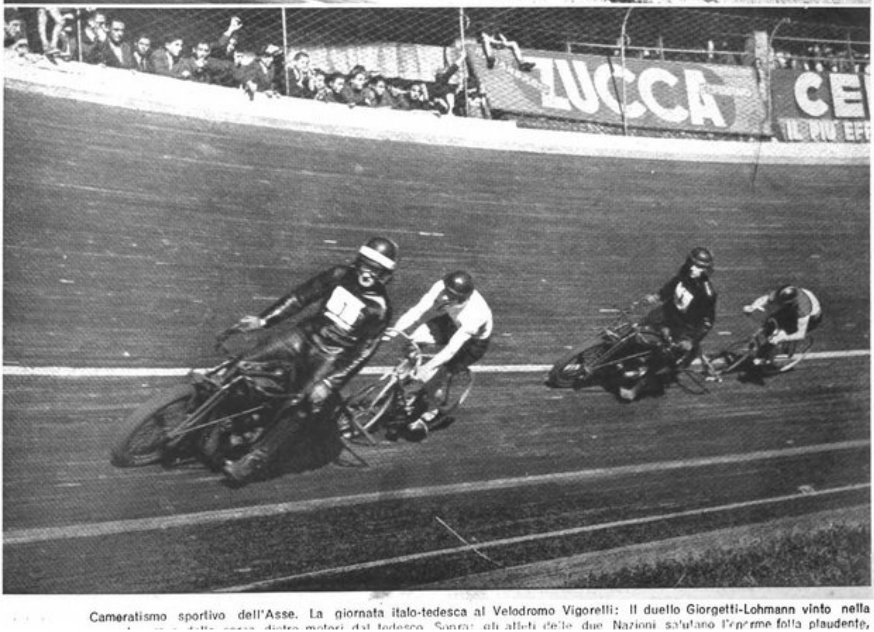
Le fotografie che qui pubblichiamo vogliono essere una rapida e certo non completa dimostrazione dei sistemi che la Hitlerjugend adotta per preparare spiritualmente e addestrare fisicamente le giovani naziste ai compiti più degni della donna germanica. Alle discipline sportive, alla sana vita dei campeggi all'aria aperta e tersa delle verdi vallate del Württemberg o di qualsiasi altra salubre regione della Grande Germania, fanno riscontro quelle dello studio, del laboratorio, dell'officina, dei campi. Tutti e tutte devono sapersi rendere utili a se stessi e al Paese di cui fanno parte, e perciò non sarà mai sprecato il tempo trascorso a imparare a far qualcosa. È l'etica nuova dei popoli giovani. Dei popoli sani e forti. Dei popoli che vinceranno.



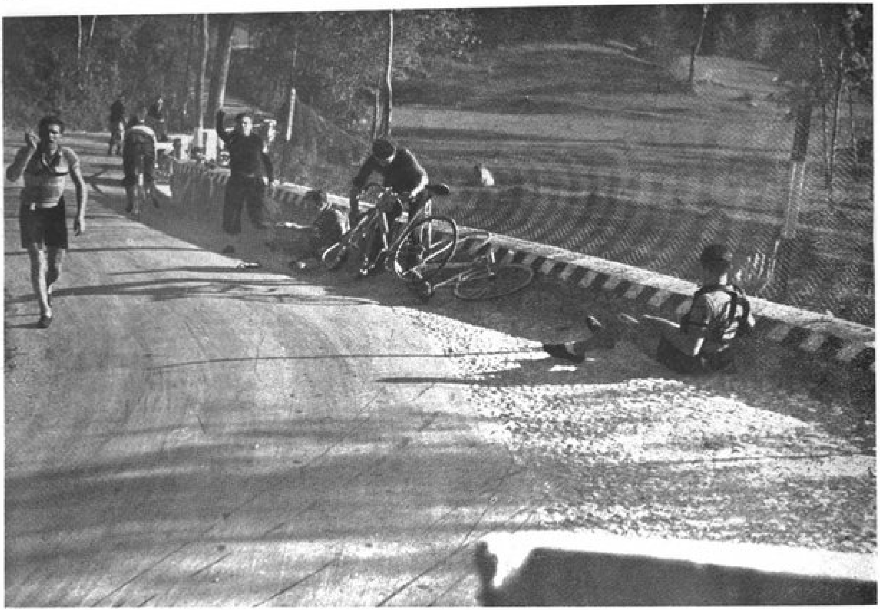


Incontri fra ragazze della G.I.L. e della Hitlerjugend si sono svolti allo Stadio Mussolini di Torino durante i Campionati femminili della G.I.L. Lo schieramento sul campo nella riunione finale e, sopra, la sfilata delle squadre.





Cameratismo sportivo dell'Asse. La giornata italo-tedesca al Velodromo Vigorelli: Il duello Giorgetti-Lohmann vinto nella [illegible] della corsa dietro motori dal tedesco. Sopra: gli atleti delle due Nazioni salutano l'enorme folla plaudente,



Una triplice caduta in curva di Crippa, De Benedetti e Landi nella discesa verso Asso.

IL XXXVII GIRO DI LOMBARDIA

Da sinistra: Un inseguimento di Coppi. Sotto: L'arrivo sul Ghisallo di Canavesi quarto classificato. Il campione d'Italia Leoni e Cinelli, secondo arrivato, sulla dura salita di Bellagio. Ancora un tentativo di fuga nei pressi di Milano. Sotto: Il vincitore Mario Ricci nel guizzo finale sulla pista del Vigorelli.

La XXXVII edizione del Giro di Lombardia, la classicissima di chiusura legata ai più bei nomi e alle pagine più luminose del ciclismo italiano, dopo una gara senza storia fino alle rampe del Ghisallo si è risolta, dopo una corsa veloce, con la vittoria di un giovanissimo Mario Ricci fuggito alle porte di Milano sorprendendo la vigilanza degli assi.



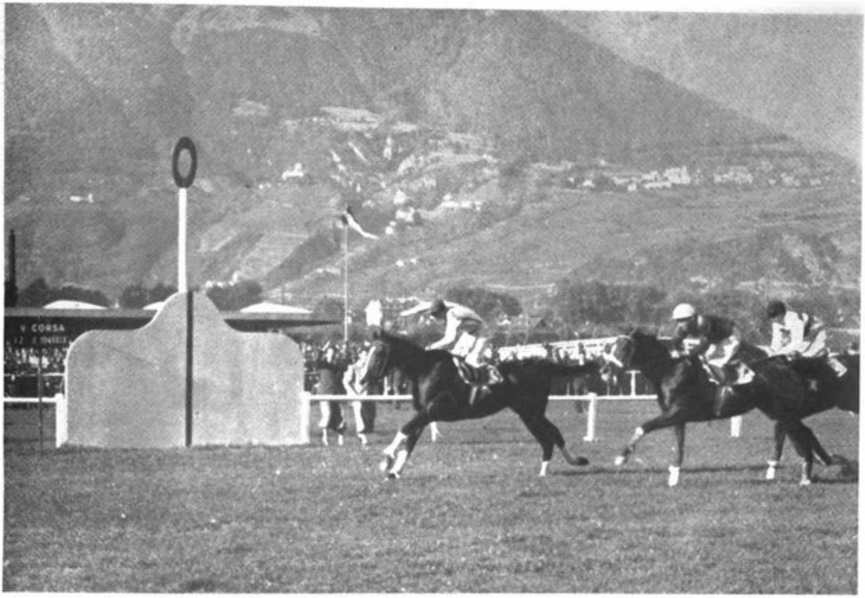








Fotografie di Bardin e Terreni



La corsa è stata disputata da tredici cavalli di cui due venuti dalla Germania. La vittoria ha premiato l'anziana Valperga, che già nella stessa prova era arrivata seconda l'anno scorso e quarta un'altra volta. La Scuderia San Giorgio proprietaria e l'allenatore E. Menichetti sono in prima fila per le corse ad ostacoli.

L'emozionante arrivo di Valperga vincitrice di misura davanti a Ladogas e Agnano in lotta fra loro.

IL GRAN PREMIO DI MERANO

Lungo il difficile percorso di cinquemilametri che ha eliminato sei concorrenti sui tredici partiti.

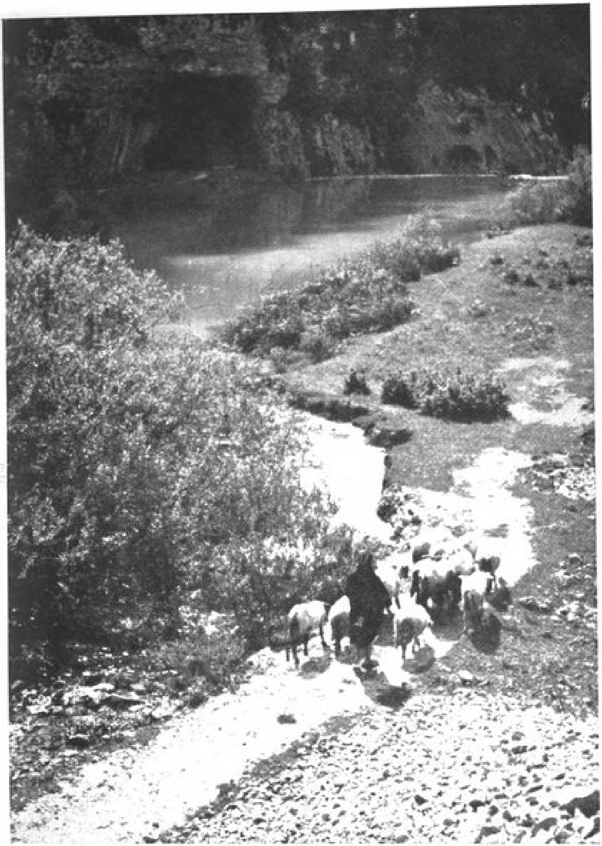
Valperga, montata da L. Miliano. La vincitrice è una figlia di Ortello appartenente alla Scuderia S. Giorgio.





Foto A F F.I.

PAESAGGIO





Bosnia: Vita idilliaca in paesaggi di sogno.

Piano, ondulato, boscoso e montuoso: così si presenta il paesaggio croato. Qui si allunga verso le alture dei monti dalle punte nude e grigiastre in cima alle quali, nelle giornate senza sole, si accavallano grosse nubi; lì si compone di pianure seminate a frumento e a granturco. Spesso è seguito da lenti fiumi, che dividono in due le vaste pianure. Ma il suo maschio aspetto è più evidente che mai quando questo paesaggio, dietro le grigiastre cime delle Alpi Dinariche, sbocca su l'Adriatico, accompagnato da qualche torrente o fiumicello.

Mirabili, le sue bellezze che inspirano ai Croati un fervido amore per il loro Paese. Non senza ragione comincia così l'inno del romantico poeta croato Mihanovic: "Bella è la nostra Patria!". Questo è diventato l'inno nazionale croato, non in virtù d'un decreto ma per plebiscitaria volontà di utti i Croati. In esso, dopo una fervida invocazione, si descrivono le bellezze del paesaggio croato e si esalta l'attaccamento dei Croati per il proprio Paese. Eppure, questo paesaggio è stato spesso macchiato di sangue, abbondantemente, ogni volta che i Croati furono costretti a difendere la loro terra. Ad onta di ciò, i poeti ne sono sempre affascinati, anche nei momenti più bui, e la cantano con entusiasmo.

Gran parte delle opere dei nostri poeti, soprattutto di quelli più anziani, è appunto dedicata a questa bellezza, sebbene anche i giovani abbiano saputo trovare su nuovi metri espressioni nuove di ammirazione per la bellezza del nostro paesaggio, al cui contatto si è arricchita la loro sensibilità artistica, affinata nello studio di opere straniere, specialmente italiane e tedesche. Da parte loro, gli stranieri, che in gran numero affluiscono in Croazia, portano anch'essi il loro contributo all'esaltazione della bellezza del paesaggio croato.

Come pochi altri piccoli paesi, la Croazia abbonda nella varietà di pittoreschi panorami. Accanto ai laghi di Plitvice, romantici e pittoreschi e con molte cascate, che esercitano un indelebile fascino sui visitatori, nel Hrvatsko Zagorje — a settentrione di Zagabria — si estende una catena di colline punteggiate di modeste parrocchie e con attorno prati verdeggianti e campi destinati a colture varie.

E che dovrà dirsi della Bosnia, oscura e nebbiosa, ricca d'un'immensa varietà di paesaggi, dagli stupendi panorami che si succedono in un'ordine quasi sterminato? Il viaggiatore vi trova dei quadri naturali che neppure la più fervida fantasia saprebbe immaginare. Quando, qualche anno fa, mi trovai per un certo tempo in Bosnia, la mia gaia sensibilità marinara rimase incantata dalla impareggiabile bellezza di questo retroterra. Dietro le colline che si precipitano nelle valli a guisa di verdi cascate, sfilano borgate sorte tutte attorno ad

DI CROAZIA



Le dolci colline che cingono Zagabria.



Contadina di Vezisle in costume tradizionale.

una chiesa o ad una moschea, come greggi attorno al proprio guardiano.

La romantica e severa bellezza del litorale, ripido e pieno di burroni, è stata descritta da molti autori stranieri e croati; siamo lieti, noi Croati, di annoverare tra questi anche Giovanni Comisso, narratore italiano di poderoso talento. Le sue descrizioni di questa regione nel volume "Gente di mare" sono ricche di semplici e fini osservazioni nonchè di una schietta simpatia verso la nostra povera ma onesta gente, condannata a vivere stentatamente in parte con la pesca o con la navigazione su lontani mari, in parte con gli scarsi prodotti del suolo.

Se il litorale ha prodotto un fascino così potente su stranieri è facile comprendere come sia forte l'attaccamento al proprio lido nell'animo degli abitanti.

Anche in racconti di scrittori croati è evidente l'esaltazione delle bellezze del litorale croato, come si può rilevare dai racconti di Venceslav Novak da Senj, dai versi di Vladimir Nazor e, fra i più giovani, dalle prose e dalle liriche di A. Bonifacic, Franjo Alfirevic, Ante Nizeteo, i quali tutti esaltano la pittoresca varietà di quelle bellissime terre.

Però, la boscosa e buia bellezza del Gorski Kotar — catena di montagne che va da Karlovac fino a Sussax — ha una attrattiva del tutto speciale. Lunghe distese di boschi sempre verdi, con chiare e ariose radure, imbalsamate d'un'aria purissima, fresca e salubre, hanno un loro specialissimo fascino per l'occhio nobile e sensibile.

Mirabili, pure e piene di poetico incanto sono le pianure della Slavonia, ricche di prati e di campi ed abitate da contadini croati vestiti con i loro pittoreschi e variopinti costumi che armonizzano in un magnifico accordo con l'aspetto stesso de paesaggio. Orgogliosi sono, questi contadini croati, dei loro costumi nazionali, che indossano non solo nei giorni festivi quando vanno a messa, come fanno i contadini di altre nazionalità, ma anche quando guardano il gregge su le montagne, quando lavorano la terra e arano i campi.

In una giornata primaverile, viaggiando da Zagabria a Spalato, osservavo nei dintorni di Jaska e di Karlovac questi contadini affaccendati sui prati fioriti e sui campi solcati dall'aratro, tutti vestiti con i loro variopinti costumi.

Nessuna meraviglia, quindi, se un popolo come il croato, dotato di senso estetico nel vestire anche quando è al lavoro, sia con tanto affetto attaccato alla poesia e, in genere, ad ogni arte capace di nobilitare i suoi sentimenti.

OLINKO DELORKO



Il Ministro dell'Economia tedesca Funk col nostro ambasciatore Dino Alfieri e il rappresentante del Giappone generale Oshima, in visita alla Mostra di Königsberg.



Grande afflusso di visitatori al Padiglione delle Nazioni.

PARTECIPAZIONE ITALIANA ALLA FIERA DI KÖNIGSBERG





L'Italia ha partecipato largamente con altre Nazioni alla Fiera la cui importanza è ora di grande rilievo per i rapporti economici e commerciali con le regioni del Baltico, rapporti destinati ad avere una più vasta portata dopo la liquidazione del problema russo.

Particolare del settore italiano. Esposizione di tessili e di alcuni prodotti dell'artigianato. Mostra di biancheria e di pellami nel settore ungherese.





Plastico dimostrativo di opere in costruzione nel padiglione dei Manciukuò. - Ceramiche e oggetti d'arte nel settore dell'esposizione finlandese.



Il Ministro delle Corporazioni Ecc. Ricci, il Vice Presidente della Camera E. M. Gray e l' Alto Commissario Grazioli entrano nel recinto per la cerimonia inaugurale.

LA FIERA DI LUBIANA

L'idea di darsi a organizzare una Fiera in un paese da poco occupato militarmente, diciamo pure in un paese straniero, era parsa azzardata. D'altra parte l'Italia, decisa a restare stabilmente nella nuova provincia, di tale decisione doveva dare i segni fin dal primo momento: il decreto di annessione è del 3 maggio, cioè di ventitre giorni dopo l'occupazione; seguì la impostazione di una politica di reciproca comprensione sul terreno del leale rispetto alle istituzioni e del civile progresso.

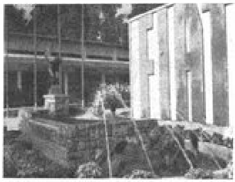
Quest'anno veniva a coincidere con il ventesimo annuale della Fiera di Lubiana la quale era stata nel passato una privata iniziativa intesa a valorizzare non soltanto la produzione industriale, artigiana e agricola della regione, ma, in due edizioni annuali, attraverso mostre particolari di ogni genere, anche di carattere artistico e culturale, era riuscita ad agitare, in una cornice provinciale, un sensibile movimento d'affari.

Per l'Italia, giunta col suo Esercito in aprile, si trattava di non interrompere queste tradizioni, nonostante la guerra, per dare una prova di più dei suoi propositi e della sua serenità; ma anche per affrettarsi a offrire una prima conoscenza, sia pure molto sintetica e superficiale, della efficienza della produzione nazionale su un mercato ed in un paese dove la propaganda politica per venti anni aveva ostacolato i normali rapporti commerciali e determinato sleali e dannose prevenzioni.

Possiamo affermare con piena coscienza di spettatori e di osservatori adusati a non accontentarsi delle semplici apparenze, che tutto il lavoro svoltosi nell'ambito della manifestazione fieristica nei dieci giorni fra il 4 e il 13 ottobre, nonchè nei giorni della febbrile preparazione, ha portato a tali e a tanti contatti fra alcune centinaia di italiani e di sloveni dei ceti industriali e commerciali quali non c'erano mai stati prima d'ora. Dalle nuove conoscenze sono sorti molti rapporti d'affari, e qui non vogliamo accennare soltanto ai veri e propri affari di compra-vendita conclusi nei dieci giorni d'ottobre e valutati dalla Direzione della Fiera attorno ai 10 milioni. Codesti rapporti commerciali hanno esorbitato in una rete più ampia di nuove rappresentanze affidate a italiani e a sloveni da produttori sloveni e italiani.

Dobbiamo anzi dire che, allestita con scopi prevalentemente politici, anche per la mancanza delle merci sui mercati, la Fiera di Lubiana ha preso, specialmente negli ultimi giorni, dopo un primo sguardo di orientamento da parte dei visitatori interessati, un ritmo talmente accelerato che tutto quanto era vendibile è stato venduto, sicchè pochi espositori hanno portato indietro il loro carico. Ciò era forse prevedibile, ma quello che più importa è che si sono aperte alcune correnti di traffico tra Lubiana, le provincie del Regno e viceversa. Tali scambi anche nelle attuali contingenze si palesano di grande utilità. Sono questi reali vantaggi economici prima che politici. Ritornando al tema politico, non dev'essere ignorato che alcune





Attraverso i viali della Fiera.

mostre sono state, per i centoventimila visitatori in gran parte sloveni, una vera sorpresa, come pure le diverse migliaia di italiani potuti affluire, nonostante le restrizioni di frontiera, hanno potuto scoprire vari aspetti interessanti della produzione lubianese.

La grande industria italiana, meccanica, tessile, chimica, alimentare, automobilistica, agricola e l'artigianato, gli Enti di emanazione ministeriale, quali la Federazione dei Consorzi Agrari e quella dei Produttori dell'Agricoltura, l'Ente del Tessile, le Società di Navigazione, le Assicurazioni ed altri, pur nella limitazione dello spazio complessivo di quarantamila metri quadrati riservato anche alla parte slovena, sono riusciti a far conoscere molte attività ignorate e soprattutto a dar conto della potenzialità economica e della operosità geniale del popolo italiano: due cose queste che hanno meravigliato la massa degli sloveni; a qualche italiano, per contro, è sembrata straordinaria tanta ignoranza dell'Italia da parte di un popolo addossato all'immediato confine orientale!

Ecco dunque come una Fiera improvvisata, preparata in meno di tre mesi, è servita a gettare delle fondamenta proficue. I milletrecento espositori sono ripartiti tutti col proposito di ritornare — il primo sabato del prossimo luglio — e di raddoppiare le aree dei posteggi (le grandi aziende di costruire padiglioni propri) e naturalmente di moltiplicare all'infinito il volume degli affari.

L'affermazione della Fiera italiana, la quale ha visto aumentare di circa venticinquemila il numero dei visitatori precedenti, ha pure suscitato un tremendo dispetto fra quanti non possono ammettere o tollerare che vi sia la possibilità di intrattenere cordiali rapporti fra italiani e sloveni. Sta di fatto che proprio la Fiera si è palesata un efficacissimo mezzo di propaganda realistica capace di scavare un solco durevole. La città di Lubiana ha una effettiva funzione economica che verrà ancor più a pronunciare le sue caratteristiche in avvenire: posta com'è ad un importante crocicchio, Italia, Germania e Croazia, si incontreranno sicuramente sulle sponde della Sava per intrattenersi di scambi di merci. Agli sloveni converrà fare da interpreti.

Tale il panorama intravvisto quest'anno non tanto da noi quanto da chi regge le sorti del nostro Paese alla cui volontà è dovuta anche questa autentica realizzazione.

A. N.

Il saluto della folla al passaggio delle Autorità.



Direttore: Senatore Manlio Morgagni - Redattore capo: Luigi Poli, responsabile



PARTICOLARE DELLA MOSTRA DELLA FIAT ALLA FIERA DI LUBIANA.


MONTECATINI



La Montecatini alla Fiera di Lubiana: Il settore centrale del Padiglione.

IL PADIGLIONE MONTECATINI ALLA FIERA DI LUBIANA

La prima manifestazione fieristica di Lubiana italiana ha avuto largo consenso di visitatori, affluiti al capoluogo da ogni centro della nuova Provincia per rendersi conto delle nuove possibilità di scambi fra la loro terra e la madre Patria. Ma più che altro ha avuto un successo di espositori, in quanto oltre alle principali ditte industriali e commerciali della Provincia, vi hanno partecipato in maniera degna le maggiori industrie nazionali.

Questa partecipazione ha voluto essere l'espressione più chiara del sentimento che già unisce la nuova provincia a tutte le varie regioni italiane che l'hanno accolta nella grande comunità nazionale con sentita simpatia. Questo sentimento si è così manifestato in una partecipazione completa delle principali industrie nazionali, che hanno esposto in Lubiana il meglio delle loro produzioni, e particolarmente quelle più indicate a creare una fioritura di scambi commerciali nella nuova terra italiana.

Fra le maggiori industrie va subito annoverata la "Montecatini", che, allestendo un proprio grandioso padiglione ha in esso esposto alcune tra le sue produzioni più adatte a diffondersi in quella Provincia italiana.

Pur dando chiaramente, a mezzo di grafici, l'impressione della potenzialità del suo complesso produttivo che spazia dal campo minerario a quello chimico e a quello metallurgico, la "Montecatini" si è limitata ad esporre alcuni principali prodotti di più immediato consumo, e più atti a trovare nelle nuove terre una larga diffusione. Sono essi i farmaceutici, le materie plastiche, i coloranti, i fertilizzanti e gli anticrittogamici, l'alluminio, il raion.

Chiunque ha visitato la Fiera non ha mancato certo di intrattenersi a lungo nell'arioso padiglione della "Montecatini", ed avrà potuto rendersi conto - pertanto - dell'importanza di tali produzioni, sia dal punto di vista industriale, in quanto rappresentano i più perfetti prodotti dell'industria nazionale, sia da quello commerciale, in quanto danno la possibilità di attivare immediatamente una larga corrente di traffici verso la nuova Provincia.

Vogliamo ora un po' soffermarci su tali prodotti per illustrarne, sia pure fugacemente, le loro caratteristiche.

Per primo va detta una parola di assoluta lode al variato campionario di specialità e prodotti farmaceutici, che hanno un valore non soltanto scientifico ma anche autarchico, poichè buona parte di essi hanno sostenuto la battaglia per l'autarchia ed hanno contribuito efficacemente a conseguirne la vittoria. Vanno ricordati principalmente la Rodina, il notevolissimo prodotto affermatosi in pochi anni come il rimedio per eccellenza contro le malattie da raffred-



Particolare della mostra delle materie plastiche.

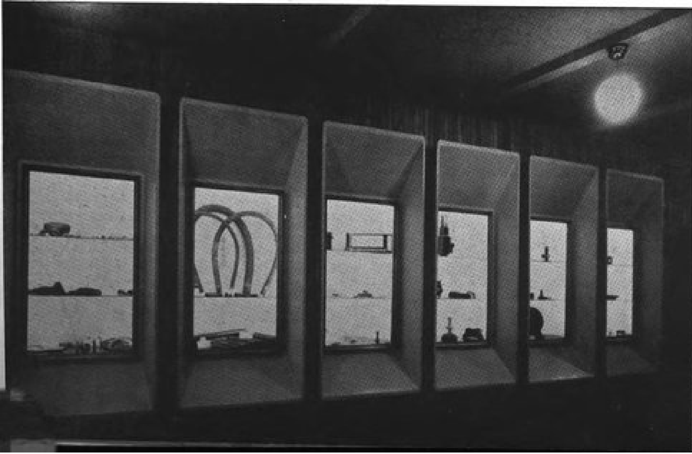
damento; l'Italchina, antimalarico sintetico; il Gamefar, antimalarico gameticida, che integra la serie degli antimalarici sintetici; il Novoseptale ed il Tiopsetale, ed anche una copiosa serie di farmaceutici perfetti, di qualità uguale e spesso superiore a quelli delle migliori marche straniere, tra i quali vanno notati i vaccini atossici sterilizzati, mentre nel campo dei prodotti farmaceutici vanno segnalati i sali di ferro e glicerofosfati, i sali di litio, di magnesio e di mercurio, i joduri, l'acido salicilico ed i salicilati, ecc.

Nel campo dei coloranti è noto come la "Montecatini" nel giro di pochi anni abbia assicurato all'industria nazionale una posizione di primato, sia rispetto al mercato interno che a parecchi mercati esteri. I coloranti della "A.C.N.A.", facente parte del Gruppo industriale Montecatini, assicurano oggi i bisogni di tutte le industrie, da quella del cuoio a quella della carta, dalla gomma alle vernici, dalla pellicceria alle fibre tessili, ecc. Nel padiglione hanno trovato speciale rilievo i coloranti per cuoio, per pelli e per stoffe, in modo da poter subito attivare una feconda attività di scambi verso l'industria manufatturiera locale.

Anche nel campo dei fertilizzanti e degli anticrittogamici la "Montecatini" ha provveduto ad allestire una mostra dei suoi prodotti con carattere spiccatamente commerciale, esponendo i concimi più adatti alle colture ed alla fertilità di quelle contrade. Tra essi meritano speciale rilievo il nitrato di calcio, il solfato ammonico, il nitrato ammonico nonchè i concimi fosfatici.

Un altro campo in cui la moderna industria italiana, e principalmente la "Montecatini", ha in questi ultimi tempi realizzato nuove conquiste è quello delle materie plastiche, che nell'attuale

Nella pagina precedente: La mostra dell'alluminio con un grafico esplicativo del processo di fabbricazione.



Vetrine delle materie plastiche.



UMINIO
ALLUMINIO
ELETTROLISI
ALLUMINA ANIDRA
FERRO VANADIO
CRIOLITE SINTETICA E FLUORURI
GHISA
CALCINAZIONE
SALI VANADIO
FANGHI ROSSI
IDRATO DI ALLUMINIO
MELME DI DEPURAZIONE
ANODI O PASTA ANODICA
MESCOLATRICI E IMPASTATRICI
TRATTAMENTO ALCALINO
ACIDO FLUORIDRICO
VAPORE
CAUSTIFICAZIONE CON CALCE
FRANTUMAZIONE E MACINAZIONE
MACINAZIONE
ACIDO ATTACCO
ENERGIA ELETTRICA
COKE DI PETROLIO COKE DI PECE E PECE
CARBON FOSSILE
BAUXITE
CARBONATO SODIO
FLUORITE
FONDERIE
GIOVANNI RADAELLI
- MILANO -
FUSIONI IN SABBIA
LEGHE DI ALLUMINIO - BRONZO
OTTONE - ZAMA



momento assume maggior importanza poichè tali prodotti traggono la loro origine integrale da materie prime nazionali. Dagli apparecchi igienici e scientifici agli accessori dell'industria elettrotecnica e dei trasporti, dalle suppellettili agli oggetti di arredamento, le polveri da stampa reflite, gabrite, e rhodialite, permettono la fabbricazione di una numerosa serie di oggetti - esposti in variati campionari - in sostituzione di metalli di importazione e di altre sostanze di origine straniera.

Una nuovissima resina, venuta in questi tempi ad aumentare tali prodotti della Montecatini - la Vipla - alimenta un nuovo campo produttivo prestandosi in special modo nell'industria della gomma, a molteplici impieghi per la sua particolare resistenza agli acidi. Essa è adatta infatti per la fabbricazione di impermeabili, cappucci, borsette da viaggio, tomaie e suole per le scarpe come per la costruzione di tubi flessibili e rigidi, fili per rivestimenti e numerose altre applicazioni tecniche. Prodotta con materie prime nazionali, la Vipla rappresenta una nuova conquista per l'industria chimica italiana.

Altra conquista nel campo chimico è pure la nuova fibra "Nylon" adatta per parecchi ed interessanti usi di grande utilità, particolarmente nella produzione di filati.

Oltre alle materie plastiche sono stati pure ammirati, e particolarmente dal pubblico femminile, i veli Rhodia ed i tessuti Albene, anche questi prodotti dalla "Montecatini", essendo – come è noto – delle fibre tessili artificiali.

In ultimo l'alluminio, il metallo italiano per eccellenza, è stato esposto in quasi tutte le sue molteplici applicazioni che hanno ancora una volta dimostrato come nel giro di pochi anni esso si sia pienamente affermato prestandosi magnificamente nel campo industriale, particolarmente nell'industria meccanica ed elettrotecnica; ed anche nel campo dell'arredamento, mercè la laboriosità dell'artigianato italiano che ha saputo utilizzarlo nei più svariati ed eleganti impieghi.

Da quanto si è rapidamente accennato, risulta chiaro come il Padiglione della "Montecatini" per due settimane abbia costituito uno dei principali richiami della prima edizione italiana di questa Fiera. Richiamo attraente ed avvincente, in quanto qualsiasi visitatore ha trovato in esso materie e prodotti per allargare le sue cognizioni nel campo industriale; significativo, in quanto la presenza alla rinnovata Fiera di Lubiana del grandioso complesso chimico-industriale nazionale, ha dimostrato il pronto interessamento dell'industria perchè gli scambi tra la nuova Provincia ed il territorio nazionale assumano fin d'ora un ritmo di intensa vitalità.

Nella pagina precedente: Mostra di nuove fibre sintetiche esposte prima a Lipsia poi a Lubiana.

Fiera di Lubiana: Il settore dei prodotti farmaceutici nel padiglione della Montecatini.



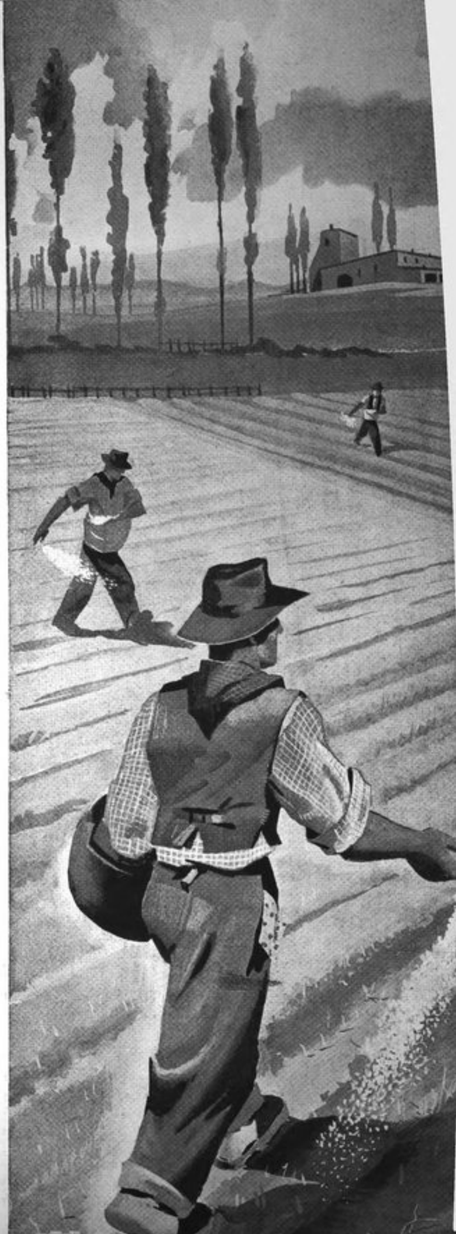


GLI AGRICOLTORI ITALIANI PER LA

Ormai tutti sanno quale e quanta importanza abbia assunto la coltivazione nazionale della bietola da zucchero. Da questa pianta preziosa si ricava oltre lo zucchero, elemento notevolissimo della nostra bilancia economica, la materia prima per ottenere carburante di qualità superiore destinato in particolar modo ai motori d'aviazione. Gli agricoltori italiani, superate le perplessità del primo momento, hanno fornito un'altra prova del loro patriottismo e della loro intelligenza, mettendo a coltura la bietola in estensioni sempre più vaste di terreno, tanto da raggiungere i 175.000 ettari; i quali danno una produzione unitaria media di 40 quintali di saccarosio. La sensibilità patriottica degli agricoltori ha reso possibile così una loro partecipazione molto importante alla battaglia autarchica; e la loro intelligenza si è manifestata nel comprendere rapidamente i vantaggi di tale coltura, il cui rendimento li compensa sufficientemente per le loro fatiche. Ora si tratta di ottenere i rendimenti massimi mercè l'applicazione della tecnica più razionale, le concimazioni chimiche e

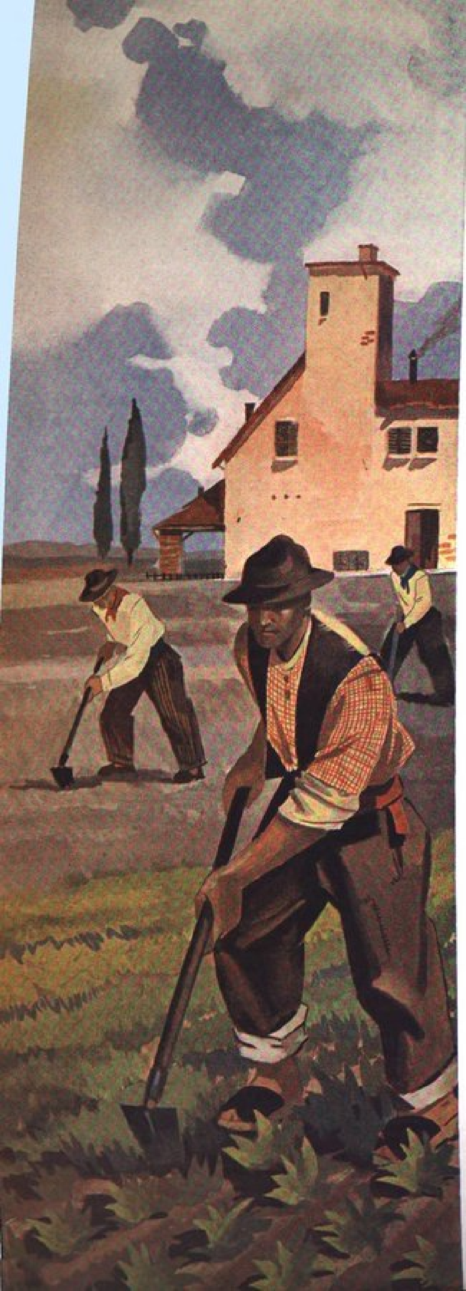






A PATRIA IN ARMI

l'uso delle macchine; si tratta di accrescere la produzione unitaria, cioè di aumentare il raccolto senza però aumentare la superficie del terreno assegnato alla coltivazione. Il che significa, di conseguenza, fornire una maggiore quantità di zucchero alla popolazione e di alcool ai motori delle Forze Armate, senza sottrarre un sol grammo di pane ai combattenti e alla popolazione civile. Gli agricoltori italiani, che sono i primi del mondo, in buona parte hanno ottenuto tali risultati, e sono protesi nello sforzo di conseguirne altri,



sino a toccare il limite massimo delle possibilità. Essi sono intelligenti, sono pronti a superare le antiche esperienze per abbracciare nuovi metodi quando, come nel caso della bietola da zucchero, hanno la prova che non sempre la tradizione è sinonimo di tornaconto, e che chimica e scienza sono le loro più preziose alleate. "Bisogna tendere, con ogni sforzo ai 50 quintali di saccarosio per ettaro". Questa mèta è accessibile a tutti.

Gli agricoltori sanno che per accrescere sempre più la produzione unitaria, occorre anzitutto il loro impegno, la loro volontà di riuscire. Essi devono aggiungere il loro entusiasmo, le loro esperienze, i loro accorgimenti, ogni premura che convenga alle particolari condizioni di questo o di quel terreno, ai dettami della tecnica, che possono così riassumersi:

Bisogna prima di tutto ben sistemare il terreno per la seminagione: lavorarlo profondamente e con concimazione letamica precedente alle arature estivo-invernali nella misura di oltre duecento quintali per ettaro. Il periodo più consigliabile per la semina è il marzo, più precisamente la prima quindicina, ove lo consentano le condizioni climatiche e quelle del terreno.

La concimazione chimica (oltre a quella letamica di cui s'è già detto) va fatta subito prima o durante la semina, se si tratta di terreni leggeri o di medio impasto, impiegando perfosfato minerale titolo 18-20, quintali 5-6, solfato di potassa quintali 1,50, solfato ammonico quintali 1 oppure calciocianamide quintali 1,50. Se invece si tratta di terreni forti o tendenti al forte le dosi saranno queste: perfosfato quintali 5-6, solfato ammonico 1, oppure calciocianamide quintali 1,50, gesso agricolo quintali 6, oppure calce sfiorita quintali 10. Occorrerà fare attenzione che la calciocianamide non si mescoli col seme e con gli altri concimi durante le operazioni di semina. Tenendo poi conto della fertilità del terreno, e a giudizio dell'agricoltore, bisognerà spargere in copertura da uno a due quintali di nitrato di calcio per ettaro, diviso in parti uguali alla prima, alla seconda e alla terza zappatura.

In quanto alla semina, essa andrà effettuata a file distanti 35-38 centimetri. Si lascieranno le bietole, col diradamento, sulla fila a distanza di 20 a 22 cm. Qualora la semina sia eseguita col sistema a postarella, si mantengano le distanze nelle stesse misure; comunque le piante siano da 10 a 12 in ogni metro quadrato. Bisognerà seminar fitto sulle file, nella misura d'una trentina di chilogrammi per ettaro;

o si impiegheranno da otto a dieci glomeruli per postarella. Per ottenere poi nascite uniformi e piante robuste, si semini da uno a tre centimetri di profondità. Nel caso che al momento della semina il terreno si presenti asciutto e arenoso, non si trascuri una preventiva compressione col rullo; una nuova compressione del terreno andrà eseguita dopo la semina, a meno non si tratti di terra forte che sia umida. Tra la semina a righe e quella a postarella non esistono preferenze sostanziali. Tuttavia il sistema a postarella conviene quando manchino la seminatrice spandiconcime e il rullo, perchè consente di localizzare il concime durante la semina e di comprimere il terreno col piede. È meglio invece seminare a righe se il terreno è fresco e non asciutto.

Quando le bietoline segnano fila e formano i ciuffetti sulle postarelle, se ne faciliterà lo sviluppo con una leggerissima zappatura. Allorchè le piantine avranno buttato da quattro a sei foglie bisognerà praticare il primo diradamento parziale; il secondo diradamento definitivo sarà eseguito lasciando le piante sulle file alle distanze già indicate. Una volta effettuata l'operazione del diradamento si procederà alle zappature, le quali possono essere fino a quattro, ricordando però che la terza si dovrà fare a 8-10 cm. di profondità nell'intento di conservare fresco il terreno, ciò che impedisce il diffondersi di male erbe e insieme favorisce lo sviluppo delle piante.

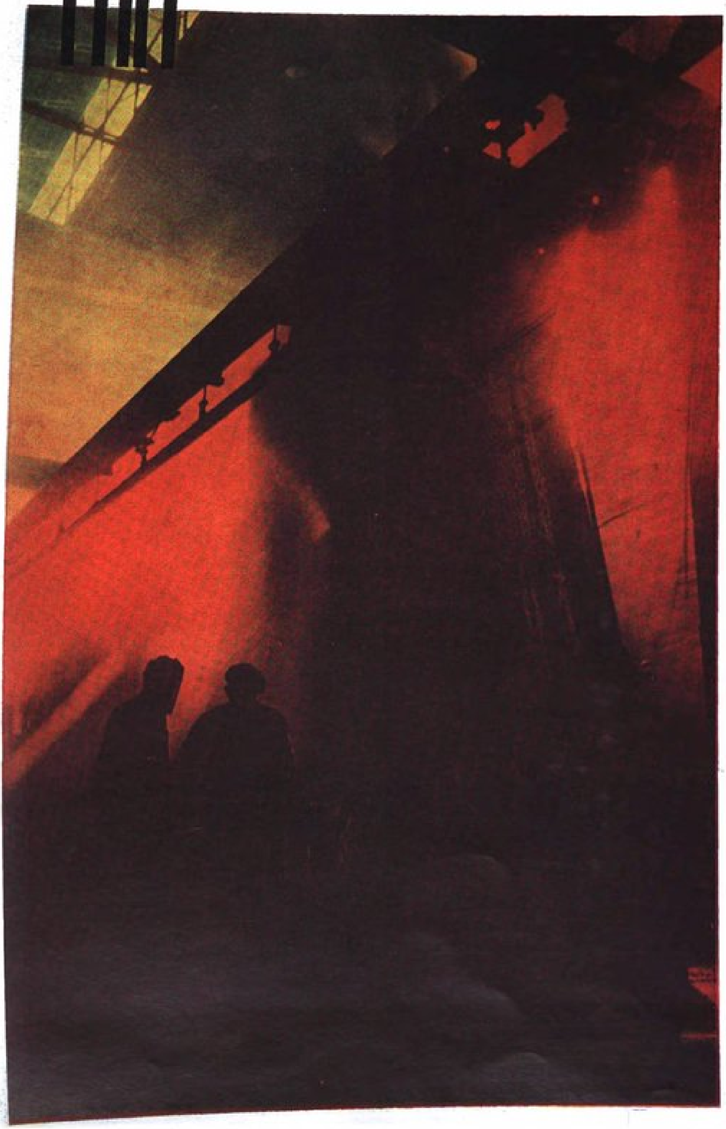
Diremo infine, ora che la consegna delle bietole è finita, che le terre a bietole risultano più polite, si lavorano meglio e sono più fertili. Questo benefizio, assicurato dalla barbabietola da zucchero in confronto di altre sarchiate, deve essere apprezzato nel suo giusto valore: l'agricoltore infatti può pertanto guardare senza preoccupazioni alla semina del frumento.

A grandi linee questo è tutto ciò che suggerisce la tecnica e la scienza. Naturalmente spetta agli agricoltori, lo ripetiamo, non solo il compito di praticare tali norme, ma di interpretarle con intelligenza e con passione. Lo esige il loro interesse particolare, e lo vuole la Patria in armi. Mai come in questo momento, decisivo per l'avvenire dell'Italia, gli agricoltori possono contribuire al raggiungimento della certa vittoria; ed è indubbio che essi, consapevoli del loro grande compito, lo eseguiranno sino in fondo, con quel senso del dovere, con quella fede e con quella capacità che li rendono benemeriti della Nazione. I figli della terra combattono sui campi di battaglia e sui solchi con ugual valore e con merito uguale.



FIAT

LE OPERE SOCIALI DELLA FIAT PER LA PREPARA



70.000

ZIONE AL LAVORO E ALLE ARMI, E PER L'ASSISTENZA AI LAVORATORI





Onore e vanto del Fascismo è la progressiva realizzazione — secondo la consegna del Duce — di una più alta giustizia sociale, nello spirito corporativo della stretta collaborazione nazionale tra capitale e lavoro. Per l'elevazione morale intellettuale ed economica del popolo, per la preparazione dei giovani al lavoro e alle armi, per l'assistenza ai lavoratori e alle loro famiglie, il Fascismo ha creato originali istituzioni di grandissimo significato sociale e di vasta portata pratica: dalle organizzazioni giovanili della G.I.L. alle istituzioni dell'insegnamento tecnico professionale; dall'Opera Nazionale Dopolavoro alle opere della previdenza sociale e alle Colonie estive per i bambini dei lavoratori. Su questo fronte sociale dell'Italia fascista, come sul fronte industriale del lavoro, la Fiat è fascisticamente in linea con i suoi 70.000 lavoratori, con le sue opere assistenziali, con i suoi Corsi d'istruzione tecnica, con i suoi Reparti Specializzati della G.I.L., con le sue attività dopolavoristiche.

LAVORATORI AL SERVIZIO DELLA PATRIA FASCISTA PER LA VITTORIA



SCUOLE FIAT NELLE OFFICINE FIAT

L'istruzione tecnica dei giovani si svolge alla Fiat nelle officine (Corsi allievi operai) e nei Reparti Specializzati Fiat della G.I.L. Questi Reparti hanno diverse scuole specializzate: Scuola motoristi d'aviazione, Scuola montatori d'aeroplano, Scuola motoristi navali, Scuola motoristi d'automobile, Scuola elettromagnetisti d'automobile, Scuola autisti R. Marina, Scuola d'aeromodellismo, Scuola di volo a vela



REPARTI SPECIALIZZATI FIAT DELLA G.I.L.





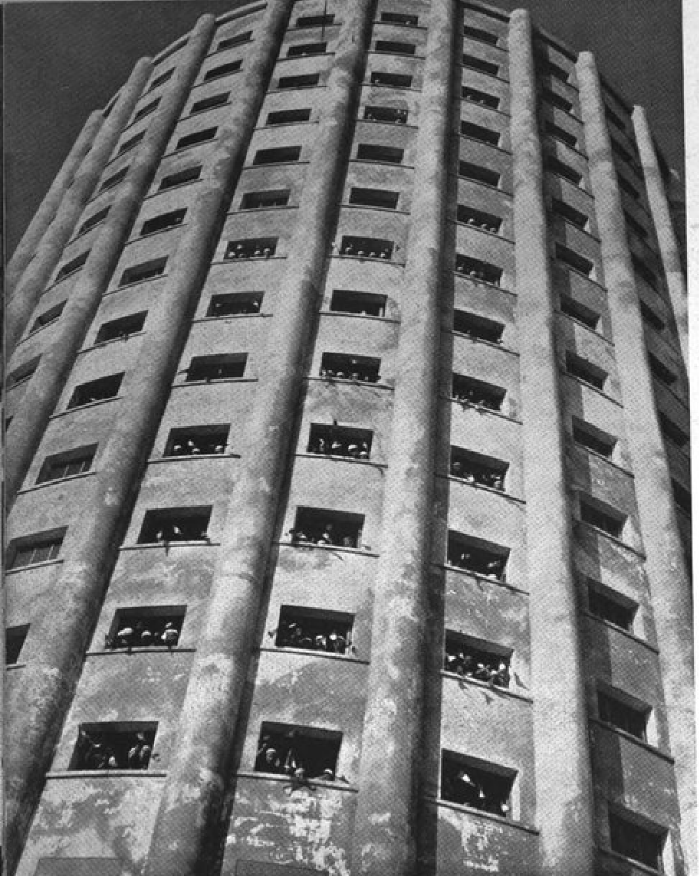


PRE-AUTIERI
PRE-MARINARI
PRE-AVIERI









MUTUE

3 COLONIE ESTIVE
18 AMBULATORI
700 MEDICI

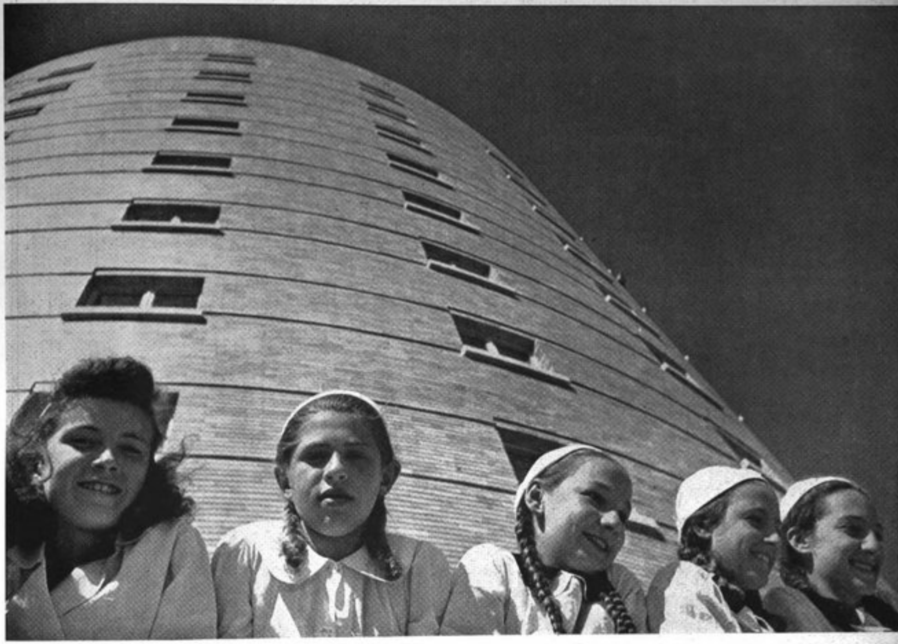
Colonia Estiva Fiat "Edoardo Agnelli" ad Apuania

Nella pagina seguente: Colonia Estiva Fiat "Tina Nasi Agnelli" a Salice d'Ulzio

Sotto: Colonia Elioterapica "Costanzo Ciano" a Torino



FIAT: 143.000 ISCRITTI - 20 MILIONI DI LIRE ALL'ANNO



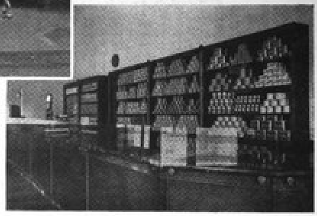
CENTOQUARANTATREMILA ISCRITTI (impiegati, operai, familiari)

20.000.000 DI LIRE ANNUE (sussidi malattia, medicine, servizio medico, colonie estive, premi di natalità)



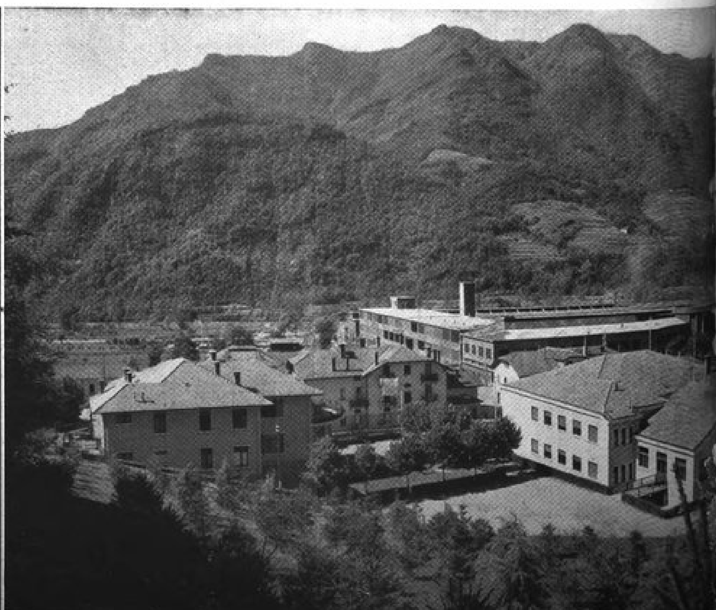


SPACCI ALIMENTARI FIAT



Per aiutare efficacemente le famiglie dei suoi operai e impiegati nel quotidiano approvvigionamento alimentare durante la guerra, la Fiat ha aperto a Torino 9 spacci alimentari, che rappresentanto una vasta organizzazione di rifornimento e distribuzione di molti generi utili. I nove spacci sono presso i maggiori stabilimenti Fiat. Inoltre la Fiat provvede al rifornimento invernale di legna da ardere ai suoi dipendenti.

Sotto: IL "VILLAGGIO

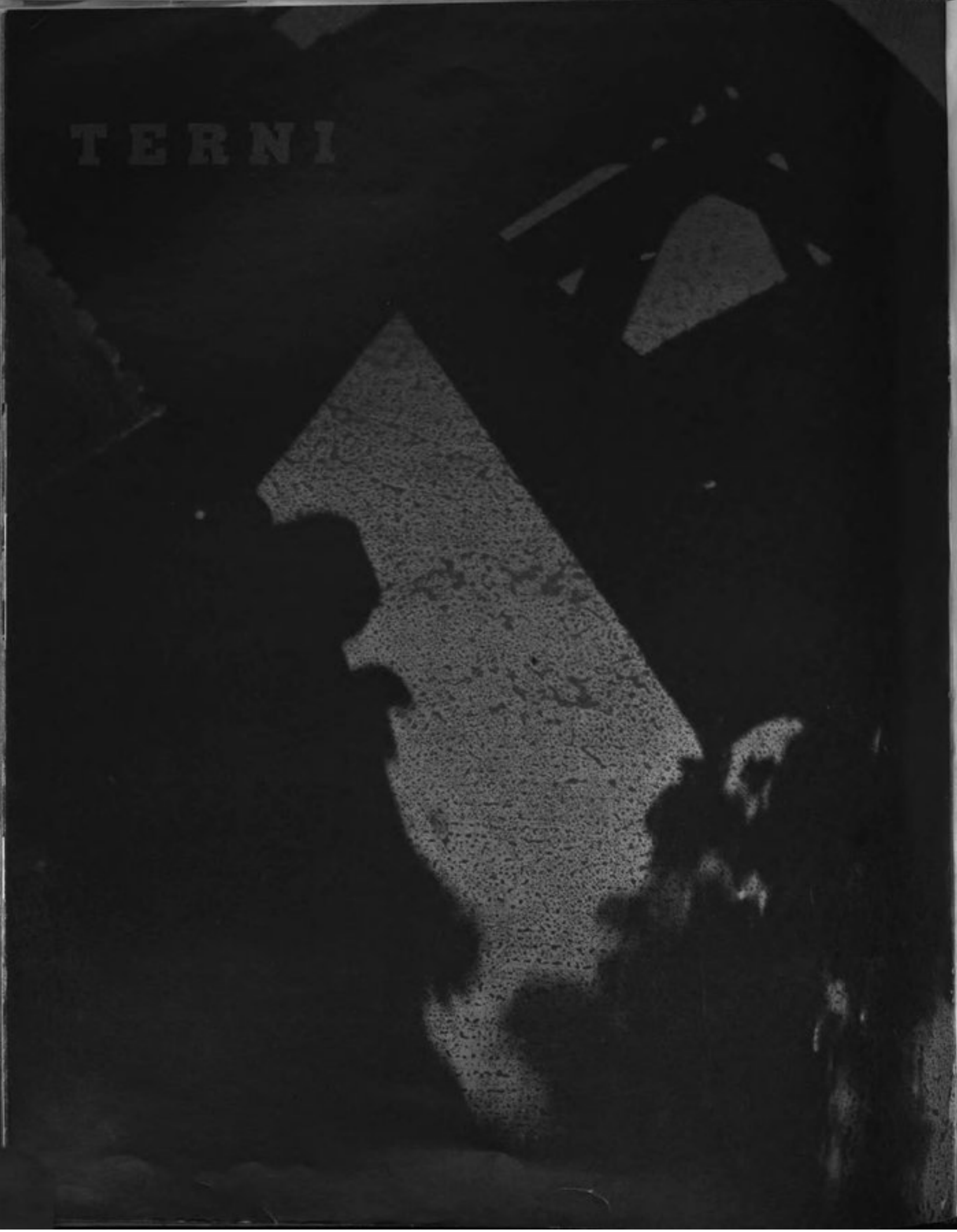




Queste bimbe esprimono l'omaggio di tutte le "Piccole Italiane" Fiat all'Altezza Reale la Principessa di Piemonte che visita la Colonia "Costanzo Ciano" a Torino

AGNELLI" A VILLAR PEROSA




TERNI



Il palazzo in cui ha sede il Dopolavoro "Terni" a Genova.

LA "TERNI" PER L'ASSISTENZA SOCIALE

Nel quadro grandioso delle innovazioni e riforme attuate dal Regime, un posto preminente occupa senza dubbio tutto quanto è stato fatto — si fa e sarà fatto — nel campo dell'assistenza sociale che, nella concezione fascista, ha come scopo finale quello di un vantaggio collettivo.

L'assistenza sociale non si esaurisce, infatti — così come un tempo era ad esempio della beneficenza — nel provvedimento rivolto a favore del singolo, ma guarda alla collettività realizzata ed espressa nello Stato; non ha come ultima mira la tutela degli interessi egoistici di ciascun individuo, ma quella dell'interesse unitario dello Stato; non si è ispirata solo a un principio etico, religioso, ma ha tratto norma altresì dal principio biologico di conservazione e di miglioramento della razza, inquantochè, attraverso l'azione rivolta a favore dei singoli individui, mira a migliorare la collettività nazionale. E in virtù delle provvidenze in merito adottate, oggi il popolo lavoratore è assistito e guidato attraverso tutte le vicende della sua vita; malattia, infortunio, disoccupazione, invalidità, vecchiaia; nonchè attraverso i suoi diritti di cittadino, che gli impongono, dall'infanzia alla maturità, di migliorare la sua personalità fisica, morale, intellettuale.

Tuttavia queste grandi realizzazioni sociali dello stato fascista, affidate per la pratica attuazione a ben congegnati organismi espressamente creati, per migliormente funzionare come strumento di elevazione delle masse, avevano bisogno di essere affiancate dal concorso e dall'opera di tutti coloro che le realizzazioni stesse potevano incrementare in profondità e in estensione, integrandole con altre ben ponderate iniziative, tutte volte a rendere il sistema più efficace e più completo.

E, invero, della necessità di questa fattiva collaborazione, che può essere definita anche un dovere sociale, tutti, e parti-



Gruppo di case operaie fatto costruire dalla Società "Terni" per i propri dipendenti.



Una sala da giuoco nella sede del Dopolavoro di Genova.

colarmente i grandi complessi commerciali e industriali nei quali i dipendenti si contano a centinaia e a migliaia, si resero immediato conto. Tanto che oggi non esiste più in Italia un'azienda che non apporti il suo concreto contributo a questa nobile e necessaria bisogna, che ha come vertice supremo la maggiore efficienza della Nazione, attraverso il migliorato tenore di vita materiale e morale della grande prevalente massa dei lavoratori.

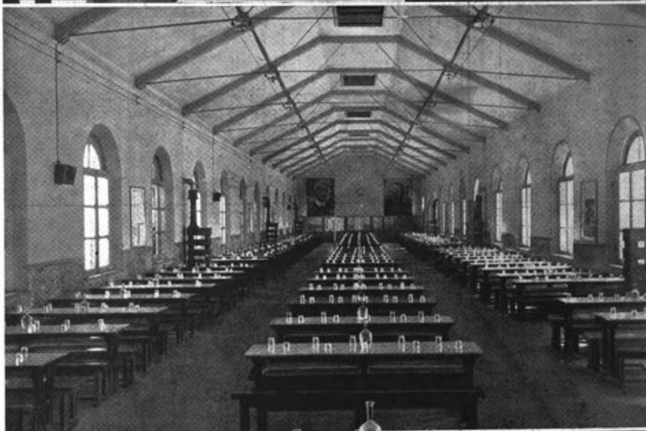
Passando dalla linea generale a quella particolare, si può con sicurezza affermare che in tali benefiche attività anche la "Terni" si è da tempo intensamente prodigata, accentuando anzi la sua azione in questo periodo di guerra, per maggiormente concorrere ad assicurare alle sue maestranze una continua assistenza e creare ad esse uno stato di benessere sempre più completo: esatta interpretazione del comandamento mussoliniano "andare verso il popolo".

Naturalmente la maggiore assistenza è stata rivolta questo anno dalla "Terni" a favore dei numerosi richiamati alle armi e delle loro famiglie, assistenza che però non è stata limitata — così come non si limita — al solo fatto materiale della corresponsione di una determinata cifra di sussidio, ma che, molto intelligentemente, si è voluta allargare al campo morale, istituendo un'indovinata forma di paterna corrispondenza che, riuscendo fra l'altro a far conoscere le condizioni e le necessità dei singoli richiamati, consente di soddisfare — per quanto possibile — i loro desideri. In tal modo i dipendenti che hanno vestito il grigioverde per servire la Patria adempiono al loro dovere in perfetta tranquillità di spirito, lieti di sapersi seguiti passo per passo nelle loro vicende militari, e ancor più lieti di saper i propri cari confortati da quell'aiuto, spirituale e concreto, necessario per la loro serena attesa.

L'attuazione del non semplice compito è stata dalla Società affidata ai suoi Dopolavoro aziendali, i quali sommano una media di 15.000 iscritti fra operai e impiegati. E da questi esso è stato costantemente svolto con indovinato tatto e con mirabile regolarità, sì da soddisfare pienamente tutti gli interessati. La nuova ponderosa incombenza non ha tuttavia distolto gli stessi Dopolavoro — ai quali il 28 ottobre XIX s'è aggiunto quello inaugurato a Genova — dai loro normali programmi, di utile e sana ricreazione i quali hanno avuto pertanto una regolare effettuazione, segnando anzi per alcuni rami una attività notevole. Così nel settore sportivo, dove, pur risentendo le squadre della mancanza di molti fra i migliori esponenti, chiamati ad assolvere un più alto dovere, la partecipazione a competizioni è stata veramente intensa e ricca di brillanti affermazioni, come nel campo

A destra, dall'alto: Un'aula della Scuola Tecnica Professionale - Veduta parziale di un vasto e ordinato refettorio delle acciaierie - Reparto di panificazione attrezzato modernamente per gli spacci aziendali dipendenti dalla Società.













Sopra, dall'alto: L'ampia palestra ginnica "Costanzo Ciano" a Terni - Atleta in gara sul campo sportivo della Società "Terni" - La visita medica nel ben attrezzato gabinetto scientifico.



Particolare dell' edificio della Colonia IX Maggio a Piediluco donato alla Federazione dei Fasci di Combattimento di Terni.

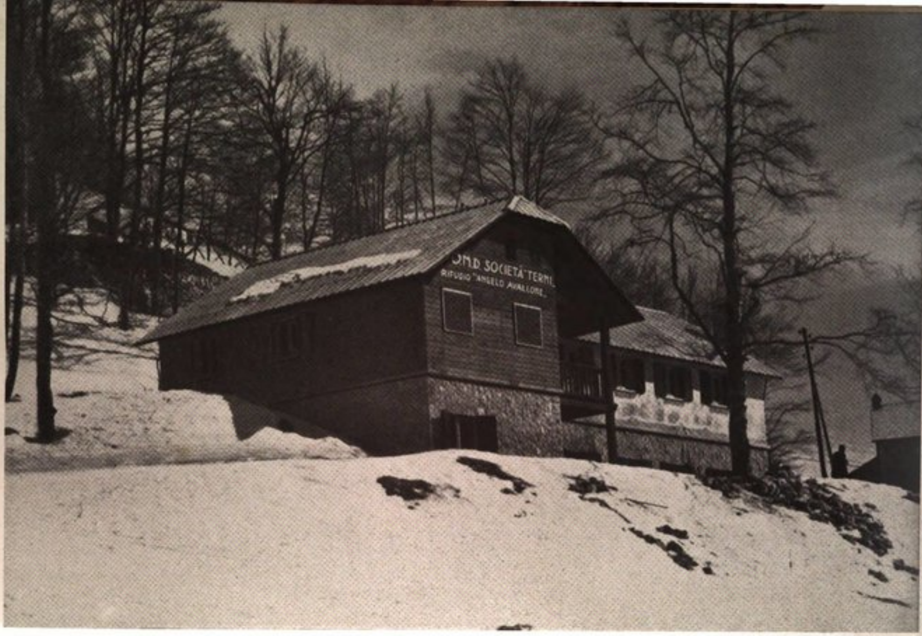
artistico, in cui i ben preparati e affiatati componenti la sezione si sono prodigati in numerose rappresentazioni di commedie, di operette, di programmi vari, nei teatri di Terni e dei paesi limitrofi, molte delle quali organizzate a favore delle Forze armate.

Alla citata attività dopolavoristica assurta contingentemente per una parte al rango di primo piano, la "Terni" aggiunge però numerose altre opere d'assistenza, alcune già vecchie di data e che comprendono il campo igienico, quello annonario, quello del perfezionamento professionale, e quello infine, dell'edilizia. Nel campo del risanamento igienico quanto da essa svolto è veramente eccezionale sia per l'ammontare delle contribuzioni dirette fatte in favore dell'Ente opere assistenziali, sia per gli aiuti concessi alle colonie marine montane ed elioterapiche per i figli degli operai, sia, infine, e maggiormente, per le istituzioni e le speciali costruzioni create presso le sedi e negli stessi stabilimenti sociali. Asili nido, asili d'infanzia, scuole all'aperto accolgono, o proteggono e perfezionano infatti i piccoli figli degli operai, mentre spogliatoi razionali, bagni, docce e altri moderni impianti offrono a quest'ultimi la possibilità di una costante norma d'igiene, che si riflette beneficamente sul loro organismo. Di più un grandioso edificio di recente edificazione presso gli opifici centrali, accentrerà, in prosecuzione di tempo, tutti i servizi medici e sanitari per gli operai e le loro famiglie, essendo inoltre fornito di un'apposita sezione di docce e bagni caldi.

Parallelamente a questa assistenza, che è vera espressione di solidarietà umana e sociale, la "Terni", ne ha realizzata un'altra, non meno lodevole, volta a facilitare ai propri dipendenti e alle loro famiglie gli approvvigionamenti domestici. Tale importante finalità è stata raggiunta con la istituzione di speciali spacci aziendali sociali i quali forniscono generi alimentari e tessuti di ogni genere — gli uni e gli altri garantiti come qualità — a prezzi inferiori a quelli normalmente praticati dal libero commercio. Così alla certezza della bontà dell'acquisto s'aggiunge il vantaggio non trascurabile di un discreto risparmio. Questo duplice profitto è stato subito giustamente apprezzato da tutti i lavoratori, tanto che oggi i ben forniti e accoglienti spacci devono provvedere all'alimentazione e all'abbigliamento di ben 40.000 persone. Cifra molto significativa se messa in rapporto al numero complessivo delle maestranze occupate presso gli stabilimenti della Società. La quale ha voluto completare la sua azione in questo settore con il potenziamento dei suoi refettori di fabbrica dando così modo anche ai lavoratori accasati lungi dalle fabbriche di godere di qualche beneficio nel campo alimentare. In merito la "Terni" può essere definita una vera antesignana inquantochè i suoi primi refettori risalgono al lontano 1907. Da allora essa ha continuato nella loro gestione, via via ampliandoli in rapporto all'aumentante numero dei frequentatori, sino a metterli in condizioni di pienamente corrispondere alle accresciute necessità odierne. Talchè, attualmente, i refettori di fabbrica possono soddisfare alla presenza giornaliera di oltre 1500 operai e 500 impiegati, i quali consumano un sano e nutriente pasto, pagando un prezzo notevolmente inferiore al

Sotto: I preparativi per la colazione nell'Asilo d'Infanzia Maria Pia di Savoia a Papigno.





Il rifugio montano "Angelo Avallone" del Dopolavoro "Terni".

costo effettivo, e ciò perchè l'eccedenza di spesa resta a completo carico della Società.

Anche nel campo del perfezionamento professionale la "Terni" ha svolto, e svolge, un'azione degna di menzione. Fin dal 1920, infatti, essa ha istituito corsi d'istruzione professionale per la formazione di maestranze specializzate e qualificate, i quali sono successivamente aumentati di numero, risultando sempre più frequentati. Oggi questi corsi soddisfano completamente alle accresciute esigenze della tecnica lavorativa, formando operai veramente provetti per ogni specializzazione. Particolare segnalazione meritano fra essi la ben attrezzata officina-scuola, il corso di qualificazione per meccanici, i corso per operatori chimici e quello per conducenti di caldaie a vapore, e il corso annuale per apprendisti meccanici ed elettricisti, Inoltre speciali borse di studio sono state istituite dalla Società per i figli dei dipendenti che intendono avviarsi alle carriere tecniche.

Ma la "Terni", dopo tutto questo, ha voluto ingrandire il già vasto quadro della sua attività assistenziale volgendo le sue cure alla realizzazione di un problema veramente basilare, quello della casa sana e moderna di abitazione per i suoi dipendenti. E tale non semplice problema essa ha affrontato con decisione, riuscendo a risolverlo pienamente, anzi in maniera che si può definire grandiosa. Il programma è stato iniziato con la sistemazione delle abitazioni per la città di Terni, che più appariva necessaria. Case, ville e villette, per operai le prime, per impiegati le altre, dalle linee semplici ma nel contempo aggraziate, ricche di luce e di aria, sistemate con criteri razionali, sorsero così a mano a mano, fino a costituire lindi e invitanti quartieri, chiazzati dal verde dei giardini rincorrentisi. E altre case furono poi edificate altrove, poco al di là delle massicce costruzioni degli stabilimenti, e raggruppate in veri villaggi. L'ultimo dei quali, a carattere semirurale e composto di ben quarantun abitazioni di quattro appartamenti ciascuna, con annesso, per ogni appartamento, un'ampia striscia di terreno da coltivarsi a orto, è stato di recente inaugurato dal Ministro dei Lavori Pubblici.

A grandi tratti, questa è la magnifica organica attrezzatura che la "Terni" ha saputo creare per l'assistenza dei suoi dipendenti, i quali, in questo storico momento, si serrano nei ranghi con inalterata fede e grande entusiasmo, per accompagnare la marcia gloriosa delle armi dell'Asse sino al giorno della immancabile vittoria. Attrezzatura che dimostra come sia stato ben compreso l'imperativo del Regime che fa dell'assistenza un pilastro basilare, un necessario strumento, come si è detto, di elevazione economica e sociale delle masse.

"Bisogna assistere le masse lavoratrici come quelle che, avendo maggiori necessità, richiedono maggiori aiuti. Ogni aiuto materiale occorre però che abbia un substrato educativo e morale" — ebbe a dire il Duce nel suo discorso al popolo di Romagna il 5 aprile dell'anno VII. E da allora ad oggi quest'assistenza, non basata su vane parole ma su fatti concreti ha compiuto passi da gigante. Altri ne farà decisamente domani fino al completo raggiungimento della mèta prefissa: l'attuazione piena della solidarietà nazionale.

Sotto: Nell'ora di colazione all' Asilo d'Infanzia Maria Pia di Savoia a Papigno.




ILVA



LA "ILVA" PER I SUOI DIPENDENTI

Uffici di assistenza sociale, asili e doposcuola, dispensa viveri, refettori, orti ed allevamenti di guerra; assistenza igienico sanitaria negli stabilimenti, prevenzione infortuni e protezione antiaerea; corsi di cultura popolare e d'insegnamento, dopolavoro, formano nella grande famiglia dell'ILVA, come ormai in tutte le grandi società industriali, il complesso di previdenze e provvidenze per i lavoratori e i loro congiunti.

Ciò che conta è evidentemente lo sviluppo che dette attività hanno potuto raggiungere nelle singole aziende, perciò alcune cifre serviranno a metter meglio in evidenza la non comune estensione che esse hanno presso i numerosi stabilimenti dell'ILVA.

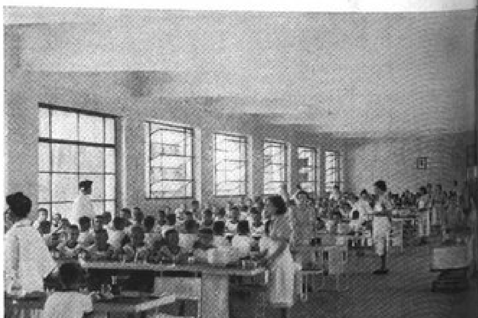
L'assistenza sociale, oltre alle forme di legge, cerca con spirito umanitario di aiutare in ogni campo il personale e i familiari: speciali uffici svolgono, su richiesta, pratiche di ogni genere, assegnano sussidi e contributi straordinari da parte della Società, dànno riconoscimenti di merito per anzianità sul lavoro — nell'ultimo triennio ben 600 operai hanno avuto il premio per un ininterrotto quarantennio al servizio dell'Ilva. La media annua dei dipendenti che hanno ricorso a tali uffici è di circa 10.000, corrispondente ad un terzo dei dipendenti della Società.

Per l'incremento demografico e la sanità della razza sono



L'edificio della Colonia Marina Ilva a Forte dei Marmi.

Il luminoso e vasto refettorio della Colonia.



stati istituiti da anni premi di nuzialità e natalità: 6241 ne sono stati distribuiti nell'ultimo triennio, oltre a numerosi sussidi per l'assistenza all'infanzia, che è particolarmente curata.

L'Ilva, infatti, conduce direttamente un asilo infantile e un doposcuola a Piombino e Bagnoli di Napoli, e finanzia totalmente le case materne di Trieste (Ilvania) e Portoferraio, dove 600 figli di dipendenti degli stabilimenti sociali sono annualmente accolti; invia 800 bambine alle Colonie montane del Partito; gestisce una colonia marina a Bagnoli, ospitandovi in ciascuna stagione 1200 bambini, e cura particolarmente la propria Colonia Marina a Forte dei Marmi, una delle più grandi d'Italia ed attrezzata con larghezza di criteri. In essa vengono inviati ogni anno 2000 bambini e bambine, a turni avvicendati.

In occasione della Befana fascista ai figli dei dipendenti si provvede annualmente alla distribuzione di circa 10.000 pacchi indumenti.

Sempre per andare incontro alle necessità delle famiglie dei propri impiegati ed operai, la Società ha da tempo istituito dispense viveri con annessi servizi di panificazione in tutti gli stabilimenti dove non preesistevano cooperative operaie. Tali dispense rispondono ai bisogni di 16.000 famiglie per un complesso di acquisti di circa annue 30 milioni di lire. Grandi refettori e mense aziendali, modernamente attrezzati, distribuiscono oltre 352.700 tra pasti e minestre.

Le suddette gestioni sono attuate sotto la stretta sorveglianza sanitaria della Società e perchè agiscano veramente da calmiere nelle varie località, si contribuisce in modo assai co-



Particolare di una corsia dell'arioso dormitorio nella Colonia di Forte dei Marmi.



spicuo al loro funzionamento. Per favorire negli ambienti operai la passione ai lavori agricoli nelle ore di riposo. l'Ilva aveva da tempo iniziato, ed ha incrementato in questi ultimi mesi anche per contribuire all'aumento della produzione agraria, la coltivazione degli appezzamenti di terreno annessi agli stabilimenti, sia come ausiliari della dispensa viveri e della mensa operai, sia affidandoli alle singole famiglie operaie: un insieme di 1100 appezzamenti per complessivi 340.000 mq., moltissimi dei quali di recente dissodamento, porta il suo contributo alla battaglia della resistenza interna.

Nel campo dell'assistenza igienico sanitaria sul lavoro, vasti e razionali impianti con spogliatoi capaci di 30.000 posti armadi, di 3000 lavabi e delle docce nella dovuta proporzione, venti infermerie con i relativi posti di pronto soccorso, ottimamente attrezzati e rispondenti alle esigenze del lavoro, occupano nel complesso fabbricati per un volume di 100.000 mc.

In ciascun stabilimento Comitati e Sottocomitati per la prevenzione infortuni sono preposti all'esame dei problemi inerenti alla sicurezza nonchè alla relativa opera di propaganda e di persuasione, diretta alla massa operaia per renderla partecipe della lotta contro i sinistri sul lavoro. Il miglior consuntivo dell'opera svolta, in profondità ed in estensione, da tale capillare organizzazione, è dato dai soddisfacenti risultati conseguiti negli ultimi anni. Le esperienze dei singoli stabilimenti e le conseguenti conclusioni sono comunicate agli altri stabilimenti della Società, per estenderne rapidamente i benefici a tutta la massa operaia.

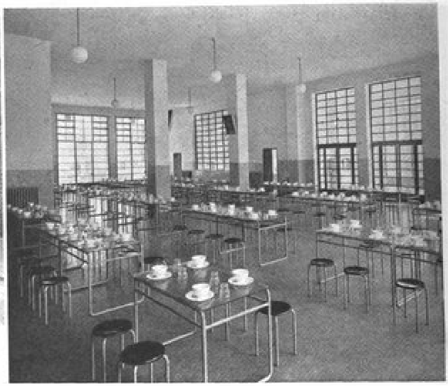
In questi ultimi anni si è dato forte impulso organizzativo alla protezione antiaerea, sia con la costruzione di adatti ricoveri, sia col tenere negli stabilimenti frequenti conferenze, illustrate da proiezioni cinematografiche e seguite da riunioni di addestramento delle varie squadre di protezione antiaerea. Prima dello scoppio delle ostilità venne anche distribuito a tutti gli operai un opuscolo, edito dalla Società, sul modo di comportarsi in caso di allarme.

Questa organica attività dell'Ilva ha più volte attirato l'elogio dei competenti Organi superiori ministeriali. Le numerose incursioni nemiche, specie nei primi mesi della guerra, hanno collaudato questa sana organizzazione; non si è infatti verificato alle persone il minimo incidente.

L'assistenza ai lavoratori ed alle loro famiglie viene completata nel campo morale ed educativo con corsi di cultura e biblioteche.



Lavabi e spogliatoi per operai negli stabilimenti di Piombino.



Il salone di una mensa per operai.

La Società ha istituito quindici organici corsi culturali e d'insegnamento con 45.000 frequenze annue per tutte le attività ausiliarie, nelle quali comunque entra la specializzazione meccanica.

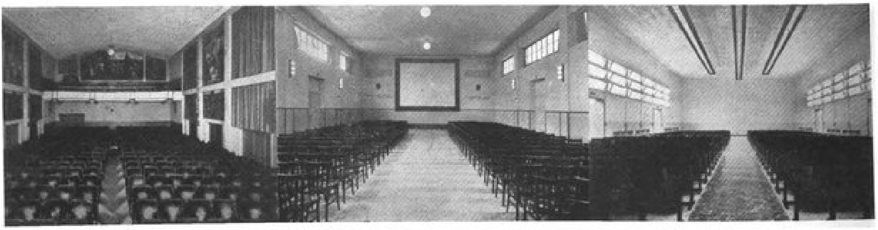
Tali realizzazioni sono state promosse, quantunque la particolare attività svolta dalla Società non consenta la preparazione nelle scuole, ma obblighi, per la massa degli operai, all'apprendistato coll'affiancamento diretto degli allievi agli operai specializzati sul lavoro.

Annesse ai dopolavori ha inoltre costituito 12 biblioteche, con 20.000 volumi complessivamente ed in continua rotazione fra gli operai e i loro familiari.

Ciò che più serve però a riunire, in cameratesco simpatico affiatamento, la numerosa famiglia dell'Ilva, è la grandiosa organizzazione dopolavoristica che conta 19 dopolavori aziendali con 256 sezioni di attività sportive e ricreative.

Così imponente attività viene svolta nelle sedi dei dopolavori sociali comprendenti tre campi di calcio, sei impianti completi per atletica leggera, otto campi di tennis, dodici di palla canestro e palla volo, un campo di pattinaggio ed un tiro a segno, quattordici bocciodromi con centodue campi di giuoco; impianti distribuiti sopra una superficie complessiva all'aperto di mq. 138.563; mentre teatri, cinema, aule per corsi e conferenze, sale di lettura, di riunioni, palestre e sale d'armi, sale da giuoco, occupano un volume di ben 59.701 metri cubi.

Le manifestazioni sportive ed escursionistiche dell'ultimo anno, e cioè in piena guerra, assommano a 5126 con 67.979 partecipanti. A tali attività si devono aggiungere 1788 manifestazioni artistiche culturali ed educative con 437.194 aderenti. Ad 850 spettacoli (teatrali, cinematografici, d'arte varia, concerti vocali e strumentali) hanno assistito 338.920 dopolavoristi.



Teatri e sale di proiezioni per i dipendenti degli stabilimenti Ilva.

Il risultato di questa notevole e multiforme attività spiegata dalla organizzazione dopolavoristica è dato dai numerosi premi conseguiti e dai titoli di campionato che si è aggiudicata: 470 coppe e targhe e 400 medaglie, 56 titoli di campionato, di cui 34 provinciali, 14 di zona, 6 nazionali ed uno mondiale, sono l'appannaggio e costituiscono il vanto del dopolavoro aziendale Ilva.

Notevole parte dell'attività dell' O.N.D. dell'Ilva è oggi rivolta ai camerati in grigioverde: 200.000 militari sono stati ospiti delle sedi dopolavoristiche, 80.000 hanno assistito ad oltre 100 spettacoli e riunioni sportive in onore delle Forze Armate, organizzati spesso nelle stesse sedi dopolavoristiche, talvolta in teatri, presso caserme e ospedali.

A tutto l'imponente complesso di opere assistenziali e dopolavoristiche sopra illustrate, la Società dedica annualmente



Pausa di lavoro in uno dei refettori per operai degli stabilimenti Ilva.

cifre cospicue che assommano, nel loro insieme, a parecchi e parecchi milioni di lire.

Ma in questi anni di esaltazione patriottica, mentre sui campi dell'onore i nostri fratelli dalle impervie ambe dell'Africa Orientale alle steppe della Russia caucasica, stanno forgiando i nuovi destini dell'Impero, la Società ha rivolto affettuose premure a tutti i suoi numerosi figli che hanno lasciato il posto di lavoro per i campi di battaglia.

La famiglia dell'Ilva, infatti, pur appartenendo ad un'industria ausiliaria, ha dato un notevole apporto di braccia alle forze armate ed un altissimo contributo di sangue alla grande causa. Essa è veramente fiera dei suoi 40 gloriosi caduti e dei suoi 33 feriti.

Ai congiunti dei richiamati l'Ilva agevola gli acquisti presso le proprie dispense viveri e, nei casi di indigenza, concede sussidi straordinari; a mezzo di appositi uffici, collabora attivamente alla ricerca di notizie riguardanti i dispersi; infine, alle famiglie dei caduti per la Patria, ai feriti, agli invalidi, ai mutilati, in segno di solidarietà e di affettuoso cameratismo, destina cospicui contributi commisurati al numero dei familiari a carico del dipendente interessato.

Con l'eloquenza delle cifre esposte, l'Ilva dimostra come essa sia sollecitamente e attivamente presente in tutte le opere indicate dalla chiaroveggenza del Duce come tappe di quella grande redenzione del nostro popolo, che, sotto la sua valida guida, si sta oggi compiendo con la definitiva conquista del necessario spazio vitale e della completa indipendenza nazionale. Redenzione di popolo che la vittoria consentirà di inalzare a vette che sembrano un sogno e che segneranno nella storia a caratteri indelebili vicino a quello dell'amato Sovrano il nome di Benito Mussolini artefice delle nuove fortune della Patria.

Un modernissimo impianto di cucine per le mense operai ed impiegati.




ANSALDO



Primavera della vita: Piccole ospiti della Colonia Elioterapica Ansaldo.

LE OPERE SOCIALI ANSALDO

La rigidità degli schemi in cui si compongono le diverse forme dell'assistenza sociale non è che apparente. L'identità degli scopi — il benessere delle maestranze e delle loro famiglie; la loro elevazione materiale e morale; la tempestiva preparazione dei futuri operai specialisti — conferisce all'opera assistenziale uno stile unitario; ma proprio in questo campo che si direbbe precluso ad ogni novità le direttive generali segnate dal Duce cadrebbero nel vuoto se non intervenissero a sostanziarle gli apporti efficaci delle iniziative particolari.

Dobbiamo quindi alla varietà e alla dignità delle provvidenze attuate dagli industriali italiani se i primi obbiettivi della marcia verso "la realizzazione di una più alta giustizia sociale" sono stati raggiunti; se l'assistenza ha preso il posto della filantropia. È molto ma non è tutto: "Dall'assistenza dobbiamo arrivare all'attuazione piena della solidarietà nazionale". Ora, chi osservi lo spirito che muove le sfere dirigenti dei grandi organismi industriali nel tradurre i postulati in istituzioni, deve riconoscere che non è lontano il giorno in cui vedremo il concetto di assistenza esaltarsi, nei limiti del possibile, in un più vasto principio di alleanza umana.

Sette, come le note musicali e i colori fondamentali sono i cardini dell'assistenza fascisticamente intesa e applicata: mutue, dopolavoro, sport, colonie, refettori, sussidi, GIL.

Mirabile esempio di assistenza efficace e totale è quello che ci viene offerto dall' Ansaldo S. A. di Genova-Cornigliano. Consapevole dell'importanza assunta dal problema sociale e assistenziale nel campo dell'industria, nonchè della convenienza di affrontarlo in blocco e risolverlo fin dall'inizio nella sua integrità, il grande organismo genovese ha creduto opportuno procedere alla costituzione di una Società Anonima, le "Opere Sociali Ansaldo", che ha per programma esclusivo lo studio e l'assolvimento dei compiti assistenziali.

Quantunque i problemi sociali di un gruppo complesso come l'Ansaldo rappresentino un tutto armonico, la prima fase di vita delle "Opere" venne dedicata a risolvere quelli di portata più vasta e di



Villa Chiesa a Genova-Pegli acquistata dalla Ansaldo e trasformata in colonia elioterapica per i figli degli operai.

carattere urgente. Rientravano in questa categoria la sollecita creazione di una Colonia Elioterapica stabile e suscettibile di ulteriori sviluppi; la costruzione altrettanto sollecita di case e villette destinate ad accogliere i dipendenti dell'Ansaldo; finalmente l'istituzione di borse di studio e la messa in valore di istituti tecnici professionali genovesi.

Ogni dirigente d'azienda sa che occupandosi dei bambini degli operai aggiunge ai vincoli necessarii dell'opera prestata e della mercede pattuita quelli di una gratitudine che induce nell'animo dei lavoratori una tranquillante sicurezza. Per prodigare a questi bambini i benefici dell'aria, della luce e del sole, i tre grandi amici dell'infanzia, la Società Ansaldo non ha esitato ad acquistare una grande tenuta in Genova-Pegli dal nome di "Villa Chiesa" consistente in un ampio terreno dominato da una villa monumentale posta nel cuore di un giardino rigoglioso. Nel corso dell'estate 1941 la Colonia di "Villa Chiesa" ha accolto fra le sue mura un giocondo sciame di seicento ospiti e mille si prepara ad accoglierne durante la prossima stagione.

L'acquisto di "Villa Chiesa" ha permesso al consiglio direttivo delle "Opere Sociali Ansaldo" di progettare un primo nucleo di case operaie, nonchè di villette per dirigenti e impiegati, che sorgeranno su aree di pertinenza della villa stessa. Giova sottolineare a questo proposito il contributo dell'Istituto Case Popolari che nel 1940 toccò i 5 milioni di lire.

Altre costruzioni di villaggi Ansaldo sono previste per la zona di Fegino dove ha sede lo stabilimento Artiglierie mentre il Cantiere Navale è situato a Genova-Sestri. Va da sè che tutte queste abitazioni verranno edificate e sistemate secondo i più moderni criteri e provviste di ogni comodità, affinchè la casa sia quella che deve essere, cioè l'indice sicuro del tono di vita. "L'italiano" ha detto Mussolini "dimostra di essere ansioso di farsi la casa sua. È un principio di saggezza che bisogna incoraggiare". Nei riflessi dell'Ansaldo è facile constatare che l'alta consegna è stata compresa e osservata.

Quanto al terzo punto del programma inteso alla formazione delle future maestranze specializzate, l'opera dell'Ansaldo si è venuta esplicando in due direzioni, una d'incoraggiamento generico, espressa nell'istituzione di numerose borse di studio a favore degli operai e degli impiegati della Società, per la Scuola Tecnica, l'Istituto tecnico le Scuole Superiori e il Politecnico. L'altra, più strettamente specifica e aderente alle peculiari esigenze dell'Ansaldo, comprende la valorizzazione della scuola "Volta" di Cornigliano e dell'Istituto "Colombo" di Genova per tracciatori e macchinisti navali, e l'insieme di questi provvedimenti obbedisce alla vitale necessità di rinsanguare le masse operaie con giovani corredati delle indispensabili nozioni teorico-pratiche.

Ambulatorio dello Stabilimento Meccanico Ansaldo in Sampierdarena.



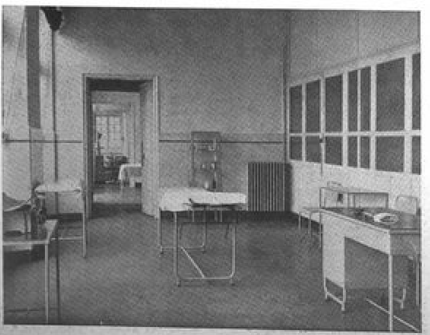




Scuola apprendisti Ansaldo-S. I. A. C.: Officina meccanica.

REALIZZAZIONI ANSALDO - S.I.A.C.

Cassa Malattia Ansaldo-S.I.A.C. - Gabinetto odontoiatrico a Genova-Sestri

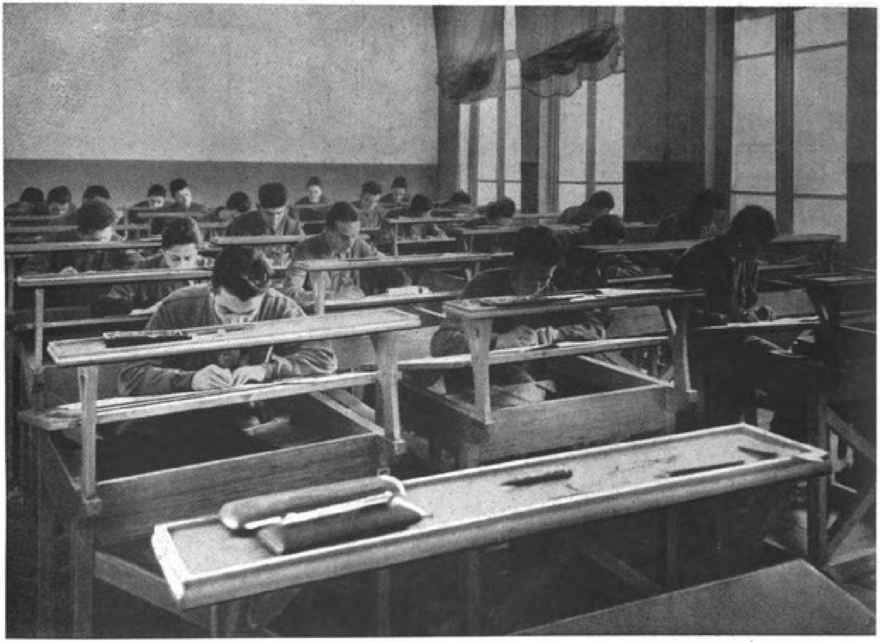


Se una parte dei problemi assistenziali vengono dall'Ansaldo S. A. risolti in nome proprio, cioè attraverso l'operato della Società di cui si è fatto cenno, per fronteggiarne altri di interesse comune, dato il carattere integrativo delle singole produzioni, l'Amministrazione Ansaldo si è alleata alla Direzione della Società Italiana Acciaierie Cornigliano (S.I.A.C.). Tale unione di intenti è stata suggerita, per non dire imposta, dalla necessità funzionale vincolata alle esigenze tecniche della produzione, di formare, addestrare e perfezionare maestranze e tecnici qualificati, in ossequio allo spirito animatore della politica fascista e corporativa.

La fusione Ansaldo-S.I.A.C. nell'ambito assistenziale ha portato, oltre alle Casse Mutue e al Dopolavoro di cui parleremo in seguito, alla istituzione della Scuola Apprendisti Interaziendale Ansaldo-S.I.A.C. a Calcinara, controllata dall'I.N.F.A.P.L.I. (Istituto Nazionale Fascista Addestramento e Perfezionamento Lavoratori Industria).

Messo dunque da parte l'antiquato sistema di far lavorare i giovani apprendisti negli stabilimenti a fianco di operai qualificati e specializzati senza curarsi della loro preparazione tecnica, le Direzioni Ansaldo-S.I.A.C. sono riuscite a formare, attraverso un'accurata selezione e ad un lungo ma necessario periodo preparativo e addestrativo corroborato da rigorosa disciplina tipo militare, un vivaio dal quale usciranno i futuri graduati delle maestranze Ansaldo-S.I.A.C.

La scuola di Calcinara consta di tre corsi, ciascuno dei quali frequentato da 300 allievi, cinquanta più degli anni precedenti. Ne



Scuola Ansaldo-S.I.A.C.: Aula di disegno

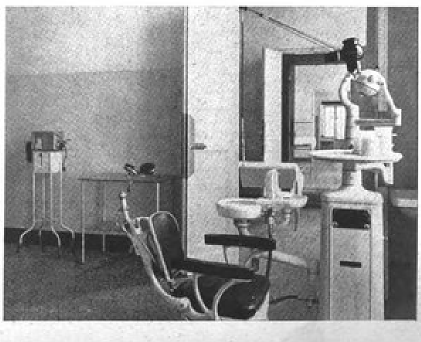
consegue che ogni anno almeno 250 operai perfettamente addestrati e moralmente preparati, vanno ad arricchire i quadri degli stabilimenti Ansaldo-S.I.A.C. Particolare caratteristico di questa scuola cui si accede per concorso è che gli allievi, il cui orario è fissato in 40 ore settimanali, vengono retribuiti con mercedi progressive e maggiorazioni per i cottimi allo scopo di sviluppare negli alunni attaccamento al lavoro e senso di responsabilità.

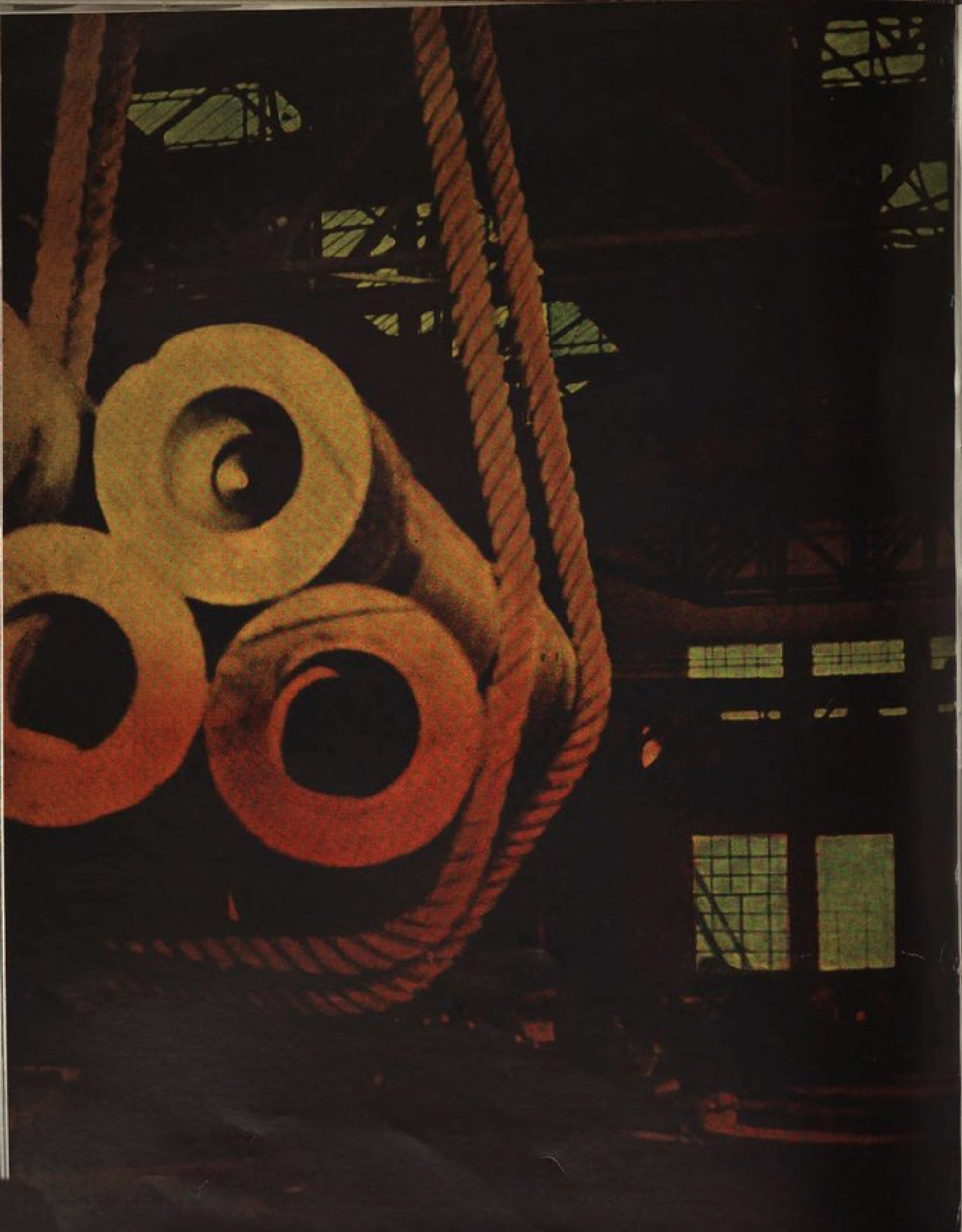
Parallelamente alla scuola, che è quanto di più razionale e moderno si possa immaginare, sia per l'attrezzatura che per i metodi e i programmi didattici, operano presso gli stabilimenti dei "Centri di addestramento" con funzione di corsi accelerati. Altri corsi mirano alla formazione di operai specializzati, e ancora in seno alla scuola apprendisti si tengono corsi di carattere speciale, come quello per la lavorazione leghe leggere, e l'altro per i saldatori a beneficio delle maestranze, dei capi e del personale tecnico delle due società. Al coordinamento e al controllo di tutte queste attività provvede un Centro Studi e Coordinamento dell'Insegnamento tecnico istituito presso la direzione della Scuola Apprendisti.

Un'altra realizzazione del connubio Ansaldo-S.I.A.C. esemplare per imponenza e complessità di organizzazione: Le Casse Mutue che prestano assistenza a circa 30.000 famiglie di dipendenti, più di 100.000 persone. Le Casse Mutue Aziendali Ansaldo-S.I.A.C. controllate in ogni senso da una Direzione Generale vantano un Centro Diagnostico dotato dei più moderni mezzi d'indagine medica, mentre i quattro poliambulatorii offrono una disponibilità di circa quaranta sale mediche e gabinetti di specialità. Ottanta professionisti, scelti tra i più valenti di Genova, costituiscono il corpo Sanitario delle Mutue Ansaldo-S.I.A.C.

Le precedenti cifre dobbono aver dato un'idea dell'importanza assunta dal Dopolavoro, questa particolarissima istituzione del Regime che, assistendo, divertendo ed elevando lo spirito dell'intero popolo italiano, riassume, nel complesso armonioso degli intendimenti e delle attività — artistica, ricreativa, assistenziale, culturale, escursionistica e sportiva — coltivate e fiorenti in tutte le sezioni del Dopolavoro Ansaldo-S.I.A.C., il principio di collaborazione totale che informa di sè la vita della Società fascista e informerà domani le nuova storia del mondo.

Cassa Mutua Ansaldo-S.I.A.C. - Il modernissimo ambulatorio di Genova-Sestri





LE PROVVIDENZE SOCIALI DELLA ODERO TERNI ORLANDO

La Società Odero Terni Orlando ha, in questi ultimi anni, dato notevole incremento al funzionamento delle varie istituzioni che, nel campo sociale, sono state istituite con lo scopo di assistere, nelle più molteplici forme, la massa del personale dipendente.

La Direzione Generale della Società ha pertanto favorito presso i vari stabilimenti sociali la creazione di appositi dopolavoro aziendali, di scuole, di refettori, ecc., come appresso indicati, ed inoltre la creazione di un proprio dopolavoro aziendale per gli impiegati appartenenti alla sede di Genova.

Si svolgono annualmente gite sociali, si partecipa a manifestazioni collettive ricreative ed istruttive, si concorre a competizioni sportive, incitando anche con apporto morale e materiale la giusta emulazione fra i dipendenti.

ISTITUZIONI PRESSO GLI STABILIMENTI MECCANICI DI LA SPEZIA - Nel settore assistenziale e familiare: case operaie, Befana fascista.

Nel settore educativo: scuole elementari, scuole allievi operai, scuole di riqualificazione maestranze.

Nel settore ricreativo: dopolavoro aziendale.

Nel settore culturale: orchestra e canto.

Nel settore igiene: refettori operai, mensa impiegati, spogliatoio, docce e bagni.

Nel settore educazione fisica: campi sportivi, reparto GIL (avanguardisti, balilla).

CASE OPERAIE - Di recente la Società ha deliberato la costruzione di un primo lotto di case operaie per poter sopperire alle urgenti necessità del personale, data la scarsità degli alloggi nelle vicinanze degli Stabilimenti Meccanici.

Per questo primo lotto di case operaie è stanziata una spesa di Lire 6.000.000: già si è iniziata la costruzione di cinque case e le successive verranno costruite parte direttamente dalla Società, parte attraverso l'Istituto delle Case Popolari. Sorgerà un piccolo "villaggio Odero Terni Orlando", che risulterà prossimo agli stabilimenti suddetti.

CANTIERI DI LIVORNO - Per il personale di questi Cantieri, la Società ha in corso di studio un progetto di case operaie in collaborazione con l'Istituto delle Case Popolari, sebbene questi Cantieri, essendo ubicati al centro della città, non abbiano stretta necessità di costruire abitazioni per gli operai.

I predetti Cantieri hanno:

Una scuola per maestranze con corsi triennali di insegnamento teorico e pratico, con una partecipazione di oltre 200 allievi. Per questa Scuola la Società, con il Sottosegretariato per le Fabbricazioni di Guerra, contribuisce all'assegnazione di premi di frequenza e formazione che vengono annualmente corrisposti agli allievi.

Una scuola di perfezionamento per alcune categorie di operai.

Un dopolavoro aziendale con oltre 2500 iscritti. La sua attività si svolge principalmente nel ramo nautico. La sezione canottaggio è bene attrezzata, e con tre imbarcazioni va affermandosi di anno in anno nelle competizioni remiere. Svolgono poi attività le sezioni: scherma, ciclismo, atletica leggera, bocce, tamburello, escursionismo, sci. Un'altra delle attività di codesto dopolavoro aziendale è costituita pure dalla sezione teatro, che va incontro all'educa-



Sala per refezioni calde negli Stabilimenti Meccanici Odero Terni Orlando.



Lezione di disegno nella scuola allievi operai.

zione artistica ed alla ricreazione della massa con sani spettacoli allestiti e diretti da un operaio dopolavorista. Fra l'altro sono state eseguite recite patriottiche per la giornata del "Soldato e del Marinaio" con largo intervento delle Forze Armate.

Nel ramo culturale merita di essere pure menzionata l'istituzione di una sala di lettura con biblioteca.

Si svolgono pure in questo dopolavoro riunioni, lezioni, conferenze e spettacoli. Di recente è stata pure formata una banda musicale.

La Cooperativa di consumo fra operai e impiegati. È una delle più antiche istituzioni dei Cantieri, allo scopo di favorire l'economia domestica degli iscritti e loro famiglie mediante la provvista di generi alimentari al minimo prezzo possibile. È allo studio la sua trasformazione in spacci oaziendale, che funzionerà con gli stessi scopi.

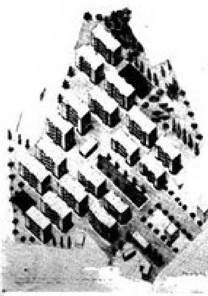
CANTIERI NAVALI DEL MUGGIANO

Detti Cantieri, nel campo educativo, hanno contribuito alle erezione dell'Asilo Infantile "Maria Pia di Savoia" che ospita sessanta figli di operai.

Hanno inoltre istituito:

Un dopolavoro aziendale. Esso ha la sede in un edificio proprio con annesso terreno in località Ruffino. Comprende pure una salacon cabina perproiezioni cinematografiche, bagni e docce. Partecipano a detto dopolavoro, seguendone le manifestazioni varie, circa 4000 dipendenti, che usufruiscono anche del campo sportivo messo aloro disposizione. Vi è il campo del tennis e giuochi di bocce. Ha le sezioni: escursionismo, tennis, sci, atletica leggera, atletica pesante, bocce, canottaggio, caccia, ciclismo ed una sezione fotografica. Nel ramo musicale, è stata costituita una Banda che svolge servizio nell'interno dei Cantieri in occasione del varo di navi, ed in città in manifestazioni patriottiche.

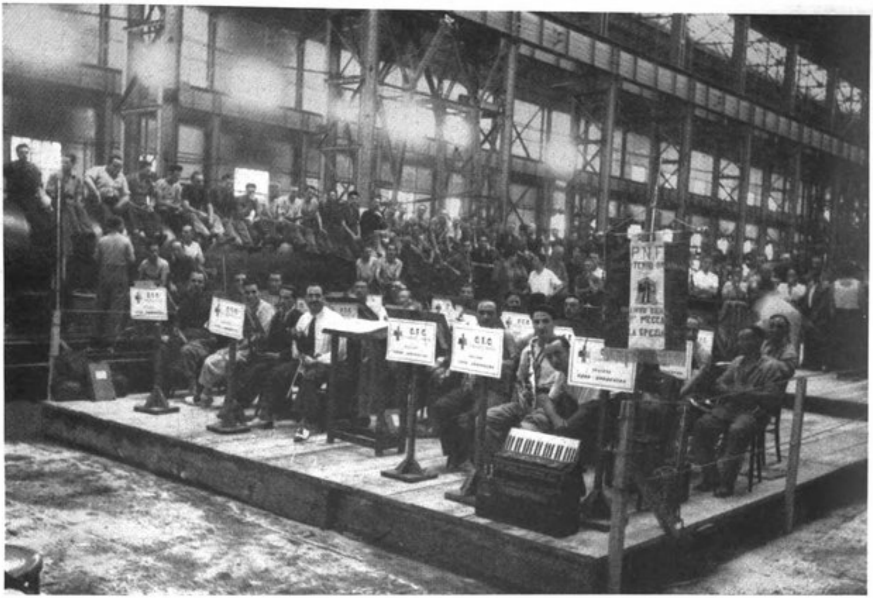
Un refettorio operai dove circa 400 fra impiegati e operai consumano giornalmente la refezione con una spesa minima.



Veduta generale del villaggio operaio O. T. O. da costruirsi in località Termo de La Spezia.



A destra: Attività dopolavoristica della Odero Terni Orlando. Partenza in gita della Sezione escursionistica. - Attività sportiva del dopolavoro Odero Terni Orlando - Marcia cicloturistica e partita alle bocce.



Concerto di fabbrica eseguito dall'orchestra dopolavoristica dell'Odero Terni Orlando.

Una cooperativa di consumo con spaccio per la vendita di generi alimentari con 250 soci.

Case per il personale. I Cantieri del Muggiano, a causa anche della notevole distanza dalla città, hanno contribuito per la costruzione e l'acquisto di case sparse in varie località vicine, con un complesso di circa 300 vani.

Fra le altre provvidenze è da ricordare la spesa per la "Colonia Marina" sorta a fianco dei Cantieri stessi per i figli degli operai bisognosi della cura elioterapica, la concessione del locale per la "Casa del Fascio", la dotazione del locale al reparto GIL che annovera 200 giovani fascisti, i quali seguono l'istruzione premarinara, con istruttori scelti fra il personale del Cantiere, ed infine va citata l'efficace azione esercitata nel campo sociale.

STABILIMENTO TERMOMECCANICA LA SPEZIA - Esso pure è presente con una serie di provvidenze nell'azione a favore del personale dipendente. Ha posto a disposizione del Dopolavoro aziendale i locali, ha costruito un bocciodromo, un campo di tennis, ed un campo sportivo.

È stato pure istituito un refettorio operai ed impiegati, l' "Annona", allo scopo di fornire al personale generi alimentari di maggior consumo, acquistando alla fonte di produzione o da grossisti.

Inoltre sono stati dati in concessione semi-gratuita piccoli appezzamenti di terreno sistemati ad orto e prospicienti lo Stabilimento a dopolavoristi più bisognosi e con famiglia numerosa.

Per tutte queste provvidenze e per quelle altre numerose che si tralascia di menzionare, la Società Odero Terni Orlando concede ad ogni singolo Stabilimento dei contributi fissi annuali, ai quali vanno aggiunti vari altri contributi alle principali manifestazioni, come alle gite sociali di masse numerose. Da segnalare le gite in Germania ed a Roma.






SAN GIORGIO S.A.

LA SOCIETÀ SAN GIORGIO
NEL CAMPO ASSISTENZIALE E DELLA PREVIDENZA

Una grande società industriale come la "San Giorgio" non poteva non essere all'avanguardia, oltre per quanto riguarda la produzione, anche nel campo assistenziale e della previdenza sociale, chè anzi oggi, in Regime fascista, l'opera compiuta sotto questo aspetto è l'indice più sicuro dell'importanza e della potenza della società stessa. Mentre si ubbidisce alle direttive del Fascismo, che impongono di nulla trascurare per rendere migliore e più sana la vita dei propri dipendenti, si dà la prova migliore della solidità e della floridezza di tutto l'edificio industriale.

REFETTORI E SPACCI AZIENDALI - La "San Giorgio" allinea difatti tutta una serie di mirabili realizzazioni, che non temono confronti nè in Italia nè all'estero. Essa ha già provveduto a costruire presso gli stabilimenti di Genova-Sestri, Genova-Rivarolo e Pistoia tre magnifici refettori, due dei quali già in piena attività, che complessivamente potranno ospitare nei loro ampi e luminosi locali circa duemila dipendenti. In essi ordine e pulizia regnano sovrani. Le cucine, modernissime per attrezzatura, hanno personale specializzato, sottoposto a sua volta a scrupolosa vigilanza affinchè la preparazione delle vivande corrisponda in tutto e per tutto alle diverse esigenze quantitative e qualitative e possa appagare anche i gusti più raffinati. Inoltre i refettori sono dotati di speciali tavolate e di perfetti scaldavivande per quegli operai che, non volendo e non potendo consumare i pasti preparati nelle cucine della Società, recano da casa quanto loro serve per la colazione. Allo scopo infine di facilitare il rifornimento ai dipendenti dei generi alimentari indispensabili, sono stati istituiti presso gli stabilimenti di Genova-Sestri e di Pistoia spacci speciali di vendita. E rapidamente sono stati ora apprestati i provvidenziali "orti di guerra", per i quali sono state poste a disposizione vaste estensioni di terreno incolto e non sufficientemente sfruttato, e si è favorito in tutti i modi l'allevamento degli animali da cortile.

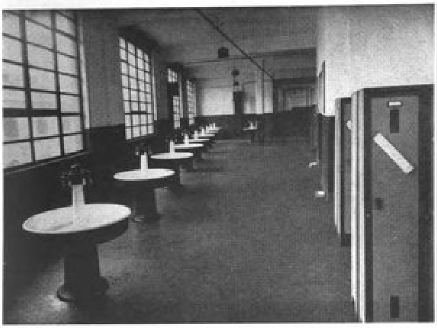
ABITAZIONI OPERAIE - La "San Giorgio" ha affrontato e risolto in pieno il problema delle abitazioni per gli operai, stanziando man mano cospicue somme per la loro costruzione attraverso l'Istituto Fascista autonomo delle Case Popolari. E oggi i dipendenti della Società godono a buon diritto di tutti gli agi possibili nelle loro belle e linde casette.

CURE MEDICHE - La Società "San Giorgio" ha istituito una Cassa mutua paritetica autonoma sia per gli stabilimenti di Genova-Sestri sia per lo stabilimento di Pistoia.

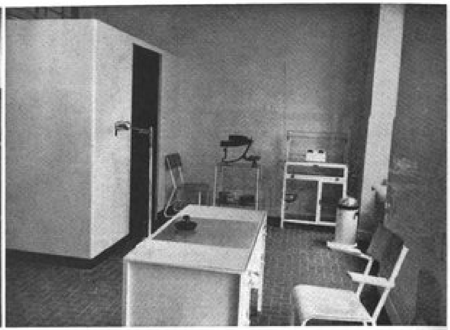
Attualmente la Cassa Mutua malattie per gli operai degli stabilimenti di Genova-Sestri e Genova-Rivarolo assiste complessivamente 16.000 persone, tra dipendenti della Società e familiari; e quella di Pistoia 4000.

Esterno sala da pranzo e cucine del refettorio annesso allo stabilimento di Genova-Rivarolo - Il refettorio di Pistoia.





Stabilimenti di Genova-Sestri: spogliatoio della Sezione Fonderia.

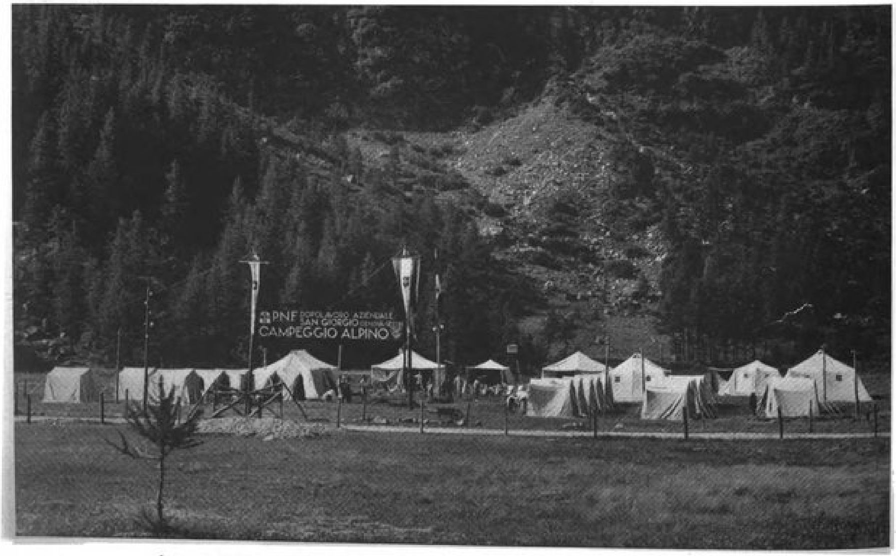


Cassa Mutua Malattie di Genova-Sestri: ambulatorio medico.

La Mutua ha in funzione presso gli stabilimenti di Genova-Sestri un grandioso poliambulatorio modernissimamente attrezzato per ogni cura, sia essa generica, oculistica, otorinolaringoiatrica, dermatologica, ginecologica, neurologica, urologica, pediatrica, odontoiatrica. I sanitari addetti sono quanto di più eletto ed esperto si abbia nel campo professionale. Spogliatoi razionali, docce, sale ampie contribuiscono a dare una mirabile impressione dell'insieme. Senza dilungarci con file di dati statistici, ci limiteremo a dire che migliaia e migliaia di persone hanno trovato nel poliambulatorio e fuori del poliambulatorio quelle sollecite cure di cui avevano bisogno senza andare incontro a spese gravose, se non addirittura impossibili.

DOPOLAVORO - L'attività dopolavoristica acquista pure presso la "San Giorgio" di anno in anno un'importanza maggiore e la passione con cui i dopolavoristi della Società si dedicano alle diverse attività (filodrammatica, sci, escursionismo, ciclismo, ecc.) è dimostrata dalle numerose, ottime affermazioni ottenute nelle diverse competizioni provinciali e nazionali a cui hanno partecipato. La Società ha provveduto a dotare i Dopolavoro che sorgono presso i suoi diversi stabilimenti di vaste e belle sale di ritrovo, di biblioteche assai ricche e selezionate, di campi sportivi che favoriscono lo sviluppo delle diverse attività e manifestazioni dopolavoristiche. E con criterio largo e opportuno ha fatto sì che ai Dopolavoro potessero essere inscritti, oltre i dipendenti, anche i loro familiari in modo da formare quasi un'unica grande famiglia e da cementare anche fuori dell'ambito lavorativo quello spirito schietto di cameratismo che deve riunire quanti dedicano alla "San Giorgio" la loro attività.

Così la potente Società va incontro ai bisogni e ai desideri di quanti a essa dedicano, nei campi più svariati, la propria fattiva opera; e si attiene nello stesso tempo ai dettami più alti del Regime: andare incontro al popolo, per elevarlo sempre più, socialmente e moralmente.



Campeggio alpino organizzato dal Dopolavoro della "San Giorgio", per i dipendenti della Società.



Gli allievi della scuola durallisti al lavoro.

Aula della scuola preparazione maestranze.



SCUOLA DI PREPARAZIONE MAESTRANZE SAVOIA - MARCHETTI

La Scuola Preparazione Maestranze "Savoia-Marchetti" è stata fondata nel 1935 per iniziativa della Società Italiana Aeroplani Idrovolanti "Savoia-Marchetti" (S.I.A.I.) secondo un concetto nuovo nel campo didattico, in quanto che invece di fare una scuola con locali, personale, metodi diversi da quelli dell'officina cui gli allievi sono destinati, si innestò direttamente l'allievo nell'officina per le lezioni pratiche illustrandole con le lezioni teoriche strettamente necessarie.

Questo concetto, che apparve rivoluzionario, si dimostrò molto saggio per il funzionamento della Scuola e per le sue ripercussioni sulla massa operaia in quanto crea un ambiente molto favorevole all'allievo, perchè gli fa sentire di essere utile, ne coltiva l'entusiasmo, lo rende collaboratore e non concorrente degli altri operai. Suoi insegnanti di pratica sono gli operai esperti; oggetto del suo lavoro è la preparazione dei pezzi che gli operai abili finiranno; dunque non più la noia degli esercizi lunghi e difficili, ma la soddisfazione del lavoro utile. Egli fa già parte della famiglia, non è un estraneo allevato con criteri nuovi per soppiantare i vecchi operai, ma ne è l'allievo; quindi non più diffidenza da parte degli anziani, ma benevolenza e più ancora desiderio di migliorare per istruire bene gli allievi.

A base di tutto il programma sta il concetto di insegnare da principio le cose più semplici che l'allievo deve applicare subito, in modo che impari le tecnica del suo lavoro e senta l'utilità dello studio, poi insegnare le cose più complesse per arrivare nell'ultimo anno ai concetti teorici della meccanica, che faranno dell'allievo un buon operaio con sufficiente cultura tecnica; anche la formazione del carattere e della coscienza dell'operaio sono particolarmente curate affinchè l'allievo diventi un ottimo italiano.

La Scuola ha corsi triennali di qualifica per tutte le specialità necessarie alla Ditta, vale a dire: meccanici, falegnami, durallisti, battilamiera, elettricisti, montatori, fonditori, saldatori e allievi disegnatori; si fanno lezioni speciali per gli armieri e gli addetti a impianti idraulici di bordo. Ciascun corso comprende lezioni pratiche per quaranta ore settimanali, lezioni di tecnologia, fisica, meccanica, aritmetica e disegno. Le lezioni sono raccolte in dispense, distribuite gratuitamente agli allievi. Una ricca serie di tabelloni murali, eseguita dalla Direzione della Scuola, serve ad illustrare utensili, attrezzi, fasi e difetti di lavorazione, impianti di bordo e loro schemi; un Notiziario Tecnico, a pubblicazione mensile, diffonde fra la maestranza nozioni di tecnologia e di meccanica, pubblica lezioni di particolare importanza, tiene al corrente la maestranza dei progressi della tecnica nostra e altrui.

Questo programma di nuovo tipo ha dato ottimi risultati ed ha permesso di disporre di una altissima percentuale di operai giovani già abili prima ancora di aver raggiunto l'età del servizio militare e ha risolto il difficile problema della maestranza anche in tempo di guerra.

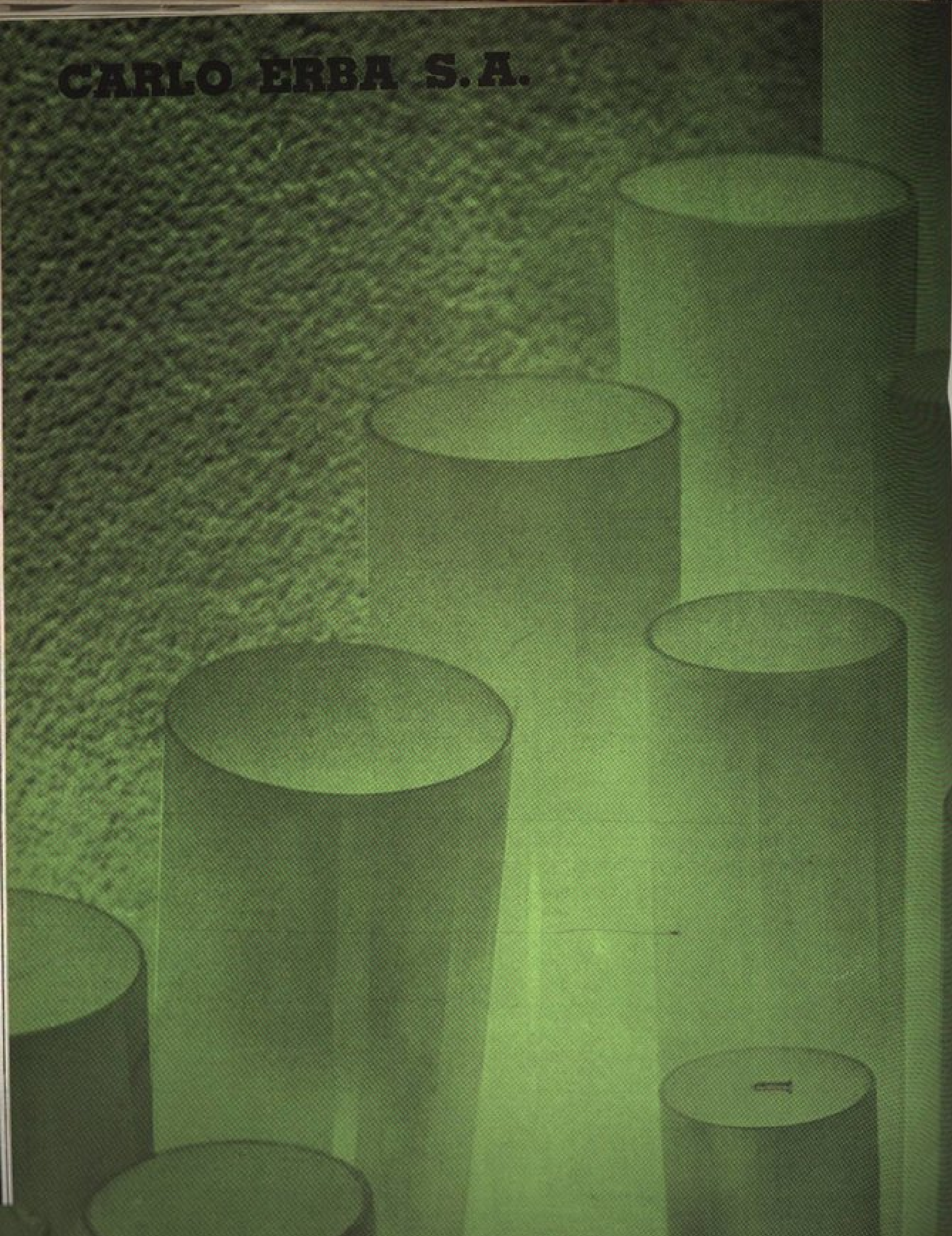
Si contano ben 1083 allievi iscritti nell'anno XIX.

Apprendisti al tornio nella sezione meccanica.



Un reparto di apprendisti montatori.




CARLO ERBA S.A.



Il Federale di Milano distribuisce i doni ai figli dei dipendenti della Carlo Erba.

ATTIVITÀ DEL DOPOLAVORO AZIENDALE CARLO ERBA S.A.

Ora che la Russia bolscevica sta crollando sotto i colpi implacabili delle valorose truppe germaniche e dei paesi alleati, crolla pure l'impalcatura sociale che gli stessi bolscevichi avevano strombazzato come quella che maggiormente si era preoccupata dell'elevamento del popolo. Si vede ora, lo vede anche chi mostrò scetticismo e perplessità, di quali orrori fosse composto il cosiddetto "paradiso bolscevico", lo vedono i combattenti – e fra essi vi sono i nostri fratelli del Corpo di Spedizione Italiano in Russia – che avanzano fra le più tragicamente persuasive "documentazioni". Gente abbrutita, non soltanto dalle più ciniche concezioni della vita, dalle privazioni materiali, ma dalle crudeli vessazioni di un regime poliziesco basato sulla delazione e sul terrore. Il bolscevismo aveva impegnato tutte le risorse del paese nella preparazione dei più giganteschi armamenti che il mondo ricordi. E che il popolo dovesse pagarne le spese, che i lavoratori dovessero nutrirsi poco e male e alloggiare in massa in sordidi tuguri, poco importava a Stalin e ai suoi accoliti, purchè la macchina guerriera fosse messa a punto per conquistare l'Europa e trasformarla, da continente civile, in un conglomerato di barbarie sotto la sferza del dittatore rosso.

Si vede ora, nei villaggi, nelle città, nelle campagne occupate, in cosa consistesse il cosiddetto regime dei lavoratori. Non lavoratori, ma bruti, in nulla dissimili dagli schiavi; essi dovevano soltanto fornire il "materiale umano" delle orde destinate all'invasione e alla bolscevizzazione del Continente. Dove sono le conquiste sociali del popolo russo, tanto decantate dalla propaganda bolscevica? Officine, fabbriche, cantieri, e tutta una



Il Dopolavoro della Carlo Erba per i feriti: Spettacolo d'arte varia al Lirico e offerta di doni.

spropositata struttura industriale al servizio dell'industria bellica. Agli operai non si concedeva altro diritto che quello di lavorare, soffrire e tacere. Quale abisso, non soltanto ideale, fra il Regime staliniano e il Regime fascista!

Chi oramai ignora in Italia — all'alba dell'Anno XX — le innumerevoli provvidenze che il Regime ha concretato a favore dei lavoratori, primi fra tutti, del resto, ad apprezzarle con riconoscenza e con animo esultante per il Duce? Ebbene, nulla, non solo di analogo, ma neppure di lontanamente simile, hanno trovato le nostre truppe marcianti vittoriosamente in Russia. Le grandi industrie sovietizzate non si preoccupavano d'altro che di produrre armi nella misura sempre crescente richiesta dai padroni di Mosca. Quanto ai lavoratori, che lavorassero, e basta; una magra mensa comune, alloggi promiscui e sporcizia, ecco quanto li aspettava dopo il duro lavoro.

Se volessimo tracciare un quadro anche schematico di ciò che le grandi aziende italiane hanno fatto e fanno per i loro dipendenti, occorrerebbero volumi. Vogliamo solo accennare, a titolo esemplificativo, all'attività dopolavoristica di una di queste nostre aziende: la "Carlo Erba S. A." di Milano.

Il Dopolavoro Aziendale "Carlo Erba S. A." — uno dei primi fondati in Italia giacchè la sua istituzione risale al 1927 — va ora segnalato specialmente per la vasta opera di assistenza che svolge a favore dei Combattenti e delle loro famiglie. Questa è l'attività più consona al tempo di guerra e dimostra quanto i dirigenti si diano pensiero dei dipendenti alle armi e dei loro familiari che egualmente combattono, con fede e volontà di resistenza, per conseguire il certo risultato finale del conflitto: la Vittoria.

Tuttavia, mentre il Dopolavoro Aziendale Carlo Erba dedica le sue cure più premurose a-



La grande famiglia della Carlo Erba: Befana Fascista per i figli dei dipendenti della Ditta.

richiamati e alle loro famiglie, non trascura nessuna forma di assistenza materiale e spirituale, fisica, culturale ed anche sportiva, traendo gli elementi più idonei dalla massa dei suoi organizzati.

Così, pur provvedendo all'invio di circa trecento bambini ai monti e al mare; pur conservando l'annuale distribuzione di giocattoli, indumenti di lana e dolciumi a ben ottocentocinquanta figli di operai e impiegati della Ditta; senza rinunziare alla distribuzione di libretti di risparmio di lire cento alle madri prolifiche nella Giornata della Madre e del Fanciullo, e mantenendo inalterati i prezzi delle vivande alla mensa aziendale frequentata da circa settecentocinquanta dipendenti giornalmente; il Dopolavoro Carlo Erba, assistito dalla Direzione Generale, e in particolar modo dal Consigliere Delegato dell'Azienda, Cons. Naz. dott. Giovanni Morselli, cavaliere del lavoro, è stato prodigo di aiuti per i militari, dando tangibile prova di solidarietà nazionale e di fraterno riconoscente amore verso i gloriosi Combattenti. Sensibili contributi sono stati versati al Dopolavoro Nazionale delle Forze Armate in Roma, al Dopolavoro delle Forze Armate di Milano e al Dopolavoro del Gruppo rionale fascista di giurisdizione, per l'assistenza alle famiglie dei militari bisognosi. Si è pure contribuito a manifestazioni indette a favore dei feriti di guerra con doni vari e libri, e si sono organizzate visite ai feriti stessi negli Ospedali militari di Milano, con distribuzione di ricchi pacchi e ancora libri.

E non basta. Ai centosettanta richiamati della Ditta, e specialmente alle loro famiglie, sono stati elargiti ripetuti sussidi non inferiori alle lire cento, mentre in occasione della ricorrenza del 21 Aprile, vennero assegnati premi come segue: ad operai celibi L. 100; ad operai ammogliati L. 200; più cento lire per ogni figlio; a impiegati celibi L. 200; a impiegati ammogliati L. 300, più cento lire per ogni figlio. In occasione della ricorrenza del 28 ottobre analogo premio è stato

distribuito, e ciò per solennizzare la fatidica data che segna l'avvento del Fascismo che ha fatto sorgere il nuovo Impero Italiano.

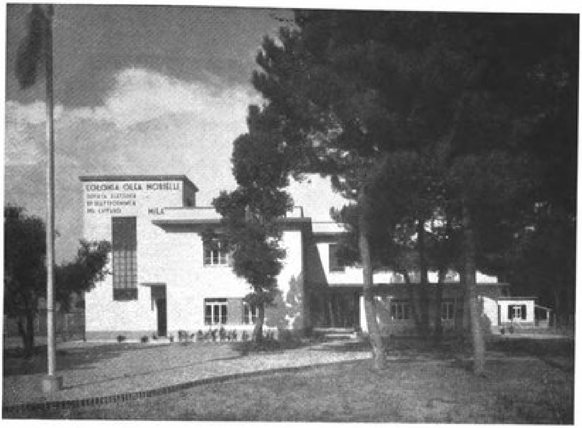
Di un importantissimo problema — tanto più importante in una città dal clima come quello di Milano — si è preoccupato il Dopolavoro Carlo Erba: quello del riscaldamento alle famiglie bisognose dei militari; ed ha provveduto perchè ad esse venga fornito gratuitamente il riscaldamento. A questa considerevole opera assistenziale ha contribuito, oltre alla Ditta, la massa impiegatizia con la spontanea sottoscrizione di una sensibile percentuale sullo stipendio.

Conscio dei doveri dell'ora che volge, il Dopolavoro Aziendale Carlo Erba sarà, come lo fu nel passato, all'altezza del proprio compito; nessun sacrificio frenerà il suo slancio verso i valorosi suoi dipendenti che combattono per la causa dell'Asse e per la grandezza della Patria fascista.

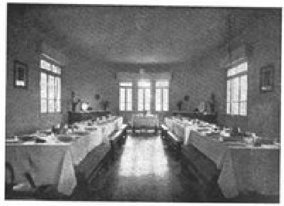
Così operano le ditte italiane, nel clima mussoliniano. Così esse vanno incontro al popolo, a fatti, con le concrete azioni, con fraterna solidarietà. In questa guerra antibolscevica e antiplutocratica, il lavoratore italiano si sente sorretto e assistito dai datori di lavoro, e da tutto il paese impegnato sul fronte interno; e mentre combatte, egli sa che i suoi cari non sono abbandonati, ma seguiti nei loro bisogni, sollevati dalle preoccupazioni più gravi. Questa è una delle differenze fra la Russia di Stalin e l'Italia di Mussolini, tra l'Inghilterra plutocratica e l'Italia proletaria. Da noi il lavoratore sa che questa è la sua guerra, la guerra che lo riscatterà dallo sfruttamento delle nazioni ricche, che darà finalmente anche a lui un tenore di vita adeguato alla fatica del suo lavoro. E le distanze sociali saranno accorciate, non illusoriamente come in Russia, ma sul piano di una realtà fatta di comprensione reciproca e di leale e cordiale collaborazione.

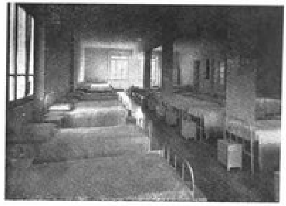
Giornata della Madre e del Fanciullo: si distribuiscono i biglietti-premio maternità e i giocattoli.





Veduta della Colonia Marina "Olga Morselli" a Forte dei Marmi.





Particolare del dormitorio.
Sopra: L'accogliente refettorio della Colonia.

LA SOCIETA' ELETTRICA ED ELETTROCHIMICA DEL CAFFARO

Come la massima parte delle industrie italiane, anche la "Società Elettrica ed Elettrochimica del Caffaro" si può dire lavori esclusivamente per soddisfare gli impellenti bisogni della Nazione impegnata nella immane lotta che in questo momento si esplica in spiccata funzione antibolscevica e dalla quale essa uscirà vincente e trionfante.

Infatti, per quanto pacifico sembri il lavoro dei campi, nessuno ormai può ignorare che l'agricoltura occupa, nelle guerre moderne, un posto della massima importanza per l'approvvigionamento sia dell'esercito, sia della popolazione civile.

Ne deriva che anche ogni attività svolta per mantenere in piena efficienza le colture preservandole dai molteplici danni che deriverebbero loro da malattie ed insetti, contribuisce indirettamente, ma in modo essenziale, a potenziare l'agricoltura e quindi a rafforzare i mezzi di resistenza della Nazione.

Ed altrettanto si può dire per l'altra sezione della nostra Società, quella dei prodotti chimici per uso industriale, giacchè quasi tutti i prodotti chimici entrano ormai più o meno nella fabbricazioni belliche.

Ecco perchè la nostra Società, con l'indiscutibile suo apporto all'autarchia nel campo della chimica, per il raggiungimento della quale essa non risparmia nessuno sforzo, si trova attivamente in linea nella lotta contro tutti i nemici della nostra Nazione, e principalmente contro il bolscevismo.

Vi è però un campo non meno importante, anche se quasi del tutto nascosto, in cui la nostra Società già da molti anni combatte una lotta tenace e continua: quella sociale ed assistenziale a favore del proprio personale.

La Società Caffaro aveva già molti anni fa attuato provvidenze di vario genere a favore dei dipendenti. Tra queste basti citare le misure profilattiche per l'igiene del lavoro, la concessione delle ferie pagate agli operai, la istituzione di un refettorio e di un dormitorio e, durante la guerra mondiale, anche assicurazioni sulla vita del personale.

Con l'avvento del Fascismo, la Società Caffaro, in ottemperanza alle direttive del Regime a favore dei lavoratori, creava il Dopolavoro aziendale, largamente sussidiato e curato con vivo interessamento nelle sue varie funzioni sportive, culturali, ed assistenziali. Istituiva la Mutua interna per malattie, dotandola di larghi contributi, mercè i quali la Mutua stessa può provvedere anche a sussidi straordinari ed alle cure climatiche dei bambini dei dipendenti.

In funzione dal 1926, quale Ente morale ufficialmente autorizzato, è la "Fondazione Caffaro", cassa di previdenza per gli impiegati, dotata di un cospicuo fondo stanziato dalla Società Caffaro, la quale continua a versare contributi a vantaggio degli impiegati, a complemento delle indennità di legge alla cessazione del rapporto d'impiego e con scopi assistenziali.

Ricorrendo il trentennale sociale, che ha coinciso con la Fondazione dell'Impero, la Società Caffaro ha creduto che il miglior modo per ricordare il glorioso evento nazionale e la ricorrenza aziendale, fosse la creazione di una colonia marina stabile, a favore dei figli dei propri dipendenti impiegati ed operai, dove questi avessero a godere, oltre ai benefici igienici dell'aria e del sole, di una sana e razionale alimentazione. Iniziata e portata a termine nel giro di pochi mesi, la colonia "Olga Morselli" sorge in uno dei punti più belli del litorale Tirrenico, in quella Versilia alpestre e marina, di cui la natura ha voluto fare una terra privilegiata.

Già dall'estate 1937, una settantina di bambini vengono ospitati nella colonia, la quale ha mostrato, in questo suo primo periodo di vita, di rispondere pienamente agli scopi ai quali fu preordinata.

Durante l'attuale stato di guerra, infine, la Società Caffaro, oltre ad intensificare per quanto possibile tutte le provvidenze di cui sopra, non tralascia nessuna occasione per contribuire efficacemente alla immane lotta e quindi al raggiungimento della vittoria, sia con validi contributi di carattere generale, sia con provvidenze straordinarie a favore dei propri dipendenti, sotto forma di gratifiche ed emolumenti straordinari, stanziamenti di fondi speciali per assistenza alle famiglie dei richiamati, come è stato fatto anche di recente con delibera consigliare in occasione della chiusura di bilancio, ecc.

LA SOCIETÀ ITALIANA PIRELLI

Nell'era del Fascismo l'assistenza sociale è assurta, anche presso le Società che già compivano il loro dovere in questo campo, ad una funzione di vera e propria solidarietà umana.

In tempo di guerra poi essa ha avuto un ulteriore sviluppo fino a divenire, per ogni grande Ditta, una importantissima attività integratrice dei provvedimenti della legislazione sociale di guerra.

Fra le organizzazioni assistenziali delle grandi aziende degne di particolare rilievo v'è quella della Società Italiana Pirelli la quale fin dalla sua fondazione è sempre stata fra le prime ditte italiane che si sono preoccupate dell'assistenza dei dipendenti: infatti a favore dei propri impiegati e operai essa è andata istituendo provvidenze varie che, adeguatamente agli sviluppi assunti dalla Società hanno raggiunto forme molteplici e considerevolissime.

In modo particolare da che è scoppiato l'attuale conflitto, la Società Italiana Pirelli ha cercato con aiuti morali e materiali di alleviare le necessità dei dipendenti e dei loro familiari, di fare loro sentire il meno possibile gli inevitabili disagi della guerra.

Pertanto le istituzioni assistenziali già in atto sono state potenziate in questi ultimi tempi e nuove provvidenze sono state istituite.

Innanzi tutto è stata perfezionata e curata in ogni particolare l'Assistenza Sanitaria, alla quale sono inscritti gratuitamente tutti i dipendenti della Società Italiana Pirelli e tutti i loro familiari per un complesso di circa 30.000 persone; assistenza che assolve il suo compito attraverso un completo organismo che garantisce ai dipendenti la cura per ogni forma morbosa.

L'Assistenza Sanitaria è attuata da un corpo di 115 medici generici, specialisti e consulenti che danno agli inscritti larghe possibilità di scelta. Completi laboratori per gli esami chimici, microscopici, batteriologici e radioscopici sono a disposizione perchè nessuno dei più moderni metodi di accertamento e di indagine siano esclusi dalla possibilità di impiego.

Oltre alle prestazioni, sono gratuiti anche tutti gli interventi operativi ed il ricovero in adatte case di cura specializzate o in ospedali.

Seguendo le direttive volute dal Regime l'assistenza al parto in case di salute specializzate è fornita all'iscritta a condizioni favorevolissime ed esiste anche un gratuito servizio ambulatorio per la diagnosi e la cura della sterilità femminile.

Particolari convenzioni assicurano in istituti specializzati per cure fisiche la possibilità di applicazioni di radium, inalazioni, diatermia e terapia fisica.

Ad integrare le forme di cura interviene l'assistenza farmaceutica che è concessa sotto forma di somministrazione gratuita di medicinali e di iniezioni presso numerosi ambulatori largamente distribuiti in città ed in provincia.

Anche i dipendenti abitanti fuori della città di Milano fruiscono dei benefici dell'Assistenza Sanitaria, ed a mezzo di numerose convenzioni con Mutue locali, coi medici residenti nei paesi e con ospedali di circolo, si è assicurata loro la cura domiciliare ambulatoria ed ospitaliera.

È data pure la possibilità ai dipendenti che dopo atti operativi o speciali forme morbose abbiano bisogno di un periodo di riposo, di fruire di un Convalescenziario posto in località amena del lago di Como, mentre il personale impiegati affetto da malattie di petto viene ricoverato gratuitamente nel Sanatorio Umberto I di Prasomaso.

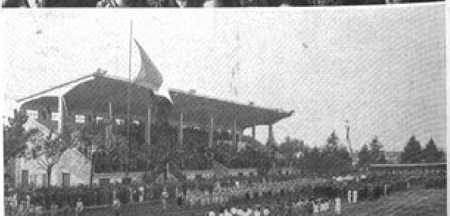
Oltre al Servizio Sanitario gratuito la Ditta esercita altre forme di assistenza dei propri dipendenti. Va segnalata in modo particolare la Cassa Malattia operai che corrisponde sussidi giornalieri ai lavoratori malati, per un periodo massimo di sei mesi, e che funziona, senza alcun contributo da parte degli operai, a totale carico della Società Italiana Pirelli.

Inoltre i figli degli operai bisognosi di cure marine, montane o elioterapiche vengono inviati alle Colonie della GIL, gratuitamente

Provvidenze assistenziali della Pirelli. Dall'alto: Le maestranze degli stabilimenti della Bicocca si recano al refettorio. - L'ora della colazione - Manifestazione sportiva sul campo alla Bicocca.









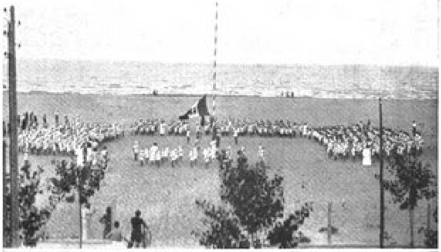
La mostra d'arte dopolavoristica raccolta nella sede del Dopolavoro Aziendale Pirelli dal 28 maggio al 5 giugno 1941-XIX.

PER L'ASSISTENZA SOCIALE

o con un contributo minimo delle famiglie, o alla Colonia Elioterapica della Ditta in Vimodrone, messa a disposizione del Dopolavoro Aziendale e funzionante sotto l'egida del Comando Federale della GIL di Milano, mentre alla Bicocca la Ditta ha organizzato un asilo

La Pirelli per i figli dei suoi dipendenti. Dall'alto: Colonia montana di Vigo di Fassa. - Colonia marina di Riccione. - Colonia Elioterapica "Marina Bolgiani a Vimodrone".







dove numerosi figli di dipendenti ricevono gratuitamente la divisa, la colazione e la merenda giornaliera. A Milano poi la Ditta paga l'intera retta, e la refezione, per i figli dei dipendenti inscritti all'Asilo Carlo Ciceri. In tal modo gli operai che affidano i loro piccoli a questi nidi possono dedicarsi al lavoro con animo tranquillo, sapendoli curati e nutriti nonostante i pericoli e le difficoltà della guerra.

Da anni funzionano poi, sia nello Stabilimento di Milano che in quello della Bicocca, le Mense per gli impiegati e i Refettori per gli operai: ad illustrare eloquentemente l'attività dei soli Refettori basterà citare che, lo scorso anno, vi si consumarono circa un milione di pasti. E anche oggi, nonostante le inevitabili difficoltà di approvvigionamento, la Ditta assicura giornalmente a varie migliaia di impiegati e operai un pasto sano a prezzo modico.

Nel campo della previdenza, oltre alle forme di assicurazione obbligatoria la Ditta provvede a sue spese ad assicurare contro gli infortuni tutti gli impiegati, mentre alle famiglie degli operai morti in attività di servizio — non per causa di infortunio industriale — viene liquidata una speciale indennità di L. 2000. Ad ogni puerpera dipendente dalla Ditta, a prescindere da particolari facilitazioni è dal ricovero in casa di salute, viene corrisposto un premio di natalità di L. 200.

Infine a tutti i dipendenti, e particolarmente agli operai che si trovino in condizioni disagiate, la Ditta concede sussidi straordinari in denaro, il cui pagamento è completamente a carico della Ditta stessa e la cui erogazione in questi ultimi tempi ha avuto un aumento sensibile per alleggerire gli aumentati bisogni dei dipendenti.

Bisogna poi aggiungere le molteplici forme assistenziali alle quali provvede la vasta attività del Dopolavoro Aziendale.

La Ditta ha elargito e continua ad elargire quanto occorre al finanziamento del Dopolavoro ed alla manutenzione di cospicui impianti sportivi, tanto che quello della Pirelli è fra i pochi organismi dopolavoristici che, pur esplicando una attività multiforme e veramente considerevole, non chiedono alcun contributo ai soci. I componenti delle sezioni alpinismo, sci, atletica, caccia, calcio, ciclismo e turismo, ginnastica, motociclismo, nuoto e canottaggio, pallacanestro, palla a volo, pesca, bocce, pattinaggio su ghiaccio e rotelle, tennis, tiro a segno, ecc. si sono distinti in molteplici gare e campionati; in tale modo, grazie alle istituzioni sportive del Dopolavoro, i giovani della Pirelli temprano le forze sui campi sportivi per essere pronti, domani, sui campi della guerra.

Ma oltre a quelle già dette, il Dopolavoro Pirelli esplica altre attività anche di carattere culturale, pagando le rette ai Soci che frequentano Corsi di lingue estere, mettendo a disposizione dei Soci una ricca biblioteca circolante, ottenendo facilitazioni a tutte le manifestazioni liriche, teatrali, fieristiche, ecc. Inoltre, ancora nel campo assistenziale, il Dopolavoro Pirelli cerca di andare incontro ai 18.000 Soci con ogni altra forma di aiuto materiale e morale: infatti in occasione del Natale, vengono distribuiti alle famiglie numerose degli operai pacchi di generi alimentari e pacchi speciali di indumenti; e sempre a mezzo del Dopolavoro, che svolge tutte le pratiche necessarie, i dipendenti della Ditta possono acquistare combustibile e articoli di prima necessità a vantaggiose condizioni rateali. È infine di particolare rilievo nel momento attuale segnalare l'opera continua di assistenza svolta dal Dopolavoro a favore delle famiglie di oltre un migliaio di dipendenti richiamati, sia con aiuti materiali e morali e sia occupandosi dei loro affari privati, quando lo richiedano le famiglie in assenza dei loro cari dislocati sui vari fronti dove si combatte.

Aggiungiamo ancora che attualmente sono allo studio nuove provvidenze per alleviare ancor di più le difficoltà dell'imminente stagione fredda. Per esempio, dato che la Ditta attua per la maggioranza degli impiegati l'orario unico, si darà a coloro che osservano tale orario una vivanda calda durante l'intervallo concesso a metà della giornata, e ciò affrontando la difficoltà attuale di ottenere gli alimenti e di provvedere — in aggiunta alle migliaia di pasti a cui devono già fare fronte giornalmente le cucine della Ditta — ad altri 1500 piatti caldi al giorno.

Ma oggi si cerca di superare ogni difficoltà nell'attuazione dei provvedimenti di assistenza sociale. Da parte delle grandi aziende italiane in questo periodo di guerra l'assistenza dei lavoratori è stata posta su di un piano di vera e propria collaborazione nazionale. Ai fronti di guerra dove si combatte corrisponde nelle nostre città industriali un fronte interno in cui al di sopra di interessi privati i datori di lavoro si sono fatti un imperativo categorico del mussoliniano "andare verso il popolo".



Le modernissime cucine della mensa aziendale Alfa Romeo



Inaugurazione della nuova sede del Dopolavoro Aziendale

Autorità e dirigenti dello stabilimento premiano i fedelissimi dell'Alfa



IL DOPOLAVORO AZIENDALE

Il Dopolavoro aziendale "Alfa Romeo" vanta l'onore di essere sorto tra i primi in Italia, di avere cioè fatto suo, fra i primi, il comandamento del Duce che additava nella geniale Istituzione del Regime lo strumento capace di elevare il livello culturale morale e fisico del popolo lavoratore e di renderlo quindi più consapevolmente partecipe della vita spirituale della Nazione. La nascita del Dopolavoro "Alfa Romeo" risale al 1926: inizio modesto, fors'anco un po' difficile, ma che sotto la guida del camerata comm. Emilio Riva, e sorretto dalla comprensione e dalla prodiga partecipazione della Direzione generale della grande Azienda milanese, riuscì a superare le incertezze dei primi passi cominciando a percorrere il suo cammino con sicura fede nell'avvenire. È per questa fede, che non ha mai conosciuto ondeggiamenti, che il Dopolavoro "Alfa Romeo" ha raggiunto tutti gli obiettivi al suo sorgere si era prefisso, molti oltrepassandone.

Fu questa convinzione, non certo esagerata, che spinse il camerata Riva a chiedere sui primi dell'Anno XIX di essere esonerato dalla Presidenza di quel Dopolavoro, che non è fuor di luogo considerare un po' come una sua creatura. E allorchè egli ne fece la consegna al camerata Alfredo Mapelli, fu un organismo perfetto che egli gli affidò. Naturalmente col passare degli anni il Dopolavoro si era infoltito di iscritti tanto da raggiungere la cospicua cifra di 10.000 e questo fatto, se da un lato accresceva l'importanza del sodalizio, da un'altro gli creava una difficoltà notevole: la vecchia sede, cioè, diventava angusta. Bisognava perciò dotare il Dopolavoro di una sede più adatta, in armonia con lo sviluppo raggiunto. Il camerata Mapelli si mise all'opera. E fu una fatica ardua, ma a facilitargliela intervenne semplicemente, attraverso il personale interessamento del Direttore generale grand'uff. ing. Ugo Gobbato, la Direzione generale della Alfa Romeo.

Risolto nel modo che vedremo il problema della nuova Sede, assestato quello dell'inquadramento che presentava talune difficoltà nel settore sportivo, le possibilità avvenire del Dopolavoro Alfa Romeo, venivano praticamente aperte a tutti gli sviluppi. Con un consiglio di valorosi collaboratori quali sono i vice presidenti rag. Guido Casagrande, e cav. Alfredo Malagoli, ing. Izzo Amedeo, i consiglieri Albertini Siro, Casadei Osvaldo, ing. Lorenzo Catti, Arrigo Gavelli Gelmetti Bruno cav. Giuseppe Mazzagalli, dott. Luigi Prampolini, Vito Scarnati, Luigi Volontè, per Alfredo Mapelli ogni compito è diventato lieve, ogni difficoltà ha trovato facilmente i mezzi per essere superata.

SIGNIFICATO DELLE CIFRE - Nel campo culturale l'attività è stata intensa, intelligentemente selezionata, praticamente utile e proficua di risultati. Sono state tenute novantanove lezioni e conferenze; al canto suo l'orchestra sinfonica, l'unica orchestra sinfonica che sia sorta in seno a un Dopolavoro aziendale, diretta dal maestro Boccacini e composta da quarantacinque professori tutti impiegati nell'"Alfa Romeo", è il corpo di musica, di cui fan parte altri cinquanta elementi, diretti questi dal maestro Gian Pietro, hanno dato complessivamente settanta concerti dinanzi a un pubblico che a volte superava quello strettamente dopolavoristico.

Nel campo assistenziale il cammino non è stato meno lungo e meno efficaci i risultati. Qui le cifre hanno un loro particolare linguaggio. Eccone alcune: bambini di dopolavoristi dell'Alfa Romeo inviati alle Colonie marine o montane, 3200; pacchi viveri distribuiti per le feste natalizie, 8000; pacchi Befana fascista, 3500; premi di natalità (la media di quest'anno e di due al giorno) 2700; pacchi Befana del Soldato, 1002. E non è tutto qui: ai richiamati e alle loro famiglie il Dopolavoro Alfa Romeo assegna un particolare trattamento che suona



Il Federale di Milano parla ai dopolavoristi raccolti nel grande salone.

Realizzazioni dopolavoristiche dell'Alfa Romeo. Dall'alto: Esterno della nuova sede in via Arnaboldi a Milano; campo di pallacanestro; campo sportivo; la grande piscina.









"ALFA ROMEO" ORGANISMO MODELLO

riconoscimento verso coloro, e molti sono volontari, che hanno posto al servizio della Patria il loro coraggio, la loro fede, la loro vita. E il marmo eterna al ricordo delle generazioni future i nomi di coloro che sono saliti nel cielo degli Eroi.

Un settore, nel quale l'attività dopolavoristica si svolge intensissima è, com'è naturale, quello sportivo di cui è direttore Luigi Volontè, segretario tecnico Michele Fabbri, economo Alessandro Colombo. Il bilancio di questo settore può essere espresso benissimo da questa sola cifra: 575 manifestazioni.

Ma tutte queste attività e soprattutto l'infoltirsi dei ranghi dopolavoristici ha reso sempre più acuto il problema di provvedere a una sede adeguata: e finalmente questa è venuta e ha superato a fatto compiuto ogni più rosea previsione. La sede del Dopolavoro Alfa Romeo è quanto di più moderno, dignitoso, confortevole si possa immaginare e pretendere in costruzioni del genere. L'edificio è a tre piani; esso sorge di fronte alla Via Arnaboldi e la sua realizzazione è, come si è detto, in perfetta armonia con gli scopi cui è destinato: sobrio e decoroso nello stile, ambienti pieni di luce disposizione razionale dei locali, servizi modernissimi ovunque.

Ma la nuova splendida sede del Dopolavoro "Alfa Romeo" non doveva nè poteva prescindere dalla sua funzione più utile, più socialmente utile: quella cioè di offrire nei suoi ambienti la refezione giornaliera a oltre quattromila dipendenti: dare cioè a ognuno d'essi una minestra, un piatto guarnito, due panini e un quarto di vino. Quattromila refezioni giornaliere sono un grande problema di organizzazione e questo è stato affrontato pienamente e risolto con stile adeguato dal Direttore generale ing. Gobbato, al quale si deve il perfetto impianto di questo delicato e fondamentale reparto del nostro Dopolavoro aziendale. Tutti gli accorgimenti necessari, tutte le cure, tutte le idee più moderne sono stati spesi per dar vita a questo settore e basterebbe, a chiunque lo volesse, visitare le cucine per rendersi conto che quanto era possibile fare di perfetto è stato fatto.

Sospingeva il pensiero, nel compiere quest'opera, di far cosa utile e grata ai lavoratori, a coloro cioè che giustamente devono essere considerati, in questo particolare momento sulla stessa linea di combattenti. Ma tutti gli intenti per cui il Dopolavoro Alfa Romeo è stato portato a questa importanza, derivano dalla volontà dei Dirigenti della grande industria milanese, di dare al lavoro delle loro officine sonanti la dignità di un'opera umana, e alla fatica dei lavoratori la nobiltà di uno scopo fra tutti il più alto: quello di dare alla Patria le armi de la Vittoria.

LE OPERE DI ASSISTENZA SOCIALE CREATE DALLA SOC

Sostituire al concetto vago di filantropia i valori concreti della solidarietà è cardine dell'etica fascista e fulcro delle dottrine sociali propugnate dal Regime. Giova osservare, però, che qualche organismo industriale, anche in tempi meno propizi a riforme di questo genere, non aveva esitato ad assumersi l'iniziativa di provvidenze convalidate e generalizzate dalle istituzioni del Regime.

Queste note voglion essere una rapida corsa attraverso le vicende intime, diciamo così, di una grande firma industriale; una documentazione precisa dei rapporti che legano i dirigenti di questa Ditta gloriosa all'esercito dei suoi collaboratori, operai e impiegati. Come abbiano risposto i gregari alla sollecitudine dei capi è dimostrato dall'efficienza tecnica e produttiva raggiunta, dal posto che la Società Italiana Ernesto Breda occupa nel concerto possente delle attività nazionali in un momento decisivo per le sorti del nostro Paese e per l'avvenire del mondo.

FONDO DI PREVIDENZA PER GLI IMPIEGATI - La prima, in ordine cronologico, delle opere di tale natura fondate a favore del personale della Società Breda fu il Fondo di Previdenza per gli Impiegati. Questo fondo venne istituito nel 1906 con lo scopo di offrire agli impiegati il mezzo di accumulare, mediante il risparmio, una somma di cui potessero disporre in caso di cessazione dal servizio; il fondo venne alimentato da ritenute sullo stipendio degli impiegati e dalle elargizioni che la Società Breda ebbe a compiere anno per anno.

Tale fondo venne a cessare il 30 giugno 1937 coll'entrata in vigore del Contratto Nazionale per gli impiegati dell'industria e del trattamento di previdenza da esso contemplato.

FONDO ASSISTENZA IMPIEGATI - Il Fondo per Assistenza agli impiegati, istituito il 1° luglio 1936 in occasione del cinquantenario della Società Breda e per celebrare la Fondazione dell'Impero, possiede un patrimonio di oltre lire 2.350.000 formato da generose elargizioni della Società Breda.

Il fondo per assistenza agli impiegati ha lo scopo di provvedere ad opere di educazione ed assistenza fisica, intellettuale e morale sia per gli impiegati della Società che per le loro famiglie; in modo speciale provvede alle cure balneari e climatiche, a premi di nuzialità, sussidi e assistenza per la maternità e l'allattamento, sia delle impiegate che delle mogli degli impiegati, ai sussidi e premi per la frequenza alle scuole professionali superiori e serali, sia per gli impiegati che per i loro figli e a sussidi per malattia degli impiegati e dei loro familiari. Durante l'anno 1940 il fondo assistenza impiegati inviò ai bagni di mare e alle cure termali e climatiche 116 persone con una spesa di oltre 50.000 lire, erogò circa 15.000 lire in premi di nuzialità, sussidiò con oltre 10.000 lire impiegate e mogli di impiegati della Società in occasioni di puerperio e allattamento, aiutò mediante concorso al pagamento delle tasse scolastiche 89 persone fra impiegati e loro figli che frequentarono scuole professionali e superiori, e sussidiò 90 persone fra impiegati e loro familiari colpiti da malattia, con una spesa di oltre 52.000 lire.

Il totale delle spese per le diverse assistenze fu di oltre 144.000 lire.

FONDAZIONE LINA SAGRAMOSO - A perpetuare attraverso opere di bene il ricordo della compianta Contessa Lina Sagramoso, venne istituita, il 1° luglio 1939, la Fondazione Sagramoso per assistenza alle famiglie numerose degli impiegati e operai della Società Breda.

Il fondo iniziale costituito da L. 300.000, formato da generose elargizioni del Conte Sagramoso, della Società Breda e dal ricavo di una sottoscrizione fra i dipendenti della Società stessa, venne successivamente portato, grazie a una ulteriore elargizione della Società Breda, a L. 400.000.

Durante il primo esercizio vennero sussidiate con premi in danaro e con un corredino completo per neonati 21 madri di famiglie numerose, mentre in occasione del Santo Natale vennero distribuiti a famiglie numerose e particolarmente bisognose, 71 vestitini e 71 paia di scarpe per bambini, 30 magliette di lana oltre a sei letti completi di materassi, coperte, lenzuola, ecc. e a sussidi in denaro.

LA FONDAZIONE ERNESTO BREDA - Istituita nel 1921 ed eretta in Ente Morale, possiede un patrimonio di oltre 6.600.000 lire; iniziato con generose elargizioni della Società Breda e degli Eredi del compianto Fondatore della Società, Ing. Ernesto Breda, e successivamente incrementato da ulteriori donazioni della Società.

Essa ha lo scopo di provvedere ad opere di educazione e assistenza fisica, intellettuale e morale per gli operai della Società e per le loro famiglie; in modo speciale provvede alle cure balneari e climatiche, alle cure contro la tubercolosi, a premi e sussidi per la frequenza alle scuole professionali e serali e a sussidi e assistenza per la maternità e l'allattamento delle operaie e delle donne appartenenti alle famiglie degli operai. Durante l'anno 1940 la Fondazione provvide all'invio ai bagni di mare e alle cure climatiche e termali di 716 persone, con una spesa di oltre 410.000 lire; sovvenzionò 585 allievi di scuole professionali e superiori contribuendo al pagamento delle tasse di iscrizione e dei mezzi di trasporto alle scuole stesse, distribuendo gratuitamente scatole di compassi, concorrendo nell'acquisto dei libri, ecc.; sussidiò con oltre 80.000 lire, 486 operaie e mogli di operai della società in occasione di puerperio e allattamento e distribuì in fine oltre 227.000 lire in sussidi vari a famiglie di operaie in pacchi natalizi. Il totale delle spese per le diverse assistenze risultò di oltre 785.000 lire; una parte di tale somma fu ottenuta dalle quote minime annuali degli operai inscritti alla Fondazione e dal concorso degli operai che godettero dei benefici.

LA CASSA MUTUA AZIENDALE MALATTIE E I SUSSIDI PERIODICI A OPERAI ANZIANI - Per gli operai degli Stabilimenti Breda, venne istituita nel 1921 e alimentata con versamenti periodici degli operai e della



La colonia marina di Cesenatico.

Società Breda, per assicurare agli operai un sussidio giornaliero in caso di malattia, per un periodo fino a sei mesi e un sussidio straordinario alle famiglie degli operai nel caso di morte per malattia. Nel 1930, in dipendenza del Contratto Nazionale di Lavoro, essa diventò paritetica e adottò lo Statuto concordato tra le Organizzazioni Sindacali.

Da parecchi lustri, con anticipo sulla istituzione delle pensioni di Stato obbligatorie, la Società Breda assegna ai suoi operai che abbiano trascorso molti anni nelle Officine sociali e che si trovino in cattive condizioni fisiche e familiari, sussidi mensili di entità diversa a seconda delle constatate necessità. Tali sussidi non rivestono carattere impegnativo, ma la Società ha, anche nei periodi meno floridi della sua industria, procurato di non fare mancare ai suoi vecchi e affezionati lavoratori il segno del suo interessamento.

CASE DI ABITAZIONE PER IMPIEGATI ED OPERAI E ALBERGO PER GLI OPERAI - Fin dal 1910 la Società Breda costruì, in Sesto San Giovanni, in località adiacente ai suoi Stabilimenti, un primo gruppo di case a molti piani riservate ai propri impiegati e operai; queste case, costruite

[SO]IETÀ ITALIANA ERNESTO BREDA - SESTO SAN GIOVANNI



Un gruppo di case costruite per gli operai.

su progetto dell'architetto Broglio, comprendono circa 300 alloggi ben aereati e provvisti di tutti i servizi di gas, luce elettrica e lavatoi.

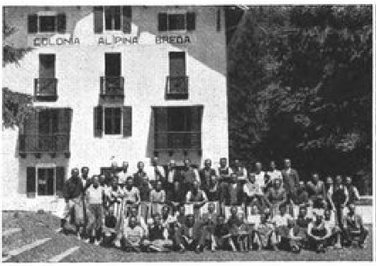
Interrotti dalla guerra i progettati ampliamenti, la Società Breda riprese in seguito la costruzione di abitazioni a mezzo di una combinazione finanziaria con l'Istituto delle Case Popolari di Milano, giovandosi delle apposite disposizioni legislative; vennero così costruiti nuovi quartieri, sempre a Sesto San Giovanni, riservati al personale, comprendenti altri 300 alloggi, parte in villette giardino, parte in fabbricati a molti piani, tutti provvisti dei più moderni servizi. Altre costruzioni sono in corso.

Anche a Brescia è sorto un quartiere di case riservate al personale di quello Stabilimento; a Roma è sorta poi una intera borgata Breda a cura di quell'Istituto Fascista delle Case Popolari.

Per l'alloggio degli operai scapoli e di quelli provenienti da altre regioni, la Società Breda costruì un grande albergo capace di 350 letti e provvisto di ristorante, bagni, docce, riscaldamento, lavanderia, il tutto disposto in locali ampi e ventilati, secondo le migliori regole dell'arte e dell'igiene.



Raduno ciclistico di Varese



Alla Colonia Alpina di Sella.



La cura termale di Salsomaggiore.

SPACCI DI VENDITA E REFETTORI - Fin dal 1917 la Società Breda precorrendo quanto si venne successivamente diffondendo in molte industrie, istituì spacci di vendita, riservati al proprio personale, di generi alimentari, stoffe e generi diversi, venduti a prezzi di vendita all'ingrosso. Essa facilita i pagamenti mediante l'apertura di speciali conti correnti individuali alimentati dalle contribuzioni periodiche degli impiegati e degli operai.

Lo spaccio di Sesto San Giovanni si rifornisce dal Servizio Approvvigionamenti Stabilimenti Industriali ed è in grado di fornire generi di primissima qualità non solo alle famiglie dei dipendenti, ma anche ai refettori per operai e alle mense per gli impiegati, che funzionano regolarmente negli Stabilimenti della Società Breda a Sesto San Giovanni, Brescia, Roma e distribuiscono ottime vivande a prezzi assai moderati.

DOPOLAVORO E GRUPPO SPORTIVO - Presso tutti gli Stabilimenti della Breda è stato istituito il Dopolavoro: il primo è stato quello per le Officine di Milano e di Sesto San Giovanni che dispone di una decorosa Sede con ampi locali di riunione, sala per conferenze ed è provvisto di sala di lettura, di banco di mescita, bevande, di locale con biliardo e giochi vari. L'attività del dopolavoro è culturale e ricreativa; nella sua Sede si tengono ogni anno cicli di conferenze educative, da parte di valenti conferenzieri su temi diversi, adatti all'uditorio in gran parte costituito da operai desiderosi di migliorare la propria cultura generale, e proiezioni cinematografiche.

Una biblioteca circolante è a disposizione di tutti i soci con un copioso assortimento di libri di amena lettura, storia, geografia, tecnologia e cultura generale. I volumi possono essere tenuti gratuitamente in lettura a domicilio per quindici giorni.

Il Gruppo Sportivo Breda, fondato nel 1921, dedica le sue attività a tutti i rami dello sport e della ginnastica; dispone di un gran campo di gioco e di una pista per corse podistiche, con tribuna, mescita, spogliatoi, ecc.; di una palestra ginnastica provvista di numerosi attrezzi. Nei suoi venti anni di vita il Gruppo Sportivo Breda raccolse in numerose gare ricchi premi, e la sua attività lo pone in prima linea fra tutti i gruppi sportivi industriali; ha inoltre organizzato numerose gite attraverso le più belle regioni d'Italia.

Fiorenti dopolavori aziendali esistono pure negli Stabilimenti di Venezia, Brescia, Roma; a Brescia è stata recentemente ultimata la nuova sede di quel dopolavoro. Bellissima costruzione dotata di tutti i servizi occorrenti per il funzionamento delle diverse attività.

Emerge da quanto si è detto che la Società It. Ernesto Breda si è preoccupata in ogni tempo del benessere materiale e morale dei suoi dipendenti, elevandone il tono di vita, e soddisfandone con larghezza le giuste esigenze, anche nei riflessi dell'igiene moderna assicurata dalla presenza in ogni officina di ampi spogliatoi con armadi in ferro individuali e di lavabi con acqua corrente calda e fredda.

Tutta questa opera volta all'auspicato raccorciamento delle distanze sociali ha la sua documentazione, non a caso abbiamo usato questo termine al principio di queste note, nel "Notiziario Breda" che esce dal 1923 e pubblica, con molte illustrazioni, le notizie sugli avvenimenti che interessano la Società Breda, e soprattutto i rapporti della Società stessa con il suo personale.



Gruppo di case operaie fatte costruire dagli Stabilimenti di S. Eustacchio per i propri dipendenti.



GLI STABILIMENTI DI S. EUSTACCHIO

Già da molti anni presso gli Stabilimenti di S. Eustacchio sono sorte organizzazioni e istituzioni tendenti a elevare le qualità professionali degli operai e a migliorarne le condizioni di vita. Per citare un esempio, nel 1924 la S. Eustacchio organizzò una gita sociale, per cui parteciparono oltre mille dipendenti, a Redipuglia, ai Campi di Battaglia di Gorizia, a Trieste, Postumia Grotte, Fiume, e per via mare, a Venezia. Peraltro le iniziative non sempre conseguirono i risultati che i promotori si erano prefissi, e ciò principalmente perchè allora mancava l'appoggio e la coordinazione di organizzazioni extra aziendali a carattere nazionale.

Con l'avvento del Fascismo, tutti i problemi concernenti l'assistenza, l'elevazione materiale e spirituale delle masse operaie furono decisamente affrontati. Gli Stabilimenti di S. Eustacchio risposero immediatamente all'appello. Menti attente a intendere lo spirito e le finalità delle direttive impartite si misero al lavoro. Così nel volgere di pochi anni si ottennero risultati che oggi pongono la Società, anche in questo campo, in primissima linea.

Innanzitutto, riprendendo un'iniziativa dell'immediato dopo guerra, si è data nuova vita all'Officina Scuola per apprendisti. L'insegnamento delle materie professionali è affidato a ingegneri e tecnici della fabbrica, scelti tra i più idonei; per l'educazione morale e la cultura generale si è ricorso a esperto personale didattico delle locali scuole elementari e di avviamento al lavoro.

La scuola, che ha sede in un moderno, grandioso fabbricato, svolge i suoi corsi in tre anni d'insegnamento, seguendo i programmi fissati dall'Infapli. Particolare attenzione viene dedicata alla determinazione delle doti naturali di ogni apprendista, allo scopo di valorizzarne al massimo le attitudini.

Alla fine del terzo anno, gli allievi licenziati passano dalla categoria di apprendisti a quella di operai qualificati, e come tali vengono immediatamente interessati alla produzione attiva della fabbrica e ai problemi organizzativi d'officina.

L'apporto di questi giovani al miglioramento del livello qualitativo delle maestranze si è già dimostrato prezioso e tale da giustificare le migliori previsioni per l'avvenire.



Contemporaneamente all'istituzione dell'officina scuola, la Società iniziò la costruzione di case d'abitazione per i propri dipendenti. Agli edifici, che oggi ospitano centinaia di operai e impiegati, furono dedicate cure particolari. Ogni appartamento dispone di acqua corrente, luce, gas, di lavanderia e di

un orto o giardino. Progetti per la costruzione di altre case sono allo studio e saranno attuati al più presto.

La Società inoltre possiede un refettorio modernissimo, capace di oltre mille coperti, dove operai e impiegati possono consumare i loro pasti a prezzi modicissimi. Grazie alla sua eccezionale vastità, la sala del refettorio viene frequentemente usata per manifestazioni e concerti di fabbrica, cui partecipano le maestranze al completo. Le manifestazioni vengono allietate dalle esecuzioni del corpo bandistico della Società, costituito da cinquanta elementi, tutti operai, che dedicano le ore libere a uno studio intenso, sotto la guida di un valentissimo maestro.

Il corpo bandistico, che rappresenta e continua una simpatica tradizione degli Stabilimenti di S. Eustacchio, è il migliore della città, ed è richiesto — e spesso conteso — per concerti pubblici domenicali, per manifestazioni politiche, patriottiche e dopolavoristiche.

Il fiorente dopolavoro aziendale, che accomuna, in intima e benefica unione, dirigenti, impiegati, e operai, esplica una multiforme dinamica attività; i vari gruppi che lo compongono — cacciatori, escursionisti, sciatori, ciclisti, bocciofili — nei momenti di libertà dal lavoro sono in perenne movimento. A tutte le manifestazioni dell'Opera Nazionale Dopolavoro. gli organizzati della S. Eustacchio figurano presenti in nutrite, disciplinate schiere e i gagliardetti sociali di anno in anno si arricchiscono di trofei.

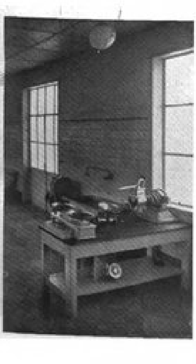
La Società vigila, interviene, concede sussidi straordinari, asseconda e promuove iniziative.

Fin dal 1925 ai neonati degli operai sono offerti corredini completi. La biblioteca, da un ventennio a disposizione di tutti i dipendenti, e che ha una dotazione di alcune migliaia di volumi, appare continuamente rinnovata ed aggiornata. Le Mutue interne, protese ad alleviare indigenze e dolori, ricevono dalla Ditta generosi sussidi che consentono la continuazione dell'esercizio con immutati criteri di assistenza pronta e integrale.

Si può quindi concludere che anche nel campo sociale e assistenziale gli Stabilimenti di S. Eustacchio lavorano in profondità, e procedono decisamente verso quelle mète di miglioramento del tenore di vita materiale e di elevazione spirituale delle masse lavoratrici che sono state additate, e che - come sempre - saranno raggiunte.



Operai e maestranze riuniti nella sala delle adunanze durante un concerto di fabbrica.



Particolare delle ampie e pulite cucine della mensa operai.



Un'aula della scuola per apprendisti.

ATTIVITÀ ASSISTENZIALE DEL GRUPPO

S.T.E.T.

NELL'ANNO XIX - ANNO DI GUERRA



S.T.E.T. e le Controllate del Gruppo, le Società concessionarie telefoniche S.T.I.P.E.L. per il Piemonte e la Lombardia — TEL.VE per le tre Venezie — e T.I.M.O. per l'Emilia, le Marche, l'Umbria, l'Abruzzo e Molise — con quella ferrea volontà di resistenza materiale e morale che anima tutta la Nazione, hanno promosso o favorito iniziative di vario genere in ordine all'assistenza al personale in rapporto allo stato di guerra oltre alle provvidenze di carattere normale quali: la Befana Fascista, i premi di natalità e di nuzialità, gli omaggi di corredini ad ogni nuovo nato e i biglietti ferroviari per Roma ad ogni matrimonio di dipendenti, la concessione negli stabili di proprietà della Società del Gruppo al personale, ivi abitante, dell'abbuono di un mese di affitto per ogni nuovo nato, le gite dopolavoristiche, i concerti di fabbrica, le gare sportive, le colonie marine e montane, ecc.

Le Società hanno promosso e facilitato numerose visite ai feriti di guerra ai quali il personale ha portato con pacchi-dono, offerti dalle Società, la sua entusiastica ed ammirata solidarietà cameratesca organizzando altresì qualche trattenimento a favore dei gloriosi feriti. Il personale femminile ha largamente concorso alla confezione di indumenti di lana per i combattenti.

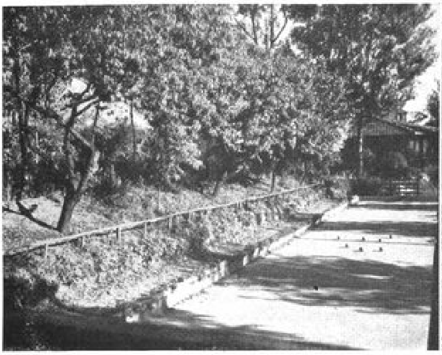
Terreni liberi, già di proprietà sociale o acquistati allo scopo, sono stati messi a coltura e ovunque sono sorti orti di guerra ed allevamenti di conigli, maiali e piccioni, i cui prodotti vanno agli ottomilacinquecento dopolavoristi del Gruppo, (con preferenza ai meno retribuiti e a chi ha maggior carico di famiglia) a condizioni di particolare vantaggio, venendo sostenute le spese per la maggior parte dalla S.T.E.T., che ha organizzato un'attività agricola particolare.

I Dopolavoro Aziendali hanno inoltre dato largo impulso agli "spacci viveri", che offrono al personale la sicurezza di trovare con facilitazioni nel pagamento e con la maggiore facilità possibile, i prodotti in distribuzione, principalmente quelli alimentari, anche tesserati, altri di più largo consumo, compatibilmente con le norme del razionamento.

Per alcuni generi di vestiario, le Società del Gruppo hanno stipulato particolari convenzioni ottenendo forme di pagamento rateale, garantito dalle Società stesse.

Ai dipendenti richiamati del Gruppo ed alle loro famiglie, si è rivolta in particolare, e nelle più svariate forme, l'attenzione della S.T.E.T.

Alle famiglie che abitano negli stabili sociali e che abbiano il capo famiglia richiamato, viene concessa, per tutta la durata del richiamo, la riduzione del 50% sull'affitto.





Sopra, da sinistra: Campo per il giuoco delle bocce e orto di guerra presso un Dopolavoro della S.T.E.T.

Sotto: Conigliera modello e casetta per allevamento di maiali.

Questo insieme di disposizioni assistenziali e le altre che con affettuosa cura si vanno continuamente studiando e perfezionando, effettuate per interessamento diretto o attraverso gestioni aziendali od organizzazioni dopolavoristiche, vuol dimostrare come la S.T.E.T. senta il profondo dovere fascista, sociale ed umano della valorizzazione del Lavoro, attraverso la più vigile comprensione delle necessità dei propri collaboratori cui concorre a procurare, pur nell'attuale stato di guerra, quella tranquillità morale e materiale che, rafforzando la resistenza interna, è, nel bilancio della guerra, fattore indispensabile per il raggiungimento delle mete per le quali le nostre eroiche Forze Armate combattono e vincono.





LA COMPAGNIA ITALIANA WESTINGHOUSE

Delle varie attività esplicate da questa Ditta nel quadro generale della Nazione operante nel clima della guerra e del posto che la Westinghouse occupa nella battaglia verso la vittoria si è già parlato su questa Rivista e riteniamo inutile ripetere oggi le nostre espressioni elogiative. Anche attraverso le inevitabili difficoltà del momento il ritmo di lavoro della Westinghouse non ha subito soste nè rallentamenti ed è stato anzi intensificato al massimo per le produzioni di carattere bellico e per quelle interessanti le Ferrovie dello Stato (impianti di segnalamento ed apparecchiature per il materiale mobile).

In piena collaborazione coi nostri soldati le maestranze di tutti gli Stabilimenti italiani combattono anch'esse col più alto spirito di disciplina e di abnegazione e fra queste quelle della Westinghouse non intendono restare seconde a nessuno.

Dal canto suo la Ditta non è stata avara d'incoraggiamenti e di previdenze nei riguardi dei propri operai sia in servizio che richiamati, come nei riguardi dei fratelli d'armi più lontani. Per i primi, seguendo una ormai vecchia consuetudine, è intervenuta con un generoso versamento per arricchire i doni della Befana fascista, rendendo possibile la distribuzione a tutti i bimbi di oggetti di vestiario od altri utili doni.

Per gli operai più anziani è stata ripetuta la simpatica cerimonia della distribuzione di una medaglia ricordo e di un premio in denaro a riconoscimento dei lunghi anni di fedele collaborazione.

Alle famiglie degli operai richiamati furono destinati degli speciali sussidi che vennero distribuiti periodicamente lungo l'anno in misura proporzionata ai bisogni e tale provvedimento venne esteso anche alle famiglie degli operai dipendenti dallo Stabilimento di Decamerè (A. O.),che ebbero interrotti i loro rapporti colla madre patria.

Altre somme infine vennero erogate per contribuire alla Befana del Soldato, per doni ai soldati giacenti negli ospedali, ecc., ecc.

Se a questi si aggiunge la somma di L. 300.000 deliberata dall'Assemblea della Westinghouse a beneficio delle famiglie dei richiamati alle armi di Torino e Provincia, si arriva ad un complesso di oltre L. 400.000 che testimoniano la comprensione della Westinghouse nel momento in cui stanno forgiandosi i più alti destini della Patria.





Tre istantanee della distribuzione dei doni per la Befana Fascista negli stabilimenti della Compagnia Italiana Westinghouse.

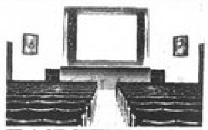
OPERE E MERITI DELLA FERRANIA NEL CAMPO DELLE PROVVIDENZE SOCIALI

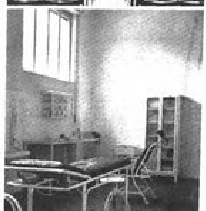


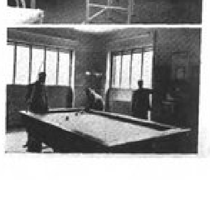












Una vera piccola città industriale, ove novelli fumaioli si ergono sopra un armonico insieme di edifici, intercalati da strade e vialetti tenuti con ogni cura; un bel piazzale e zone alberate su cui l'occhio e lo spirito si posano compiaciuti. Tale si presenta all'osservatore il panorama degli stabilimenti di Ferrania, nome nuovo di una nuova industria, così chiamata dalla località presso Savona ove è sorta; "Ferrania — come fu cantata dal Poeta — ferrata di ferro, di fervore, di volontà".

Hanno voluto chiamarsi "filmisti" i pionieri di quest'industria che realizza il principio autarchico nel campo della fotografia. Tutto quanto ci forniva l'estero in pellicole, carta ed in ogni altro elemento necessario ai successivi stadi della lavorazione — il completo processo creativo e produttivo, insomma — si svolge nei modernissimi stabilimenti della Ferrania.

L'industria sorta agli albori del Fascismo sotto la denominazione di "FILM", si è sviluppata nel fervido clima del rinnovamento nazionale raggiungendo lo scopo di dare all'Italia un mezzo di più per il conseguimento di quella indipendenza economica voluta dal Duce che, mai come in questo momento, ha assunto importanza basilare. E in un breve volgere di anni, dalla collaborazione perfetta fra dirigenti e maestranze, da un radicale sentimento di volontà fattiva e di umana solidarietà, l'Azienda ha derivato l'impulso che l'ha condotta alle odierne affermazioni.

ELEVAZIONE CULTURALE E PROFESSIONALE DELLE MAESTRANZE - Consapevole dell'importanza che, per la formazione di ottime maestranze, ha il loro perfezionamento culturale e professionale, la Ferrania si è proccupata di fornire a tale scopo dei mezzi adatti, il cui evolversi ha proceduto di pari passo con lo sviluppo dell'Azienda. E infatti alle conferenze e ai brevi corsi su materie interessanti la fabbricazione che si tenevano in passato, già da tre anni ha fatto seguito un regolare corso, frequentato con passione e diligenza da un centinaio di allievi, che ivi imparano materie utili sia ai fini della cultura generale che di quella specifica, come matematica, fisica, chimica, tecnologia, pratica fotografica, ecc. Gli insegnanti sono scelti fra i laureati dell'Azienda i quali, oltre che all'insegnamento, provvedono all'accurata preparazione di libri di testo pratici e aderenti a questo particolare tipo di scuola i cui allievi sono capi e operai chimici.

IL VILLAGGIO FILMANIA - Per il benessere del lavoratore è un fattore importante la casa sana e decorosa. A tale postulato di giustizia sociale enunciato dal Duce si è ispirata la Ferrania provvedendo a un primo gruppo di case, inaugurato qualche anno fa dal Vice Segretario del Partito e divenuto poi il villaggio di Filmania, formatosi un po' per volta secondo un piano regolatore il quale prevede per ogni abitazione l'annesso orto-giardino.

Altri gruppi di fabbricati si sono aggiunti al primo ed altri ancora sono in costruzione, sia per gli operai che per gli impiegati, i tecnici, i dirigenti. Fra non molto sarà così formato un complesso imponente, un paese nuovo sorto come per incanto in brevissimo tempo, con tutti i servizi necessari alla vita familiare e all'istruzione dei bambini.

È stata creata inoltre per il personale che non abita a Ferrania e per coloro che non hanno famiglia la mensa "FILM", dove prendono i pasti circa 400 persone al giorno: mensa attrezzata modernamente, con una cucina funzionante a energia elettrica, con sale ampie e bene arredate, munite di apparecchio radio, nelle quali il personale può consumare con modica spesa un ottimo pasto completo.

ASSISTENZA E PROVVIDENZE SOCIALI - Alla salute dei suoi dipendenti la S. A. Ferrania dedica varie forme di assistenza preventiva e curativa. L'infermeria di fabbrica è modernamente attrezzata per cure odontoiatriche, esami radiologici, radioterapia, cura dei raggi infrarossi, cura solare individuale e collettiva. Oltre al medico di fabbrica vi prestano servizio specialisti in giorni fissi della settimana. Accanto all'assistenza igienico-sanitaria vanno pure ricordati l'invio in colonie marine e montane dei bimbi degli operai più bisognosi di cure ed altre provvidenze dedicate in special modo agli sposi, alle gestanti, ai ragazzi.

IL DOPOLAVORO COME FATTORE DI EDUCAZIONE - La educazione morale e fisica dei lavoratori è seguita con vigile cura dal Dopolavoro aziendale, fondato il 27 aprile 1929, che risiede in un imponente fabbricato cn sale di riunione, biblioteca, biliardo, cinematografo ed ha campi sportivi annessi per giochi del calcio, pallacanestro, pallavolo, tennis, bocce. Nella sede dopolavoristica si tengono corsi di lingua tedesca, economia domestica, musica, canto e banda, conferenze di cultura e propaganda, Mostre dell'artigianato, spettacoli cinematografici bisettimanali ed ottimi spettacoli lirici e di prosa. Il Dopolavoro aziendale organizza gite turistiche e manifestazioni sportive (nei campionati nazionali del 1932 i "filmisti" allenatissimi hanno battuto un primato conquistando sette maglie azzurre).

I 180 giovani dello stabilimento sono inquadrati nella GIL di fabbrica i cui istruttori sono "filmisti". Ed egualmente le donne, inquadrate nella GIL femminile di fabbrica e nell'O.N.D. formano un nucleo di 450 organizzate.

UN TITOLO D'ORGOGLIO - Nell'interpretare con profondo spirito di comprensione il principio mussoliniano: "Andare verso il popolo", la S. A. Ferrania sa di creare anche una delle basi del proprio potenziamento industriale, contribuendo alla affermazione del prodotto italiano. E l'efficienza di questa produzione schiettamente nazionale, che sostituisce quanto di migliore ci proveniva dall'estero, dà ai dirigenti e ai lavoratori il legittimo orgoglio di aver conquistato alla Patria l'autarchia anche nel settore dei prodotti fotografici.

L. R.

Dall'alto: Veduta panoramica degli stabilimenti Ferrania. La facciata del Dopolavoro aziendale. Le cucine. Un lato della mensa impiegati. Una sala da giuoco.





L'edificio delle scuole e il teatro a Campione del Garda.

Le case per gli operai dello stabilimento di Lavagna.

IL COTONIFICIO OLCESE

Non sono trascorsi più di cinquant'anni dal giorno in cui il compianto Vittorio Olcese gettava le basi a Campione del Garda di quel Cotonificio, che intitolandosi al suo nome, doveva diventare uno dei più importanti e forti organismi dell'industria tessile italiana. Il canto che sgorgò sulla remota riva del Garda da quei primi cinquantamila fusi messi in movimento dall'energia idroelettrica captata al vicino monte, oggi s'è fatto più vasto, più potente; sembra il coro d'una moltitudine immensa. Ben 470.000 fusi, infatti, ruotano oggi negli otto opifici che con una vita intemerata e tenace e intraprendente di lavoro, Vittorio Olcese lasciò alla sua morte, sonanti e fecondi a Cogno, a Campione, a Novara, a Lavagna, a Boario Terme, a Vergiate in provincia di Varese, a Clavesana in quel di Cuneo e nella terra bresciana di Clusone. Otto opifici che danno lavoro a ben 6000 operai e che producono giornalmente oltre 45.000 Kg. di filato, col quale si potrebbero ipoteticamente legare due punti distanti fra loro due milioni e duecentomila chilometri. Ma, caratteristica prima del Cotonificio è il clima quasi familiare che regna nei suoi opifici, quel senso di serenità che anima il lavoro degli operai verso i quali sin dai primi anni della sua attività il Cotonificio ha adottato tutte le previdenze possibili, in piena armonia con gli ideali sociali del Fascismo. Interi villaggi sono stati creati presso alcuni stabilimenti, ove trovano alloggio in case linde, confortevoli, a volte vere e proprie villette cinte da giardini e da orti, le famiglie dei lavoratori. Milletrecentocinquanta vani sono così a disposizione dei dipendenti del Cotonificio per i quali l'affitto non diventa mai un problema difficile da risolvere trattandosi di cifre esigue, come può essere un soldino per vano al giorno, quanto cioè pagano gli operai alloggiati nelle case di Campione. Inoltre per le maestranze reclutate fuori dalla sede degli opifici sono stati creati dei convitti operai, dotati di ampi refettori, vaste camerate con ogni possibile conforto moderno.

Ogni villaggio ha la sua chiesetta, le sue scuole, l'asilo, ambulatori, colonie elioterapiche, dopolavori, cinematografo, spacci alimentari aziendali, ove i dipendenti possono provvedersi di qualsiasi genere che possa loro occorrere. Nè possono essere dimenticate altre provvidenze attuate dal Cotonificio Olcese sin dalla sua fondazione, quali i premi di nuzialità e di maternità; quest'anno poi è stato disposto lo stanziamento di 100.000 lire a favore delle famiglie dei richiamati e di 600.000 quale fondo il cui reddito è destinato a borse di studio. È tutto questo che fondendosi col lavoro costruttore del Cotonificio Olcese, crea quel tono d'armonia morale e materiale che è la base della sua prosperità, della sua forza, del suo successo nel campo dell'industria tessile italiana.

Lo spazioso refettorio per gli operai dello stabilimento di Novara. - Interno di un dormitorio per le operaie residenti in provincia di Novara.







ASSISTENZA SOCIALE ALLA RINASCENTE - UPIM

L'attività assistenziale di questo grande organismo risponde pienamente all'indirizzo sociale del Regime Fascista volto al perfezionamento del rapporto vita-lavoro per la massa dei prestatori d'opera.

Numerose e interessanti iniziative che si aggiungono a quelle essenziali volute dal Partito costituiscono un complesso organico di opere provvidenziali.

A parte un'assistenza specialissima, in atto da anni e volta all'insegnamento Professionale dei dipendenti mediante veri e propri corsi scolastici e tutto un insieme di istituzioni a carattere educativo inteso a migliorare ed elevare la capacità del proprio personale, La Rinascente-Upim ha sviluppato in questi anni una serie di iniziative assistenziali d'ordine sanitario, ricreativo, economico.

La Direzione Centrale accorda larghi contributi al Dopolavoro Aziendale che può così sviluppare un'opera vasta di provvidenze che vanno dalle colonie estive di Ponte di Legno e Chiavenna — con oltre centocinquanta letti in camere biposte — al servizio di consulenza medico-specialistica e al patrocinio legale; dalla Befana Fascista per i più bisognosi e per i bimbi al ristoratore-mensa per i soci; dai trattenimenti culturali alle manifestazioni sportive; dalla biblioteca al Ritrovo giovanile-estivo, nido dei bimbi.

Queste, del Dopolavoro, vanno aggiunte alle provvidenze d'azienda, a favore di tutto il personale, che beneficia di ottime istituzioni quali la "Polizza 28 Ottobre - Senatore Borletti," per contratti individuali d'assicurazione dell'ammontare di una annualità di stipendio, i premi della quale sono a carico della Rinascente-Upim in misura variabile dal 25 all' 80 %, a seconda dello stato di famiglia del dipendente assicurato; i soggiorni climatici nelle colonie alpine di Val Malenco, Madesimo, Sutri nel Lazio, Aritzo in Sardegna e in quelle marine di Forte dei Marmi, Lucrino nel Golfo di Napoli, Ostia, Bari e Palermo; i premi ai Fedeli dell'Azienda, costituiti da medaglie d'oro, d'argento, di bronzo e somme di denaro; i refettori, gli ambulatori, i sussidi.

La guerra, creando nuove necessità d'intervento, ha trovato la Rinascente-Upim, con una organizzazione assistenziale efficiente e così, i richiamati alle armi e rispettive famiglie hanno immediatamente goduto di un conforto solidale, morale e materiale, benefico e tangibile.

Mentre l'Azienda si accolla per intero il premio della "Polizza 28 Ottobre-Senatore Borletti" per tutto il periodo del richiamo e istituisce un'altra "polizza assicurativa, per i dipendenti decorati al valore", - di Lire 50.000 per medaglia d'oro; 25.000 per quella d'argento; 10.000 per quella di bronzo -, mentre assegna "buoni-viveri mensili" alle famiglie degli operai richiamati, "un'indennità speciale di emergenza" per le famiglie più numerose e rinuncia al conguaglio della differenza sui minimi di stipendio corrisposto al personale venditore, nel mese di ottobre 1941, per i reparti le cui vendite sono state sospese, il Dopolavoro Aziendale, grazie ad ulteriore contributo mensile della Direzione Centrale, visita periodicamente i feriti presso gli ospedali militari, offre ranci d'onore ai familiari dei richiamati, ospita le loro famiglie in soggiorni estivi nella Casa-pensione di Chiavenna, spedisce pacchi di indumenti e generi di conforto ai combattenti, distribuisce buoni-merce, sussidi alle famiglie indigenti, premia i soldati in licenza, invia vaglia a quelli che non possono riceverne da casa propria, raccoglie adesioni per la donazione di sangue a feriti e ammalati e invia a proprie spese il familiare a visitare il dipendente ferito e degente in ospedale d'altra città.

Quando l'Assistenza è intesa e attuata così ampiamente, assurge al più elevato spirito sociale e fonde le diverse categorie in un blocco concorde che è forza, rendimento, benessere.

Non si tratta più allora soltanto di filantropia e ormai neppure di organizzata assistenza, ma qualcosa di più, "ancora un passo innanzi" come ha detto il Duce, "verso l'attuazione della piena solidarietà nazionale".

E la Rinascente-Upim, per quanto la riguarda, marcia forte su questa strada.

RINASCENTE - UPIM	dipendenti	10.000
giornate di presenza alle varie colonie	16.742	anno 1940
assist. medica, visite effettuate e cure	140.000	anno 1940
assistenza benefica - casi	2.000	anno 1940





Confortanti successi: Il copioso raccolto delle patate al Parco Sempione.

Nella pagina precedente: Il raccolto delle patate è terminato e si procede alla cernita del prodotto.

LE COLTURE DI GUERRA DEL COMUNE DI MILANO

Il Comune di Milano ha risposto all'imperativo del Duce di "seminare molto e bene" ponendo subito a coltura tutti i suoi spazi a verde, giardini e parchi ed invitando i privati che posseggono aree disponibili a procedere alla immediata lavorazione e semina dei terreni, sostituendosi ad essi qualora non vi provvedano.

Le coltivazioni effettuate nell'annata agricola primavera-estate 1941, che hanno avuto un carattere quasi di prova, hanno dato un risultato che può dirsi soddisfacente.

Al Parco Nord, a Villa Litta, al Parco Lambro, al giardino del nuovo Ospedale e a Villa Negri sono stati coltivati oltre 35.000 metri con un prodotto di circa 600 quintali di patate. In varie località ed anche in altre zone dei parchi suddetti sono stati coltivati altri 20.000 metri circa a granturco, ed altre zone a girasole e a ricino.

La superficie coltivata è stata circa 100 pertiche milanesi, di cui una cinquantina a patate, una trentina a mais e granturco e il rimanente a girasole e a ricino.

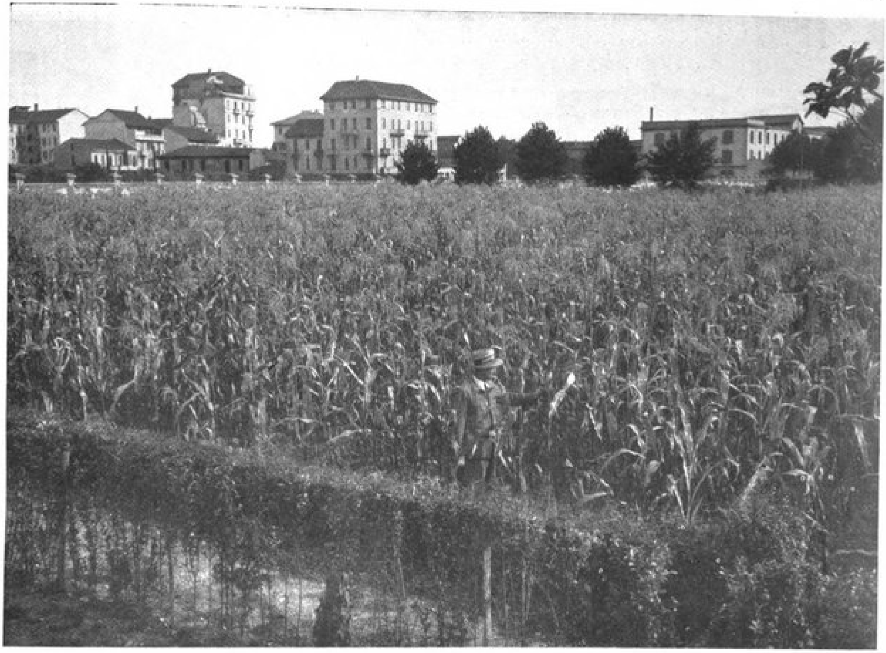
Le località vennero scelte nelle migliori condizioni di luce e di terreno, quali: la striscia centrale del Parco Sempione; alcuni resedi del Parco Lambro; l'area libera del giardino di Villa Litta; parti delle zone verdi del nuovo Ospedale; alcune aiuole

dei vivai comunali. La coltivazione venne avviata in primavera, non trascurando le necessarie pratiche agrarie di preparazione del terreno, concimazione e successive zappature.

Le patate, nelle varietà bianca di Estonia e tonda di Berlino, hanno dato ottima prova con una produzione media superiore ai 10 quintali per pertica con dei massimi superiori ai 13 quintali nelle località più favorevoli, quali il Parco Sempione, provviste di un profondo strato di terreno coltivabile; (naturalmente la media si abbassa là dove il terreno fertile è più superficiale); e così dicasi per la coltivazione del mais, tanto che il complesso delle colture effettuate dal Comune nell'anno XIX ha dato un raccolto, su appena 53 pertiche di terreno, situate nelle località Parco

La cernita delle patate: una visione che serve a dare un'idea dell'opulenza del raccolto.





Un appezzamento del vivaio di Dergano sistemato a mais, cereale meno simbolico del frumento ma di eguale importanza.

Ogni palmo di terreno sfruttato per il grano. Sistemazione dei terreni e aratura delle aree coltivabili lungo il Viale Zara.

Sempione, Villa Litta, Parco Lambro, Nuovo Ospedale Maggiore, Villa Negri, Vivai comunali, di ben 600 quintali di patate, mentre su altre 30 pertiche di terreno (predisposte presso il Parco Sempione, Villa Litta, Parco al Lambro e Vivai Comunali) si ottennero 90 quintali di granturco. Altre sei pertiche di terreno vennero coltivate a ricino ed a girasole nelle località Viale Beatrice d'Este, Parco Sempione e Vivai comunali dalle quali si ricavarono tre quintali e mezzo di ottimi prodotti.

L'anno prossimo il Comune metterà a coltivazione 300.000 metri quadrati di terreno, e le









arature sono già a buon punto. Anche il Dopolavoro ha messo a coltivazione 2300 orti, così che 76 ettari di terreno saranno coltivati nell'anno XX nella nostra Milano, ove non una zolla resterà incolta.

In questo modo il Comune, con la sua Azienda agraria di nuova costituzione combatte la sua battaglia del fronte interno.

È una nota nuova che si inserisce fra il classico verde dei giardini e parchi milanesi. Là dove sorgevano aiuole fiorite, nascono patate e frumento... Perfino intorno ai monumenti!

Non più garofani o rose profumate, non più viole di primavera o crisantemi autunnali, ma il seme di Dio, diffuso dagli uomini, per l'avverarsi di un comandamento che dice "seminare ogni zolla".

È questo un imperativo che ha sapore di alto contributo al gran piano nazionale che vuole si tenda ogni sforzo, ogni energia, ogni fatica, alla certa, immancabile "Vittoria" alata di questa nostra Italia, giovane, guerriera, fascista, figlia di Roma immortale, maestra di civiltà nel Mondo.

Nella pagina precedente, dall'alto:

Sarchiatura di un campo di mais a Villa Litta - Coltivazione di mais ricavata fra le culture da vivaio.

Raccolta di girasoli a Villa Litta: anche questa coltura è caratteristica dell'economia di guerra.



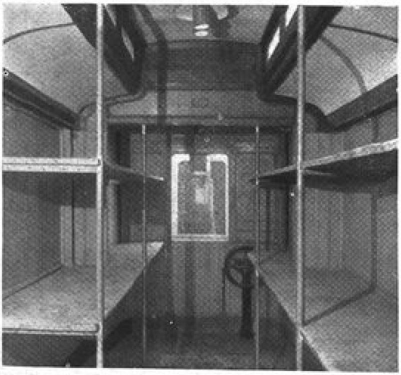
LE OPERE PUBBLICHE



Coltivazioni di guerra nei parchi e nei giardini municipali. Sotto: Il gruppo di case popolari Annibale Lovera di Maria, in regione Maddalena. Vetture tranviarie attrezzate per la sostituzione degli autoveicoli nel trasporto della frutta e verdura dal mercato generale a quelli rionali.





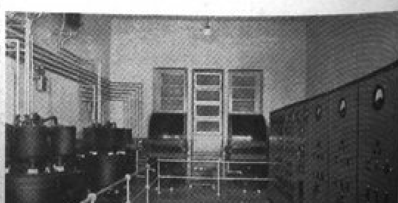




Lavori di aratura per le coltivazioni di guerra nei Parchi del Valentino e della Pellerina.



Particolare dell'impianto della nuova sottostazione di conversione di San Paolo.





DI TORINO NELL'ANNO XIX

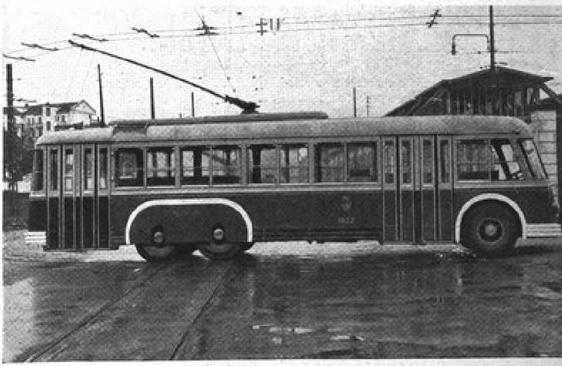
I frutti delle coltivazioni di guerra sui terreni cittadini: La raccolta delle patate nel Parco del Valentino. Sotto: Due fotografie delle nuove vetture filoviarie che saranno adottate per le linee interurbane tra Borgo San Paolo e la stazione di Ciriè Lanzo.





La preparazione del terreno nel Giardino della Villa Reale e nei giardini municipali.





La nuova sottostazione S. Paolo. A destra: Le vasche di carico dell'azienda idroelettrica di Chiomonte.







Napoli - Ospedale Sanatoriale ai Camaldoli.

Nella pagina seguente: Panorama del villaggio sanatoriale di Sondalo nell'Alta Valtellina.

LA PREVIDENZA SOCIALE ALLE SOGLIE DELL'ANNO XX

Nel XIX annuale della Marcia su Roma — iniziatrice del poderoso rinnovamento politico, economico e sociale italiano che ha condotto a mète luminose di gloria e di Vittoria — la Previdenza Sociale celebra il raggiungimento di posizioni avanzatissime nel campo della assistenza a beneficio dei lavoratori di tutte le categorie, attendendo dalla evoluzione degli avvenimenti internazionali in corso di svolgimento, forieri di un avvenire di più alta giustizia e di un migliore benessere, lo slancio per conseguire ulteriori perfezionamenti a vantaggio del popolo lavoratore e combattente.

L'azione dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale grande organismo preposto alla amministrazione delle branche previdenziali e delle altre gestioni speciali che ad esse si affiancano con carattere assistenziale, si conchiude alle soglie dell'anno XX con un bilancio imponente di opere e di realizzazioni conseguite nel campo sociale.

Fondata sui superiori principi della mutualità e della collaborazione di tutte le categorie del lavoro e della produzione, la Previdenza Sociale realizza in pieno i postulati fissati dalla Carta del Lavoro, dando alla operosità dei nostri artefici, del braccio e del pensiero, il segno tangibile dell'interessamento con il quale il Regime segue, in ogni fase della loro attività operante e costruttiva, il cammino delle forze produttive italiane; incrementando il benessere dei singoli; aumentando le capacità di assorbimento della mano d'opera — attraverso la politica di finanziamento delle opere pubbliche — potenziando, infine, mediante l'accantonamento del risparmio dei lavoratori ai fini previdenziali e assistenziali, i fattori della tranquillità, dell'ordine e del progresso nazionale.

Un chiaro indice dei risultati finora raggiunti è offerto dalle cifre e dai dati in cui si concreta la vasta attività svolta dall'Istituto della Previdenza Sociale nell'anno fascista decorso, nel quale hanno assunto largo sviluppo, in seguito alla riforma voluta dal Duce in occasione del Ventennale della Fondazione dei Fasci di Combattimento, le provvidenze introdotte a beneficio dei lavoratori e delle loro famiglie.

"Nella assicurazione per l'invalidità, vecchiaia e superstiti" è stato raggiunto alla fine del 1940 il numero di 691.397 pensioni in corso di pagamento per l'importo annuo di L. 603.368.573.

Le riserve accantonate per il pagamento delle suddette pensioni ammontano a 4 miliardi e 339 milioni di lire.

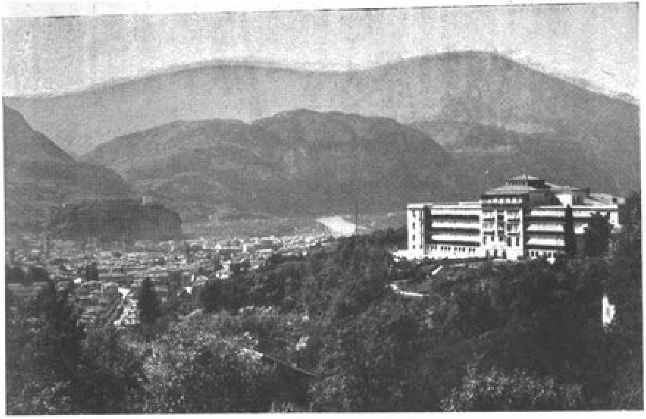
"Nel campo della assistenza ai disoccupati", contro un miliardo ed oltre 930 milioni di erogazioni a titolo di indennità a carico della relativa assicurazione dal 1922 al 1940, sta la somma di circa 6 miliardi di lire rappresentante la consistenza dei finanziamenti devoluti per la esecuzione di opere di pubblica utilità, a parte gli altri investimenti indirettamente concorrenti alla stessa finalità di potenziamento della economia e quindi del lavoro italiano.

Le persone, fra assicurati e loro familiari, in corso di assistenza a carico "dell'assicurazione per la tubercolosi", ascendono ad oltre 35.000 alla fine dell'esercizio in esame, ivi compresi i ricoverati in sanatorio e gli assistiti in cura ambulatoria. Le spese sostenute per tale titolo dall'inizio dell'assicurazione contro la tubercolosi, ammontano a un miliardo e 969 milioni di lire, delle quali 303 milioni pertinenti al solo esercizio 1940.

I benefici della "assicurazione per la nuzialità e la natalità" hanno incominciato ad esplicarsi in pieno, avendo tale nuova forma assicurativa (derivante dalla precedente assicurazione per la maternità che era limitata alle sole donne lavoratrici) iniziato la concessione delle prestazioni a partire dal 1° maggio 1940-XVIII. Fra assegni di nuzialità e di natalità è stato raggiunto il numero di circa 300.000 liquidazioni per un importo complessivo di 90 milioni di lire.

Per il complesso delle gestioni assicurative, l'importo delle prestazioni erogate nell'anno 1940 raggiunge la imponente cifra di un





Ospedale Sanatoriale di Trento.

miliardo e 242 milioni di lire. L'attività dell'Istituto non si esplica soltanto nel settore propriamente assicurativo, ma investe anche le gestioni ad esso affidate in forza di legge o dei contratti collettivi di lavoro stipulati fra le diverse categorie professionali.

È basilare, per gli effetti economici e demografico-sociali che ad essa si riconnettono, la gestione degli "assegni familiari", cui è risevata una funzione perequatrice dei guadagni dei singoli lavoratori ai loro oneri familiari. Nei settori dell'industria, del commercio e delle professioni ed arti, della agricoltura e del credito-assicurazione, gli assegni erogati hanno raggiunto nel 1940 circa un miliardo e ottocento milioni di lire, senza annoverare gli assegni familiari concessi agli impiegati privati e agli operai richiamati alle armi.

Per il "trattamento di richiamo alle armi" degli impiegati e degli operai, l'Istituto ha erogato oltre 230 milioni di lire ed altri 70 milioni ha concesso per "prestiti matrimoniali" a favore delle coppie di sposi che hanno richiesto il prestito stesso pel tramite delle Amministrazioni Provinciali, cui l'onere di questa provvidenza fa carico.

Non occorre dilungarsi ad illustrare la portata e la evidenza di questi dati, per comprendere la vastità e complessità dell'opera quotidianamente svolta dagli organi della Previdenza Sociale in ogni provincia d'Italia. È il risparmio dei lavoratori, costituito con l'apporto dei loro contributi e di quelli dei datori di lavoro, o costituito con il solo concorso di questi ultimi che al lavoro ritorna sotto numerosissime forme apportatrici tutte di concreti benefici assai apprezzati dai lavoratori e dai loro familiari.

Recentemente altre forme di assistenza, integratrici del quadro delle provvidenze volute dal Regime per il popolo, sono state affidate in gestione all'Istituto della Previdenza Sociale: la Cassa di integrazione dei guadagni degli operai dell'industria lavoranti ad orario ridotto e la concessione di assegni a favore delle famiglie degli impiegati privati in Africa Orientale. Con la istituzione di queste ulteriori provvidenze, si è sopperito alle necessità create dalla situazione contingente in cui si sono venute a trovare alcune categorie di lavoratori in conseguenza dello stato di guerra.

Tali nuovissimi orientamenti previdenziali verso il conseguimento delle finalità particolari create e determinate dalla guerra, dimostrano come l'Istituto della Previdenza Sociale assolva una preziosa funzione ausiliatrice dell'opera di organizzazione delle collettività nazionali, sul piano della guerra, perseguita dalle supreme Autorità dello Stato. Essi ci consentono di intravedere già i compiti luminosi che, in una Europa governata secondo principi ispirati ad un nuovo ordine e ad una più alta giustizia, la Previdenza Sociale sarà chiamata immancabilmente a realizzare, allorchè iceveranno rinnovato impulso animatore, le opere di pace benedette dalla Vittoria delle nostre armi.



Convalescenziario di Torre del Greco (Napoli).

PROVVIDENZE SOCIALI ED ASSISTENZIALI DELLA "RIUNIONE ADRIATICA DI SICURTÀ"

La "Riunione Adriatica di Sicurtà" che, con la vasta organizzazione in Patria e all'estero costituita da 26 Compagnie strettamente consociate e da una rete di oltre 32.000 agenzie, è una delle più importanti imprese assicuratrici del mondo, vanta un'attività ultrasecolare nobilmente spesa a favore della previdenza assicurativa in tutti i rami. La Riunione Adriatica negli stessi suoi scopi ha nei rami elementari un contenuto sociale, là dove la rifusione dei danni provocati dai sinistri consente la ricostruzione dei beni menomati o distrutti, garantendo così la ripresa della produzione e l'occupazione delle collettività lavoratrici. Ha un contenuto sociale nel ramo vita che assurge a un'efficace tutela della stabilità del benessere economico della famiglia e di intere collettività contro ogni avverso colpo del destino, in forme di assicurazione che continuamente si perfezionano e sempre meglio si adattano alle esigenze dei casi della vita e della morte.

All'importanza della Compagnia nel campo degli affari e quale efficace fattore dell'espansione assicurativa italiana all'estero si aggiunge quella dell'elevato senso della personalità sua e dei suoi collaboratori che, dalle premure dell'Agenzia per il loro benessere e il loro avvenire, si sentono un sol tutto con essa.

È infatti nella tradizione della Riunione Adriatica di Sicurtà la sollecitudine nel comprendere e nell'assecondare i bisogni materiali e morali del proprio personale, tanto che fin dal 1873 fu tra le prime imprese italiane ad attuare una "Cassa di previdenza e di risparmio per gli impiegati della Riunione Adriatica di Sicurtà", fornendo già allora al proprio personale la possibilità di approntare, mediante i propri contributi e quelli della Compagnia, i mezzi di previdenza per il caso di premorienza, invalidità e vecchiaia.

Sviluppando il suo programma di interessamento per le sorti del proprio personale la Riunione Adriatica trasformava nel 1904 la Cassa di previdenza in un regolare "Fondo pensioni", che garantiva indistintamente a tutti gli impiegati (trascorso un periodo di attesa di cinque anni, entro il quale in caso di morte veniva corrisposta una indennità) un'adeguata pensione in caso di invalidità e vecchiaia; pensioni alle loro vedove; sussidi di educazione agli orfani. Con l'assunzione in servizio di personale femminile, vennero estesi anche alle impiegate i benefici del Fondo pensioni con gli opportuni adattamenti.

Questi provvedimenti a favore del personale, non comuni in quei tempi ed attuati soltanto da alcune poche grandi aziende, anche nei Paesi ove la previdenza aveva raggiunto la sua fase più evoluta, associavano sin d'allora gli impiegati e i familiari alla Compagnia con ragioni di profondo attaccamento alla sua prosperità e alla sua ascesa.

Così, quando la politica sociale del Regime, improntata alla più schietta comprensione del bisogno di assistenza spirituale e fisica di chi lavora, trovava una significativa realizzazione nell'Opera Nazionale Dopolavoro, la Riunione Adriatica e le Compagnie del suo gruppo rispondevano con fattiva adesione, istituendo i Dopolavoro aziendali per il proprio personale non solo in Italia ma anche all'estero, incoraggiandone lo sviluppo in consonanza alle direttive del Regime.

La costituzione dei Dopolavoro aziendali della Riunione Adriatica di Sicurtà risale al 1927, data memorabile nella storia dell'Opera Nazionale Dopolavoro, che in quell'anno veniva affidata dal Capo del Governo al Partito Nazionale Fascista in considerazione dell'importanza a cui essa era assurta nel campo politico e sociale.

Il primo Dopolavoro aziendale, costituito a Milano assieme con l'affiliata L'Assicuratrice Italiana il 16 dicembre VI, assunse la denominazione di "Dopolavoro della Riunione Adriatica di Sicurtà Direzione Milano e de l'Assicuratrice Italiana"; un secondo ne sorgeva presso la Direzione generale, inauguratosi il 28 ottobre X, ed è il "Dopolavoro aziendale della Riunione Adriatica di Sicurtà" di Trieste.

I Dopolavoro aziendali del gruppo della Riunione Adriatica, che si trovano nei centri ove sono riunite le maggiori collettività impiegatizie, contano più di 2500 iscritti. Hanno proprie sedi sociali con sale di convegno, di lettura, di ginnastica, proprie biblioteche, ecc. La loro attività, generosamente sorretta dalla Riunione Adriatica e dalle Compagnie consociate, si svolge nel campo della cultura generale e professionale, dell'assistenza sociale, della musica, della pittura, della fotografia, della ginnastica, del tennis, del ciclismo, dell'escursionismo, dell'alpinismo, della scherma, dell'equitazione, ecc. I Dopolavoro aziendali hanno partecipato con buon successo, attraverso le loro rappresentanze, ai concorsi ginnici nazionali di Roma, e ad altre importanti manifestazioni sportive.

Per iniziativa del Dopolavoro triestino fu istituita nel 1936 una Colonia marina a Portorose, ove gli impiegati delle sedi italiane ed estere possono trascorrere con le loro famiglie le ferie estive, godendo, con modesta spesa, di ogni agio. Nel 1938, per celebrare l'anno del centenario, la Riunione Adriatica ha posto a disposizione dei suoi dopolavoristi un complesso di edifici all'uopo acquistati, completati e modernamente arredati, con vasto parco e campi di giuoco, nel quale complesso la Colonia di Portorose ha trovato una stabile sede più ampia ed appropriata, incontrando fervide simpatie nella collettività dei collaboratori che numerosissimi vi affluiscono durante l'estate.

Tra le manifestazioni dei Dopolavoro aziendali vanno ricordati i grandi raduni nazionali del personale della Riunione Adriatica e della consorella L'Assicuratrice Italiana e le altre iniziative turistiche: per la Mostra della Rivoluzione a Roma, dove i dopolavoristi delle due Compagnie ebbero il privilegio di essere presentati alla Maestà del Re Imperatore e di essere ricevuti dal Duce, che si compiacque rivolgere loro parole incitatrici; a Trieste ove ebbero il modo di visitare la città natale della Riunione Adriatica e di recarsi in pellegrinaggio ai campi di battaglia sul Carso e al cimitero di Redipuglia; a Milano; al Vittoriale degli Italiani, alla tomba del Poeta Soldato; al Grappa; alla tomba dei genitori del Duce in terra di Romagna; a Torino per la Mostra Aeronautica; a Napoli per la visita alla Triennale d'Oltremare; a Lubiana per la visita alla Fiera recentemente inauguratasi nei segni del Littorio.

Le biblioteche dei Dopolavoro e della Compagnia, a disposizione di tutti, sono riccamente dotate di opere riguardanti il Fascismo e le sue realizzazioni, di volumi di scienza e di pratica assicurativa e di libri di carattere ameno ed educativo.

L'assistenza agli iscritti è attenta, continua e vigilante e si manifesta attraverso erogazioni di sussidi ai bisognosi, particolarmente in occasione di natalità, nuzialità e cure, di riduzioni per gli spettacoli teatrali, distribuzioni di doni ai bambini degli impiegati, ecc.

Molteplici sono inoltre i provvedimenti della Compagnia in favore del personale, a carattere di previdenza e di assistenza. A prescindere dal Fondo pensioni, su cui ci siamo già intrattenuti, va posto in rilievo l'incremento dei fondi di beneficenza, sorti per iniziativa della Riunione Adriatica, quali il Fondo dotale per i figli degli impiegati, ed altri presso la Direzione generale di Trieste e la Direzione di Milano per premi, prestiti e sovvenzioni in favore del personale.

Durante l'attuale guerra, i Dopolavoro aziendali, grazie al generoso costante appoggio della Riunione Adriatica, hanno dedicato le loro fraterne cure ed i mezzi a loro disposizione all'assistenza alle Forze Armate e in favore dei feriti di guerra, inquadrandosi perfettamente nelle superiori disposizioni delle alte gerarchie, che hanno affidato all'organizzazione dopolavoristica questo grato e generoso compito.

Dal canto loro i dopolavoristi della Riunione Adriatica che, con il ricordo ancora vivo nel cuore delle lotte per l'italianità combattute da Trieste per decenni e decenni assieme con la Dalmazia, hanno entusiasticamente salutato l'annessione delle terre dalmate come il coronamento di antiche aspirazioni, hanno voluto far giungere agli Italiani delle terre liberate la testimonianza viva della loro solidarietà raccogliendo e donando alle neo costituite biblioteche dei Dopolavoro di Spalato e di Sebenico due organiche raccolte di volumi di autori schiettamente italiani per favorire la diffusione del libro italiano nelle nuove terre, quale strumento efficace di propaganda nazionale e di assimilazione.

Per la realizzazione in proprio e attraverso i suoi Dopolavoro aziendali di tante e così fervide iniziative, la Riunione Adriatica di Sicurtà si è ognora ispirata alla tradizionale sua munificenza e alla comprensione del valore spirituale che da tali iniziative deriva, inalzando la personalità di chi le promuove e le attua.



Facciata della nuova sede dell' I. N. F. A. I. L. a Roma.

L'ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA PER L'ASSICURAZIONE CONTRO GLI INFORTUNI SUL LAVORO

Nell'attuale momento storico — in cui le peculiari caratteristiche dell'intensificato ritmo della produzione hanno portato un aumento del numero e della gravità degli infortuni indennizzabili — l'opera assistenziale dell'Istituto, concretantesi nelle prestazioni assicurative, non solo non ha subito rallentamenti di sorta pei numerosi richiami alle armi dei suoi dipendenti, ma ha continuato a svolgersi con sempre maggiore correntezza e fervore in perfetta rispondenza delle esigenze del momento. Ciò non deve recar meraviglia poichè — come ha detto il Presidente dell'Infail nella sua recente comunicazione al Consiglio di amministrazione — l'Istituto "si considera mobilitato in pieno nelle sue migliori energie a provvedere secondo il Comandamento del Duce all'assistenza silenziosa, ma piena di comprensione per coloro che l'avversa sorte colpisce sul lavoro, intenti a creare le opere e gli strumenti per la sicura vittoria del Paese".

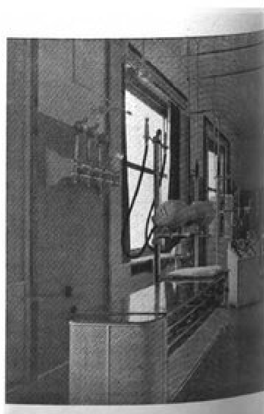
Queste parole trovano eloquente conferma nelle notizie e nei dati che ci accingiamo a riassumere, desumendoli dall'esercizio 1940, anno anche questo influenzato dalla situazione eccezionale di guerra.

Non è superfluo qui ricordare, prima di entrare decisamente in argomento, che l'Infail per lo svolgimento delle sue operazioni ha creato una duplice organizzazione, tecnico-amministrativa cioè e sanitaria.

La prima è costituita dalla Direzione generale in Roma e da una fitta rete di sedi, affiancate da numerosi uffici di corrispondenza, dislocate nei maggiori centri industriali e in via di continuo rinnovamento, anche nei riguardi degli edifici, che vogliono essere decorosi e adatti alla bisogna.

Esempi di costruzione di tal genere sono — come lo dimostrano le fotografie riprodotte in questa nota — le nuove sedi di Roma, di Imperia, di Trento e di Littoria.

L'ampiezza del campo d'azione, in cui l'Infail, attraverso le numerosi sedi, esplica la sua tutela



assicurativa è indicata dalle lavorazioni denunciate, che nel 1940 raggiunsero l'imponente cifra di 317.667, per una massa di salari di oltre 20 miliardi.

A questi dati fanno riscontro, sempre nel 1940, numero 477.365 casi di infortunio e malattia professionale indennizzati.

Passando all'esame dei dati finanziari, si rileva che le attività dell'Istituto alla fine dell'esercizio 1940 raggiunsero la cospicua somma di circa 2 miliardi di lire, con un incremento, rispetto al 1939 di oltre 500 milioni.

È qui opportuno rilevare che l'accumulazione di ingenti capitali e quindi l'impiego di essi a lunga scadenza — conseguenti necessariamente alla trasformazione, operata dalla nuova legge 1935, del sistema delle indennità, da quello in capitale a quello in rendita o pensione — ha fornito all'Istituto la possibilità di iniziare una politica di oculato impiego di capitali, nel duplice intendimento e della sicura garanzia rispetto ai propri impegni verso i beneficiari delle rendite di infortunio, e di un efficace apporto al finanziamento di opere di pubblica utilità.

L'Infail ha così partecipato, con cospicui stanziamenti e impegni delle proprie disponibilità, ad investimenti di carattere nazionale: titoli di Stato, operazioni di sconti di annualità statali, concessioni di mutui a Provincie, Comuni ed enti vari per case popolari ed operaie, bonifiche, lavori marittimi, stradali, idraulici ecc.; il che si traduce praticamente nella rotazione di nuove masse di salari sul mercato del lavoro e in un contributo notevole alla politica economica e sociale della Nazione.

Nè va dimenticato, prima di chiudere questo paragrafo che, proprio nel 1940 e più precisamente dal novembre di detto anno, l'Istituto fu chiamato a dare piena attuazione ai provvedimenti disposti dal Duce nell'agosto dello stesso anno e che si concretano in una revisione generale delle basi minime delle rendite, per la quale viene ad affettuarsi una più tangibile assistenza economica nei casi particolarmente pietosi, quali sono indubbiamente quelli: di infortunati a salario minimo con invalidità permanente grave; di orfani di entrambi i genitori e inabili; di vedove superstiti con figli a carico minori di 15 anni o inabili; di genitori ultrasessantenni; di vedove ultrasessantenni senza figli.

Allo scopo di attuare l'assistenza sanitaria — che trova il suo fondamento giuridico nell'obbligo, imposto dalla nuova legge 1935 all'Istituto assicuratore, di provvedere, a proprio carico, a tutte le cure mediche e chirurgiche degli infortunati, al loro ricovero in ospedali, alla fornitura di protesi e alla educazione e rieducazione professionale, all'assistenza materiale e morale dei grandi invalidi al lavoro — l'I.N.F.A.I.L. ha realizzato, come già è stato accennato, una vasta organizzazione sanitaria capace di permettere l'attuazione di una tutela organica e completa dell'operaio infortunato od affetto da malattia professionale.

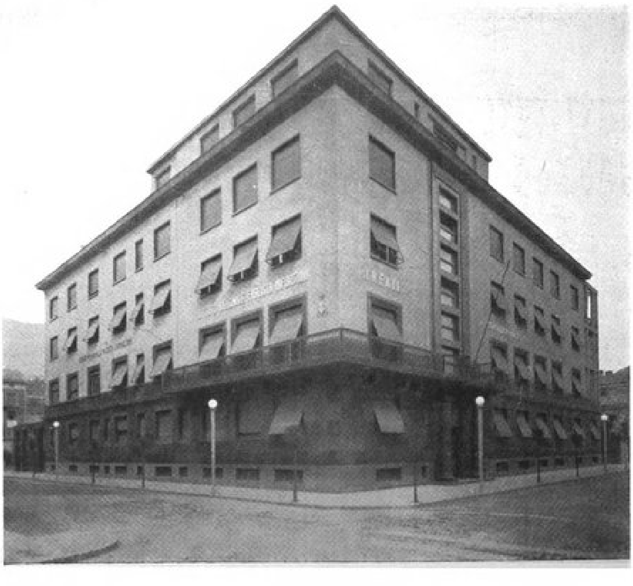
Tale organizzazione comprende circa duecentocinquanta ambulatori, cinquecento ospedali convenzionati, reparti ospedalieri e ospedali propri, ai quali presto altri se ne aggiungeranno per completare il programma assistenziale.

Per il funzionamento di tale organizzazione esiste un corpo di circa 900 sanitari, mentre per l'assistenza degli infortunati, fino nei più lontani centri dove non è possibile l'intervento diretto, l'Istituto si avvale dell'opera dei medici locali e soprattutto dei medici condotti che raggiungono il numero di 7500.

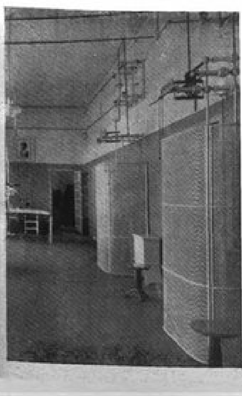
Un così importante complesso di servizi sanitari consente all'I.N.F.A.I.L. di seguire l'operaio dal momento dell'infortunio sino a quello della sua guarigione clinica e della restaurazione anatomica dell'organo leso e, quando occorra, secondo i limiti delle umane possibilità, anche sino alla reintegrazione dell'organo stesso e alla rieducazione professionale e di conseguenza al ripristino, totale o parziale, della capacità lavorativa, che costituisce l'obiettivo essenziale di tutta l'attività sanitaria dell'Istituto.

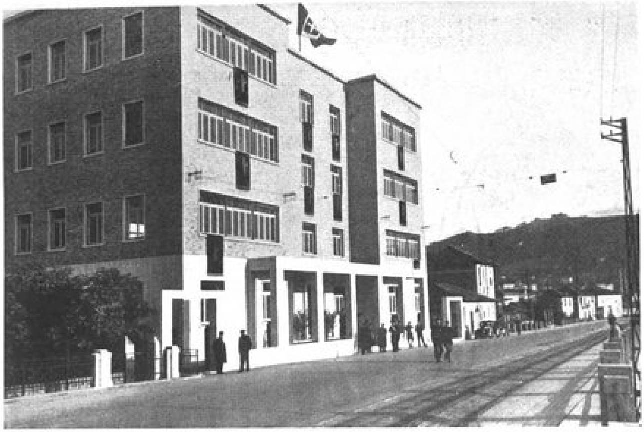
Questa attività si concreta, nell'esercizio 1940, in: 800.000 prestazioni di pronto soccorso; 2.600.000 prime visite e medicazioni successive; 60.000 interventi chirurgici; 92.500 esami radiologici;

La sede dell'Istituto Nazionale Fascista Infortuni sul lavoro a Trento.



Sotto: Ambulatorio radiologico nella nuova sede di Roma.





Facciata della nuova sede dell'I. N. F. A. I. L. ad Imperia.

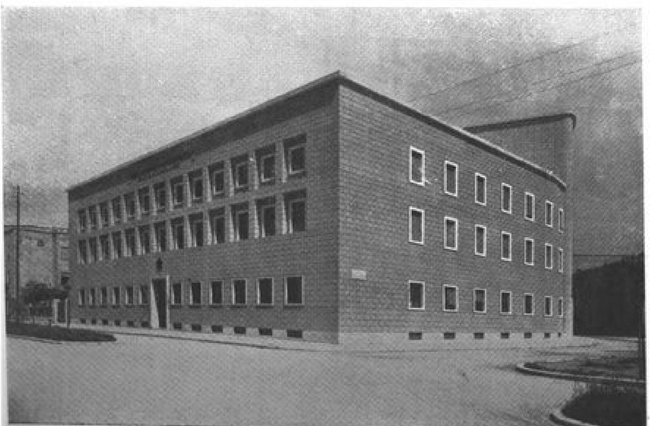
220.000 cure fisioterapiche e 7560 applicazioni di apparecchi gessati. Inoltre, durante lo stesso anno 1940, fu concessa l'assistenza ospedaliera a ben 40.700 operai infortunati con 850.000 giornate complessive di degenza.

L'onere finanziario, sostenuto dall'I.N.F.A.I.L. per sopperire alle molteplici necessità di questa complessa assistenza sanitaria, è asceso per l'esercizio 1940 a lire 63.955.062 — ivi comprese le spese di cura e di assistenza della sezione per le zolfare siciliane — con un aumento di lire 9.483.350 nella corrispondente cifra dell'anno precedente.

A tale cospicua cifra debbono aggiungersi le spese sostenute per il ricovero, l'assistenza protetica, sanitaria e varia in favore dei grandi invalidi del lavoro che ammonta a L. 6.830.110, superando di L. 1.795.000 le erogazioni allo stesso titolo dell'anno 1939.

Queste cifre non hanno bisogno di particolare illustrazione. Esse dimostrano da sole lo sforzo continuo dell'I.N.F.A.I.L. per raggiungere in pieno gli obiettivi umani e sociali fissati dal nuovo regime dell'assicurazione infortuni e malattie professionali.

Le notizie e i dati sopra riportati si riferiscono — come abbiamo più volte precisato — all'esercizio 1940. Ma la fine di un esercizio non significa affatto una pausa nella vita dell'I.N.F.A.I.L. il quale prosegue, senza soluzione di continuità e con sempre rinnovato fervore, la sua opera silenziosa a favore dei lavoratori, che insieme ai nostri eroici soldati cooperano alla grandezza della Patria.



Esterno della sede del I. N. F. A. I. L. a Littoria.

IL BILANCIO DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI PER IL 1940 E GLI UTILI ASSEGNATI AGLI ASSICURATI

Il bilancio 1940 dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, testè approvato dal Consiglio di Amministrazione, contiene dati e cifre del maggiore interesse. Sulla scorta dell'importante documento e della relazione che lo accompagna possiamo rispondere alle domande che investono gli aspetti più vitali dell'attività svolta dal grande Ente di Stato.

A quanti sommano i nuovi contratti d'assicurazione raccolti e perfezionati dall'Istituto durante il 1940?
al numero di 764.933 superiori del 29°/₀ circa a quelli del 1939 (546.971)

A quanto ammontano i corrispondenti capitali assicurati?
a lire 3.761.680.192 superiori del 23°/₀ a quelli del 1939 (3.055.956.891)

A quanto ammonta il portafoglio dell'Istituto (cioè la somma globale dei capitali assicurati) al 31 dicembre 1940?
a lire VENTIDUE MILIARDI e 74 MILIONI, compresi i capitali corrispondenti alle rendite vitalizie e cioè di oltre DUE MILIARDI DI LIRE superiore al portafoglio quale risultava al 31 dicembre 1939 (19.914.063.728)

A quale cifra ascendevano le attività patrimoniali dell'Ente al 31 dicembre 1940?
a lire 8.251.257.120,91 superiore di circa UN MILIARDO E MEZZO alle attività risultanti al 31 dicembre 1939 (6.830.336.750,75).

I dati di bilancio suesposti pongono in rilievo la formidabile potenza finanziaria dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, ma un altro elemento molto significativo risulta dal bilancio e cioè quello degli **utili netti** dell'esercizio 1940 rappresentati, in cifra tonda da

81 MILIONI DI LIRE

Dedotte le assegnazioni alla riserva ordinaria, alla riserva di garanzia ecc., sono residuate L. 66.815.704,66, da dividersi in parti eguali fra lo Stato e gli assicurati. La parte di utili, quindi spettante a questi ultimi ascende a

Lire 33.407.852,33

che consente di incrementare anche quest'anno le somme assicurate direttamente presso l'Istituto prima del luglio 1936, nonchè le quote di rischio cedute all'Ente dalle imprese private, del 5°/₀₀ del capitale assicurato.
I contratti in vigore fin dal 1930, vengono perciò ad avere a tutt'oggi i seguenti aumenti:

per l'esercizio 1930	3,— per mille
„ 1931	3,50 „
„ 1932	4,— „
„ 1933	4,50 „
per gli esercizi dal 1934 al 1940 compreso, 5 per mille per ogni esercizio . .	35,— „
Totale	50,— per mille

Le somme assicurate direttamente con l'Istituto dopo il 1° luglio 1936 fruiscono - come è noto - della partecipazione agli utili con effetto immediato, ed anche per il 1940 esse equivarranno al 6°/₀ del premio annuo.
Dal 1930 (primo anno di assegnazione degli utili) sono stati attribuiti a tale titolo agli assicurati oltre

257 MILIONI DI LIRE

e circa 190 milioni sono stati versati allo Stato. Si rileva al riguardo che tale versamento effettuato annualmente e direttamente al Tesoro dello Stato, in cifra pari a quella attribuita agli assicurati, ha avuto inizio dall'esercizio 1934.
Quando si pensi che l'istituto Nazionale delle Assicurazioni ha concesso ai suoi assicurati di partecipare agli utili d'esercizio dell'Azienda, non soltanto spontaneamente, ma altresì **gratuitamente,** senza cioè aumentare le tariffe dei premi, si potrà valutare in pieno il significato e l'importanza del provvedimento.

LA BANCA D'





D ITALIA

In pace come in guerra, ma soprattutto in guerra è compito del settore creditizio animare e governare le attività economiche della Nazione, e mai come in questo momento la politica finanziaria del Regime ha brillato di luce più viva. Non è il caso di pensare a fenomeni nuovi oltre a quelli già segnalati poiché la battaglia per l'autarchia non si vince dall'oggi al domani e le previdenze agrarie obbediscono a leggi di sviluppo armonico, ma va segnalata, una volta di più, la lenta inesorabile metamorfosi dell'economia mondiale ad opera del fattore bellico, e la conseguente ripercussione sull'economia del Paese, tradotta in equilibrio di scambi, limitata espansione del circolante, consistenza e vitalità del mercato azionario. Parallelamente al fiorire delle iniziative industriali più o meno immediatamente connesse alla difesa nazionale, bisogna registrare il costante successo dei Buoni Novennali che esprime la fiducia del popolo risparmiatore nei destini della Patria e nei frutti della vittoria.

In primissima linea, davanti a tutti gli altri istituti di credito è la Banca d'Italia pronta e servire la Patria con tutte le sue facoltà: l'autorevole competenza spiegata in ogni occasione; il contributo di valore e di sangue recato dai suoi funzionari alla causa trionfante della guerra liberatrice, e finalmente l'adesione totale a quei principi di umana solidarietà e di efficace assistenza che distinguono l'etica fascista dalle utopie moraleggianti delle nazioni democratiche.

Le Sedi della Banca d'Italia a Bergamo, Bari, Reggio Emilia.









LA BANCA








Legge uguale per tutti quella imposta dalla Causa in nome della quale oggi si lotta e si vince: per l'individuo e per le collettività, per gli organismi semplici come la famiglia e per quelli elaborati come le aziende industriali e gli istituti bancari che ne controllano la vita appoggiandone le iniziative. Ogni potenza di bene oggi è a servizio della Patria in armi: il valore invitto dei Combattenti, il sangue purissimo degli Eroi, la solidarietà espressa in opere, la ricchezza opportunamente impiegata.

Questo hanno bene inteso i dirigenti della Banca Commerciale Italiana la cui adesione ai problemi della congiuntura si è palesata attraverso un volume d'impieghi nettamente superiore a quello dei precedenti esercizi senza contare gli aumenti registrati nei fondi liquidi e nelle attività di immediato realizzo.

In pari tempo, la Banca Commerciale Italiana ha validamente concorso al successo delle grandi emissioni di Buoni del Tesoro Novennali che hanno dominato il mercato finanziario, attraverso la vasta rete delle filiali presenti ed attive dovunque una collettività italiana viva ed operi, dovunque siano in gioco interessi italiani o possano svilupparsi affari utili al nostro Paese.

Se valida ed efficace è stata l'opera della Banca Commerciale Italiana nel campo economico-finanziario, non meno solerti sono state le sue premure nel campo assistenziale e sociale, in modo che le sue cure

COMMERCIALE ITALIANA

per il personale dipendente possono dirsi sotto ogni aspetto adeguate ai principi dettati dallo spirito di umana solidarietà cui s'ispira il Regime. E questo spirito si afferma con ardore anche più vivo nei confronti dei suoi numerosi collaboratori, molti dei quali volontari, che combattono oggi per la Patria dando l'esempio di quelle virtù che sorreggono le armate della civiltà e le guidano alla giusta Vittoria.

LA CASSA DI RISPARMIO DELLE

Si deve risalire nel tempo, sino al 1816, per trovare il nucleo generatore e fondatore della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, in una Commissione centrale di beneficenza sorta in quell'anno per lenire le profonde miserie seguite alle guerre napoleoniche e rimasta poi sempre la saggia ed oculata amministratrice del grande Istituto di credito milanese.

Nata nel 1823, la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde fu tra le prime a sorgere in Italia, e raccolse subito il favore delle classi meno agiate; ma, poichè era aperta a "chiunque", ne profittarono ben presto anche gli altri ceti. Fu insomma, e rimase, la Cassa di tutti; e questo molto giovò a formare e ad accrescere la sua forza, a farla partecipe della vita regionale ed italiana in una misura sempre più intensa, a farla diventare la prima d'Italia e ad assegnarle infine, nell'Era fascista, un primato, più che europeo, mondiale.

Ove si pensi che la massa dei depositi ammonta oggi a circa 6200 milioni di lire, suddivisi tra un milione e settecentomila risparmiatori, e che le sue riserve — inizialmente in trecentomila lire — sorpassano oggi il mezzo miliardo di lire, appare chiaro che l'affermazione corrisponde alla realtà.

La sede centrale della Cassa sorge nel vecchio centro di Milano, ossia in quello che fu sempre ed è tuttora il vivo cuore gagliardo della città. L'edificio, quadrato massiccio e forte, sembra raffigurare il serio operoso e tenace carattere della gente ambrosiana, e pur nel fatto rappresenta e ne interpreta lo spirito, e insieme ne custodisce e ne governa le fortune.

Severa e solenne, la "Ca' de sass" è simbolo concreto della virtuosa e magnifica gente di Lombardia, fiore della stirpe d'Italia.

Un nuovo grandioso palazzo costruito accanto alla vecchia sede e testè ultimato, ha permesso di ottenere la più razionale distribuzione dei vari servizi, ivi compreso quello delle cassette di sicurezza — che verranno presto estese anche a tutte le filiali — in appositi locali corazzati.

Nella vita d'oltre un secolo della Cassa di risparmio lombarda, si mescola e si fonde, con le sue alterne vicende, la vita dell'operosa terra insubre, e poi quella della redenta Nazione.

Il primo mezzo miliardo di depositi è raggiunto con una fatica di settant'anni, ma ne bastano ventiquattro per attingere la vetta del miliardo, che è toccata e superata nel 1918. Al secondo miliardo si giunge ancor più presto, in quattr'anni soltanto, ossia nel 1922, e in altri quattr'anni si giunge al terzo miliardo, per aumentare poi con ritmo crescente sino ad oltrepassare i sei miliardi di lire.

L'opera di raccolta è andata a mano a mano intensificandosi attraverso gli uffici ausiliari, che oggi formano una fitta rete di attivissima collaborazione, contandosi venti succursali nella città di Milano e centosettantacinque sparse nelle provincie lombarde e nelle provincie di Novara ed Alessandria: decentramento saggio, che, nel ramificarsi degli organi, diffonde più lontano e più addentro il credito dell'Istituto, la cui attività ben s'ispira alla forte e gentile seminatrice scelta a proprio emblema.

Nell'importante funzione di impiegare i capitali a lei affidati, la Cassa di risparmio lombarda non ebbe mai di mira il lauto guadagno, sibbene la "sicurezza", onde non fosse mai compromesso il denaro di alcuno e molto meno il peculio più prezioso del povero, e la "disponibilità", per poter rispondere in ogni tempo alle domande di rimborsi, anche straordinari, che le venissero fatte; infine volle fare in modo che il Paese intero ne ritraesse il maggior profitto. E per questo essa adottò un ordine misto di operazioni che, congiunte e contemperate armonicamente, diedero e dànno all'azione dell'Istituto speciale forza di coesione e maggior copia di risultati utili. I modi e le proporzioni delle operazioni hanno subito nel tempo sensibili variazioni in rapporto al continuo movimento economico del Paese.

Le prime operazioni di mutuo favorirono la proprietà fondiaria, che in quel tempo occupava il primo posto tra le fonti lombarde di ricchezza. Furono centinaia di milioni che a poco a poco, sotto forma di prestiti e di conti correnti ipotecari, vennero distribuiti con oculata valutazione a privati cittadini e ad enti svariati. Ma la provvida assistenza si mosse altresì a sostenere le opere di pubblica utilità intraprese dai Consorzi, dai Comuni, dalle Provincie.

Troppo lungo sarebbe anche un semplice accenno a tutte le forme d'attività attraverso cui la Cassa di risparmio lombarda coltivò con vigile e assidua cura il miglior possibile investimento dei propri capitali. Essa ebbe sempre nel suo programma di custodire con indefettibile scrupolo il patrimonio dei depositanti e il credito dell'Istituto, di fare, cioè, l'interesse di questo attraverso l'interesse della clientela; ma, nel medesimo tempo, di tener presente il pubblico vantaggio, ossia di giovare ad una cerchia quanto più vasta possibile d'interessi esterni,

Il colonnato monumentale verso via Giuseppe Verdi del nuovo palazzo, destinato agli uffici della Sede centrale.



PROVINCIE LOMBARDE

cosicchè l'assistenza dovesse sempre estendersi direttamente ed indirettamente al maggior numero possibile di persone, portando ovunque, in mille modi e per mille vie, il vitale sussidio della propria linfa salutare.

La Cassa assunse nel 1867 l'esercizio del Credito Fondiario provvedendo a far affluire a favore della proprietà un concorso di capitali più largo di quello che poteva offrire essa stessa, ed evitando in tal modo una soverchia immobilizzazione dei propri depositi.

Nel 1874 istituì il servizio dei depositi di titoli a custodia e in amministrazione e nell'86 il servizio dei riporti di valori pubblici.

Va pure menzionata, fra le forme di impieghi socialmente utili, quella della costruzione di case popolari ed economiche.

Dal 1924, infine, per volontà e sotto la guida dell'attuale presidente Ecc. de' Capitani d'Arzago, ha iniziato e rapidamente sviluppato il Credito Agrario, concedendo prestiti e mutui agrari di esercizio e di miglioramento, riscontando cambiali alle istituzioni economiche agrarie e finanziando per centinaia di milioni gli ammassi di prodotti agricoli ed il miglioramento delle abitazioni rurali.

Sostenendo così col suo braccio potente le magnifiche forze agrarie gareggianti con le superbe forze industriali della laboriosissima regione lombarda, la Cassa di risparmio ha saputo mirabilmente assecondare l'impulso dato con giovanile ardimento e con illuminata antiveggenza dal Duce a tutta la vita nazionale.

Con tali investimenti, con i larghi impieghi in titoli pubblici, con la fattiva partecipazione alla battaglia autarchica, furono resi importantissimi servizi finanziari allo Stato, sostenendone efficacemente il credito che, per la grande solidarietà di una Nazione, si ripercuote sulla economia pubblica.

Col 1º gennaio 1928 la Cassa di risparmio ha assunto anche il servizio esattoriale di alcuni importanti Comuni, fra cui Milano.

Nell'assumere i nuovi servizi esattoriali la Cassa di risparmio ha studiato di introdurvi tutte quelle innovazioni che potessero valere a renderli più agili e meno gravosi al pubblico.

Anche in questa speciale forma di attività si afferma la caratteristica dell'Istituto di risparmio lombardo di ente alieno da ogni lucro, in quanto i benefici che derivano dalle numerose gestioni esattoriali non vanno a vantaggio di alcuno, ma concorrono ad aumentare quella parte di utili che ogni anno viene rivolta ad allievare miserie ed a mitigare sventure.

Infatti la Cassa di risparmio ha come ideale supremo la beneficenza e l'assistenza, e lo serve con tenace fervore, sovvenendo largamente — con la parte di utili non destinata ad incrementare le riserve — iniziative intese a filantropici scopi, a compiti sociali, ad opere di cultura, di assistenza, di pietà, di pubblica utilità, a soddisfare — nei limiti del possibile — gli innumeri bisogni derivanti dalla guerra.

A questo proposito sono da ricordare in particolar modo i 4 milioni di lire sinora stanziati per l'assistenza alle famiglie dei combattenti nell'attuale conflitto, che risiedono nella zona d'azione dell'Istituto.

Pure consigliato dalla situazione bellica è il recentissimo concorso, dotato di 350.000 lire di premi, indetto dalla Cassa per la messa a produzione delle aree incolte.

In tal modo l'Istituto, che già si è reso altamente benemerito per il suo generosissimo intervento a favore della economia agricola in genere, della "Battaglia del grano" e di tutte le iniziative intese ad ottenere il raggiungimento dell'autarchia alimentare, vuole ora contribuire in modo concreto anche al superamento delle difficoltà annonarie connesse con l'attuale stato di guerra.

In totale, si tratta di una imponente somma di circa 480 milioni di lire donati — dalla fondazione ad oggi — per il pubblico bene dalla Cassa di risparmio lombarda, vera e mirabile seminatrice di grazie, a cui le folle beneficate sorridono riconoscenti.

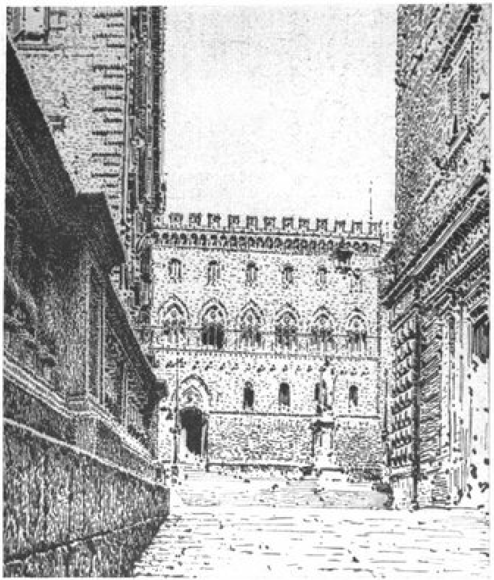
Nella rinnovata atmosfera della Patria, tutta protesa in uno sforzo immane per il trionfo della giustizia e del diritto, fisso lo sguardo verso un avvenire radioso, la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde continua sicura nella via tracciata dalla secolare tradizione, irradiando splendore di bene non solo nell'orbita lombarda e italiana, ma dovunque abbia culto l'ordine, dovunque raccolga devoti la religione del mutuo aiuto, per la gloria del benessere comune.

La partecipazione della Cassa alla gigantesca lotta in corso contro un nemico agguerritissimo e tenace si concreta pure in un tangibile contributo di sangue; fra le diverse centinaia di dipendenti che hanno l'onore di servire la Patria in armi, dieci camerati sono Caduti o dispersi per l'Idea che è alla base dell'attuale guerra di liberazione.

L'Istituto si inchina riverente davanti al loro fulgido sacrificio, sprone per tutti a cooperare sempre più validamente all'immancabile raggiungimento delle nostre mète vittoriose.

Uno scorcio della vecchia "Cà de sass". Sede della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde.





IL MONTE DEI PASCHI

Il 3 gennaio 1625 il Monte dei Paschi si apriva al pubblico, come Istituto di Credito destinato a effettuare sovvenzioni di denaro a privati e enti per i bisogni dell'agricoltura, delle industrie, dei commerci e delle necessità più varie e contingenti, fino alla concorrenza di complessivi scudi 200.000.

In un lavoro compiuto con fede e con tenacia dai suoi Reggitori che si sono succeduti fino ad oggi nel corso delle generazioni, l'Istituto ha esteso continuamente la sua azione e dal territorio su cui era stata già sovrana la Repubblica di Siena, svolge, ora, il suo lavoro in Toscana, in Umbria, nel Lazio e in Provincia di Napoli attraverso la fitta organizzazione di 38 Succursali e di 192 Agenzie.

La personalità di Istituto di Diritto Pubblico conferitagli con R.D.L. 12-2-1936-XIV N. 375 portò alla fusione nel Monte dei Paschi, propriamente detto, della preesistente Sezione Cassa di Risparmio creata nel 1833, della quale conserva i privilegi spettanti e del Monte Pio, mentre in speciale Sezione avente personalità giuridica propria l'Istituto continua a esercitare il credito fondiario affidatogli dal Governo fino dal 1866 in unione ad altri antichi reputati Istituti.

Nel corso dei tempi mai è mancato, come non manca oggi, l'appoggio del Monte dei Paschi a ogni iniziativa tendente al potenziamento agricolo, industriale e economico della Nazione.

Nel campo creditizio agricolo, dove la sua azione si è svolta con ritmo incessante per il carattere e le origini dell'Istituto in passato, come si svolge, oggi, con particolare riguardo alle sue attuali disposizioni statutarie, il Monte dei Paschi è presente da decenni ed attraverso ragguardevoli partecipazioni e sovvenzioni nella vita dei Consorzi Agrari; è ancora presente col concorso dato alla costituzione di Enti per l'esercizio del credito agrario e di miglioramento, nonchè col largo esercizio del credito agli agricoltori, con l'appoggio concretamente fornito ad ogni previdenza stabilita in loro favore, e con ingenti partecipazioni al finanziamento degli ammassi collettivi dei prodotti agricoli; infine, con la concessione di larghi finanziamenti ai Consorzi di bonifica.

Le operazioni compiute in vantaggio della complessa attività agricola così essenziale per la vita, la difesa e la prosperità della Nazione ammontano, nel solo primo anno di guerra, a Lire 930.091.000.

Le partecipazioni e gli apporti a istituti speciali di credito agrario raggiungono oggi la cifra di L. 66.043.000, mentre, a loro volta, i finanziamenti a Consorzi di bonifica voluti o perfezionati dal Governo Fascista per la totale redenzione del territorio della Nazione, presentano tuttora una consistenza di L. 89.733.000 formata quanto a Lire 46.107.000 da mutui a lunga scadenza. Nè va taciuta l'attività svolta dal Credito Fondiario che ha mutui in corso per l'importo di Lire 474.500.000.

Nel campo industriale pur dovendo escludere per la sua stessa natura e i suoi fini statutari ogni forma di immobilizzo il Monte dei Paschi ha concorso con tutta la potenza dei suoi mezzi a sovvenire le varie industrie protese al potenziamento bellico della Patria in armi, tanto che le sovvenzioni concesse dall'inizio della guerra hanno raggiunto nel loro svolgersi complessivo la cifra di L. 573.926.128.

Anche le Aziende commerciali hanno trovato nell'Istituto Senese la provvida accoglienza alle necessità finanziarie dei loro traffici come la trovano, attualmente, le istituzioni e gli enti che il Governo fascista ha aggiunto agli Istituti operanti nel campo dell'agricoltura per la raccolta e la distribuzione di altri generi.

Il Monte dei Paschi ha preso, poi, viva parte all'organizzazione e attuazione delle principali fra le moderne forme di previdenza mutualistica e ha erogato nella misura consentita dal suo Statuto i suoi utili annuali in opere di pubblica utilità e di assistenza particolarmente improntate, oggi, alle necessità della grande ora storica vissuta dalla Patria Fascista.



LA BANCA POPOLARE DI MILANO PER I SUOI DIPENDENTI

"Il Consiglio d'Amministrazione, nella riunione del 17 marzo c. a., dopo aver salutato con fierezza la memoria del Capitano Nicola Giubileo gloriosamente immolatosi in difesa della Patria fascista, ha disposto di assegnare, con decorrenza dalla data del decesso, alla Vedova ed agli Orfani l'annua somma occorrente per sopperire alla differenza tra l'ultima retribuzione percepita in Banca dal Caduto e la pensione spettante alla Famiglia e ciò sino alla fine vittoriosa della guerra quando sarà possibile addivenire — in collaborazione con tutto il personale dell'Istituto — alla creazione di un'apposita istituzione interna che provveda ai bisogni delle Vedove e degli Orfani dei nostri Combattenti caduti sul campo dell'onore".

Con tale austero ordine del giorno veniva reso noto al Personale della Banca Popolare di Milano, il 21 marzo u. s., come gli Amministratori di questo benemerito Istituto di credito milanese avessero deciso — in modo squisitamente fascista — di provvedere alle esigenze materiali dei congiunti dei dipendenti caduti in guerra.

Questo atto di fervida solidarietà nazionale e di alto valore morale veniva ad aggiungersi a tutta una serie di provvidenze prese dalla Banca Popolare di Milano, fin dall'inizio della guerra, a favore del proprio Personale richiamato alle armi.

Dalla precedenza accordata ai richiamati nelle propozioni e dalla estensione agli operai del trattamento riservato dalla legge agli impiegati richiamati alle armi, alla concessione di premi speciali in denaro, dall'invio di pacchi con generi di conforto e di vestiario all'assistenza morale e materiale delle famiglie dei camerati in grigioverde, è tutto un complesso di attività veramente encomiabile che i Dirigenti dalla Banca, in stretto accordo coi camerati del Dopolavoro Aziendale, hanno svolto e svolgono nella serena coscienza di fare tutto quanto è in loro potere per lenire gli inevitabili disagi derivanti dallo stato di guerra.

Stato di guerra il quale, peraltro, non influisce sul programma assistenziale che la Direzione Generale della Banca intende man mano sviluppare a favore dei dipendenti dell'Istituto.

Già nel 1940 si vollero assicurare tutti gli ottocento Lavoratori della "Popolare" contro gli infortuni professionali ed extra professionali con una polizza collettiva, il cui onere è a carico esclusivo della Banca, ciò che costituisce, crediamo, un caso unico nel campo bancario.

Oggi si sta per dare vita presso la Banca Popolare di Milano ad un organismo interno che avrà il compito di assistere nel modo più ampio possibile i Lavoratori dell'Istituto ed i loro familiari, integrando quant'altro già fanno provvide istituzioni nazionali, in caso di morte, di malattia, di gravi disgrazie familiari.

Nè si fermerà qui l'attività di questa Mutua Assistenziale che già i loro promotori pensano di estendere a tutti quei casi nei quali la solidarietà dei Dirigenti dell'Istituto e dei Lavoratori possa efficacemente intervenire per alleviare un dolore, asciugare una lacrima, ridare la serenità alle famiglie percosse dalla sventura.

E l'attuazione di tale iniziativa, i cui sviluppi saranno certamente molto interessanti, dimostrerà meglio di qualsiasi lungo discorso come gli Amministratori ed i Dirigenti della Banca Popolare di Milano sappiano intendere ed attuare, in piena guerra, il comandamento mussoliniano "Andare verso il popolo".

L'ASSISTENZA A FAVORE DEL PERSONALE POSTE

L'opera rinnovatrice del Fascismo, che nelle Amministrazioni Postale-Telegrafica e Telefonica fu voluta ed iniziata dal primo Ministro delle Comunicazioni Costanzo Ciano, con la creazione di esse in Aziende autonome e che — proseguita dai Ministri che si sono succeduti — ha al suo attivo tante ben note realizzazioni nel campo tecnico ed amministrativo dei servizi, non ha trascurato di dare rigoglioso sviluppo alle felici iniziative che dovevano concretizzare, a favore del numeroso e più umile personale delle due grandi Aziende, il comandamento del Duce di andare verso il popolo.

A questa finalità, hanno risposto, da un lato, il vasto programma di costruzione di case economiche per i postelegrafonici, a sussidio ed integrazione dell'attività calmie istica dell'altro grande Ente — l' I.N.C.I.S. — costruttore di alloggi per i dipendenti dello Stato, e la ricostruzione edilizia e attrezzatura moderna degli uffici; dall'altro la multiforme attività del Dopolavoro e dell'Istituto di Assistenza e Previdenza per i Postelegrafonici che dopo la morte del suo fondatore ha assunto il nome di "Istituto Costanzo Ciano".



Case dei Postelegrafonici a Roma (Via Gerolamo Benzoni).

LE CASE ECONOMICHE PER IL PERSONALE POSTELEGRAFONICO E LA NUOVA EDILIZIA DEGLI UFFICI - La costruzione di alloggi economici da cedere in fitto ai dipendenti dell'Amministrazione Postale Telegrafica e Telefonica, ideata e promossa dal Ministro Costanzo Ciano, fu autorizzata dal Regio Decreto Legge del 30 dicembre 1926 nr. 2243, in forza del quale sono stati investiti e spesi a tale scopo, fino ad oggi, oltre 80 milioni per la costruzione di 92 fabbricati comprendenti 1915 alloggi con 6482 vani abitabili, di cui 429 appartamenti con 1306 vani a Roma e 212 appartamenti con 670 vani a Milano, che erano le città in cui maggiormente si risentiva il disagio della deficienza di abitazioni. Per i bisogni della Capitale è ora in corso di elaborazione il progetto della costruzione di altri 100 alloggi nella zona della Strada imperiale; mentre a Milano un altro complesso di 5 fabbricati con 340 alloggi, affittati ai postelegrafonici, è gestito a cura dell'Istituto Costanzo Ciano. Le altre sedi che hanno visto sorgere decorose ed economiche case per i postelegrafonici, in misura adeguata alle esigenze locali, sono quelle di Bari, Bologna, Bolzano, Brescia, Cagliari, Catanzaro, Cosenza, Ferentino, Ferrara, Firenze, Fiume, Forlì, Genova, Golfo Aranci, Grosseto, Littoria, Livorno, Lucca, Macerata, Modena, Napoli, Nodica, Nuoro, Piacenza, Porto Empedocle, Ragusa, Reggio Emilia, Rieti, Rovigo, Salerno, Siracusa, Torino, Trieste e Venezia; e del Centro Radio Coltano-Nodica. Per altre sedi sarà gradatamente provveduto con i nuovi fondi di 16 milioni recentemente stanziati e con quelli che in avvenire potranno ancora essere destinati a tale scopo.



Case economiche dell' Amministrazione Postale e Telegrafica a Milano (Viale Zara).

In quanto alla ricostruzione edilizia che si è attuata dotando di nuovi grandiosi edifici postelegrafonici quasi tutti i Capoluoghi di Provincia e altri centri secondari, essa ha largamente contribuito a migliorare le condizioni di vita e di igiene delle migliaia di dipendenti che prestano servizio negli uffici, non solo con la vastità luminosità ed aereazione dei nuovi locali, che hanno

Stabili dell'Istituto Postelegrafonici Costanzo Ciano a Milano (via Bisi Albini - via Arbe).



LEGRAFONICO



Casina sportiva del Dopolavoro Postelegrafonici di Napoli.

sostituito i sordidi e antigienici ambienti dei vecchi edifici; ma anche con la moderna attrezzatura dei servizi la quale, facendo largo impiego di impianti e di utensili meccanici, ha sollevato il personale dai lavori più faticosi e logoranti.



Befana Fascista dell'Anno XIX a Venezia.

IL DOPOLAVORO P.T.T. - L'istituzione del Dopolavoro Postelegrafonico, a sua volta, ha raggiunto sviluppi e risultati notevoli, in tutti i settori: culturale, sportivo, assistenziale, escursionistico, traducendo in atto uno dei principali postulati della organizzazione dopolavoristica che è quello di promuovere il sano e proficuo impiego delle ore libere dal servizio per assicurare e sviluppare le capacità fisiche, intellettuali e morali dei cittadini.

A tale scopo, l'Ufficio Centrale del Dopolavoro P.T.T., che ha sede nella Capitale, regola ed incrementa le multiformi attività delle 105 sezioni dopolavoristiche sparse per il Regno, accrescendo il numero dei campi sportivi, degli stabilimenti balneari, delle biblioteche, delle scuole culturali e professionali e, in genere, di tutto quanto è utile per il raggiungimento dei fini istituzionali.

In materia di assistenza verso i figli dei postelegrafonici si sono conseguiti risultati sempre più notevoli sia nel campo spirituale che in quello materiale. Meritano al riguardo di essere segnalati:

Casina sportiva sul Tevere del Dopolavoro Postegrafonici di Roma.



Colonia Elioterapica del Dopolavoro di Torino.





Convitto Maschile Villa Marina XXVIII Ottobre a Pesaro.



Villa IX Maggio, Convitto Femminile di Roma.

1. l'accresciuto sviluppo delle scuole professionali, di quelle per lo studio di lingue estere, dei corsi di cultura fascista e dei doposcuola per i figli degli associati;

2. il costante aumento dei libri in dotazione delle biblioteche delle 105 sezioni e specialmente di quelle circolari di Roma, Bologna, Messina, molto utilizzate dalle famiglie dei dopolavoristi;

3. il funzionamento, durante la stagione estiva, delle colonie elioterapiche, fra cui importantissime quelle di Roma, Torino e Cremona;

4. la distribuzione delle Befane fasciste, che nell'anno XIX è stata rappresentata da ben 24.000 pacchi di indumenti, calzature, utensili e giocattoli.

Non meno degno di nota è il compito assolto dall'istituzione nel campo ricreativo, che si realizza, per tutte le 105 sezioni, a mezzo di gite ed escursioni turistiche, competizioni sportive e trattenimenti musicali e filodrammatici.

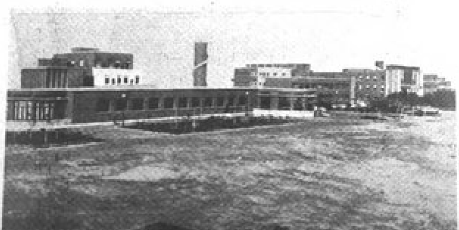
L'ISTITUTO COSTANZO CIANO - Lo Stato Fascista creò l'Istituto Costanzo Ciano, in un primo tempo, per venire in aiuto alla benemerita classe dei 12.000 ricevitori e titolari di Agenzie Postali del Regno, a favore dei quali furono create due distinte gestioni a carattere mutuo assicurativo: quella della Cassa Cauzioni e l'altra della Cassa Agenzie, per sostituire le onerose cauzioni finanziarie individuali che i medesimi dovevano prestare all'Amministrazione a garanzia della gestione dei propri uffici; cauzioni che il più delle volte erano procurate a mezzo di prestiti con interesse elevatissimo.

Questa prima forma di assistenza fu poi integrata da altre gestioni di assicurazione e previdenza che permisero di assegnare pensioni di quiescenza ai ricevitori, sussidi agli ex ricevitori e alle loro famiglie, sussidi per malattia ai portalettere rurali; e di creare speciale forma di assicurazione per il personale di ruolo e non di ruolo e anche contro i danni degli incendi furti e rapine dei valori postali in consegna ai ricevitori, procaccia ed agenti rurali.

A queste benefiche attività si aggiunge poi l'assistenza sanitaria che si effettua in forma diretta, con ambulatori e medici propri in 34 capoluoghi di provincia, e in forma indiretta nelle altre località del Regno mediante sussidi giornalieri e straordinari.

Altra attività fondamentale dell'Istituto è l' "assistenza agli orfani ed ai figli dei Postelegrafonici", per i quali sono stati creati i cinque convitti "Villa Rosa Maltoni Mussolini" a Calambrone; "Villa Rosa Maltoni Mussolini" a Livorno; "Villa Marina 28 Ottobre" a Pesaro, "Villa IX Maggio" a Roma, ed una villa in Ferentino, che accolgono complessivamente circa 1000 alunni e le colonie estive, che funzionano dal giugno all'ottobre; fra queste notevolissime quelle del Calambrone, di Pesaro, di Messina, di Saltino nelle quali, durante lo scorso estate, sono stati raccolti circa 5000 bambini.

Colonia Marina di Calambrone (Pisa) del Dopolavoro P.T.T.



Villa Faro (Messina), Colonia Marina del Dopolavoro P.T.T.



LE FERROVIE DELLO STATO PER I PROPRI DIPENDENTI

Ad esprimere il significato e l'importanza delle principali opere di assistenza ai propri dipendenti e alle loro famiglie in atto presso un organismo della vastità delle Ferrovie dello Stato vale meglio d'un commento diffuso, la semplice schematica esposizione dei dati e delle cifre che le riassumono. Dal quadro generale risulta nel modo più evidente con quale spirito la consegna del Duce sia stata osservata e con quanta fede sia stata interpretata ;

Sezioni del Dopolavoro Ferroviario 273 - Sedi principali e sussidiarie - 14 sezioni di confine

Aderenti: Agenti 151.471 - Medici di reparto 1276 - Soci pensionati ed aggregati

Attività dopolavoristiche: Domestica assistenziale - Agraria - Educativa culturale - Ricreativa sportiva

Dall'alto, a sinistra: Il grande salone nella sede del Dopolavoro di Napoli - La facciata del Dopolavoro di Udine - La sede di Alessandria. A destra, dall'alto: L'edificio del Dopolavoro di Bari - La sede del Dopolavoro di Pisa - Il campo di tennis del Dopolavoro di Pola.



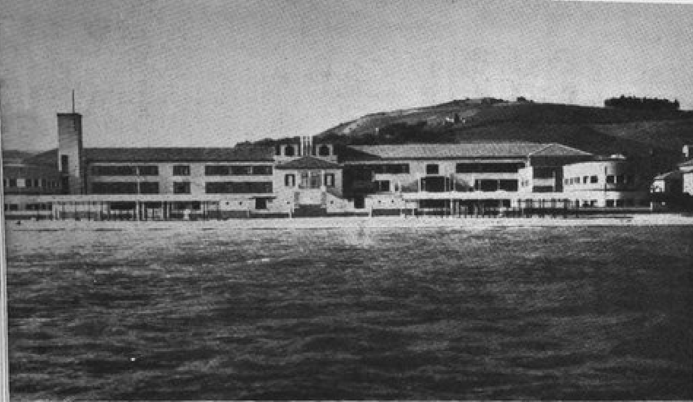






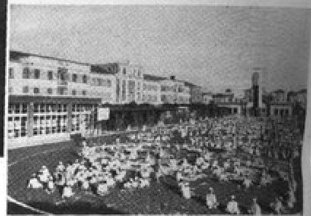






L' Istituto Principi di Piemonte delle Ferrovie dello Stato a Porto S. Giorgio.

Il vasto campo sportivo dell' Istituto Principi di Piemonte a Porto S. Giorgio.



Iniziative varie pro Forze Armate - Mense e refettori 86 - Bagni e docce Nidi d'infanzia, asili e doposcuola - Befana fascista annuale con la media di 100.000 bambini partecipanti

Campi agrari - Vivai di piante fruttifere e ornamentali a Cecina, Serravalle Pistoiese, Taggia, Cagliari e Macomer - Allevamenti sociali e individuali di conigli e di soggetti avicoli - Allevamenti compartimentali di conigli Angora a Vicenza e ad Ala - Impianti di apicoltura - Vaste coltivazioni di semi oleaginosi

Quattordici biblioteche circolanti compartimentali con 59.570 volumi - Biblioteche fisse - Sale teatrali e cinematografiche - Apparecchi cinematografici fissi e ambulanti, compartimentali - Apparecchi radiofonici - Filodrammatiche - Filarmoniche e bande musicali

Attività in tutti gli sport - Campi sportivi - Sedi nautiche

Dall'alto: La Colonia "8 Gennaio" a Marina di Pisa - La scuola per gli apprendisti, aggiustatori, fucinatori e saldatori autogeni del Dopolavoro di Verona - Uno spettacolo per militari organizzato dal Dopolavoro Ferroviario di Mantova.







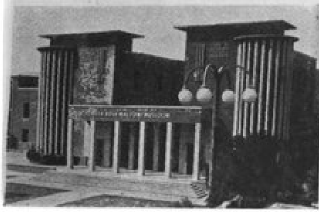
Torneo bocciofilo al campo sportivo del Dopolavoro Ferroviario di Savona.



Il complesso dei fabbricati degli Istituti "Regina Elena" e "Villa Rosa Maltoni - Mussolini" a Calambrone.



L'ingresso dell'Istituto "Villa Rosa Maltoni - Mussolini" a Calambrone.



Provvidenze della Milizia Nazionale Ferroviaria

Gestione Viveri La Provvida con 340 distributori

Opera di Previdenza a favore del personale delle Ferrovie dello Stato (colonie climatiche n. 137.663 bambini, ricovero orfani n. 4500, buonuscite, sussidi temporanei, assegni alimentari, borse di studio 2800)

Case economiche, in conto patrimoniale e cooperative edilizie con 56.484 alloggi e 200.640 vani

Mutui e sussidi al personale

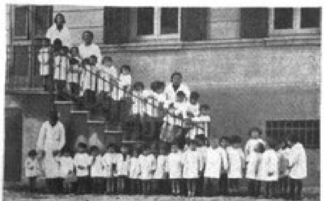
Abbellimento delle stazioni e degli impianti ferroviari

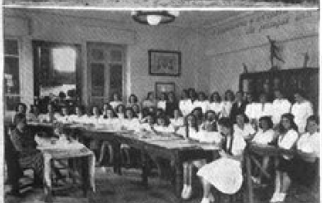
Istituto Nazionale di Previdenza e Credito delle Comunicazioni

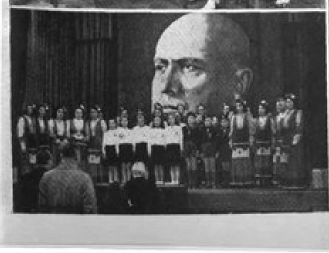
Sanitaria Arnaldo Mussolini

Provvidenze igienico-sanitarie a favore del personale

Dall'alto: Il Nido d'Infanzia di Genova-Sampierdarena - La scuola di taglio e cucito del Dopolavoro di Novi Ligure Il complesso corale dei figli dei ferrovieri di Mantova nello spettacolo offerto dal Dopolavoro ai militari.

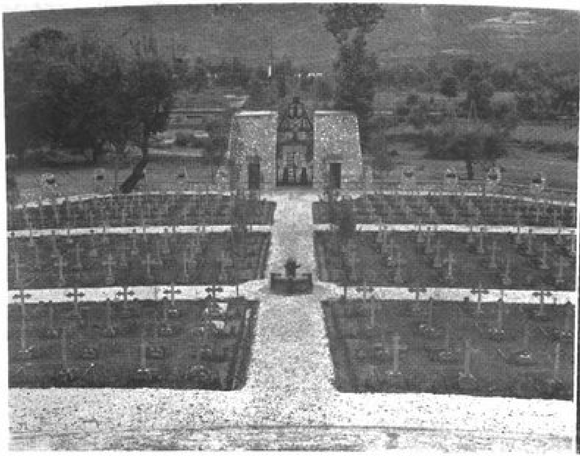






La colonia alpina dei ferrovieri di Bologna a Carezza al Lago.







Il cimitero di guerra di Berat costruito e offerto dalla S.I.C.E.L.P. per l'eterno riposo degli Eroi della guerra greco-albanese.

OPERE E ATTIVITÀ DELLA S.I.C.E.L.P.

Materia fervida e sfavillante come la sabbia del deserto che ha vampe d'inferno e sfaccettature di gemma è l'argomento di queste note: l'attività della S.I.C.E.L.P. che con la mole e la dignità delle opere scandisce in ogni terra di conquista il ritmo romano della nuova storia d'Italia.

Data la vita della S.I.C.E.L.P. dal giorno avventurato in cui l'impresa dei Fratelli Scalera, unica fra le ditte convocate, accettò di erigere, in pieno deserto e nelle condizioni più avverse, trecento chilometri di reticolato, valida barriera al contrabbando di armi che ostacolava la rioccupazione della Cirenaica, primo gradino della nostra rinascita coloniale. Da allora ogni sviluppo della Società Italiana Costruzioni e Lavori Pubblici s'inserisce con carattere di necessità nelle vicende che accompagnano, dopo il consolidamento dell'Italia colonizzatrice in Libia, l'espansione della nostra civiltà in A.O. e in Albania.

Superbi edifici pubblici e privati si aggiungono al decoro di Tripoli e di Bengasi e nuclei di case coloniche alla prosperità delle campagne cirenaiche. Quando non prepara l'operazione militare, è compito della S.I.C.E.L.P. suggellarla e consolidarla trasformando la vittoria delle armi in conquista civile. Strade importanti come la Massaua-Nefasit-Decamerè e ponti vitali come quelli di Dogali e di Ghinda vengono costruiti con ritmo adeguato all'urgenza dei problemi. E accanto ai manufatti destinati a durare nei secoli si moltiplicano le provvidenze sociali volute dal Regime e attuate dai Fratelli Scalera con vasto impiego di mezzi e spirito di umana solidarietà: case operaie, chiese, ambulanze, scuole. Talvolta il problema di alloggiare le maestranze assume proporzioni imponenti come in Albania dove fu necessario creare un'organizzazione logistica dislocata in 32 cantieri con baracche in legno adibite a domicilio, mense, cucina, infermerie, depositi viveri e parchi bestiame. Sforzo grandioso e giustificato dall'importanza di lavori quali i 184 chilometri di strade costruiti nell'Albania settentrionale sui tratti Scutari-Puka-Kukes e Alessio-Van Dejes; nonchè il ponte gettato sul Giadri, composto di 10 luci di 20 metri ciascuna, e la bonifica di Durazzo destinata a rigenerare 15.000 ettari di terreno paludoso e malarico.

Fra le opere più recenti che legano il nome della S.I.C.E.L.P. al progresso civile dell'Albania vanno ricordati il nuovo pontile di Valona e il cimitero di guerra di Berat costruito ed offerto dalla Società a perpetua gloria degli eroici caduti della IV, VI e XI Armata durante la campagna albanese.

Opere della Società in Albania: Il nuovo pontile di sbarco, costruito a Valona.







Una scena del film "La Nave Bianca" premiato alla Mostra veneziana.

LA PRODUZIONE CINEMATOGRAFICA DELLA "SCALERA FILM"

La cinematografia italiana, risorta tra l'imperversare delle produzioni straniere, che avevano su di essa il vantaggio di un'esperienza maggiore, di mezzi finanziari enormi e di una licenza assoluta di motivi, non ha rallentato il suo ritmo di attività nonostante lo stato eccezionale e le difficoltà del periodo bellico, anzi lo ha accresciuto in proporzione e in bellezza, specialmente se si tien conto del tributo d'onore che, attraverso la cinematografia documentaria, si offre tutti i giorni alle gesta consegnate alla storia dai nostri Combattenti di terra, del mare e del cielo. Partecipe di questa rinascita, già entrata in un clima di primati e di affermazioni internazionali, è la produzione di una giovanissima Casa produttrice cinematografica, la Scalera Film, la quale, sorta soltanto nel 1938, ha fatto il proprio cammino badando di elevare il tono della produzione a un livello d'arte superiore, adornato cioè di bellezza e di ispirazione. In questo sforzo di nobili intenti è da vedersi il prodotto di una sensibilità moderna, che nel caso specifico del cinematografo, tende a suscitare il maggior fascino nel pubblico senza scendere a condiscendenze deleterie anche se redditizie. Fino ad oggi tutta la produzione della Scalera Film risponde a questi requisiti d'arte, e nella mole cospicua dei film prodotti tali motivi di merito e di pregio sono sanciti da numerose affermazioni internazionali. Del resto non è ancora spenta l'eco del successo ottenuto all'ultima Mostra veneziana dalla "Nave bianca", che già questo film, mirabilmente diretto da Rossellini, e inimitabilmente interpretato dall'equipaggio d'una nostra grande unità da guerra, va raccogliendo fra il pubblico un consenso quant'altri mai significativo.

Tutte le energie e la capacità costruttiva di coloro che reggono la Scalera Film, capacità costruttiva già dimostrata ed esperimentata in vari altri settori, sono espresse in una ben riconoscibile perfezione, attraverso i gusti, l'organizzazione e la realizzazione dei film che della Scalera portano ormai l' inconfondibile segno. Basterà per questo fare pochi accenni ai film in presentazione per la stagione 1941-42, al primo dei quali "La nave bianca" di cui si è detto sopra è seguita un'altra magnifica opera cinematografica: "Il Re si diverte", tratta dal famoso dramma di Victor Hugo e dal più famoso capolavoro di Giuseppe Verdi. Un gruppo di interpreti bravissimi, fra i quali l'attore francese Michel Simon, Rossano Brazzi, Maria Mercader, Paola Barbara, Doris Duranti, Elli Parvo e Carlo Ninchi, guidati da Mario Bonnard, ha realizzato un'autentica opera d'arte, specialmente per aver saputo immettere nel discorso cinematografico l'atmosfera lirica e drammatica del capolavoro originale verdiano che, tra l'altro, è qui presente nel commento musicale. V'è dunque una spiccata tendenza della Scalera Film per una produzione non frivola, non lieve come tele di ragno che svaniscono al più piccolo soffio d'aria. E anche in "È caduta una donna" questo spirito più alto, fra la poesia e la vita, è benissimo realizzato. Ma nella serie dei lavori fucinati nei teatri della Scalera ve ne sono di mole veramente grandiosa. Ricordiamo qui "Capitan Tempesta" tratto da una delle più avvincenti opere del Salgàri, in cui il solo lavoro di ricostruzione della cittadella di Famagosta e del castello di Hussiff è sicuramente un motivo di successo. A questa produzione ne segue un'altra pur essa di argomento salgariano: "Il Leone di Damasco" e ancora un film tratto da questa guerra e il cui titolo squilla come un grido d'amore nei cuori di tutti gli Italiani: "Giarabub".

Infatti, il leggendario valore del presidio italiano di Giarabub che con la sua resistenza ha imposto all'attenzione mondiale l'eroismo dei nostri soldati, nazionali e libici, è stata rievocata in un film che la Scalera, in uno scenario di guerra scritto da Asvero Gravelli e ispireto alla difesa di Giarabub, presenterà prossimamente. Indichiamo inoltre "Carovana", un dramma di vita zingaresca con Isa Pola e Michel Simon; "Alfa Tau" (Squali d'acciaio), un film di sommergibili (Alfa Tau è il segnale convenzionale col quale il sommergibile annuncia l'affondamento di una nave) protagonista l'equipaggio del sommergibile "Toti"; "Il bravo di Venezia", "Mese Mariano" di cui si fa molto parlare per la regia che di esso è stata affidata a Renato Simoni, interpreti Isa Pola e Carlo Ninchi; "La trappola" e infine "Arriviamo noi", regista Amleto Palermi, un film che rievoca con un verismo impressionante il mondo complesso e strano e romantico d'un circo. Come si vede da questi rapidi cenni, l'attività della Scalera Film è degna di ammirazione ma anche di schietta simpatia per la qualità e la quantità della sua produzione che, vogliamo ripeterlo a elogio, ha in sè tutti gli elementi per riportare la cinematografia italiana a quel primato che in tempi, non propriamente felici per l'Italia, essa deteneva in Europa.

L'intento e la volontà della Scalera danno affidamento che questa mèta sarà raggiunta, e a confermarlo viene la notizia che il Quadraro, dove già sorgono Cinecittà, l'Istituto Luce e il Centro sperimentale di cinematografia, sta per avere un nuovo considerevole incremento. La Scalera Film, infatti, in collaborazione con la Società Leoni, vi trasferirà i suoi stabilimenti. Su di una vasta area è progettata la costruzione di sei nuovissimi teatri di posa. L'inizio dei lavori avverrà subito. E questo è il segno più vero di rinascita della cinematografia italiana: costruire, costruire per l'avvenire di vittoria che ci attende.



Ruggero Ruggeri, Antonio Gandusio e Armando Falconi nel film "Se non sono matti, non li vogliamo!"

L'ENTE NAZIONALE INDUSTRIE CINEMATOGRAFICHE

L'Ente Nazionale Industrie Cinematografiche, sorto nel dicembre 1935, rappresenta nel nostro panorama cinematografico il più completo organismo per quanto riguarda i tre settori essenziali della cinematografia: produzione, noleggio ed esercizio sale. In sei anni di vita l'E.N.I.C. è riuscito ad affermare tutti i rami della sua attività, facendoli convergere su un unico obbiettivo: il potenziamento e la valorizzazione del film italiano.

Questa multiforme attività dell'E.N.I.C. si esplica: nel campo dell'esercizio attraverso un circuito di 101 cinematografi in gestione diretta; nel campo del noleggio attraverso 25 agenzie e sub-agenzie; 3 Uffici Proiezione Bordo Piroscafi; una filiale per l'Albania; una rete di distribuzione nei territori recentemente annessi in Dalmazia e in Slovenia; nel campo della produzione attraverso la partecipazione attiva alle iniziative nazionali, finanziandole sia con anticipi sul noleggio, sia con la creazione di appositi consorzi di produzione.

Un chiarissimo specchio del fervore dato dall'E.N.I.C. a quella essenzialissima branca della sua attività che è la produzione, è fornito dall'esame delle cifre. I finanziamenti, che nel 1937 raggiungevano i 7.000.000 di lire, oltrepassano nel 1941 la somma imponente di 50.000.000 di lire.

Nel programma che l'Ente ha annunziato per il 1941-42 spiccano sugli altri quattro lavori i quali, pur presentando le medesime, inconfondibili caratteristiche di superiore dignità artistica, sono diversissimi per genere e per motivo di richiamo sul pubblico: "La cena delle beffe", "Se non sono matti, non li vogliamo!", "L'ultimo ballo", "Non mi sposo più".

"La cena delle beffe" rappresenta il film in costume. La tragedia di Sem Benelli, adattata per lo schermo dal suo stesso autore, diretta dalla mano ferma di Alessandro Blasetti, interpretata da attori quali Amedeo Nazzari, Clara Calamai, Osvaldo Valenti, Valentina Cortese, Luisa Ferida, Memo Benassi, curata nei costumi da Gino Sensani, ricostruita negli ambienti da Virgilio Marchi, rivivrà, sotto diversa forma d'arte, la sua seconda giovinezza.

Molti sono i motivi che fanno del secondo un film di eccezionale importanza. In "Se non sono matti, non li vogliamo!" (traduzione fedele dal vernacolo veneto del titolo della notissima commedia di Gino Rocca), lavoreranno insieme per la prima volta tre attori che sono i maggiori esponenti della scena italiana: Ruggero Ruggeri, Armando Falconi, Antonio Gandusio. Il lavoro è affidato alla regia di Esodo Pratelli, ma su ogni questione, sia artistica che tecnica che letteraria, sovraintende la competenza dell'Accademico d'Italia Renato Simoni che ha personalmente ridotto per il cinema la commedia.

"L'ultimo ballo" è un film che Camillo Mastrocinque ha diretto con la consueta vena spigliata e meticolosa. La protagonista Elsa Merlini, impegnata in una doppia parte, ha al suo fianco l'artista premiato quale il migliore del 1941: A. Nazzari.

L'ultimo dei quattro ha come attrazione principale un'attrice tedesca ben nota al pubblico italiano per la versatilità, il brio, l'eleganza: Jenny Jugo. In "Non mi sposo più", girato sotto la direzione, di G. Amato, l'artista sfoggia il suo repertorio di birichinate, di incantevoli bronci, di inquietanti impuntature. Le sarà vicino N. Besozzi.

All'estero l'Ente possiede una fittissima rete di rappresentanze nei più importanti centri cinematografici mondiali, dove i suoi incaricati curano il razionale piazzamento del prodotto italiano.

Il controllo della più vasta rete di locali della penisola permette all'E.N.I.C. di dedicare la propria attività non soltanto al campo prettamente cinematografico, ma anche a quello del varietà. Un reparto distaccato della Direzione Generale dell'Ente, denominato C.L.A.N. (Compagnia Lavori Attrazione Novità) si occupa esclusivamente dell'organizzazione degli spettacoli di varietà da presentare a completamento dei programmi o, in molti casi, come pezzo forte dei medesimi. Altra branca dell'attività artistica dell'E.N.I.C. è quella dell'edizione diretta, a mezzo della casa editrice musicale "Fono-E.N.I.C.", delle canzoni e melodie impresse nelle colonne del film E.N.I.C.

A questa vasta attività corrisponde una attrezzatura tecnica complessa e moderna. Oltre il reparto Edizioni Film, provvisto di tutte le più moderne macchine per lo studio ed il taglio delle pellicole, esistente presso la Direzione Generale, l'E.N.I.C. possiede in Torino lo stabilimento "Positiva" per la stampa e lo sviluppo delle pellicole cinematografiche.

Una cifra basta a dimostrare l'importanza dell'Azienda: in essa vivono 2500 famiglie di dipendenti.



C. Calamai e O. Valenti nel film "La Cena delle Beffe"



Impianti di Torviscosa per la produzione della cellulosa.



Stabilimenti di Ivrea della S.A.I. Fibre Tessili Artificiali

L' ITALVISCOSA OGGI E DOMANI

Con grande calore si discute in tutta l'Europa, ma specialmente in Italia ed in Germania, sulla futura sistemazione economica del nostro continente. Buon segno: ciò significa che non si vuole arrivare alla pace vittoriosa impreparati a risolvere i problemi del dopoguerra.

A comprendere ed a risolvere questi problemi aiutano gli stessi presupposti economici che hanno reso possibile la vittoria contro i detentori delle materie prime d'importanza mondiale. In modo particolare i paesi dell'Asse, mettendosi sul piano dell'autarchia, non hanno soltanto impostato il problema dell'autosufficienza economica per avere libertà d'azione politico-militare sul continente: ma hanno, nel tempo stesso, creato l'ambiente favorevole per una più razionale organizzazione dell'economia europea.

Le fibre tessili artificiali presentano un esempio, ormai classico, di una industria che offre forze attuali alla conclusione vittoriosa della guerra ed elementi futuri alla ricostruzione economica europea. Nell'Europa, deficiente di materie prime tessili, l'Italia compare come una pioniera nel faticoso lavoro di liberazione dalle schiavitù economiche imposte dalla geopolitica. Se si pensa che il nostro consumo normale di cotone era di 200 milioni di chili all'anno (di cui 120 per il mercato interno) e che il consumo di lana era di 60 milioni di chili all'anno (di cui 45 per il mercato interno) ben si capisce l'importanza assunta nel nostro paese dalle fibre tessili artificiali. Questa industria, in diciotto mesi di guerra, è stata in grado di fornire al mercato interno una tale quantità di materie fibrose da soddisfare anche i superbisogni di carattere bellico; ai mercati esteri, poi, che non possono approvvigionarsi oltre mare, sono state pure fornite quantità molto superiori ai consumi normali.

Il rifornimento dei mercati tessili, interno e stranieri, è avvenuto senza alcun intralcio perchè già esisteva, con l'Italviscosa, l'organizzazione totalitaria di vendita, che nella fase bellica della nostra economia, come già prima, ha pienamente assolto i compiti che le sono stati affidati dai tre grandi produttori: Snia Viscosa, Cisa Viscosa e S.A.I.F.T.A. (già Châtillon).

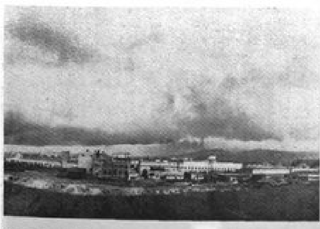
La funzione stabilizzatrice del mercato è stata assolta dall'Italviscosa con particolare efficacia. L'Italviscosa, espressione di produttori con 45 stabilimenti e 38.000 operai, ha così dimostrato la mole della sua organizzazione ed il cammino percorso per il raggiungimento dell'autarchia tessile. La politica dei bassi prezzi che è stata l'idea madre che già permise l'affermazione del fiocco, quando cotone e lana erano liberamente disponibili per i manufatturieri, è stata potenziata, oggi che tali fibre naturali non arrivano più d'oltre mare. Le quotazioni non sono state aumentate, nonostante il provvedimento generale del blocco dei prezzi abbia sorpreso l'industria delle fibre artificiali in una fase di costi crescenti. In questo modo, specialmente dopo il provvedimento per i tessuti tipo, anche le laboriose masse consumatrici italiane potranno beneficiare dell'azione calmieratrice esercitata sulle fibre tessili artificiali.

Il problema autarchico da nazionale è diventato continentale e mondiale: la riorganizzazione economica del nostro continente deve tener conto che i quantitativi odierni di fibre disponibili per gli europei rappresentano una modesta parte del loro fabbisogno futuro. Le condizioni di vita degli europei devono migliorare parecchio rispetto al livello attuale: in primo luogo per rifarsi dell'astinenza di oggi e poi proprio per lo sviluppo derivante dal potenziamento di tutte le risorse economiche continentali. Ne deriva che il quantitativo di consumo tessile normale di dieci chili per abitante dei paesi europei più evoluti economicamente, dovrà essere raggiunto anche da quelli che ieri appena consumavano pochi chili all'anno per abitante. Basta questa previsione per significare che l'industria italiana e tedesca delle fibre artificiali avranno questo compito grandioso: rifornire di tessili gli europei.

Orbene, l'industria italiana, eminentemente esportatrice, che già si trova presente su tutti i mercati del mondo con prezzi e qualità che battono ogni concorrenza, avrà nell'Italviscosa l'ente particolarmente attrezzato per assolvere tale compito.

L'economia europea di domani sarà un'economia funzionale, saldamente organizzata, non lasciata all'arbitrio dei singoli. L'industria italiana delle fibre tessili artificiali, con l'Italviscosa, ha già dato l'esempio, creando un organismo che non ha fini speculativi e di monopolio, ma si propone una più attiva organizzazione della produzione ed una più razionale disciplina dei mercati.

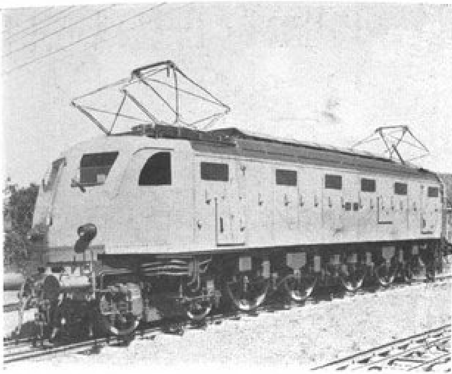
L'Italviscosa è dunque l'espressione collettiva dell'industria italiana delle fibre tessili artificiali. Di quell'industria che ha già dato prova, per sicurezza di visioni, per aderenza agli sviluppi della situazione, per grandiosità di possibilità produttive, di essere in grado di rispondere ad ogni richiesta che il futuro economico sia per riservare al nostro continente.



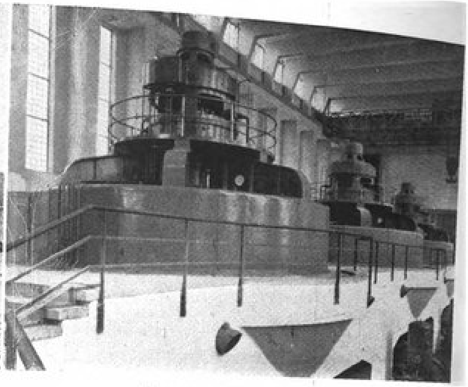
Stabilimenti della C.I.S.A. Visco[illegible] a [illegible]eti.



Stabilimenti della S.N.I.A. Viscosa a Vareda[illegible]



Locomotore E. 428 per treni rapidi per le Ferrovie dello Stato.



Alternatori trifasi ad asse verticale 14.500 kVA.

TECNOMASIO ITALIANO BROWN BOVERI

Tra gli strumenti della potenza industriale italiana, quella potenza diretta in particolare all'affermazione integrale dell'autarchia, è il Tecnomasio italiano Brown Boveri, il quale, con la sua produzione di macchinari elettrici d'ogni tipo e per qualunque applicazione, rappresenta una formidabile fucina di mezzi tecnici per il potenziamento dell'attrezzatura elettrica del nostro Paese. Il nome di questa vecchia Società, sorta il 15 novembre 1903, sull' antico ceppo del Tecnomasio italiano Cabella, con un capitale sociale che da un milione e seicentottantamila lire è passato a settantadue milioni, è infatti intimamente legato non soltanto allo sviluppo dei macchinari elettrici, che trovano oggi sì larga applicazione in tutti i settori dell'attività nazionale, bensì allo sviluppo anche più prezioso delle risorse idriche del Paese che, captate alla natura, conducono a grandi passi verso quella indipendenza economica e industriale che è il fulcro della politica mussoliniana.

Per disegnare a grandi linee il quadro del formidabile insieme di lavoro e di produzione del Tecnomasio italiano Brown Boveri, basterebbe pensare a quell'enorme complesso di vita che sono le ferrovie elettrificate dello Stato, in parte servite dalle locomotive elettriche costruite negli stabiimenti di Milano e di Vado Ligure del Tecnomasio e a tutti quegli altri elementi che costituiscono la rete ferroviaria suddetta; mutatori a vapore di mercurio, centrali elettriche di smistamento — senza contare importanti ferrovie secondarie pur esse alimentate dalla produzione industriale del Tecnomasio. Produzione perfetta, precisa, curata con meticolosità, e ne fa fede il modo esemplare con cui funzionano oggi in Italia gli impianti idroelettrici, le ferrovie elettrificate e tutti quegli elementi connessi a questo importantissimo settore del progresso civile del nostro Paese.

A questa produzione particolare e che di per se stessa costituisce già una specializzazione industriale del Tecnomasio, la Società ne aggiunge altre che da qualche anno ha intensificato e sempre più perfezionato: vogliamo accennare cioè alla costruzione di forni elettrici, forniti in numerosi e importanti impianti e degli apparecchi elettrodomestici i cui svariatissimi tipi sono preferiti non solo sul mercato interno, ma anche su quelli esteri.

Ma tutti i rami delle applicazioni industriali dell'elettricità hanno ricevuto e ricevono il prezioso apporto della perfetta produzione del Tecnomasio, che, coerente alle lungimiranti direttive del Duce, ha posto la sua attività produttiva al completo servizio dello sviluppo industriale del Paese. Coerenza che non si arresta al solo settore tecnico, ma che spazia in tutti i campi dell'etica fascista, specialmente proficua in quello della solidarietà umana che si esprime nella forma consueta dell'opera assistenziale. Il Tecnomasio ha infatti applicato pienamente tra i suoi dipendenti, siano essi impiegati oppure operai il volere del Duce di andare verso il popolo. Le provvidenze che la Società ha adottato a favore della sua massa lavoratrice mirano non solo a esprimere un gesto di solidarietà sociale ma anche un premio a chi sa intendere il lavoro come un dovere da compiere sino in fondo, al servizio non di interessi particolaristici ma della Patria.

LE FUNZIONI E L'ATTIVITÀ DELL'A.G.I.P. DURANTE LA GUERRA

La crescente, vitale importanza dei prodotti del petrolio nel periodo che attraversiamo, mette più che mai in rilievo la potente figura dell'A.G.I.P., creata ancora quindici anni fa dalla lungimirante volontà del Governo fascista.

Questo Ente è oggi il centro di una tra le più complesse e delicate attività dirette non solo al soddisfacimento dei più urgenti bisogni civili, ma, soprattutto, al conseguimento della vittoria in stretta collaborazione con le nostre gloriose forze armate.

All'A.G.I.P. è stato affidato pure il controllo delle società petrolifere nemiche sottoposte a sequestro, e con decreto del gennaio 1941 essa fu dichiarata organo unico esecutivo dell' "Ufficio Combustibili Liquidi" presso il Ministero delle Corporazioni.

Tale funzione consiste, tra l'altro, nell'acquisto, trasporto e distribuzione ai depositi interni dei prodotti petroliferi, in modo da utilizzare con un massimo di economie tutte le possibilità italiane di trasporto, di deposito, di distribuzione, nonchè la disponibilità dei prodotti petroliferi dall'estero.

Per meglio spiegare quali economie vengano in tal modo realizzate, per esempio nel solo settore dei trasporti interni, accenneremo al raggruppamento in consorzi provinciali, con sedi presso le Filiali o Agenzie A.G.I.P., di tutte le organizzazioni di trasporto appartenenti alle singole società petrolifere per il convogliamento dei prodotti dai depositi interni ai distributori e ai clienti.

Senza creare una nuova complessa organizzazione, ma utilizzando e coordinando le organizzazioni di trasporto già esistenti, si assicura il rifornimento dei distributori nella quantità dovuta e il controllo della merce che esce dal deposito per accertarsi che la distribuzione avvenga secondo le disposizioni date.

L'A.G.I.P., con le nuove funzioni attribuite dal suaccennato decreto del gennaio 1941, esercita e sviluppa così efficacemente, in un periodo di emergenza, nell'interesse superiore della difesa e dell'economia nazionale, quelle funzioni di organo statale di controllo del mercato già assegnatele fin dalla sua costituzione.

Le molteplici cure del momento non hanno fatto rallentare l'attività di ricerca di petrolio e di gas in Italia; anzi questa è stata potenziata maggiormente.

Il sostanziale contributo del quaranta per cento circa della totale produzione che il metano dell'A.G.I.P. offre ormai all'autarchia è tale da incoraggiare il massimo sviluppo di questo ramo dell'attività petrolifera nazionale.

Il riconoscimento dell'urgenza di formare i tecnici delle ricerche e di moltiplicare le maestranze onde far fronte alle occorrenze di un futuro non lontano ha portato alla creazione fino dal 1940 a Piacenza, per iniziativa dell'A.G.I.P. e col concorso dei Ministeri delle Corporazioni e dell'Educazione Nazionale, Enti e Società minerarie, di un corso annuale per la formazione di assistenti tecnici e di capi operai specializzati nelle perforazioni del suolo.

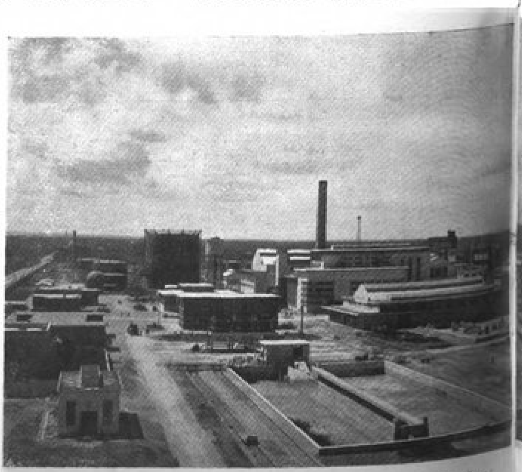
L'esperienza già acquisita dell'A.G.I.P. in Romania e nell'Iraq oltre che nelle ricerche petrolifere in Italia, in A.O.I. e in Libia, fanno di questo poderoso Ente un organo statale di coordinamento e di espansione, come lo prova anche l'incarico affidatole nel 1940 di continuare la ricerca e lo sfruttamento del petrolio in Albania, già di competenza del Ministero delle Comunicazioni.

Per il proseguimento di tali ricerche, anche in zone diverse da quelle del giacimento del Devoli, lo Stato ha messo a disposizione dell'A.G.I.P. prima 40 e poi 50 milioni di lire con due successivi decreti del 18 aprile e 23 maggio 1940. Più recentemente il Consiglio dei Ministri del 7 giugno 1941 ha approvato lo stanziamento di altri 50 milioni per lo sfruttamento del giacimento di Pathos.

L'A.G.I.P., dunque, mentre è ora alla testa del movimento petrolifero in Italia e Albania con iniziative e realizzazioni in tutti i campi, dovrà poi certamente ottenere, nel dopoguerra, quale organo esecutivo dello Stato, una giusta partecipazione allo sfruttamento dei giacimenti petroliferi appartenenti o prossimi al nuovo spazio economico europeo.



L'AZIENDA NAZIONALE IDROGENAZI



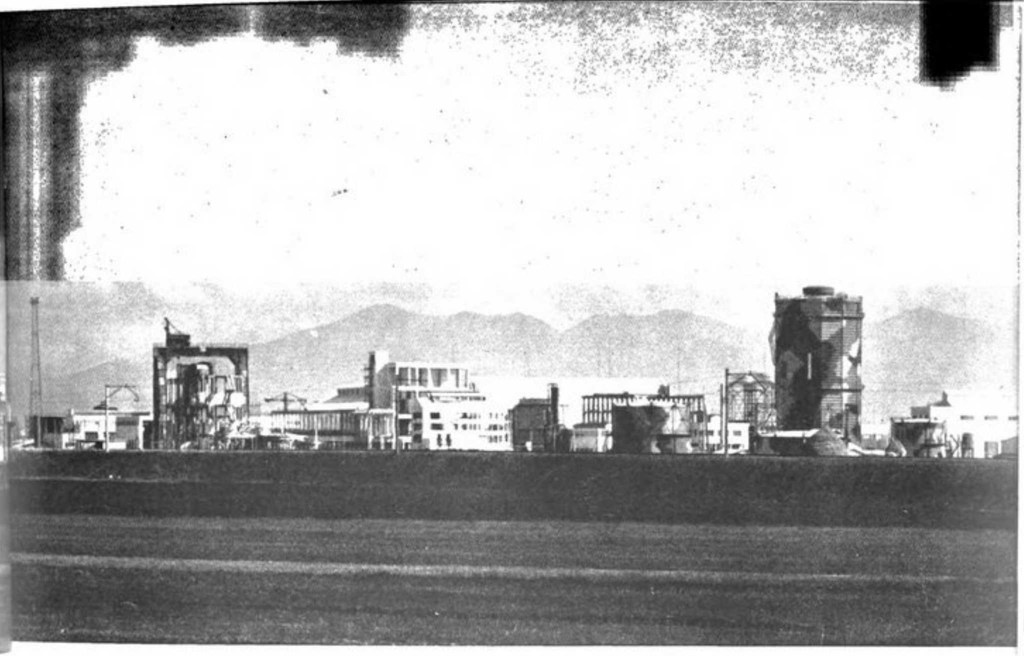
L'incessante sviluppo della motorizzazione — in terra, in mare, in cielo — e la sua importanza decisiva agli effetti della potenza militare e industriale delle Nazioni moderne, hanno posto in primo piano, in Italia come altrove, il problema dei carburanti.

A differenza delle riserve mondiali di combustibili solidi — sufficienti per centinaia d'anni — quelle relative ai combustibili liquidi, monopolizzate da alcuni Paesi detentori dei giacimenti sinora accertati, sembrano destinate ad esaurirsi nel corso di pochi decenni.

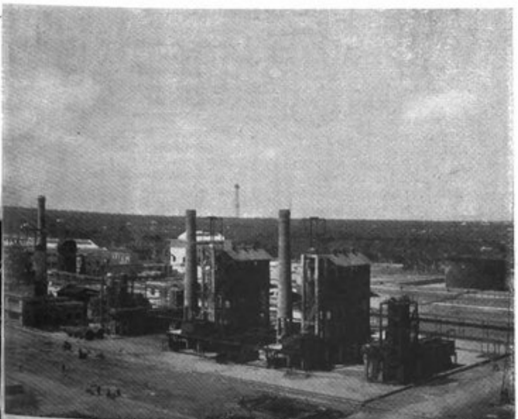
In questa prospettiva la scienza e la tecnica hanno mobilitato ovunque le loro risorse per realizzare procedimenti intesi ad ottenere dal petrolio grezzo sempre più elevate quantità di benzina ed a ricavare la benzina dai combustibili solidi.

Dopo appassionanti ricerche, la chimica, che già aveva brillantemente attuato la sintesi dell'ammoniaca, captando l'azoto dall'inesauribile serbatoio dell'atmosfera, compiva il nuovo miracolo di convertire le sostanze carboniose povere di idrogeno in altre sostanze più ricche di idrogeno, atte all'azionamento ed alla lubrificazione dei motori. Sulla base di tali presupposti, per ordine del Duce, anche la tecnica e l'industria chimica italiana sono state chiamate alla risoluzione del problema dei carburanti nazionali; e a tale scopo, il 17 febbraio 1936, veniva costituita, colla partecipazione dell'A.I.P.A., della A.G.I.P. e della Montecatini, l'Azienda Nazionale Idrogenazioni Combustibili "A.N.I.C.".

Dopo avere messo a punto, nei propri Laboratori, un ciclo di lavorazione corrispondente alle esigenze specifiche della particolare situazione italiana, nella seconda metà del 1936, l'A.N.I.C. iniziava a Bari ed a Livorno la costruzione di due grandiosi stabilimenti capaci di fornire a regime normale duecentoquarantamila tonnellate annue di benzina auto ed avio, pari a circa la metà del consumo na-



ONE COMBUSTIBILI A.N.I.C.



Sopra: Lo stabilimento di Livorno

zionale. In caso di necessità la capacità produttiva in carburanti e combustibili può essere ulteriormente aumentata.

Nel breve giro di due anni, che per impianti del genere costituisce un primato, l'opera voluta dal Duce è stata ultimata; ed a partire dalla seconda metà del 1938 l'A.N.I.C. partecipa largamente al rifornimento del mercato italiano dei carburanti.

Nell'attuale periodo di emergenza il grandioso organismo va riaffermando con inconfutabile evidenza l'acuta preveggenza del Duce, che preordinando la creazione di una modernissima industria di idrogenazione dei combustibili, ha assicurato alla nostra Armata Aerea il rifornimento di carburanti superiori, ricavati direttamente dai grezzi dei nostri pozzi albanesi.

Gli stabilimenti di Bari e di Livorno costituiscono nel loro complesso delle autentiche cittadelle industriali. Oleodotti, depositi delle materie grezze e dei prodotti finiti, centrali elettriche, speciali impianti per la produzione dell'idrogeno, per il ricupero dello zolfo, per la distillazione, la piroscissione, la stabilizzazione e la raffinazione della benzina sintetica, completano l'imponente attrezzatura delle due poderose unità, al servizio della nostra emancipazione autarchica.

Inoltre, in questo particolare momento della Storia italiana, l'A.N.I.C., nonostante lo stato di guerra, non ha rallentato il ritmo dei lavori per migliorare i suoi stabilimenti; sono infatti da poco entrati in funzione i nuovi reparti per la produzione di sessantamila tonnellate di olii lubrificanti, e ventimila tonnellate-anno di paraffina.

In tal modo la preparazione industriale, la perfezione degli impianti, l'imponenza dei mezzi a disposizione, faranno sempre più, dell'A.N.I.C., una vigile ed efficiente scolta della nostra potenza e del nostro avvenire, per il conseguimento delle alte mète indicate dal Duce all'economia italiana.

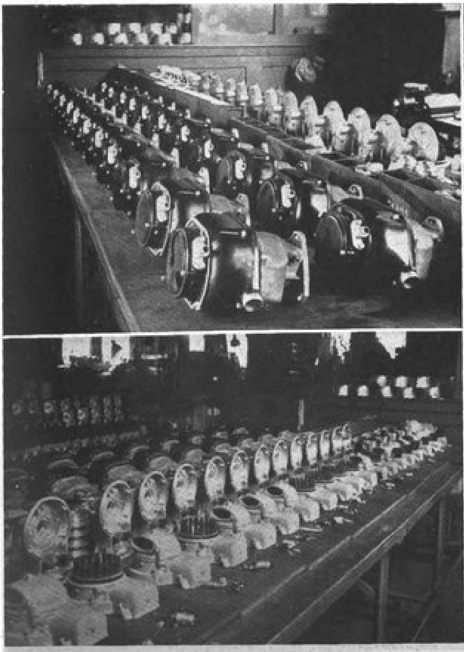
IL CONTRIBUTO DEL GRUPPO MAGNETI MARELLI ALLA PATRIA IN ARMI

Il Gruppo Magneti Marelli, che deriva la sua compagine ed il suo nome dalla Fabbrica Italiana Magneti Marelli, sorta ventiquattro anni or sono in pieno periodo di guerra, con lo scopo di dotare le forze motorizzate, allora allo stato embrionale, di apparecchi ed impianti creati e realizzati in Italia, sta dando in questo momento alle Forze Armate un contributo poderosissimo nel campo delle varie apparecchiature elettriche e radiotecniche.

Il Gruppo è formato oltre che dalla società principale, Fabbrica Italiana Magneti Marelli, dalle seguenti consociate: Fabbrica Italiana Valvole Radioelettriche F.I.V.R.E., S. A. Iniex Società Toscana Apparecchi Radiofonici S.T.A.R., Industria Composizioni Stampate I.C.S., Società Anonima Elettrovetro Nazionale S.A.E.N., Società Anonima MICA, Società Anonima Lampade Elettriche Augusta S.A.L.E.A., le quali assicurano agli stabilimenti della fabbrica principale le produzioni sussidiarie occorrenti alla vasta gamma dei suoi prodotti. La Soc. "Mabo" e la "Radiomarelli" sono le consociate per la vendita.

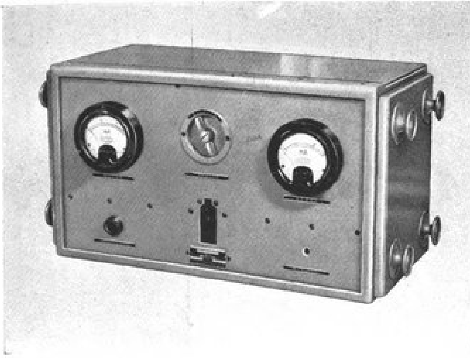
In questo momento in cui tutto lo sforzo operoso dell'industria è rivolto al potenziamento delle nostre Forze Armate, il Gruppo Industriale Magneti Marelli assicura ad esse il perfetto rifornimento di magneti e candele d'accensione per autoveicoli, di aeromobili, imbarcazioni, equipaggiamenti elettrici di avviamento e di illuminazione per autocarri, aeroplani, motocicli, ecc.; pompe d'iniezione per motori di aeroplani e di autocarri; freni ed apparecchiature ad aria compressa per grossi autoveicoli ed artiglierie, freni idraulici per autoveicoli; radiotrasmettitori e radioricevitori di ogni tipo e potenza per telegrafia e telefonia, impianti radio completi per servizi militari e navali; impianti di telecomunicazione ad onde ultracorte; impianti di amplificazione e diffusione sonora, accumulatori elettrici per autoveicoli, motocicli, aeroplani e sommergibili, per uso stazionario, da trazione, per illuminazione FF. SS.; valvole radio riceventi e trasmittenti e tubi elettronici; quarzi piezoelettrici in aria, nel vuoto e luminescenti, regolatori di tensione, scaricatori nel vuoto.

Magneti speciali per aviazione e, sotto Magneti Marelli tipo A2 sul banco di montaggio.

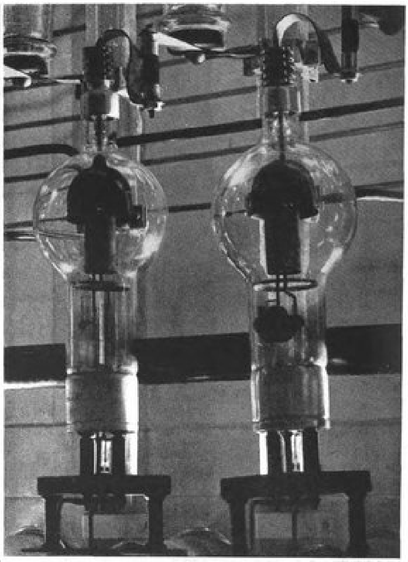


Candele Magneti Marelli per aviazione.



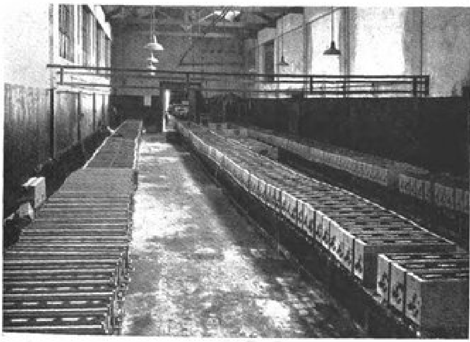


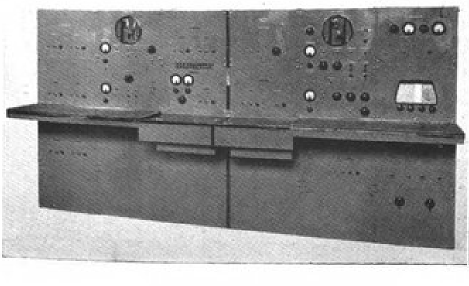
Trasmettitore per usi navali.

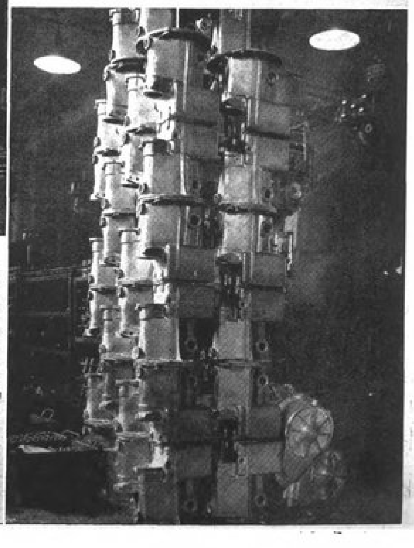


Valvole raddrizzatrici a vapore di mercurio F.I.V.R.E. per stazioni radio trasmittenti.

Batterie catanodo Magneti Marelli per le Ferrovie dello Stato. Sotto: Centralino di diffusione sonora (Magneti Marelli) installato a Palazzo Venezia. A destra: Freni Magneti Marelli ad aria compressa per autocarri.







L'AZIENDA MINERALI METALLICI ITALIANI

Se è vero che la natura è stata prodiga verso il nostro Paese di tante bellezze quante tutto il resto del mondo non saprebbe metterne insieme, è anche vero che non gli ha lesinato molti di quei tesori che hanno asilo nelle profondità della terra e che danno ricchezze e libertà alle genti. Se è vero che l'Italia non ha le miniere del Transvaal, nè i pozzi di Batum, è anche vero che una secolare incoscienza di governanti aveva quasi finito per far credere agli Italiani che le risorse del loro Paese erano limitate agli aranci, alle uve, al grano, e che sulle altre ricchezze, specie minerarie, essi non potevano fidare e confidare per il loro benessere e per quello dello Stato. Una delle ragioni del nostro umiliante fenomeno migratorio, che faceva cercare altrove lavoro, deve ricercarsi appunto nella esistenza di quel luogo comune che aveva fatto dell'Italia un Paese puramente ed essenzialmente turistico ad uso dei "gentlemen" d'oltre Alpe che volevano svagarsi un tantino sotto il bel sole d'Italia.

Prima che il Fascismo prendesse nelle sue mani il timone della Patria, tutto ciò che era ricerca scientifica, tentativo industriale, iniziativa autarchica, aveva il sapore di un atto quasi eroico, poichè nasceva in un mondo d'incomprensione e si sviluppava in un clima di diffidenza. Le affermazioni in questo campo — la storia di ieri — sono legate a pochi nomi. La generalizzazione, il criterio, la organizzazione disciplinata e oculata, non avevano senso. Le vittorie erano vittorie individuali che, se provavano lo stato d'ignavia in cui le sorti del Paese tessevano il loro destino, provavano altresì le profonde e inesauribili energie della razza italica, mai sgomenta e sempre pronta alle manifestazioni geniali e coraggiose.

Per lunghi e lunghi anni la bilancia commerciale del nostro Paese — povero di materie prime, si diceva — ha dovuto subire supinamente un passivo a volte pauroso. Si esportava frutta in cambio di materie prime per l'industria, ma ahimè quanto più costose di quella se alla fine si vedeva che tutti i frutteti d'Italia non bastavano per sopperire al deflusso d'oro che le importazioni provocavano per le esigenze del nostro fabbisogno industriale.

Il Duce, sin dagli albori del nuovo Regime da Lui instaurato in Italia, vide lontano ed oltre il fatto contingente. Chiamò allora a raccolta tutte le migliori energie della Nazione, le inquadrò, fissò delle mète precise da raggiungere ad ogni costo ed a prezzo di qualunque sacrificio. Non lesinò incoraggiamenti, ma fu anzi Egli stesso guida sicura di tutti.

Giunsero in questo periodo di potenziamento morale e materiale della Nazione operante le sanzioni decretate contro il nostro Paese da un'accolita di Nazioni, che in un folle disegno pensavano di poter sottomettere i termini ideali della civiltà di Roma alle barbarie. Il popolo italiano sorretto da una immensa fiducia nel suo Capo, si ribellò alla montatura schiavista, e all'iniquo disegno dei Paesi ingordi per tradizione contrappose la sua fede e la sua volontà di lavoro. Chi voleva umiliare fu umiliato e la congiura tanto sleale quanto sfortunata ha sospinto come un turbine le rinascenti forze della nuova Italia verso la imprescindibile necessità di raggiungere l'indipendenza economica. Il piano autarchico divenne allora per gli italiani problema fondamentale di vita, uno statuto ideale che, nell'assegnare al lavoro e alla produzione una funzione nuova, sostituisce ai piccoli egoismi borghesi i superiori interessi della Patria. Con questa concezione tipicamente mussoliniana le risorte energie spirituali del popolo hanno operato in giro breve, ma storico, di anni il miracolo. La fermezza e la fede hanno guidato l'azione verso la vittoria e titolo di nobiltà è oggi per l'Italia quello di aver saputo sganciare a tempo le sue necessità, forse le sue abitudini ed i suoi mezzi, da una stolta dipendenza straniera che esauriva la ricchezza dello Stato e rendeva sovente inutili gli sforzi del suo popolo e del suo lavoro.

Non c'è metafora in quello che diciamo: la vittoria autarchica della Nazione è stata raggiunta in profondità, poichè al sottosuolo italiano si può accordare oggi una fiducia che prima non aveva. La mina, il piccone, la trivella provano oggi agli ignari ed agli ottusi che nelle viscere della nostra terra anche quando non si hanno giacimenti paragonabili a quelli di altri Paesi più fortunati, si ha tutta una serie di mineralizzazioni, il cui apporto è e sarà sempre rilevante nel piano autarchico della Nazione. Le macchine e le armi che le nostre industrie oggi forgiano con il metallo delle nostre miniere non sono per nulla inferiori a quelle fabbricate all'estero. Non è da credere tuttavia che a questa precisa constatazione di fatto, che rappresenta un risultato tangibile, e in un campo meno utilitario una vittoria dello spirito e della volontà, si sia giunti con i soli propositi. Si è giunti attraverso un lavoro, una fatica, un fervore di iniziative ed un raggruppamento di energie che da un capo all'altro della Penisola hanno unito e fuso le forze produttive; si è giunti attraverso sondaggi attentissimi, esami laboriosi, apprestamenti perfetti, tutti elementi questi, che hanno avuto i loro fulcri nelle Società industriali costituite come tanti fortini in vista della grande offensiva autarchica.

Una di queste Società alle quali è domandata un'azione autarchica essenziale per la vita di molte industrie nazionali, è l' "Azienda Minerali Metallici Italiani". Questo organismo, che ha appena un lustro di vita, ha oggi raggiunto uno spiegamento di mezzi e di energie veramente imponente, nel difficile campo a lui assegnato: oro, stagno, nichelio, rame, antimonio, vanadio, manganese, piombo, e zinco, metalli tutti egualmente preziosi, e di molti dei quali il Paese era sino a pochi anni fa totalmente tributario dell'estero. Le vecchie miniere d'oro della Valle Anzasca, ai piedi dell'imponente massiccio del Monte Rosa, dopo decenni di abbandono, hanno oggi superato le massime produzioni raggiunte in passato, allorquando un gruppo inglese sfruttava con il tipico sistema a rapina soltanto le parti più ricche dei numerosi filoni. Oggi due moderni impianti di trattamento consentono la utilizzazione totaltaria dei giacimenti, anche quando i tenori in oro sono relativamente modesti.

In Sardegna ed in Toscana sono sorte, contro difficoltà che in altri tempi sarebbero parse insormontabili, due grandi miniere per la produzione dello stagno da minerali assai complessi, con un notevole apporto alla economia nazionale, che rappresenta qualche decina di milioni annui di valuta.

Altri tre impianti sono sorti nelle Valli del Piemonte e sulle impervie pendici del Monte Linas in Sardegna per la concentrazione dei minerali nichel-cobaltiferi.

Pure in Sardegna hanno avuto sviluppo sempre crescente le importanti miniere di manganese e di rame, per le quali ultime sta per entrare in esercizio un adeguato impianto elettrometallurgico.

Le antiche miniere sarde di antimonio, in seguito allo sviluppo delle ricerche eseguite negli ultimi anni, hanno raggiunto una notevole importanza essendo state dotate di nuovi impianti di flottazione per il ricupero del minerale povero sottoforma di concentrati ad alto titolo.

Gli stabilimenti metallurgici per la produzione del metallo, dell'ossido commerciale e del solfuro, sono oggi alimentati, oltre che dalla produzione di quel gruppo, anche dal cospicuo apporto delle nuove miniere della Toscana, dotate pure di nuovi forni per ossido.

Notevole l'apporto di pentossido di vanadio ricavato in Liguria dal trattamento delle ceneri di nafta, materia prima apportata da una complessa e capillare organizzazione di ricupero presso le società di navigazione e gli stabilimenti industriali. Allo stabilimento per il pentossido si è recentemente aggiunto un reparto per la fabbricazione del ferro-vanadio, di ben nota importanza nell'industria degli acciai speciali.

In Albania e nei nuovi territori annessi, l'Azienda ha raggiunto produzioni importantissime nelle miniere di cromite in continuo crescente sviluppo, e sono in corso lavori di ricerca in numerosi altri giacimenti metalliferi.

Infine le produzioni delle miniere di piombo e zinco distribuite dalla Sardegna alla Lombardia ed alle Alpi Trentine costituiscono oggi una elevata percentuale della produzione nazionale di questi minerali.

Questa, nelle sue grandi linee, l'attività di un Ente che già alle prime battute di una grande battaglia ha raggiunto risultati degni della più grande attenzione. Attività, questa, schiettamente e genialmente italiana e che degnamente inquadrandosi nella concezione e nello spirito dell'ordinamento corporativo, si pone sul piano d'interesse nazionale. Le grandi ambizioni stimolano le grandi energie. Ambizione dell'A.M.M.I. è di raggiungere quelle mète autarchiche che il Duce, nel suo monito agli italiani, ha additato con sicura visione del nostro avvenire imperiale.

S.A. CANTIERI METALLURGICI ITALIANI

La S. A. "Cantieri Metallurgici Italiani" venne costituita nel 1916 per rilevare e continuare l'esercizio delle Officine di Castellammare di Stabia della Soc. in Accomandita "Michelangelo Cattori & C.", che in circa mezzo secolo di attività nel campo delle carpenterie metalliche si erano acquistate una alta reputazione nella loro specializzazione industriale, con l'esecuzione di numerosi impianti per la rete ferroviaria italiana e di notevoli opere pubbliche in Italia e all'estero.

La nuova Società integrò con altre produzioni l'attività tradizionale delle suddette officine, ma un decisivo e notevole sviluppo dell'Azienda ebbe inizio solo nel 1924, quando, perdurando le conseguenze del perturbamento economico del dopo guerra sull'efficienza della Società, ne assunse la Presidenza il Senatore cav. di gr. cr. dott. ing. Giorgio Enrico Falck — Cavaliere del Lavoro — e ne venne affidata la guida al comm. dott. ing. Quinto Chiesa, che si dedicò con fervida alacrità al compito di risollevare e potenziare tale organismo industriale, conscio del valore che lo stesso poteva assumere per gli interessi economico-sociali della zona.

In circa sedici anni di intensa attività della nuova Amministrazione, la Società è stata radicalmente e razionalmente riorganizzata negli impianti, nell'attrezzatura, nei servizi tecnici, commerciali ed amministrativi.

Il programma industriale dell'Azienda è stato sviluppato con il riordino ed il potenziamento delle lavorazioni tradizionali, ma soprattutto con l'integrazione delle stesse, mediante nuove attività di considerevoli proporzioni e di alto interesse in rapporto alla situazione ed alle prospettive dell'economia del Mezzogiorno. Nel 1933, venne aggiunto inoltre allo Stabilimento di Castellammare quello di Napoli, con un programma di razionale completamento del ciclo aziendale delle lavorazioni, che per ragioni contingenti ha potuto tuttavia essere attuato finora solo in parte.

I lavoratori occupati nell'Azienda sono più che triplicati nel frattempo, in conseguenza della nuova vitalità impressa all'Azienda, ciò che è particolarmente apprezzabile in una zona a vigoroso incremento demografico come quella partenopea.

Nel campo assistenziale la Società ha creato per i suoi collaboratori case per operai ed impiegati, scuole, casse mutue, dopolavoro, campi sportivi, spacci viveri aziendali, mense e refettori, ed invia annualmente alle Colonie Estive del P.N.F. numerosi bambini dei propri dipendenti.

La Società produce attualmente nei suoi due Stabilimenti di Castellammare di Stabia e di Napoli: ferro in barre e profilati, bande stagnate (latta), lamierini, bulloneria, fucinati, pezzi stampati e forgiati e materiali per linee elettriche e ferroviarie, carri ferroviari, costruzioni metalliche, getti fusi in ghisa e bronzo, oltre ad altri materiali del ramo meccanico.

In questo complesso di attività, primeggia, sia per l'importanza che riveste nel quadro della produzione aziendale, sia per il contributo che arreca alla bilancia commerciale del Paese ed all'autarchia valutaria del settore siderurgico, la produzione della "bande stagnate (latta)".

Questa lavorazione, avviata a Castellammare nel 1924 e svolta in grande prevalenza in regime di temporanea importazione delle materie prime, ha permesso di contenere e successivamente di sostituire quasi totalmente la rilevante importazione di bande stagnate che l'industria conserviera del Mezzogiorno d'Italia era costretta ad effettuare fino ad allora dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti di America, per la preparazione dei barattoli delle conserve destinate all'esportazione.

Mentre si conseguivano questi interessanti risultati, le "bande stagnate" dei Cantieri venivano esportate nel 1930, con la marca "Vulcania", sui mercati mondiali dall'Estremo Oriente al Sud America, mediante la collaborazione di una vasta rete di Agenti diretti e prevalentemente italiani ed attraverso un lavoro di organizzazione e di penetrazione assai arduo, sia per vincere la concorrenza delle industrie straniere meglio dotate di materie prime e tradizionalmente affermate su tutti i mercati, che per vincere le diffidenze iniziali verso una simile esportazione italiana, la cui comparsa su molti mercati provocava nei primi momenti evidente sorpresa.

L'Ecc. Giuseppe Belluzzo, sulla "Gazzetta del Popolo" del 14 aprile 1931, scriveva a proposito di tale nuova esportazione italiana:

"Quando si pensa che la volontà tenace di alcuni ha emancipato l'Italia dalla importazione dell'alluminio, "che oggi si esportano da Castellammare le lamiere stagnate" (cito due esempi tipici di attività un tempo ritenute, dai timidi e dagli incapaci, impossibili) che cosa non si potrebbe fare se la volontà e lo spirito di iniziativa potessero diffondersi tra i nostri produttori sull'esempio dei maggiori e dei migliori".

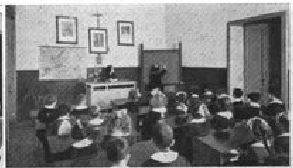
Questa realizzazione dei Cantieri Metallurgici Italiani, che ha arrecato nuovo prestigio alla tecnica ed al lavoro nazionali sui più lontani mercati esteri, non costituisce tuttavia per i "Cantieri" che un incitamento al conseguimento delle ulteriori mète alle quali il lavoro finora svolto apre la possibilità, specie nel più vasto "spazio vitale" che l'immancabile vittoria schiuderà al lavoro ed all'iniziativa degli Italiani.

In attesa di riprendere con rinnovato impulso il loro consueto lavoro anche sui mercati d'oltremare, i Cantieri Metallurgici Italiani sono frattanto mobilitati con i loro mezzi tecnici e soprattutto con la fede e la disciplinata fermezza dei loro amministratori, dirigenti e lavoratori, stretti in un unico concorde fascio di energie al servizio della Patria fascista, per portare il loro fervido contributo al raggiungimento delle immancabili mète di vittoria, sotto la guida del Duce e nel nome del Re Imperatore.

Da sinistra: Gruppo di case per il personale degli stabilimenti a Castellammare di Stabia. - Il Cons. Naz. De Marsico alla celebrazione del XXI aprile. - Un'aula della scuola per i figli dei dipendenti. - Sotto: Un refettorio per il personale dei Cantieri. - Operai e impiegati radunati nel Parco di Caserta per la Festa del Lavoro. - La scuola per i figli dei dipendenti annessa allo Stabilimento di Castellammare di Stabia.



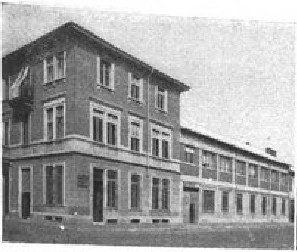




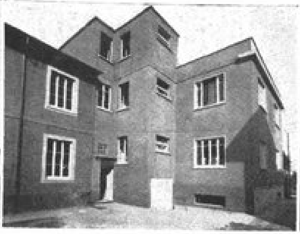








Lo stabilimento di Torino



Cortile dello stabilimento S.A.S.C.A.M. - Milano



Lo stabilimento di Siena

SOC. AN. SOFFIERIE COLI ARBINOLO MONTI

La produzione delle fiale e fialoni di vetro, adatti a contenere soluzioni iniettabili, e dei tubetti per pastigliaggio, era, fino a soli venti anni addietro, poco sviluppata in Italia. Infatti, per quanto fin dal 1893 si fosse iniziata in Italia — a cura della Soffieria Monti — una produzione di articoli ricavati dal tubo di vetro, tuttavia tale produzione si era mantenuta, per circa un ventennio, in una sfera limitata, forse anche perchè l'industria farmaceutica italiana era, allora, pressochè nulla o comunque limitatissima.

Ma durante la guerra mondiale questa attività, diremo quasi artigiana, subì, per la necessità della difesa nazionale, un primo notevole sbalzo, per assumere poi, nel decennio, successivo, un aspetto sempre più industriale.

È appunto di tale epoca il raggruppamento in un'unica Società delle tre più importanti soffierie allora esistenti, e sorse in tal modo la Società Anonima Soffierie Coli Arbinolo Monti "S.A.S.C.A.M." con Sede in Milano e Stabilimenti di produzione a Torino e Siena Da questo nucleo industriale, la S.A.S.C.A.M. si è gradualmente sempre più sviluppata, ed oggi, dopo otto anni di vita, essa ha portato a cinque gli Stabilimenti sociali, avendo aggiunto a quelli iniziali, gli Stabilimenti di Vergiate-Milano-Napoli. Questo fatto indica da se stesso la crescente attività della S.A.S.C.A.M. che oggi è divenuta la più importante Società italiana del ramo; ma indica anche la costante e continua cura con cui essa provvede al miglioramento e perfezionamento degli impianti. La prova migliore di ciò si ha osservando quanto la S.A.S.C.A.M. ha creato nella concentrazione ultimamente realizzata dei due Stabilimenti sociali, esistenti a Milano, in un'unica Sede, applicando in tale Stabilimento tutti i dispositivi e gli accorgimenti, sia di ordine costruttivo che meccanico, che lo portano oggi ad essere il migliore Stabilimento di Soffieria esistente in Italia. Le pareti in piastrelle smaltate bianche, i soffitti verniciati con smalti antipolvere, i locali ampii e luminosi, unitamente ad una disposizione razionale dei medesimi in rapporto al ciclo di lavorazione, assicurano non soltanto che la merce prodotta risponde a quei requisiti di pulizia ed igiene che tanta importanza hanno nella produzione delle fiale, ma rende, ed è questo un fondamentale vantaggio, più lieve e simpatico il lavoro alla maestranza. La S.A.S.C.A.M., infatti, in tale stabilimento, che inizia il suo lavoro in questo fatidico XXVIII Ottobre nel quale la potenza del Credo mussoliniano distrugge anche con le armi la falsità delle utopie bolsceviche, ha voluto dimostrare i vantaggi che si possono apportare al popolo lavoratore, permettendogli che la sua continua e giornaliera fatica si svolga in ambienti salubri, puliti e confortata da un luminoso e sereno ordine.

In ciascuno dei cinque Stabilimenti Sociali, la S.A.S.C.A.M. ha dei propri sistemi — brevettati anche in Germania — sia per la pulizia e la sterilizzazione del tubo di vetro neutro impiegato nella produzione della fiale, che per il controllo tensiometrico, e ciò allo scopo di permettere la perfetta ricottura delle fiale e dei fialoni dopo il loro passaggio da muffole continue.

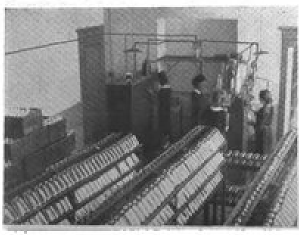
Infine, dopo lunghe prove, la S.A.S.C.A.M. è riuscita a rendere industriale l'applicazione sulle fiale di diciture a molteplici colori (anche sei) la cui precisione di contorni e di tonalità è tale da rappresentare veramente una innovazione di vasta portata su tale complementare lavorazione. Adottando infatti tale dicitura, che viene chiamata "al cromo", la S.A.S.C.A.M. può stampare con smalti vetrificati su ogni fialetta (sia essa anche di cc. 1 e quindi di superficie molto ridotta) la riproduzione della etichetta che viene applicata poi sulla scatola di confezione del prodotto, raggiungendo così un effetto estetico e propagandistico molto utile per il laboratorio farmaceutico che lo adotta. Attualmente la produzione annuale della S.A.S.C.A.M. è di circa 100 milioni di fiale, 40 milioni di tubetti, 200.000 fialoni per ipodermoclisi, e 200.000 bottiglie isolanti.

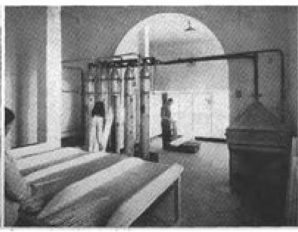
Essa, oltre ad un complesso industriale meccanico, munito dei macchinari più perfezionati per la produzione di tale articolo, dà lavoro a circa 600 operai e 30 impiegati.

Annualmente negli Stabilimenti sociali si trasformano circa 300 tonnellate di tubo di vetro NeutRex che vengono prodotte dalla S. A. Cristalleria Nazionale, con Sede e Stabilimento in Napoli, e che fa parte del medesimo gruppo industriale.

Il consumo annuale complessivo di gas ed energia usati per le lavorazioni effettuate negli Stabilimenti della S.A.S.C.A.M., è di circa 400.000 metri cubi di gas e 150.000 KW annui.

La S.A.S.C.A.M. oltre a provvedere a fornire il mercato italiano di fiale, fialoni, tubetti e bottiglie isolanti, ha acquistato con i suoi prodotti molti mercati esteri sia del Sud e Centro America, che del Levante, e contribuisce, in tal modo, a propagare nel mondo la reputazione del lavoro e del prodotto italiani.







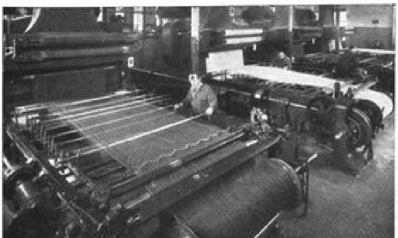
stabilimento di Torino.



LE MANIFATTURE COTONIERE MERIDIONALI

Sopra: Sala di filatura. - Sotto: Preparazione del tessuto. - Sgranatura del bioccolo di cotone.

Sotto: Impianto di macchine per la stampa dei tessuti. - Grande salone di tessitura.









LA MOTOMECCANICA E LA GUERRA

Anche in questa guerra di liberazione che stiamo combattendo unitamente ai nostri amici germanici, la Soc. An. "La Motomeccanica" continua la sua gloriosa tradizione.

Sorta, si può dire, con la guerra 1914-18, — alla vittoria della quale essa contribuì in modo tangibile con le ormai famose Trattrici Pavesi e Tolotti, che trainarono le nostre più pesanti e potenti artiglierie sulle più alte posizioni per le strade più impervie del fronte alpino, — essa continuò con ritmo regolare e progressivo a migliorare le proprie macchine per sempre più adeguarle alle necessità dell'industria e dell'agricoltura.

La guerra contro le paludi, la battaglia del grano, l'assalto al latifondo, trovarono la Motomeccanica sempre in prima linea.

La sua "Trattrice "P. 4 M" snodabile, a quattro ruote motrici, tracciò il primo solco nelle terre abbandonate da millenni, e che solo il Regime fascista seppe redimere e far rinascere a nuovo spendore.

Da quel momento innumerevoli trattrici sciamarono per l'Agro Pontino per compiere la loro opera di redenzione.

Al primo squillo della Battaglia del grano, le "3 M" della Motomeccanica — robuste, veloci ed economiche — e le minuscole "Balilla" — veri gioielli questi della meccanica, agili, adatte in pianura ed in collina, scesero pronte nei campi e si lanciarono con il loro lavoro sicuro, instancabile su tutti i terreni d'Italia, per svincolare il nostro Paese dalla schiavitù straniera e dare agli Italiani pane italiano.

La gloriosa guerra per la conquista dell'Africa Orientale pose nuovi problemi, e la Motomeccanica non fu da meno del passato: presentò una nuova trattrice l' "S. 50" a cingoli adatta per i grandi lavori, di elevata potenza ed insuperata tecnica, che ha pienamente corrisposto all'uso per cui era stata ideata.

Su quello che la Motomeccanica ha fatto e fa per la guerra attuale è doveroso mantenere il più assoluto segreto, ma una cosa è certa: ed è che essa contribuisce con la sua opera nel miglior modo possibile alla immancabile vittoria.

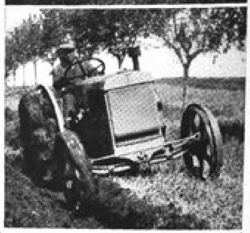
Ma l'attività della Motomeccanica non si fissò solo nella costruzione delle Trattrici agricole e Trattori industriali.

La genialità dei suoi dirigenti si rivolse anche ad altri campi. Ed allora da queste Officine uscì lo "Sgombraneve a pale" impiegato dall'Azienda della Strada in Italia e da altri Enti similari all'estero, usato per tenere aperti al traffico i valichi alpini più elevati. Si costruiscono inoltre Compressori d'aria di ogni tipo, fissi e trasportabili nonchè tutta la gamma della Utensileria pneumatica; macchine per l'industria edilizia, e per costruzioni stradali; sonde per ricerche d'acqua e minerarie; e tutto un complesso di macchinario che forma motivo di orgoglio per l'Industria italiana.



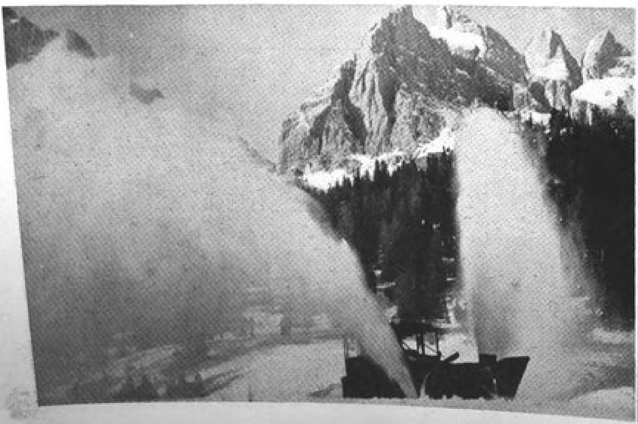












Dall'alto: Compressore d'aria ed utensili pneumatici in lavori di sistemazione stradale. - Trattrice "S 50" per aratura profonda. - Trattrice "Pavesi P 4 M" al traino di falciatrice-legatrice. - Trattrice "3 M" in aratura. - Trattrice "Balilla" in erpicatura. - Sonda a diamanti. - Sotto: Sgombraneve in azione.



Veduta della centrale idroelettrica e della sede del Dopolavoro di Agordo.



Sala di convegno nel Dopolavoro di Agordo.

SOCIETÀ ADRIATICA DI ELETTRICITÀ

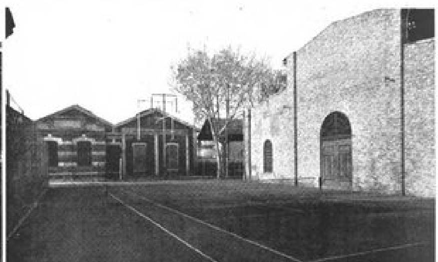
La Società Adriatica di Elettricità ha centralizzato le provvidenze assistenziali esclusivamente per quanto concerne l'organizzazione delle Colonie Estive. Essa infatti provvede direttamente all'attività di una Colonia Marina in località Alberoni (Lido di Venezia) e di una Colonia Montana alla Vena d'Oro (Belluno), nelle quali sono accolti annualmente ed in vari turni circa 800 bambini figli di lavoratori dipendenti delle varie Società del Gruppo.

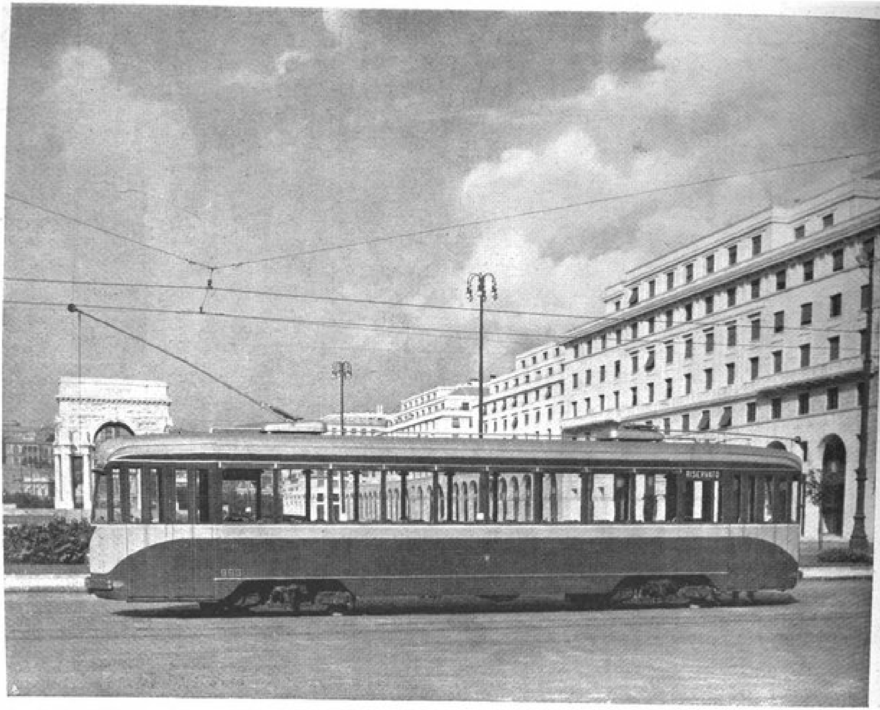
L'attività Dopolavoristica è invece per necessità di cose periferica: ogni Società Consociata ha un proprio Dopolavoro Aziendale e così pure ogni gruppo di Centrali. Naturalmente la sezione più importante è quella di Venezia che ha sede presso la Officina Ricevitrice di S. Giobbe e che conta di circa 400 iscritti, mentre complessivamente il numero dei dopolavoristi del Gruppo Adriatica è di circa 4000.

I vari Dopolavoro hanno molteplici attività sportive, assistenziali, escursionistiche e culturali; sono dotati di campi sportivi, biblioteche, sale da giuoco e di lettura; organizzano gare sportive di bocce, di tennis, di palla canestro (con squadre maschili e femminili) di canottaggio, spettacoli cinematografici, teatrali e di arte varia. Particolare cura è data all'organizzazione della Befana Fascista. In questo periodo bellico ogni dopolavoro aziendale si è dedicato con particolare interesse alla trasformazione dei vari giardini e degli appezzamenti di terreno delle Società in orti di guerra ed all'allevamento di animali da cortile nonchè ad alcuni allevamenti ittici, tra cui particolarmente interessante l'impianto di troticoltura delle Centrali di S. Croce.

Due vedute dei campi sportivi del Dopolavoro dell'Adriatica di Elettricità a Venezia S. Giobbe.







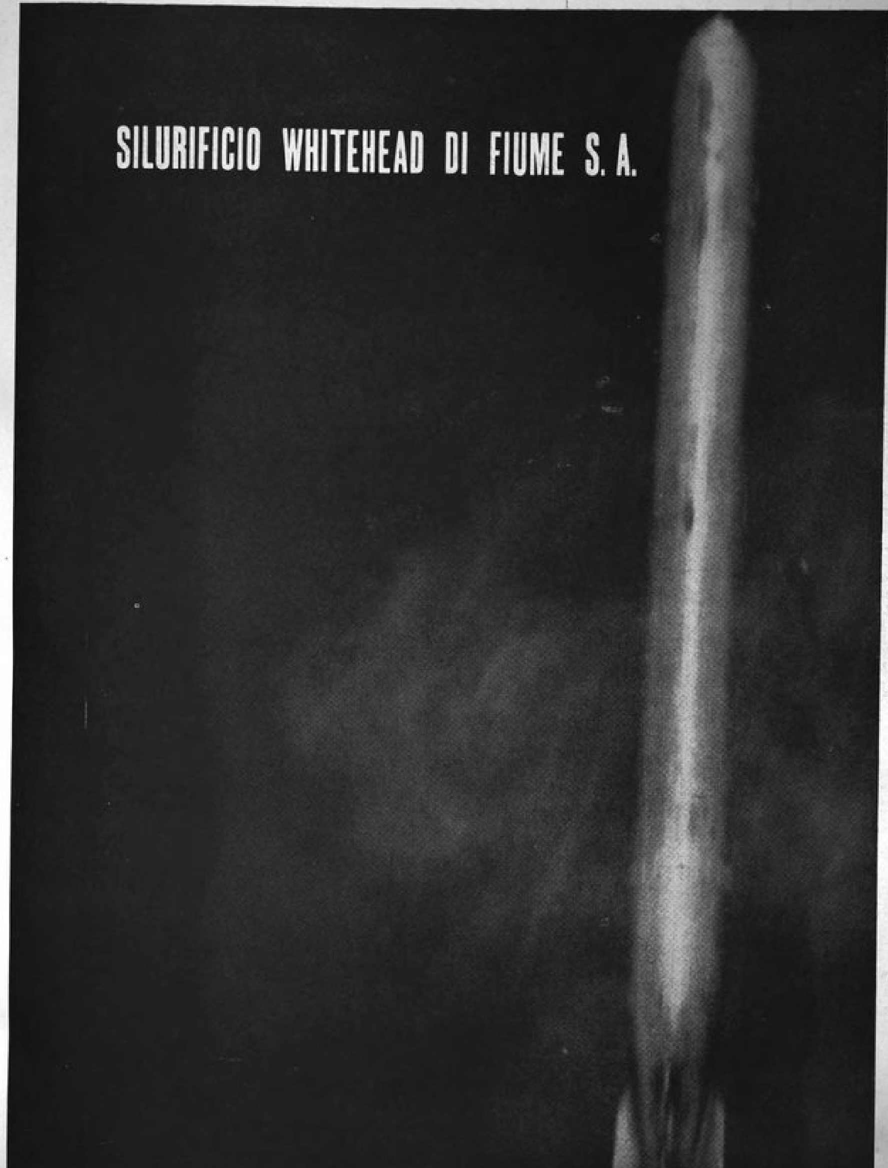
UNIONE ITALIANA TRANVIE ELETTRICHE - GENOVA

Uno dei servizi che per caratteristiche ed entità interessa i più vasti strati della popolazione e che nel periodo di emergenza maggiormente ha dovuto, e saputo, con immediatezza fascista e duttilità tecnica, modificarsi, adattarsi ed adeguarsi pressochè di giorno in giorno, riuscendo a prevenire, ed a prevedere, evitando ulteriori disagi nei momenti difficili e prontamente soddisfacendo le nuove esigenze delineatesi, è quello dei pubblici trasporti esercito dall'U.I.T.E.

È ben noto come tale Società fino a dodici anni or sono, in mano a privati azionisti, esercisse il servizio con sistemi esclusivamente speculativi giungendo al termine della concessione con un ristretto numero di linee di sicuro alto reddito, e con materiale antiquato e sfruttato all'estremo limite. Ed è del pari notorio come, entrato poi il Comune in possesso dell'assoluta maggioranza delle azioni, ed affidatene l'amministrazione a personalità di sua fiducia, col preciso compito di adeguare il servizio, pur salvaguardando i vitali interessi dell'azienda, agli annosi desideri ed alle legittime aspirazioni della cittadinanza, l'U.I.T.E. si sia decisamente indirizzata, dopo un congruo periodo di assestamento, verso un totale e radicale rinnovamento tecnico ed amministrativo, mediante riforme e trasformazioni degli impianti, depositi, officine, cabine di trasformazione, binari, impianti aerei, ecc. — del materiale rotabile, del numero e strutture dei percorsi e dei tipi stessi del servizio, potenziando il servizio di autobus e istituendo quello di filobus.

Questa opera di profonda trasformazione, modernamente intesa e particolarmente intensa negli ultimi due o tre anni, e che assicurava le più tranquillanti prospettive per l'avvenire, ha superato brillantemente il più severo collaudo proprio col sopravvenire dello stato di emergenza a causa della guerra. Interruzioni e conseguenti modifiche di percorsi; requisizioni di autobus; richiami di personale, spostamenti improvvisi ed imponenti di correnti di traffico massime verso le vallate interne, sfollamento, oscuramento: ecco tutta una serie di gravi perturbazioni per un servizio così vasto e complesso, che hanno potuto essere affrontate e risolte grazie all'efficienza strutturale ormai felicemente raggiunta dall'azienda sia per quanto riguarda la disponibilità di mezzi tecnici, sia — e anche questo ha la sua importanza e particolare significato — per capacità, disciplina e spirito di dedizione del personale tutto; da quello di concetto alla massa degli agenti.

Quando, a vittoria raggiunta, il porto di Genova riprenderà i traffici oceanici e la città, essenzialmente commerciale, pulserà delle molteplici attività ed industrie, gli impianti dell'U.I.T.E. potranno offrire al pubblico un servizio adeguato alle nuove esigenze.


SILURIFICIO WHITEHEAD DI FIUME S. A.


VOLUME DEI FABB. mc. 67140
POSTI SPOGLIATOIO N° 7000
POSTI MENSA N° 5000
FABBRICATI SERVIZI OPERAI
ORINATOI N° 200
LAVANDINI N° 1000
DOCCE N° 150
LATRINE N° 200
S. A. STABILIMENTI NAVALI E MECCANICI NAPOLETANI
NAPOLI
VIA DOMENICO MORELLI - 7
NAVALMECCANICA
S. A. STABILIMENTI NAVALI E MECCANICI NAPOLETANI
NAPOLI
VIA DOMENICO MORELLI - 7
BACINI E SCALI NAPOLETANI : CANTIERE NAVALE DI CASTELLAMMARE DI STABIA : OFFICINE MECCANICHE E FONDERIE : CANTIERI VIGLIENA
NAPOLI VIA MARINELLA VARCO 6 • CASTELLAMMARE DI STABIA • NAPOLI VIA BENEDETTO BRIN 71 • NAPOLI GRANILI
OFFICINA SCUOLA AZIENDALE
500 ALUNNI 500
CORSI
FRESATORI
TORNITORI
FORGIATORI
AGGIUSTATORI
SALDATORI AUTOGENI


BANCA D'AMERICA E D'ITALIA
Società Anonima con L. 200.000.000 di capitale versato e L. 11.000.000 di riserva. Essa è al suo XXIV esercizio ed opera in numerosi centri principali delle varie regioni del Regno. La sua attività è stata sempre indirizzata all'esercizio del credito ordinario con esclusione di operazioni a carattere di immobilizzazione finanziaria e con riferimento particolare al movimento bancario relativo al commercio di importazione e di esportazione.
Direttive sane e prudenti, alto rapporto di liquidità nei confronti dei depositi ed organizzazione tecnica accurata costituiscono i criteri principali sui quali si basa l'Amministrazione dell'Istituto.



LA RASSEGNA RIGUARDANTE LE OPERE ASSISTENZIALI E LE PROVVIDENZE SOCIALI DELLE INDUSTRIE NAZIONALI È STATA CURATA DALLA

UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA S. A.

INCISIONI E STAMPA S. A. ALFIERI E LACROIX - MILANO - VIA MANTEGNA 6 - 1941-XX

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA





Agricoltori!
INTENSIFICATE LA COLTURA DELLA BIETOLA AI FINI AUTARCHICI
LA VOSTRA ZAPPA POTENZIA LA FORZA DEL PAESE
Dalla Barbabietola
ZUCCHERO, alimento insostituibile • ALCOLE, carburante per l'esercito





LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651 - Anno XX - N. 12 - Dicembre 1941
LA RIVISTA esce ogni mese - Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10
Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. - I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

LE NOSTRE VALOROSE DONNE

Tra i motivi dominanti dell'offensiva propagandistica del nemico, che da alcuni mesi, con più insistenza, imperversa contro l'Italia, maggiormente ci oltraggia quello che attribuisce alle donne italiane uno stato d'animo ostile alla guerra, tale da produrre depressione generale di spirito.

Con questo, gli anglosassoni danno un'altra delle tante prove di ignoranza per quanto riguarda gli altri popoli; di assoluta incapacità a comprenderli e di malvagità nel giudicarli.

Nel corso dei secoli, la storia ha registrato infiniti esempi del valore patriottico, della forza d'animo, della ragionata audacia delle donne della nostra terra; e per farne memoria, senza risalire alle glorie dell'antica Roma od all'epoca delle guerre del Risorgimento, basta ricordare l'esempio più recente, che non può essere ignorato dagli inglesi: quello valoroso e significativo della resistenza alle sanzioni affamatrici, con le quali i livori sadici dei vari Eden tentarono di punire la prima ribellione di un popolo diseredato contro il prepotente monopolismo egemonico e sfruttatore dell'Inghilterra.

Ma nella loro stolta presunzione di superiorità, in tutto e su tutti gli altri popoli, e del conseguente diritto a dominarli, gli anglosassoni sono capacissimi di pensare veramente che le donne italiane debbano essere contro la guerra, non solo per debolezza d'animo, bensì, anche, perchè questa guerra si combatte contro l'Inghilterra. Poichè essi non ammettono che le donne italiane, oltre ad essere valorose, abbiano molta intelligenza. E così, essi, non sanno nemmeno supporle capaci di credere che la necessità di combattere, fino alla vittoria, contro la plutocrazia colpevole di aver voluto e provocato questa guerra, sia imposta all'Italia da ragioni vitali; e tanto meno, poi, possono considerare di quale insegnamento efficace, al proposito, siano state le sanzioni, anche per le masse femminili al disotto della cultura media, oltre che per le nostre "contadine", queste meravigliose donne rurali, alle quali non era ignota la "via crucis" della emigrazione, maltrattata e sfruttata in terra d'altri.

Ebbene: vogliamo affermare, e vorremmo gridare tanto da essere uditi in tutti i paesi nemici ed amici, che siamo fierissimamente orgogliosi delle nostre donne.

Esse partecipano alla guerra, ferme nella volontà, con la missione loro assegnata da Dio, che esige coraggio e forza d'animo diversi, ma non minori di quelli dell'azione armata.

Esse affrontano e vincono ogni giorno, con serena comprensione, con infinita pazienza e con ingegnosi adattamenti, la dura battaglia dell'economia domestica, contro le mille difficoltà prodotte dalla complicazione bellica dei trasporti, degli approvvigionamenti, dai rincari; e, come al tempo delle sanzioni, segnano tutto nel conto da saldare col nemico.

Esse incuorano i loro uomini e i loro figli, chiamati alle armi, e li tranquillizzano sostituendoli, con fermezza di propositi, nella direzione della famiglia e degli interessi familiari.

Esse educano i piccoli all'adorazione per i combattenti ed alla paziente attesa della Vittoria.

E molte di esse soffrono lo spasimo delle ferite al cuore di madre, di figlia, di sorella, di sposa, con fierezza di devozione all'eroismo per la Patria.

Non escludiamo che, per idiozia congenita, qualche femmina di "gagà" preferisca la schiavitù, la povertà e l'onta della Patria prigioniera nel suo Mare, alla mancanza di pasticcini con crema, o di caviale, ed alla limitazione dei consumi per l'abbigliamento. Ma simili eccezioni scompaiono, sommerse dalla prova collettiva di valore data dalla massa delle donne italiane; e da questa collettività emergono a migliaia e migliaia, le espressioni individualmente eroiche e tipicamente sublimi.

"Grande è il dolore, e piango; ma sono orgogliosa che mio figlio abbia donato la vita all'Italia, mentre io non posso offrirle che fede, amore, dolore e lacrime". Così ha risposto una Madre, alla comunicazione della gloriosa morte del figlio.

E una sorella che adorava il fratello eroicamente caduto, così ha risposto ad una osservazione che un'amica le faceva non vedendola in abito da lutto: "Non si porta il lutto per chi è caduto nella gloria".

"La donna italiana segue il calvario del marito, qualsiasi esso sia", così ha risposto la moglie di un valoroso giornalista italiano all'estero, arrestato per essere deportato in India, rifiutando la libertà che le veniva concessa per tornare in Italia.

"...per la nostra Italia si può dare questo ed altro!". Così, al Prefetto ed al Federale che la visitavano, ha risposto una donna di Napoli, ricoverata all'ospedale insieme alla figlia per ferite in seguito ad una incursione nemica, e quando ancora non si sapeva la sorte del marito, rimasto sotto le macerie. Sono fiori, questi, colti per esempio, a caso, fra tanti e tanti!

Gli inglesi, certamente, sono fissi e cocciuti nella convinzione che le stragi prodotte dai loro bombardamenti, facendo bersaglio sulle case d'abitazione e sugli ospedali — rabbiosi di non riuscire a fulminare obiettivi d'importanza bellica — pongono le donne italiane in un orgasmo di panico tale da infondere loro la smania di una pace codarda. E non sospettano, invece, di provocare i sentimenti a reazione di odio implacabile, che si traduce nel ferreo proposito di "tenere duro" e di incuorare sempre più gli uomini a menar sodo, fino a che l'Inghilterra non sia definitivamente vinta.

Ora, nell'imminenza del Santo Natale di Cristo, che la tradizione italiana dedica agli affetti familiari ed alla esaltazione della fede cattolica, le nostre donne pregheranno con fervore per la Vittoria degli eserciti dell'Asse; ed ogni preghiera inalzata da tutti, uomini e donne d'Italia, nel giorno di Natale, sarà accompagnata dalla invocazione che un valoroso nostro collega ha più volte lanciato attraverso l'etere: "Dio stramaledica l'Inghilterra!".

MANLIO MORGAGNI



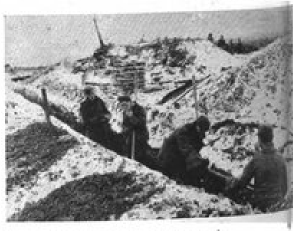
Aerei, Panzerdivisionen, artiglierie prevengono e preparano: per conchiudere deve intervenire anche la fanteria. Contro la resistenza appoggiata dai carri armati varranno i cannoni anticarro.

L'IMMANE BATTAGLIA DAL BALTICO AL MAR NERO

Nella pagina di fronte:

Canotti d'assalto in azione lungo le rive e nel dedalo delle isole baltiche ancora occupate dai russi.





La cerchia intorno a Pietroburgo si fa sempre più solida; trincee e fortilizi vengono apprestati dalle truppe assedianti.

Il gelo e la neve aiutano l'avanzata delle colonne dei carri armati che prima nel fango profondo e attaccaticcio manovravano faticosamente.





DOPO LA CONQUISTA DI CHARKOW



Nella pagina precedente:

Dopo aspri combattimenti e con geniale manovra d'accerchiamento, le truppe del Reich hanno conquistato la città di Charkow all'estremo confine dell'Ucraina. La sfilata attraverso le vie principali delle truppe vittoriose.

Colonne di salmerie seguono immediatamente i reparti d'occupazione appena liberate le strade dagli apprestamenti difensivi dei rossi.

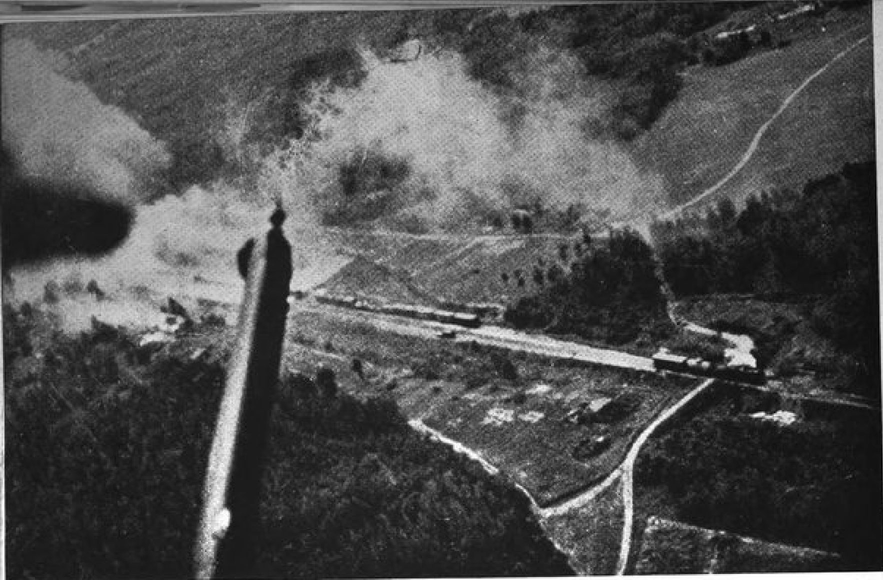




Unità corazzate pesanti attraversano la città per riprendere la marcia irresistibile verso l'oriente.



A destra: Ancora fiumane di prigionieri si riversano sui campi di concentramento. Carri armati in servizio di vigilanza nelle vie principali.



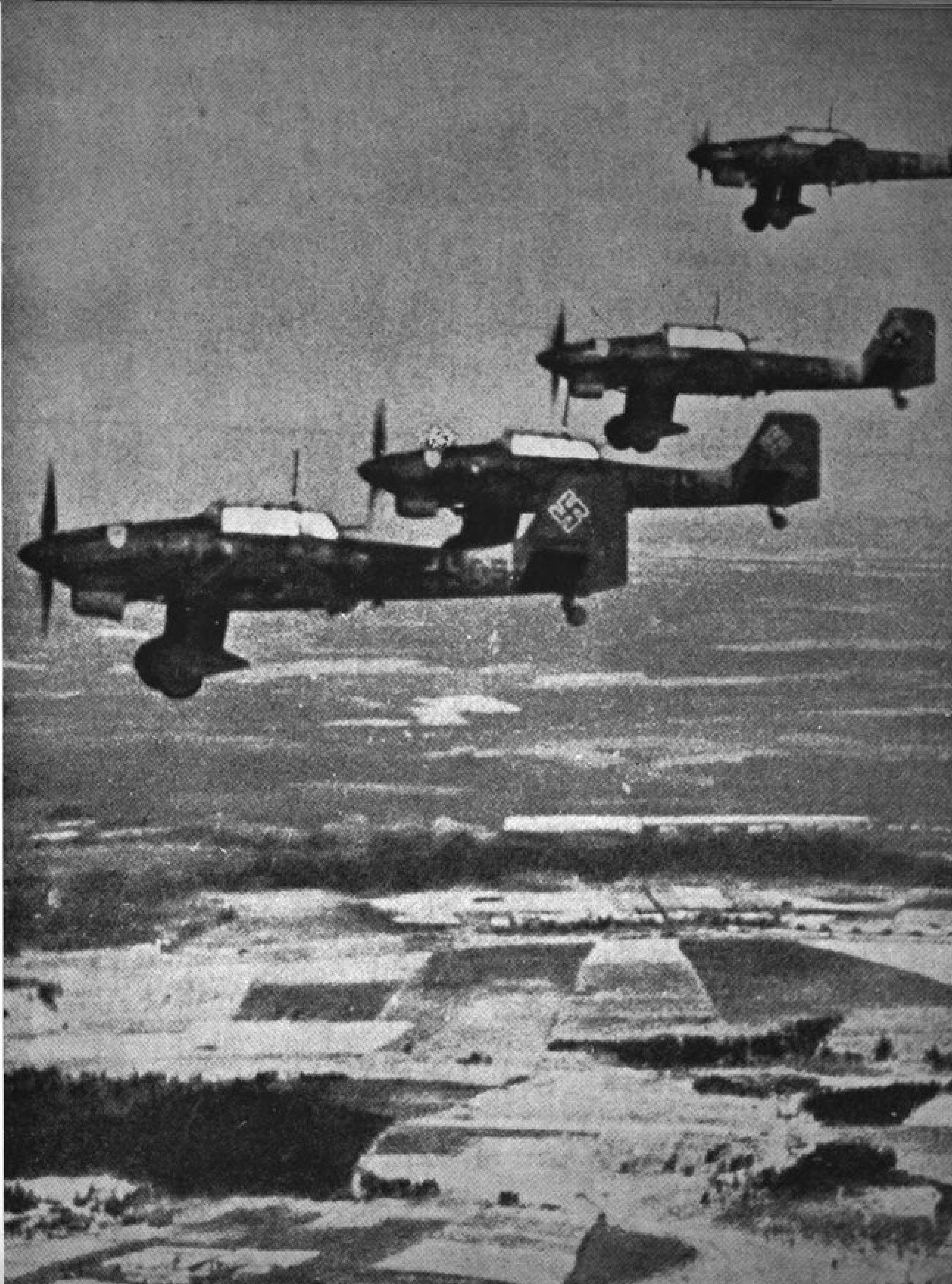
Un treno di carri serbatoio per carburante fatto bersaglio d'un apparecchio germanico.

LE ARMATE AEREE PICCHIANO SENZA SOSTA

Apparecchi da caccia in volo di protezione sopra un campo di partenza dei bombardieri dell'Asse.



Nella pagina seguente:
Pattuglia di Stuka in rotta verso il nemico.



CON LE TRUPPE ITALIANE IN UCRAINA



Davanti alla chiesa di Pavlograd dopo l'occupazione da parte dei nostri fanti.

Nella pagina di fronte: Stormo da combattimento in crociera sul Volga.









A sinistra, dall'alto: Una pattuglia procede al rastrellamento di franchi tiratori in un villaggio da poco conquistato. Altro aspetto della insidiosa opera d'occupazione nella campagna ucraina. Reparti di fanteria lasciano un accantonamento in una cittadina. Materiale bellico abbandonato dai russi nel settore del Corpo di spedizione italiano.



Prigionieri sovietici condotti al campo di concentramento.

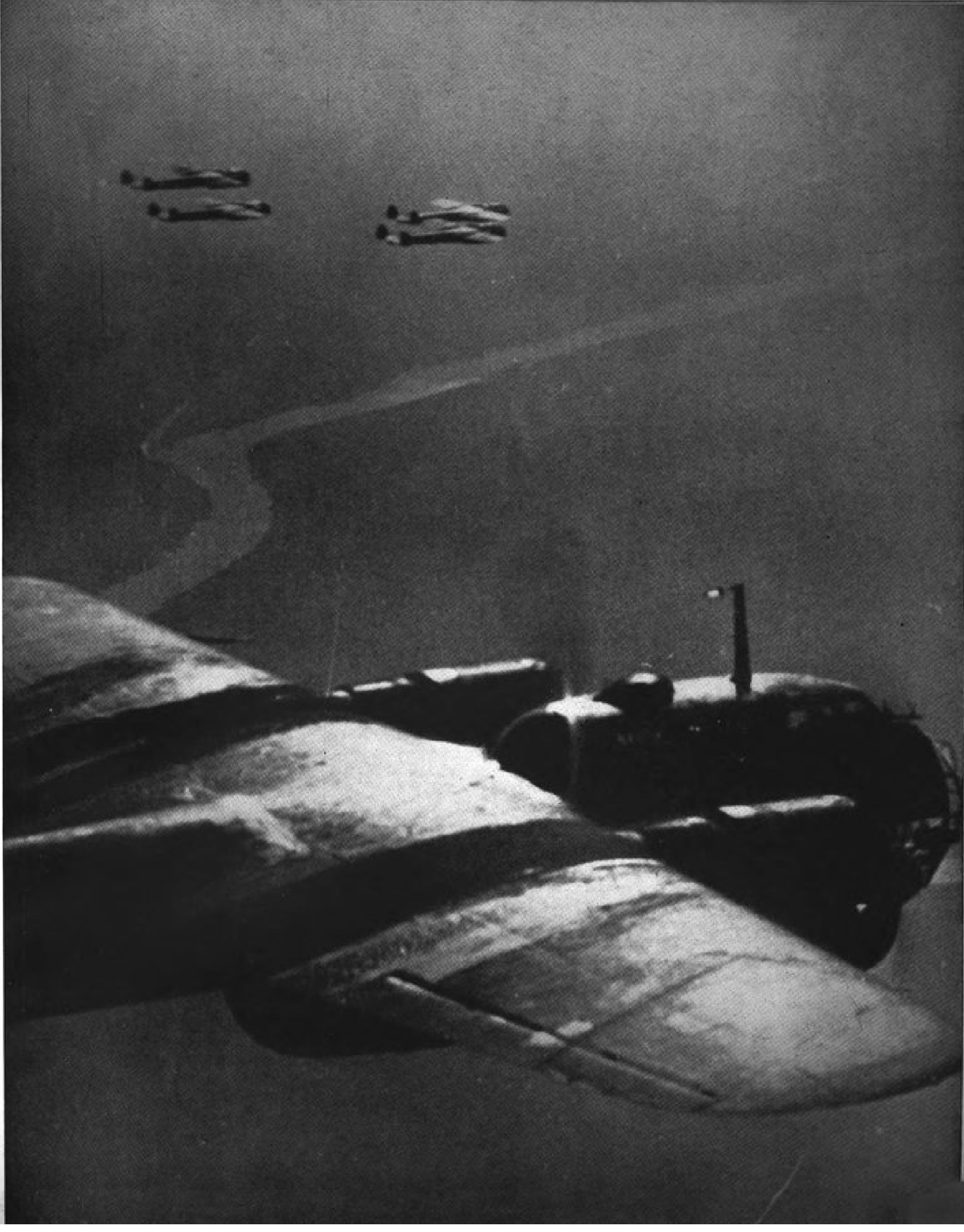
Foto LUCE



Campo d'aviazione del C. S. I. R.



Intenso movimento di rifornimenti al seguito delle nostre truppe.





SUL TEATRO DELL'ASPRA BATTAGLIA NEL DESERTO

Nella pagina precedente: Duro combattimento fra terra e cielo. Fiocchi neri dell'antiaerea pesante, turbini di sabbia delle bombe lanciate dai bombardieri svelano al fotografo dell'aereo l'intensa attività delle forze in lotta.





Sulle piste del deserto sconfinato si susseguono le colonne motorizzate verso il fronte egiziano.



L'artiglieria lavora senza tregua: un artigliere aggiusta il puntamento di un pezzo.



A destra dall'alto: Partenza di picchiatelli per un'azione. - Carico di bombe esplosive sopra un apparecchio germanico He 111 che si appresta a bombardare una posizione fortificata avversaria.





SUL FRONTE DI TOBRUK

Nella pagina precedente, dall'alto: Nostre artiglierie di medio calibro in posizione contro le linee nemiche di Tobruk. - Forze germaniche in linea saldamente protetta nel settore delle operazioni verso il Mediterraneo.



Quando il combattimento sosta, il terreno abbandonato è cosparso di proiettili e di materiale.



Dove è fallito un tentativo di sortita dall'inferno di Tobruk i resti di una batteria documentano la violenza del contrattacco e la precisione dei bombardieri dell'Asse.



Il rinnovo del Patto anticomintern nella Cancelleria del Reich a Berlino. Dopo il discorso d'apertura del Ministro Von Ribbentrop il Conte Ciano prende la parola

FRONTE MEDITERRANEO

Comunque volgano le vicende della guerra che si combatte ormai su tre continenti, il Mediterraneo rimane pur sempre il centro ed il cuore del conflitto.

Il Mediterraneo è il punto vitale dell'Impero britannico, dovunque si svolgano i combattimenti. Quando la guerra era limitata al fronte occidentale, il Mediterraneo rappresentava per l'Inghilterra l'arteria principale di comunicazione per i suoi rifornimenti di uomini, di viveri, di materie prime provenienti dall'Africa, dalle Indie, dall'Estremo Oriente, dall'Australia, dalla gran parte cioè dei territori dell'Impero. Quando la guerra si è spostata nei Balcani, il Mediterraneo ha funzionato per l'Inghilterra come centro di raccolta di smistamento di tutte le sue forze e come campo di manovra per la sua marina da guerra che è l'arma sulla quale la Gran Bretagna conta comunque e pur sempre per vincere la guerra. Quando ancora l'aggressione sovietica contro l'Europa ha spostato il combattimento verso l'est e la politica aggressiva dell'Inghilterra, in soccorso e in aderenza al piano di attacco e di invasione dei russi, ha coinvolto nel conflitto i paesi arabi del medio oriente, - Siria, Irak, Iran, - il Mediterraneo è venuto a trovarsi anche geograficamente al centro del vastissimo campo di battaglia che si estende dall'Atlantico agli Urali.

L'Inghilterra avrebbe potuto quasi indisturbata servirsi del Mediterraneo se l'Italia non si fosse trovata di fronte all'Inghilterra in questo mare, e non solo in questo mare, ma sui territori europei ed africani che si affacciano sul Mediterraneo.

Una politica onesta, generosa quanto basti per difendere i propri legittimi interessi, intelligente e lungimirante avrebbe risparmiato all'Inghilterra di trovarsi, nel momento più critico e decisivo della sua storia, con un nemico piantato proprio al centro e nel cuore della potenza imperiale britannica. Ma se una tale politica fosse stata capita dall'Inghilterra e se fosse stata compatibile col programma di dominio e di sfruttamento dell'imperialismo britannico, la guerra non sarebbe mai scoppiata ed i rapporti fra le grandi potenze europee sarebbero stati regolati secondo i principi di giustizia e di equità che non si accordano con il dogma della supremazia e dell'egoismo degli anglo-sassoni.

L'Inghilterra non aveva mai, a dir vero, sottovalutato l'importanza del Mediterraneo come stanno a dimostrarlo le occupazioni di Gibilterra, di Malta, di Cipro; il vassallaggio a Londra dell'Egitto, della Grecia, della Palestina. Ma l'acume politico e la sensibilità dei governanti inglesi non erano riusciti ad infondere alla politica imperiale della Gran Bretagna il senso della comprensione verso le necessità, i diritti storici, le aspirazioni dell'Italia che nel Mediterraneo occupa una posizione geografico-politico-economico-storica-culturale principale e dominante.

La confusa sensazione che gli uomini politici britannici di tutti i tempi avevano del valore e dell'importanza mediterranea dell'Italia aveva viceversa fatto sì che all'atteggiamento della Gran Bretagna verso di noi venisse impresso un indirizzo e fosse dato significato e carattere di ostilità più o meno aperta e palese, ma sempre tale da infondere nel popolo italiano la persuasione che l'Inghilterra agisse ai danni degli interessi vitali e dei necessari legittimi fatali sviluppi della potenza italiana.

L'Inghilterra aveva acceduto ad ammettere una specie di compartecipazione mediterranea con la Francia, potenza non esclusivamente mediterranea; e tale compromesso, che pure aveva avuto laute contropartite in Europa, in Africa e altrove, trovava la sua principale motivazione da parte inglese nell'evitare che nel Mediterraneo l'Italia assumesse la parte che le spettava.

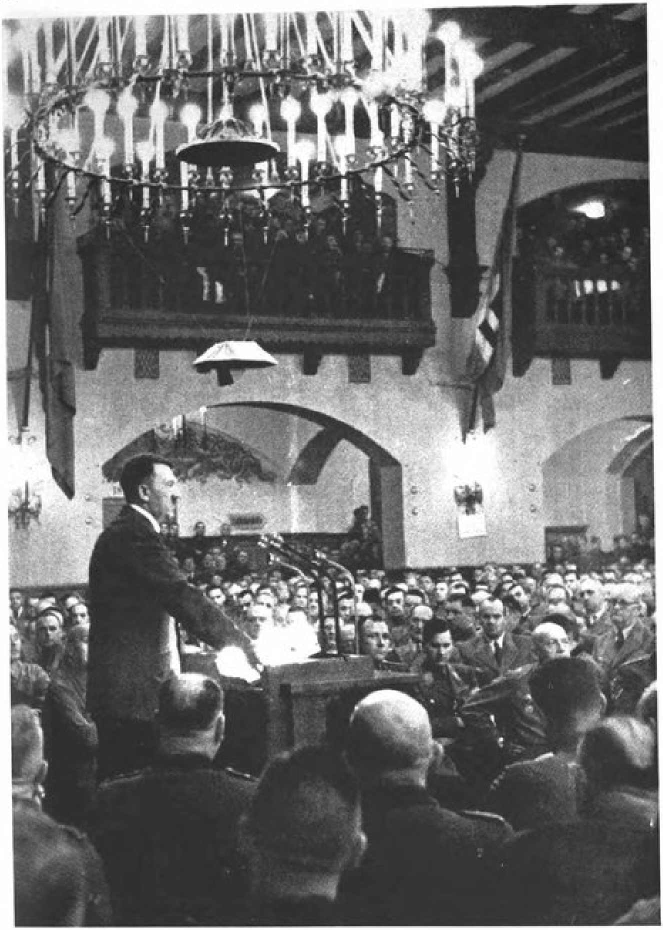
La politica inglese ottenne così che si accendesse nel Mediterraneo un conflitto italo-francese ancor più clamoroso ed aspro di quello che avrebbe potuto essere invece un conflitto italo-britannico per questo mare ed in questo mare.

Era dunque fatale che arrivata l'ora suprema in una lotta ove sono poste in gioco le sorti di popoli, di civiltà, di continenti, l'Inghilterra si trovasse con l'Italia nemica nel Mediterraneo.

Ora, dopo la rotta di Dunkerque, la massima parte delle forze e delle risorse navali, aeree e terrestri della Gran Bretagna sono state impiegate ed impegnate nel Mediterraneo ed opposte alle forze italiane. In Africa Settentrionale come in Africa Orientale l'Inghilterra ha dovuto raccogliere uomini e materiali per fronteggiare l'Italia, così



LA BELLICOSA ELEONORA



Adolfo Hitler parla a Monaco nel Loewenbraükeller nell'anniversario dello scontro del 9 novembre 1923.

come dovette aprire un altro fronte nei Balcani per promuovere prima e sostenere dopo il conflitto scoppiato tra la Grecia e l'Italia.

Lo svolgimento rovinoso dell'offensiva sovietica contro la Germania e l'Europa tramata da tempo in pieno accordo fra gli uomini del Cremlino, Churchill e Roosevelt, ha condotto alla creazione di un nuovo immenso fronte ad est che va dai mari glaciali al Caucaso, ma sul quale gli inglesi non hanno fatto ancora la loro comparsa ad onta che con le agguerrite divisioni germaniche combattano qui italiani, romeni, ungheresi, finnici, slovacchi e volontari spagnoli.

Per sostenere da lontano l'alleato bolscevico, che subisce rovesci spettacolosi da più di cinque mesi, l'Inghilterra non ha trovato altro modo che di riaccendere in proporzioni maggiori la battaglia del Mediterraneo sul deserto della Marmarica spingendo le sue odiose azioni offensive fino contro i territori, le città, le popolazioni civili dell'Italia meridionale ed insulare.

Queste determinazioni e queste azioni ci danno la misura precisa dell'importanza che gli inglesi assegnano al Mediterraneo; una importanza eccezionale che supera le preoccupazioni britanniche per la difesa della stessa Isola e per i rifornimenti di oltre Atlantico.

Il Mediterraneo; questo è il campo di battaglia della Gran Bretagna. Perduto il Mediterraneo è perduta la guerra, è perduto il controllo delle posizioni imperiali britanniche, è fallita completamente la politica sovietica, araba, asiatica dell'Inghilterra.

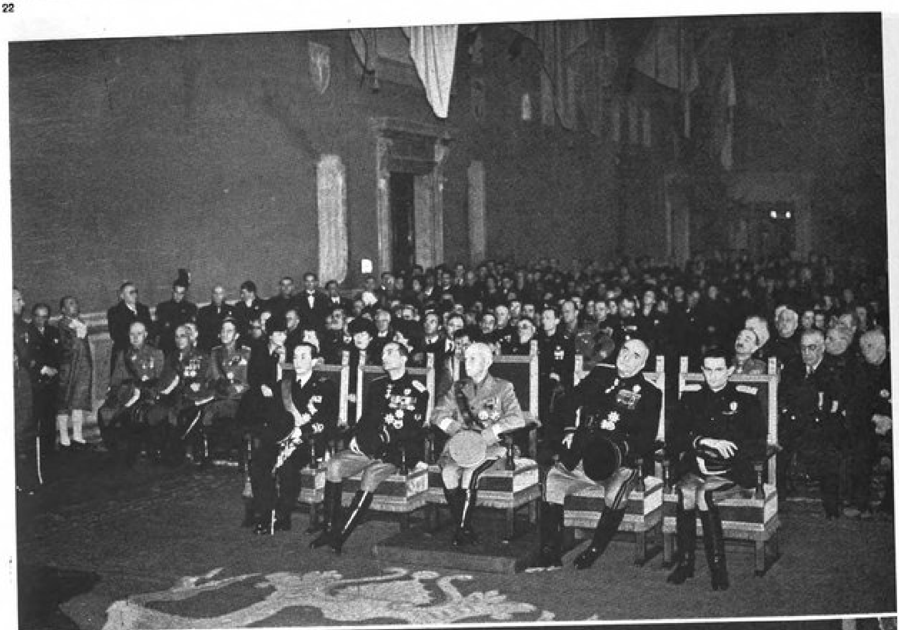
Ma il fronte mediterraneo ha per l'Inghilterra una importanza politica e militare che trova il suo presupposto ed il suo completamento nell'atteggiamento della Francia e di quei francesi che attendono sulle sponde africane del Mediterraneo di dichiararsi e di agire in appoggio all'azione britannica in questo mare e in Africa. Epperò le posizioni ed i risultati si identificano: infatti l'Asse, e particolarmente l'Italia, potrà considerare di avere battuto la Francia e di avere chiarita la posizione ambigua dei capi militari e politici e di tutti i francesi il giorno che la battaglia del Mediterraneo sarà vinta.

LIDO CAIANI





Le feste per il compleanno di Re Michele a Bucarest. Il giovane Sovrano bacia la bandiera delle armate vittoriose. [illegible] del Conducator al tradizionale banchetto dei cavalieri dell'ordine di "Michele il Bravo"





Il Re Imperatore visita a Roma la Mostra d'Arte marinara di guerra. Sopra: L'inaugurazione dell'Anno Accademico alla presenza del Sovrano.





Maria di Piemonte per i nostri feriti. In visita ad un ospedale di Milano. - Sopra: All'inaugurazione dei corsi infermiere della Croce Rossa a Roma.



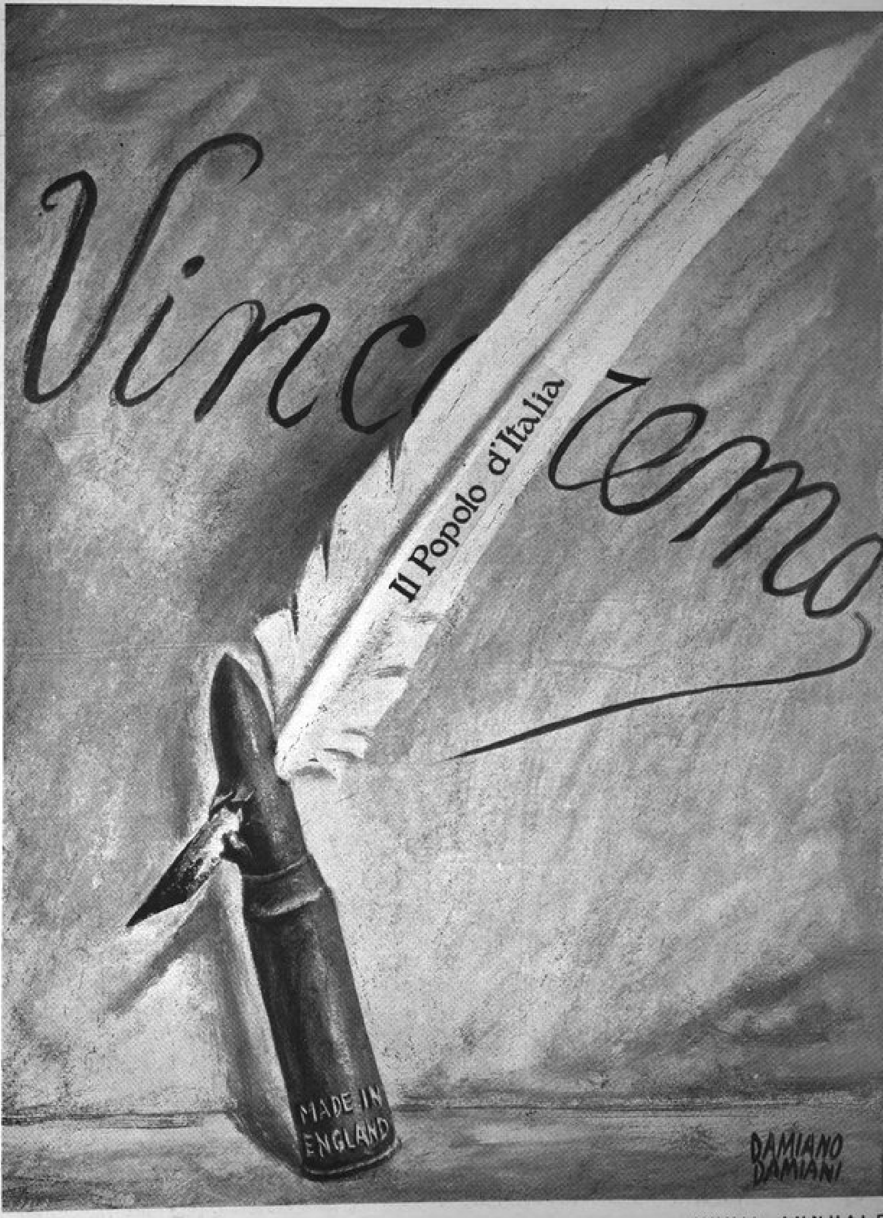


La traslazione dei resti di Goffredo Mameli dal Vittoriano al nuovo Mausoleo sul Gianicolo. Sopra: Il Duce all'inaugurazione dell'Ossario.



La solenne inaugurazione del monumento a Costanzo Ciano, l'Eroe di Cortellazzo, a Genova.


SOCIETA' DELLE
NAZIONI
1935


Vinceremo
Il Popolo d'Italia
MADE IN
ENGLAND
DAMIANO
DAMIANI



Il saluto delle armi ai Battaglioni "M" partenti per la zona d'impiego.

PARLANO I SOPRAVVISSUTI

Dal ritaglio di un vecchio giornale stralciamo questo passo che attrasse per la sua cruda verità la nostra attenzione: "La rabbia traluceva, istantanea, ma evidente, dalle gelate pupille: ed erano occhi di un'invidia "animale": quella che si immagina nel rettile per l'essere di sangue caldo e di libero volo; quella del minorato o dell'impotente vestito bene per lo straccione fantasioso ed animoso, che potrebbe tutto, anche non essendo niente. Non mi si accusi di fatuità storica, se dirò che una tale invidia era anzitutto di ordine sessuale. Essi sentivano che malgrado la loro alta statura ed il loro contegno impeccabile, malgrado la ricchezza e la potenza, i cinque pasti e la "respectability", il nostro intimo ardore valeva molto di più agli occhi di tutte le fecondabili donne, cominciando dalle loro; e tutto essi odiavano di noi, fingendo di tenerci a distanza soltanto per disdegno".

Nessuno scrittore o psicologo, a nostro avviso, era fino ad ieri riuscito come Ramperti a rendere il livido profilo dell'uomo di razza inglese, quello che per tanti secoli è passato per "gentleman" indisturbato, finchè l'intervento di Roma non lo costrinse, con grave scandalo dei bastardi di casa nostra, a buttare giù la maschera.

E ci siamo meglio convinti che non v'ha odio più felino di quello ispirato dall'ardore di questa nostra "itala gente dalle molte vite", oggi decisa a scuotere il giogo, sfogliando alcune testimonianze di vitalità incontenibile, che ai troppi invertiti d'oltre Manica deve apparire vaneggiamento di esaltati.

Parlano i diseredati dell'attuale lotta, gli insaziati di sacrificio e di gloria, i ribelli della sosta nella battaglia: i reduci di due, tre guerre, i segnati dal ferro o dal gelo. Ascoltate:

"A Tobruk si combatte e si muore, a Sollum anche, e noi? — grida la C. N. Sc. Erio Bassoli a nome di un gruppo di legionari inchiodati dagli eventi sulla Quarta Sponda — Fummo gli eretici dell'eresia fascista nei lontani dì della vigilia eroica. Fummo a Mai Ceu e a Passo Uarieu. A Guadalajara fummo: "quando le rughe erano belle come ferite". Camminammo per tutta la Spagna per abbattere la Bestia ritornante. Conoscemmo il gelo delle Alpi nostre nel breve periodo di guerra contro la sorellastra prostituta. Poi ancora volontari, sempre volontari, venimmo quaggiù. Dobbiamo noi finire ingloriosamente la guerra nostra? Noi vogliamo combattere. Il Duce ci ha fatto dono di questa consegna, la nostra Fede lo esige. Aiutateci! Ve lo chiediamo con tutta la forza della nostra passione!".

Il 1° Csq. Guido Stabon del 62° Batt. CC. NN.:

"Dopo oltre quattro mesi di vita alle armi, nulla ancora abbiamo potuto fare e dare alla Patria. La nostra immensa volontà e la nostra incorruttibile fede non sono bastate a meritare l'orgoglio di portare anche noi "la nostra pietra al cantiere". Noi vogliamo "vivere pericolosamente". "Oggi è la nostra ora".

Legionario Faa Giovanni da Villaputzu (Cagliari):

"Sono rientrato dopo quattro mesi di permanenza in A.O.I. ed ancora non sono stato richiamato. Avrei rimorso di coscienza qualora non lo fossi. Sono della classe 1913, figlio di un fante della gloriosa Brigata Sassari, che cadde eroicamente a Monte Fior. Voglio anch'io essere partecipe di questa guerra. È il mio sogno immolare la mia giovinezza per la Patria. Morire per la Patria non è mai morire".

La C.N. Fontanelli Urbino dell'85° Batt. "M" descrive l'attimo in cui il Duce lo ha guardato negli occhi:

"In quell'attimo avrei voluto baciargli le mani per dimostrargli

quanto lo amo, ma la mia posizione d'attenti me lo vietava. Credo non sia occorso questo, perchè il Duce, fissandomi, mi ha compreso (come ha compreso gli altri). Il Suo sguardo, che non si ferma sulla forma esteriore del corpo, ma che penetra fin nell'interno dell'animo, comprende tutto e tutti. E io vorrei che tutti gli Italiani provassero il Suo sguardo, e se ci fosse qualcuno che non l'ha mai amato come Lui merita, sono sicuro che essi proverebbero quello che ho provato io: chi non provasse ciò non potrà mai dirsi: "Io vivo!". Chi non sente quest'amore (più grande di tutti) per l'Uomo che dedica tutto sè stesso al Suo popolo, è individuo senza sentimento e non potrà mai amare neppure i suoi figli. Lo amerò sempre di più, anche quando, per la Sua grande e giusta causa, dovesse cadere il mio corpo".

Legionario Del Moro Alessandro del 6° Batt. CC. NN. A.S.: "Dobbiamo pensare che i tanti camerati Caduti non hanno chiesto nulla. È per loro che noi chiediamo di combattere e vendicarli, a costo di versare l'ultima goccia di sangue. Io a casa non tornerò senza aver prima combattuto. Cosa direbbero i miei figli? Anche se non dovessi ritornare, c'è l'Istituto di Rubignacco del Friuli che farà le mie veci. I miei figli continueranno ad amare il Duce e avranno modo di conoscere come è caduto il loro babbo".

Legionario Murano Antonio, orfano di guerra:

"So che il fisico non mi permette di portare la cassetta munizioni; ma dieci bombe a mano e quattro pacchetti di cartucce per il mio moschetto posso sempre portarli. Voglio marciare anch'io, non importa se ci ho anche i piedi piatti".

Il sedicenne legionario clandestino Dante Vacchi del 93° Battaglione CC. NN.:

"Ora son qua vicino al nemico, qua dove si muore per un santo ideale, per una causa santa. È qua dove il soldato fa l'uomo e non dove l'uomo fa il soldato. Vinceremo perchè voi anziani, che avete combattuto in altre guerre e ci siete stati maestri, lo volete; perchè la Patria lo vuole, perchè la fede è grande".

Abbiamo voluto chiudere col grido di un adolescente, un fanciullo di fronte al quale riaffiora nel nostro spirito il ricordo dei diciottenni pensosi che in un'ora grave della Patria, dinanzi a noi veterani, salirono sotto la pioggia e il gelo, verso le posizioni martoriate dalle artiglierie, stretto l'imberbe volto dal sottogola, l'elmetto sugli occhi pieni di stupore. Ricordiamo battaglioni e battaglioni di quella eroica classe del novantanove che ci diede il cambio e "fece muro" sugli altipiani: adolescenti fatti maturi dal consapevole necessario sacrificio. Li ritrovammo poi nelle piazze e sulle strade dell'agguato, o sugli autocarri della spedizione, con una luce divina negli occhi: e ancora sulle ambe, sulle "carretere" a Marizai, fra i clandestini di Galbiati.

Ebbene, questi che oggi chiedono l'onore del combattimento e sentono di vivere solo là dove si muore, e vogliono farla finita una volta per tutte con gli strozzini dell'umanità, questi che fuggono di casa a centinaia, nascosti per giorni e giorni nelle stive dei bastimenti, o nelle retrovie dell'esercito in marcia, hanno forse superato i padri, divorati come sono da nobile invidia per il sangue veterano ancora rovente. Quale divario fra questo genere di invidia che ha il colore del nostro cielo e l'ardore del sole nostro, e l'invidia torva dei pirati cresciuti sotto un cielo livido, condannati a respirare nebbia fino a sentirne intrisa l'anima e freddo il cuore! Sente il "pirata maggiore" che sarà ridotto all'impotenza — inesorabilmente — ed accumula l'empietà dei suoi delitti.

Il volto dell'Inghilterra — oggi — è Churchill: sguardo bieco e fuggevole, guance lardose, sagoma dura, sbozzata per il crollo improvviso — l'apoplessia —, mani che s'aprono di rado, adusate al colpo di zanna, allo strappo dell'artiglio. Immagine viva e sinistra di tutta una secolare crescita di rapine e di abiezioni, resa più repugnante dalla maschera dell'ipocrisia puritana.

Orbene, faccia pur correre a fiumi l'oro maledetto il trio dei condannati a morte. Dirà forse un giorno la realtà che il "dio mammone" era una finzione creata da Sion per il millenario ricatto del lavoro, primo immediato frutto dell'autentica nobiltà del sangue.

Con questo sangue che non si compra e che scotta nelle vene di un popolo, il quale ha finalmente trovato l'Interprete degno di tutta una storia di grandezze e di sventure, noi stiamo scrivendo la folgorante parola attesa dall'angariata umanità: Vittoria!

AURO D'ALBA

Ansia di combattimento e volontà di Vittoria animano le schiere dei Battaglioni "M".



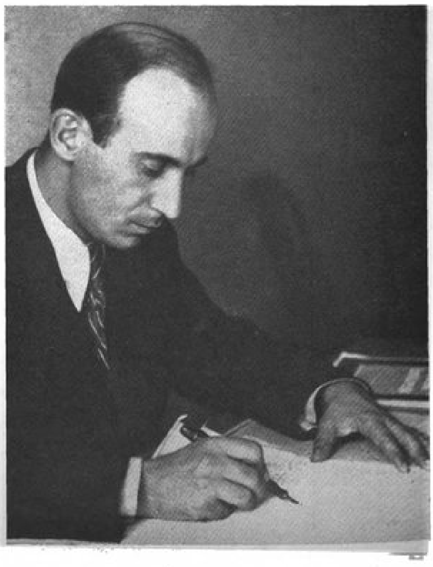
IL CATTOLICESIMO NELLA MODERNA LIRICA CROATA

I croati posseggono una lirica molto antica, la quale in tutti i secoli abbonda di ben riuscite espressioni artistico-religiose. La poesia popolare croata, nella sua semplicità e nelle sue più genuine espressioni, è ricchissima di motivi religiosi e, si può aggiungere, tutte le migliori opere letterarie croate sono inspirate a ciò che vi è di più bello nel Cattolicesimo, nei riti, nella intima forza dinamica di questa religione che non solo è universale ma offre anche, in ogni tempo e in forme sempre più fresche, nuove forze e nuove fonti di consolazione ad ogni generazione. Si può senz'altro dire che la liturgia ecclesiastica abbia sensibilmente influito sulla prima formazione del verso croato e che la bellezza della lirica romano-cattolica abbia largamente inspirato i poeti croati. Ma il Cattolicesimo, specie nella moderna lirica croata, non deve interpretarsi come una influenza estetica, bensì come inspiratore di particolari problemi e come propagatore di una particolare missione dell'uomo nel mondo. Esso inspirò Marko Marulić (1450-1524) il cui poema "Judita" fu la prima opera poetica stampata in Croazia (1521); Ivan Gundulić (1588-1638) autore dell'"Osman" e di una delle più riuscite opere dell'antica letteratura croata "Suze sina Razmetnoga" (Le lagrime del Figliol prodigo), poema in tre canti, nel quale l'autore illustra in maniera drammatica la famosa parabola del Figliuol prodigo. Anche l'opera del più grande croato del secolo XIX, Ivan Mažuranić, "Smrt Smail-Age Cengića" (La morte di Smail Aga Cengić) — tradotto anche in italiano, ha pagine meravigliose nelle quali si rispecchia un profondo sentimento religioso. Tutti i più grandi poeti lirici croati del secolo XIX e quelli del nostro secolo furono attratti dal problema religioso, e si può dire che ognuno di essi abbia scritto per lo meno una lirica inspirata al cattolicesimo. Petar Preradović, Kranjčević fino al contemporaneo Tin Ujević, danno tutti una espressione modernissima alle necessità religiose del nostro tempo. Ma c'è un'altra corrente o, per meglio dire, un'altra interpretazione nella moderna lirica croata, che non è soltanto ricerca di Dio, ma tendenza dello spirito di restare cattolico nel senso più profondo della parola, conservando intatte le tradizioni nazionali che si inspirano a quel senso di spiritualità così efficacemente messo in rilievo dal Poglavnik nella sua opera "Errori ed Orrori". Egli ha, infatti, riconosciuto il primato dello spirito dichiarando apertamente che la religione ha, sempre nei secoli, salvato e redento il popolo croato e anche oggi gli da forza e vigore, oggi che il Cristianesimo è chiamato ad imprimere il suo suggello al nuovo ordine che sta per crearsi nel mondo. S'è accennato all'influenza del Cattolicesimo anche nella moderna lirica croata. Tale influenza non fu esente da impulsi venuti dall'estero. Così, Paul Claudel ha avuto discepoli anche in Croazia, però questi discepoli avvertivano anche che la religione cattolica era quella della loro terra e che il vincolo con questa li avviava alle fonti vere della inspirazione. I più forti rappresentanti della moderna lirica religiosa croata sono, infatti, dei poeti nazionalisti, come Ivo Lendić. Sotto questo punto di vista, si può dire che le raccolte di liriche religiose croate contengono pagine che possono stare accanto a quelle della migliore lirica religiosa straniera, sia per forza di inspirazione che per compiutezza di espressioni. Citiamo anzitutto

Rajmund Kupareo



Ivo Lendic





Vida Kosutic la più nota poetessa croata.

Marin Sabić, convertitosi alla religione cattolica nel primo decennio del nostro secolo; egli dà veramente un tono alla moderna lirica religiosa croata ed ha delle possibilità di espressione che denotano un sincero spirito religioso. Nella sua lirica: "Io sono sazio di sapienza, o Signore", v'è la profonda e commovente confessione dell'intellettuale del secolo XX deluso dal moderno materialismo. Al Sabić seguono Ivan Šarić, arcivescovo di Serajevo, Milan Pavelić, Izidor Poljak e Stanko Petrov. Tutti questi poeti appartengono alle più diverse regioni della Croazia. Il Pavelić ha per primo tradotto nella moderna lirica croata gli inni ecclesiastici; sua è l'edizione latina delle poesie del Breviario e del Messale, nella magistrale traduzione del 1936. Oltre ad aver tradotto poeti stranieri è anche l'editore dell'Antologia "Dalla lirica spirituale" del 1937. Come profondo conoscitore della moderna lirica italiana e specialmente del Pascoli, egli è riuscito ad introdurre nella poesia croata delicate espressioni che si distinguono per purezza di lingua e per quella sottile vena di malinconia per cui, attraverso i tormenti e le bellezze della natura, l'anima dell'artista si sente affrancata ed elevata col pensiero in Dio. Izidor Poljak, un sacerdote, come il Pavelić, esprime anch'egli con tocchi sinceri il suo ideale di sacerdote; nelle sue poesie c'è l'impeto di un Kranjčević, ma con toni tranquilli e di illimitata fede in Dio. Una delle sue più belle liriche ha versi come questi: "Per dove posso - voglio gettare - fasci di luce aurea". Attraverso le tenebre il poeta cerca la via verso la luce, e la sua raccolta "Dal Monte Bianco" non soltanto ha accenti nuovi ma rappresenta come un orientamento per i più giovani. Dall'accentuato lirismo di Poljak si sviluppa la forte personalità artistica di Gjuro Sudeta (1904-1927), poeta crepuscolare sul tipo di Corazzini che alla sua religiosità dà un tono di stanchezza non disgiunto da espressioni e da interpretazioni cristiane. Sudeta ha molto influito su tutti i moderni lirici croati. Il tipo del poeta ritirato e chiuso nel suo mondo silenzioso si trova nell'opera di Cvjetko Škarpa (Cvjetko-Florio) il quale introduce nella lirica religiosa un carattere piuttosto profano di pesante meditazione. Marko Soljačić ha creato poesie che per stile e per espressione di concetti religiosi rappresentano una novità nella moderna lirica croata. Gli assomiglia, sebbene con più ampio respiro, Branko Klarić, autore di numerose raccolte di liriche. Il giovane sacerdote Jeronim Korner nel suo volume uscito quest'anno "I sentieri illuminati" mostra una viva emotività e un sentito culto della natura. Lo stesso orientamento mostra il poeta immaturamente scomparso Aleksandar Kokić. Il domenicano Rajmund Kupareo e il francescano Gašpar Bujas sono due temperamenti differentissimi, perchè mentre il Bujas continua sulle orme di Poljak cui aggiunge peraltro accenti di schietta semplicità francescana, il Kupareo, invece, dà espressione al suo dolore e ricerca la soluzione del suo tormento nella pratica attiva della Fede.

Belle poesie religiose ha scritto anche Nikola Sop, su le orme di Francis Jammes e nel volume "Gesù e la mia ombra" dette un saggio insigne della sua originalità. Un posto a parte spetta a Vida Košutić, la più nota poetessa del Parnaso contemporaneo croato, la cui raccolta "Sorrisi" è un capolavoro di lirica religiosa. L'arte sua, come quella del primo poeta religioso moderno della Croazia, il Lendić, mostra la particolare dinamica cattolica del rinascimento spirituale croato. La personalità di Lendić merita uno studio speciale; ci limiteremo a osservare che nella sua raccolta "L'Angelus" (1936) la fusione del ritmo religioso con il tormento dello spirito moderno risulta magnificamente indovinata.

Quando vedrà la luce una antologia della poesia religiosa croata, si dimostrerà tutta la forza del cattolicesimo come espressione della lirica croata, capace di comprendere i segreti dell'artista che crea per l'eternità.

TON SMERDEL

I LIBRI DEL MESE



Sotto gli auspici della Fondazione: "Il Vittoriale degli italiani", l'editore Mondadori pubblica il secondo dei quaderni dannunziani: ***Gabriele d'Annunzio e la Francia dopo Versaglia,*** scritto con un raro scrupolo della verità storica da Arrigo Solmi e che nel suo spirito, non certo riposto, ma chiaramente espresso e perciò evidente, fa la luce più completa su quelli che furono in realtà i rapporti ideali tra il Poeta e la III Repubblica, rapporti che l'opinione pubblica valutò con un errato e non certo obiettivo mezzo di misura. Il libro chiarisce magistralmente l'equivoco poichè, per quanto Gabriele d'Annunzio abbia avuto stretti vincoli con la Francia avanti il 1914, per quanto scoppiata la guerra, abbia lottato per l'intervento italiano nel nome di una resurrezione latina da lui vagheggiata, per quanto abbia conservato nell'animo un sentimento d'affetto per la terra che egli considerò, letterariamente e spiritualmente, come seconda Patria, si deve tuttavia riconoscere che pochi italiani hanno saputo, come lui, tenere integro il proprio ideale nazionale, schiettamente italiano e romano; pochi hanno potuto pronunciare, in ore drammatiche, parole di verità e di rampogna più alte e più forti, contro la discendenza e l'orgoglio gallici, in difesa dei diritti italiani. Il libro, d'un evidente interesse storico, anche documentario, è un'acuta obiettiva dotta requisitoria in difesa del vero autentico spirito che animò la personalità politica del Poeta nei suoi rapporti con la Francia specialmente dopo Versaglia; rapporti che dovevano trovare proprio nei suoi ultimi giorni di vita una chiarificazione inequivocabile con il plauso augurale che Gabriele d'Annunzio portò la mattina del 30 settembre 1937, al Duce di ritorno dal viaggio trionfale a Berlino. Era il suo plauso augurale al nuovo patto concluso dalle due civiltà latina e germanica per la salvezza dell'Europa.



Orazio Marcheselli, giornalista e scrittore di chiarissima fama, ci fa un autentico dono presentandoci con i tipi dell'Ufficio editoriale aeronautico, un libro che si legge d'un fiato, anche se il fiato a volte corre il rischio di interrompersi per una commozione sottile che sale dal cuore. S'intitola questo libro: ***Un'ala nel cielo: Tullo Morgagni giornalista aviatore.*** Non è una biografia, è assai di più, poichè queste pagine, se esaltano un nome caro e sempre vivo nel cuore di tutti i giornalisti italiani, quello cioè di Tullo Morgagni, esaltano anche e soprattutto quella grande esperienza di vita che il popolo italiano fece combattendo la guerra vittoriosa del '18 e lottando dopo nelle strade contro il dilagante bolscevismo. Attraverso questi due crismi l'Italia iniziò veramente la sua ascesa trionfale verso un avvenire di potenza e fra le nuove energie che scaturivano da tanto fermento fu quella dell'Ala fascista. Tullo Morgagni fu di questa rinascita il cronista entusiasta, convinto, tenace, e tutto diede, attraverso l'opera giornalistica non solo, ma attraverso un esempio cosciente, perchè l'aviazione, sospinta verso le più alte affermazioni dalla politica mussoliniana, raggiungesse tutte le mete. Ma Tullo Morgagni affermò anche e non invano la rinascita delle più vitali energie della razza attraverso la sana disciplina dello sport e a questo scopo profuse tutte le sue migliori forze intellettuali. Orazio Marcheselli, autore di questo bellissimo libro il cui valore è accresciuto da una ricca documentazione di ricordi fotografici, rendendo qui un omaggio così delicato alla memoria di un camerata che seppe sacrificare la sua vita per un integro e fermo ideale umano, esalta i puri valori spirituali della razza per cui si ritrovano appunto nel tempo i segni eroici dei pionieri e dei martiri.



Il secolare conflitto russo-romeno, conflitto che ha cosparso il suo lungo cammino d'innumeri orrori e d'inutili stragi, ha trovato per noi italiani uno storico obiettivo, scrupolosamente legato alla verità dei fatti. Franco Trandafilo, giornalista, corrispondente da Bucarest del "Popolo d'Italia", il quale, per essere da lunghi anni in terra romena, ha avuto modo di conoscere davvicino l'animo di quel nobile popolo, è infatti l'autore d'un interessante libro edito a Bucarest e intitolato ***Bessarabia terra di dolore.*** In queste pagine viene lumeggiato con magistrale incisività il doloroso problema di questa terra dilaniata nei secoli da tutte le invasioni dei barbari in Oriente, ma rimasta però sempre avvinta alla civiltà occidentale, e da questa chiarificazione scaturiscono evidenti le ragioni per cui la Romania, oggi che l'Asse combatte sino in fondo la sua guerra antibolscevica, si è schierata al fianco di coloro che essendo nel giusto le daranno la giustizia che merita. D'una straordinaria attualità è dunque questo volume del Trandafilo; volume che ha il pregio per qualunque tipo di lettore che l'abbia in mano, di interessare non soltanto come lettura di storia, ma come cronaca viva, palpitante, in cui fatti e uomini, e di fatti eccezionali è colma la storia della Romania, balzano in primo piano protagonisti a volte indimenticabili. Una ricca scelta di fotografie completa l'interesse del libro che costituisce un apporto considerevole alla conoscenza di un Paese e di un Popolo che oggi è affratellato al nostro da un comune sacrificio di sangue da uno stesso ideale e da una comune certezza.



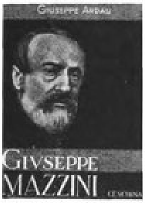
La Casa editrice Garzanti pubblica in questi giorni nella collezione "Pagine dell'ora" un libro non solo attualissimo ma che viene a riempire una lacuna nella nostra letteratura storico-politica. Esso s'intitola: ***Grecia d'oggi*** ed è dovuto alla penna di Sergio Gràtico il quale, per aver vissuto in questa antica terra, nuovamente rientrata nello spazio vitale dell'Italia, negli anni precedenti il recente conflitto e fino alla vigilia di esso, ha potuto trarre un'esperienza profonda e delle considerazioni che lumeggiano oggi molti lati psicologici di quel popolo. Lungi dal polarizzare la sua attenzione e la sua ammirazione verso i fasti e la memorie del passato classico, ha ricercato con animo indagatore, quel che di "nostro" era stato dato e restava e viveva ancora nel paese. Attraverso queste pagine, millenni di lotte e di sforzi da noi volti all'organizzazione politica e commerciale della Grecia vengono rievocati come pure risulta il contributo di sangue da noi offerto per la sua indipendenza. Oggi che nuovamente l'Italia, come un tempo Roma e Venezia, affronta in Grecia quel medesimo compito di organizzazione del nostro spazio vitale, è certamente interessante riandare col pensiero a quei lontani tempi e trarre dall'esempio di allora suffragato dall'esperienza della civiltà moderna i frutti maggiori e i risultati più utili. Il libro, raccontando tutto ciò crea implicitamente i valori più evidenti del suo interesse di attualità; interesse che una varia documentazione fotografica arricchisce e completa indirizzando con più facile passo verso la comprensione esatta del contenuto.

Di Jack la Bolina, pseudonimo di Augusto Vittorio Vecchi, scrittore assai forbito di questioni marinare ch'egli trattò a lungo anche nella sua qualità di giornalista, l'editore Paravia ci presenta un libro che specialmente in questo momento acquista un particolare significato. Esso s'intitola ***Esempi di virtù navale italiana,*** e infatti nel volume, riccamente illustrato da fotografie rievocanti fatti e fasti della nostra Marina, sono narrate le glorie marinare del nostro Paese dal 1912 al 1918, cioè dall'epica impresa dei Dardanelli, durante il conflitto italo-turco, alla fine della Grande guerra. Scritto da un uomo di mare ardito e da uno storico scrupoloso, questo libro è un documento importantissimo, che non ricorda soltanto gli eventi cari a noi Italiani, ma gli uomini che vi presero parte e molti dei quali, come Costanzo Ciano, furono i forgiatori della nuova Italia fascista ed altri, ancora in vita, che occupano posti di comando. È dunque una testimonianza autentica di quelle virtù morali che fanno, oggi più che mai, del nostro popolo un popolo di combattenti.



L'autore di questo originalissimo libro, R. R. Schmidt: ***L'anima dell'uomo preistorico,*** edito da Garzanti, seguendo una rigorosa interpretazione scientifica di quanto fino ad oggi gli scavi hanno rivelato, penetra nell'intimo divenire della psiche primitiva e fonda con quest'opera una nuova branca della scienza antropologica: la psicologia della preistoria. Con una visione poetica e scientifica insieme del lunghissimo travaglio della creazione che ha accompagnato il lento evolversi della famiglia umana dagli albori dell'anima prelogica a quella magica e infine al sorgere dello spirito umano attuale, l'autore rievoca, con rara potenza descrittiva mondi e razze umane scomparsi da diecine di migliaia d'anni. È dunque un'esplorazione nella lontananza indecifrabile dei tempi attraverso la quale lo Schmidt ci rivela l'indissolubile correlazione esistente fra l'anima dell'etnia attuale volta verso l'avvenire e quella proiettantesi verso le origini lontane della preistoria. Il volume, d'un grande interesse scientifico, si completa di un ricco documentario fotografico e di disegni originali.





Nella collezione storica Ceschina, Giuseppe Ardau, scrittore favorevolmente noto nel campo degli studi storici, per alcuni suoi saggi di critica e alcuni volumi di divulgazione, pubblica un suo libro su *Giuseppe Mazzini*. Il volume per la sua parte puramente e strettamente biografica ci delinea per intero l'esatta personalità di colui che giusta ragione a fu detto l'apostolo dell'unità d'Italia, mentre per la parte scru polosamente storica, l'autore riesce con arte maestra a inquadrare la figura del Grande nella vita politica del Tempo, della quale per altro Mazzini fu il fulcro. Nessun uomo di pensiero e di azione del nostro radioso Risorgimento ebbe così chiara e costante la visione dell'imprescindibile necessità dell'unione della Nazione dalle Alpi al mare e a tale costante sua aspiraz one l'apostolo sacrificò ogni suo pensiero, ogni sua altra idealità: sacrificò affetti, interessi, riducendosi a vivere un'intera vita di esilio confortato solo dall'amore della madre e dalla fedeltà di pochi amici. Specialmente commoventi le pagine che rievocano la fine della breve ma gloriosa Repubblica romana; e quelle che ricordano i tentativi che Mazzini fece per scuoter l'a imo degli Italiani dall'ignavia. Il contenuto di questo libro arde d'una intensa fiamma ideale e pur non si dissocia da quella cruda obiettività dello storico nel rievocare i fatti salienti della vita di Mazzini, che la storia ha sancito e immortalato nel tempo. Scritto con uno stile franco e piano, ricco di una bella raccolta di fotografie e di riproduzioni di documenti inediti, questa intelligente monografia afferma un suo valore specifico specialmente nel campo degli studi storici intorno al nostro Risorgimento ma soprattutto essa si mostra di Giuseppe Mazzini il volto d'apostolo e di patriota nella sua vera e vivida luce facendoci riandare col pensiero a questo grande Italiano che anticipò con la sua fede e il suo sacrificio certi ideali di grandezza che la nostra patria oggi realizza

L'importanza di questo romanzo di H. Daniel-Rops: *La spada di fuoco*, che l'editore Mondadori, ha pubblicato or non è molto nella bella collezione "Medusa", non è soltanto nel suo valore d'invenzione, quanto in quell'elemento polemico che vi domina dal principio alla fine e che riguarda la situazione politica, morale e sociale della Francia alla vigilia di questa guerra. Non che il romanzo s'inaridisca in un saggio puramente descrittivo di questa situazione, no davvero, bensì attraverso un intreccio romanzesco e ricco di personaggi, tratti dal vivo della società borghese di questi ultimi vent'anni, spiritualmente bolscevizzata e moralmente distrutta, l'autore rivela in un vasto quadro movimentato, quale fosse in ogni strato sociale del popolo francese, uscito dalla trista esperienza del famigerato Fronte popolare, lo sbandamento e lo smarrimento delle coscienze. Tuttavia non bisogna credere che i protagonisti di questo romanzo siano creature in disfacimento; tutt'altro: essi sono abbastanza vive per anelare una via di salvezza alla loro rovina, cui li sospinge la fatale appartenenza a un corpo sociale che si sfascia, e pertanto, per questa loro coscienza ancora attiva del bene e del giusto, essi ispirano una grande simpatia e una aperta comprensione. La catastrofe di Abele, il vero protagonista di quest'opera, simboleggia in anticipo la catastrofe nella quale, pochi mesi dopo, doveva sprofondare la Francia. Catastrofe dunque che non va considerata solamente sotto l'aspetto d'un crollo militare, ma come un fallimento dello spirito e della morale, conseguenza prima e diretta di una mancanza di fede. Per quest'assunto ideale il romanzo va letto e meditato. Ciò che rimane dei suoi valori letterari e fantastici ne accresce l'interesse per i lettori che non credono di approfondire troppo certi problemi. Comunque un libro che vale il conto d'una bella lettura, sana per chi usa trarne alla fine una morale.





Nella letteratura italiana Francesco Sapori è "qualcuno": la sua arte sempre nobilissima, perchè ispirata a concetti, a scopi non comuni e perchè sempre il costrutto vi è sano, lo ha portato con cammino sicuro, un cammino davvero percorso sotto il sole, a raggiungere il suo posto, la sua meta. Alla sua profonda e acuta cultura artistica, che lo fa uno dei più apprezzati maestri della storia dell'arte moderna, egli accoppia una sensibilità che vorremmo poter definire più artistica, in quanto è creatrice. È da questa pura e limpida fonte che sono scaturite le sue opere di fantasia, come sono i suoi sette romanzi fin qui editi, le sue poesie nella deliziosa raccolta di "Mattutino" e le innumerevoli altre prose varie, novelle, libri di storia eccetera. Ora il grande scrittore romagnolo ha dato alle stampe un altro romanzo, *Sotto il sole* edito dalla Casa Tosi e che non a torto è stato giudicato come il romanzo tipico del nostro tempo, in quanto esso esalta e ravviva l'epopea della gente italica nello sfondo d'un paesaggio ricco di sole e di energie. È uno di quei libri che ha il privilegio raro di incidersi nella storia letteraria e civile d'un secolo con un segno marcato; e vi sono pagine che non si dimenticheranno tanto facilmente. "Sotto il sole" è il numero uno di una nuova collana, "L'esperia" creata per opporre alle troppe e non sempre giustificabili collezioni di romanzi stranieri una raccolta italianissima, liberalmente aperta a tutte le forze vive della nostra letteratura, che unisce al pregio intrinseco e attuale dei volumi quello non ozioso di una degna cornice editoriale da cui è lecito trarre i migliori auspici per l'avvenire.

Questo romanzo di Annibale Arano: **Ombre sul muro**, che la Casa editrice Sonzogno pubblica con la consueta sobrietà ed eleganza di tipi, è difficile da analizzare così per brevi cenni, in quanto molti dei suoi valori intrinseci nascono da una costruzione quanto mai complessa perchè fatta di contrasti psicologici, di sfumature poetiche, di romanticherie sentimentali. L'arte di questo scrittore, non nuovo alla esperienza del romanzo, si basa soprattutto su una calda espressività di linguaggio, specialmente degna di attenzione nei momenti descrittivi più ancora che nella speculazione dialogica. È evidente quindi il segno del costruttore di pagine più ancora che l'inventore di belle frasi d'effetto che potrebbero restare anche senz'eco. L'intreccio, disegnato sopra una vasta tela che unisce il suolo patrio alle terre lontane dell'Affrica, vibrante di echi di guerra coloniale e di generosa passione d'amore, colorisce di vividi lampi e meste penombre la vicenda tormentata di una donna che ama e di un combattente che dopo aver dimenticato nelle traversie della sua vita agitata ritorna attraverso i ricordi alla fonte dei suoi sentimenti più profondi e più degni. Si ammira in questo libro soprattutto il tono ispirato del racconto; e quel metodo che l'Arano ha di dire con forza le sue idee, di esprimere senza reticenze le sue passioni e i suoi sentimenti e di non scemare mai le idee di una vuotaggine puramente retorica. "Ombre sul muro" si legge con vivo gradimento anche perchè l'intreccio crea un'emozione non artificiosa, a base cioè di elementi letterari, bensì umani e umanamente sofferti.



Con i tipi della Casa editrice Sonzogno, una nostra delicata scrittrice, Liala, pubblica un altro romanzo, il terzo se non andiamo errati: *L'arco nel cielo*, che per il suo contenuto di poesia dolce e sottile, per i suoi valori psicologici, per quel tanto di romantico e di ispirato che ci ha dentro, s'affianca quasi con senso fraterno agli altri romanzi fin qui editi e particolarmente a quello delizioso "La casa delle lodole". Anche qui quel tono sereno e rasserenante che anima sempre, le pagine di questa scrittrice, s'incupisce alla fine in un clima di dramma se non di tragedia; ma tutto ciò non è mai sconsolato; sembra che una fede animi e agiti i protagonisti scaturiti dalla fantasia dell'autrice e li renda profondamente umani e vivi. Impossibile è dire di questo romanzo la trama per lo spazio che ci manca e per l'inutilità che ai fini d'una critica tutto ciò avrebbe. Tuttavia le pur brevi righe consentiteci ci permettono di dire di questo romanzo che è fra i più delicati fra quanti siano usciti in questi ultimi tempi da una mente di donna, uno di quei libri che allietano lo spirito commovendolo.



Salvatore Serra ha scritto un romanzo umoristico che vogliamo segnalare non tanto per l'arguto modo con cui esso è stato compilato, bensì per l'originalità della sua trama, per i mezzi puramente intellettuali che l'autore esprime attraverso un umorismo, che salvo certe discendenze non propriamente per magnanimi lombi, rivela in più punti una sua personalissima concezione. Il romanzo s'intitola: *Ha ragione il filosofo Li*, ne è editrice la Casa Ceschina ma di esso non sapremmo raccontarvi il contenuto tanto esso è vivace, spumeggiante, pasticciato, tutto piroette e sgambetti come se i protagonisti fossero tutti pagliacci. E i pagliacci si sa son tutti un po' filosofi. Un valore del libro? Eccolo: diverte, fa passare un'ora e qualcosa di più allegramente; è un tipico scacciapensieri. Peccato che a volte quest'umorismo si diletti eccessivamente di restare in superficie. L'autore, da quel che pare, avrebbe i mezzi per approfondire la sua satira, per affilare la sua ironia, per dare insomma a questo genere di letteratura che pare gli stia a cuore un valore più alto.





Gli alberi si torcevano sotto l'impeto del violento uragano, la foresta era cupa e paurosa, raffiche incessanti si abbattevano su di essa, di tempo in tempo un lampo, preceduto da un tuono, abbacinava; una fantomatica figura umana appariva e spariva qua e là all'improvviso fra i balenii intermittenti, poi, l'ombra fatta più fitta avvolgeva la distesa sconvolta. Urla di belve inferocite dalla paura aumentavano, se era possibile, la spaventosità della scena.

Ad un tratto un fulmine fiammeggiante illuminò un grosso albero, che una raffica più violenta delle altre abbatteva al suolo, mentre una fiera fuggiva rapidamente nella notte. Improvvisamente tutto cessò come per incanto, il cielo si schiarì ed un uomo sedette stanco, ma soddisfatto, sul grosso tronco per suo ordine segato ed atterrato con tanta fatica.

— Avete girato benissimo, Moldwuin — disse la voce musicale e giovanile di un uomo abbronzato che si avvicinava accendendo un sigaro. Quindi l'uomo sedette anch'egli in silenzio mentre i suoi mobili occhi neri vagavano su alcuni grossi e docili cani che venivano spogliati pazientemente delle maculate pellicce ferine. — Fra qualche minuto riprenderemo, speriamo che anche la cattura dell'uomo folle riesca ugualmente bene.

L'uomo folle se ne stava tranquillamente seduto in penombra; il destino era stato duro con lui; tuttavia le sventure, i patimenti, la fame spesso sofferta, il timore di un padrone crudele ed alfine la morte spaventosa dell'unico essere che lo aveva avuto caro, avevano donato al suo volto un'espressione di orrore stupito, di sofferenza muta, di follia velata. E, ironia, questa sua maschera tragica lo rese improvvisamente ricco e ricercato, là dove mai avrebbe pensato di trovare un pane: Hollywood.

La scena riprese: l'uomo folle, sotto la bufera, saliva, scendeva, si lasciava scivolare dagli alberi; era ansimante; fitte gocce di sudore gli imperlavano la fronte; un ansito greve scuoteva il suo petto. Ad un tratto un calore malsano prese tutte le sue membra; gli si intorbidarono gli occhi, si sentì un animale inseguito, pensieri di ribellione e di difesa passarono tumultuosamente per il suo capo, una forza erculea e sconosciuta si impadronì di lui e le sue mani, spaventosi artigli, afferrarono l'uomo che lo inseguiva; il folle non sapeva come, non sapeva dove, strinse, spezzò, imprecò; si udì un terribile urlo ed un groviglio umano rovinò a terra. Il regista entusiasmato gridò la sua ammirazione. Ma nessuno rispose, nessuno si mosse; quindi il lamento di un uomo ferito a morte ruppe il silenzio.

L'operatore e Moldwuin accorsero: l'uomo folle giaceva immoto, riverso, gli occhi sbarrati in una visione di follia.

La natura assisteva assolata ed indifferente alla scena raccapricciante. I due feriti vennero adagiati su barelle improvvisate e portati in una clinica; l'esame medico, lungo e minuzioso, lasciò poche speranze, l'uomo che faceva da inseguitore giaceva ora con la commozione cerebrale. I parenti che desolati lo assistevano, frenando il pianto, l'udirono spesso nelle terribili e lunghe ore di delirio, invocare spasmodicamente aiuto, agitandosi contro un invisibile nemico. Dopo giorni di ansia dolorosa alternata da lievi barlumi di fiducia, i suoi cari lo piansero senza più speranza.

In un altro locale della stessa clinica l'uomo folle giaceva senza aver ripreso conoscenza; i suoi occhi spalancati fissavano i candidi oggetti che lo circondavano, ma senza vedere. Il suo corpo scheletrito, preso talora da convulsioni, si agitava sussultando, e mozze grida inumane, frammiste a nomi di persone, uscivano dalle sue labbra enfiate e febbricitanti.

Qualche settimana dopo sopravvenne un periodo di calma, l'ammalato parve migliorare; quando si potè alzare sembrò che avesse perduta la memoria di ogni fatto precedente e, mentre lo attendeva

una casa di pena, lo accolse invece un ospedale per ammalati di mente, dal quale, dopo un anno trascorso tranquillamente, venne dimesso guarito.

Andò a nascondere la sua tristezza in vicinanza di un piccolo villaggio. Viveva quasi sempre solo; a gente lo attirava e lo respingeva; osservava con occhi intenti il poco viavai dei giorni festivi, ma non si decideva mai a parteciparvi. Del resto nessuno si curava di lui ed il tempo trascorreva scialbo. Un giorno si avviò al paese; la strada era polverosa ed assolata, raggi cocenti battevano inesorabili sul suo capo ormai quasi completamente canuto; tuttavia egli avanzava rapidamente asciugandosi ogni poco il sudore che gli imperlava la 'ronte.

Distrattamente entrò nell'unico cinema del villaggio per trascorrervi alcune ore. Acquistò il biglietto come in sogno. I suoi occhi si fermarono a lungo sui cartelloni colorati appesi alle pareti; li osservò come per la prima volta. Nella sala angusta vi era un caldo afoso; ogni tanto un ragazzetto sull'ingresso, incurante del disturbo che arrecava, offriva a gran voce i suoi coni di gelato multicolore.

La pellicola era un po' sciupata; alcuni giovanetti commentavano i quadri entusiasmandosi alla vista di animali feroci che si muovevano sullo sfondo di una foresta illuminata dai lampi di un uragano.

Quando alfine trovò posto in una delle ultime file, con infinito stupore, l'uomo vide se stesso; inconsciamente



uno strano orgasmo lo colse, i suoi occhi fissamente si riguardavano sulla scena, per qualche lungo minuto non lo interessò altro se non il suo volto sullo schermo; si portò istintivamente le mani alle gote e se le toccò, se le carezzò, poi, rassicurato e dubitoso insieme, prese a seguire la proiezione. In un luogo che gli pareva confusamente di avere già veduto, lacero, misero, inseguito dalla ragazzaglia crudele, un mentecatto viveva di frutti sul limitare di un bosco. Non recava danno alcuno, anzi sfuggiva la gente; ma un giorno, alcuni giovinastri gli si avvicinarono sbeffeggiandolo e insultandolo, poi lo colpirono addirittura con delle pietre; il misero si difese con un morso e fuggì nei boschi. Da allora gli si dette la caccia come ad una bestia feroce.

Nella sala lo spettatore rimirava fissamente i quadri; lo strano orgasmo che lo aveva pervaso entrando aumentava di momento in momento; un ansito greve scuoteva il suo petto; gli occhi spalancati gli si iniettavano di sangue, le falangi stringevano spasmodicamente i bracciuoli della poltroncina facendoli scricchiolare, le sue labbra riarse si aprivano e si serravano senza emettere una parola. Improvvisamente un grido lancinante si levò nella sala: d'un balzo l'uomo si precipitò all'uscita e fuggì urlando.

Lo arrestarono la sera ad alcune miglia dal paese, mentre si rotolava mugolando nella polvere, folle, per la seconda volta, di civiltà.

V. FRANCHINI COSTA





Ritratto del Maestro (disegno di Ottmar Begas).

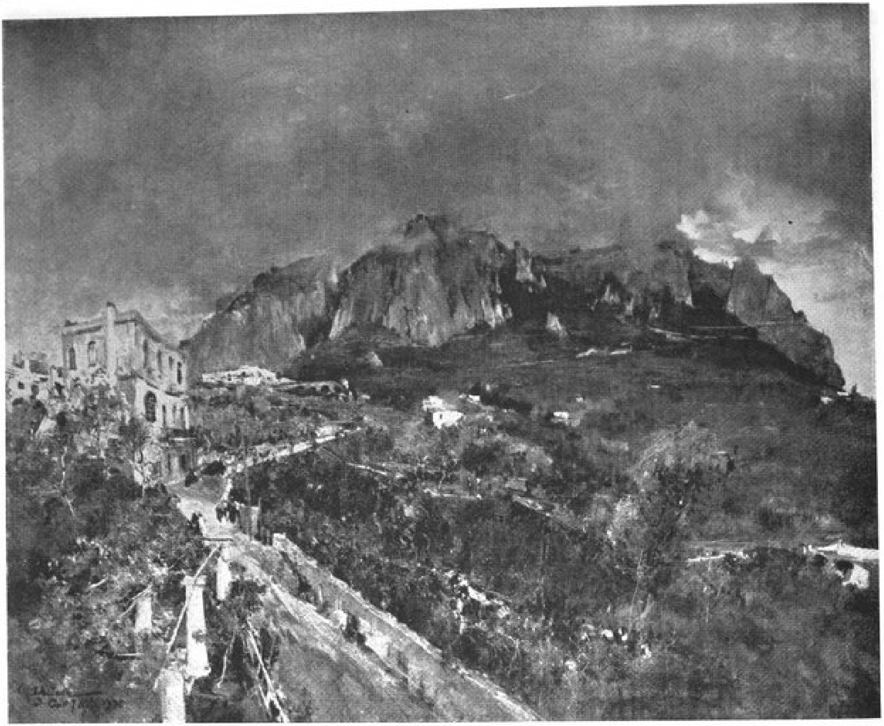
GIUSEPPE CASCIARO

Casciaro ha chiuso per sempre i suoi occhi azzurri al sole e alla luce che ebbero in lui un glorificatore, si è allontanato dalla nostra umanità vivente verso l'eternità viva. A ottant'anni portava nell'arte e nell'attività il fremito della giovinezza, sembrava anticipare il processo di trasformazione verso l'infinito e il continuo.

Mentre ancora il suo corpo sostava nel piccolo lettuccio dei morti, ed egli era ancora in mezzo agli innumerevoli discepoli che ne interrogavano lo spirito attraverso le opere, la critica non ha ritrovato per lui nemmeno i sicuri elementi di fatto adatti al necrologio. Ignoranza della sua vita come ignoranza della sua arte. Perchè è buon gusto oggi scansare quello che è piano e semplice, quasi la profondità sia da ricercarsi nel tortuoso, il mistero nell'astruso, la bellezza esclusivamente nel dolore. E chi può dire che il tormento debba esprimersi nella contrazione, anzi che purificare l'anima alle radici e rivelarsi nell'omaggio sincero alle cose ed ai sentimenti, alle creature e a Dio?

Casciaro ebbe la sua missione, e l'assolse come meglio non si poteva: interrogando il mondo nelle sue espressioni comprensibili e rifacendo della sua verità rivelata una verità goduta.

Anche per questo artista è tempo di revisione. È necessario che una volta per sempre l'anima italiana della borghesia ritorni alla sincerità; il popolo è, anche in questo, un esempio. Occorre che si abbia il coraggio, al cospetto di un'opera d'arte, se piace, di proclamarne il valore e prenderne le difese. A molti sembrò buon gusto svalutare l'opera del Maestro nelle vacue discussioni, ricercandone poi le opere per il godimento intimo della casa. Si vergognavano di amare nel Maestro quello che in lui è di più schiettamente italiano: il sorriso e la gioia, la chiarezza e la sanità, la ricchezza e la passione. In pro-



"Monte Solaro" Capri.

porzioni diverse, lo stesso avvenne dinanzi alla prodigalità di Verdi o di Raffaello, e, in tono minore, di Ponchielli e di Morelli.

Il metro usato per misurare la gloria subì modifiche atmosferiche, si spiegò nelle mani della critica ad ogni soffiare temporalesco che faceva della polemica un ordine e della giovinezza magnifica una preminenza senza discussione.

Anche su questo benedetto diritto degli anni bisogna intendersi una volta tanto. Vi fu un tempo che aver vissuto significava aver sofferto e compreso: l'esperienza degli anni, se non dava la gloria, dava il senso approssimativo della conoscenza che è competenza. Non l'episodio del vecchio nello stadio greco, onorato dagli ateniesi, può generalizzarsi: nè noi intendiamo fare una questione di galateo dove si ragiona di superiore assegnazione nelle gerarchie intellettuali. Ma certo il volere da qualcuno affidare ai pochi anni il molto peso, significa materializzare un fatto puramente spirituale, dove gli anni si contano e valgono per quello che hanno appreso, compreso, vissuto e dato.

Casciaro è stato un modello di giovinezza senza età. Il grido nostalgico di Lorenzino interessava e interessa il mondo del piacere: per l'altra primavera che lascia il suo profumo agli uomini e al mondo, anche quando il corpo è ritornato alle origini, per quell'altra primavera contano le opere.

Dinanzi a quanto ha prodotto nella sua lunga e operosissima vita Giuseppe Casciaro, c'è da fermarsi, meditare, ammirare.

Rifacciamo il cammino dei suoi anni: ci troveremo anche sulla via della grande arte napoletana dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi. Nato a Ortelle (Lecce) il 9 marzo 1861, Giuseppe Casciaro sfuggiva agli studi letterari per dedicarsi alla pittura. A Maglie, dove era stato inviato a frequentare il ginnasio, si incontrò con un maestro, modesto ma entusiasta, Paolo Emilio Stasi, che lo avviò alla pittura. Lo accolse alla sua scuola privata di Spongano, e convinto che il giovinetto poteva aspirare a più largo mondo, lo raccomandò a Napoli perchè fosse ammesso in quell'Istituto di Belle Arti alla scuola di Toma. Il giovane pugliese non smentì le previsioni. Fu amato dal nuovo e più idoneo Maestro, fu ammesso a frequentare (onore non a tutti concesso) gli studi di Palizzi e di Morelli; e con Lista apprese a conoscere i grandi frammenti.

La sua conversione al pastello data dal 1885: lo avevano attratto le figure larghe e vigorose di Michetti. Al paesaggio lo aveva incoraggiato Attilio Pratella che per alcun tempo parve — ai superficiali — confondersi con lui: quasi la solidità trasparente dell'uno potesse scambiarsi con l'ariosità vitale dell'altro.

Il primo successo arrise al Casciaro nel 1887. Aveva studiato e lavorato in un luminoso ambiente a Capodimonte, lontano da tutti,



Il Porto di Casteo.

levandosi ogni mattina, prima dell'alba, per non perdere una sola ora della giornata. Intorno a lui v'era quello che cercava: il paesaggio vario vi si presentava, inquadrato dalle finestre, ricco di alberi, di case, del cielo dominatore, della marina lontana.

Espose alla Promotrice "Salvator Rosa" undici pastelli che gli procurarono un successo. Ma per dare prova esatta e inconfutabile del suo valore, si ritirò a Ortelle e nel 1888 ritornò a Napoli presentandosi alla Promotrice con dodici pastelli che gli confermarono il plauso del pubblico e dei maestri. Dice un suo biografo che egli aveva in un anno eseguiti mille pastelli. Se la cifra faceva sorridere Casciaro, certo è che si iniziò per lui da quel tempo quel magnifico ardore che non lo ha mai lasciato per tutta la sua lunga vita.

Chi può ridire quante opere il Maestro ha prodotto, e a quante esposizioni ha partecipato! Lo troviamo per più di cinquant'anni presente nelle più grandi mostre del mondo (e sempre con forti gruppi di opere): a Berlino come a Pietroburgo, a Vienna come a Parigi, a Barcellona come a Bruxelles, a Londra come a Monaco, a Tokio come a S. Francisco, a Madrid come a Buenos Aires.

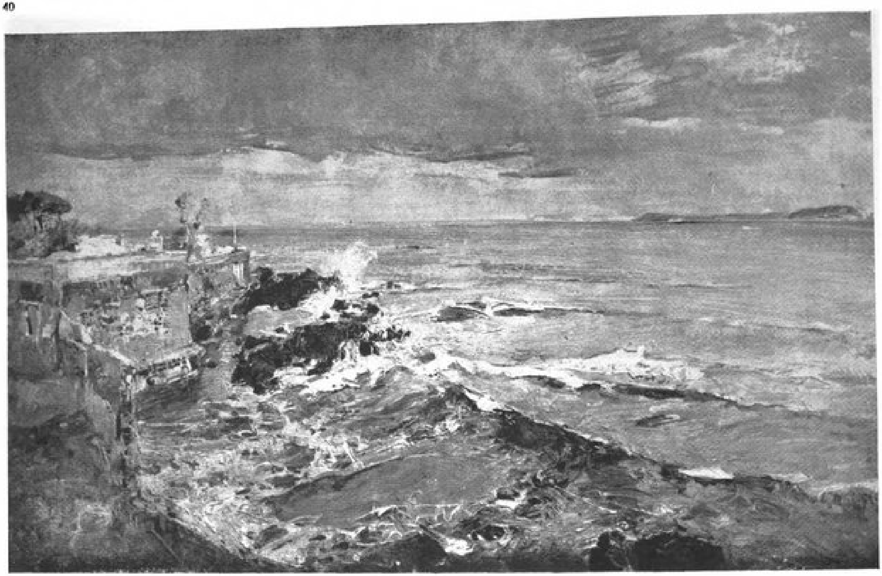
Ogni mostra si chiudeva per lui con questo bilancio: successo, premi, vendite e, naturalmente, invidie per quello che chiamavano "facile trionfo di pubblico". Quasi le mostre si dovessero fare per i critici o per gli scartati. Il pubblico amò sempre Casciaro, perchè egli seppe mostrargli un sorriso, una bellezza, un cuore italiano e universale. Non lusingò il pubblico: fu lui sempre, nell'espressione, nella tecnica, nel colore, nel fremito, nell'impeto, nella gioia e nella verità.

La prima mostra fuori Napoli a raccogliere sue opere credo che fu quella Nazionale di Palermo del 1891; ma la sua prima grande presentazione, con molte opere, avvenne a Milano, alla Triennale di Brera del 1894.

Nel 1895, alla prima Biennale di Venezia egli era presente e non doveva mai più mancare in quelle che sono considerate le massime adunate d'arte dell'Italia e del mondo.

Memorabile per la sua arte e la sua vita fu la Mostra Nazionale che si tenne a Milano per l'inaugurazione del Sempione. Esponeva sessantasei opere: fu un trionfo di critica e di vendite. Fra i compratori, fatto significativo, figuravano i più illustri artisti, e il Sovrano, che invitò il Casciaro a dare lezione di pastello a Sua Maestà la Regina. Le prime lezioni ebbero luogo a Villa Ada nel maggio 1896. Casciaro ha sempre poi affermato che le sue furono semplici "assistenze", perchè Elena di Savoia conosceva già l'acquarello, e mostrava attitudini straordinarie per l'arte.

Più di una volta, anche io ho avuto l'onore di intrattenermi con l'Augusta Sovrana, e so come giusto sia il Suo senso critico e grandi le Sue possibilità di pittrice. Se non lo vietasse la Sua nobile mo-



Alba all'Isola d'Ischia, esposto alla XVII Biennale Veneziana.

destia, Ella potrebbe figurare assolutamente in prima linea nelle competizioni d'arte. Casciaro, oltre che a Sua Maestà, dava lezioni anche alle Reali Principesse Vera di Montenegro e Elena di Serbia.

Ogni anno Casciaro trascorreva qualche tempo a Racconigi, a Sant'Anna di Valdieri, a Roma, presso la Corte. Lavorava con l'Augusta allieva, presente il Re e i Principi. La Regina preferiva ritrarre la campagna, e mantenne intatte le sue personali qualità pure giovandosi della grande conoscenza tecnica di Casciaro. Sempre ha avuto, per il suo Maestro, una benevolenza sincera e affettuosa.

Perchè in Casciaro s'imponeva, oltre che una strapotente personalità di tecnico e d'artista, quell'infinito amore vergine e profondo verso gli aspetti della natura, i cieli, il mare, gli alberi, le case, le strade, i fiumi, che egli rendeva con rapide analisi irradiate da una freschezza, da un fremito vitale, da una poesia pura e sana. Egli diceva di studiare "l'anatomia degli alberi" come aveva studiato quella umana; certo indagò con amore da naturalista e riassunse con immediatezza di creatore.

La sua arte può apparire facile e semplice, ma questo deve valere perchè il "facile" fu conseguenza di un temperamento ricco, di quello che nei musicisti si chiama vena melodica e nei poeti ispirazione; e il "semplice" significò in lui aderenza al vero, immediatezza, naturalezza.

In certi giorni l'ho veduto, nel suo piccolo e lieto giardino al Vomero, ritrarre semplici fiori che spuntavano nelle aiuole; e in quel suo atto gentile e amorevole, in quell'orizzonte a volte limitato ad un solo stelo in boccia, ad una sola corolla, v'era tutto il suo devoto amore alle creature inanimate, al misterioso e mirabile rivelarsi della vita sotto lo sguardo di Dio.

In campagna, specialmente in quelle campagne che prediligeva, nella sua Puglia pensosa, nella Campania felice, il suo atto di paesista era un atto religioso, esaltativo, delle cose create. S'inebriava, come gli uccelli, della libera aria e del sole, e spezzettava, nel tormento di concludere in una totalità senza fratture, i pastelli, li fermava in grumi, come grasso colore, toglieva inconsapevolmente alla materia il predominio, opponeva senza pensarci al frivolo pastello francese il vitale e vibratile pastello italiano. Il suo valore tecnico che faceva di lui uno specialista, aveva con sincerità paesana spolverato il prezioso dal suo repertorio.

Era l'uomo che riviveva nell'opera d'arte. Anche lui, il rabbuffato Maestro di Ortelle, pure così ricco di squisitezza, era rimasto come gli uomini della sua terra, tenace e tradizionalista, legato alla sua missione e alla sua umanità. Ma non aveva mai chiuso gli occhi agli insegnamenti della vita. Amava anzi circondarsi di opere belle, di cose belle, perchè la sua anima ampliasse le sensazioni nell'armonia del mondo.

Quando, fra i primi, si stabilì sulla via di Antignano, il Vomero era ancora un villaggio che s'affacciava a Napoli da S. Martino, e scendeva con un desiderio di mare dallo spalto meraviglioso

La Via di Tagiura.



di alberi e di ricordi dove la Duchessa di Floridia aveva sognato una corona.

Il pittore in quel regno d'incanto lavorava con una gioia che rasentava l'ebrietà. L'allodola cantava nel cielo: la parola dell'uomo cercava l'infinito.

Poi altri artisti si raccolsero al Vomero, piccoli e grandi, buoni e cattivi, generosi e litigiosi: le collettività libere sono come le acque senza argine: devastano o s'appantanano.

Ma Casciaro, quando non lavorava a Castro o a Nusco, a S. Rossore o a Ischia, ai Camaldoli o a Capri, si indugiava nella sua villa a sfogliare il grande libro delle memorie sacre, a compiacersi della preziosa raccolta di opere d'arte che comprendeva artisti celebri del suo tempo o del vecchio e largo Seicento napoletano; o ripassava da cartella a cartella, da cornice a cornice, i suoi innumerevoli pastelli, i più belli, che riempivano tutte le pareti del piano basso della sua abitazione, e si accavallavano contro i mobili; erano i pastelli "suoi", quelli che si è sempre ostinato a non voler vendere e che sono a molti ignoti.

In quella casa, aveva vicino le figlie che tutte riconoscevano in lui, oltre che un padre affettuoso, un maestro attento, specialmente Giovanna che tanta parte del carattere e del fisico di lui riproduceva: gli occhi chiari, la passione critica, la classica bellezza del volto e gli scatti generosi. In quell'ambiente si formava alla pittura suo figlio Guido, che presto doveva, ricco degli ammaestramenti paterni, rivelare una personalità, offrendo la prova di come Giuseppe Casciaro sentisse e volesse nei suoi discepoli libertà di sentimenti e di espressione.

Vi fu tempo che passare per la "maniera" di Casciaro era una necessità di tutti i giovani che s'iniziavano al paesaggio a Napoli. Egli fu in mezzo ai giovani fino agli ultimi giorni della sua vita. Ed era compreso ed adorato, perchè offriva a tutti la sensazione d'un fatto eccezionale, d'una continuità di primavera che se vide la neve sulle sue chiome non velò mai la luce nei suoi occhi e la freschezza nella sua espressione artistica e umana.

Nel Fascio era apparso fra i primissimi, non semplice aderente, ma vivo militante. Nel Sindacato degli artisti napoletani fu un iniziatore e un esempio.

Nel 1934, a settantatre anni andava in Libia e, affrontando fatiche che parvero gravi ai giovani, visitò e ritrasse strade, oasi, mercati, moschee, da Tripoli a Zanzur, da Zuara a Leptis-Magna. E alla seconda Internazionale di Arte Coloniale esponeva parte di questo suo lavoro: cinquantadue opere.

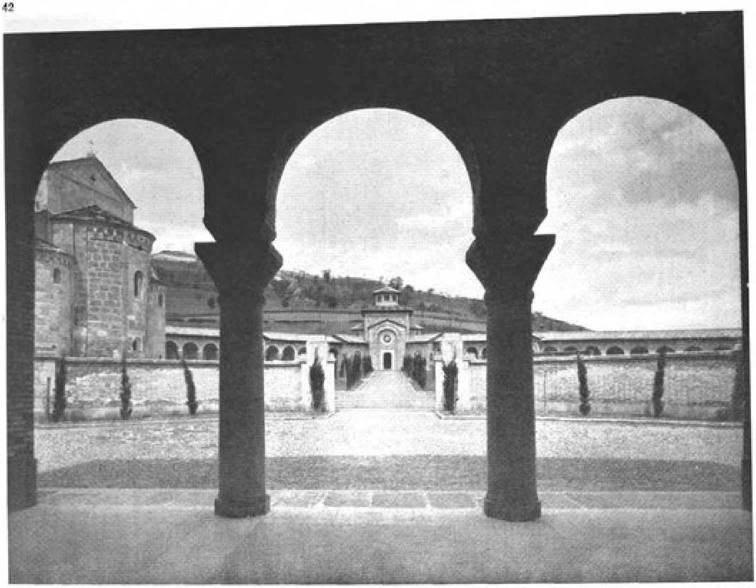
Fu un esempio di quello che può la nostra vita nella conquista dello spirito. Italiano di razza buona, egli non può essere relegato nell'Ottocento, poichè, come tutte le figure degli uomini operatori, egli appartiene ai tempi.

Quello che è sparito per sempre, quei suoi mirabili ottant'anni lievi come i suoi pastelli, e che parevano come i suoi paesaggi, eterni nelle stagioni, tutto quello che è caduto negli uomini, noi non vedremo più. Ma il poeta della luce e della natura canterà ancora ai nostri occhi e alle nostre sensazioni con quella sua arte italica libera da sofismi e da presupposti, fatta come le cose volute dal cuore della gente che comprese le piccole e grandi voci sincere che fecero di questa nostra terra in attesa la realtà fiorita della donna bella di Sandro Botticelli.

GUIDO GUIDA

"La Pineta al tramonto" Ischia.





Il Sacrario dei Mussolini nella pace solenne del camposanto di San Cassiano.

LA CHIESA OVE FU BATTEZZATO IL DUCE, S. CASSIANO IN PENNINO

Sulla via che da Forlì conduce a Predappio sorge, lungo il Rabbi e dove la valle si restringe, la chiesa parrocchiale di San Cassiano in Pennino, dedicata al santo martire patrono d'Imola, maestro in Legge, ucciso dai suoi stessi discepoli con gli stili in uso per scrivere sulle tavolette cerate.

Un restauro recente ha restituito la vetusta chiesa al suo antico aspetto, sino a poco più di un decennio fa non solo irriconoscibile per i danni sofferti nel tempo e per i pessimi lavori di rifacimento del 1634, ma nemmeno intuibile. Pochi, infatti, avevano fermato la loro attenzione sulla massa per niente attraente della chiesa, da cui emergeva soltanto un'abside inconsueta pur nei suoi rozzi mattoni. Ne aveva fatto cenno in una sua "Lettera" (Forlì, 1817) il conte Luigi Ranieri, scrittore colto ed erudito; e ne aveva auspicato il restauro l'archeologo e storico forlivese Antonio Santarelli in un'illustrazione dotta della chiesa, per quanto allora gli avevano concesso di fare i pochi avanzi in luce e l'abside non visibile all'interno perchè coperta da sovrastrutture.

Oggi la chiesa di San Cassiano in Pennino, elegante nelle sue sobrie linee, con la facciata armoniosa e severa, con copertura a travatura scoperta e con finestrine monofore ad illuminarne l'interno, è ritornata alle forme romaniche primitive, cioè al tipo basilicale a tre navi con le tre absidi semicircolari. Ed è divenuta particolarmente cara agli Italiani per essere il suo camposanto il Sacrario dei Mussolini, e per avere accolto a battesimo l'artefice dei nuovi destini della Patria: il Duce.

Se la chiesa, affiancata da una bella torre campanaria di nuova costruzione, quieta e serena in mezzo alla marea di verde della campagna di Predappio, con sul piazzale prospiciente la secolare "quercia di Mussolini" molto cara al Duce, che ama ancora soffermarsi alla sua ombra per rivivere i ricordi della gagliarda e tormentata sua giovinezza: se la chiesa, dicevo, gode ancora l'eterno incanto di poesia che la natura del luogo le conferisce, con l'umiltà e la lineare eleganza delle forme architettoniche antiche ha conservato pure, di arcaico, le figurazioni ornamentali degli archetti e dei loro peducci: motivi floreali ed animali propri della simbologia cristiana, che si credono qui derivati da altra chiesa più remota e perfino da un tempio romano preesistente all'attuale pieve. Di certo la vallata del Rabbi ebbe abitatori in età preistorica, preromana e romana, come hanno comprovato vari oggetti di scavo. E la strada che conduce a San Cassiano è indicata dagli storici, infine, come uno dei valichi della Gallia in Etruria: ma non è possibile determinare per la chiesa l'epoca d'origine. I frammenti paleocristiani rinvenuti sul luogo sono comuni, d'altronde, a tutte le chiese anteriori al Mille; e si sa che spesso furono adoperati come materiale di costruzione. In quanto agli ornati della abside maggiore, essi sono coevi alla sua architettura; nè ci possono meravigliare poi certi frequenti ritorni bizantini in artefici di quel tempo, anche se, come nel nostro caso, non del tutto ignari di eleganze (mi riferisco, ad esempio, alla testa di giovane santo, di raffinata esecuzione).

Col restauro è ritornata alla primitiva completa iconografia anche la cripta con le tre nicchie semicircolari corrispondenti alle absidi, sorretta da due colonne e pilastri con pulvini scantonati che, a mo' di capitelli, sorreggono le archeggiature delle piccole volte, e semicolonne alle pareti. Anche per la cripta, cui sovrasta l'altar maggiore acces-

Nella pagina seguente: La mistica chiesa di San Cassiano in Pennino





L'ingresso al camposanto dove riposano Rosa Maltoni, Alessandro e Bruno Mussolini

sibile per un'ampia gradinata, si è creduto, per la sua architettura semplice e rudimentale, di esser davanti ad una costruzione antecedente. È invece, senza dubbio, opera coeva della chiesa e quindi, come quella, costruita poco prima del Mille.

Già in un documento del 1001, citato dallo storico Fantuzzi, viene ricordata la basilica di San Cassiano in Pennino. Il termine "basilica" ricorre per la prima volta, invero, in un altro documento del 1082 pubblicato negli "Annales Camaldulenses": da entrambi si rileva, comunque, che la chiesa era allora già assai nota e che possedeva cospicui beni ed aveva giurisdizione ecclesiastica su altre chiese. Anche il culto di San Cassiano, che in Romagna aveva visto sorgere sei chiese menzionate in documenti del secolo nono, induce all'ipotesi che la nostra basilica non possa essere a queste di molto posteriore.

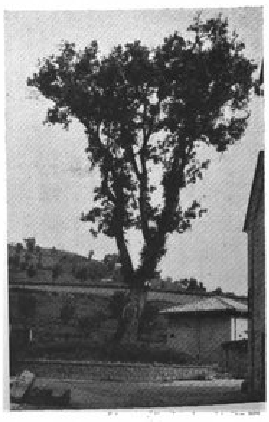
Le cruente lotte di cui fu teatro la valle del Rabbi ed i conseguenti saccheggi ed incendi giustificano la desolazione della zona e l'abbandono della chiesa. Bisogna pensare che castelli e rocche andarono in quasi totale rovina e che antiche pievi dovettero essere ricostruite: avanzi memorabili nella Rocca delle Caminàte, nelle fortezze di Predappio e di Premilcuore, nella Pieve di San Cassiano, avanzi fatalmente destinati anch'essi a scomparire, se la nuova aura di vita italiana recata dal Fascismo non li avesse in tempo salvati. Con la rinascita di Predappio è stata segnata così anche la sorte felice della vetusta chiesa di San Cassiano, che ha riavuto il suo primitivo aspetto ed è oggi mèta di pellegrini, che accorrono a lei come ad un rito.

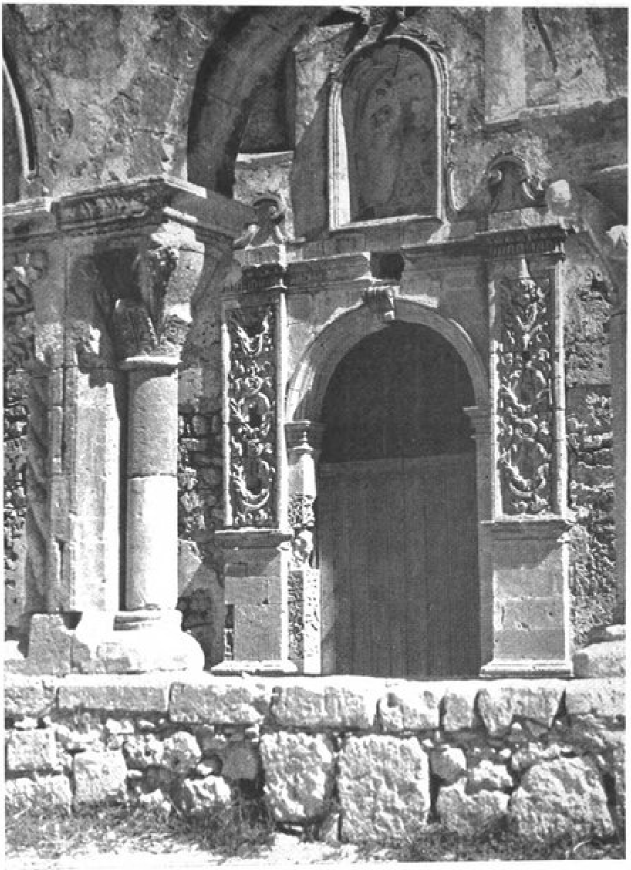
Nella pace solenne del suo camposanto l'immagine di Rosa Maltoni Mussolini, dal sorriso pieno di bontà e di dolcezza, appare simbolo della Madre e della Educatrice esemplare che della vita fece una missione; le sono accanto, nell'eterno riposo, il Fabbro di Dovia ed il glorioso nipote Bruno, di recente caduto nell'ebbrezza del volo, dopo avere in più combattimenti sfidata la morte.

Nella mistica chiesa l'incanto di un rito di sempre: il ricordo del battesimo del Duce. "Ben pochi — asserisce Mussolini nella Vita di Arnaldo — erano quelli che non andavano alla messa di Natale. Gli alberi e le siepi di biancospino lungo la strada che conduce a San Cassiano erano irrigiditi e inargentati dalla galaverna. Faceva freddo. Le prime Messe erano per le vecchie mattiniere. Quando le vedevamo spuntare al di là della Piana, era il nostro turno. Ricordo: io seguivo mia Madre. Nella Chiesa c'erano tante luci e in mezzo all'altare in una piccola culla fiorita il Bambino nato nella notte...".

LUIGI SERVOLINI

La secolare "quercia dei Mussolini" a San Cassiano in Pennino.





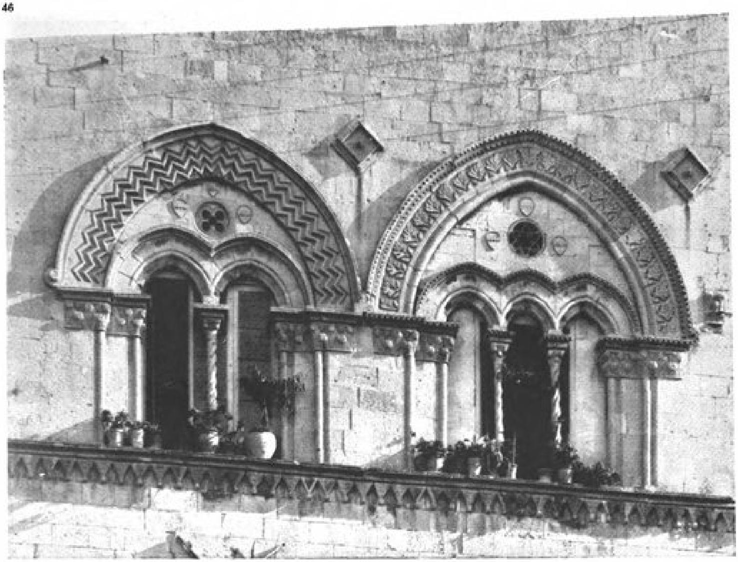
Basilica di S. Giovanni: particolare.

SIRACUSA, LA MEDITERRANEA

Fu nel 734 av. C. che una colonia di corinzi, guidati dall'eraclide Archia, dopo d'aver occupata l'isoletta di Ortigia, passò alla terraferma creando la "Pentapoli": Acradina, Neapolis, Tyche ed Epipolis. Le quattro zone, chè Ortigia rimase natante, furono chiuse da poderose mura con un perimetro di circa trenta chilometri. E la città, fra le più celebri del mondo antico, iniziò I periodi dello splendore a cui diedero fasto i grandi tiranni Gelone, Jerone, Gilippo, Dionisio il Vecchio, Agatocle, Jerone II. Dalle azioni di guerra alle opere di pace, è tutto un seguirsi di conquiste, ora contro Cartagine, ora contro Atene. Ma Roma la doma, nel 212 av. C., e ne fa una provincia dell'Impero. Dopo la città, la cui potenza aveva varcato i limiti del mondo conosciuto, soggiace alle invasioni dei Franchi, dei Goti, dei Bizantini, degli Arabi, dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi, dei Borboni. Ma tutti, ogni gente ogni stirpe ogni razza, qui lasciano i tesori della loro arte ad ogni opera, avvolta di sole innanzi all'azzurro, pare che esalti la gente ed esulti nei secoli senza tramonti.

Ecco, bella, lattea, carne che attende il soffio di vita, la Venere acefala cui un ignoto genio ellenistico modellò vedendo nel sogno la Frine più bella e più voluttuosa dell'epoca. È là, chiusa nel cerchio silenzioso dell'ombra, amante pudica i cui occhi sparirono allorquando un aedo, cantandone l'ebbra voluttà, le disse di amarla di amore folle.

E l'ombra fa pure dono di luce al marmo che anela alla vita. Il sole che viene dal mare, filtrando di tra le chiuse imposte del Museo, la indora animandola; ed ella sfolgora, questa donna mar-



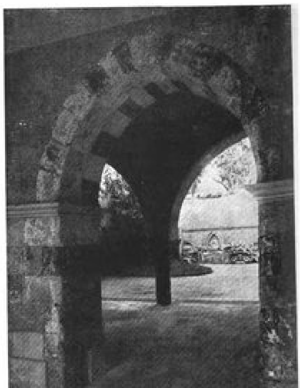
Ricami di pietre nella casa Montalto.

morea plasmata nell'antro ignoto dove tutto è grazia, questo primo modello di bellezza uscito dalla corrente afrodisiaca del grande oceano delle generazioni.

E da secoli l'arte pare che involga la città mediterranea in sè, ne fa suo l'anelito d'imperio; è ebbra di Ortigia che manderà ai posteri, senza tema che i flutti la disperdano, tutta la più pura espressione della gente che per essa si tormentò nel grande e sublime sacrificio della creazione.

Il mare è tutt'attorno azzurro, amaro, sempre, anche quando il sole vi butterà l'oro e poi, a notte, le stelle si lanceranno sull'acqua con acre spasmodica brama di farsi elemento e per una terribile concupiscenza ancestrale. Il tramonto, l'ottava meraviglia del mondo, è l'incomparabile sogno. Così l'aurora. Perchè qui chi muore ritorna alla vita per l'arcano segno dell'imperituro. Tutto ciò che è eterno qui è volontà divina senza limiti. Sembra che Iddio si compiaccia di questa bellezza, a volte orridamente bella nella sua inverosimile cangiante manifestazione.

Su, verso i giardini Landolina, alle Latomie, verso il Ciane mitico e l'Anapo ebbro, all'Epipoli, sia verso la terra, verso i fiumi, verso il mare, tra eriche e papiri, elci ed ontani, favole,

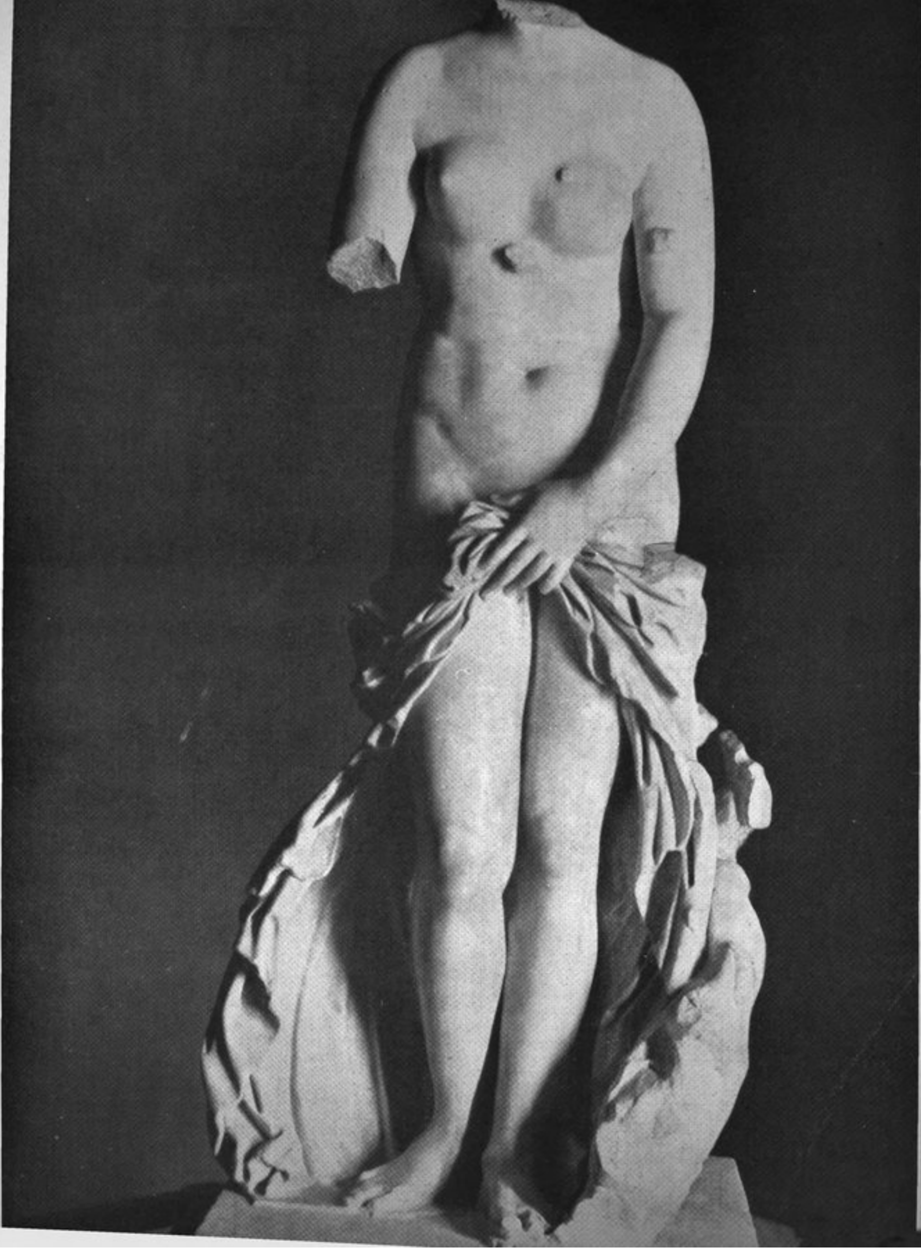


L'atrio di casa Bellano.

Nella pagina di fronte: Afrodite Anadiomene, statua d'arte greca a Siracusa.



Ruderi delle catacombe di una fra le prime comunità cristiane.

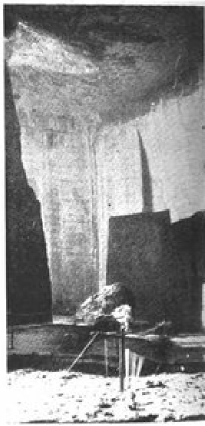






La "cavea" del teatro greco.

A sinistra: La fonte Aretusa con i papiri e le colombaie sacre.



leggende, muraglie, caverne, lame di luna, sole infocato, mormorio di onde, marosi, picchi, forre, gore e catacombe, domina maestoso e solenne l'eterno oblivioso incantesimo del sogno. Poi alla fonte Aretusa, il gorgo che dà l'acqua pura al mare salso e schiumoso, le colombe fermano i cercatori delle bellezze; rimpetto le vele latine dalle ferrigne prue fendono in silenzio la baia per condurre l'imperio con tenacia di razza. Perchè così fu il voto quando nacque la terra custodita dal fuoco e baciata dal mare.

E la potenza, realtà che nasce non solo dalla conquista ma dalla volontà congenita, appare luminosa dalla cavea immensa del "teatro greco" che l'amore per l'arte di Jerone fece scavare nella tenace roccia del Temenite, dal possente castello Eurialo, esempio unico al mondo di difesa delle genti mediterranee, dai templi di Apollo e di Giove Olimpico, dai ruderi dell'Arsenale, dalle inconcepibili mura di Dionisio il Grande, dalla massiccia mole dell'ara di Jerone. Così è il baluardo ciclopico della civiltà nostra, della civiltà che i siracusani, nel periodo del loro massimo splendore, opposero all'invadenza punica e pure ad Atene che qui venne con Nicia. Ma Marcello, ossia Roma, conquistò il baluardo. E Roma lascia la sua opera, dall'anfiteatro, costruito sotto l'impero di Augusto, al Ginnasio, al Foro che sorse sulle rovine dell'Agorà. E quando il Cristianesimo conquista i popoli, a Siracusa, unica fra tutte le città d'occidente, sorge la prima chiesa cristiana dove, nel buio delle sue catacombe, sopra un seggio di pietra, predica il verbo l'apostolo Paolo.

Che sia stata la prima fra le città siciliane ad assicurare all'Italia il dominio del Mediterraneo, lo afferma il Pais il quale dice, nel suo primo libro della "Italia Antica", che "interrogato una volta quali fra gli uomini di Stato gli fossero apparsi più ammirevoli per solerzia nella trattazione degli affari ed allo stesso tempo per saggia audacia, Scipione Africano il Maggiore rispose: Dionisio ed Agatocle di Siracusa. Il giudizio di Scipione ben si comprende, ove si consideri che i siracusani Dionisio ed Agatocle erano stati i suoi predecessori nel combattere Cartagine e nell'assicurare alle genti d'Italia il dominio del Mediterraneo". E il dominio durò.

Da qui dilagò il genio di Archimede, si diffuse il canto di Pindaro, nè si disperse la eterna vitalità delle tragedie di Eschilo e di Sofocle, quando alla corte di Gerone convennero i più grandi di quei tempi: Pitagora, Senofonte, Simonide, Bacchilide, Teognide ed Epicarmo. È Siracusa che rivaleggia con Atene la quale si arma di duecento galere e di un esercito di ventimila uomini tra cavalieri

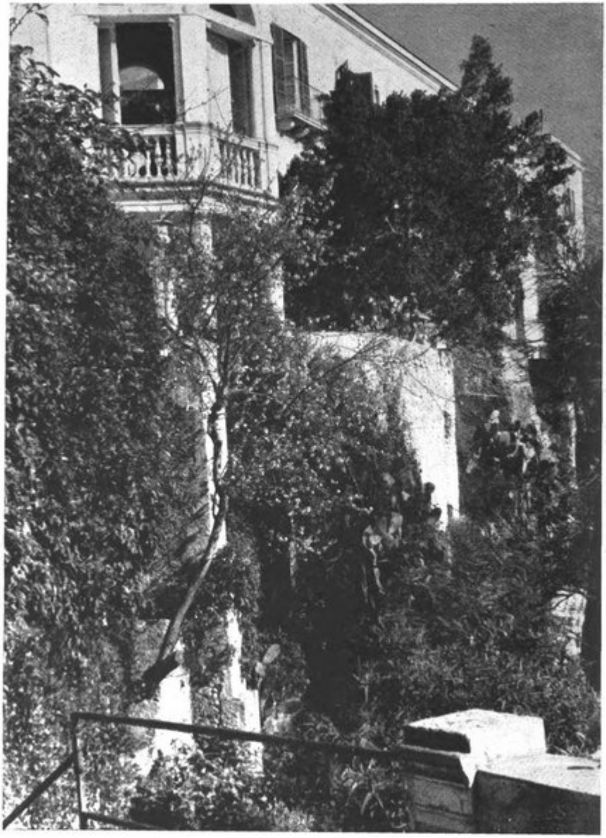


Il porto grande.

A destra: Rigoglio di giardini sulle Latomie.



La grotta dei Cordari.



frombolieri ed arcieri. Qui nascono Iceta, il primo astronomo il quale annunzia che il sole e le stelle sono fermi e che la terra si muove, Archestrato il più crapulone dei poeti, Filisto storico grande, Filosseno il poeta ditirambico, il sommo Teocrito, il bucolico Mosco, e tanti ancora eroi, guerrieri, scrittori, nell'età prima di Cristo. Da qui intravvede per primo l'unificazione della Sicilia il temerario Agatocle, l'eroe più fulgido siracusano ed il gagliardo Ermocrate lancia ai punici la più tremenda sfida. Qui, predestinato, Dionisio riempirà la storia del mondo con le sue epiche gesta e sarà lui, tremendo, a sconfiggere la flotta cartaginese forte di duecento triremi e di milleottocento navi da carico, oltre all'armata di trecentomila soldati condotti da Imilcone.

Ed è la gente di Siracusa che fonda nel 664 av. C. la città di Acre, nel 644 av. C. la città di Casmene e nel 599 av. C. la favolosa Camarina!

La giogaia dei monti, e l'arco immenso del mare pare che la spinga verso l'azzurro del cielo, è sempre qui tenace come la razza. Ecco, nella polverosa lontananza strisciare verso il mare Capo Passero, poi la penisola di Plemirione, il porto grande, il porto piccolo, la baia di Trogilo, la regale Augusta; poi si profilano Catania ed i monti di Taormina ancora, fino al di là delle alture nebulose ove si dilegua la Calabria sino a Capo Spartivento.

Sotto di noi è la pianura dell'Anapo sino ai burroni cupi e, tra la fascia inverosimile di queste cose eterne, massiccia, maestosa s'inalza la piramide dell'Etna che, pure così candida, sembra che punga con avida brama la cupola del cielo! Sulla terra umida appare il solco profondo; i venti leggeri muovono i cardi e gli steli nelle ondulate colline ed i papiri lungo l'Anapo mitico; ma l'agave è dritto come la quercia.

Ora al crepuscolo Ortigia s'addormenta. Riluce la cima nevosa dell'Etna. Più tardi solo il mormorio del mare sopravvive. Poi all'alba, col mistero del nascere, si vedrà dall'umido solco profondo levarsi santa la foglia cerulea che sarà copiosa di spighe dorate nel mistero del crescere.

Ove fra le strepenti canne fu la strage, oggi si inalzano gli ulivi ed attorno ai delubri, ove fosco e ruggente il nemico mai giunse, fioriscono i cedri. E l'eterna freccia di sole indora la piana da cui la più vera civiltà mediterranea si diffuse per il mondo.

Si diffuse. Perchè nella notte fosca, mentre i legni punici bruciando ardevano di rosso sanguigno, risorgeva dalla vampa la civiltà ellenica per dar posto alle aquile latine nel segno di Roma madre di tutte le genti.

FRANCO LIBERO BELGIORNO

VIOLINI E VIOLONCELLI



Benedetto Mazzacurati.

Alla vita del concertismo violinistico e violoncellistico — ma si può dire, in genere, di tutta la vita musicale concertistica — in senso non sporadico, su vasta scala e con virtù non d'infimo grado, noi italiani siamo nati, o meglio, rinati nell'ultimo quarto del secolo.

I concerti e i concertisti italiani che si ricordano prima di questo periodo si contano proprio sulle classiche cinque dita di una mano: quelli di alcune "Società del Quartetto" e di altrettanti "Amici della musica", Arrigo Serato, M. E. Bossi, il Quartetto bolognese, il trio italiano di Virgilio Ranzato e basta, o quasi.

Di una piena fioritura musicale sbocciante in ogni angolo del paese — una stagione concertistica nazionale altrettanto estesa che intensa, e dei corrispondenti "quadri" artistici nostrani in piena moltitudine — non esisteva nemmeno l'idea. L'antica nostra civiltà musicale del Sei e del Settecento, con le sue varie musiche da camera e i suoi virtuosi di ogni specie, era oramai soltanto un ricordo. I nostri violinisti e violoncellisti — fermiamoci all'argomento di cui dobbiamo tener discorso — che andarono famosi in tutto il mondo, delizia e stupore di corti e di folle aristocratiche d'ogni capitale europea, non contavano che come vanto di un passato lontano: virtù e forze tramontate. Tutta la ricchezza del nostro genio, che si era espressa coi primi e coi più celebrati cultori del virtuosismo istrumentale, parve esaurirsi con l'apparizione del più grande e favoleggiato di essi: col mago dei maghi, con l'iperbolica trascendentalità di Nicolò Paganini. Dopo di lui, infatti, se si eccettua Sivori e Bazzini, non avemmo più violinisti di fama europea.

Similmente la serie italiana dei grandi violoncellisti, ascendendo da Piatti a Boccherini, a Gabrielli, "Minghinei dal violunzel", sembrò conchiusa appunto col bergamasco.

Ora, come abbiamo accennato nella prima parte di questa divagazione storica ed estetica, sembriamo avviati ad un risveglio e ad un ritorno del nostro totale spirito artistico. In tanti anni che esso, in parte, fu assopito, perdemmo non le facoltà musicali fondamentali e le tipiche virtù da cui si forma la nostra peculiare originalità, ma il ritmo del moto evolutivo, arrestati come fummo ad uno scolasticismo antiquato, ridotti ad una tradizione fossilizzata, paghi dell'empirismo didattico dell'uno e del sonnacchioso mimetismo dell'altra. C'è da rifarci una educazione tecnica che ci permetta di assimilare i portati e le esperienze della didattica moderna e di potenziare con essi ogni nostra virtù congenita, e stiamo rifacendocela. Non dobbiamo umiliarci se, per questo, sarà necessario uscire di casa nostra. Il nostro esaltato ed irritato nazionalismo non può formalizzarsi e soffrirne. Nell'ambito delle cognizioni tecniche, in via di acquisizioni scolastiche, in arte, si è come in campo neutro. La parte scientifica e meccanica dell'arte è frutto di apporti collettivi, è il fondamento materiale di essa: dà le regole comuni dei procedimenti artistici, serve a indicare e formare una disciplina di studio, non a creare forze spirituali atteggiandole nella loro essenziale individualità. Del resto, in fatto di scuola violinistica, quello che ci è venuto e può venirci importato è, più che un dono, una restituzione: è il violinismo, che da Biagio Marini culmina in Nicolò Paganini, spiegato, parafrasato, esposto ed appreso razionalmente.

Così, eccoci ad una bella avanguardia di violinisti italiani da concerto. Già qui, qualche anno fa ne segnalammo uno, il più giovane di tutti ed il meglio dosato, rifattosi all'insegnamento di una scuola straniera, ma venuto su, tuttavia, intatto nel suo schietto temperamento e carattere italianissimo: Franco Ferrari.

Ne ricordiamo oggi altri, che vicino a lui, e come lui italianissimi, pur avendo la maggior parte completati ed affinati i propri studi fuor di Patria, stanno ottimamente e formano un vario gruppo di diverse forze ed attitudini artistiche.

Innanzi a tutti, Enrico Campaiola, tagliato, come si dice, sul tipo del violinista decisamente romantico: tendente, più che altro, all'arabesco virtuosistico e al cantare sfogato, in pieno abbandono lirico. Il suo suono ha il tono caldo e vibrante come di una voce animata da un intimo fremito passionale: lo direste capace soltanto di espressioni sensuali. Saldo per bravura meccanica, con una tecnica anzi trascendentale, anche se non sempre di uguale rendimento, riesce, nei passi veloci dello staccato e del picchiettato, a quel brillio caratteristico del violinismo virtuosistico, che sa di girandola sonora, e che vibra gioioso e festoso come l'annitrire di un polledro.

Con una tecnica meno posseduta e sviluppata del Campaiola, ma quasi con le stesse tendenze ed attitudini artistiche, meno prepotenti ed appariscenti, però, gli accostiamo Giorgio Ciompi, alla cui giovinezza — ma continui a perseverare nello studio e a irrobustire le sue forze naturali — c'è da far credito per il molto che può aggiungere al già molto che ha realizzato.

Tutto fuoco, tutto veemenza, tutto bel suono lucente, ognora in piena foga dinamica e passionale, ecco Riccardo Brengola: un temperamento esuberante, che con gli anni, purtroppo — non si acquista e non si perde qualcosa sempre, al tempo stesso, temperando, col vivere, la dovizie dei doni della natura? — troverà certo da misurarsi: una sensibilità artistica che s'adegua ottimamente alle varie espressioni artistiche che vanno dal lirismo alla drammaticità.

All'opposto, si vede e sta, indubbiamente, Arrigo Pelliccia.

VIOLINISTI E VIOLONCELLISTI



Attilio Ranzato.

Giovanissimo anch'egli, sembra però già privo o come liberato d'ogni ridondanza giovanile. Certo è il violinista più guardingo e pacato che abbiamo. Nelle sue esecuzioni, infatti, avverti più riflessione che istinto; la quadratura dell'ingegno, cioè, a guardia del naturale impulso emotivo. Non vola altissimo ma si libra assai bene dove le sue ali lo portano. Il suo aere è quello della camera da concerto più che della grande sala. Perciò, nel trio che s'intitola pure al suo nome, trova da mettersi nella miglior luce e figura magnificamente.

Una segnalazione a parte va fatta per Gioconda De Vito, chè, come donna e come artista sta a sè. Del virtuosismo istrumentale femminile, che non è frutto dei nostri tempi, e si può far risalire al lontano Seicento con le suore del convento ferrarese di S. Chiara, il cui conserto, secondo il Bottrigari, doveva reputarsi come esemplare, ella rinnova e tien viva la gloria. Femminile con vigorosità d'accenti, e un vasto e bel dominio tecnico, non tradisce dunque il proprio sesso scendendo alle svenevolezze del molle femminismo, o sforzandosi in affettazioni virili. Ha un suo tono naturale di grazia e un essere espressivo gagliardo, proprio delle donne di forte temperamento.

Potremmo continuare questa elencazione rapida e sintetica coi nomi dei Cillario, dei Pierangeli, dei Barera, dei Piovesan, giovani saliti anch'essi in qualche fama e che ancor più, forse, potranno salirvi. Dovremmo aggiungervi pure i veterani, Mario Corti ad esempio, e Remy Principe, e Oscar Zuccarini, e Alberto Poltronieri, e Giovanni Cinti, questi tuttora validamente sulla breccia.

È da far punto: ci perderemmo a voler scoprire di ognuno una sua distinta ed emergente personalità.

Quanto ai violoncellisti, abbiamo già fatto qui l'apologia di Enrico Mainardi, un maestro in tutto e per tutto insuperato, e ricordate le bravure virtuosistiche e la istintiva generosità canora di Arturo Bonacci. Altri vanno allineati e accodati a questi due, e non son pochi. Tre di essi, primeggiando già da tempo, chè le loro virtù artistiche si manifestarono precocemente, non son campioni soltanto del concertismo nazionale.

Benedetto Mazzacurati, il più anziano di essi, passa rapidamente dall'orchestra al palcoscenico con grande facilità, nell'uno e nell'altra perfettamente a suo agio. Doti naturali ed acquisite si fondono in lui da non lasciar prevalere nè quelle nè queste. Bolognese, è come intinto della musicalità della sua terra, e risente della scuola del grande Serato, che fu uno dei maggiori vanti del celebrato Liceo felsineo. Incline al tratto arguto, pieno di aneddoti e di botte festose e ridanciane, che sciorina con serietà perfetta, magari pochi momenti prima di metter arco sulle corde, ti sorprende poi col pensoso e fervido suo suonare: un suonare in piena felicità di abbandono emotivo, appassionato e brillante, da artista che riflette una propria umanità, al centro della maturità virile.

Antonio Ianigro, che ancora pochi anni fa si poteva vedere coi calzoni corti, da fanciullo qual'era, è già da qualche anno a capo di una importante scuola di istrumenti ad arco, e alterna le lezioni ai concerti. Ne ha dato, di questi, e ne dà in tutti i paesi d'Europa. È si può dire, il violoncellista di moda. Ha tutto per interessare e prendere alla gola il pubblico. Un candore giovanile nel viso, che si traduce in suoni. Un suono delizioso di dolcezza, pieno, per altro, intenso, vibrante: un suono che ha la freschezza di una voce anch'essa giovanile, ma che può acquistare e acquista tutti i toni della passionalità virile. Ardente e misurato, indifferente ad ogni asperità di passi virtuosistici, che supera con la disinvoltura di un virtuosismo che non gli fa difetto alcuno, chi lo arresterà nella corsa alla conquista di un primato?

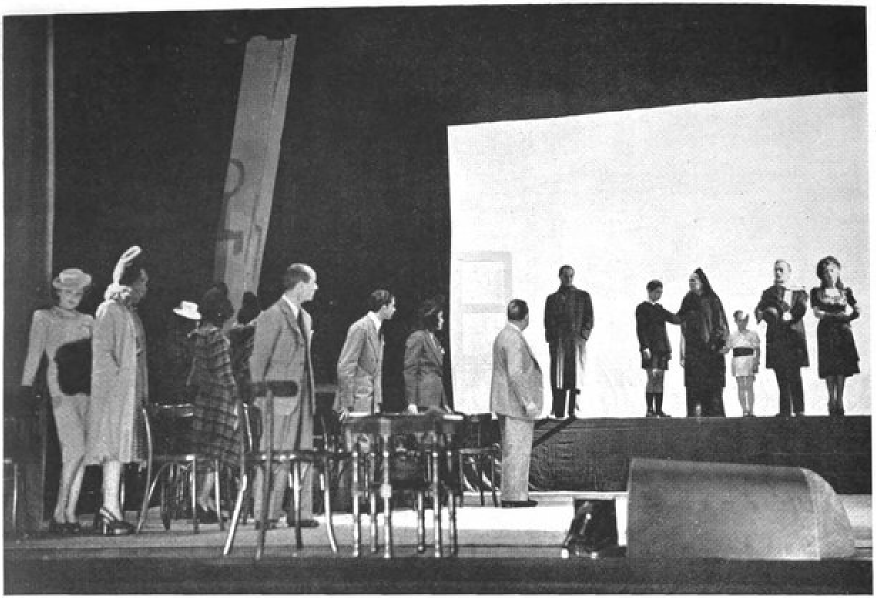
Curvo sul suo istrumento in una posa indicibile, bizzarra, svagato e assorto del pari — come mai quella testa piegata da una parte, che non lascia vedere gli occhi, che però sembran socchiusi, e quel ciuffetto ribelle che gli scappa via irridente, parrebbe, e smemorato, e quelle mani che non sai se tormentano il fantasioso istrumento stretto tutto contro di sè, o se sono da esso tormentate? — Attilio Ranzato è, in questi atteggiamenti, l'immagine del suo virtuosismo: diresti scapestrato, alla maniera di certo romanticismo, tutto estro ghiribizzoso, tutto in tesa vibrazione sentimentale, pronto sempre alla fantasmagoria dei più abbaglianti giochi tecnici.

Completeremo sufficientemente l'elenco dei non pochi, dicevamo, che tentano di raggiungere con passo più o meno deciso — ma la via è aspra, e la volontà non sempre a tutti è pari alle forze che occorrono — la mèta già dai sopraddetti raggiunta, nominando Luigi Silva, che cerca di ben affermarsi in quella immensa fiera del concertismo internazionale che è l'America, e ha salde virtù tecniche e ottime facoltà artistiche per ben sperare, Giuseppe Selmi e Vico della Volpe.

Forse, e senza forse, ai nomi qui ricordati ne son da aggiungere altri. Ma questa non è e non vuol essere una rassegna esauriente. Quanti violinisti e violoncellisti abbiamo che pensano alle scalate della gloria concertistica?

I dimenticati si trovano con le reclute impazienti di far le prime armi, e non è detto che non debbano giungere, e gli uni e gli altri, a segnalabili conquiste.

ALCEO TONI



IL TEATRO DI NOVEMBRE A MILANO

Una scena dei "Sei personaggi in cerca d'autore" Ecco la loro presentazione nel 1° atto con Ricci, la Pagnani, la Brignone e il Bianchi.



A sinistra: "L'amico delle donne" di Alessandro Dumas, interpretato da Luigi Cimara e Evi Maltagliati che qui vediamo insieme a Renata Seripa e a Olinto Cristina.



Un'altra commedia di Vincenzo Tieri conclusa con un successo: "La battaglia del Trasimeno", di cui vediamo qui i tre principali protagonisti: Luigi Cimara, Evi Maltagliati e Tino Carraro.

Il nuovo anno teatrale si è iniziato sotto buoni auspici. Almeno così pare dai risultati di "cassetta" e dalla sonorità degli applausi che hanno accolto fin qui attori e autori. Tuttavia poche novità sembrano essere in lista e per giunta un'aura di esumazione, di ritorni nostalgici ai vecchi amori dell'800 e di rievocazioni romantiche, sembra volersi trattenere ancora nel cielo del teatro italiano e qualche segno di questo permanere nel clima dell'idillio senile — troppe rughe, troppo passato remoto — lo abbiamo già. È di ieri infatti il ritorno dell' "Amico delle donne" di dumasiana memoria e dell'altro ieri un altro successo, non certo "nuovo per queste scene" della "Presidentessa", mentre già s'annunzia all'orizzonte "Fedora" per i begli occhi di Andreina Pagnani e " Sesso debole " di Bourdet per i bei modi di Cimara. Ma intanto, pur rimpiangendo il meglio che non c'è, annotiamo un ennesimo successo di Tieri con la sua ultima " Battaglia del Trasimeno," bellissima fatica di Cimara e Maltagliati; un interessante lavoro di Raffaele Viviani: "La commedia della vita" da lui stesso interpretato e che per intrinseco valore d'arte è certo il successo più sincero di questo inizio d'anno teatrale.

Prima di chiudere questa sintetica cronaca mensile vogliamo ricordare due significativi successi ottenuti da Laura Adani e Filippo Scelzo nella "Bella addormentata" di Rosso di San Secondo e quello anche più intenso di Ricci, Carini e Pagnani nei "Sei personaggi in cerca d'autore" che il pubblico è ritornato ad ascoltare in folla, come non avrebbe forse fatto per una "novità".

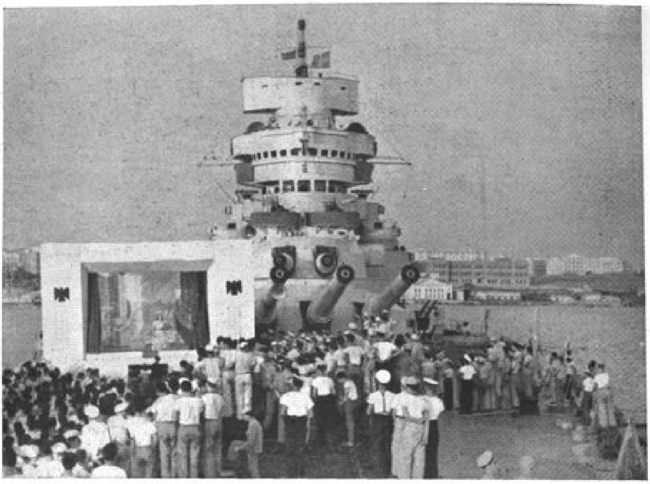


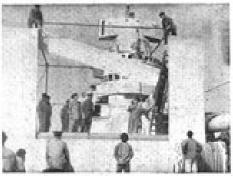
La bellissima favola poetica di Rosso di San Secondo: "La bella addormentata" ha avuto in Laura Adani e Filippo Scelzo due ottimi protagonisti. Ecco una scena della commedia che ha trovato in Corrado Pavolini un regista di squisita sensibilità.



Una significativa scena della "Commedia della vita" di Raffaele Viviani, magistralmente interpretata dall'autore stesso e da Luisella Viviani che qui vediamo con un finto pargolo tra le braccia.

Di fianco ai grossi calibri, sorto quasi per incanto, si apre il palcoscenico per una rappresentazione a bordo.





Con assi e tubi si monta il piccolo teatro.

TEATRO A BORDO PER I NOSTRI VALOROSI MARINAI

Questo è il teatro di bordo. Come nasce, come diventa e come diverte tutto l'equipaggio di una grande nave, millecinquecento marinai cioè, con l'Ammiraglio, il Comandante e lo Stato Maggiore in prima fila.

Esce ad assi e a snelli tubi di ferro dalla cala del maestro d'ascia, sorge a prora sotto le torri dei grossi calibri, sorvegliato dal capo servizio del Genio Navale, regista il primo direttore del tiro, attori i marinai o i complessi artistici del Dopolavoro della città in cui ha base la nave. Teatro per i marinai, mentre il bastimento è pronto al primo allarme, mentre le vedette puntano i binoccoli sul cielo e all'orizzonte e intorno alle mitragliere contraeree gli armamenti vegliano come ogni giorno, e in ogni altro momento.

Orchestra composta di marinai, direttore un secondo capo radiotelegrafista; pianoforte del quadrato ufficiali, violino, batteria e saxofono sbucati chissà di dove.

Una parentesi alla dura vita della guerra sul mare, uno spiraglio di mondanità e di ricordi dove tutto è armi, corazza, congegni, disciplina.

Intorno, nella rada immobile racchiusa dalle dighe e popolata di altre navi grigie, i gabbiani volano più bassi e si posano delicatamente sull'acqua a gruppi curiosi, cercano di capire. La tromba richiama ben presto alla realtà guerriera dei turni di guardia e del susseguirsi dei servizi, intanto che le assi bianche si disgiungono e il telaio di agili tubi d'acciaio si disfà per finire ancora, chissà fino a quando, nella cala del maestro d'ascia. Fra sei ore pronti a muovere.

Sotto, da sinistra:
Uno spettacolo e il suo pubblico: Canta un'artista accompagnata dal complesso musicale della nave; fra gli spettatori, in prima fila, l'ammiraglio, il comandante e lo stato maggiore.



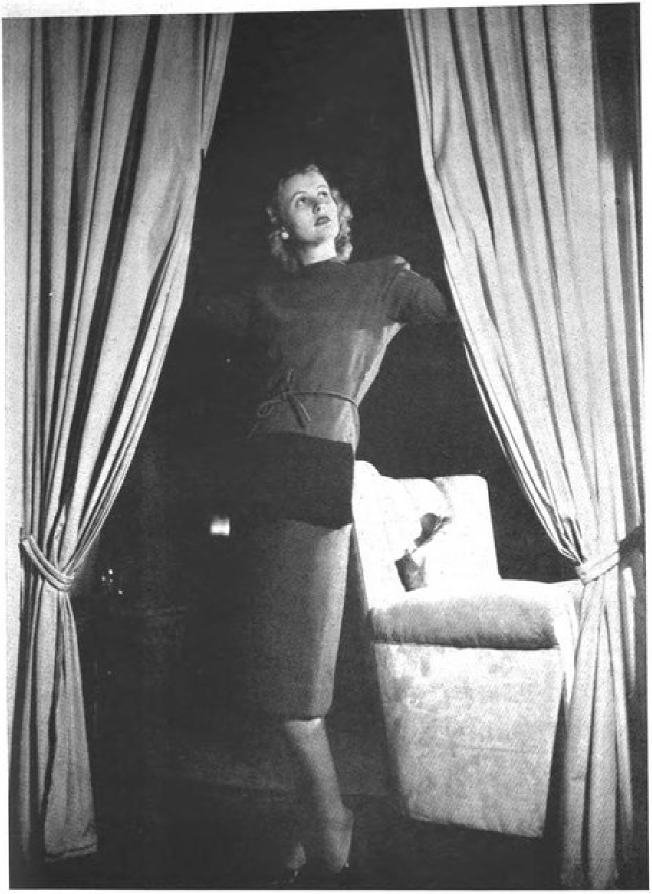




Caricatura di Nino Za

IL REGISTA ALESSANDRO BLASETTI

LA MODA AL BIVIO



Tempi gravi per la moda che è nata mutevole e frivola. Mancano i materiali per soddisfarne i capricci e più ancora fa difetto lo spirito per alimentare nella donna la fiamma dell'emulazione e l'ardore dell'ambizione. Saranno dunque concetti pratici che dovranno guidare i sarti e più che di "creare" sarà per loro questione di scegliere e adottare il meglio del passato. Così preoccupazione della donna elegante non sarà quella di mettersi in evidenza per eccentricità e continui mutamenti, ma quella di curare più che mai l'armonia e l'equilibrio perfetto dei particolari del suo abbigliamento.

Abito da passeggio in lana con guarnizioni in pelliccia di persiano; la tinta della stoffa può variare sulla scala dei toni marrone, terracotta fino al giallo ocra.

Nella pagina di fronte: Con una pelliccia di tipo sportivo fa bella mostra un cappello di feltro opportunamente intonato.

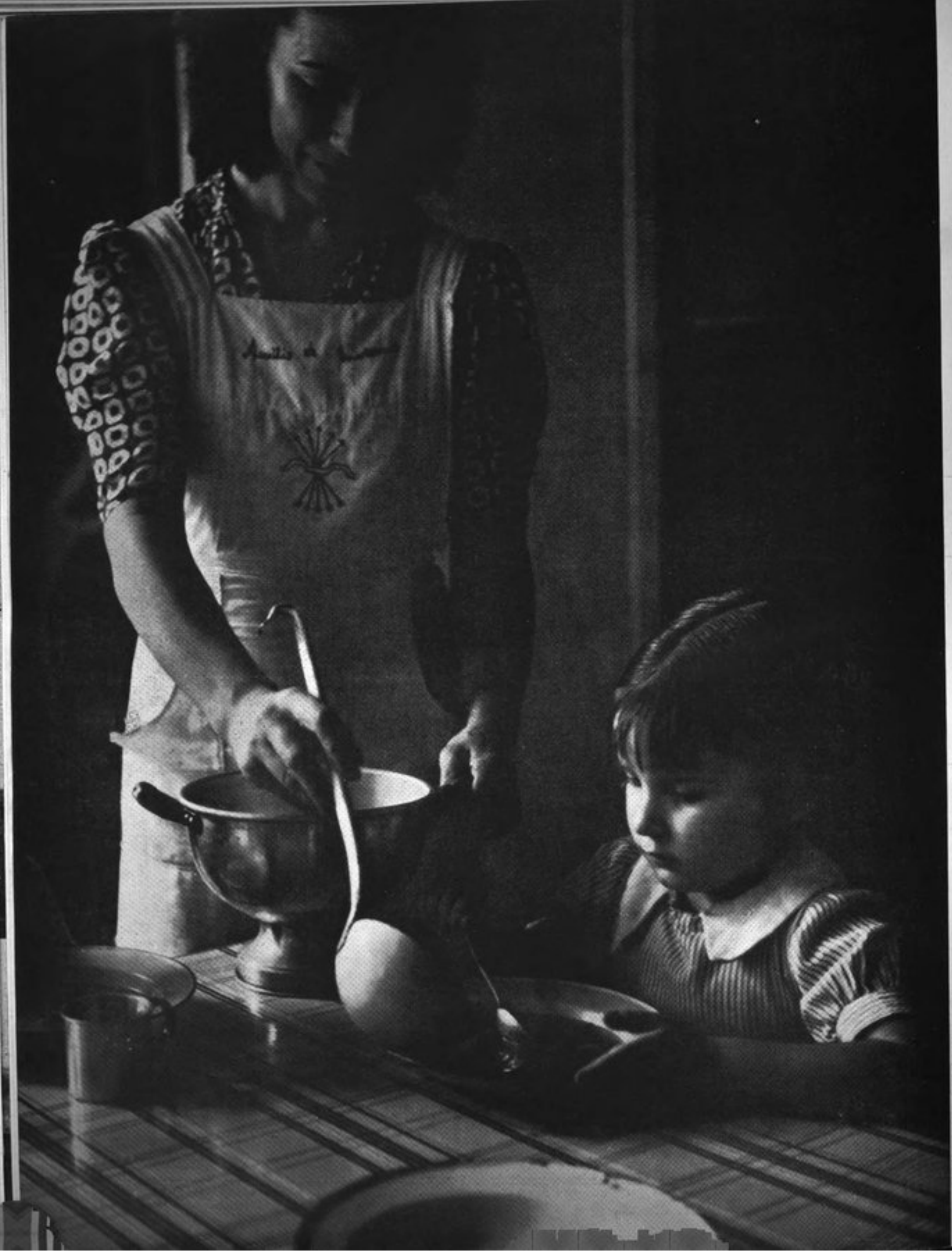




Modello da pomeriggio di lana in tinta verde scurissima con fascia ondulata di martora.

Esempio di originale ventaglio da teatro.





"L'Auxilio de Invierno" distribuisce agli assistiti cibi caldi da consumarsi in famiglia.





Distribuzione delle vivande calde in una sede dell' "Auxilio de Invierno".

Sotto: Un refettorio dell'Auxilio Social.

SPAGNA FALANGISTA: L'AUXILIO SOCIAL

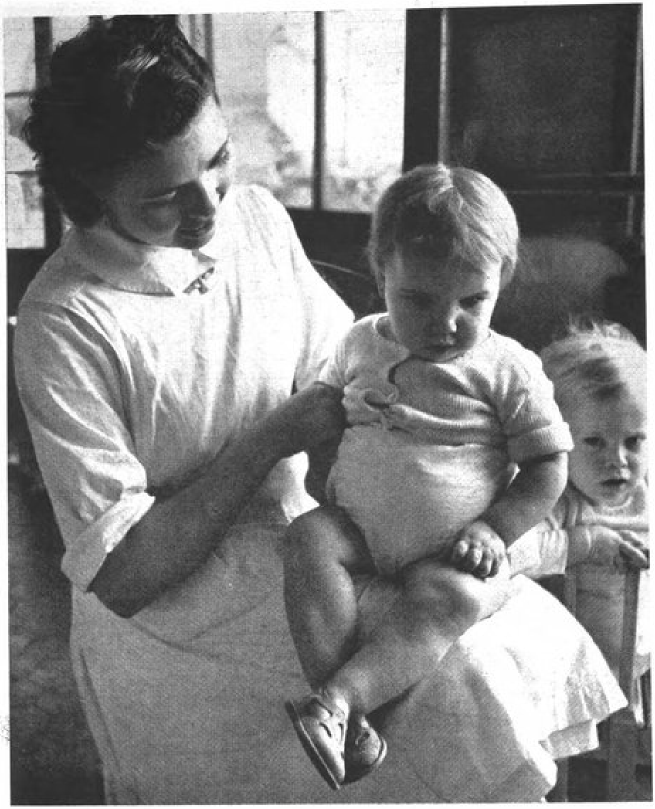


Fiorita spontaneamente dal cuore generoso e cavalleresco del popolo durante le infinite traversie e le orrende miserie della guerra civile, l'opera di assistenza sociale in Spagna — l'ormai famoso "Auxilio Social" — ha trovato il suo ammirabile ordinamento e il suo più grande sviluppo subito dopo il conflitto.

Era necessario lenire le immense piaghe aperte dalla lotta cruenta nel corpo della Patria, soccorrere alle innumerevoli necessità nate dalla più crudele delle guerre, ricostruire i focolari distrutti, porgere i soccorsi più urgenti alle doloranti vittime dello spaventoso terrore rosso, infondere nuova speranza nella vita e nuova fede nel futuro alla innumerevole schiera degli Spagnoli che i marxisti avevano privato di tutto.

Appena uscita dalla prova tremenda, l'anima della Spagna si diede tutta, con slancio, alla grande opera di ricostruzione morale, materiale e sociale e, sotto l'impulso della Falange, l'opera di "Auxilio Social" ebbe ben presto uno sviluppo grandioso coprendo tutta la Spagna d'una fittissima rete di "Nidi" per l'infanzia, di ristoratori gratuiti, di cucine popolari, di centri medici e sanitari, di posti di soccorso per ogni genere di necessità.

Una immensa ondata di generosità fraterna e vigile si sparse nel Paese e le popolari insegne



Nella pagina di fronte: Una calda simpatia umana e guida le donne spagnole nel loro generoso compito di assistenza sociale e nazionale.

Bimbi spagnoli amorosamente assistiti in uno degli innumerevoli Nidi d'infanzia sparsi in tutto il Paese.



Laboratorio femminile dell'Auxilio Social.

Confezione di indumenti per gli assistiti in una sede dell'Auxilio Social in cameratesca emulazione.



dell'"Auxilio Social" giunsero fin nel più piccolo borgo spagnolo, furono issate anche nei più modesti villaggi.

E mentre la grande opera si estendeva e prendeva consistenza, ecco i "Nidi" d'infanzia che si moltiplicavano e si organizzavano secondo i più moderni dettami della scienza e dell'igiene, ecco i grandi refettori aperti a tutti i bisognosi, ecco l'"Auxilio de Invierno" con la distribuzione di indumenti e di cibi caldi da consumarsi a casa, così da non disturbare il ritmo della vita familiare.

A questa grandiosa organizzazione sociale la donna spagnola apportò un contributo unanime, commovente, prezioso. Si può affermare che tutta l'organizzazione assistenziale spagnola è in mano delle donne e diretta dalle donne. In quest'opera, la donna spagnola ha dato uno splendido esempio delle sue virtù di mente e di cuore.

Subentrato, con i nuovi ideali falangisti, il concetto del servizio di lavoro obbligatorio, le donne di Spagna — che prima prestavano la loro opera volontariamente all'"Auxilio Social" — furono tutte chiamate a partecipare al compito nobile e immane.

Dai sedici ai trent'anni, tutte le ragazze e le signore spagnole sono ora tenute a dare per un periodo di sei mesi le loro prestazioni in una istituzione assistenziale. Così esse entrano in contatto con la vita sociale del Paese e nei centri dell'"Auxilio" assorbono mille preziose nozioni di economia domestica, pedagogia, salute fisica e morale.

All'appello della Patria esse hanno risposto con slancio ed entusiasmo. Nella Spagna rinnovata le donne rappresentano oggi un fattore decisivo di progresso, di potenza e di certezza.

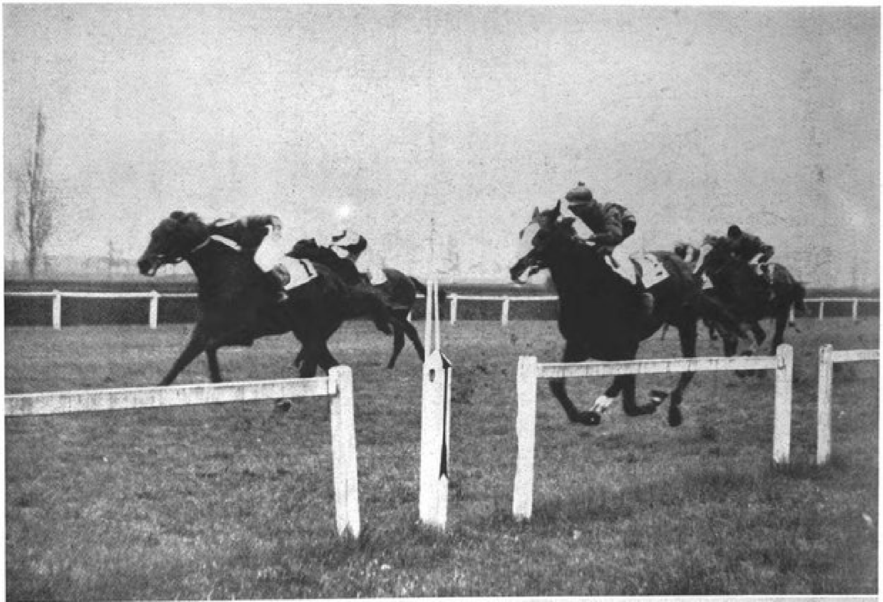
CURZIO VILLA

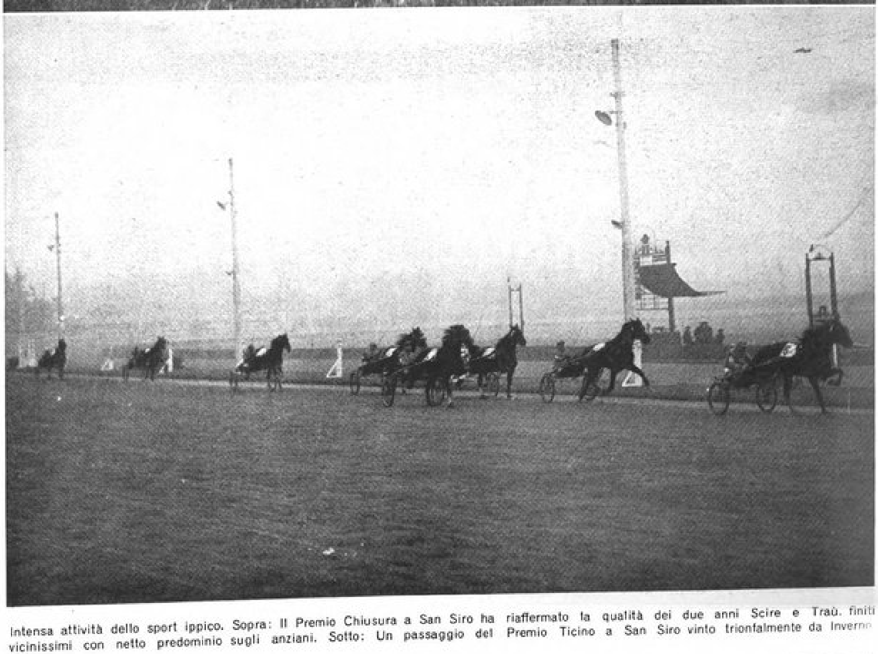




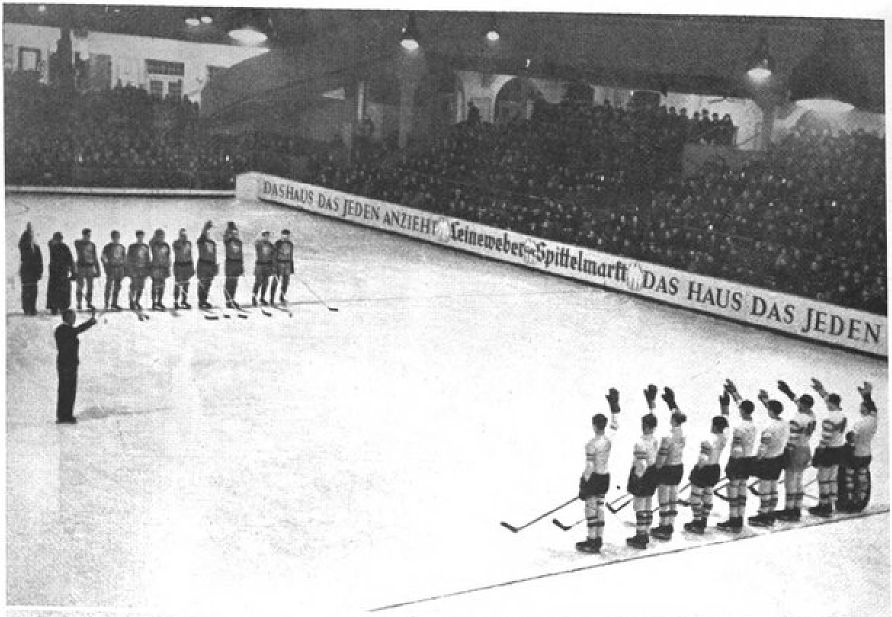


Il campionato nazionale di calcio. Un episodio della partita Lazio-Ambrosiana a Roma terminata con punteggio pari. Sopra: All'Arena di Milano il Genova è stato dominato da un Milano impressionante per velocità e stile.





Intensa attività dello sport ippico. Sopra: Il Premio Chiusura a San Siro ha riaffermato la qualità dei due anni Scire e Traù, finiti vicinissimi con netto predominio sugli anziani. Sotto: Un passaggio del Premio Ticino a San Siro vinto trionfalmente da Inverno





La squadra "Milano" di disco sul ghiaccio in Germania. Due istantanee della prima delle due partite contro il Rot-Weiss perse dai nostri a Berlino, seguite poi da altre due a Vienna, con un bilancio complessivo chiuso a parità.





L'intensa attività dei calciatori germanici. Allo stadio olimpionico di Berlino sono accorse centomila persone per assistere alla vittoria del
[illegible] folla di spettatori per una partita del "Schalke 04" contro una squadra militare

ATLETI IN VETRINA: ATTILIO DEMARIA

Ecco un italiano, nato a Buenos Aires da genitori italiani, che ha dato prova di attaccamento alla sua patria d'origine, che non ha preso la via del ritorno alle prime contrarietà, che è, per dirla con poche parole, uno di quegli uomini sui quali si può fare assegnamento. Nel 1930, appena ventunenne, era già noto, in Argentina, come un ottimo calciatore, e perciò venne prescelto allorchè si trattò di inviare in Europa una squadra. Giocò in Italia contro il Napoli e l'Ambrosiana, i dirigenti del sodalizio nerazzurro posero gli occhi su di lui e gli offrirono di far parte della loro simpatica famiglia ed egli aderì senza spendere molte parole: chiese soltanto di potersi recare a Buenos Aires a prender moglie, a compiere il suo dovere, quello di unirsi alla giovinetta cui aveva promesso di dividere con lei la vita. Così fece: tre giorni dopo il matrimonio prese imbarco per l'Italia e, da dieci anni, difende, con raro senso di responsabilità e con entusiasmo sempre eguale, i colori della società che aveva avuto fede in lui. Non sono molti gli sportivi militanti che possono vantarsi di altrettanta serietà di condotta, di simile fermezza di propositi.

Anche Demaria ha incominciato da bambino a dar calci al pallone di cuoio. A dodici anni era già titolare in una delle squadre minori dell'Estudiantil Portenio ed a sedici aveva già il suo bravo posto in prima squadra in quell'associazione nella quale aveva fatto le prime armi. Allorchè giunse a Milano con la sposina, dovette prendere alloggio in un albergo, in attesa di trovar casa, e la prima cosa che fece fu quella di recarsi in un caffè del centro, che gli avevano indicato come il ritrovo abituale degli sportivi. Non appena entrato, sedette a un tavolino, ordinò una bibita e tese l'orecchio. Dalle labbra dei frequentatori del popolarissimo locale non usciva che una parola: "guerra". E il giovanissimo Attilio si fece premura di pagare la bibita per correre ad avvertire la mogliettina del contrattempo che poteva compromettere la loro situazione. L'equivoco fu presto chiarito. Si trattava di Learco Guerra, che proprio in quel giorno aveva vinto una tappa del giro ciclistico d'Italia e il cui nome, nel ritrovo degli sportivi, correva perciò sulle bocche di tutti. Demaria, rievocando l'episodio, ride anche adesso della propria ingenuità.

L'apparizione del nuovo elemento nelle file dell'Ambrosiana-Inter, accanto a Meazza, non fece chiasso. L'unica cosa che fu notata in lui, in un primo tempo, fu il fatto che giocava a gambe nude, con calze corte, che gli scendevano regolarmente, anzi irregolarmente, sulle scarpe. Chi era mai quel ragazzo, dalla struttura tutt'altro che gigantesca, che s'arrischiava a giocare fra gli attaccanti senza parastinchi di sorta, in un periodo nel quale le fratture alle gambe erano all'ordine del giorno e i terzini non guardavano tanto per il sottile quando si trattava di spazzare la propria area? Poi si cominciò ad osservare che il ragazzo era svelto come uno scoiattolo, che sfuggiva alle cariche con una facilità sorprendente, lasciando gli avversari con un palmo di naso, ma senza beffarli, come soleva fare un altro celebre attaccante dell'Ambrosiana — Cevenini III, tanto per non farne il nome — e si comprese che, accaparrandoselo, i maggiorenti della società nerazzurra avevano dimostrato di avere buon fiuto. Demaria si guadagnò le simpatie dei tifosi per la sua modestia e per la sua serietà. Assiduo agli allenamenti, ossequiente alle direttive dell'allenatore, presente sempre alle partite (nei primi quattro anni non ne mancò una e, nei successivi, fu assente, sì e no, una volta all'anno), in due lustri di attività si è contenuto in modo da essere citato come esempio non solo come atleta, ma altresì come cittadino e padre di famiglia. Ha avuto due figliuoli, un maschietto, nato a Brunate nove anni or sono e che, quando la squadra del babbo è battuta, ci fa una malattia, e una bimba, nata a Milano un anno e mezzo fa; ambedue sono la sua gioia e il suo orgoglio. Con i suoi risparmi ha aperto, in piazza del Tricolore, un negozio di articoli sportivi e là, fra amici ed ammiratori, trascorre il suo tempo.

Per riparlare di lui come calciatore, ricorderemo che, sempre giocando come interno destro, ha partecipato a diciassette partite internazionali in maglia azzurra, tredici volte nella nazionale A e quattro nella B; che per tre volte fu capitano della squadra dei cadetti e che fu in linea per sei volte in incontri rappresentativi. Nelle gare disputate, la sua presenza ha contribuito a farci vincere a Zurigo, contro la squadra elvetica, precisamente il 5 aprile del 1936; il 17 maggio successivo, a Roma, si deve a lui il pareggio con la squadra austriaca, mentre già fra i cadetti, a Praga, si era distinto nel 1933, segnando ai cecoslovacchi la rete che doveva dare la vittoria all'Italia.

Come si è detto di sfuggita, Demaria non è un colosso: è alto un metro e sessantanove e il suo peso normale è di settanta chilogrammi, ma, ciononostante, è tutt'altro che agevole atterrarlo, perchè, oltre ad essere un fascio di muscoli di ottima qualità (la quantità, anche nello sport del calcio, ha un valore relativo) è anche un atleta intelligente, un osservatore, un ragionatore, un calcolatore. Ha l'intuito rapido e lo spostamento pronto; senza essere un giocoliere o un'acrobata come Orsi, "lavora" la palla alla perfezione e sa sbarazzarsene al momento opportuno, lanciandola, con tocco esatto, sul piede del compagno più libero. Al pari di un altro incomparabile "interno", il popolare "Gioanin" — ora ritornato nelle file della Juventus in veste di allenatore-giocatore — non ha il giuoco appariscente di qualche "gigione" del calcio, ma il suo rendimento è costante, la sua tecnica finissima, la sua tenacia sorprendente. Ne sanno qualcosa i suoi avversari diretti, che non riescono mai a sapere dove vada a parare con quel suo caratteristico mulinar di gambe, con quel suo saltellar di passerotto, con quei suoi guizzi improvvisi proprio quando sei "contropiede". Gli occhi vivaci di Attilio disorientano gli avversari con la loro mobilità come quelli di Meazza con il loro apparente assenteismo. È stato due volte, nel 1938 e nel 1940, campione italiano e il suo maggior disappunto l'ha provato nell'incontro con la Lazio, allorchè la squadra nerazzurra non si aggiudicò il titolo per essersi lasciata sconfiggere per 2 a 4. Il campionato del 1934, perduto per una giornata nera della compagine, gli è rimasto in gola come una spina: ne sente ancor oggi, parlandone, il bruciore. Nei suoi giudizi sugli avversari e sui compagni è perentorio, ma preciso. Ammiratore sconfinato di Meazza, che reputa il più completo fra i calciatori italiani, non sa tacere che fra i terzini da lui maggiormente apprezzati furono il compianto Caligaris e Rosetta, ai quali aggiunge volontieri Allemandi che, quando era in forma, costituiva, non soltanto per combattività, un ostacolo pressochè insormontabile, tanto era fornito di doti di ricupero e di velocità, tanto era pronto e deciso nei momenti del pericolo. Ferraris IV, fra i mediani, è stato quello che lo ha più vivamente impressionato. In quanto a Ferrari, Demaria è profondamente convinto che sarà un eccellente allenatore, così come fu ed è tuttora un giocatore di classe superiore. Sindelar e Sarosi, fra gli stranieri, sono quelli ai quali fa tanto di cappello, ma le sue simpatie sono per Manoel Ferreida, che giocava indifferentemente da centro-attacco e da mezz'ala e che egli ricorda col nomignolo di "piloto olimpico". Lo abbiamo veduto anche noi alle Olimpiadi del 1928, ad Amsterdam, questo indiavolato calciatore, e il giudizio del neroazzurro ci trova consenzienti. Per quanto concerne le squadre italiane, ha ritenuto e ritiene che le meglio inquadrate e quelle che, per un complesso di doti peculiari sono state sempre e sono ancora le più temibili siano la Juventus e il Bologna. Le squadre straniere più dure e non soltanto per la pesantezza del gioco, sono quelle dello Sparta di Praga, e dell'Austria. Gli austriaci, egli non esita a dichiarare, sono correttissimi e prediligono il gioco sulla palla, ma guai a tentare di sopraffarli con la forza. Allora ci tengono ad offrire la prova che, in fatto di potenza muscolare, non la cedono a alcuno, e sono dolori. Ci tiene a ricordare che nelle file dell'Ambrosiana-Inter militò anche suo fratello Alessandro, che fu un buon sostegno sinistro e si fece valere anche in campo internazionale. Una malaugurata frattura ad un ginocchio, imputabile ad un incidente di giuoco, gli impedì di continuare a giocare e lo costrinse a ritornare in America coi genitori. Ma anch'egli — ci ha detto Demaria — verrà definitivamente in Italia con babbo e mamma non appena sia finita questa guerra di liberazione.

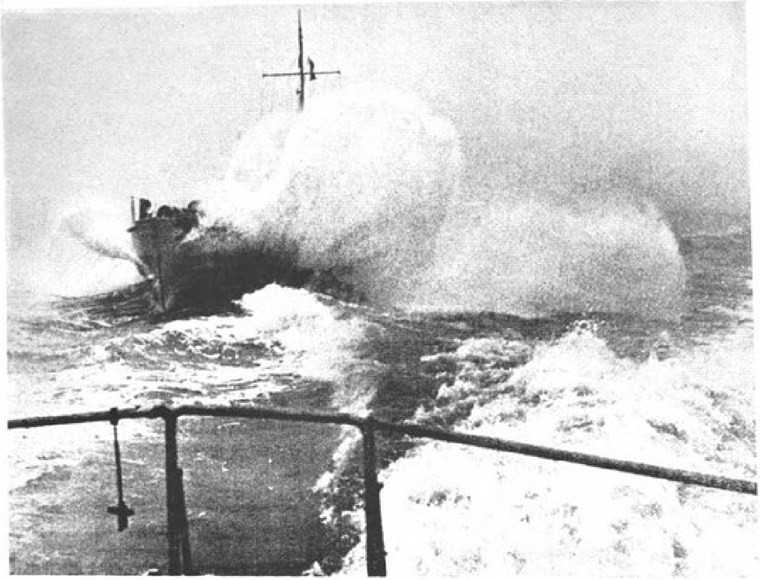
Al pensiero di aver seco i genitori negli ultimi anni della loro vita, Attilio si commuove. È un buon figliuolo, così com'è un padre modello, che ha una sola preoccupazione, quella del benessere avvenire del suo Ezio e della sua Clelia. Capisce che non è lontano il giorno in



cui anch'egli, come tanti altri, dovrà lasciare le competizioni calcistiche che gli hanno procacciato tante intime soddisfazioni per dedicarsi esclusivamente al suo negozio, che spera di poter fare più ampio e più bello. Non ha vizi di sorta, non si lascia corrompere dall'offerta di una sigaretta, perchè non fuma e, parsimonioso com'è, non si lascia attrarre dai frequenti inviti. Adora la sua casa e trova la sua gioia più intensa nella sua famigliuola. È stato un buon italiano, Attilio Demaria, che può fare il paio con Monti, il celebre centrosostegno della Juventus.

Non sappiamo quando si ritirerà dallo sport attivo, perchè ha ancora qualche anno davanti a sè e non è escluso che, seguendo le orme di Ferrari e di Monti, decida di trasformarsi da giocatore in allenatore, ma una cosa è certa, ed è questa: che egli farà sempre onore al suo nome e che sarà sempre amato e stimato. Chi, come lui, ha compiuto e compie in modo esemplare il proprio dovere senza sollecitazioni, senza rilievi, senza punizioni, ha la sicurezza del proprio avvenire in pugno. Coloro che lo hanno seguito nella sua carriera gli si stringeranno intorno come ad un buon fratello che si è prodigato con fede e con passione inesauribili, anche nelle ore più dure, per il trionfo dei colori della Patria.

AUGUSTO MIGNANI



I "MAS" ARDITI DEL MARE

I Mas sono nati nell'altra grande guerra, sono nati in Italia, manifestazione di indole e di impulso chiaramente italiani. Gli esemplari del conflitto russo-giapponese non furono che tentativi dal punto di vista marinaresco e ancora meno dal punto di vista bellico, perchè da essi non derivarono nè episodi nè impiego tattico diffuso e sistematico. L'Italia ha creato i Mas, ne ha costruiti trecento, ne ha impiegati duecentoquarantaquattro, ha legato al loro nome e alla loro fragile e ardimentosa natura le imprese di Cortellazzo, di Buccari, il siluramento della "Wien" a Trieste e della "Szent István" a Premuda, cento altre gesta scaturite dalle corse sciamanti senza riposo, specialmente in Adriatico, dove le distanze e la natura dei luoghi rendevano più opportuno l'impiego della grande flotta di piccole unità di legno.

"Mas" deriva da una denominazione tecnica: motoscafo antisommergibile; d'Annunzio poi affidò alle tre iniziali la rappresentazione del motto: "Memento audere semper".

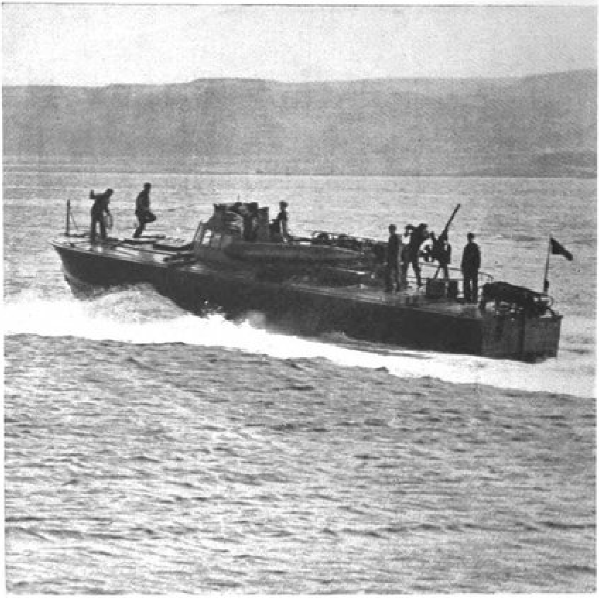
I Mas dell'altra guerra avevano queste caratteristiche: dislocamento da 12 a 30 tonn., velocità da 18 a 30 nodi, armamento di due mitragliere, o di un cannoncino, bombe anti-sommergibile e due siluri lanciati da dispositivi a tenaglia che li depositavano fuori del bordo lateralmente. Anche l'Inghilterra costruì allora una specie di Mas, i "C.M.B." (Coastal motor boats) che vennero ceduti pure alla Francia sotto il nome di "vedette"; ma anche questi non ebbero nè le caratteristiche nè i risultati dei nostri.

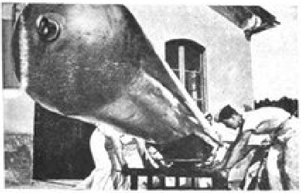
Il dopoguerra, con lo sviluppo dell'aviazione, con le molte premesse del bombardamento aereo, coi primi esperimenti degli aero e idrosiluranti, sembrò decretare la fine dei Mas. La nuova guerra, soprattutto la nostra guerra, doveva invece farli ritornare al combattimento e alla vittoria non come armi di riserva, bensì di primissimo piano, per le caratteristiche della nostra posizione, della nostra tattica, delle nostre esigenze e per le risorse d'ardimento dei nostri marinai. È vero tuttavia che il loro impiego non è più, per vastità e per importanza, da paragonarsi a quello dello scorso conflitto: si è ampliato il settore e sono cambiati i personaggi della guerra, oltre ai rapporti di velocità, di fuoco, di agilità; sono nate nuove armi e nuovi mezzi: una flotta di Mas come quella di allora sarebbe ingiustificata. L'Italia all'entrata in guerra disponeva di oltre settanta Mas tutti nuovi, nessun veterano più in linea; pochissimi da 12 tonn. quasi tutti sulle 35. Velocità da 45 a 47 nodi (quasi 90 chilometri orari!); siluri lanciati sempre lateralmente ma da dispositivi moderni, ad aria compressa, che garantiscono rapidità e sicurezza di attacco.

Il Mas non è più quello delle origini gloriose, il fragile mezzo miracolistico di Ciano e di Rizzo; ma è pur sempre un minuscolo combattente, che sembra esser subito sopraffatto; un presuntuoso che vuol buscarsi una lezione a tutti i costi, veloce sì ma di legno.

Lo sanno gli equipaggi, ma sanno anche che è difficile centrare i Mas, che piccoli e molti possono dare grossi fastidi ai colossi, che alcuni hanno fatto prodigi. E se lo sono ricordati anche quel giorno, lo stesso in cui la "Calatafimi" non ha rifiutato

Un nostro Mas in crociera di guerra: sono visibili, in coperta, i particolari dell'attrezzatura offensiva e difensiva.





Il siluro portato ai tubi di prova.

di battersi contro nove unità francesi. Per tutta la notte una sezione aveva scorazzato rombando spumeggiante ed era rientrata smaniosa. Pochi minuti e i due scafi si sarebbero accostati alla banchina; il mare s'era adagiato tranquillo e si levava l'alba. Fu allora che si rivelò il nemico invano cercato per tutta la notte: si rivelò incerto nella foschia che confondeva l'orizzonte. I Mas accostarono, i binoccoli furono puntati, una nave c' era effettivamente ma bisognava identificarla. Pensò lei a presentarsi con un lampo di lama lucente lontano al primo raggio di sole e uno squarcio che scosse l'aria. Sparava da novemila metri.

Mas all'ormeggio in una base navale.



I due piccoli scafi s'impennarono e si scagliarono, dritti dritti, a rotta di collo contro il nemico. Incominciò un gioco tremendo con la morte, a schivar granate che piovevano sempre più vicine, a testa alta incontro ai grossi calibri che sprizzavano lampi: i Mas sono di legno, sono piccoli, sono fragili, ma non si prendono. Intanto gli altri due della squadriglia uscirono dal porto coi motori che scoppiavano, lanciati contro l'aggressore. Due puntarono alle ali della formazione avversaria, due andarono dritti al centro, sempre tempestati dai colpi e dalle scheggie che sibilavano a ventaglio in coperta. Settemila metri, seimila, bisognava andare ancor più vicino, dare la coltellata sotto sotto. Il nemico ci si mette anche con le mitragliatrici; le pallottole fischiano, rimbalzano, s'infilano, bucherellano; i Mas manovrano, guizzano, serpeggiano, sghignazzano. Partono i siluri. Le grosse navi non sparano più, debbono zigzagare affaticate, destreggiarsi con tutte le loro forze e infine scappano, senza rimedio e senza propositi.

Fu questo il primo episodio della guerra in cui ritornò il Mas, il nostro Mas, della tradizione e della leggenda, più armato, più veloce, più efficace. Poi le puntate nei canali dell'Egeo contro navi inglesi spavalde, poi la scorta convogli e la caccia ai sommergibili in Adriatico, la partecipazione attiva all'impresa di Creta, gli attacchi nel Canale di Sicilia e l'appoggio ai mezzi speciali per l'impresa di Malta.

I Mas sono sempre per mare, anche quando non ci vanno i grossi neppure per i tiri d'esercitazione; in esplorazione, in caccia, in scorta. La radio fischietta l'avvistamento di un sommergibile trasmesso da un aereo che ha altro da fare: fuori il Mas. Se si manda un cacciatorpediniere anche "pronto a muovere" quanto ci mette? Invece il Mas è subito sopra, per l'ascolto spegne i motori in un attimo, per silurarlo bisogna avere troppa fortuna. Consuma poco, ha a bordo non più di dieci uomini, e ha i siluri, e ha le torpedini. Per questo: fuori i Mas!

Superiamo la passerella poco più larga di un asse d'equilibrio vera e propria ed eccoci a bordo: primo boccaporto, camera motori,



due "Asso" robusti, nerboruti, coi muscoli e le vene gonfie; due bestioni grossi e bellissimi che tollerano con noncuranza la presenza dei due modesti ausiliari. Bevitori formidabili di benzina, smaltiscono la sbornia appena rientrati e rinnovano la grossa bevuta per un'altra "mattana". Secondo boccaporto: radio trasmittente e ricevente, cuccetta, guardaroba e toletta del comandante. Terzo boccaporto: alloggio equipaggio, sei cuccette. Al centro la plancia comando, con la "barra" del timone poco più grossa di un volante d'automobile, nera, lucida; i telegrafi di macchina, le leve di comando diretto, la bussola. Sopra la plancia un apparecchio luminoso per il "conto della serva", così dicono gli ufficiali. Lo maneggiano come un giocattolo, annotano velocità nave, velocità siluro, mirino la prora stessa del Mas, ecco fatto: fuori! I due siluri che se ne stanno sui fianchi, l'uno a dritta l'altro a sinistra, cascano in acqua a circa tre metri, ruzzolano, saltellano e poi filano dritti dritti. Una mitragliatrice contraerea a gambe larghe è messa fra i due siluri; a poppa estrema la tramoggia delle bombe di profondità anti-sommergibili. Sulla plancia, a piramide, si leva l'antenna della radio.

Guardiamo gli uomini; vestono un cappotto impermeabile, sopra il salvagente, in testa un cappellaccio a larghe tese, ingommato.

Stanno aggrappati con tutte le loro forze perchè lo scafo s'impenna, alza il capo imbizzarrito, annusa il vento, caracolla forsennato, in una gran spuma bianca, in un seguito di schiaffi di mare, di spruzzi, di lame d'acqua in coperta. Con tutte le forze, perchè le scosse possono riservar la sorpresa di un bagno improvviso, intendo un bagno completo, con disperata nuotata, pericolo dei pescecani e affannoso salvataggio.

Anche fra gli ordigni ansanti dei motori ci stanno due uomini, sotto, fra il picchiettio indiavolato, un sottufficiale e un aiutante; ci stanno per sei, sette ore, fra il puzzo di benzina denso, pieno di colori cangianti e di vibrazioni epilettiche. Verranno fuori sporchi, oliati, assordati, intontiti. Sputeranno per mezz'ora, si cambieranno da capo a piedi, ma il puzzo di benzina l'avranno sempre addosso.

Sono ragazzi agili, abbronzati, orgogliosi. Danno un soprannome a tutto e un nome ad ogni siluro: Cercil, Camberlain, Nelson, Vovel. Una volta ne vidi uno con la solita scritta più vistosa e tuttavia incomprensibile: "Luiggi". Luigi, e perchè? Lo chiesi a un marinaio che lo stava lucidando come un candelabro. "Eh, signore mio, Luigi è del mio paese. Sono due anni che mi deve cinquecento lire e non me le vuol dare!". Un siluro anche per "Luiggi!".

A. C.

Uno dei Mas impegnati nella vittoriosa battaglia del Mediterraneo centrale, in caccia di unità nemiche.

Nella pagina di fronte: Nella luce dell'estremo tramonto la flottiglia delle piccole formidabili imbarcazioni lascia la base per un'ardita missione.

Nemico in vista: "pronti per il lancio".





IL CENTRO SANATORIALE DI MONTECATONE

I colli che circondano Imola e che poi si estendono verso il Preappennino Tosco sono di una bellezza e di una rara suggestività pittoresca. Fertilissimi, coperti nei pendii anche più ripidi di un' intensa vegetazione, si susseguono in una continua ascesa, inalzandosi con vette sormontate qua e là dai vecchi medioevali castelli, mentre tutt' intorno occhieggiano luminose le case dei contadini e le villette di qualche signore che ama, durante i mesi estivi, godersi questa fresca aria e riposare sotto le ombre di qualche grande e fitto bosco di castagni o di abeti.

Sopra uno di questi colli, in una posizione amena, sorge ora il vasto e complesso centro sanatoriale di Montecatone.

Il nome ci riporta addietro nella storia e ci richiama alla mente alcuni dati e notizie che riportiamo di sfuggita per collegarci brevemente col passato.

Un'antica leggenda vorrebbe che in questi luoghi sia abitato Catone l'Uticense, il quale vi aveva fatto costruire una villa alquanto sontuosa. Comprovarlo coi documenti è impossibile, ma nel sec. XVII venne alla luce un medaglione di bronzo raffigurante appunto Catone. Vi è dunque un qualche fondamento di verità nella leggenda ?

Ma discostandoci da questa, troviamo la prima citazione nell'846.

Si parla di un Castrum dove si raccoglievano le bestie e gli uomini, e più tardi — nel 1292 — si sa che vi infuriò la lotta fra gli Alidosi e i suoi nemici. Il colle e le case furono messi a ferro e fuoco. Furono distrutte le messi come le abitazioni e per molti anni non vi rimasero che desolazione e squallore.

Poi, ritornando tempi migliori, gli uomini cominciarono a ripopolare la collina, a coltivarla, a ridarle la fecondità col lavoro e la pace, finchè si giunse alla fine del secolo scorso e ai primi di questo, quando agricoltori intelligenti e volonterosi fecero di quel luogo un giardino un frutteto ampio e fertilissimo.

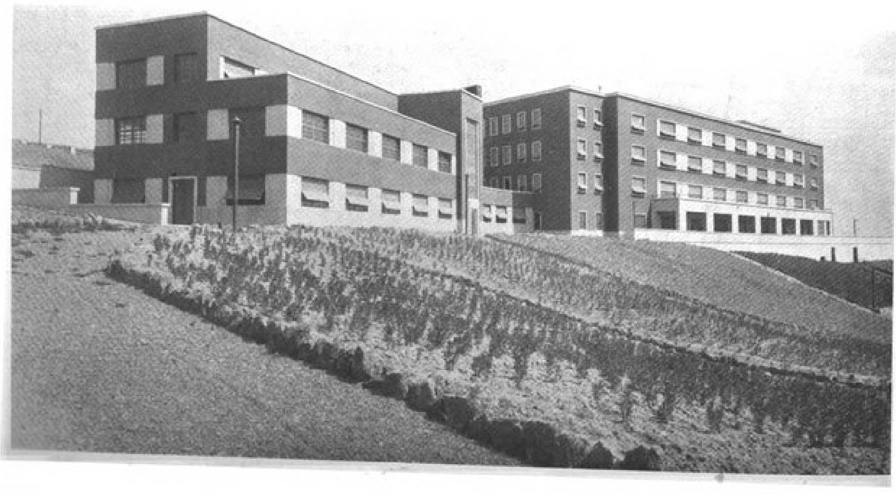
Si ebbero le coltivazioni dei pescheti fra cui quelli del bravo agricoltore Mazzoni che elevò a prosperità e a benessere tutta la zona. E fu appunto dai Mazzoni che il terreno fu acquistato in gran parte per erigervi il Centro Sanatoriale.

Vien fatto di domandarsi come sorgesse tale idea: ed eccone la storia.

Si era nel 1925 quando l'Assemblea della Cassa di Risparmio — che aveva antecedentemente stanziata la somma di lire 600.000 — decise di elevarla ad un milione, allo scopo di annettere al nostro Ospedale Civile un padiglione per tubercolosi da intitolarsi al comm. Pavolini che era stato per lunghi anni Direttore dell'Istituto stesso.

Giunti al 1929, sempre animati dal desiderio di lenire la grande piaga di questa terribile malattia, si comprese che con un milione si poteva far... poco. Il costo dei materiali, dell'attrezzatura era troppo

Veduta frontale del Centro Sanatoriale di Montecatone.





Veduta generale di Montecatone.

alto per poter fare qualche cosa di veramente efficace e allora ci si rammentò che il Regime Fascista — e per esso l'allora Cassa Nazionale delle Assicurazioni Sociali — stava attuando su vasta scala e con mezzi adeguati, provvidenze di grande rilievo. Si iniziarono quindi trattative perchè venisse costruito un Sanatorio anche nei pressi della nostra città, e a tal uopo offrì la somma di un milione alla Cassa Nazionale delle Assicurazioni impegnandosi di acquistare con questa il terreno. E il terreno scelto, data la posizione ridente, l'aria ottima e la vicinanza di Imola, fu appunto quello di Montecatone. Nel 1930 si aggiunsero altre 150.000 lire per completare gli impianti della colonia postsanatoriale, costruita su terreno comprato dall'Istituto Nazionale. Restava fisso che un padiglione doveva recare il nome del compianto Comm. Pavolini. Questo germe fecondo fece davvero da "parva favilla" che "gran fiamma seconda".

Iniziati i lavori, si continuarono ininterrottamente fino ai giorni nostri, poichè solo adesso sono ultimati altri due blocchi di fabbricati, che saranno prossimamente inaugurati e di cui è bene fare un cenno.

L'insieme di questo grande Centro Sanatoriale è imponente. La collina si presenta allo sguardo come un quadro meraviglioso dove i toni della pietra e del cemento brillano sul fondo ridente dei verdi e dei gialli dei campi coltivati e rigogliosi. In realtà, questo Centro Sanatoriale è uno dei principali che si sono costruiti in Italia, ed è forse il più bello per la caratteristica di questa posizione ariosa e soleggiata.

Senza scendere a particolari di sorta, basti dire che il complesso dei fabbricati ha una cubatura che si aggira sui 200.000 metri vuoto-per pieno e che si compone di uno spedale Sanatoriale capace di 300 letti, munito di tutti i servizi e dei laboratori scientifici più moderni.

È gestito da oltre cinque anni. Vi sono annessi fabbricati per gli alloggi dei medici e del personale, non che autorimesse, forni per il pane, stabularium ed altri edifici per servizi vari, in ordine al criterio fondamentale della centralizzazione di tutti i servizi e del massimo accentramento dei diversi reparti.

A questa grandiosa opera, si sono unite due colonie post-Sanatoriali, una sottostante sul colle denominato Berta Calda e capace di 240 posti-letto, attrezzata e provvista di tutti i moderni servizi-ambulatori, cucine, ecc.; un'altra, sul Monte Bello, pure capace di 240 posti-letto, che si è ultimata in questi giorni.

Queste colonie sono dotate di laboratori di ogni genere per l'avviamento al lavoro di quei malati che stanno già bene.

Al centro Sanatoriale è unita una fiorente colonia agricola dell'estensione di 140 ettari che dispone di fabbricati moderni, attrezzati e ricchi di ogni comodità.

Restava da risolvere il problema idrico. La Collina di Montecatone aveva già sorgenti di buonissima acqua, ma erano insufficienti al fabbisogno, per cui si è proceduto ad una stazione di sollevamento in località Ponte Santo, equipaggiata con due gruppi elettropompe, uno di riserva all'altro, capace di imprimere all'acqua la pressione necessaria per giungere al serbatoio di Monte Bello, a metri 260 sul livello del mare. Ha una tubazione in ghisa lunga circa metri 7210, entro così vi scorre l'acqua che poi viene distribuita ai vari reparti.

Una spesa globale di oltre 30 milioni ha dato vita a questa opera immensa che sovrasta con la sua imponente mole la collina ridente e feconda stagliandosi sul cielo luminoso col profilo sereno delle opere che racchiudono in forme d'arte un impulso di umana bontà.

ANACLETO MARGOTTI



LA GRANDE INDUSTRIA NEL GIAPPONE D'OGGI

La pressione politica ed economica delle potenze anglo-sassoni ha spinto da anni il popolo giapponese a formarsi un'attrezzatura industriale degna della sua potenza e del suo avvenire. Nel campo elettrotecnico specialmente, studiando sopratutto l'esempio tedesco, i progressi sono stati veramente giganteschi.

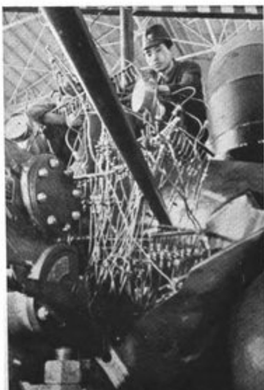
Nella pagina precedente:
Impianto per l'esperimento di correnti in uno stabilimento per la costruzione di generatori di energia.





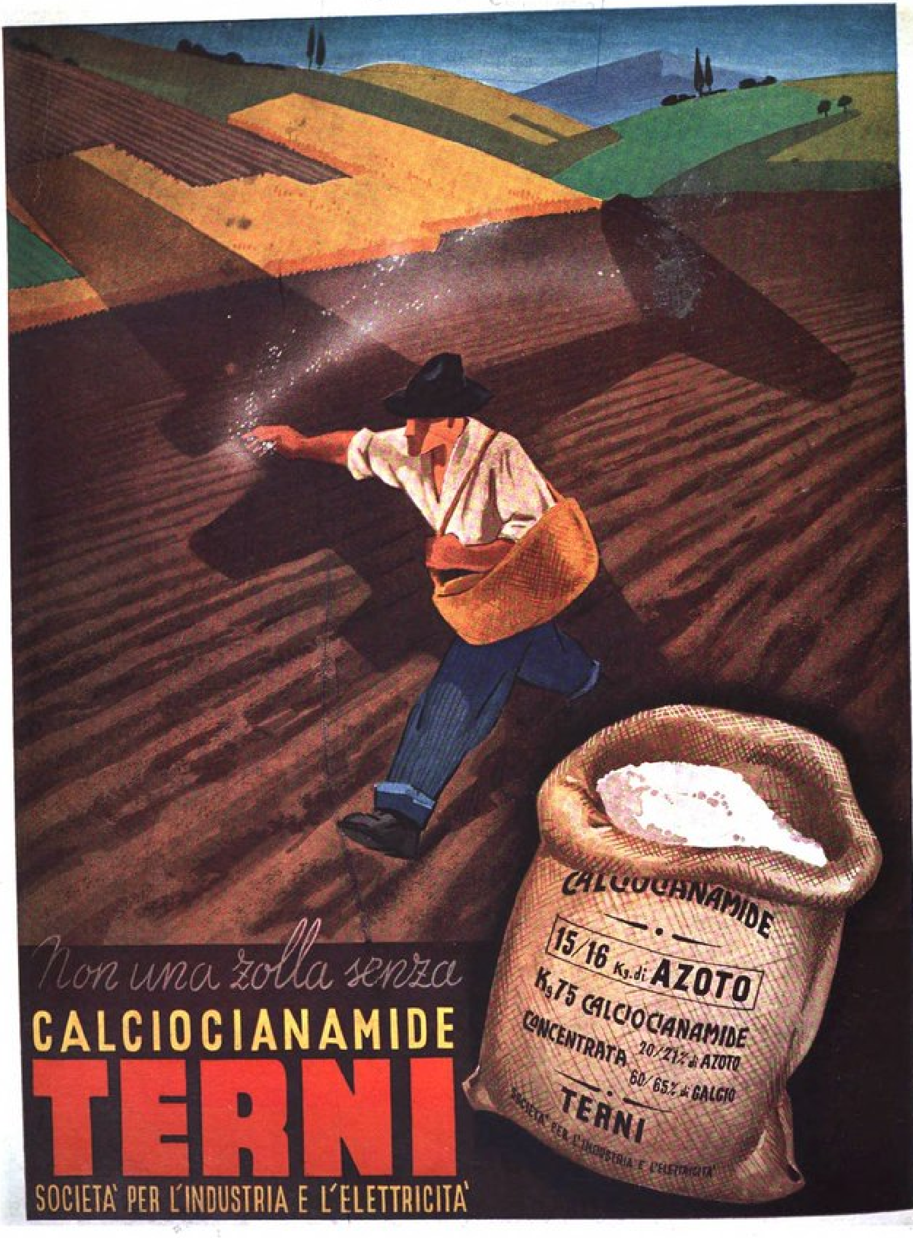
Particolari diversi nello stesso stabilimento: Lavorazione di turbine idrauliche, condensatori, commutatori, ecc.








Vincere!
Questa poderosa compagine indu-
striale serve e completa un vasto
ciclo produttivo che tocca diretta-
mente tutte le specialità dell'Eser
cito: dalla meccanica generale a
quella di precisione, dai minuti
congegni di puntamento di grandi
ordegni bellici del mare e dell'aria
SAN GIORGIO
GENOVA
SESTRI


Non una zolla senza
CALCIOCIANAMIDE
TERNI
SOCIETA' PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITA'
CALCIOCIANAMIDE
15/16 Kg. di AZOTO
Kg 75 CALCIOCIANAMIDE
CONCENTRATA 20/21% di AZOTO
60/65% di CALCIO
TERNI
SOCIETA' PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITA'